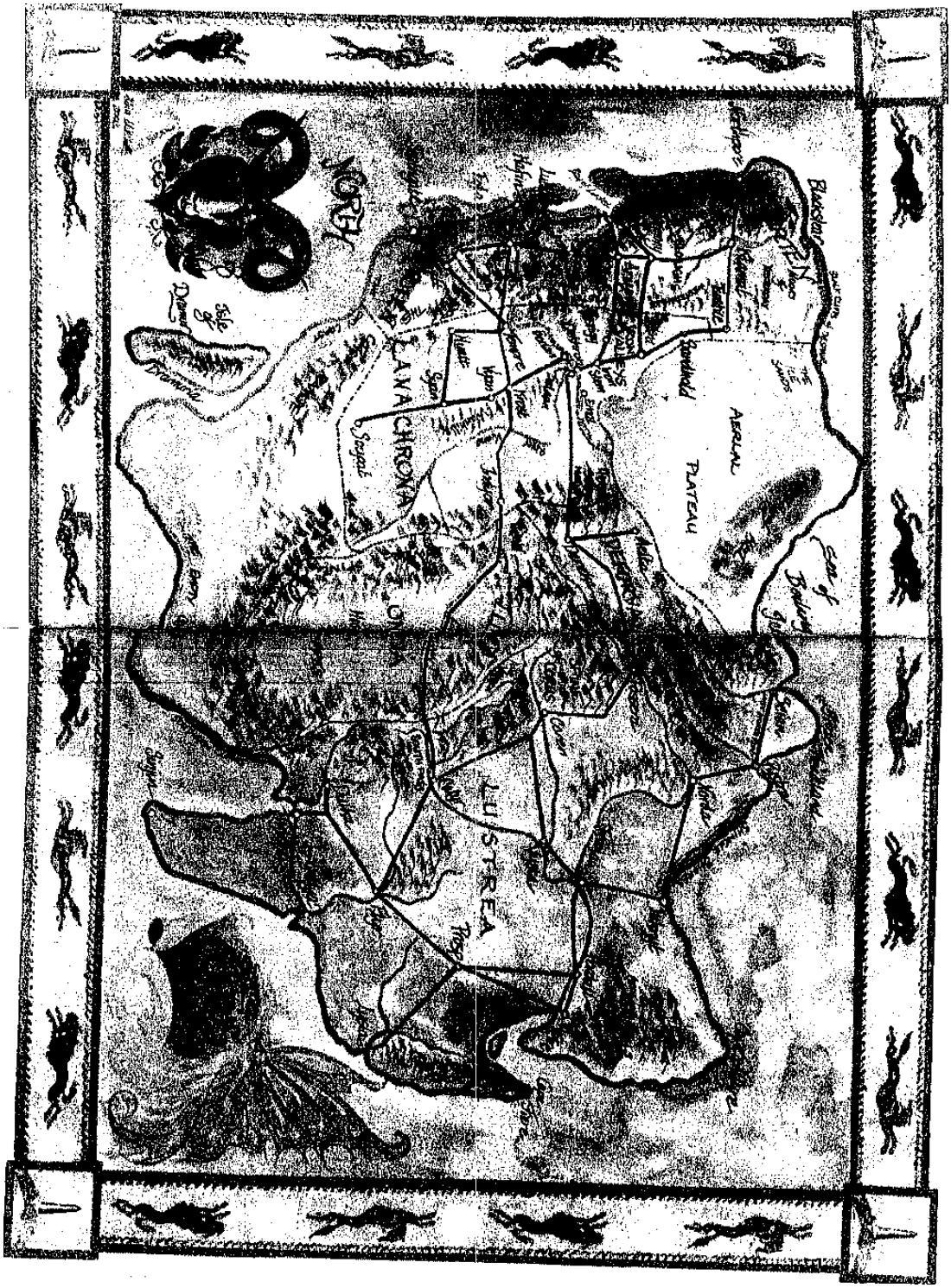
L.E. MODESITT JR.
IL TALENTO DI ALUCIUS
(Legacies, 2002)

A Kristen:
per la sua pacata competenza e la capacità di vedere il lato migliore di ogni situazione



VISIT…

I
UN'EREDITÀ PROMESSA

1

Nella quiete del primo crepuscolo di un giorno di fine estate, una donna si cullava dolcemente sulla sedia a dondolo della veranda, il viso rivolto a est. All'infuori del neonato che stava allattando, era là sola, a godersi l'aria pura della sera, che l'inaspettata pioggia pomeridiana aveva ripulito dalla sabbia e dalla polvere. Il cielo dai riflessi verde-argento era così terso che l'Altopiano di Aerlal, ancora illuminato dal sole, si stagliava nitido al disopra della vicina e brulla altura della Cresta dell'Ovest, talmente nitido da sembrare lontano solo poche iarde, anziché decine di vigneti verso nord-est.

Si cullava piano, contemplando il piccolo che poppava, la testolina già ricoperta da una fitta lanugine nera, anzi, più tendente al grigio scuro che al nero. Attraverso le finestre aperte, incassate nei massicci muri di pietra della casa, le giungeva di tanto in tanto l'acciottolio dei piatti riposti nella credenza e il cigolio della pompa a mano dell'acqua.

La luce scintillante e diffusa, riflessa dagli affioramenti di quarzo sulla cima dell'alto pianoro in lontananza, svanì mentre il sole tramontava. Di lì a poco, simili a tanti puntini luminosi, comparvero in cielo le stelle, accompagnate dalla piccola falce verdognola della luna Asterta. La luna più grande, Selena, era già sorta a ovest.

La donna si appoggiò il bimbo sulla spalla facendogli fare il ruttino. «Su... su, da bravo Alucius.» Poi se lo risistemò in grembo e gli offrì l'altro seno.

Mentre ricominciava a dondolare sulla sedia, in prossimità del lato nord della veranda apparve una piccola luce, che si ingrandì fino ad assumere le sembianze di un corpo femminile dalle ali argentee con verdi sfumature iridescenti. La madre sbatté le palpebre, poi volse lentamente il capo. Per parecchi secondi fissò l'ariante, l'aggraziata figura che era una via di mezzo tra una bambina di otto anni e una giovane donna minuta, non fosse stato per le ali, che emanavano un chiarore vivido e brillante e che si aprirono fino a sfiorare la madre e il piccolo.

La donna modulò dolcemente:

«Ariante chiara, ariante radiosa,
tu che riluci sopra ogni cosa
in questa notte fa' che si avveri
almeno uno dei miei desideri...»

Dopo aver formulato il desiderio, rimase a lungo a guardare. Le ali dell'ariante luccicavano mentre, senza fatica apparente, se ne stava sospesa a mezz'aria osservando ora la madre ora il bambino, a meno di venti iarde di distanza. Altrettanto rapida di come era apparsa, si dileguò, insieme alla verde luminescenza che si era irradiata da lei.

Adagio, la donna prese a mormorare tra sé la vecchia filastrocca.

«Il figlio di londi è chiaro in viso.
Il figlio di duadi è molto deciso.
Il figlio di tridi è assai giudizioso,
ma quello di quattri è coraggioso.
La figlia di quinti è risoluta,
e quella di sepdi è avveduta.
Il figlio di septi è generoso,
ma quello di octdi è operoso.
Il figlio di novdi dovrà stare attento,
e quello di decdi è sempre contento.

Ma è dell'ariante il figlio migliore,
perché sui sabbiosi uscirà vincitore,
e il perduto vessillo garrirà nel vento
sotto il cielo color verde e argento.»

Scrutò nuovamente verso il lato a nord oltre la veranda, ma nulla lasciava intendere che l'ariante fosse mai stata là.

Poco dopo, la porta di casa si aprì e ne uscì un uomo snello, che si avvicinò con passo silenzioso alla sedia a dondolo. «Mi era parso di scorgere una torcia. È per caso arrivato qualcuno?»

«No.» La donna si sistemò meglio il neonato in braccio e aggiunse: «C'era un'ariante, Ellus».

«Un'ariante?»

«Era laggiù, appena oltre il punto in cui avevi costruito lo steccato per la neve lo scorso inverno. Se ne stava là sospesa a mezz'aria guardando verso

di noi e poi, a un tratto, se n'è andata.»

«Sei sicura, Lucenda?» Il tono di voce di Ellus era gentile, ma lasciava trasparire una punta di incredulità.

«Certo che lo sono. Non è mia abitudine immaginare cose che non esistono.»

Ellus scoppiò in una calorosa risata. «Sì, lo so bene. L'ho imparato.» E un attimo dopo aggiunse: «Dovrebbe portare fortuna al bambino».

«Lo so. Ho espresso un desiderio.»

«Quale?»

«Non posso dirlo. Non si realizzerebbe, e io voglio che si avveri per Alucius.»

«È solo superstizione.»

Lucenda sorrise. «Può darsi, ma lasciamelo credere.»

L'uomo si chinò e la baciò sul capo. «Per lui e anche per te.»

Poi avvicinò una panca e le si sedette accanto, mentre la sera scivolava nella notte.

2

Nel sole caldo di una chiara mattina della stagione del raccolto cinque persone erano in piedi vicino alla porta della stalla: due uomini, due donne e un bambino. Il piccolo portava i capelli taglia ti corti, di un colore che tendeva più al grigio scuro che al nero, e stringeva forte la mano della più giovane delle donne, mentre guardava l'uomo che indossava la divisa verde e nera della Milizia delle Valli del Ferro. Un cavallo roano sellato e una giumenta grigia erano legati a un palo, fuori dalla stalla. La giumenta era priva di sella, ma portava le brighe e, sulla groppa, aveva due bisacce in cuoio colme di provviste.

«Padre?» disse il bambino.

L'uomo in uniforme si chinò a sollevare il figlio, tenendoselo stretto contro la spalla, così che i loro volti si trovarono ad appena un palmo di distanza. «Farai il bravo con la mamma, vero, Alucius?»

«Sì, padre.» Il bimbo pronunciò le parole distintamente e con cura.

«È sempre bravo», precisò la donna più anziana che stava un po' discosta.

«Lo diresti anche se non lo fosse, Veryl», replicò l'uomo attempato accanto a lei.

«Probabilmente sì», rispose Veryl con un sorriso, «ma Alucius è davve-

ro bravo. Lucenda te lo può confermare».

«Abbi cura di te, Ellus», disse Lucenda. «Me lo prometti?»

«Andrà tutto bene», dichiarò il vecchio con voce stentorea. «È il miglior ufficiale di tutta la valle. Dopotutto, va solo a caccia di predoni. Non si tratta certo delle Guerre di Confine che ho combattuto contro i lanachroniani quando avevo la sua età. Quelli erano aiutati dai talentosi, i possessori di Talento. Non molto bravi, ma capaci di chiamare in soccorso i sabbiosi.»

«Ai tuoi tempi era diverso, Royalt», gli fece notare Veryl. «Tu ed Ellus potrete confrontare le vostre rispettive esperienze quando sarà di ritorno. Furidi, sabbiosi, talentosi... qualunque cosa vorrete.»

Gli altri adulti sorrisero al tono pungente delle parole.

Ellus porse il figlio a Lucenda e si chinò ad abbracciarla, baciandola sulla guancia. «Comportatevi bene tutti e due. Non dovrei stare via molto.»

Alucius si divincolò e la madre lo mise a terra, poi si buttò al collo del marito stringendolo forte.

Il piccolo guardò in su verso i genitori stretti nell'abbraccio, quindi in direzione del recinto, che distava meno di due iarde dal punto in cui si trovava. Incontrò con lo sguardo i rossi occhi cerchiati di scuro del montone nerino, l'ariete capogregge, staccò adagio la manina dai pantaloni della madre, fece un primo passo e poi un altro, alla volta del bruno animale dagli occhi ardenti e dalle corna affilate.

«Alucius!» esclamò Lucenda, lanciandosi all'inseguimento del figlio.

«Lascialo andare», intervenne Royalt. «Stiamo a vedere che succede. È protetto dallo steccato. I montoni non fanno del male ai bambini, a meno che questi non li colpiscano, e Alucius sicuramente non lo farà.»

Lucenda fece correre lo sguardo da Alucius allo steccato e, infine, al montone all'estremità del recinto. Poi guardò Ellus, che teneva le labbra serrate e gli occhi fissi sul figlio.

Nel silenzio che si era creato, Alucius avanzò di altri tre passi, fino a trovarsi con il petto all'altezza del secondo asse della staccionata. L'animale si avvicinò e chinò la testa, mettendo a fuoco il bambino. Le scure corna ricurve e acuminate scintillavano riflettendo i raggi del sole con la loro temibile levigatezza e creavano un contrasto con il muso nero, che pareva assorbire la luce tutt'intorno, e con il vello, di un bruno così intenso da sembrare ancora più cupo di una notte cupa. Anche gli zoccoli affusolati erano dello stesso colore.

Il piccolo sorrise, protendendo la mano sinistra a toccare il muso della

bestia, fermandosi a poche spanne dai denti affilati. «Bravo! Bravo montone.»

Per un lungo istante il montone osservò Alucius. Poi si accovacciò lentamente a terra, portando gli occhi all'altezza dei suoi.

Il bambino sorrise. «È un montone buono.»

«Sì, certo.» La voce di Lucenda tradiva la tensione.

«Gli piaccio.»

«Sono sicura di sì.»

Con un gesto volutamente lento, Alucius tolse la mano dal muso. «Fai il bravo, montone», disse allontanandosi. L'animale si rialzò piano, sollevando la testa dalle corna aguzze e seguendo con lo sguardo il piccolo che faceva ritorno dalla madre.

«È stato buono.»

Lucenda sollevò il figlio tra le braccia stringendolo forte. «Sì, è stato buono. Ma tu devi fare attenzione con le pecore nerine.»

«Ma io ho fatto attenzione.»

Il montone inclinò la testa, prima di voltarsi e dirigersi verso l'estremità opposta del recinto.

«Diventerà sicuramente un pastore, Ellus.» Il vecchio Royalt dalle ampie spalle rise. «Sa già come trattare le pecore. Al tuo ritorno, sarà pronto per accompagnarci a pascolare il gregge.»

«L'idea mi piace, ma è ancora così piccolo.» Ellus sorrise e raddrizzò la tunica verde e nera. Il sorriso gli morì sulle labbra mentre si voltava verso la moglie e il figlio. Si avvicinò e li abbracciò entrambi per un momento. Poi si rivolse al figlio, con un'espressione grave sul viso. «Avrai cura di tua madre mentre sarò via, non è vero?»

Alucius assentì.

«Bene.» Ellus sorrise di nuovo. «Molto presto sarò di ritorno. Questo è certo, come è certo che ci sono cinque stagioni. Tornerò.»

«Sarò qui ad aspettarti.» replicò Lucenda.

Ancora sorridente, Ellus slegò il roano e salì in groppa, tenendo la giumenta per le briglie mentre si avviava giù per il sentiero in direzione di Punta del Ferro. Si girò sulla sella e salutò con la mano mentre oltrepassava l'estremità del recinto più a sud.

Il vecchio e sua moglie fecero parecchi passi in direzione di casa prima di voltarsi a osservare il cavaliere. La giovane donna rimase accanto a un palo dello steccato, dimentica del montone che si trovava al di là, le guance solcate di lacrime. Le dita che stringevano la mano del figlio non allen-

tarono la presa mentre singhiozzava.

Alucius osservava il padre che si allontanava. «Padre...» «Tornerà», lo rassicurò la madre. «Tornerà.»

Il piccolo fissò la figura che rimpiccioliva in lontananza finché non la vide sparire del tutto. A sud, al disopra della strada principale che si stendeva a perdita d'occhio, un'aquila volteggiava nell'immensa distesa verde-argento del cielo, un punto nero che, a poco a poco, ugualmente svanì.

3

L'oscurità stava calando e neppure una delle due lune era apparsa in cielo a offrire un po' di chiarore. All'interno del secondo ovile, illuminato solo da una piccola torcia a raggi di cristallo, Alucius osservava. Sua madre stava cercando di nutrire un minuscolo agnello nerino aiutandosi con una bottiglia di latte di capra. Il piccolo succhiò con avidità per qualche tempo, poi si fermò e abbassò adagio la testa.

«Devi berne ancora», disse Lucenda con dolcezza, incoraggiando l'agnellino. «Non è il latte a cui sei abituato, ma devi prenderne ancora.» Aggiunse, carezzandolo.

«Non gli piace la sabbia. Neanche a me piacerebbe trovare sabbia in quello che bevo», dichiarò solennemente Alucius.

«Non è sabbia, è quarzo. L'abbiamo polverizzato con il pestello.»

«Ma perché?» chiese Alucius, aggrottando un po' la fronte.

«Le pecore ce l'hanno nel latte. Lo ingeriscono mentre brucano i germogli di quarasote. E noi l'abbiamo dovuto aggiungere a questo latte di capra per aiutare l'agnellino a crescere bello robusto.»

Alucius colse una nota di dubbio nella voce della madre. «Sta molto male, vero?».

«Non è forte come dovrebbe. È dura per i piccoli che perdono la mamma. Le altre pecore non hanno latte a sufficienza per due agnellini. A volte, non ne hanno nemmeno per uno.» Lucenda porse la bottiglia e l'agnello riprese a succhiare per un po', ma il livello del liquido non sembrava diminuire.

«Non si sente bene», disse Alucius. «È stanco.»

«Se non si nutre, non ce la farà», rispose Lucenda con voce pacata.

«Morirà?»

«È possibile.»

Alucius avvertì preoccupazione in quelle parole, e si avvide dell'oscurità

che stava calando. Osservò l'agnellino e poi gli si sedette accanto sulla vecchia coperta da cavallo. Delicatamente, lo sollevò e lo prese tra le braccia, sostenendogli il collo con la mano.

L'animale emise un flebile belato, poi parve rilassarsi, lo sguardo rivolto a Lucenda. Alucius aspettava.

La madre offrì di nuovo la bottiglia.

Il bambino tenne in grembo la fragile creatura finché non ebbe bevuto tutto il latte.

Lucenda lanciò un'occhiata al figlio. «Come sta?»

«È stanco, ma si sentirà meglio.»

«Ti ha sporcato tutto», osservò.

«Chiederò alla nonna di insegnarmi a togliere le macchie.» Alucius sbadigliò e si distese sulla coperta accanto all'agnellino. «Resterò qui. Ha bisogno di me. Poi si sentirà meglio.»

«Solo per un po', tesoro.»

«No, tutta la notte. Starà meglio, vedrai. Sono sicuro.»

«Se ne sei certo, Alucius.»

«So soltanto che diventerà più forte.» La voce squillante del bambino esprimeva assoluta convinzione. Sbadigliò ancora, e poi ancora. E di lì a poco chiuse gli occhi. E così fece anche l'agnellino.

Lucenda stette a guardare il bimbo e il minuscolo animale, entrambi addormentati. Un tenue sorriso le increspò le labbra.

Il vento dell'autunno inoltrato sibilava intorno ai muri della casa, ma il calore della grossa stufa in ferro del soggiorno si propagava fin nel salotto sul davanti, dove arrivava anche il tepore proveniente dalla cucina, accompagnato dal profumo delle mele al forno, del pane e della carne di montone. Poiché, nel giorno di decdi, Royalt non era solito condurre le pecore al pascolo, se ne stava seduto allo scrittoio a esaminare il libro mastro rilegato in pelle nera. Immerse la punta della penna in ferro nel calamaio e aggiunse una serie di cifre nella colonna dei numeri già esistenti. Poi, con un mezzo sorriso compiaciuto, sciacquò la penna in una vaschetta, la asciugò con un pezzo di tela e la appoggiò sul suo supporto. Dopo aver richiuso il libro, si alzò e lo sistemò sul ripiano in alto della libreria. Nel compiere il gesto, la manica gli scivolò indietro rivelando il para-polso da pastore, una fascia d'argento senza cuciture solcata nel mezzo da una sottile banda di cristallo nero.

Alucius sedeva sullo sgabello di cuoio accanto allo scaffale dei libri, gli

occhi fissi sul para-polso. Sebbene anche l'ultimo giorno della settimana richiedesse il disbrigo di alcune faccende, era in un certo senso speciale, forse perché gli adulti trovavano il tempo di chiacchierare, e ad Alucius veniva concesso il lusso di stare ad ascoltare, senza che nessuno lo rimproverasse perché perdeva tempo.

«Nonno, vorresti giocare una partita a leschec con me?» domandò Alucius. «Una partita breve, prima di cena, ti andrebbe?»

«Hai finito i compiti?»

«Sì, signore.» Alucius indicò il libro delle lezioni sul ripiano a lui riservato, accanto al quale si trovava anche il quaderno dei compiti. «Vuoi controllare?»

«Se mi dici di averli finiti, ti credo.» Royalt si protese in avanti con un largo sorriso sul volto. «Eri lì ad aspettare, allora?»

«Sì, signore.» Il bambino non si mosse dallo sgabello.

«La cena sarà pronta tra non molto.» Negli occhi di Royalt comparve un luccichio, mentre guardava il nipote. «Avremo torta di mele, a giudicare dal profumo.»

«Lo so. Ho aiutato la mamma a scegliere i cesti più belli al mercato. E oggi pomeriggio ho tolto il torsolo a tutte le mele e le ho affettate.»

4

Il pastore si fece assorto per un attimo. «Come hai fatto a scegliere le mele?»

«Sono stato molto attento. Ho semplicemente detto che alcuni cesti mi sembravano più belli.» Alucius appoggiò i piedi calzati dalle pantofole sul lucido pavimento di legno. «Me lo dicesti tu di stare attento.»

«È vero. Ogni bravo pastore possiede una certa dose di Talento, e questo fa sentire a disagio la maggior parte delle persone. Sono i bambini, soprattutto, quelli che non piacciono.»

«Ho fatto attenzione», disse nuovamente Alucius.

«Ne sono certo, piccolo.» Royalt fece un largo sorriso. «Pensi di battermi?»

«Probabilmente non ancora», rispose Alucius. «Non riesco a vedere così lontano.»

«Nessuno di noi ci riesce, bambino mio. Vorremmo sempre che il nostro sguardo si spingesse più in là di quanto non possa. È implicito nella natura umana.» Royalt prese la scacchiera dalla mensola e la posò sul tavolo, in-

sieme alla liscia scatola di lorken che conteneva i pezzi.

Alucius si alzò e spinse lo sgabello verso un lato del tavolo, di fronte al nonno. Poi vi si inginocchiò.

«Nero o verde?» domandò Royalt.

«Non scegliamo?»

Royalt rise. «Tu prendi, e io scelgo.»

Alucius prese due pedoni raffiguranti dei soldati, uno verde e uno nero, se li passò più volte da una mano all'altra sotto il tavolo, poi presentò al nonno entrambe le mani chiuse a pugno con il dorso rivolto verso l'alto. Royalt indicò la destra. Il bambino la girò esibendo il pedone nero. Poi aprì anche la sinistra e mostrò quello verde.

«La prima mossa al nero.»

Alucius sistemò rapido i vari pezzi, cominciando con i pedoni in prima fila e terminando con la regina delle arianti e con il re dei sabbiosi.

«Qualche domanda prima di cominciare?» chiese Royalt.

«No, signore, tranne il fatto che non riesco a capire perché l'ariante sia una donna, e la più potente. Anche i sabbiosi sono forti e uccidono le pecore nerine. Le arianti però non lo fanno. Vero?»

«No, non lo fanno.» Rispose il vecchio ridendo. «Non ti so dire perché il pezzo più potente degli scacchi sia questo. È sempre stato così.»

Alucius attese che il nonno cominciasse e non fu sorpreso di vederlo muovere il quarto pedone di due caselle in avanti. Subito gli oppose il suo per bloccarlo. Il nonno spostò di lato uno pteridon, che il bambino fermò facendo avanzare di una casella il quinto pedone.

Dopo parecchie altre mosse, Royalt sorrise. «Sei stato a osservare. Giochi come tua madre, ma quest'ultima mossa mi ricorda più lo stile di Worlin.»

Royalt passò all'attacco, prendendo l'alettro minore di Alucius, ma perdendo uno pteridon e un guerriero, prima di riuscire a catturare l'alettro maggiore del bambino, non senza però aver sacrificato l'altro pteridon.

«La cena è pronta!» chiamò Lucenda dal soggiorno.

«Possiamo finire dopo», propose Royalt.

Il nipote studiò un attimo la scacchiera prima di alzare lo sguardo verso il nonno. «No. La vittoria sarà tua.»

«Potrebbe non essere così.»

«Sì, però dovresti comunque vincere tu», rispose Alucius. «Possiamo giocare un'altra partita domani?»

«Penso di farcela, se non rientro tardi dal pascolo.» Royalt si alzò. «Tra

non molto sarai tu ad avere la meglio su di me.» E poi rise. «Andiamo a lavarci, ragazzo.»

Alucius seguì il nonno nella stanza da bagno adiacente alla cucina, dove questi azionò più volte la leva della pompa a mano, finché l'acqua fredda non cominciò a scorrere nella bacinella. Il bambino aspettò il proprio turno per lavarsi e poi tornò in cucina.

Royalt sedette a capotavola, sull'unica sedia provvista di braccioli, con la schiena rivolta alla porta, mentre Veryl si accomodò alla sua sinistra, per essere più vicina al mobile portavivande. Lucenda mise in tavola un enorme piatto colmo di montone arrosto - preparato con la carne di una pecora edule acquistata la settimana precedente - e poi prese posto all'altra estremità, con Alucius alla sua sinistra.

Veryl si schiarì discretamente la voce e gli altri tre chinarono il capo.

«Nel nome di Colui che È, possa il nostro cibo essere benedetto, e con esso la nostra vita. E benedetta sia la vita di coloro che lo meritano e di coloro che non lo meritano, e che tutti possano impegnarsi a fare del bene in questo mondo e nell'altro.» Veryl sorrise e alzò lo sguardo incrociando quello di Royalt.

Il pastore le restituì il sorriso, poi tagliò una fetta di carne che le pose nel piatto, prima di servirsi e passare il vassoio a Veryl, che a sua volta lo passò a Lucenda. Questa servì se stessa e Alucius. Al montone seguirono fagioli gialli delicatamente fritti nell'olio dolce. Alucius prese una fetta di pane dal cesto che il nonno gli porgeva.

«Puoi prenderne due», disse Veryl. «Devi crescere, e di pane ce n'è in abbondanza. La settimana scorsa abbiamo ricevuto anche un bel po' del miele migliore di Dactar.»

Alucius sorrise. «Grazie nonna.» Sapeva del miele, avendo già compiuto numerose piccole incursioni in dispensa nei giorni precedenti.

«Be', certo», continuò la nonna, «non ce n'è più tanto quanto avrebbe dovuto esserci».

Il bambino si fece rosso in volto.

Lucenda scosse il capo, con un'espressione che Alucius sapeva essere di finta, o quasi finta, disapprovazione.

«Era terribilmente buono», ammise, «e ne ho assaggiato solo un po'».

Dal suo posto a capotavola, Royalt tossì per soffocare un risolino.

«Avresti potuto chiedere», intervenne Lucenda.

«Ma tu mi avresti risposto di no.»

«A volte succede», spiegò la madre. «Non possiamo avere sempre tutto

quello che vogliamo. Lo sai. Se diventi troppo ingordo potresti ricevere un'Eredità dei Duarchi.»

«Si, mamma.» Alucius non capiva bene il significato di quella frase, ma l'idea non gli piaceva.

Dopo un attimo di silenzio, Royalt parlò. «Mi sa che quest'anno avremo un inverno lungo e freddo.» Prese un'altra fetta di montone, servendosi di sugo in abbondanza.

«Lo credi davvero?» domandò Veryl.

«Nel corso di quest'ultimo mese non ho visto un solo sabbioso. E neppure tanti lupi della sabbia. Per non parlare di scricci. Saterl dice che i lupi si sono avvicinati alla città, dove ammazzano cani e fanno man bassa di pecore eduli. Pare che tutti dimentichino che questi animali non emettono alcun odore, ragion per cui le pecore non sono in grado di avvertirne la presenza. Il più delle volte, i lupi della sabbia non amano la loro carne, a meno di non esservi costretti a mangiarla per fame. L'ultima volta che si assistette a episodi del genere già all'inizio dell'autunno fu all'epoca del grande inverno, quindici o sedici anni fa.» Bevve un sorso della leggera birra ambrata. «Anche il vento sembra più freddo del solito.»

«Pensi che dovremmo procurarci ancora una o due pecore eduli da mettere da parte nel deposito delle provviste?»

«Magari anche tre. E qualche bel sacco di fagioli secchi. Abbiamo denaro a sufficienza.»

Alucius sperò che il nonno si sbagliasse, perché i fagioli proprio non gli piacevano. Ma sapeva che Royalt era dotato di una specie di sesto senso riguardo al tempo e, inoltre, anche lui sentiva che sarebbe arrivato il grande freddo.»

«E magari un po' di granturco», suggerì Lucenda.

«Non hai mai avuto un debole per i fagioli, vero cara?» domandò Veryl.

«Lo sai, madre.» Lucenda fece un largo sorriso. «E neppure Alucius. È uno dei difetti che ha ereditato da me.»

«Uno dei tuoi pochi difetti», intervenne Royalt. «Mi passeresti il pane, Alucius?»

Il bambino gettò un'occhiata ai tre adulti e, prima di restituire il cesto al nonno, si servì sorridendo di un'altra fetta.

5

Il Duarcato di Corus si sviluppò in pace e prosperità, generazione dopo

generazione, fin dal tempo dei Precursori. Mai fu visto regno più equo, mondo più imparziale, e popolo più felice.

I Mirmidoni della Dualità e i loro pteridon detenevano il controllo dei cieli e inviavano dispacci, ordini e messaggi da un'estremità all'altra di Corus, dalle alture settentrionali di Caponero alle calde acque di Porta del Sud, da Alustre a oriente al potente Elcien a occidente, così che gli abitanti del Duarcato potessero prosperare, insieme ai propri figli e ai figli dei figli.

Similmente, gli Alettri di Giustizia e gli Archivisti degli Atti si adoperavano affinché il male non si diffondesse nelle città, e neppure nelle corti e nelle aule dei Duarchi, o nei quartieri più modesti, poiché, senza giustizia, nulla è destinato a durare.

Gli Ingegneri di Faitel costruirono le immense strade maestre in durapietra che attraversavano Corus da ovest a est e da sud a nord, a eccezione dell'Altopiano di Aerlal e delle Incudini di Geenna. Su queste strade transitavano ogni sorta di merci e di viaggiatori, tutti al riparo da eventuali pericoli.

L'influenza del Duarcato si estendeva fin negli oceani, con le flotte del Duammiragliato, costituite da navi delfino così veloci e spietate che nessun pirata o corsaro era in grado di vincere o sfuggire, di modo che anche i mari divennero vie di trasporto per uomini e mercanzie verso ogni genere di destinazione.

Il sole prodigava benevolo i propri favori risplendendo nel cielo verde-argento e riversando i propri raggi sul Duarcato e su tutta la sua gente lungo le cinque stagioni dell'anno, ogni anno.

Poi sopraggiunse il Cataclisma, il vecchio assetto si indebolì, e il mondo cambiò per sempre...

Storia di Corus (frammento rinvenuto nella Torre Blu di Hafin)

6

Una pioggerella sottile cadeva dalle nuvole dense e la nebbia ricopriva quasi tutta la Cresta dell'Ovest, portando con sé un lieve odore acre di quarasote umido frammisto a quello di sterco di pecora nerina. Il carro delle provviste era fermo davanti alla stalla. Con indosso la sua incerata di pelle e un malconcio cappello marrone di feltro, Royalt reggeva le redini dei due cavalli da tiro. Occupava la parte sinistra del sedile e, accanto a lui, quasi nel mezzo, stava Alucius, vestito con una giacca di pelle di pecora e ricoperto da un mantello di incerata.

«Gran brutto tempo per andare in città.» Lucenda era in piedi a capo scoperto sotto l'angusta sporgenza della grondaia.

«È il tempo migliore per andarci.» rispose Royalt. «Così non ci perdiamo il pascolo. E poi ci mancano sale e farina e tua madre non si è ancora ristabilita per poter guidare il carro.»

Alucius intuì che la nonna non sarebbe mai più stata in grado di svolgere tale incombenza. Qualcosa nella sua gamba non era guanto del tutto. Sentì che forse lui sarebbe riuscito a porvi rimedio. Non che non ci avesse provato, quando nessuno guardava. A volte la nonna migliorava, ma non durava a lungo.

Lucenda guardò il figlio sotto il mantello troppo grande per lui. Il bambino restituì lo sguardo con un sorriso tranquillo.

«Alucius starà bene. Ha bisogno di uscire un po' più spesso dalla fattoria.»

«Penso di sì», rispose Lucenda. «Comportati bene con il nonno, Alucius.»

«Sì, madre.» Il bambino sorrise. «Farò il bravo.»

La madre arrossì. «Non so perché te lo dico. Tu sei sempre buono.»

Royalt diede un colpetto alle redini e i cavalli si avviarono. «Dovremmo essere di ritorno per l'ora di cena.»

Nonno e nipote rimasero in silenzio finché il carro non imboccò lo stretto sentiero che conduceva a sud-ovest verso la strada principale, attraverso la brulla distesa di basse colline, coperta da radi cespugli di quarasote.

«Te la stai prendendo a cuore, vero ragazzo?»

«A cuore che cosa?» Alucius non era sicuro di avere capito.

Royalt rise. «Potrei sbagliarmi. Lascia che te lo chieda. Ricordi ciò che disse tuo padre prima di partire?»

«Mi raccomandò di fare il bravo e di prendermi cura della mamma.»

«È quello che intendevo dire», rispose Royalt.

Alucius si voltò a guardarlo. «Ho fatto qualcosa che non va? Mi sembri arrabbiato.» Ma non era collera il sentimento che percepiva dietro alle parole del nonno.

«Non sono arrabbiato.» Royalt scosse il capo, e una ciocca di capelli grigio chiaro gli ricadde sulla fronte. La scostò distrattamente. «No, Alucius. Non hai fatto niente di sbagliato. Non ti sei mai comportato male. È proprio ciò di cui stavo parlando.»

«Ho tirato sassi alle glandarie grigie.»

Il nonno scoppiò in una risata. «Non c'entra con quello che stavo dicen-

do. Non avevi certo intenzione di ferirle. Suppongo che sia dovuto al fatto che sei cresciuto senza fratelli o sorelle e così lontano dalle altre fattorie.»

Alucius annuì. «Però ho te, la nonna e la mamma. E tu giochi a leschec con me.»

«Sicuro, giovanotto, e mi hai già superato in bravura.»

«Perché riesco a concentrarmi di più», dichiarò solennemente il bambino.

Royalt rise.

Dopo che il carro ebbe avanzato a balzi e scossoni lungo il sentiero per due vingti, dando l'impressione che fossero occorse molte clessidre per coprire tale distanza, Royalt finalmente disse: «Ci siamo: ecco la vecchia strada. Non ci dobbiamo più preoccupare di buche e di pozzanghere, il viaggio adesso sarà più comodo». Non appena si trovarono sulla grigia strada di pietra diretti verso sud, Royalt si accomodò meglio sul sedile e sorrise. «Belle strade. Devo ammettere che i nostri antenati la sapevano lunga su come costruirle.»

La polvere rossa sempre presente nell'aria si era accumulata in mucchi sui fianchi della strada, ora bagnata per la pioggia, e in alcuni punti si era leggermente insinuata tra le pietre, pietre che anche quando venivano scalfite o tagliate - cosa che risultava assai difficile - erano capaci di ritornare integre nel giro di un giorno. La strada correva diritta come la canna di un fucile da nord a sud, tra Chiusa dell'Anima e Punta del Ferro. Questo sapeva Alucius. Così come sapeva che non vivevano molte persone nella prima di queste due città, dove il clima era molto più freddo che non a Punta del Ferro o in qualsiasi altra parte più meridionale delle Valli del Ferro.

Il bambino lanciò un'occhiata dietro di sé. Le nubi si erano un po' diradate e l'Altopiano di Aerlal, reso sfocato dalla nebbia, non sembrava per nulla rimpicciolito o distante, neppure adesso che si erano allontanati di due vingti. Alucius sapeva che, se le nuvole non fossero calate di nuovo, l'altopiano sarebbe apparso immutato anche quando sarebbero giunti a Punta del Ferro. Il suo sguardo si posò sulla grigia strada deserta che si snodava dinanzi a loro.

«Questa è una buona strada, vero nonno?»

«Lo è, ragazzo mio.»

«Non sono molte le persone che la percorrono.»

«Quando venne costruita, prima dei giorni bui, c'erano molte più persone al mondo, e qui transitava parecchia gente.»

«I giorni bui sono stati tanto tempo fa», sottolineò Alucius, sperando che

il nonno fosse maggiormente prodigo di spiegazioni rispetto al solito.

«Molto tempo fa.» Royalt fece una pausa e lanciò un'occhiata al nipote. «Sono così lontani e terribili che non siamo in grado di contare esattamente gli anni.» Fece un altra pausa. «Furono tempi cupi perché tutto cambiò. Alcune leggende dicono che l'oscurità fu dovuta al fatto che il sole non risplendette per un anno. Altri affermano che accadde perché il Duarcato venne coperto dal sangue degli uomini e delle donne che avevano lottato contro i demoni arrivati dall'altra parte dei cieli. Altri ancora asseriscono che quell'epoca fu talmente orribile che nessuno saprà mai ciò che successe, tranne coloro che vi morirono o riuscirono a sopravvivere.» Prima di proseguire, si schiarì di nuovo la voce. «Sappiamo solo che la vita cambiò. Punta del Ferro, tu conosci l'origine del suo nome?»

«Mi dicesti che deriva dalle miniere di ferro e dallo stabilimento di frantumazione. È tutto ciò che so.»

«La città possedeva le miniere e il grosso stabilimento di trasformazione capace di produrre lingotti delle dimensioni di un uomo, i quali venivano trasferiti per mezzo di enormi carri giù fino a Dekhron per essere caricati sulle chiatte. Queste trasportavano il ferro a Faitel e gli artigiani e gli ingegneri lo lavoravano producendo utensili, armi e travi in grado di reggere tutti i palazzi del Duarcato.»

«Un lingotto di ferro grande come un uomo?»

Royalt annuì. «Anche di più. Ne vidi uno quando avevo più o meno la tua età. Ne trovarono una catasta, sepolta sotto l'argilla, ricoperta da una specie di cera. Sembravano appena fusi.» Rise. «Ci vollero quattro cavalli per spostare ciascuno di essi. Li vendettero ai lanachroniani e la città ebbe scorte d'oro che durarono anni.»

«Che successe? Perché lo stabilimento cessò di funzionare?»

«Il clima era mutato. Almeno è ciò che dicono. Alcuni sostengono che furono le arianti. Qualunque fosse la causa, occorreva molta acqua per produrre il ferro e, nel frattempo, smise di piovere. Un tempo qui c'erano foreste con grossi alberi, come quelli sul fiume. Ma, per questi, ci vuole la pioggia. Alla gente servivano alberi e così furono tagliati, ma quelli nuovi non crebbero. Era troppo arido. Nelle miniere l'aria si fece cattiva, e poi pare che ci fossero strane creature simili a sabbiosi neri...» Royalt si strinse nelle spalle. «Niente carbone, niente acqua, e per molto tempo nessuno ebbe bisogno di molto ferro. Ovunque morirono così tante persone che rimasero utensili e armi sufficienti a tutti coloro che sopravvissero.»

«Che tristezza!» commentò Alucius.

«Be', non saremmo pastori se le cose non fossero cambiate», fece notare Royalt. «Le pecore nerine hanno bisogno di un ambiente secco e dei cespugli di quarasote. Dicono che tali arbusti non esistessero prima del Cataclisma, e neppure la seta che si ricava da queste pecore. Anche adesso ce n'è poca. Ecco perché i lanachroniani sono disposti a sborsare molto denaro per la nostra seta. Non riescono ad allevare pecore nerine nelle loro terre.» Sbuffò. «Ed è anche questo il motivo per cui ci serve una milizia. Altrimenti, se non ci fosse, verrebbero e si prenderebbero tutto quello che possediamo.»

«I giorni bui hanno cambiato altre cose?» domandò Alucius.

«Ne hanno cambiate molte.» L'anziano pastore indicò. «La torre, ad esempio. Non sarebbe così alta adesso.»

Il primo edificio che si riteneva facesse parte della città di Punta del Ferro era l'antica torre che svettava accanto al Palazzo del Piacere. Il suo vivace rivestimento in pietra verde era visibile da nord a parecchi vingti di distanza. Ad Alucius si imporporarono le guance nel ripensare alla prima volta in cui aveva chiesto il motivo di quel nome. Dopo che ebbero attraversato numerose basse colline, scorsero sul lato sinistro della strada il lungo capannone in legno che ospitava l'allevamento dei gatti della polvere, un labirinto di recinzioni, tutte chiuse ermeticamente all'esterno.

«Hai mai visto un gatto della polvere selvatico?» Alucius conosceva già la succinta risposta, ma sperava che il nonno rivelasse qualcosa di più.

«Solo ai tempi in cui avevo più o meno la tua età. Lo sai bene.»

«Dicevi che non ce ne sono molti in giro.»

«Ce ne sono più di quanti la maggior parte della gente creda. Questi gatti non sono stupidi. Sanno che l'uomo è portatore di guai perché li vuole catturare, e perciò si sono spostati tra le rocce, appena al disotto dell'altopiano o verso le grandi paludi degli Stagni. Attaccano ancora, ma lo fanno in branchi, e solo se sono sicuri di uccidere.

«Sono così intelligenti?»

Royalt aggrottò le sopracciglia, poi rispose. «Il vecchio Jyrl era solito dire che le arianti avvisavano i gatti quando c'erano in giro cacciatori. Affermava di averlo visto con i propri occhi. Ecco la ragione per cui aveva deciso di non inseguirli più, perché chiunque abbia contro i gatti della polvere e le arianti si può considerare un uomo morto.»

«Ma la gente li caccia ancora e li tiene nelle baracche laggiù.»

«E i gatti uccidono uno o due scorritori all'anno.»

«Non capisco come si possa accettare di lavorare lì se si e consapevoli

del rischio di essere uccisi.»

Royalt sospirò. «È difficile capire quando si è giovani. Ma la polvere prodotta dai gatti - che in realtà è forfora - fa sentire... bene le persone, meglio di quanto si possano mai sentire, meglio di un buon pasto, meglio di... qualsiasi altra cosa. Ecco perché gli scorritori si accontentano di salari così bassi. Sono a contatto con la polvere tutto il giorno, e non pensano ad altro se non a raccoglierla. Gorend e suo figlio Gortal la vendono ai lanachroniani e a tutti coloro che sono disposti a versare fior di quattrini per averla, e in cambio pagano i cacciatori dieci o venti monete d'oro per ogni gatto in buona salute. Dieci monete è più di quanto la maggior parte degli artigiani guadagni in un anno, Alucius. È una grande quantità di denaro.»

«Tu guadagni così tanto?»

Royalt rise. «Non vengo pagato con il genere di monete di Gortal, ma abbastanza.»

«Non credo che mi piacerebbe tenere i gatti in gabbia in quel modo.»

«Sono felice di sentirtelo dire, perché anch'io non sono d'accordo. Ma che resti tra noi, ragazzo.»

«Sì, signore.»

Di lì a poco il carro scese una collinetta e superò la torre disabitata in pietra verde e il basso palazzo attiguo alla strada. Nonostante la vivace facciata rivestita da lastre in colori alternati, l'edificio aveva più l'aspetto di un vistoso granaio, non più lungo di quindici iarde e quasi senza finestre. Le prime cinque file di rivestimento erano costituite da pietre verdi e blu, mentre le sei file superiori contrapponevano il blu a un giallo tenue.

La torre si ergeva solitaria, completamente svuotata della parte interna, a cinquanta iarde a nord del modesto edificio.

«Nonno?» domandò dubbioso Alucius. «La gente che ha costruito l'edificio.» Non si sentiva di chiamarlo «Palazzo del Piacere», anche perché era tutto fuorché un palazzo. «Perché non ha semplicemente alternato i tre colori - giallo, blu e verde - partendo dal basso?»

Royalt rise. «Me lo sono chiesto anch'io per anni. Non ne conosco la ragione, bambino mio, questo posto era già antico quando avevo la tua età.»

«Ci sono le stesse... persone dentro?»

«Sabbiosi? No. Lì dentro le donne cambiano. Si dice che a volte si avvicendino con la frequenza con cui cambia il vento sull'altopiano. Alcune restano. La maggior parte se ne va. Non saprei dire, per certo.» Royalt si schiarì la voce e proseguì in fretta: «Spero che Hastaar abbia un po' di quelle patate dolci che coltivano a Dekhron. Alla nonna piacciono molto».

Alucius capì l'antifona. «Spero che abbia anche quelle ciliegie primaticce buonissime.»

Royalt condusse il carro verso il centro di Punta del Ferro, attraverso il vingt o più che separavano il Palazzo del Piacere dalla casa più vicina. Nonostante il freddo, la foschia e la pioggia, le imposte rosso cupo erano mezze aperte, così come quelle delle altre abitazioni prospicienti la piazza.

Mentre si avvicinavano alla fucina, Alucius si sporse dal carro a guardare con attenzione. Porse orecchio al frastuono del mulino a martelli, ma non lo udì, benché dal comignolo fuoriuscisse l'odore del ferro caldo mescolato al fumo. A un centinaio di iarde dalla piazza, la strada diventò completamente piana. Gli edifici circostanti erano costruiti su due o tre livelli e, sebbene fossero tutti adibiti a pensione, erano in ordine e ben tenuti, anche se non imbiancati di fresco, come forse sarebbe stato necessario.

Su un lato c'erano le botteghe: il vinaio, il negozio di candele, l'argentiere. Sull'angolo confinante c'era la locanda, con l'insegna blu che raffigurava il vecchio stabilimento minerario. Alucius l'aveva visto una sola volta: un ammasso vuoto e cavernoso di muri all'estremità occidentale di Punta del Ferro.

Al centro della piazza lastricata in durapietra erano disposti, a formare una breve fila, carri e barrocci, parecchi dei quali provvisti di tende in tela per proteggere la merce dal tempo inclemente. Alucius se ne chiese la ragione, visto che persino la peggiore delle tempeste non era in grado di produrre una vera pioggia, ma solo vento capace di causare danni più ai teloni che non alla mercanzia.

Royalt fece fermare il carro in prossimità di uno dei pali in pietra collocati sul lato occidentale dello slargo. Dopo aver tirato i freni, scese e fece passare una corda attraverso gli anelli in ferro di cui erano provviste le briglie di ciascun cavallo, assicurando poi queste e la corda al grosso anello fissato sul palo. Quindi prese i due secchi e fece un cenno al nipote, il quale aveva appena finito di piegare la mantella e di riporla sotto al sedile.

«Sai come si fa ad abbeverarli, vero? La pompa pubblica è laggiù.»

«Sì, nonno.»

«Faccio un salto a vedere se Hastaar ha quelle patate dolci. Magari gliene sono rimaste dall'ultimo raccolto.»

Dopo aver afferrato i secchi, Alucius si recò alla pompa, versò un'adeguata quantità di acqua prima nell'uno e poi nell'altro e ritornò dai cavalli. Pose loro dinanzi i secchi e si allontanò di qualche passo.

«Non capisco proprio come voi pastori ci riusciate», disse una voce alle

sue spalle. «C'è il rischio che li rovescino.»

«Non lo faranno.» Alucius si voltò alzando lo sguardo verso un uomo anziano che indossava una giacca grigia sformata e un consunto cappello di feltro dello stesso colore.

«Sei il nipote di Royalt, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Non sono un signore, giovanotto. Sono semplicemente un pastore che conduce le sue pecore al pascolo nella zona a sud della città, dove c'è umidità sufficiente per non temere la presenza dei sabbiosi.»

Alucius annuì educatamente.

L'uomo ricambiò con un cenno del capo prima di voltarsi e proseguire verso il carro di mercanzia più vicino.

Dopo che i cavalli ebbero bevuto, Alucius riportò i secchi alla pompa e li sciacquò, prima di riporli nel cassone del carro. Quindi si incamminò verso il barroccio più lontano, dov'erano fermi due ragazzi, intenti ad ammirare alcuni coltelli in bella mostra su un panno scuro.

Uno di essi lo scorse. Lo scrutò con attenzione, poi diede di gomito all'altro sussurrandogli qualcosa. Entrambi salutarono il mercante e se ne andarono.

«Sei interessato a qualcosa in particolare, giovanotto?» Domandò l'uomo dai capelli grigi.

«Non ho monete, signore», rispose Alucius. «Non vi spiace se do un'occhiata, vero?»

L'uomo, di qualche anno più giovane di Royalt, sorrise. «Guarda pure fin che vuoi. Vengo qui tutti i septi durante la primavera, l'estate e la stagione del raccolto. Potrei anche fabbricarti un coltello speciale, quando avrai l'età per possederne uno.»

Alucius percepì il tono amichevole e anche una punta di qualcos'altro, forse di tristezza. «Grazie.» Osservò i coltelli. Molti erano da cucina o da lavoro, ma alcuni di quelli disposti su un lato erano chiaramente armi. Pensò che i due all'estremità fossero una coppia di lame da lancio, ma non c'era ragione di chiedere.

Dopo un po' salutò il mercante. «Grazie, signore.»

«Grazie a te, giovanotto.»

Alucius raggiunse il nonno, che stava davanti a un carro su cui erano disposti cesti di pane e alcuni mezzi stai contenenti ciliegie primaticce del sud.

Royalt lanciò un'occhiata al ragazzo. «Stavo pensando...»

«Le piacerebbero quel pane morbido con le uvette e lo zucchero greggio... e le ciliegie.»

Royalt sollevò le sopracciglia con fare interrogativo.

«L'ho sentita parlare con la mamma. Non oseranno mai chiederti nulla, nonno. E la nonna non permetterà neppure alla mamma di farlo.»

Royalt scoppiò in una sonora risata. «Sai più tu a dieci anni di quanto ne sapevo io quando avevo il doppio della tua età.» Si rivolse alla donna dai capelli rossi che stava sul fondo del carro. «Quanto costano le ciliegie?»

«Le ho dovute trasportare fin qui da Borlan. Tre monete d'argento, direi; non le vorrei proprio riportare indietro.»

Royalt annuì. «Ve ne darò due, se ci metterete anche due pagnotte morbide con l'uva passa.»

La donna arricciò le labbra, con fare calcolatore, méntre lo sguardo correva alla giacca di seta nerina indossata da Royalt.

Alucius attese un istante, poi aggiunse: «È per la nonna, signora. Io possiedo una moneta di rame».

L'altra scosse il capo. «D'accordo. Due monete d'argento e una di rame.» Guardò Alucius e aggiunse: «Lasciai che paghi il nonno.»

Il ragazzo notò che Royalt le stava porgendo due monete d'argento e un paio di monete di rame, anziché una.

«Tu porterai il pane, Alucius.»

«Sì, nonno.»

I due fecero ritorno al carro attraverso una nebbia che si stava facendo sempre più fredda e fitta, mentre in cielo le nuvole erano diventate di nuovo dense e incombenti.

«Mi fermerei ancora», disse Royalt, «ma non c'è tutto quello che avevo sperato di trovare. Succede quando si viene a metà settimana. Dobbiamo passare al mulino per la farina, e speriamo che Amiss abbia del sale da venderci».

«Sì, nonno.» Alucius non sapeva cos'altro dire.

«La donna che ci ha venduto le ciliegie non era disposta a guadagnare meno di due monete d'argento e cinque di rame.» Royalt si fermò accanto al carro. «Lo sapevi, vero, bricconcello?»

«Sì, nonno.»

Il vecchio avvolse lo staio dentro un panno e lo ripose in un recipiente coperto, sotto il sedile. Arrotolò le due pagnotte in un altro tessuto pulito e le appoggiò sopra ai sacchi di tela grezza contenenti le patate e anche una piccola quantità di patate dolci, che doveva aver acquistato mentre Alucius

era impegnato ad ammirare i coltelli.

Mentre Royalt scioglieva la corda con cui aveva assicurato i cavalli, Alucius si arrampicò sul sedile.

Poi il pastore salì al posto di guida. Tolse i freni e assestò un lieve colpetto alle redini. «Non ci vorrà molto per arrivare da Amiss. Sarebbe meglio tornare alla fattoria prima di sera. Così non faremo preoccupare la mamma e la nonna. E se la nebbia si fa più fitta, rimettiti la mantella.»

«Sì, signore.»

Mentre Royalt dirigeva il carro verso la strada che, dalla piazza, conduceva a ovest, Alucius vide che i due ragazzini erano tornati al barroccio del fabbricante di coltelli.

«Perché la gente si immagina che siamo diversi?» domandò.

«Te ne sei accorto, vero?»

«Sì, nonno.»

Royalt sospirò. «I pastori sono diversi. Tu sai esattamente quando i cavalli hanno bevuto abbastanza, giusto? O quando una pecora nerina si è fatta male. Magari, a volte, riesci anche a capire quando una persona soffre?»

«A volte», ammise cauto Alucius.

«La maggior parte della gente non ci riesce. Per essere un pastore devi possedere un po' di Talento. Non molto, solo un po'. Ti ho detto che i più non sono provvisti neanche di quel poco. Il Talento incute paura. Alcuni credono persino che sia stata la causa dei giorni bui.»

«Ma questo non è vero?» chiese Alucius.

«Che sia vero o no, non ha importanza, ragazzo mio. Ciò che conta è come si sentono le persone. Se ritengono che il Talento sia stato causa del Cataclisma, è logico che abbiano paura di chi lo possiede, e qualunque cosa diciamo non riuscirà a far cambiare loro idea. Ed è anche il motivo per cui, a molti, i pastori non piacciono. Quindi, se vuoi essere un pastore, ti ci dovrai abituare.»

«È per questo che i pastori portano un para-polso?»

Royalt scoppiò a ridere. «No. Sappiamo di essere diversi. Anche tu, così giovane, riesci a riconoscerne uno. Si tratta di un simbolo, in un certo senso, di qualcosa che ci rammenta chi siamo.»

Royalt fece accostare il carro sul fianco destro della strada per lasciar passare un cavaliere proveniente da ovest. L'uomo accennò a un saluto sfiorandosi il consunto cappello di feltro. Il pastore ricambiò.

Anche Alucius fece un cenno, mentre si stava ancora chiedendo perché

la gente vuole credere a cose che non sono vere.

7

La luna piena conosciuta con il nome di Selena gettava una pallida luce perlata sulla fattoria, ammorbidendo i contorni degli steccati, dell'edificio principale, del granaio e degli ovili. Né il frinire delle cicale né l'ululato lontano dei lupi della sabbia rompevano il silenzio.

Nella veranda, la donna dai capelli neri sedeva leggermente di traverso sulla sedia in legno che aveva portato lì dalla cucina. Teneva una chitarra a quattro corde appoggiata sulle ginocchia e fissava le ombre create dalla luce lunare. Di lì a un attimo, cominciò a cantare piano.

«Non cercare le fate, amore mio,
se accanto a te non ci sono io...»

Nella sua camera nel sottotetto, Alucius la udiva attraverso la finestra che aveva aperto per far entrare la brezza leggera della notte. Gli piaceva sentir cantare la madre. Ripeteva spesso quella melodia, con voce sommessa, la notte, quando tutti alla fattoria dormivano. O quando lei credeva che dormissero.

«Non sognare il mare lontano, amore mio,
se accanto a te non ci sono io...»

Sua madre non cantava mai se in cielo brillava Asteria e Alucius si chiedeva se non fosse perché l'altra luna dalla luce verde un tempo era considerata la divinità dei cavalli, colei che offriva la morte e la gloria ai cavalieri in guerra.

«Non offrire la chiave della tua casa, amore mio,
se accanto a te non ci sono io...»

Ai raduni e alle feste c'era sempre qualcuno che chiedeva a sua madre di prodursi in qualche pezzo accompagnandosi con la chitarra. Alucius non finiva mai di sorprendersi per la grande quantità di motivi che conosceva, da quelli allegri e divertenti a quelli così tristi che persino gli occhi dei duri miliziani non potevano fare a meno di inumidirsi.

«Non sedere all'ombra del nostro albero, amore mio,
se accanto a te non ci sono io...
se accanto a te non ci sono io...»

Mentre le parole della canzone si dissolvevano, Alucius, disteso sul pagliericcio, pensava che sua madre non aveva mai cantato quella ballata durante le feste o le celebrazioni che seguivano il raccolto. La riservava alle notti in cui era sola.

8

Un dardo giallo-rosso attraversò Alucius come una pugnalata, ustionandogli lo stomaco, per poi correrglì lungo le spalle e le braccia e giù per la schiena fino a raggiungere la gamba sinistra. Si svegliò bruscamente e balzò a sedere nell'oscurità, ansante e sudato, ripensando alla violenza di quel dolore e alla sua intensità, di cui avvertiva ancora la presenza pur essendo svanito. Anche se si trovava ancora là... da qualche parte.

Attraverso l'apertura della scala gli giunsero delle voci.

«... così male, Royalt...»

«Lo so... lo so.»

Avvertendo l'impotenza nella voce del nonno, Alucius scivolò fuori dal letto e si portò in cima alla scala che dava sul fondo del corridoio sottostante. Benché la camera dei nonni fosse lontana almeno cinque iarde dal punto in cui appoggiava la scala di legno, la porta era accostata. Come tutti i pastori, il ragazzo era provvisto di un udito estremamente fine.

«Ti preparo una tisana di radici con un po' di aspifloema. Ti farà bene.»

Alucius stette in attesa immobile finché non udì passare il nonno diretto in cucina e non gli pervenne il rumore metallico prodotto dallo sportello della stufa e dal secchio del carbone. Poi, scivolò silenzioso giù per i gradini. Lanciò un'occhiata in direzione sia della cucina sia della porta chiusa della camera di sua madre. Quindi, si infilò con cautela attraverso la porta accostata.

La nonna giaceva nell'ampio letto appoggiata ad alcuni cuscini. Aveva gli occhi chiusi e respirava a fatica. Persino nell'esiguo chiarore della stanza, Alucius fu in grado di distinguere i lineamenti contratti del volto e il pallore, che aveva quasi una sfumatura verde-giallognola dovuta tanto al dolore quanto alla luce verdastra riflessa dalla pietra delle pareti.

«Royalt?...»

«Sono io, nonna... Alucius.»

«Tu sapresti...» Le apparve sul volto un lieve sorriso, che subito svanì mentre il corpo le si irrigidiva.

Alucius avvertì la fitta lancinante di prima, non così forte come quella che l'aveva svegliato, ma dello stesso tipo. Non sapeva bene cosa dire. Infine mormorò: «Fa molto male, vero?».

«Sì, bambino mio, fa male.»

Si avvicinò lentamente, fermandosi accanto alla colonnina in legno con motivi scolpiti che si trovava sulla parte destra della pedana che reggeva il letto e si appoggiò con la mano. «È da molto che ti fa male?»

Veryl non replicò, il corpo contratto in un altro spasmo.

Alucius tese la mano toccandole la gamba, e l'intensità di quell'agonia gli procurò quasi le convulsioni, mentre cominciarono a sgorgargli lacrime dagli occhi. Nessuno avrebbe dovuto subire quel tormento. Nessuno, e certamente non la nonna.

Deglutì e poi lasciò che i suoi sensi, il suo piccolo Talento, diventassero un tutt'uno con lui, come se dovessero prendere il sopravvento. Si concentrò sull'unico pensiero di dover porre termine a quell'orrore e a quella sofferenza, di *aiutare* la nonna a sentirsi meglio.

Lampi giallo-rossastri lo attraversarono facendolo tremare e aggrappare ancora più saldamente alla colonna.

Poi, fu sommerso da un'ondata di un bianco abbagliante, seguita dall'oscurità più completa.

Si svegliò sul lungo divano del soggiorno, il viso contratto della madre che lo fissava.

«Alucius...» Si chinò in avanti e l'abbracciò. «Stai bene. Stai bene. Ero così preoccupata.»

«Sto bene.» Fece uno sbadiglio. «Stanco...» Si accigliò, ricordando di essersi recato nella camera dei nonni. Com'era arrivato in soggiorno? Cos'era accaduto?

Socchiuse gli occhi. Si rammentava di avere lottato contro quel dolore giallo-rosso desiderando con tutte le forze che la nonna stesse meglio. Di colpo spalancò gli occhi. «Come sta la nonna?»

«Sta dormendo.» Lucenda si portò la mano sulla bocca. «Alucius...»

«Starà meglio», rispose il ragazzo, sbadigliando di nuovo e girandosi su un fianco. «Sono sicuro che starà meglio.» Ora poteva dormire.

9

Hieron, Madrien

Lo stretto e lungo laboratorio era rischiarato da tre torce a raggi di cristallo, la cui luminosità era ben più potente di quella emanata dai pochi antiquati esemplari rimasti e utilizzati nel resto di Corus. Sugli scaffali che coprivano due pareti della stanza erano disposti oggetti di forme e dimensioni diverse, oltre che di vario grado di complessità. Tutti emanavano un sentore di antico. Il banco da lavoro, con le levigate superfici in lorken e i lucidi attrezzi poggiati sui supporti, risaliva invece a un'epoca più recente.

L'unica persona presente nel locale era un uomo ben rasato seduto a un tavolo da disegno e tutto vestito di marrone, dalla tunica ai pesanti stivali, a eccezione del collare d'argento che portava al collo. Era intento a studiare un oggetto che si rigirava tra le mani, osservando i bagliori che il vetusto cristallo viola emetteva quando veniva colpito dalla luce delle torce.

Di lì a un attimo lo appoggiò e cominciò a disegnare sul foglio che aveva dinanzi. «Si deve trattare di una parte dell'energia rilasciata. .. in qualche modo... ma come?»

La porta sul muro che dava a est si aprì per lasciar passare una donna alta e dalle spalle larghe. Attraverso lo spiraglio della porta rimasta socchiusa, un raggio del sole pomeridiano filtrò a formare una struttura piramidale con le particelle di polvere illuminate.

La donna non parlò finché non si trovò a poche iarde dall'uomo e quando lo fece la sua voce era calma e al tempo stesso vigorosa, l'effetto accresciuto dall'intenso color violetto degli occhi che teneva fissi su di lui. «Novità, Ingegnere Hyalas?»

«Ingegnere? Sono un semplice artigiano, onorevole Matride», rispose Hyalas con falso tono servile, «che scava in mezzo ai ruderi sotterrati della perduta Faitel alla ricerca di un debole barlume di ciò che gli antichi avevano creato».

«Questo lo so», replicò la donna. «Vi pago perché, da quei ruderi, ricaviate congegni utili a Madrien. Sarà bene che lo ricordiate, di tanto in tanto. Spendo monete d'oro sonante per farvi recuperare tutto ciò che vi è possibile dell'Eredità dei Duarchi.» Con quella pelle diafana e perfetta e i capelli scuri, avrebbe quasi potuto essere scambiata per una creatura provvista di Talento, o per una scultura raffigurante la bellezza, se solo fosse rimasta in silenzio, ma la sua voce era piena e musicale.

«Forse rammentate l'iscrizione sulla targa», disse Hyalas, citando:

«Quell'eredità, quel lascito di vetuste cose, patrimonio del Duarcato trasmesso alla posterità...»

La donna interruppe le parole di Hyalas con un gesto e completò la strofa.

«... occulto alle menti di Elcien giuste e coraggiose darà un potere di cui anche il più saggio si pentirà.»

Sollevò le sopracciglia ben curate. «Un potere così grande da far pentire anche i più saggi? Non ne è rimasto alcuno di cui si sappia, ma voi lo scoprirete.»

«Sì, Matride.» Hyalas chinò il capo, prima di sollevare il corpo compatto dalla poltroncina su cui era seduto e dirigersi al secondo scaffale in prossimità della porta.

Lì si fermò e prese un oggetto. «Questo... è un modello funzionante.»

«Sembra un cannone. Ma noi abbiamo cannoni, Hyalas. Sono massicci, ingombranti e tutt'altro che accurati, persino disponendo dei migliori perni d'appoggio per l'affusto e dei più sofisticati strumenti di misurazione, per non parlare poi del fatto che qualunque persona dotata di Talento è in grado di far esplodere le polveri prima che tali ordigni possano essere caricati. Sono utili solo contro i predoni, forse contro i pastori delle Valli del Ferro, ma di certo non contro i lanachroniani o altre popolazioni.»

«Ah, ma questo non è il solito cannone, Matride. Anch'io lo pensavo all'inizio, ma...» Hyalas fece una pausa, poi sorrise. «È un cannone talentoso. Vale a dire che può essere usato solo da qualcuno che sia provvisto di Talento, inoltre amplifica il potere della polvere in modo tale da poter sparare una palla pesante utilizzando un decimo della quantità normalmente necessaria e, particolare ben più importante, pare che questa non possa essere fatta esplodere da un altro talentoso.»

«È già meglio, ma sarà necessario trovare qualcuno che possiede il Talento per farlo funzionare, e sappiamo bene che non è facile. Ce ne sono pochi, benché noi coltiviamo l'illusione, come ben sapete, che tutti i nostri ufficiali ne siano provvisti.»

Hyalas procedette verso lo scaffale successivo, il quale conteneva una serie di pezzi sparsi. «Questo... l'ho appena trovato. Se le targhette dicono il vero, non occorre essere talentasi per farlo funzionare, si tratta di un congegno che crea e lancia proiettili di cristallo, purché nelle vicinanze ci sia sabbia sufficiente per alimentarne il serbatoio.»

«Sareste in grado di ricostruirlo?»

«Credo di sì, anche se non si può mai sapere finché non si prova.»

«Vi consiglio di provare. O di trovare qualcos'altro capace di offrirci persino maggiori vantaggi.»

«Matride, non penserete...»

La donna giocherellò con il laccio d'argento che portava appeso alla cintura.

Hyalas si fece rosso in volto e poi bluastro, incapace di parlare.

La Matride lasciò andare il laccio.

Il poveretto trasse un lungo e affannoso respiro.

«Sapete ciò che dovete fare. Dovete trovare armamenti, che tutti siano capaci di usare, senza bisogno di Talento, ed efficaci contro le piccole armi, le armature, i muri di protezione, o tutte e tre le cose insieme. Ecco quello di cui abbiamo bisogno. Ed è quello che ci procurerete.» La Matride sorrise. «Troverete la vera Eredità dei Duarchi. Mi capite?»

«Sì, Matride.» Hyalas abbassò ancora di più il capo.

«Bene.»

L'artigiano-ingegnere non rialzò lo sguardo finché non udì chiudersi la porta.

Le labbra articolarono parole rabbiose, ma non emisero suono.

10

Alucius si svegliò con un sussulto nella luce fioca. Lo stomaco gli doleva, ma per la fame. Nel girare la testa venne colto dalle vertigini e riuscì a malapena a evitare di cadere dal letto. Lentamente, si mise a sedere e posò i piedi a terra. Tremava, sebbene il pavimento non sembrasse così freddo. Sua madre era sdraiata sulla poltrona accanto e lui e russava sommessamente.

Il ragazzo si alzò e lei si svegliò di botto. «Alucius?»

«Mi fa male lo stomaco. Ho fame.»

«Ti fa male tanto?» domandò Lucenda, rizzandosi subito in piedi.

«Ho fame, madre. È un dolore provocato dalla fame.»

«Sta bene?» Era la voce arrochita dal sonno di Royalt, che si affacciò dal corridoio.

«Gli preparo qualcosa?» chiese la madre.

«Sta bene. Ma è pallido. Lasciamo che mangi.» La voce di Royalt era ferma, ma non severa, ed egli sorrise al nipote, come se condividessero un segreto. «Ci racconterà tutto più tardi.»

«La nonna?» si informò Alucius.

«Sta ancora dormendo. Ma starà meglio. Meglio di quanto non si sentisse da anni. Questo è sicuro.» dichiarò Royalt. «Adesso devi mangiare, tutto quello che puoi.»

«Niente punte di quarasote, però», precisò Alucius, rabbrividendo di nuovo e avviandosi verso la cucina.

«Niente punte», lo rassicurò il nonno. «Ma una bella porzione di formaggio e di carne. E potrai anche avere un po' di quel pane morbido con le uvette. Ora mettiti a tavola e lascia che ti portiamo ciò di cui hai bisogno.»

Alucius camminava a fatica, consapevole delle gambe malferme e della vista che gli si appannava.

In men che non si dica, Royalt gli pose dinanzi una bella fetta di pane morbido e un bicchiere del prezioso succo di bacche che conservava gelosamente per Veryl. «Devi nutrirti. Comincia con questo. Mangia piano, intanto che ti prepariamo qualcosa di caldo.» E mentre parlava, avvolse una coperta attorno alle spalle del nipote.

Alucius fissava il cibo con sguardo vacuo.

«Su, coraggio, tesoro», lo incitò la madre.

Royalt uscì per poi tornare con indosso pantaloni, stivali e una giacca gettata sopra la camicia da notte. «Vedo di trovare delle uova, Lucenda. Tu intanto accendi la stufa.»

La figlia annuì e andò subito al secchio del carbone, di cui Alucius avvertì l'odore acre. Cominciò col servirsi del pane, mangiandolo a piccoli bocconi, poco alla volta, e bevve un sorso del succo di bacche, con molta cautela. Non intendeva sprecare nemmeno una goccia di quella bevanda che costava più di un rame al bicchiere. Di lì a poco, lo sguardo gli cadde sul tavolo. Benché avesse mangiato lentamente, dinanzi a lui non erano rimaste nemmeno le briciole. Grazie al calore che la stufa andava diffondendo nella stanza e al cibo, anche i tremiti cessarono.

«Il nonno dovrebbe tornare presto con le uova», disse Lucenda. «Mi è rimasto un po' di prosciutto di quella spalla che aveva portato Dercy. Te lo farò rosolare con le fette di pane e le uova strapazzate.»

«Ho ancora fame.» Possibile che l'uso del Talento comportasse un tale dispendio di energia? Quando aveva cercato di salvare Agnellino si era addormentato, e allora tutto ciò che aveva fatto era stato solo convincerlo a succhiare il latte dalla bottiglia.

Poco dopo Royalt fu di ritorno. «Non tante uova come al solito, ma in quantità sufficiente per una bella frittata.»

«La stufa si sta scaldando. Il carbone non si era consumato del tutto... L'avevi aggiunto ieri sera per preparare la tisana.»

Alucius osservò la madre che cuoceva le uova strapazzate. Scoprì di avere l'acquolina in bocca e non fu molto sorpreso di ingollarne tre, una di seguito all'altra, insieme a due grosse fette di prosciutto, seguite subito da un'altra porzione di uova. Anche la madre e il nonno si servirono.

«Alucius...» disse Royalt a voce bassa, dopo aver terminato la propria colazione. «La nonna sta molto meglio. Potrebbe addirittura tornare a essere forte come prima. Ma questo non potremo stabilirlo che tra qualche tempo.» Esitò. «Questa notte... sei in grado di ricordare cos'è successo?»

Alucius bevve un altro sorso del suo succo, cercando di non sentirsi colpevole per averne trangugiati ben due bicchieri. Era così buono, e lui era talmente assetato e affamato. «Mi sono svegliato pensando che mi stessero pugnalando. Naturalmente, non era vero. Poi ho udito delle voci. La nonna stava dicendo che qualcosa le faceva molto male e tu rispondevi che le avresti fatto un infuso con l'aspifloema, quella pianta che di solito non usi, a meno che qualcuno non soffra molto. Così sono sceso e mi sono intrufolato in camera vostra.» Alucius si inumidì le labbra. «So che non avrei dovuto, ma... lei stava così male. Le ho semplicemente appoggiato una mano sulla caviglia e ho desiderato che il dolore e tutto ciò che lo causava se ne andassero. Per sempre. Prima ho visto una grande luce bianca e poi tutto è diventato nero.» Alucius si strinse nelle spalle. «E mi sono svegliato sul divano, con la mamma che piangeva e mi abbracciava.»

«Ero preoccupata», spiegò Lucenda.

Royalt annuì, poi piegò la testa di lato, accarezzandosi per un attimo il mento ispido prima di parlare. «Possiedi più Talento tu di quanto ne abbia io, o ne abbia avuto tuo padre. Se qualcuno ti avesse insegnato, avresti persino potuto diventare un guaritore.»

«Un guaritore? Esistono i guaritori?»

«No. O perlomeno, non ne conosciamo.» Royalt tossì. «Non è certo una benedizione.»

Alucius si sentì confuso. Essere in grado di guarire qualcuno non era da considerarsi una benedizione?

Royalt fissò il nipote, gli occhi color grigio-verdi assorti. «Devi ricordare una cosa. Finché non sarai diventato un pastore, con una famiglia tua, non dovrai rivelare a nessuno all'infuori di noi tre ciò che sei in grado di fare. Né agli amici, né alla ragazza che amerai, né a nessun altro.»

Alucius deglutì nell'udire la voce grave del nonno e la ferrea determina-

zione che si nascondeva dietro a quelle brusche parole. «È così brutto quello che ho fatto?»

«Non è per niente brutto, Alucius. È pericoloso. Ti sei sentito molto debole. Tua madre è stata in ansia tutta la notte. Cosa succederebbe se, ad esempio, il Consiglio delle Valli del Ferro ne venisse a conoscenza? Se minacciassero di uccidere tua madre se tu non ti prestassi a guarire un commerciante facoltoso? O se il Signore-Protettore di Lanachrona inviasse i suoi uomini a rapirti? Se affermasse di volerci uccidere se tu ti rifiutassi di curare suo figlio? Oppure, anche se ti ricompensasse adeguatamente, ti piacerebbe trascorrere ciò che ti resta da vivere in una torre del palazzo, sorvegliato giorno e notte, proprio perché sei così prezioso? Senza poter mai andare da qualche parte se non in presenza delle guardie? Senza poter ammirare un tramonto da solo? O andare a spasso per la fattoria con Agnellino?»

Alucius deglutì di nuovo. Non aveva mai preso in considerazione tali possibilità. Lui si era limitato a voler guarire la nonna.

«Se manterrai questo segreto», continuò il nonno, «potrai fare tutto ciò che vorrai. In caso contrario, la tua esistenza sarà breve, e qualcun altro ti dirà cosa fare per il resto dei tuoi giorni. Ogni volta che proverai l'impulso di metterne al corrente qualcuno oltre a noi tre... pensaci. Vuoi condurre un'esistenza normale o averne una in cui ogni tuo passo viene guidato da qualcun altro? In cui sei sempre circondato da persone che ti controllano?»

Alucius rabbrividì.

«Lo stai spaventando», intervenne Lucenda.

«Devo farlo. Ha più l'aspetto lui di un pastore di chiunque altro nella nostra famiglia da generazioni. Si tratta della sua vita, e *deve* capire.» Royalt continuò. «Il Talento non è una forte esplosione. Non è un'energia che può bloccare un masso in procinto di cadere o piegare il metallo. Si sviluppa come il quarasote. Lentamente. È alla base di ogni cosa ed è ovunque, ma coloro in grado anche solo di avvertirlo sono davvero pochi. E persino in questo caso, solo pochissimi lo sanno usare. Ma gli altri crederanno che tu ne sia capace, e se verrai meno alle loro aspettative potresti farli molto arrabbiare.»

«Capisco», disse piano Alucius. «Anche... anche se i pastori tenessero per sé il segreto, qualcuno di essi potrebbe volere che io guarisca uno dei loro agnelli o un membro della famiglia. E se non lo facessi, potrebbero divulgare la notizia o sentirsi in collera, proprio perché sono al corrente?»

«Questa è una delle ragioni per cui i pastori non parlano *mai* del Talento

a nessuno al di fuori della propria famiglia, neppure con gli altri pastori», disse il nonno. «Sarà già abbastanza arduo tenere per te questo segreto. Se sei davvero in grado di curare, dovrai essere molto cauto nel scegliere con chi farlo e fino a che punto spingerti. E non rivelarlo mai a nessuno. Dovrà sempre sembrare una guarigione naturale. E anche questo sarà difficile, perché tutti noi desideriamo far conoscere agli altri il nostro valore.»

Gli occhi della madre luccicavano, e Alucius fece correre lo sguardo dall'uno all'altra.

Infine disse: «Possiamo dirlo alla nonna, però?».

«Lo sa già», rispose Royalt dolcemente.

«Be', almeno ho voi tre con cui parlare.»

«Adesso, Alucius, e per gli anni a venire», promise Lucenda.

Ma Alucius sentì che la gioia e l'orgoglio della madre erano venati da una punta di tristezza.

11

Hieron, Madrien

La Matride sedeva al tavolo circolare delle riunioni in ebano, volgendo le spalle all'ampia finestra. Il viola intenso della sua tunica sembrava quasi intonarsi al colore degli occhi e il verde smeraldo della collana girocollo brillava contro la perfetta carnagione di alabastro mentre ascoltava la donna-ufficiale seduta dall'altra parte del tavolo.

«Durante l'anno passato, abbiamo individuato solo due persone con Talento sufficiente da giustificarne l'addestramento», riferiva l'anziana comandante dai capelli grigi. «Siamo sempre meno numerose nel mantenere l'ordine tra i portatori di collare.»

«Pensate che siano necessarie esecuzioni pubbliche?»

«Non ancora, onorevole Matride, ma ne avremo sicuramente bisogno in futuro.»

«Che mi dite dei lamari?»

«Purtroppo, nel corso di quest'ultimo anno, non abbiamo trovato alcun bambino maschio in possesso di Talento. Forse perché i padri li nascondono o li fanno sparire, anche se c'è da dire che, al di fuori della cerchia dei pastori delle Valli del Ferro, di solito il Talento è di gran lunga più raro nei maschi. E, come ben sapete, anche quando ne sono provvisti, non è detto che diventeranno lamari, una volta cresciuti. In quasi vent'anni non ne è

stato segnalato nemmeno uno.»

«Ciò non significa che non ve ne siano stati», fece notare la Matride. «È per questo che sono pericolosi. Possono sembrare uomini come tutti gli altri.»

«Matride, anche tra i pastori delle Valli del Ferro, persino tra quelli con i capelli colore grigio-nero, il Talento è davvero raro. Abbiamo esaminato tantissimi soldati prigionieri in tutti questi anni e li abbiamo tenuti a lungo sotto osservazione e...»

«Senza dubbio, avete ragione, maggiore Haeragn, ma dobbiamo essere estremamente cauti, poiché, come gli antichi versi recitano: "E allora, il lamaro sorgerà, ma lo farà quando Nessuno oserà pensarlo, né lo sospetterà, e i suoi nascosti fendenti uccideranno sul nascere della promessa chiara e lucente la Dualità..."»

«Siamo stati molto cauti», replicò la donna-ufficiale con voce ancora più ferma, «come ci avevate ordinato, ma i pastori prigionieri sono i migliori comandanti di squadrone, e anche i più validi da impiegare contro la Guardia del Sud del Signore-Protettore».

Per un attimo il sorriso tranquillo svanì dal viso della Matride. «È triste pensare che le caratteristiche che dobbiamo controllare all'interno di Madrien sono anche quelle che risultano più efficaci nel conservare la nostra prosperità e libertà, ma così è sempre stato.» Il sorriso le ricomparve sulle labbra, senza però nascondere del tutto l'ombra che le attraversava gli occhi viola. «Che mi dite delle donne e delle ragazze fuggite da Porta del Sud dopo le recenti fustigazioni? Ce ne sono altre dotate di Talento?»

«Non si è mai vista una donna di Porta del Sud in possesso di Talento, ma ciò è dovuto al fatto che, per generazioni, i seltiri affogavano ogni bambina che ne fosse provvista.» Un'espressione di ripulsa balenò per un attimo sul volto del maggiore Haeragn.

«E che mi dite invece dei prigionieri lanachroniani?»

«Non abbiamo mai trovato fra di essi un talentoso, e dire che sono molto più numerosi di quelli delle Valli del Ferro. È già sorprendente che il Signore-Protettore abbia un Archivista degli Atti.»

«Sfortunatamente, ce l'ha», replicò la Matride prima di alzarsi per far capire che l'incontro era giunto al termine. «Provvederemo anche a quello. Mi farete sapere se occorreranno esecuzioni pubbliche?»

«Sì, Matride.» Il maggiore Haeragn si alzò e si inchinò per congedarsi.

Alucius si svegliò lentamente, gli occhi feriti dalla vivida luce primaverile che filtrava tra le fessure delle imposte. Rimase ancora un po' sdraiato sullo stretto pagliericcio ad ascoltare i rumori che salivano attraverso l'apertura della scala, chiedendosi perché mai avesse sognato di arrampicarsi sull'Altopiano di Aerlal. Il suono metallico prodotto dalla pentola in ferro che veniva appoggiata sulla stufa pose fine alle sue congetture e gli fece capire che aveva dormito troppo e che sua madre era irritata.

Si mise a sedere, facendo scivolare la torcia e il libro nell'ultimo cassetto del comò. Brancolò alla ricerca dei pantaloni da lavoro. Dopo esserseli infilati, insieme alla camicia e agli stivali, raddrizzò la trapunta sul letto e si precipitò giù per la scala verso il bagno, dove si lavò velocemente, per poi dirigersi in cucina. «Posso aiutarti a fare qualcosa?»

«Siedi e mangia.» Gli intimò Lucenda con tono brusco.

Alucius represse un sospiro. Non avrebbe dovuto stare sveglio a leggere fino a tardi, ma aveva così poco tempo e voleva imparare ben altro che le semplici lezioni che gli mandavano dalla scuola. Non avrebbe letto così tanto se il suo amico Vardial avesse abitato più vicino, ma essendo le due fattorie distanti oltre quindici virigli, i due ragazzi avevano raramente occasione di vedersi. «Mi spiace.»

Lucenda lasciò cadere quattro uova bruciacchiate sul piatto, aggiunse del pane troppo tostato, una porzione di prosciutto rinsecchito e due fette di punta di quarasote addolcite con il miele. «Alucius, sei un ragazzo ormai, e non voglio trattarti come un bambino.» Fece una pausa. «Il sole è già sorto da quasi una clessidra. Tuo nonno ha condotto fuori le pecore due clessidre fa, e tu invece sei appena uscito dal letto. La nonna ha bisogno di aiuto con la cardatura, e io devo andare a pulire la filiera.»

«Mi spiace tanto, mamma, ero stanco.» Alucius evitò di incontrare lo sguardo della madre.

«Immagino che tu lo sia, stando sveglio fino a tardi la notte per leggere quelle vecchie storie. Ti stai facendo uomo, e come tale devi comportarti.»

Alucius arrossì. Continuavano a ripeterglielo, almeno fin da quando aveva giocato la prima partita a leschec con il nonno... ma il tempo scorreva lento, e lui si chiedeva se sarebbe mai diventato davvero grande.

«Non c'è nulla di male a leggere, figlio mio, ma non puoi permettere che questo ti faccia stancare al punto tale da costringere gli altri a svolgere anche il tuo lavoro.»

«Sono davvero dispiaciuto.» Guardò il piatto colmo di uova, con la fetta

di prosciutto e di pane tostato su un lato, e la punta di quarasote ricoperta di miele. Anche se un po' bruciacchiato, quello che aveva nel piatto era buono, tranne la punta di quarasote che gli faceva rivoltare lo stomaco.

«E non lasciare indietro la punta. Se vuoi crescere forte, devi mangiare frutta e verdura, e in questo periodo dell'anno, le punte sono tutto quello che abbiamo. Davvero, Alucius.» Lucenda si voltò verso l'acquaio per ripulire la padella in ferro, immergendola poi nell'acqua saponata.

«Sì, mamma.» Alucius capiva, ma proprio non gli andava giù. La frutta che proveniva dal sud costava parecchio e poi non era ancora stagione. Prese il coltello che portava alla cintura e tagliò la più grande delle due punte a metà, se la fece scivolare in bocca e l'inghiottì con un movimento convulso. Bevve un sorso di acqua fredda, cercando di non fare smorfie. Poi mangiò un po' delle uova, versando lo sciroppo di miele sul pane prima di addentarlo. Ripeté la sequenza altre tre volte, fino a terminare il quarasote. Gli restava ancora metà delle uova e del pane tostato da assaporare in tutta tranquillità.

«La punta non era poi così cattiva, vero Alucius?»

«Sì, mamma.» Non aveva voglia di discutere. Secondo lui, aveva il sapore del sapone mescolato alla sabbia e condito con del latte andato a male. «Le uova sono buone, e anche il pane e il prosciutto.»

Mangiò velocemente, lavò il piatto, pulì l'acquaio e strofinò la padella di ferro ungendola con l'olio. Quindi tornò in bagno e si sciacquò le mani e il viso.

Uscì sulla veranda, stiracchiandosi e scrutando verso oriente, in direzione dell'altopiano che dominava la valle, chiedendosi quanto lontano si fosse spinto il nonno con il gregge. Un guizzo bruno-rossastro ai piedi di uno dei vicini cespugli di quarasote gli fece capire che uno scriccio doveva avervi fatto il nido. Quei piccoli e graziosi roditori potevano tuttavia creare problemi, perché erano capaci di intrufolarsi dappertutto. E non era possibile tenere gatti, poiché le pecore nerine erano solite ucciderli.

«La nonna sta aspettando, Alucius.» Lo sollecitò la madre dalla porta della stalla.

«Sì, mamma.» Alucius drizzò le spalle e si avviò rapido attraverso il cortile, oltre la stalla, al capannone dove si lavorava la lana, aprendone cautamente la porta. L'odore dei solventi contenuti nelle vasche del locale vicino all'ingresso quasi lo fece vomitare, tanto che si precipitò lungo il corridoio. Si soffermò nella stanza del taglio, dove le grosse forbici scintillavano alla luce proveniente dall'esterno. Il fatto che un filato sottile come la

seta nerina potesse essere tagliato solo adagio e con forbici così grosse non finiva di stupirlo, anche se il nonno gli aveva più volte spiegato come mai la fibra trattata diventava più dura del ferro, se sottoposta a una leggera pressione, e ancora più resistente quando invece riceveva un urto improvviso e violento. Si trattenne dal fantasticare oltre e si affrettò verso la terza porta.

«Mi chiedevo quando ce l'avresti fatta», disse la nonna con fare scherzoso, dalla sua seggiola alla prima tavola di cardatura.

«Mi spiace.» Da quando si era alzato, Alucius non aveva fatto che scusarsi. «Ho dormito fino a tardi.»

Veryl rise. «Questa è la linea adottata da tua madre. Royalt e io, ti avremmo svegliato dicendoti che era ora di andare al lavoro. Ed è ciò che facevamo con lei quando aveva la tua età. Ma la cosa non le piaceva. Così ti lascia dormire e poi ti fa sentire in colpa tutto il giorno.» Il sorriso svanì. «Siedi. Ho dovuto rivedere il lavoro che hai fatto ieri. Vorrei che tu osservassi la differenza tra le varie lane qui...»

Alucius si sedette e si protese in avanti, temendo ciò che stava per arrivare.

«Vedi questi fili sottili... questi provengono dal sottopelo della pecora.» Pose una seconda serie di fili accanto alla prima. «Vedi questi come sono più grossi? Si tratta sempre di sottopelo, ma questa volta di montone. Ora... questo è vello di montone. Che cosa vedi?»

«Che è molto più ruvido e grosso», dovette ammettere Alucius.

«Non so a cosa tu stessi pensando ieri. Mi hai messo questi fili tutti insieme in un'unica partita, senza dividerli. Mentre invece devi separare il sottopelo dal vello vero e proprio, tutto quanto, Alucius.»

«Sì, signora.» Alucius trattenne un gemito. La cardatura era *talmente* noiosa.

«Il solvente influisce in modo diverso sulla lana. Se lasci immersi nelle vasche i fili del sottopelo a lungo quanto quelli del vello, i primi diventano più deboli di un filo di cotone. Se mescoli i fili dei due tipi puoi creare una fibra con dei frammenti appuntiti capaci di danneggiare il tessuto. Quindi, se la lana non viene cardata e filata a dovere, la fibra perde di valore. E tutto il lavoro che tu e il nonno fate con il gregge va sprecato...»

Alucius aveva pensato che dormire troppo fosse male, ma quello si stava rivelando uno di quei giorni in cui non ne combinava una giusta, e non era che alla seconda clessidra della mattina.

13

Il carro era diretto verso nord sulla strada in durapietra, sotto il sole pomeridiano della stagione del raccolto. Una debole brezza portava il lieve profumo pungente, quasi di menta, tipico del quarasote. Alucius stava sul secondo sedile, quello che aveva aiutato a fissare sul carro la mattina. Gli era accanto la madre, mentre la nonna si trovava sul sedile davanti, di fianco al nonno, che reggeva le redini del tiro a due cavalli.

«Sono contenta che abbiate deciso di venire con noi», disse Lucenda al padre.

«Non che tu mi abbia lasciato molte alternative», brontolò Royalt. «Non riusciremo a mangiare nient'altro che un po' di carne fredda, senza nemmeno il contorno.»

«Caro, Kustyl non dà una festa tutte le settimane», gli fece notare Veryl.

«No, ma adesso dovremo organizzarne una anche noi l'anno prossimo.»

«Questo non ci condurrà certo alla rovina. E poi, Lucenda e Alucius hanno bisogno di vedere gente più spesso.»

Alucius si dimenò sul sedile e guardò la madre. Lucenda soffocò un risolino e si chinò a sussurrargli nell'orecchio: «Gli piace lamentarsi, ma poi si divertirà come tutti gli altri».

«Non mi lamento, figlia mia. Sarebbe un peccato tenere il broncio e sprecare della buona birra. Senza parlare del fatto che, se non fossimo andati, ti saresti seccata, e quando sei irritata, diventi tagliente come il quarasote.»

Non sempre Alucius capiva le battute. Sapeva che il nonno poteva sentire frusciare una spina di quarasote a un vingt di distanza, e sapeva che sua madre ne era al corrente. E sapeva che il nonno era consapevole del fatto che la madre ne fosse al corrente. Perciò, anziché arrovellarsi sulla questione, volse lo sguardo a destra, in direzione del grande altopiano, sui cui fianchi, sotto un cielo verde-argento privo di nuvole, brillavano alcuni affioramenti di quarzo che riflettevano i raggi del sole con una sfumatura dello stesso colore del cielo.

«Ti farà bene incontrare gli altri pastori, Royalt», continuò Veryl. «Vi sfogherete a lamentarvi e poi vi sentirete meglio. È sempre così.»

Royalt rise e si girò a metà verso Alucius. «Non discutere mai con una donna, ragazzo mio. Se hai ragione, e questo non succede spesso, non ti perdonerà mai, e se hai torto, non lo dimenticherà facilmente.»

«Royalt», sbuffò Veryl, «non inculcare idee sbagliate a tuo nipote».

«Non ne ho bisogno. Ne ha già a sufficienza di sue. Ma è giusto che sappia un paio di cose sulle donne.»

Veryl si voltò verso la figlia alzando un sopracciglio.

Lucenda sogghignò.

Dopo aver viaggiato per oltre una clessidra sull'antica strada in durapietra, Royalt svoltò su un sentiero che si dirigeva a ovest, il cui fondo alquanto sconnesso richiese ancora una buona mezza clessidra per coprire un vingt, finché non li portò nei pressi di una fattoria, simile per aspetto a quella in cui viveva Alucius. Sebbene là vicino non vi fosse una catena di montagne come quella della Cresta dell'Ovest, tuttavia la vasta distesa disseminata di piante di quarasote era più o meno la stessa, brulla e contraddistinta da un rosso terreno sabbioso. L'abitazione principale era più lunga, ma disposta su un unico livello, senza il sottotetto, e la grondaia, più sporgente, si protendeva sopra un vasto portico che girava tutt'intorno alla casa. I muri erano stati costruiti utilizzando la stessa pietra rossa e il tetto era ricoperto dalle medesime lastre di ardesia. Gli edifici secondari circondati da muri sembravano più bassi di quelli della fattoria del nonno, ma più numerosi.

Mentre il carro rallentava, una glandaria grigia gracchiò da uno dei pali del recinto per l'agnellatura, e poi volò via. Alucius seguì con lo sguardo l'uccello dalle piume blu e grigie finché non si appoggiò sul colmo del tetto della fattoria, chiaramente in attesa di qualche avanzo della festa.

«Per di qua, Royalt!» gridò un uomo magro e asciutto, al punto da far sembrare Royalt massiccio, anche se il vecchio pastore non lo era affatto.

Questi fece rallentare il carro guidandolo verso la tettoia di fianco alla stalla, dove si trovava l'amico.

«Royalt, mi fa piacere che abbiate potuto venire tutti. Mairee contava di vedervi.»

«Non sarei mancato per niente al mondo, Kustyl», rispose Royalt mentre tirava il freno del carro.

«Vuoi dire che tua moglie non sarebbe mancata.» Ridacchiò Kustyl.

«Anche lei, certo.» Royalt balzò giù da un lato mentre Kustyl porgeva la mano a Veryl per aiutarla a scendere dall'altro.

«Puoi sistemare il cavalli sotto la tettoia. Lì troveranno acqua e foraggio.»

Mentre i due amici chiacchieravano, Alucius offrì la mano alla madre, che l'afferrò con grazia per scendere dal carro, sebbene non sembrasse averne bisogno.

Lucenda si rivolse al figlio: «Stai attento a quella camicia pulita, Alucius».

«Non troppo attento», aggiunse Royalt con una risata, interrompendo la sua conversazione con Kustyl. «Divertiti, ragazzo.»

Alucius volse lo sguardo in direzione del lungo portico e dei tre ragazzi che, a un'estremità, stavano giocando a lanciare ferri di cavallo.

«Coraggio, vai», lo incitò il nonno. «È ora che quella camicia venga sporcata.»

Alucius fece un largo sorriso e cominciò a correre in direzione dei tre, benché avesse riconosciuto solo Vardial. Udì - e cercò di ignorare - le parole che venivano dette dietro di lui.

«Padre...»

«È un ragazzo, figlia mia. Lascia che sia tale prima di diventare un uomo.»

Alucius rallentò nel raggiungere l'estremità del lungo portico.

«Ecco Alucius», disse Vardial, più basso di lui di quasi una spanna, ma molto più robusto. «Adesso siamo pari. Alucius e io contro Jaff e Kyrtus.»

«Bene», disse il più alto dei ragazzi, «Kyrtus e io vi batteremo subito».

Lo sguardo di Kyrtus si soffermò sul nuovo venuto e si concentrò sui suoi capelli nero-grigi per qualche secondo. «Sicuro.»

«Non ci riuscirete», pronosticò Vardial.

Alucius e Jaff scelsero la buca più vicina al portico: un cerchio di sabbia nel mezzo del quale era stato piantato in profondità un paletto in ferro lasciato emergere per circa un terzo di iarda.

«Pari o dispari?» chiese Jaff ad Alucius, mettendosi una mano dietro la schiena.

«Dispari. Al due. Uno... due.» Alucius esibì due dita.

«Pari.» Anche Jaff aveva mostrato due dita. «Tocca a te.»

Alucius raccolse i due ferri di cavallo dipinti di nero, spostandone uno nella mano sinistra. Dopo essersi posizionato sul lato destro della buca più vicina, lanciò il ferro verso quella che gli stava di fronte, facendolo prima atterrare a due spanne di distanza dal paletto, e poi slittare oltre di circa una misura.

«Non male come inizio», commentò Jaff, prendendo posto sul lato sinistro e lanciando un ferro verde verso l'altra buca. Il suo scivolò oltre il paletto, toccandolo con un breve *clang*.

«Jaff è a un ferro di distanza,» comunicò Vardial ad Alucius.

Questi lanciò il secondo ferro. Sebbene andasse a colpire casualmente

quello verde dell'avversario, non riuscì però a farlo spostare. Il secondo ferro di Jaff toccò il terreno a poca distanza dal paletto e rimbalzò di lato.

«Troppo corto... volevo farlo slittare all'interno», spiegò Jaff.

Kyrtus cominciò a tirare dalla buca di fronte, ma il suo ferro andò ben oltre il paletto, così come quello di Vardial. Al secondo tiro, Kyrtus fece arrivare il ferro vicino alla meta, ma quello di Vardial lo trascinò lontano con sé.

Nel secondo giro il ferro di Jaff sfiorò il paletto, per poi rotolare via, atterrando a circa mezza iarda di distanza. Quello di Alucius riuscì ad arrivare quasi vicino al bersaglio, e a piantarsi così bene nella sabbia morbida da far rimbalzare via il secondo ferro tirato subito dopo da Jaff. Alucius tentò di raggiungere l'obiettivo con il secondo tiro, ma non riuscì ad avvicinarsi abbastanza.

Durante la clessidra e mezza che seguì, i quattro giocarono cinque partite e, come Jaff aveva predetto, i due ragazzi più grandi vinsero, ma senza troppo distacco, poiché i punti di vantaggio delle tre partite che si erano aggiudicate erano meno di quattro, mentre quelli delle due vinte da Alucius e Vardial erano un paio.

«Basta giocare, ragazzi!» chiamò Kustyl. «Il pollo e le costolette saranno pronti tra un momento. Andate a lavarvi e a prendere un po' di punch.»

«Bella partita», concesse Jaff.

«Bella, sì», rispose Alucius. «Tu e Kyrtus giocate bene. Grazie.»

«È sempre così educato?» sussurrò Kyrtus a Vardial.

«Suo nonno è severo...»

Mentre Alucius saliva i gradini del portico, gettò un'occhiata all'altra estremità, dove una ragazza coi calzoni azzurri, la camicetta bianca e un corpetto in pelle marrone stava aiutando a versare il punch. Aveva il corpo slanciato come la sorella di Kyrtus, Elyra, e i capelli erano lisci e castani. Ma da lei emanava qualcosa di speciale. Alucius distolse lo sguardo per un attimo.

«Quella è Wendra», mormorò Vardial. «È la cugina di Kyrtus. Suo padre, Kyrial, è il bottaio di Punta del Ferro. Non possedeva Talento a sufficienza per fare il pastore, come il fratello Tylal. Mio padre dice che è comunque il miglior bottaio che la città abbia mai avuto.»

Alucius guardò nuovamente Wendra, osservandola mentre sorrideva e poi scoppiava a ridere. Ma distolse rapidamente lo sguardo quando lei alzò gli occhi nella sua direzione. Poi seguì Jaff attraverso la casa per recarsi nella stanza da bagno. Dopo essersi lavato e ravviato i capelli alla bell'e

meglio, entrò nella grande cucina, non che le cucine delle fattorie fossero piccole, di solito.

Vardial gli si accostò. «Ti ho visto.»

«Visto cosa?» Alucius mantenne la voce ferma, lottando contro l'impulso di voltarsi e precipitarsi ad aiutare la madre e un'altra donna che stavano togliendo a fatica un bollitore dalla stufa in ferro.

«Stavi guardando Wendra.»

«Stavo anche cercando il punch.»

Vardial rise, ma piano. «Stai solo attento. Kyrtus è innamorato di lei.»

«Ma sono cugini», fece notare Alucius.

«Questo peggiora le cose.»

Alucius se ne rendeva conto. «Grazie.»

«È carina. Ma preferisco Elyra.»

I due uscirono nel portico e Alucius si avvicinò al tavolo del punch, subito dietro a Jaff. Dopo che l'amico fu servito e si fu incamminato lungo il parapetto, Alucius avanzò verso Wendra e sorrise con cordialità, augurandosi di non lasciar trasparire qualcosa di più.

«Lo preferisci al limone o alle bacche?» chiese Wendra.

«Alle bacche, grazie.»

«Tu sei Alucius, vero?» Gli porse un bicchiere colmo per tre quarti.

«Sì, e tu sei Wendra?» Alucius la fissò diritta negli occhi.

«Sì.» Sorrise, evitando di incontrare il suo sguardo.

«Vardial mi ha detto che vivi in città.»

«Sì, è vero, ma nonno Kustyl insiste sempre per farci venire alla festa dell'estate. Dice che nessuno è in grado di fare la birra buona come papà e che, se lui non c'è, si rifiuta di berla.»

Alucius accennò discretamente in direzione di una delle panche vuote. «Sono stati tutti serviti.»

«Non dovrei...»

«Vai pure, Wendra», intervenne la più anziana Elyra. «Hai lavorato tutto il pomeriggio. Ci penso io a portare un bicchiere a Vardial.»

Un lieve rossore si insinuò lungo il collo slanciato di Wendra.

«Se ci sediamo qui», Alucius indicò la panca, «puoi vedere se Elyra ha bisogno di aiuto».

«Penso che vada bene.» Si lasciò scivolare con grazia sulla panca.

Alucius le si sedette accanto, stando attento a lasciare un po' di spazio tra le sue gambe e quelle di Wendra. «Non ti ho mai vista in città.»

«Durante la settimana frequento la scuola.»

«A me mandano le lezioni da lì, ma arrivano in blocco, di solito per un mese intero.»

«È tua madre che ti aiuta a studiare?»

Alucius scosse il capo. «Perlopiù è il nonno che mi dà una mano.»

«Vardial ha detto che è severo.»

Alucius si strinse nelle spalle. «È solo giusto, e desidera che io impari.» Riusciva a distinguere il colore degli occhi di Wendra: verde dorato, o forse oro screziato di verde. Non era ben sicuro, perché sembrava mutare continuamente. «Ti piace la scuola... voglio dire, studiare con tutti gli altri?»

Fece un largo sorriso. «Mi piace, soprattutto, la matematica. Madame Myrier il mese prossimo comincerà a insegnarmi la contabilità. Così potrò aiutare i miei genitori.»

«Tuo padre è il miglior bottaio...»

La risata di Wendra era musicale. «Mi sembri Vardial. Tutti quelli che gli piacciono sono i migliori.»

«È mio amico.» Alucius arrossì. E arrossì ancora di più quando lei gli toccò la mano, seppure di sfuggita.

«Lo so.» Wendra sorrise.

«Che mi dici di tua madre?» chiese rapido Alucius.

«Fa la cucitrice. Ha una macchina speciale che confeziona sacchi per la farina, così che Amiss possa venderla anche in piccole quantità, oltre che in barili...»

«La cena è pronta! Non lasciate che si raffreddi!» annunciò Kustyl, sull'uscio di casa. «Ci sono tavoli su un lato del portico, nella sala grande e in cucina.»

«Vorresti sedere...» esordì Alucius.

«Ho promesso alla mamma che l'avrei aiutata.» Wendra sorrise di nuovo. «Davvero. Dopo cena...?»

«Dopo cena.» assentì Alucius.

Di quel pasto non ricordò molto, tranne il fatto di non aver potuto vedere Wendra, se non quando lo servì, e di aver pensato che le costolette fossero meglio del pollo. E di essersi accorto che Vardial continuava a guardarlo e a sogghignare.

Quando era già quasi buio, Alucius riuscì infine a prendere Wendra in disparte e, poiché il portico era affollato dagli invitati più anziani, si incamminarono verso la bassa dorsale a oriente della fattoria. L'aria era calda e sapeva di sabbia e di quarasote e dell'aroma persistente del pollo e delle costolette. Alucius dovette asciugarsi la fronte con il dorso della mano, ma

era convinto che fosse a causa del caldo.

Sul versante occidentale dell'altopiano, ricco di affioramenti di quarzo, gli ultimi bagliori di luce stavano svanendo e la sfera di Selena illuminata per tre quarti era sospesa nel cielo verde-porpora al disopra dell'altura, che appariva come un massiccio baluardo in pietra a guardia dei confini orientali delle Valli del Ferro. Si fermarono sulla cima della bassa collina, a un buon centinaio di iarde dalla fattoria, abbastanza lontani da non essere sentiti, ma ancora bene in vista per non far preoccupare nessuno, almeno così aveva pensato Alucius.

Per un po', nessuno dei due parlò.

«Ti è mai venuto il desiderio di arrampicarti sull'altopiano, semplicemente per vedere cosa c'è lassù?» domandò Wendra.

«Mi è capitato di sognarlo, e una volta ho chiesto anche al nonno.» Alucius fece un breve sorriso ironico. «Mi ha risposto che, nelle Valli del Ferro, ci sono già misteri a sufficienza, e che chiunque voglia arrampicarsi su una cima alta più di seimila iarde non può essere che un pazzo insabbiato, oltre che un eroe.»

Wendra scoppiò a ridere. «Da ciò che ho sentito dire, dev'essere proprio tipico di tuo nonno.»

«È una persona molto pratica. È un buon pastore, e mi ha insegnato molto.»

«Diventerai anche tu un pastore?»

«Cos'altro potrei diventare?» Si fece pensieroso. «Non mi va di vivere in posti affollati. C'è qualcosa di speciale nella valle, e anche nell'altopiano.»

«Le pecore nerine possono essere pericolose. Almeno è ciò che dicono il nonno e lo zio Tylal...»

«Ci capiamo. Voglio dire, le pecore e io.»

«È vero che ti prendi cura di un montone da quando avevi cinque anni? È che lui fa tutto quello vuoi? Vardial mi ha detto...»

«Quello è Agnellino. Non è un nome molto appropriato per un montone nerino, ma allora era piccolo. Era rimasto orfano, e ho aiutato mia madre a nutrirlo con del latte. Siamo sempre stati molto vicini io e lui.»

«Certo sapevi come si poteva sentire... con tuo padre...» Wendra deglutì. «Scusa. Non sono stata...»

Alucius le toccò la spalla. «Va tutto bene. È successo molto tempo fa.»

«E le altre... le altre pecore? Ti ubbidiscono?»

«Sembra di sì. Per ora non ho ancora avuto modo di condurre l'intero gregge al pascolo da solo, almeno, non lontano dalla fattoria. Il nonno dice

che oramai dovrei essere pronto per farlo.»

«Allora sei un pastore.» Il viso le si atteggiò di nuovo a un sorriso caloroso.

«Be', lo sarò.»

«È meglio che torniamo», disse bruscamente Wendra. «Vedo che mio padre sta preparando i cavalli.»

«Vorrei...» Alucius rise piano. «Sì, penso sia meglio tornare. Presto il nonno sarà impaziente di partire. Non gli piace fare lunghi viaggi di notte, anche con la luce della luna.»

«Neppure a mio padre.»

Si voltarono incamminandosi lentamente giù per la collina, diretti verso ovest alla volta della fattoria. Alucius tese la mano e afferrò dolcemente quella di Wendra.

Le dita di lei si intrecciarono alle sue e non le lasciarono che quando furono giunti nelle vicinanze della stalla.

«Eccovi qui!» li chiamò il nonno. «L'avevo detto, a Kyrial, che sareste tornati prima che avessimo attaccato i cavalli. Ho quasi indovinato.»

«Wendra?» disse un'altra voce, questa volta di donna.

«Sono qui. Alucius e io abbiamo fatto una passeggiata.»

«Tuo padre ti sta aspettando.»

Alucius si voltò verso di lei. «Non vengo spesso in città.»

«Non mi capita mai di recarmi nella valle, se non per questa festa. Ma se vieni in città, mi potrai trovare nella bottega, sul retro.» Wendra sorrise, poi si voltò dirigendosi in fretta verso un carro con dipinta sul fianco l'insegna: Kyrial, Bottaio.

Dopo aver assistito alla loro partenza, Alucius si affrettò a sua volta a balzare sul sedile posteriore del carro, accanto alla madre.

«Sembra davvero carina, Alucius», sussurrò Lucenda.

«Già.» Si augurava solo che non passasse troppo tempo prima di poterla rivedere.

«È stata proprio una bella festa, Royalt», disse Veryl. «Adesso, sei contento di essere venuto?»

«Penso di sì. Ho concluso un affare con Jelyr, e alcune altre cose...»

Nessuno, durante il viaggio di ritorno verso la fattoria, accennò a Wendra.

Alucius e Royalt cavalcavano sui due lati esterni del gregge, dietro ai montoni che si trovavano in testa, con il sole che stava sorgendo al disopra delle colline a sud dell'altopiano. Il mattino era chiaro e senza nuvole, come qualunque altro mattino di lavoro, e freddo, come succedeva spesso all'inizio della primavera. Talmente freddo che, finché il sole non fu alto sull'orizzonte e non ebbe riversato i suoi raggi su tutta la valle, Alucius continuò a emettere nuvolette di condensa a ogni respiro.

Il ragazzo lasciava correre lo sguardo tutt'intorno, soffermandosi sulle pecore per poi tornare al nonno, mentre cercava di mantenere tra loro due una costante distanza di duecento iarde. Quello spazio, pari alla decima parte di un vingt, sarebbe aumentato del doppio o anche più, una volta che avessero raggiunto il terreno scelto da Royalt per far pascolare le pecore sui nuovi e teneri getti dei cespugli di quarasote, cespugli che generalmente non crescevano più vicini di una iarda l'uno dall'altro, e spesso anche più distanti. Dopo un anno, quei germogli si indurivano, e dopo due neppure un'ascia dalla lama affilata avrebbe potuto inciderne la dura corteccia, e le spine lunghe un dito che spuntavano durante il terzo anno di crescita della pianta erano capaci di squarciare di netto qualsiasi stivale di cuoio. Nel corso del quarto anno, sui cespugli sbocciavano minuscoli fiori verde-argento, che si trasformavano in baccelli contenenti dei semi. Con il freddo dell'inverno, questi si aprivano. La maggior parte dei semi serviva da cibo ai piccoli scricci, simili a topi, o alle glandarie grigie, ma una quantità sufficiente ad assicurare la nascita di nuove piantine di quarasote riusciva a sopravvivere ogni anno.

A poche settimane dall'apertura del baccello, il vecchio cespuglio rinsecchiva lasciando rami che contenevano troppa silice per poter essere bruciati, spezzati o tagliati. Eppure, entro la primavera successiva, tutto spariva, divorato dagli scarabei dal guscio, che scavavano cunicoli nel rosso terreno sabbioso, mentre nuovi cespugli spuntavano.

I due cavalcavano adagio, senza parlare, in direzione nord-est, lungo il fianco orientale della Cresta dell'Ovest. Dopo circa una clessidra, giunsero alla pianura disseminata di quarasote che si stendeva per più di dieci vingti a est verso le colline ondulate che precedevano l'altopiano. Il cielo verde-argento sopra di loro scintillava e la calma brezza del primo mattino si era trasformata in vento proveniente da nord-est, che portava con sé il lieve, ma freddo, sentore acre di ferro dell'altopiano.

Alucius alzò lo sguardo, scorgendo a distanza, quasi in linea retta sopra di lui, un'aquila che volteggiava in cerchi sempre più alti nel cielo.

«Alucius!» Royalt attirò la sua attenzione gesticolando.

Il giovane guidò la giumenta grigia verso il nonno, aggirando il gregge, e usando inconsapevolmente il proprio Talento per far avanzare alcune pecore ritardatarie.

«Bravo. Ho visto che radunavi le pecore rimaste indietro», Royalt osservò mentre Alucius gli si avvicinava. «Meglio farle muovere adesso che hanno appetito e sono irrequiete, per poi lasciarle brucare sulla via di ritorno alla fattoria.» Royalt portò il suo baio accanto alla giumenta grigia, più piccola, montata da Alucius. «Vedi il segnale a triangolo laggiù?» disse, indicando un punto alla sua sinistra.

Il ragazzo socchiuse gli occhi, scrutando con attenzione la bassa collina alle spalle del nonno, molto più a sinistra dei dorsi scuri delle pecore nerine. Infine, scorse un'insegna in cristallo posta in cima a un palo nero rigato di giallo. Puntò il dito in quella direzione. «Quello? A un quarto di distanza a nord nord-est?»

«Bravo! Ci vorrà un'altra clessidra per raggiungerlo, dopodiché ci dirigeremo a sud per circa due clessidre, a seconda delle condizioni dei pascoli e del tempo che impiegheranno le pecore fermandosi a brucare lungo il cammino. Per ora i nuovi cespugli non sono rigogliosi come mi ero aspettato. Questa primavera è più secca. Speriamo di non andare incontro a un altro periodo di siccità.»

«Come si fa a prevederlo?»

«Non si può. Almeno, finché non si verifica. Una cosa è comunque certa: le precipitazioni sono più scarse.» Royalt si lanciò un'occhiata alle spalle.

Alucius seguì il suo sguardo. «Quelle tre sono rimaste di nuovo indietro.»

«Averti qui rende più facile il lavoro di un vecchio», dichiarò Royalt. «Un pastore per curare il gregge e l'altro per radunare i ritardatari, prima che si allontanino troppo.»

Ad Alucius faceva piacere sentirsi chiamare pastore dal nonno. «Non sei vecchio, nonno.»

«Vecchio a sufficienza, figliolo. A sufficienza. Sono trascorsi molti anni da quando avevo la tua età.»

«Erano diverse le cose allora?»

«Le persone erano diverse. La gente cambia più in fretta, o forse non è semplicemente la stessa. La terra invece è rimasta uguale. La fattoria era suppergiù come oggi, tranne il fabbricato per la lavorazione della lana, che

è nuovo. Avevamo tre baracche allora. Adesso è meglio.» Royalt indicò l'altopiano. «Quello è rimasto immutato. E anche Punta del Ferro. Un tempo però le persone erano più numerose.»

Alucius avrebbe desiderato che il nonno raccontasse ancora, ma si accorse che le tre pecore che si erano attardate continuavano a venire distanziate dal resto del gregge. «Sarà meglio che le faccia avvicinare, nonno.»

Royalt assentì.

Alucius girò la giumenta e si fece strada attraverso i radi cespugli di quarasote, stando attento a evitare soprattutto quelli grossi e vecchi. Era importante far pascolare gli animali più verso est, in prossimità dell'altopiano, affinché producessero lana della migliore qualità; mentre perdere tempo nelle vicinanze della fattoria avrebbe precluso la possibilità di disporre di sufficiente foraggio una volta giunta la brutta stagione, rendendo in tal modo la lana meno pregiata.

Il sottopelo del montone nerino era più morbido del piumino d'oca. Era anche più fresco del lino in estate e più caldo della lana di pecora in inverno, inoltre, dopo essere stato trattato e trasformato in seta nerina, diventava più resistente del ferro. La parte superficiale del vello di montone veniva usata per confezionare giacche dal tessuto robusto ed elastico, e ben più leggero delle cotte in maglia metallica. Se sottoposto a pressione, il tessuto si induriva come l'acciaio, anche se la sua relativa finezza non era in grado di garantire l'immunità da contusioni, cosa che Royalt aveva più volte fatto notare ad Alucius. Il sottopelo degli agnellini o delle pecore era ugualmente morbido, ma non altrettanto resistente. Il tessuto prodotto con le sue fibre veniva impiegato soprattutto per confezionare indumenti per le signore delle nobili famiglie di città, quali Borlan, Tempre, Krost e Dereka.

«Coraggio, ritardatarie», mormorava, mentre incitava le tre pecore rimaste indietro, perlopiù ricorrendo al proprio Talento, e osservandole mentre avanzavano, un po' più veloci del resto del gruppo, per ricongiungersi con le loro compagne.

Trascorse ancora una clessidra mentre il gregge procedeva attraverso i radi cespugli di quarasote, superando un altro palo segnaletico dalla punta di cristallo. Alucius avvertiva una sensazione fluttuante, come se provenisse da una grande distanza, non attraverso l'udito, ma con il Talento. Eppure non era in grado di definirla. L'attimo prima era là, quello dopo era sparita. Controllò il fucile nella custodia appesa alla sella e poi lanciò un'occhiata in direzione del nonno.

In quel momento, Royalt si irrigidì, girandosi sulla sella a guardare i

montoni che stavano a capo del gregge.

Alucius osservava. Due di essi avevano sollevato la testa scuotendola, prima di fronteggiarsi, le corna abbassate in avanti, con aria minacciosa. Poteva avvertire la tensione che covava in ciascuno, persino mentre il nonno si avvicinava, proiettando un'immagine di disapprovazione. I bruni animali sollevarono lo sguardo, non era chiaro se messi in allerta dal rumore del pastore che si approssimava o dalla proiezione del suo Talento, o da entrambe le cose.

Alucius sorrise mentre i due montoni si separarono, tranquillizzati dal mormorio di Royalt. Cercò di concentrarsi di nuovo, ma non avvertì nulla. Chissà se quanto aveva sentito erano semplicemente la collera e la gelosia sopite dei due maschi? Questo rappresentava sempre un problema, ma la castrazione di un montone riduceva le caratteristiche di resistenza della sua lana e, di conseguenza, anche il suo valore. Perciò il nonno interveniva solo su quegli esemplari che erano così intrattabili da voler sempre lottare per la supremazia e, in un certo senso, gli altri maschi del gregge sembravano capire. Di certo, dopo un'evirazione, i rimanenti montoni diventavano più docili, e questo stato si protraeva a volte anche per mesi.

Un'altra clessidra era passata, e Royalt aveva diretto il gregge verso est, attraverso una zona che sembrava meno arida e nella quale i nuovi cespugli di quarasote crescevano più rigogliosi.

Alucius aveva cominciato nuovamente a percepire quella sensazione fluttuante, dai contorni di un rosso intenso. Ancora un montone che si preparava alla sfida? Che altro poteva essere? Poi, venne travolto da un senso di fredda oscurità solcata da lampi rossastri.

«Alucius! Prepara il fucile. Ci sono lupi della sabbia nelle vicinanze, forse anche sabbiosi. Sbrigati!»

Alucius estrasse il fucile e si tenne pronto a sparare. Scrutò verso est, ma le pecore che pascolavano in quel punto sembravano tranquille. Eppure, a nord, un paio di montoni avevano sollevato la testa, mentre altri due più giovani - uno dei quali era Agnellino - si stavano avvicinando al capogregge.

Tutti sprigionavano apprensione, se non addirittura paura.

Alucius si diresse a nord, verso la percezione rosso-violetta e verso i montoni, che si erano disposti a semicerchio con il muso rivolto a nord-est. Il capogregge raspava il terreno e sbuffava. Anche Agnellino soffiava, sebbene non stesse grattando con la zampa il rosso terreno sabbioso tra i cespugli di quarasote.

All'incirca settanta iarde a nord dal luogo in cui si trovavano i montoni, c'era uno spazio aperto largo quasi trenta iarde, privo di qualsiasi vegetazione. In quel punto, il terreno sembrava percorso da un tremito. Una protuberanza simile a un sasso incrinò la superficie, seguita da un'altra. Poi apparvero due figure tarchiate, grandi meno di due terzi di un uomo. I sabbiosi avevano un colorito marrone chiaro, e la loro pelle presentava chiazze irregolari e luccicanti, come se in alcuni punti trasparissero dei cristalli. Avevano occhi grigio-argento, anch'essi duri come il cristallo. Sebbene nessuno dei due portasse abiti, Alucius poté osservare solo la stessa pelle ruvida su tutto il corpo, senza che alcun segno particolare - seno o mammelle o qualsiasi altro organo umano o animale visibile - li contraddistinguesse.

«Mira al punto di congiunzione tra il torace e il collo!» lo incitò Royalt.

Bang! Uno sparo seguì all'esortazione di Royalt.

Alucius aveva aspettato troppo per fare fuoco. Il primo colpo andò a vuoto. Il sabbioso si diede una scrollata e si avvicinò ulteriormente ai montoni. Il ragazzo ricaricò il fucile e sparò di nuovo. La pesante pallottola colpì in alto il braccio della creatura e rimbalzò verso Alucius e la giumenta.

Più indietro, alla sua sinistra, Alucius udì un affannoso belato, mia il sabbioso che era stato colpito senza riportare neppure una scalfittura stava caracollando verso di lui.

Mirò ancora e fece fuoco. *Bang!* Frammenti di pelle simili a pezzetti di roccia volarono in ogni direzione e il sabbioso rallentò. Sparò ancora e un brandello più grande simile a cristallo gli si staccò dal corpo.

Bruscamente, l'essere orrendo venne scosso da un fremito e si fermò. Mentre Alucius era occupato a ricaricare il fucile, sembrò sciogliersi fino a ricongiungersi con il terreno dal quale era emerso. Il ragazzo lanciò un'occhiata verso il nonno, ma il primo sabbioso se la stava dando a gambe con la sua goffa andatura, diretto a nord, fuori dalla portata di qualsiasi fucile.

Alucius guidò la giumenta verso il punto in cui gli era parso di udire il belato, seguito poi da alcune sbuffate. Avanzò almeno un centinaio di iarde verso il fondo del gregge e lì, mentre si avvicinava, vide un giovane montone lanciarsi contro un lupo della sabbia dal pelo bruno-rossastro, il corpo lungo quasi tre iarde e le zanne più di una spanna, zanne che scintillavano al sole come cristalli.

Alucius alzò il fucile, ma il montone si frapponeva tra lui e il bersaglio.

La belva cercò di azzannare, i denti parvero serrarsi sul muso del mon-

tone, ma all'ultimo momento questi abbassò la testa e scattò in un movimento ascendente. L'altro scartò di lato, cercando di schivare le corna affilate come coltelli, ma due lunghi sfregi gli segnarono il petto ansante. Il lupo ringhiò mentre indietreggiava.

Il montone sbuffò, raspando il terreno con la zampa.

Alucius scorse un'altra forma bruno-rossastra più a sud.

«Un lupo della sabbia!» gridò Royalt.

Alucius si concentrò, prese la mira e sparò l'ultimo colpo.

La bestia ferita emise un brontolio, si voltò come per fuggire... e crollò a terra esanime.

Parecchi altri colpi echeggiarono attraverso la pianura, ma Royalt mancò i bersagli, perché gli altri due lupi fuggirono a gran velocità attraverso i cespugli di quarasote.

Per un attimo, Alucius rimase assorto a fissare il lupo della sabbia, osservando la pelliccia rossastra che brillava nei punti in cui veniva colpita dai raggi del sole, le zanne, più simili a lame di cristallo, le zampe massicce e l'ampio torace, e gli occhi giallo ambra.

Uno sbuffo gli fece volgere lo sguardo verso il montone nerino dalle corna ricurve macchiate di sangue, le cui estremità appuntite erano affilate quanto le zanne del lupo, e dagli occhi rossi che spiccavano sul muso scuro, occhi che parevano esprimere al tempo stesso soddisfazione e rammarico.

Dalla pecora giunse un tenue belato. Era intenta a leccare un agnellino morto che giaceva sul terreno nudo, tra i cespugli di quarasote. Alucius stette per un momento immobile a guardare. Il senso di perdita e tristezza che emanava dalla pecora gli risultava palpabile come i raggi del sole e il vento.

Poi girò la testa di scatto, quasi aspettandosi un altro sabbioso, ma non vide nulla, e la percezione che lo aveva tormentato per tutta la mattinata si era dissolta. Eppure avvertiva una presenza verde e scintillante. Esaminò il gregge, poi alzò lo sguardo scrutando verso nordest. Là, a un buon centinaio di iarde di distanza, stava un'ariante, sospesa proprio sopra una macchia di cespugli di quarasote, i lineamenti e la figura velati dal luccichio indistinto che era solito circondare le poche arianti viste da Alucius nel corso degli anni.

Royalt fermò il cavallo accanto a quello del nipote. Anche lui vide l'ariante. Sebbene impugnasse ancora il fucile carico, non lo puntò.

«Perché...?» mormorò Alucius.

«Non lo so. A volte compaiono dove ci sono sabbiosi. Ma il più delle volte non si vedono. Alcune vecchie storie dicono che le arianti sono benevole nei confronti dell'uomo perché non si intromettono nelle nostre faccende. Non so bene, ma una cosa è certa. Non si spara alle arianti. Le pallottole non le feriscono e, comunque, se non le tocchi non fanno niente.»

«E in caso contrario?» domandò Alucius.

«Ho visto un tizio che aveva cercato di colpirne una, anni fa. La pallottola si dissolse prima di raggiungerla. Ma, dal terreno intorno a lui uscirono tre sabbiosi che lo uccisero. Non ne valeva la pena.»

Improvvisamente come era apparsa, l'ariante scomparve.

Royalt abbassò lo sguardo sull'agnellino morto e annuì tristemente. «Si trattava di un diversivo. Quando i sabbiosi ci hanno tenuti impegnati nella difesa dei montoni, i lupi si sono introdotti furtivi in fondo al gregge.»

«Cosa... cosa facciamo adesso?» domandò Alucius.

«Lascia stare il lupo. Non ne possiamo ricavare niente, e non voglio perdere tempo per la pelliccia. Portiamo via solo l'agnellino. Non c'è nient'altro che si possa fare. Fa abbastanza freddo da non doverlo scuoiare qui. Tra l'altro, non avremmo neppure i coltelli. I sabbiosi non torneranno. E neppure i lupi della sabbia. Non oggi, almeno, e poi il gregge deve pascolare ancora un po'. Ho la sensazione che sarà un anno difficile, Alucius. I sabbiosi non vanno a caccia di pecore così presto.»

«Ma perché? Sembrano fatti di pietra. Come fanno a mangiare o a uccidere...» Alucius non era ben sicuro di ciò che voleva dire, anche se aveva ben chiaro in mente il concetto che i sabbiosi erano diversi, e cioè che non avevano bisogno di ammazzare le pecore, almeno, non per procurarsi il nutrimento. Sebbene le pecore nerine non fossero adatte neppure all'alimentazione umana. Infatti, quando morivano o venivano uccise, erano soltanto il vello o la pelle a essere utilizzati. Chissà se i sabbiosi cacciavano per procurare cibo ai lupi della sabbia? O la ragione era un'altra, e i lupi lì seguivano semplicemente per assicurarsi un pasto?

«Non lo so. I sabbiosi a volte si portano via gli animali, altre volte li uccidono soltanto, lasciandoli poi ai lupi. Non ne ho mai visto uno divorato da un sabbioso.»

Alucius smontò dalla giumenta e lasciò le redini a Royalt. Osservò per un attimo l'agnellino morto prima di sollevarlo: pesava più di quanto avesse creduto.

«Tieni... ho una corda», disse Royalt.

Il ragazzo legò l'animale dietro la sella, sopra le bisacce che contenevano

il pranzo, chiedendosi se in seguito si sarebbe sentito di consumarlo. Poi risalì in groppa.

La parte della sua mente in cui predominava il Talento aveva continuato ad avvertire una sensazione rosso-violetta, che compariva e scompariva, sin da quando avevano lasciato la fattoria all'alba. Dapprima, non si era reso conto che tale percezione indicasse la presenza di sabbiosi in agguato, ma ora capiva. Anche l'ariante gli aveva suscitato un'impressione simile, tranne per il «colore» diverso, più tendente al verde, che la sua immagine suggeriva. La maggior parte delle persone che conosceva gli evocava il «nero», sebbene con il nonno e con gli altri pastori tale colore fosse attraversato da lampi o screziature verdi e argento. Gli scricci e le glandarie erano annunciati solo da tenui sprazzi, marrone i primi e grigio bluastro le seconde.

Benché non avesse compreso subito l'esatto significato di quell'avvertimento sensoriale, Alucius si sentiva in colpa per la morte dell'agnellino, nonostante avesse poi fatto del proprio meglio. Dunque, era questa la vita: vedere e spesso non capire finché non era troppo tardi? Oppure si trattava della maledizione del Talento? Ma gli altri, semplicemente, non vedevano?

15

Alla luce del crepuscolo di inizio estate, Alucius era in piedi accanto alla porta dell'ovile, tenendola aperta mentre Royalt spingeva le pecore nel loro ricovero per la notte. Non appena l'ultimo agnello fu entrato, il giovane chiuse la porta e la sprangò con un catenaccio.

«Grazie», disse Royalt. «Com'è andata alla filiera oggi?»

Alucius si avviò accanto al nonno, che era ancora in groppa al suo baio. «All'inizio ho avuto qualche difficoltà, ma poi ci ho preso la mano. La nonna è venuta a dare un'occhiata.»

«Avrebbe dovuto riposarsi, invece.» Royalt sbuffò. «Era quello il motivo per cui ti avevo chiesto di sostituirla.»

«Non sarebbe riuscita a starsene tranquilla finché non avesse visto come me la cavavo.» Alucius rise. «Poi è tornata in casa.»

«Quando è stato, a metà pomeriggio?» Il nonno fece fermare il cavallo fuori dalla stalla.

«No. Ma comunque è rimasta a guardare per una clessidra.» Alucius soffocò un risolino. «La mamma l'ha raggiunta dalle vasche di trattamento e, insieme, sono rimaste a discutere sul mio lavoro finché non hanno deciso

che andava bene e che la fibra era della giusta consistenza. La mamma è venuta ancora a controllare di tanto in tanto, ma poiché ho solo rovinato un paio di iarde della prima spola, ha pensato bene di ritornare alle sue occupazioni.»

«Per imparare a volte è necessario sbagliare.» Royalt smontò dal grosso baio.

«Sono stato a guardare, ma non è facile come sembra, e... tu lo sai bene. Con le forbici si hanno meno problemi. Ti assicuri solo che sia tutto diritto e poi cominci a tagliare adagio, più lentamente lo fai, meglio è.» Il giovane fece una risatina. «Circa una mezza clessidra dopo mezzogiorno, quando ero appena tornato alla filiera, è arrivato qualcuno con un carro, ma non so chi fosse perché ero occupato a ripulire gli ingranaggi per la notte. La mamma è venuta a dare un'occhiata ancora un paio di volte e ha detto che avevamo ospiti. Una vecchia amica e la figlia.» Alucius roteò gli occhi.

«Potrebbe non essere così male. Anche se tu sei ancora innamorato di quell'altra ragazza. La figlia maggiore di Kyrial.» Royalt rise e batté amichevolmente una mano sulla schiena del nipote. Poi tornò serio. «Qualcosa preoccupava Agnellino oggi. Continuava a guardare verso est, in direzione dell'altopiano.»

Alucius volse lo sguardo al disopra della Cresta dell'Ovest, in direzione dell'Altopiano di Aerlal, che si stagliava simile a una muraglia scanalata contro la linea nord-orientale dell'orizzonte. La luce brillava sugli affioramenti di quarzo della vetta, alta più di seimila iarde e ancora illuminata dai raggi del sole, che invece era già tramontato nella valle. Le nubi sparse stavano trasformando la volta celeste in ciò che sua madre chiamava un cielo verde-rosa. «Credi che si tratti di sabbiosi?»

«Non lo so. Ma è uno dei montoni meno eccitabili e, tra l'altro, la sua lana è di ottima qualità. Sono quasi certo che sentisse qualcosa. Pensavo che magari avresti potuto controllare.» Royalt sorrise. «Poiché sei tu quello che l'ha salvato e che Agnellino considera come il suo pastore.»

Alucius sorrise a sua volta, sapendo bene cosa stesse passando per la testa al nonno, e cioè che le pecore nerine non avrebbero dovuto portare un nome e che «Agnellino» era una scelta assurda per un montone con corna affilate come rasoi, perfettamente in grado di tenere a bada uno o due lupi della sabbia. Ma Alucius a quel tempo era piccolo e al montone non sembrava dispiacere di essere chiamato così, anche una volta diventato grande. «Vedrò quello che posso fare. A proposito, la mamma dice che nonna non ha niente di grave, solo un po' di febbre.»

«Non è bello avere la febbre, a qualunque età.» Royalt fissò il nipote. «Tu non hai...?»

«No. Si sente solo un po' debole. Non è la stessa cosa e non so se l'aiuterebbe a migliorare le sue condizioni. Non è la stessa sensazione di quando tutto è concentrato in un unico punto.»

«Bene. Quel genere di Talento sarà meglio conservarlo per altre occasioni.» Alzò lo sguardo, quasi imbarazzato. «Darai un'occhiata ad Agnellino?»

«Lo farò.» Alucius riaprì la porta dell'ovile e vi si infilò richiudendo con il catenaccio dall'interno, dando modo comunque al nonno di aprire da fuori per raggiungerlo, se lo avesse voluto.

Agnellino si trovava con i montoni più anziani, a un'estremità del gruppo, e Alucius lo avvicinò procedendo lungo il muro. Il giovane montone si separò dagli altri, quasi a fargli capire di essersi accorto della sua presenza. Alucius gli si fece più vicino e passò le dita tra il suo fitto vello, grattandogli il collo, per nulla intimidito dalle corna appuntite e taglienti.

«È accaduto qualcosa di strano là fuori, oggi?» Sebbene Agnellino non fosse in grado di comprendere le parole, capiva comunque l'idea di domanda che Alucius stava proiettando. L'animale dagli occhi rossi sollevò la testa, inclinandola lievemente. Alucius riusciva solo a cogliere un senso di disagio, il ricordo di un'impressione di pericolo latente, non ben specificato.

«Hai sentito qualcosa, vero?» Si soffermò a strofinare ancora il collo di Agnellino, prima di andarsene. Royalt aveva già sistemato il suo cavallo nella stalla e lo stava aspettando fuori. Guardò il nipote.

«Credo che ci fossero sabbiosi, là fuori.» Gli disse Alucius. «Non ne sono sicuro, ma ho avvertito in Agnellino le stesse sensazioni che lui e gli altri montoni provano quando ci sono sabbiosi nelle vicinanze.»

«Questo non mi piace. Penso che domani faresti meglio ad accompagnarmi. Magari porterò anche un fucile di scorta.» Royalt scosse il capo. «Devo andare a governare il cavallo. Di' a tua madre che vi raggiungerò tra non molto per la cena. Non sai se gli ospiti si fermeranno?»

Alucius si strinse nelle spalle.

«Penso di sì, ma le donne non ci tengono mai informati.» Royalt scoppiò in una risata. «Le donne sono come la seta nerina, morbide e calde, ma capaci di trasformarsi in acciaio se sottoposte a pressione.»

Alucius si chiese se anche Wendra fosse così.

Controllò ancora una volta il catenaccio sulla porta dell'ovile e poi attra-

versò lo spiazzo che lo separava dalla casa. Sua madre era in attesa sulla veranda. Accanto a lei c'era una bambina bionda, di circa nove o dieci anni.

«Alucius, questa è Clyara.» Lucenda accennò col capo alla bambina. «Sua madre e io dobbiamo discutere di alcune questioni. Credo che lei preferisca stare qui fuori.»

Che Clyara lo volesse o meno, il messaggio era comunque esplicito. «Le farò compagnia. Il nonno ha detto che ci raggiungerà a cena non appena avrà finito di governare il cavallo.»

«Potrei essere in ritardo.» Lucenda sorrise. «Diglielo, per favore, se lo vedi prima di me.»

«Sì, madre.» Con un cenno di saluto, Lucenda rientrò in casa lasciando Alucius solo con Clyara.

Le indicò la panca. «Ti va di sedere qui?»

«D'accordo.» E prese posto a un'estremità.

Alucius si sedette all'altra. «Avete pecore anche voi?»

«Sì», rispose la bambina. «Non come le vostre. Le nostre sono bianche. Si sporcano.»

«Le nostre si riempiono di sabbia, quando viene trasportata dal vento. Ma le pecore nerine sono diverse.»

«Molto diverse? Non riusciresti a far stare insieme le due razze, vero?»

«C'è contrasto sufficiente a rendere difficile qualsiasi tentativo di farle convivere. Infatti, servono a due scopi ben distinti. Le pecore bianche sono buone da mangiare. Le nerine non lo sono, anzi, se le mangi, possono farti stare molto male. Queste ultime hanno un vello migliore, ma sono più battagliere. Un montone nerino è capace di uccidere un lupo della sabbia. Ed è per tale motivo che i lupi cacciano in branco. Queste pecore hanno lana più fitta e corna più robuste e affilate. Soprattutto i montoni. Noi dobbiamo tenerne molti nel gregge perché la lana è più pregiata. Però dobbiamo impedire che si azzuffino tra di loro. Sotto altri aspetti le due razze sono simili. Amano stare in gruppo e figliano in primavera.»

«Dicono che i vostri montoni siano pericolosi. Solo i pastori riescono a toccarli», riprese la bambina. «Tua madre ha raccontato che tu ci riesci e che hai allevato un grosso montone. Sei un pastore?»

«Sto ancora facendo pratica», rispose Alucius. «Certi giorni, accompagno il nonno a pascolare le pecore. Oggi ho dovuto lavorare qui alla fattoria. Devo impratichirmi di ogni cosa prima di diventare un vero pastore.»

Alucius scoprì che, una volta iniziato a parlare, Clyara aveva parecchie

curiosità da soddisfare.

«Hai mai ucciso un lupo della sabbia?»

«Riesci sempre a vedere le alienti?»

«C'è qualche gatto della polvere selvatico qui nei dintorni?»

«Credi che ci siano città dei Precursori sull'altopiano? Hai mai provato a salirci in cima?»

«Ti è mai capitato di uccidere dei predoni?»

All'ultima domanda, Alucius sorrise. «Credo di non averne neanche mai visti. Il pericolo qui è rappresentato dai sabbiosi e dai lupi della sabbia.» Fece una pausa. «Almeno, per ora.»

La porta che dava sulla veranda si aprì e ne uscì Lucenda. «Alucius, vuoi mostrare a Clyara dov'è il bagno? Voi due potete andare a lavarvi le mani adesso.» Con un rapido cenno, Lucenda rientrò in casa.

Alucius si alzò. «Il bagno è dietro la cucina. Possiamo arrivarci dalla porta sul retro.» Si voltò e si avviò lungo la veranda, superando la finestra della cucina e gettandovi un'occhiata di sfuggita, solo per scorgere la madre accanto al tavolo delle vivande. Tenne aperta la porta a Clyara e poi la seguì nella stanza da bagno. Azionò la pompa a mano più volte, dopodiché uscì dal locale. Dopo che Clyara ebbe finito, si lavò anche lui e rimise tutto a posto, giusto in tempo per cedere il posto al nonno.

Di lì a poco, si trovarono tutti riuniti attorno al tavolo della cucina, che era apparecchiato per sei anziché per quattro. Lucenda si rivolse ad Alucius. «Vorresti...»

Si schiarì la voce, consapevole della presenza di Clyara e della madre, e recitò: «Nel nome di Colui che È, possa il nostro cibo essere benedetto, e con esso la nostra vita. E benedetta sia la vita di coloro che lo meritano e di coloro che non lo meritano, e che tutti possano impegnarsi a fare del bene in questo mondo e nell'altro».

Lucenda cominciò a passare i piatti che si trovavano sul tavolo delle vivande, mentre nel frattempo chiacchierava. «Padre, ti ricordi di Temra, vero? Veniva a darmi una mano con la cardatura durante l'estate.» Lucenda si rivolse al figlio. «Si tratta di molti anni fa. Il suo Dysar è il comandante in seconda della Milizia.» Si voltò verso la donna dai capelli rossi.

«Lo chiamano maggiore», spiegò Temra. «Il responsabile è Clyon, lui è colonnello.»

Lucenda proseguì. «Temra mi ha dato una mano a preparare uno dei prosciutti che avevamo acquistato da Junhal - e che avremo stasera per cena - e ha anche portato un po' delle bacche verdi precoci dal giardino della

sorella, vicino a Dekhron. Stavamo anche dicendo che Clyara, tra qualche anno, potrebbe venire a trascorrere l'estate da noi, come aveva fatto Temra alla sua età.»

Clyara fece correre lo sguardo da sua madre a Lucenda e poi a Veryl.

Alucius sentiva che la conversazione lasciava intendere molto più di quanto non dicessero le parole, ma cosa? Aveva anche l'impressione che a sua madre non piacesse molto Dysar.

Royalt si schiarì la voce prima di porgere a Temra il cestino contenente il pane appena sfornato. «Sarà bello avere qualche giovane qui intorno. Soprattutto tra un anno o poco più, anche se si tratterà solo dell'estate e della stagione del raccolto.»

«Clyara potrebbe dedicare parte di questo tempo a vedere come si svolge la vita alla fattoria», replicò Temra. «Le farà bene prima che diventi troppo grande per poterne riconoscere il valore.»

Alucius non era certo che Clyara si trovasse d'accordo con la decisione della madre, ma la bambina continuò a mangiare il suo pane e prosciutto. Al pari di lui, non sembrava apprezzare molto le punte di quarasote.

«Chiunque non lo sappia, dovrebbe provarci», suggerì Veryl con aria serena.

Dopo un momento di silenzio, Lucenda riprese a parlare. «Temra mi stava dicendo che Dysar pensa che i furidi stiano cominciando a razziare le vecchie fattorie a ovest e a nord di Chiusa dell'Anima.»

Temra aggiunse: «Lui e Clyon ritengono che sia dovuto al fatto che i matriti hanno assunto il controllo degli Stagni sul lato occidentale delle Colline dell'Ovest, stabilendosi là con la propria cavalleria».

«Quindi le dame di ferro matriti stanno facendo sgombrare i furidi?» Royalt offrì il piatto delle punte di quarasote a Clyara, che lo passò ad Alucius, il quale a sua volta lo passò rapidamente a qualcun altro, ignorando l'espressione corrucciata della madre.

«Dysar non lo sa», rispose Temra, «ma i lanachroniani hanno fatto spostare un grosso contingente di Guardie del Sud da Krost e da Vyan per pattugliare le vie fluviali attorno a Tempre. Almeno, questo è ciò che è venuto a scoprire dai mercanti di vino».

«Brutto affare», borbottò Royalt. «Sembra che i matriti si spingano verso est. Il che significa che i furidi non si rivolgeranno né a ovest né a sud per i loro saccheggi, ma caleranno dritti nei nostri territori.»

«Perché questo popolo vive di razzie, signore?» domandò Clyara. «Perché non coltivano semplicemente i loro prodotti come facciamo noi?»

«Perché, bambina mia, il terreno delle Colline dell'Ovest è povero e perché hanno...» Royalt arrossì e poi continuò: «Ehm... troppe bocche da sfamare».

Temra e Lucenda si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«È sempre stato così», intervenne Veryl calma, «e non c'è motivo di soffermarci ulteriormente su questo argomento». Si produsse in un fulgido sorriso diplomatico. «Chi vuole una fetta di dolce al miele?»

Persino mentre bisbigliava un «Sì, grazie», Alucius fu in grado di percepire la tensione che si era creata tra i commensali.

«Lucenda», disse Veryl, in tono quasi imperioso, «sembra che tutti ne vogliano».

«Sì, madre.»

Dietro all'affabile e tacito consenso della madre, Alucius poteva sentire un certo... non so che. Soddisfazione? Non era sicuro, ma era qualcosa che non aveva niente a che vedere con il dolce al miele.

Benché Alucius avrebbe dovuto apprezzare quella squisitezza, in realtà non fu così e per tutto il resto della cena nessuno fu molto loquace. Poi, per Temra e la figlia giunse il momento di partire.

«Grazie di tutto», mormorò Lucenda mentre abbracciava l'amica. «Buona fortuna.»

«Buona fortuna anche a te», rispose Temra.

Clyara salutò con un mezzo inchino Lucenda, e poi Royalt e Veryl. «Grazie per la cena e per il dolce.»

«Aiutami con i cavalli, Alucius», disse Royalt, mentre si avviava alla porta.

Alucius lo seguì.

Una volta che ebbero riattaccato i due cavalli al carro di Temra ed ebbero visto partire lei e la figlia, Royalt si rivolse al nipote. «Adesso vai a lavarti e poi subito a letto. Questa sera non faremo lettura. Domani sarà un lungo giorno. Ti sveglierò una mezza clessidra prima del solito.»

«Ci spingeremo col gregge fino a pascoli più lontani?»

«No, abbiamo alcune faccende da sbrigare prima di uscire. Ti spiegherò domani mattina.»

«Sì, signore.» Avvertendo il senso di rassegnazione proiettato dal nonno, Alucius non osò porre altre domande e si diresse rapido verso la veranda e la porta sul retro che dava accesso alla stanza del bagno.

Si lavò velocemente e, nell'avviarsi verso il soggiorno per augurare la buonanotte, udì delle voci in cucina. Si fermò, appena fuori dalla porta del

bagno ad ascoltare.

«... molto efficace, figlia mia.»

«Pensi che mi piaccia, padre? Ne ho già perso uno. In un certo senso ho anche perso Temra. Eravamo molto amiche prima che Dysar...»

L'amarezza nella voce della madre si insinuò attraverso Alucius, lasciandolo quasi raggelato e incapace di muoversi.

Seguì un sospiro da parte di Royalt. «No... speravo che non si dovesse giungere a questo. O che perlomeno non accadesse finché non fossi già morto e sepolto.»

«Non dire così. Sei ancora giovane e forte.»

«Troppo forte. Meglio sarebbe se io fossi debole e sofferente.»

«Non voglio sentire queste cose.»

«Andrà tutto bene, figlia mia. Cominceremo domani. Pensi che avremo un anno intero, o appena due stagioni?»

«Temra non l'ha saputo dire.»

«Preghiamo di avere almeno un anno, e magari anche di più.»

Alucius si accigliò. Dopo un attimo, aprì e richiuse la porta del bagno. «Io ho finito nel bagno.» Disse ad alta voce, prima di entrare in cucina.

«Sarò lì tra un attimo», replicò la madre.

Alucius li guardò con gentilezza. «Il nonno ha detto che dovevo andare a letto presto.»

«Bravo, giovanotto. Bravo.» Royalt si costrinse a un sorriso forzato.

«Be', buona notte», rispose Alucius, voltandosi e incamminandosi lungo il corridoio verso la scala che l'avrebbe portato in camera sua. Sperava di riuscire ad addormentarsi presto.

16

«Alucius?» Il ragazzo si svegliò bruscamente al suono della voce del nonno che proveniva dai piedi della scala. Aveva temuto di non poter dormire, invece ci era riuscito, e ora il cielo accennava appena a un lieve chiarore a oriente.

«Alucius?»

«Sono sveglio, nonno. Scendo tra un attimo.»

«Cerca di fare piano», sussurrò il vecchio. «La nonna sta ancora dormendo.»

Memore dell'avvertimento, Alucius si vestì, rapido e silenzioso, e scese la scala per dirigersi verso il bagno. Quando ebbe terminato, vide che il

nonno lo stava aspettando in corridoio.

«Andiamo.»

«Portiamo fuori il gregge adesso? Prima di colazione?»

«Per tutte le arianti, no. Andiamo all'armeria.»

Armeria? Alucius sapeva cos'era un'armeria, ma non avrebbe mai immaginato che la fattoria ne possedesse una. Non l'aveva mai vista, e sì che aveva perlustrato ogni angolo della proprietà. Ancora stupito, il ragazzo seguì il nonno nel grigiore che precedeva l'alba, dalla casa fino al deposito degli attrezzi.

Royalt proseguì nella zona dei macchinari dov'erano disposti sui vari banchi e supporti il tornio a pedale, la macchina seminatrice e la macina. Si avvicinò allo scaffale degli attrezzi, incassato a metà del muro che dava a nord, sollevò il braccio ben al disopra della testa e con la mano spinse verso l'alto quella che sembrava una mensola assicurata tra l'ultimo ripiano e il muro. Poi spinse sullo scaffale, il quale ruotò con facilità su se stesso, rivelando una porta: una vecchia porta in lorken.

Royalt la aprì e prese una torcia appesa al muro della scala che conduceva in basso.

«Non avrei mai pensato», disse adagio Alucius.

«Lo scopo era proprio quello», Royalt precisò, mentre faceva segno al nipote di seguirlo. «La porta è provvista di sbarre, nel caso avessimo dovuto nasconderci dai predoni. È formata da due spessori, con uno strato di seta nerina tra un piano di lorken e l'altro e ha una lamina in ferro nella faccia posteriore. È stata concepita per reggere a lungo. Quaggiù abbiamo acqua e cibo non deperibile. Ogni tanto sostituiamo le scorte. Questo posto non è più stato usato da quando ero bambino, ma non si può mai sapere.»

Il locale in basso era spazioso, sebbene privo di finestre, e misurava un buon venti iarde in profondità e quindici in larghezza. Sul muro a sud erano disposte dieci brandine in tela, appese, su varie file, a supporti in ferro. C'era un'altra porta, stretta e anch'essa munita di sbarre.

«Lì dietro c'è una via di fuga, una galleria. Si snoda per circa ottanta iarde a ovest e va a sbucare nella palude.»

«Sono stato là, ma non ho visto grotte o porte», replicò Alucius.

«Non si vede nulla, in effetti. È una fenditura nascosta. Se spingi le leve che stanno all'estremità, i detriti che ostruiscono la porta cadono in una buca liberando l'uscita.»

Royalt accennò ai ripiani sul muro a est.

Alucius notò i fucili e le pistole in bella mostra, le spade corte, i pugnali

e i coltelli. Da tutti emanava un tenue scintillio. Le cartucce da fucile erano racchiuse in pesanti scatole di ferro, tranne quelle che si trovavano nelle due cartuccere, le quali ne contenevano solo quindici ciascuna, essendo quei proiettili più grossi del pollice di un uomo robusto e assai pesanti. Sebbene le loro dimensioni fossero giustificate dal dover tenere a bada i sabbiosi e i lupi della sabbia, rendevano però poco pratico l'uso di un caricatore che ne contenesse più di cinque.

«Le armi sono tutte protette da una cera oleosa. I fucili che adoperiamo vengono sostituiti a rotazione, ma sono tutti uguali. Pensavo che non ci avresti fatto caso.»

In qualche modo, Alucius si sentiva stupido per non avere immaginato l'esistenza di una porta nascosta o dell'armeria, e soprattutto per non avere notato l'avvicendamento dei fucili, ma d'altra parte, ricordò a se stesso, non avrebbe mai pensato che la sua famiglia potesse nascondergli qualcosa o ingannarlo.

Royalt si schiarì la voce e fissò Alucius.

«Ciò che sto per insegnarti non è altro che quello che ti avrebbe insegnato tuo padre.»

Gli occhi del ragazzo andarono dai coltelli sul tavolo alla lancia con la traversa e infine a quella che sembrava una piccola pistola.

«Sai già come impugnare un fucile, e sai usare una spada in modo passabile. Non eccezionale, ma sufficiente. Possiamo lavorare su questo.»

«Ma... io sono un pastore.»

«Però saresti pronto ad affrontare da solo un branco di lupi della sabbia, o un paio di sabbiosi? O spareresti semplicemente alcuni colpi con il tuo fucile lasciandoli scappare con la migliore pecora del gregge? Hai visto cosa riescono a fare anche quando siamo in due.»

«Sì, signore. Voglio dire, no.»

«C'è un altro motivo, ragazzo...» Royalt sospirò. «Hai sentito ciò che ha detto l'amica di tua madre ieri sera. I furidi e gli altri predoni stanno cominciando a razziare le città sulle Colline dell'Ovest.»

«Ma sono a cinquanta vingti di distanza.»

«Cinquanta vingti non è poi così tanto lontano.» Royalt fece una pausa. «Con i predoni cacciati in avanti dai matriti, e con un nutrito contingente di Guardie del Sud lanachroniane dislocato a nord, la nostra milizia non ci metterà molto ad arruolare un maggior numero di soldati tra i giovani. Se il Consiglio decreta l'obbligo di coscrizione, ogni fattoria con più di un uomo dovrà fornirne uno alla milizia. Due se ne ha più di cinque. E tu compirai

diciott'anni tra poco più di un anno.»

«La mamma non sarà molto contenta.»

«Ne è già al corrente. La cosa non le fa piacere, e neppure alla nonna. Ma questo non cambia nulla. Avrai molto da imparare nei prossimi mesi.»

«Sì, signore.»

«Prima che cominci, c'è un'altra cosa che devi ricordare», disse adagio Royalt. «Continuerò a ripetertelo e non dovrai mai dirmi che lo sai o che te l'ho già detto.» Il tono si fece duro. «Hai capito?»

«Sì, signore.»

«Ci sono soldati vecchi e ci sono soldati arditi. Non ci sono vecchi soldati arditi. Non ci sono neppure molti soldati codardi sopravvissuti. Ciò significa che devi agire, ma solo se vedi l'occasione propizia. Quando non sai bene cosa sta succedendo... guarda, ascolta, e cerca di mantenerti in vita finché non saprai cosa fare. Ho visto più uomini farsi uccidere perché pensavano di dover fare qualcosa, anche se non sapevano bene cosa. Se ti fai uccidere mentre agisci da sciocco, non potrai vivere per fare la cosa giusta. Se usi il cervello, avrai maggiori possibilità di restare vivo. Ovvio, potresti comunque morire, ma, per tutti i sabbiosi, è meglio morire facendo la cosa giusta, che giustifichi l'atto, piuttosto che morire, così, semplicemente.»

Alucius capiva il ragionamento del nonno.

«Adesso... cominceremo con i coltelli e con il loro utilizzo. Bisogna portarne tre. Un coltello nello stivale, uno alla cintura, e uno piccolo *nella* cintura...»

17

Hieron, Madrien

La Matride stava passeggiando attorno alla pedana sulla quale poggiava l'alto letto, le cui tende erano state tirate leggermente indietro quando si era alzata. I passi erano misurati, ma avevano una grazia innaturale. Si fermò dinanzi allo specchio a figura intera, incassato nella parete a nord della camera da letto. Nella luce del primo mattino, si esaminò il viso con attenzione, notando le lievi rughe che cominciavano a diffondersi dagli angoli degli occhi violetti, e l'accenno di rilassamento dei contorni del viso.

«La Matride, eterna e sempre giovane...» sussurrò con voce così bassa che chiunque si fosse trovato a più di una iarda di distanza avrebbe fatto

fatica a cogliere le sue parole. «Sempre giovane... se solo sapessero a che prezzo...»

Volse le spalle allo specchio e trasse un profondo sospiro. Lo sguardo si spostò sul cerchio di mattonelle in pietra color oro con il bordo nero, che si trovava a due iarde dal letto in direzione della porta. L'anello scuro e dorato spiccava netto contro le piastrelle verde opaco che pavimentavano il resto della stanza.

Dopo una lunga pausa, avanzò di un passo, e poi di un altro. Si fermò appena prima del contorno nero e lasciò scivolare a terra la vestaglia viola, restando completamente nuda. Strinse le labbra e, con un movimento convulso, entrò nel cerchio con passo strascicato, come se stesse avanzando a fatica attraverso una barriera invisibile.

Una volta all'interno, venne percorsa da sussulti e tremiti. Segni di frustate e macchie scure apparvero sulla bianca pelle immacolata, come causate da una verga invisibile, finché l'intera superficie del corpo non fu che una massa di lividi. E ancora rimase là, contorcendosi e muovendosi a scatti come se fosse una marionetta i cui fili venivano tirati a caso.

Gli occhi chiusi, la Matride serrò la bocca, così che i denti affondarono nel labbro inferiore facendole colare gocce di sangue sul mento. Le sfuggì un rantolo soffocato, mentre una scossa straordinariamente vigorosa ma occulta sconquassò la sua intera struttura. La Matride rialzò bruscamente la testa, ma non diede segno di voler fuggire dal cerchio e dal tormento a cui era sottoposta.

Di lì a qualche tempo, forse mezza clessidra, finalmente si aprì un varco e ristette, ansimante, al di là della linea scura. Poi, mentre si allontanava malferma sulle gambe, i segni che l'avevano praticamente coperta da capo a piedi, cominciarono a sparire. Si fermò dinanzi allo specchio per ammirare la propria immagine. Il sangue gocciolava ancora dal labbro inferiore dove aveva affondato i denti, ma già mentre si guardava il tessuto si stava cicatrizzando e guariva. Nel giro di qualche minuto non ci fu più traccia né di ferite né di colpi. E neppure di rughe, seppure lievi, attorno agli occhi di un viola profondo. La linea delle guance e del mento era di nuovo compatta e giovane e la pelle d'alabastro irradiava perfezione, senza alcun ricordo dei lividi che avrebbero verosimilmente richiesto settimane, se non addirittura mesi per risanarsi.

La Matride si allontanò dallo specchio e camminò, con la grazia istintiva della giovinezza, verso la stanza del guardaroba per vestirsi, in vista della giornata che aveva davanti.

18

«Alucius?» La voce del nonno gli giunse dal corridoio ai piedi della scala.

«Sì, nonno.» Il ragazzo si trascinò fuori dal letto, nell'aria fredda dal lieve sentore di quarasote. Si infilò i vestiti da lavoro e gli stivali.

Aveva ormai superato il timore di quelle sedute mattutine, che erano diventate una tortura accettabile, alla quale desiderava porre fine nel migliore dei modi. Se non si dedicava agli esercizi come richiesto, il nonno si arrabbiava e finiva per farlo sentire ammaccato a tal punto da riuscire a malapena ad arrivare a sera, soprattutto se, durante il giorno, dovevano anche uscire a cavallo per condurre il gregge al pascolo.

Se invece si esercitava in modo adeguato, riceveva lodi in abbondanza, ma si ritrovava altrettanto indolenzito e, in più, doveva ricordarsi di ciò che gli era riuscito bene, per ripeterlo ancora meglio la mattina successiva.

Ciononostante, come era solito fare ogni giorno, si affrettò a raggiungere il nonno che lo stava aspettando nell'armeria, al centro della grande stanza che era diventata la loro palestra. Royalt gettò ad Alucius uno dei coltelli dalla punta di legno smussata. «Prendi il fucile e controlla che sia scarico.»

Alucius afferrò il coltello e se lo mise di traverso nella cintura, poi verificò il fucile. «Non ci sono colpi in canna e neanche nel caricatore.» Armò il fucile e poi lo disarmò, controllando di nuovo. Aggrottò la fronte. C'era un colpo in canna.

«Bene. A volte se la cartuccia si trova in alto nel caricatore, al disopra del bordo, non la si può vedere, a meno di non osservare con attenzione. In tal caso, due sono le cose che possono succedere: o rischi di colpire te stesso o qualcuno che ti sta vicino, oppure fai inceppare il fucile quando lo riarmi.»

Alucius annuì e rimosse la cartuccia.

«Non sono evenienze piacevoli e di solito non si verificano. Mi ci è voluto un bel po' per capire come funziona. Ma è proprio quello che non accade di frequente che ti può uccidere.»

Da ciò che Alucius stava cominciando a vedere, qualunque cosa era in grado di uccidere. O, almeno, questa era l'idea del nonno.

«Adesso... mettiamo che tu abbia sparato l'ultimo colpo e che ti rimanga solo il coltello. Il furide che ti ha aggredito si trova nella tua stessa situazione.» Royalt cominciò a girare in cerchio intorno al nipote, tenendo

stretto l'altro coltello dalla punta smussata. «Coraggio, cosa devi fare?»

Alucius cercò di muoversi in cerchio allontanandosi, ma il grosso fucile lo faceva sentire impacciato, soprattutto quando Royalt scattò in avanti alla sua destra. Qualsiasi cosa facesse, si sentiva sbilanciato e il fucile ormai mutile gli rallentava i movimenti.

Infine, sempre muovendosi in cerchio, gli riuscì di appoggiarlo a terra, poi si raddrizzò, cercando gli occhi del nonno.

«Stupida mossa...» Royalt mormorò, e simulò un finto attacco.

Alucius arretrò.

Improvvisamente, come dal nulla, un colpo di stivale di Royalt gli fece volare il coltello di mano e, prima che si potesse riprendere, si ritrovò con la schiena a terra e con il coltello puntato alla gola. Royalt scosse il capo e lo fece rialzare. «In un vero combattimento, non ti ritroveresti lungo e disteso con un coltello alla gola, ma con le budella infilzate. Non moriresti subito, ma il dolore sarebbe tanto forte da impedirti qualsiasi movimento e ti farebbe comunque morire.»

Alucius deglutì mentre cercava di raddrizzarsi.

«Stavi osservando i miei occhi, non il mio corpo.»

«Mi riesce difficile. Sono cresciuto guardando le persone negli occhi.»

Royalt sbuffò, si infilò il coltello nella cintura e raccolse il fucile, reggendolo con entrambe le mani. La striscia di cristallo nero al centro del suo para-polso da pastore brillò, sebbene non fosse colpita dalla luce diretta. «Perché non hai usato tutte e due le mani?»

«In tal caso non avrei potuto servirmi del coltello.»

«D'accordo, attaccami con il coltello. È questo che volevi, non è vero?»

Alucius recuperò il coltello dal pavimento in pietra e cominciò ad avvicinarsi in cerchio.

Royalt si chinò di colpo, lanciando un'occhiata alla sua destra.

Alucius ignorò il gesto, ma la canna del fucile gli si abbatté sul coltello facendoglielo volare via, e lui si ritrovò nuovamente a terra.

«Quante volte te lo devo dire? Non devi fissare il nemico negli occhi. Può spostarsi in una direzione mentre guarda in tutt'altra. Devi tenere lo sguardo puntato a metà del suo corpo. È lì che sta il peso ed è quello il punto che ti indica dove sta per andare. Non può muoversi senza portarsi dietro quella parte. Su, in piedi adesso.»

Alucius provava il forte impulso di piangere. Il nonno, nonostante i suoi capelli grigi e molti più anni sulle spalle, riusciva sempre ad avere la meglio su di lui e lo faceva sentire come un bambino che muoveva i primi

passi.

«Vuoi morire, quando sarai laggiù?»

«No, signore.»

«E allora comportati come se volessi vivere e Stammi ad ascoltare. Quanto è lungo il fucile?»

«Una iarda, all'incirca.»

«Quanto è lungo un coltello?»

Alucius assentì adagio, cominciando a capire. «Ma non sapevo di poter usare il fucile in quel modo.»

«Imparerai, così come imparerai tutti i modi possibili di uccidere e di non essere ucciso.» Royalt sorrise, non esattamente con calore, ma neppure con freddezza.

Alucius si rese conto che il nonno aveva un'espressione di malcelata rassegnazione.

«Ci eserciteremo un po' con il fucile stamattina, poi dobbiamo fare colazione e condurre il gregge il più lontano possibile oggi.»

Il ragazzo non era più entusiasta come un tempo di portare il gregge al pascolo, non con il nonno, perlomeno. Il tridi precedente, Royalt lo aveva fatto salire in groppa alla giumenta in corsa, innumerevoli volte. Alucius non era neppure sicuro che questo gli sarebbe stato utile, una volta arruolato nella milizia, o durante una battaglia. Poteva capire l'utilità dei combattimenti corpo a corpo o con le armi. Ma montare in sella a un cavallo in corsa? O forse era solo per irrobustirlo e rafforzargli i muscoli delle gambe?

Non sapeva, e non era neanche sicuro di voler sapere.

19

«Alucius?» Il sussurro di Royalt svegliò immediatamente il nipote.

«Arrivo subito, nonno.»

«Non c'è fretta, stamattina. Vai a lavarti e indossa il tuo abito migliore. Oggi andrai con tua madre a Punta del Ferro.»

Mentre balzava giù dal letto e si avviava alla scala, Alucius aggrottò la fronte. Per più di una stagione, il nonno non gli aveva concesso un solo giorno di riposo dalle esercitazioni mattutine con cui iniziavano la giornata. «È successo qualcosa?» Si sporse dall'apertura in cima alla scala guardando verso il nonno nel chiarore fioco di quell'alba di inizio raccolto.

Royalt si produsse in un largo sorriso. «Ti puoi ben prendere un giorno

libero, e anch'io. E poi tua madre apprezzerebbe molto la tua compagnia, oltre che la tua schiena robusta.»

«Sì, signore.» Alucius poté a malapena nascondere il sollievo nella propria voce.

Sentì il nonno bofonchiare da basso, ma si trattava più di una reazione divertita che contrariata.

Dopo aver preparato i pantaloni e la camicia più bella e il gilè che gli era stato regalato il mese prima, Alucius si avviò giù per la scala. Si chiedeva quale fosse la ragione di quel viaggio e non solo a cosa sarebbe servita la sua robusta schiena, anche se non aveva certo intenzione di lamentarsi. Magari, mentre erano in città, avrebbe potuto approfittare di qualche minuto per vedere Wendra.

Era ancora immerso in queste riflessioni quando si sedette al tavolo per la colazione e domandò alla madre, che gli stava seduta di fronte: «Cosa andiamo a fare a Punta del Ferro?».

«Adesso che sta per iniziare la stagione del raccolto, i prezzi dei prodotti scenderanno ed è quindi il momento giusto per fare le scorte di cibo per l'inverno.» Lucenda gli passò il cesto del pane.

Alucius prese una pagnotta e lo passò alla nonna.

«Grazie, Alucius», disse Veryl.

«Molti non si sono ancora resi conto di ciò che sta per succedere», aggiunse Royalt. «E quelli che invece sanno, non si ricordano bene. È trascorso così tanto tempo da quando abbiamo combattuto una vera battaglia, che la maggior parte della gente non capisce.»

«Ma non tutti, vero?» chiese Alucius.

«Alcuni sanno. Kustyl, ad esempio, e anche la sua famiglia, immagino, poiché deve averli informati. Anche Gortal lo sa. Sta vendendo ai lanachroniani la sua polvere per sognare a un prezzo molto più alto...»

«Anche il prezzo delle cartucce è salito ultimamente. Meno male che ne abbiamo in abbondanza.»

«Ma non quello della farina... non ancora...»

Mentre Alucius inghiottiva l'ultimo boccone di uova strapazzate, la madre lo guardò. «Puoi preparare il carro, per favore? Controlla se dietro ci sono le incerate. Non dovrebbe piovere, ma, se dovesse succedere, occorrerà proteggere le provviste.»

«Sì, madre.» Alucius spinse indietro la sedia.

Mentre usciva di casa, sorrise nell'udire alcuni frammenti di discorso.

«... bravo ragazzo...»

«... sta diventando un uomo...»

Nell'avviarsi verso la stalla, scrutò il cielo. Vaghe nuvole sottili punteggiavano la distesa verde-argento, ma nulla lasciava presagire la pioggia. Tuttavia, la prima cosa che fece fu piegare le incerate e riporle sul retro del carro. Era occupato ad attaccare i cavalli, quando comparve il nonno con due custodie di cuoio tra le braccia. «Sarà meglio che portiate un paio di fucili.»

«Credi che potremmo imbatterci nei predoni?»

«Se lo credessi verrei con voi, anche se le probabilità rispetto al passato sono decisamente superiori. Ma oramai anche tu sei diventato bravo a maneggiare il fucile.» Royalt appoggiò le armi nel cassone, dietro al sedile di guida. «I caricatori sono pieni e ci sono cartucce di scorta nelle scatole. Ho bisogno di parlare con tua madre. Porta il carro davanti a casa.»

«Sì, signore.»

Royalt ritornò in direzione della fattoria.

Dopo che Alucius ebbe finito con i cavalli e sistemato i fucili e le loro custodie sui supporti di fianco a ogni sedile, condusse il carro davanti alla veranda, dove trovò il nonno intento a parlare con Lucenda.

«Vorrei dieci mezzi barili e cinque barili interi, se Kyrial riesce a prepararli entro le prossime due settimane. Se ne ha già di pronti, prendi tutti quelli che ha e ordina il resto. Sai quali sono le provviste che ci occorrono.»

Lucenda annuì. «Faremo del nostro meglio.» Si voltò e si arrampicò sul sedile di destra rivolgendosi al figlio. «Puoi condurlo tu il carro, se ti va.»

«Davvero non ti dispiace?»

«Vai», rispose la madre ridendo.

Anche Royalt scoppiò in una risata.

Nessuno dei due parlò finché non ebbero percorso un buon tratto lungo il sentiero che si dipartiva dalla fattoria.

«Tuo nonno dice che ti stai comportando molto bene.»

«Non si direbbe dal modo in cui mi tratta», confessò Alucius. «Ogni volta che imparo qualcosa, mi insegna subito un modo diverso per fare ciò che ho appena imparato.»

«Quanti anni hai, Alucius?»

«Poco più di diciassette. Lo sai bene.»

«E il nonno?»

«Dieci quinti o forse più.»

«Ha combattuto per quasi otto anni con la milizia nelle Guerre di Confi-

ne. E tu pensi di potere imparare tutto quello che lui sa in meno di due stagioni?»

Alucius abbassò lo sguardo, per poi posarlo di nuovo sulla strada e sui cavalli. Di lì a poco proseguì. «Il nonno è preoccupato, vero?» Sentiva che era così, ma voleva sapere cosa ne pensasse la madre.

«Infatti.»

«Ma abbiamo già combattuto prima d'ora e abbiamo vinto.»

«Quando lui era giovane, la milizia scacciò i lanachroniani. Questi, in realtà, non volevano impadronirsi delle Valli del Ferro. Volevano semplicemente impossessarsi della seta nerina e disfarsi della polvere per sognare. Ma se i matriti conquistano le Colline dell'Ovest, non ci metteranno molto a stabilirsi nelle Valli del Ferro. A meno che i lanachroniani non si spingano a nord per impedire l'accesso alla Matride.»

«Potremmo sconfiggerli», ipotizzò Alucius.

Lucenda rise, una risata dura. «Quante città abbiamo, Alucius?»

«Be', Dekhron è abbastanza grande, e poi ci sono Punta del Ferro e Chiusa dell'Anima...»

«Dekhron riuscirebbe a coprire a malapena il quartiere commerciale di Hieron o di Tempre. Madrien possiede l'intera costa fino a Porto del Nord e tutta la regione degli Stagni a oriente delle Colline dell'Ovest. I matriti si appropriarono delle terre dei salserani più di trent'anni fa. Solo Porta del Sud finora ha resistito, sempre che non si sia arresa nel frattempo.»

«La fai sembrare come se fossimo un montone nerino intrappolato tra i sabbiosi e i lupi della sabbia, ovvero, tra i matriti e i lanachroniani.»

«Ecco una corretta rappresentazione della situazione attuale», replicò seccamente la madre.

Alucius rimase un po' in silenzio, ripensando a ciò che era stato detto.

«Secondo te, pare che non ci sia speranza», disse infine.

«Non abbiamo uomini sufficienti per invadere le loro terre e sconfiggerli. Ma, ringraziando le arienti, non dovremo farlo. Dovremo solo cercare di rendere la vita difficile sia ai matriti che ai lanachroniani, facendo in modo che finiscano per lasciarci in pace. È ciò che è successo durante le Guerre di Confine.»

«Dovremo entrare in guerra?»

«Il Consiglio ne ha discusso, mi ha detto Temra, ma dovremo prima sbrogliarcela con i furidi e con tutte le bande delle colline, oppure considerarli nostri alleati.» Il viso di Lucenda assunse un'espressione gelida e le labbra le si storsero nel pronunciare la parola «alleati».

Alucius non sapeva bene che altro dire e perciò evitò di parlare.

Poco dopo, sulla sinistra, apparvero i recinti dell'allevamento dei gatti della polvere.

«Chissà se c'è mai stato un gatto della polvere che è riuscito a scappare?» domandò il ragazzo, desideroso di rompere il silenzio.

«Non che io sappia. Anche se vorrei che scappassero tutti. Che abitudine ripugnante!»

«Credevo che tutta la polvere venisse venduta ai lanachroniani.»

«Sì, certo. Ma gli scorritori ne hanno talmente bisogno che sono disposti a lavorare praticamente per niente.»

«Ma non sono... be'... persone che... forse...»

«Persone perlopiù spregevoli? È questo che volevi dire?»

Alucius arrossì.

«Lo sono quando diventano scorritori. Sarebbero pronti a fare qualunque cosa. Conoscevo delle ragazze... ora sono diventate grandi. Fanno cose che neppure la peggiore prostituta del Palazzo del Piacere si abbasserebbe a fare, pur di continuare a lavorare lì dove possono respirare la polvere. E gli uomini sono anche peggio.» La voce di Lucenda lasciava trasparire una freddezza che il ragazzo ancora non le conosceva.

Sebbene fuori dal Palazzo del Piacere ci fosse un cavallo, Alucius non vide nessuno mentre conduceva il carro oltre la costruzione più simile a un granaio che a un palazzo. Indugiò con lo sguardo sulla torre di color verde brillante che si levava verso il cielo, ben più alta di qualunque altro edificio di Punta del Ferro e, probabilmente, di tutta la valle, eccetto l'altopiano stesso. Si chiedeva ancora a quale uso fosse destinata la torre al tempo degli Antichi, poiché il suo aspetto era davvero magnifico, soprattutto se paragonato a qualunque altro edificio nel raggio di centinaia di vingti.

Dopo che ebbero superato il Palazzo del Piacere, Lucenda disse: «Pensavo che ci potremmo fermare prima dal bottaio. Il nonno mi ha chiesto di ordinare altre botti. Ritiene che sia il caso di fare un'ampia scorta di farina e vuole anche che gli procuri un barile di riso».

«Riso? Ma è caro.» Alucius non voleva accennare all'eventualità di rivedere Wendra.

Lucenda annuì. «Sì, hai ragione, ma se è conservato in un ambiente secco, si mantiene per anni senza andare a male. Dopo avere visitato il bottaio, vedremo quali provviste procurarci, prima nella piazza e poi al mulino di Amiss.»

Come accadeva sempre durante la stagione del raccolto, Punta del Ferro

era parecchio affollata o, perlomeno, così parve ad Alucius, mentre guidava il carro lungo la via settentrionale, in direzione della piazza. Le imposte di quasi tutte le case erano spalancate e la fucina stava lavorando a pieno ritmo, come si poteva dedurre dal fragore metallico, smorzato ma rimbombante, e dall'odore acre del fumo che si riversava in strada.

Una volta raggiunto il lato nord della piazza fece rallentare i cavalli, contando rapidamente i carri e i barrocci allineati al centro della zona lastricata: più o meno una ventina, alcuni dei quali traboccanti di granturco, di mele e di altri prodotti.

«Sembra che ci sia tanta merce.»

«Non vedo riso o fagioli, ma alcuni venditori stanno ancora sistemando la loro mercanzia. Dovremo tornare più tardi per vedere meglio. Ferma il carro sulla via laterale, vicino a quel piano di carico laggiù.»

Alucius annuì e condusse il carro nel punto che gli era stato indicato, di fianco al largo edificio dove si trovava l'officina del bottaio. Poi tirò i freni e mise al sicuro i fucili nella cassetta sotto il sedile. Il lucchetto era semplice, ma sufficiente a proteggere il proprio contenuto, in pieno giorno a Punta del Ferro. Dopodiché assicurò le briglie dei due cavalli al pilastro di pietra.

Quando i due entrarono nella bottega, Kyrial alzò gli occhi dal suo bancone da lavoro. «Lucenda! È trascorsa quasi una stagione da quando ci siamo visti l'ultima volta.»

«Abbiamo avuto molto da fare, e non ci sono mai braccia a sufficienza per mandare avanti la fattoria.» Lucenda sorrise educatamente. «Stavamo cercando alcuni barili.»

«E io li ho.» Il bottaio scosse la testa e poi guardò Alucius, prima di abbassare la voce e continuare. «A causa dei disordini che si stanno verificando sulle Colline dell'Ovest... ho fatto arrivare più legna da Dekhron e ho fabbricato molti più barili di quanti me ne siano stati ordinati. Ma, al momento, nessuno sembra preoccupato.»

Lucenda rise. «Mio padre vuole cinque barili interi e cinque mezzi. Li hai tutti?»

Kyrial sorrise. «Che ne dici di quattro barili interi e cinque mezzi subito, e l'altro intero tra una settimana?»

«Quanto me li fai pagare?»

«Il solito. Mezza moneta d'argento per quello intero e quattro di rame per il mezzo.» Il bottaio soffocò una risatina. «Non è un buon periodo per la segheria di Dekhron e mi hanno fatto un buon prezzo sulla legna.» L'e-

spressione divertita svanì. «In autunno tutto cambierà, ma ho già ordinato un'altra partita di legname alle stesse condizioni.»

«Mi sta bene», confermò Lucenda. «Se però mi prepari altri due mezzi barili oltre a quello che non hai ancora finito, per quando verremo in città la prossima volta.»

«D'accordo.»

Alla loro destra, un cigolio di cardini seguito da una porta che sbatteva indicò che qualcun altro era entrato nella bottega.

Kyrial lanciò un'occhiata verso l'ingresso.

Un debole sorriso sfiorò le labbra di Lucenda, mentre proseguiva: «Abbiamo aspettato troppo a sostituire i barili del solvente, ma tu sai com'è fatto Royalt: non ama spendere». Alzò bruscamente lo sguardo verso il nuovo avventore, un uomo di altezza e corporatura medie, che indossava pantaloni grigi e un corpetto grigioperla sopra una camicia bianca. «Oh, Gortal, non ti avevo sentito entrare.» Piegò la testa verso Alucius. «Conosci mio figlio Alucius?»

Alucius chinò il capo, abbozzando un sorriso cordiale, mentre cercava di nascondere l'espressione corrucciata che gli sarebbe venuta naturale. «Signore.»

«Lieto di conoscerti, giovane Alucius.» La voce di Gortal era calma, educata e priva di qualsiasi emozione.

Kyrial fece un cenno a Gortal. «I tuoi barili rivestiti e sigillati sono pronti.»

«Bene. Ho il carro qui fuori.» Si voltò verso Lucenda: «Proprio dietro al vostro, credo».

«Può darsi.»

Kyrial si rivolse a Lucenda. «Se non ti spiace... mi ci vorranno solo pochi minuti.»

«Fai pure.»

Dopo che i due furono usciti, Alucius guardò la madre. «Né tu né Kyrial sembrate apprezzare molto quell'uomo».

«È il proprietario dell'allevamento dei gatti della polvere. È subentrato al padre alla sua morte, due anni fa.»

«Quella camicia dev'essergli costata un bel po' di monete d'oro», commentò Alucius.

«Senza dubbio. I lanachroniani pagano molto bene la polvere per sognare.» Lucenda gettò un'occhiata verso il retrobottega. «Perché non fai un salto a salutare Wendra? L'ho vista sbirciare dentro parecchie volte. Ti

chiamo quando saremo pronti a caricare i barili.»

«Sicura?»

«Certo. Non preoccuparti.» Lucenda si schiarì la voce. «Alucius...»

«Sì?»

«Il nome di sua madre è Clerynda, nel caso l'avessi dimenticato.»

Alucius la ricompensò con un ampio sorriso. «Grazie.» Dopo averle fatto un cenno col capo, si avviò versa la porta che dava sul retro, notando che era accostata. La aprì guardingo ed entrò nell'altra stanza.

Wendra stava in piedi davanti al tavolo con un paio di forbici in mano.

«Spero di non interrompere», esordì Alucius, chinando lievemente la testa, prima in direzione della donna robusta dai capelli grigi seduta a una macchina per cucire a pedale, e poi di Wendra.

«Stiamo lavorando», disse Wendra lasciando trasparire dal luccichio degli occhi e dal tono delle parole l'accenno di un sorriso. Appoggiò le forbici e si voltò verso la madre. «Madre, questo è Alucius. Alucius, questa è mia madre.»

«Sono lieto di incontrarvi, signora.» dichiarò.

«Sono contenta di vederti di nuovo, ragazzo. Wendra si chiedeva quando saresti venuto in città...»

La giovane dagli occhi verdi arrossì. «Madre...»

«Zitta. Quello che è, è. Non c'è motivo di nasconderlo. Ti tratterrai a lungo, Alucius?»

«Non troppo, signora.»

«Perché voi due non salite di sopra nel salotto sul retro? Lasciate aperta la porta della scala, così potremo chiamarvi quando c'è bisogno.»

«Siete certa?» cominciò Alucius.

«Direi proprio di sì. Non sprecate tempo.»

Alucius non aveva bisogno di esortazioni, ma guardò Wendra. «Se vuoi...»

«Ah... se avessi trent'anni di meno, lo vorrei anch'io», commentò Clerynda.

«Madre...» Wendra era arrossita ancora più violentemente.

«Andate e consentite a questa vecchia signora di andare avanti con il proprio lavoro.» Clerynda sorrise con aria complice alla figlia.

Adagio, ancora con le guance imporporate, Wendra si voltò. «Noi... *lasceremo* le porte aperte.»

Nascondendo un sorriso, Alucius la seguì alla porta e poi su per la stretta scala, persino troppo consapevole di quanto gli fosse vicina.

«Mia madre, a volte, è proprio impossibile.» Wendra aprì l'uscio in cima alle scale e lo lasciò aperto, mentre entrava in una stanza nella quale c'erano solo un divano a due posti, due sedie, un tavolo basso e due tavolini alti ai lati della finestra. Le imposte erano spalancate, e un paio di tendine fresche di bucato, ma sbiadite, schermavano i vetri.

Alucius avvertiva in Wendra un senso di frustrazione e di apprensione. «Non sono così tutte le madri?»

«Lei è... ancora più impossibile», sibilò Wendra.

Alucius fece un gesto vago con la mano in direzione del tavolo, non volendo suggerirle apertamente dove sedersi. Lasciò che prendesse posto sul divano e, mentre lui optava per la sedia dalla spalliera rigida di fronte, poté avvertire il suo sollievo.

«Mi spiace di non essere potuto venire prima, ma quando sono passato in città tu non c'eri, e questa è solo la seconda volta che lascio la fattoria dalla primavera scorsa. Tranne per condurre le pecore al pascolo, naturalmente, ma quello non mi porta nelle vicinanze di Punta del Ferro.» Sorrise, cercando di rassicurarla.

«Mio padre aveva accennato a qualcosa del genere. L'aveva detto che era più di un mese che non vedeva nessuno della vostra famiglia in città.» Wendra cambiò posizione sul divano e, per la prima volta, fissò Alucius dritto in viso.

Per un attimo, anch'egli la fissò negli occhi, quegli occhi che erano in qualche modo verdi, gialli e oro, eppure nessuno di questi colori in particolare o nell'insieme.

«Sono felice che tu sia qui», mormorò infine lei.

«Anch'io. Non ero sicuro... che tu volessi vedermi.»

«Lo volevo. Lo voglio.» Abbassò un istante lo sguardo. «Tu sai che potresti avere chiunque.»

«Chi, io?» Alucius non aveva mai considerato una tale possibilità.

Wendra rise piano. «Vardial mi aveva detto che eri carino. Lo sei davvero. Sai?»

«Non ci avevo mai pensato.» Alucius desiderò essere seduto sul divano accanto a lei, ma spostarsi adesso sarebbe stato imbarazzante, o peggio. «Speravo davvero di poterti vedere.»

«Anch'io», confessò la ragazza, volgendo di nuovo lo sguardo altrove.

Dopo un silenzio che parve durare molto più di un semplice istante, lui domandò: «Come vanno le tue lezioni di contabilità?».

«Madame Myrier dice che tra una stagione avrò imparato tutto quello

che è in grado di insegnarmi.»

«Splendido.»

«Cosa... voglio dire, come fa un pastore a imparare...?»

Alucius rise. «Imparo attraverso la pratica. Il nonno mi ha insegnato l'uso delle armi, senza tralasciarne alcuna, sembrerebbe.»

«Armi? Come una spada o un fucile?»

Il ragazzo annuì. «Sono già stato fuori con lui e con il gregge quando i lupi della sabbia e i sabbiosi ci hanno attaccato. Tu sai che i lupi della sabbia non emettono odore, almeno non uno che possa essere percepito dalla maggior parte degli animali. Le pecore nerine riescono a fiutarli, ma quelle normali non ne sono in grado. È per questo che vengono chiamate pecore di città. A ogni modo, un pastore deve essere bravo a maneggiare le armi per proteggere il proprio gregge.»

«E poi le devi sapere usare se per caso vieni arruolato nella milizia, vero?»

«Immagino di sì», Alucius temporeggiò.

«Kyrtus ha detto che è probabile che tutti voi dobbiate andare in guerra.» Dopo un po' Wendra aggiunse: «Spero che tu non lo debba fare, ma mio padre, invece, crede che succederà»..

«Anche il nonno lo teme», ammise Alucius.

«Nonno Kustyl è ancora più preoccupato di papà. Lui e tuo nonno sono amici, vero?»

«Sì. A volte viene a trovare il nonno e a volte il nonno si reca da lui.» Dopo un'altra pausa, Alucius chiese: «Cosa stavate facendo da basso?».

«Stavo tagliando i modelli per i sacchi di farina che il mugnaio Amiss ci ha ordinato.» Wendra scoppiò in una risata. «Be', per la verità, non sono proprio modelli, sono molto semplici, ma qualcuno lo deve pur fare e, in questo modo, la mamma ne può cucire un numero maggiore. È più interessante quando devo aiutarla con le uniformi della milizia o con le lenzuola per la locanda. Queste ultime sono facili, ma mi piace ricamare i monogrammi per quelle delle camere riservate agli ospiti di riguardo.» Sorrise. «Ho già ricamato la biancheria per il mio corredo.» Arrossì interrompendosi bruscamente.

«Sono certo che sarà molto elegante», interloquì, pronto, Alucius.

«Oh, sì! Ho copiato dei vecchi modelli...»

«Wendra!» La voce di Clerynda giunse loro attraverso le scale.

«Di' per favore ad Alucius che dovrebbe scendere ad aiutare a caricare i barili»

«Sì, madre!»

Wendra si alzò velocemente, ma con grazia, dal divano. «Devi andare. Non abbiamo davvero avuto molto tempo per chiacchierare.»

«Però ne abbiamo avuto un po'», rispose Alucius con un sorriso. «Spero di non dover attendere così tanto per il prossimo incontro.»

«Lo spero anch'io.» Con un sorriso, caloroso e lievemente malinconico, la ragazza si avviò in direzione delle scale.

Mentre la seguiva verso il negozio, Alucius si chiese se non si fosse per caso lasciato sfuggire qualche opportunità, o avesse trascurato di fare qualcosa. Si chiese se, cercando di baciarla, avrebbe rischiato di sciupare tutto. Sebbene avvertisse in parte i sentimenti che lei provava nei suoi confronti, non era tuttavia ben sicuro del loro significato.

Prima di arrivare in fondo alle scale, tese una mano e le strinse dolcemente la spalla. «Mi ha fatto piacere vederti.»

«Anche a me.»

Quando fecero il loro ingresso nel laboratorio sul retro, erano entrambi rossi di imbarazzo.

Alucius deglutì, aspettandosi qualche commento severo da sua madre o da quella di Wendra.

Invece, Lucenda sorrise educatamente. «Avrei voluto potermi trattenere di più, Alucius. Mi sarebbe piaciuto chiacchierare più a lungo con Clerynda, ma abbiamo molte cose da fare e preferirei tornare alla fattoria prima che faccia buio.»

Alucius annuì. «Sono pronto a caricare i barili.» Si voltò verso Wendra. «Grazie. Mi ha fatto piacere parlare con te... molto.» Cercò di non arrossire di nuovo, sebbene si rendesse conto di quanto fossero formali le sue parole.

Wendra sorrise e chinò la testa. «Grazie.»

«Dobbiamo proprio andare, Alucius.» Lucenda sorrise a Clerynda. «È stato un piacere.»

«Anche per me, Lucenda.»

Poi si voltò e Alucius la seguì, aspettandosi qualche commento su Wendra, se non altro, dopo che ebbe finito di caricare i barili sul carro o mentre si dirigevano verso la piazza.

Ma la madre non vi fece cenno.

Nell'oscurità di una nuvolosa notte della stagione del raccolto, Alucius si rivoltò nel letto, sobbalzando per il dolore che gli procurava il livido sul fianco, risultato di un colpo infertogli dal nonno. Si girò di nuovo cercando una posizione più comoda, poi si irrigidì nell'udire voci provenienti dal corridoio, in basso.

«... ha lividi ovunque.» La voce sommessa di Lucenda riusciva comunque ad arrivare alle sue orecchie.

Scivolò fuori dal letto, avvicinandosi all'apertura per poter ascoltare meglio.

«È ovvio. Altrimenti come potrebbe imparare, figlia mia? Se non si facesse male qualche volta gli sembrerebbe di non imparare niente o di imparare cose talmente semplici da non giustificare la fatica.»

«Tu eri diverso, immagino?» La risata di Lucenda era smorzata.

«No, ero peggio. Mio padre dovette spezzarmi le costole. Alucius è meglio della maggior parte dei ragazzi della sua età...»

«Credo che tu abbia ragione... quanto tempo...»

Alucius si tese ad ascoltare, ma si perse il resto della domanda.

«Se continua così, potrò insegnargli le pratiche fondamentali meglio di chiunque altro nella milizia. Là non hanno nessuno che sia mai stato impegnato in un vero combattimento. Da troppi anni, ormai.»

«Vorrei...»

«Lo so, figlia mia, ma per un uomo è duro essere addestrato dal padre della propria moglie, e ancora più duro vivere con la famiglia di lei nella stessa fattoria.»

«Ma... se avesse...»

«Probabilmente non sarebbe cambiato nulla. Quando ci sono di mezzo le armi, può succedere qualsiasi cosa.»

Alucius colse la menzogna nelle parole del nonno: la menzogna e la tristezza.

«Sei gentile, lo so, vorrei solo che...»

«Desiderare non cambia quello che è successo. Dobbiamo invece impegnarci a cambiare quello che deve ancora succedere. A volte è possibile. La maggior parte delle volte, purtroppo, non si può.»

Ci fu una lunga pausa prima che Lucenda parlasse di nuovo.

«Organizzerai una festa? Una piccola festa?»

«Invitando Kyrial e la sua famiglia?»

«Perché no?»

«Tu credi...?»

«Non lo so», rispose piano Lucenda, ma in modo abbastanza convinto da far sentire ad Alucius la determinazione nella sua voce. «Sarà bello comunque.»

«Avere qualcosa a cui aggrapparsi può aiutare», disse Royalt.

Alucius si accigliò. Qualcosa a cui aggrapparsi?

«Tu credi...?»

«Chi può dirlo?» Royalt tossì. «Buonanotte, figlia.»

«Grazie, padre... buonanotte.»

Dopo che i due ebbero chiuso la porta delle rispettive camere, Alucius ritornò sul suo paglericcio, il viso atteggiato a un'espressione solenne, la fronte corrugata, immerso nei suoi pensieri, al buio.

21

Il sole del primo pomeriggio era forte, come spesso accadeva durante la stagione del raccolto e, alla sinistra di Alucius, la luce scintillava irradiandosi dalle merlature di cristallo del distante Altopiano di Aerlal. Il ragazzo cavalcava solo, diretto a sud, lungo il fianco occidentale della bassa collina, appena a monte del letto di un ruscello che si riempiva d'acqua solo dopo abbondanti precipitazioni. Non pioveva da un mese e la giumenta grigia sollevava polvere mista a sabbia a ogni passo. I nuovi cespugli di quarasote erano radi e stenti e il terreno così secco che anche gli scricci e le glandarie grigie erano scarsi.

Alucius aveva dovuto spingere le pecore più lontano, per evitare che brucassero i germogli appena spuntati non lasciando niente per i mesi successivi.

Così, aveva condotto il gregge verso i pascoli dell'estremo sud, il più lontano possibile dall'altopiano. Tali erano stati gli ordini del nonno, in quanto era meno probabile che i sabbiosi e i lupi della sabbia si aggirassero nelle zone più meridionali, soprattutto nelle giornate limpide e assolate. Nel corso dell'anno precedente, Alucius aveva portato fuori il gregge da solo appena una decina di volte, dapprima nei pressi della fattoria e poi sempre più in là, restando però sempre nei territori a sud. Con sé aveva anche due fucili.

Quel particolare octdi, Royalt si era recato a Punta del Ferro, alla fucina di Feratt, per lavorare ad alcuni pezzi di ricambio destinati alle filiere della seta nerina, lasciando ad Alucius l'incombenza del pascolo, non senza avergli fatto le dovute raccomandazioni.

«Tieni gli occhi e i Talento-sensi fissi sul montone che guida il gregge e sulle pecore più vecchie, che sono quelli che si accorgono prima se qualcosa non va. Se vedi un lupo della sabbia, assicurati che nelle immediate vicinanze non ci sia un sabbioso...»

Un caldo venticello quasi impercettibile soffiava da sud, neppure sufficiente a scompigliare i corti capelli grigio scuro di Alucius, e tuttavia molto apprezzato, dopo giorni di aria stagnante e infuocata.

Alucius corrugò la fronte. Aveva di nuovo percepito il lampo rosso-violetto che annunciava la presenza di sabbiosi nei dintorni. Non li aveva mai visti così lontani dall'altopiano, anche se il nonno gli aveva spesso fatto notare che quelle creature potevano comparire ovunque nelle Valli del Ferro e, forse, anche in altre regioni aride. Solo, era assai più probabile che si tenessero in prossimità delle alture.

Osservò il montone guida, concentrando poi l'attenzione su Agnellino, ma questo non sembrava preoccupato. E non lo erano neppure gli altri montoni o le pecore più anziane del gruppo. Alucius controllò di nuovo il fucile tenendo d'occhio, nel frattempo, anche le sagome scure delle pecore sparse tra le macchie dei quarasote.

Mentre sorvegliava il terreno e il gregge, vide che gli animali avevano quasi finito di brucare i nuovi getti e che parecchi avevano rialzato la testa e si stavano spostando più a sud. Verificò la posizione del sole e poi, annuendo tra sé, decise che avrebbe cominciato a condurli sulla via del ritorno, verso ovest. In tal modo, si sarebbero anche allontanati dai sabbiosi, sebbene le indicazioni che gli giungevano attraverso i Talento-sensi fossero così vaghe da non fornirgli un'idea precisa di dove si potessero trovare.

Dopo essersi ricordato di scrutare il cielo - le aquile erano solite volteggiare in prossimità delle prede abbattute dai sabbiosi e questi, talvolta, uccidevano lupi della sabbia o altri animali - girò dietro al gregge incitando i ritardatari a ricongiungersi al resto del gruppo che stava procedendo verso ovest con passo lento, finché non ebbero tutti percorso un buon mezzo vingt e non furono ben lontani dal ruscello in secca.

Almeno per il momento, la percezione dei sabbiosi, quella vaga sensazione rosso-violetta, era svanita. Ligio agli avvertimenti del nonno sull'astenersi dal rivelare la portata del proprio Talento, Alucius non gli aveva mai descritto nei dettagli questa sua capacità, sebbene l'avesse sempre avvisato quando sospettava la presenza di sabbiosi nelle vicinanze. Non gli era tuttavia chiaro se lui e il nonno provassero le stesse impressioni.

In un certo senso Alucius ne dubitava, ragion per cui non aveva mai rac-

contato, neppure al nonno, ciò che sentiva attraverso il Talento. Di sicuro, non ne aveva mai fatto cenno a Wendra, anche se si riprometteva di dirglielo se le cose tra di loro fossero andate avanti.

Trattenne il respiro, mentre veniva sommerso da un'altra ondata rosso-violetta, e si alzò immediatamente sulle staffe per scrutare la pianura dove il gregge era intento a pascolare. Parecchie pecore avevano sollevato la testa e tre montoni, uno dei quali era Agnellino, si erano voltati e stavano tornando lentamente verso le pecore che si trovavano più indietro.

Agnellino sbuffò, rompendo il silenzio, e cominciò a raspare il terreno con la zampa.

Alucius spronò la giumenta verso il montone e la testa del gregge.

A meno di cinquanta iarde dinanzi a loro, un mulinello di sabbia e polvere segnalò l'emergere di un sabbioso dal terreno.

Alucius continuò ad avanzare, fermando il cavallo a circa dieci iarde dalla creatura.

Il sabbioso, ancora prima di uscire completamente dalla terra rossastra, aveva ghermito una giovane pecora tra le enormi mani simili a zampe di animale.

«Non ti lascerò rubare la mia pecora...» Alucius gli scagliò addosso quest'unica vibrazione mentale. *No!* Senza nemmeno rendersene conto, aveva estratto il fucile e l'aveva armato.

Il sabbioso si fermò, girandosi. Era più grosso e robusto di quei pochi esemplari che aveva visto finora con il nonno, ma la pelle aveva lo stesso color sabbia marrone chiaro, sebbene fosse meno cosparsa di chiazze simili a cristalli riflettenti la luce solare. Adagio e con determinazione, il sabbioso serrò la stretta sulla giovane pecora, finché il possente braccio non ne spezzò il collo. Poi tenne sollevato l'animale per un attimo, il tempo sufficiente a permettere ad Alucius di prendere la mira e sparare.

Bang! Il primo colpo centrò esattamente il punto che gli aveva indicato il nonno. *Bang!* Come pure il secondo. Schegge e frammenti cristallini schizzarono ovunque per l'impatto con le pallottole, ma il massiccio sabbioso si scrollò una volta, due volte.

Alucius riarmò il fucile e sparò di nuovo. *Bang!*

Altre schegge volarono, ma la creatura non tentò di sprofondare nel terreno come era solita fare la maggior parte dei sabbiosi. Lasciò invece cadere la pecora morta e si diresse caracollando verso Alucius e la giumenta.

Il ragazzo ricaricò il fucile e sparò. Al quarto colpo il sabbioso rallentò e si scrollò ancora. Un sottile rivolo trasparente sembrava fluire dalla ferita.

Bang! L'ultima pallottola fece barcollare il sabbioso, ma solo per un istante. Trasudando una sostanza incolore, si sporse in avanti e proseguì con andatura strascicata verso il giovane pastore.

Rendendosi conto che non avrebbe avuto il tempo di prendere l'altro fucile per caricarlo, Alucius lasciò cadere quello che aveva in mano e sguainò la sciabola, andando a centrare con un fendente incrociato il punto reso già vulnerabile dalle pallottole. Colpire il sabbioso era come colpire un palo di lorken, e il contraccolpo si ripercosse lungo il braccio del ragazzo, attraversandoglielo come una scossa.

Stranamente, la creatura si immobilizzò per un momento così che Alucius, nonostante il braccio indolenzito, fu in grado di sferrare un altro fendente. Le dita erano intorpidite a tal punto che riuscì a malapena a reggere l'arma il tempo sufficiente per trasferirla alla mano destra.

Un'ondata di colore verde emanò dal sabbioso, come un urlo disperato che trapassò Alucius. Poi la creatura esplose in schegge di cristallo che lo colpirono, riversandosi sul terreno polveroso.

Ansimante, Alucius stette a guardare i frammenti che si fondevano con la sabbia. La pianura era silenziosa. Persino la leggera brezza era sparita. Adesso non avvertiva più alcuna presenza, né di sabbiosi né di lupi della sabbia, solo un vuoto silenzio. Scuotendosi dal torpore, osservò la lama, che era pulita come se non l'avesse mai usata, e perciò la ripose nel fodero.

Mentre scrutava tutt'intorno, estrasse il secondo fucile dalla custodia assicurata all'altezza del ginocchio. Non scorgeva movimenti strani. Smontò di sella e raccolse il primo fucile rimettendolo nel fodero, ma non osando ricaricarlo senza prima averlo pulito.

Uno dei montoni che stavano a guida del gregge si era avvicinato a poche iarde dalla pecora uccisa. Alucius poteva percepire l'ansia del montone... e anche qualcos'altro. Un senso di perdita, forse. Non ne era certo. Aveva già avvertito una sensazione del genere quando una pecora perdeva il proprio agnellino, ma non l'aveva mai notata in un montone. Le pecore nerine non venivano macellate. Non ce n'era motivo, visto che la carne non era commestibile e, in quel momento, Alucius ne fu ben felice.

Ancora prima che avesse finito di legare il corpo della pecora dietro alla sella, l'ultimo brandello di sabbioso era svanito. Non fosse stato per la povera bestia senza vita, il braccio indolenzito e le cartucce sparate, si sarebbe potuto dire che non era successo nulla.

Alucius rimontò rapido a cavallo, lanciando di nuovo un'occhiata attorno. Non vide e non avvertì altro che la presenza delle pecore. Poi cominciò

a dirigere il gregge verso ovest.

Dopo un po', ripose il secondo fucile nel fodero ed estrasse il primo per pulirlo. Nella canna c'erano solo residui di sabbia, ma il meccanismo e il caricatore risultavano sgombri da qualsiasi traccia di polvere. Dopo che ebbe finito e ricontrollato, lo ricaricò e lo ripose nella custodia.

Mentre conduceva le pecore sulla via del ritorno verso la fattoria, ripensò ancora al sabbioso e alla verde ondata di disperazione che l'aveva investito. Nel contempo, era furioso con se stesso per non essere riuscito a impedirgli di uccidere la pecora, per non essere stato, in qualche modo, capace di prevedere ciò che stava per succedere.

Sapeva che c'erano sabbiosi nelle vicinanze, ma era stato così anche altre volte e poi non era comparso nessuno. Sarebbe mai stato in grado di capire la differenza, di dire quando sarebbero apparsi e quando invece no?

Alucius proseguì assorto nelle proprie meditazioni, ma con lo sguardo e i Talento-sensi bene all'erta.

22

Il pomeriggio di quella stagione del raccolto era più fresco del solito, con un vento proveniente da nord-est che frammischiava il profumo del quarasote con l'odore acre e quasi metallico sprigionato dall'Altopiano di Aerlal. Quella frescura ben si confaceva ad Alucius, che aveva indosso il nuovo corpetto in pelle di pecora e seta nerina mentre se ne stava dietro al tavolo, spostato per l'occasione all'estremità a nord della veranda, sul davanti della casa, a servire il punch di bacche e la birra leggera preferita da Royalt. Era ancora un po' meravigliato che il nonno avesse deciso di dare una festa per il raccolto. E teneva d'occhio l'arrivo del carro del bottaio su cui si sarebbe dovuta trovare Wendra.

Vardial si avvicinò al tavolo con in mano un bicchiere. «Vorrei una birra, ma...»

«Anch'io... ma posso berne solo un bicchiere a cena.» Alucius si produsse in un largo sorriso.

«Chissà se decidono queste cose tra di loro. A un povero pastorello non viene consentita alcuna scelta.»

«Povero ragazzo sfortunato...» Elyra si affiancò a Vardial.

Alucius le prese il bicchiere e le versò del punch di bacche, facendo poi altrettanto con quello di Vardial. «Tutti noi futuri pastori siamo sottoposti a inaudite privazioni. Di sicuro, ne sei al corrente, vero Elyra?» Alucius

riusciva a malapena a restare serio.

Elyra rise. «Sei troppo onesto per mentire bene, Alucius, fosse anche per una giusta causa.»

«Devi ammettere che si tratta di una giusta causa», disse Vardial.

«Temo che dovrai cercare di persuadermi a questo proposito.» Elyra sorrise a Vardial mentre i due si allontanavano.

Kustyl si accostò al tavolo con due bicchieri, entrambi vuoti.

«Birra, signore?» domandò Alucius. Anche senza aver visto il para-polso in argento e cristallo nero, sarebbe stato pronto a giurare che Kustyl era un pastore, così come lo era il nonno, poiché l'aura che si sprigionava dalla sua persona non aveva semplicemente il colore scuro che sembrava contraddistinguere tutti gli altri, ma era percorsa da screziature e lampi verde e argento. Anche quella di Wendra possedeva qualche sfumatura, seppur lieve, probabilmente perché lei non aveva mai dovuto agire utilizzando il Talento.

«Non mi andrebbe altro per niente al mondo», rispose lo smilzo e asciutto pastore, gratificandolo con un ampio sorriso. «Soprattutto sapendo che Royalt si è procurato la migliore marca di Typel.» Mentre gli porgeva i bicchieri le maniche gli scivolarono indietro, rivelando il para-polso da pastore al braccio sinistro.

Alucius non sapeva che il bracciale potesse essere indossato indifferentemente sull'uno o sull'altro polso e che quindi, decidere dove portarlo, fosse una scelta individuale. In effetti, Kustyl, che era decisamente un pastore, lo portava al braccio sinistro, mentre Royalt lo teneva sul destro. Alucius versò la birra nei bicchieri e poi ne fece scendere altra nella brocca aprendo la spina del barilotto. Aveva appena finito, quando ricomparvero Elyra e Vardial.

«Wendra è arrivata in questo momento e abbiamo pensato di darti il cambio a servire al tavolo. Tua madre e tuo nonno ci hanno detto che lo potevamo fare.»

«Grazie.» Alucius lasciò il posto a Vardial. Decisamente, non era facile tenere nascoste le cose. Alcune, perlomeno.

L'amico, dal fisico più robusto, fece un largo sorriso ad Alucius e formulò con le labbra un «Grazie *a te*».

Alucius restituì il sorriso. Vardial avrebbe fatto qualunque cosa pur di stare con Elyra e non pareva accorgersi che lei avrebbe potuto benissimo eludere le sue palesi manovre, se solo avesse voluto.

Una volta sceso dalla veranda, Alucius dovette farsi forza per non corre-

re in direzione della stalla e del fabbricato che veniva usato per accogliere i carri e i cavalli degli ospiti, sebbene si accorgesse di stare comunque camminando veloce. Mentre si avvicinava, scorse Kyrial, Clerynda, Wendra e un ragazzino, fermi in piedi accanto al carro. Wendra indossava pantaloni verde scuro con un corpetto di identico colore sopra una camicia di un verde più chiaro. Quella tinta le faceva risaltare i capelli e gli occhi. Distrattamente, Alucius vide anche che nel cassone c'erano quattro barili interi e due mezzi.

«Benvenuti», Alucius si inchinò dapprima all'indirizzo del bottaio e della moglie, rivolgendosi poi a Wendra e al fratello più giovane.

Prima che potessero continuare, Royalt comparve sulla porta della stalla. «Ah! Bene, eccoti qui.»

«Ho appena saputo che erano arrivati. Posso aiutarvi a scaricare i barili?» chiese Alucius, rivolto a Kyrial.

«Prendiamone due ciascuno», propose Royalt, «e mettiamoli qui dentro, di modo che non intralcino il passaggio. Poi Alucius e io li sistemeremo domani».

«D'accordo», rispose Kyrial. «Siccome erano pronti, ho pensato che vi avrei risparmiato un viaggio.» Sorrise ad Alucius. «Sebbene non sia poi così sicuro che al giovanotto sarebbe dispiaciuto.»

Alucius cercò di non arrossire mentre sollevava uno dei due barili più grossi e lo trasportava all'interno.

«In questo periodo dell'anno, prima o poi capiterà di nuovo di venire in città», disse Royalt, mentre prendeva anche lui un barile. «Manca sempre qualcosa.»

«Mi spiace di essere in ritardo», dichiarò Kyrial, «ma sono stato trattenuto da Gortal, che voleva ordinarmi dei contenitori speciali».

«Bene o male, abbiamo tutti eredità gravose da sopportare», replicò Royalt. «I pastori devono vedersela con il tempo e con i lupi della sabbia, i bottai e i commercianti con i compratori difficoltosi.»

«Almeno Gortal non è un'Eredità dei Duarchi», intervenne Clerynda. «Ci va molto vicino... ma non è così terribile.»

«Ma lo potrebbe anche essere», replicò Royalt con ironia.

Alucius annuì, sapendo che il termine «Eredità dei Duarchi» rivestiva significati diversi a seconda di chi lo usava, benché per i pastori avesse la valenza di qualcosa di ben diverso da come uno se lo sarebbe aspettato e di gran lunga peggiore.

Quando ebbero finito di scaricare i barili, Royalt si rivolse al nipote. «A-

lucius, vorresti accompagnare la signorina e il suo giovane fratello al tavolo dei rinfreschi? Noi che abbiamo qualche anno in più faremo con calma.»

«Sì, signore.» Alucius offrì il braccio a Wendra, che vi appoggiò il suo.

«Io voglio stare con te e la mamma», disse il ragazzino. «Non faranno altro che parlare...»

«Korcler...» Clerynda lo ammonì con voce bassa e severa.

«Sì, madre», rispose Korcler in tono contrito. «Ma posso?»

«Va bene.»

Alucius nascose un sorriso mentre lui e Wendra si allontanavano dal gruppo. «Sono contento che tu sia potuta venire.» La fissò a lungo negli occhi color verde e oro.

«Anch'io.» Questa volta non distolse lo sguardo. «Mi piace il tuo corpetto.»

«Grazie. È un regalo dei nonni per il raccolto. Anche il tuo è molto bello.»

«Grazie.»

«Hai finito con le lezioni di Madame Myrier?»

«Da settimane, ormai. Subito dopo la tua visita. Adesso ho cominciato a tenere i registri contabili della bottega. Mio padre li controlla, e anche mia madre, ma finora non ho fatto errori.»

Alucius avvertì una punta d'orgoglio dietro a quelle parole. «*Sarai* seduta vicino a me a cena.»

«Avresti potuto chiedermelo prima.» C'era una sfumatura di malizia nella voce di Wendra.

«Non volevo lasciarti alcuna possibilità di scelta.» Alucius dichiarò con un sorriso imbarazzato.

«Che dirà la tua famiglia?» domandò lei, con un tono ancora divertito.

«Li ho già informati al riguardo. Potremo sedere con la tua famiglia o con la mia, purché insieme.»

«E quale morte sceglieresti, mio giovane pastore Alucius: quella per mano dei lupi della sabbia o dei sabbiosi?»

«Non sarà così terribile», protestò il ragazzo.

«Se ti siederai accanto a Korcler, sì.»

«Mi sembra abbastanza simpatico.»

«"Sembra" è la parola giusta. Papà lo ha ben istruito. Ma durerà poco. Se... *se* mi è concesso di scegliere, preferirei stare con la tua famiglia.»

«Se questo è ciò che vuoi, lo faremo. Mia madre probabilmente non starà molto seduta a tavola. Non lo fa mai, ma ci saranno i nonni.» I due sali-

rono i gradini dell'ingresso principale alla veranda.

Il viso di Vardial si allargò in un sorriso nel vedere Alucius che accompagnava Wendra al tavolo dei rinfreschi.

Elyra diede di gomito a Vardial e sussurrò, di modo che Alucius non potesse sentire: «Non una parola, o non siederò accanto a te a cena».

«Non è giusto», borbottò Vardial di rimando, offrendo un bicchiere di punch a Wendra. «Ne vuoi anche tu, Alucius?»

«Sì, grazie. Ma mi posso servire da solo.»

«Magari, quando tu e Wendra sarete stati un po' insieme, potrete...»

«Sicuro», rispose Wendra.

«Tra un po'», aggiunse Alucius. «È stato un lungo viaggio, dalla città fin qui. Lasciamole il tempo di riposare e bere il suo punch.»

Quell'attimo trascorse veloce e di lì a poco, dopo aver finito le loro bibite, Alucius e Wendra si ritrovarono dietro al tavolo.

Uno dei primi ad arrivare fu Kyrial. «Vedo che l'hai messa immediatamente a lavorare, Alucius.»

«Si è gentilmente offerta.» Alucius fece una pausa. «Birra per voi e Madame Clerynda?»

«Birra per lei e punch per me.»

Alucius riempì un bicchiere con la birra, mentre Wendra riempiva l'altro con il punch.

Dopo che Kyrial si fu allontanato e prima che giungessero altri ospiti, Alucius lanciò un'occhiata interrogativa a Wendra.

«Mio padre dice che la birra non gli fa bene», rispose Wendra alla sua muta domanda. «Non ne beve mai. Dice che quando sarò grande dovrò stare attenta, per vedere se ho preso da lui o dalla mamma.»

«Tuo padre è saggio», commentò Royalt, che si era avvicinato ai due ragazzi. «In questo mi ricorda suo padre. Sono contento che tu sia qui, Wendra. Nell'aspetto, sei graziosa come tua madre e, da ciò che sento, possiedi il senno di tuo padre. Non aver paura di usare entrambe le tue doti con questo giovanotto.»

Alucius cercò di non arrossire mentre serviva il nonno.

«Siete troppo gentile, signore», rispose Wendra.

Royalt rise allegramente. «La gentilezza non è un difetto del quale vengo spesso accusato.»

«Forse è perché fate in modo di non mostrarla troppo in pubblico, mi verrebbe da pensare.»

Royalt scosse la testa. «Alucius... trattala bene questa signorina. Se a-

vessi la tua età, te la porterei via.» Disse, rivolgendosi a Wendra con un largo sorriso.

La ragazza gli restituì il sorriso con aria birichina. Dopo che Royalt li ebbe lasciati, aggiunse piano, mentre Kustyl si avvicinava al tavolo: «Credo che tuo nonno mi piacerà».

Alucius se lo augurava di tutto cuore.

«Ti stai comportando bene con questo giovanotto, Wendra?» domandò Kustyl.

«Spero di sì», rispose la nipote sorridendo.

«Bene, se lo merita.» Kustyl si rivolse ad Alucius. «Ma anche lei se lo merita.»

«Non ne ho mai dubitato», affermò Alucius.

Mentre Kustyl si allontanava con il bicchiere di birra che Alucius gli aveva riempito, i due ragazzi si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere.

«La cena è pronta. Accomodatevi in cucina!» annunciò Veryl dalla porta d'ingresso.

«Aspettiamo ancora un po' per vedere se qualcuno desidera una bibita da portare al tavolo», propose Alucius.

«Stavo per suggerirtelo. Anche il nonno fa sempre così», replicò Wendra.

«Ai tuoi genitori non è dispiaciuto venire alla festa?»

«Gli affari sono sempre un po' fiacchi, il pomeriggio del novdi. Era da più di una clessidra che non entrava nessuno, e stavamo già chiudendo, quando si è presentato Gortal. Altrimenti, saremmo potuti arrivare prima. La mamma era molto contenta di venire. E anche mio padre, dopo che Gortal se ne è andato.»

Wendra si fermò mentre Tynan, il figlio del fratello di Veryl, anche lui un pastore nei territori più a nord, si avvicinò al tavolo.

«Ancora birra?» domandò Alucius.

«Grazie, giovanotto. Non riesco a godermi del tutto una buona cena se non l'accompagno con un bel bicchiere di birra.»

Ammiccò ad Alucius. «Ovvio, anche una bella ragazza sarebbe d'aiuto.»

Alucius non poté impedirsi di arrossire.

Dopo che Tynan si fu allontanato, Wendra sussurrò: «Sei arrossito».

«Tu sei carina e io sto bene con te, ma tutti ci guardano.»

Wendra rise piano. «Cos'altro ti saresti aspettato? Perché credi di avere un corpetto nuovo? Perché credi che mia madre abbia insistito per farmi indossare questi abiti? Vogliono tutti sapere se stiamo legando.»

Alucius si accorse che le guance gli si stavano imporporando ancora di più.

Wendra gli strinse la mano. «Va tutto bene. Non credi sia bello che si preoccupino per noi? Mia cugina Syndra ha dovuto sposare un macellaio di Emal senza neppure averlo potuto incontrare prima.»

Nel sentire una tale assurdità Alucius trasalì.

«Non è per me, Alucius», aggiunse Wendra. «È per te. Tutto questo un giorno sarà tuo e tutti sanno quanto sia importante che tu abbia al fianco la donna giusta.» Gli sorrise. «Sono proprio fortunata a essere la ragazza alla quale ti stai interessando.»

«Sono io quello fortunato», protestò lui.

«Spero che la penserai sempre così.»

Entrambi alzarono gli occhi nel vedere che Korcler si stava avvicinando.

«La mamma ha detto che potevo avere un altro bicchiere di punch.» Alzò lo sguardo verso Alucius. «Per favore, Alucius.»

«Certo che puoi, Korcler.» Alucius prese il bicchiere e lo riempì.

«Grazie.» Il ragazzino si inchinò, voltandosi e avviandosi in direzione della cucina.

«È stato molto educato», osservò Alucius.

«Mio padre probabilmente lo ha minacciato dicendogli che altrimenti lo avrebbe messo a rifinire l'interno dei barili.»

«Questo mi sembra un lavoro quasi altrettanto antipatico del metterti ad affilare lame su una mola.»

«È peggio», rispose Wendra. «Ho provato a fare entrambe le cose.»

Di lì a non molto, Alucius e Wendra si avviarono verso il tavolo tondo apparecchiato per cinque, in un angolo del soggiorno. Sebbene fossero tra gli ultimi a servirsi, era rimasto cibo in abbondanza e, così, poterono riempirsi i piatti non solo di involtini di montone insaporiti con le spezie e di patate pasticciate al formaggio, ma anche di fagiolini gialli al burro fuso e insalata di mais e carote, oltre che di panini caldi alle uvette.

Come Alucius aveva previsto, anche dopo che tutti furono serviti, il posto riservato alla madre rimase vuoto.

«Conoscete Wendra, vero?» Alucius disse ai nonni mentre faceva accomodare la ragazza.

«La conosciamo da anni. Kustyl non si stancava mai di parlare di te, della sua nipotina.» Veryl sorrise a Wendra. «E adesso sei una donna fatta.»

Wendra restituì timida il sorriso. «Non credo che mio fratello sarebbe d'accordo con voi.» Mangiò un boccone del suo involtino.

«I fratelli non lo sono mai», ribatté Veryl sdegnosa. «I miei mi chiamano ancora la loro sorellina... per quanto sia la maggiore.»

«Tuo padre dice che sei brava a far di conto», disse Royalt.

«Mi piacciono i numeri. Madame Myrier mi ha dato anche un libro che insegna a calcolare quanto siano solide le varie parti di una casa. Non ho ancora capito tutto, ma ci arriverò.»

Mentre assaporava le sue patate, Alucius annuì con approvazione di fronte alla risolutezza di Wendra.

«Lucenda!» chiamò Veryl. «Ti sei data da fare abbastanza. Vieni a tavola con noi.»

Alucius si alzò per far accomodare la madre.

«Grazie.» Lucenda prese posto. «È bello sedersi.» Si voltò verso Wendra. «Sono contenta di vederti. Volevo ringraziarti per avere aiutato Alucius a servire i rinfreschi.»

«È stato divertente e sono felice di essere qui. Mi piace molto, e poi sono tutti così gentili.»

«Una certa bellezza questo posto ce l'ha, anche se un po' brulla e desolata», rispose Royalt. «Non è il luogo ideale da scegliere se non si è in pace con se stessi.»

«Sì, lo penso anch'io», replicò Wendra. «Anche il nonno è così.»

«Hai un completo molto carino», disse Lucenda.

«L'abbiamo cucito insieme io e la mamma.»

«Un vestito speciale per le feste?» domandò Veryl con un luccichio negli occhi e una certa intonazione nella voce.

«No, solo per questa», rispose Wendra. «L'ultima volta che ho visto Alucius stavo tagliando i sacchi per la farina e l'abito che indossavo non era molto meglio dei sacchi.»

Alucius si impedì di sorridere per la franchezza della risposta, e per la determinazione che si celava dietro alle parole gentili.

Royalt, invece, non cercò neppure di trattenere il suo sorriso. «Una giovane donna che sa quello che vuole e che è piacevolmente schietta!»

«E una giovane donna che ha bisogno di mangiare», interruppe Lucenda con fermezza. «Come tutti noi, anche lei deve aver avuto una giornata faticosa e immagino che sia decisamente affamata.»

«È vero», ammise Wendra.

«Non c'è nulla di sbagliato nell'avere fame dopo aver lavorato tanto.» Royalt annuì, rivolgendosi alla figlia. «Buoni, gli involtini di montone.»

«Anche le patate al formaggio sono squisite», aggiunse Alucius, deside-

roso di mantenere la conversazione sul cibo. «Mi piacciono sempre.»

Di lì a poco la cena giunse al termine, così come la torta di mele e la crostata di pere con la panna, e gli invitati cominciarono a uscire sulla veranda per godersi la serata. Alucius e "Wendra sedettero su una panca verso il fondo.

«Adoro sentir cantare», disse Wendra.

«Mi piace cantare se nessuno ascolta. A volte anch'io lo faccio, quando lavoro e sono solo», ribatté Alucius.

«Sono certa che hai una bella voce.»

Alucius si strinse nelle spalle.

«Siete tutti pronti per qualche canzone?» domandò Royalt ad alta voce, portandosi nel mezzo della veranda, a meno di una iarda dal punto in cui Lucenda era seduta ad accordare la sua chitarra.

«Sicuro che lo siamo», gli rispose Kustyl di rimando. «Siamo qui belli tranquilli per darti l'opportunità di strillare un po'.»

A quella battuta seguirono parecchie risate.

Royalt scosse il capo e fece cenno a Lucenda, la quale, tenendo la chitarra con naturalezza, provò diversi accordi e poi cominciò a cantare.

«Una canzone d'argento vorrei intonare,
che a una musica d'oro si accompagni,
e tante monete di rame farei tintinnare,
perché il più coraggioso se le guadagni...»

Quando la canzone finì, Wendra commentò. «Canta bene.»

«Sì. Ha davvero una bella voce.»

«Ti piacciono le cose migliori, vero?»

L'inizio di un altro motivo evitò ad Alucius la risposta.

«Lontano dalle nostre montagne,
senza neppure un cenno d'addio,
tutti i pastori nostri compagni
sono scesi giù, lungo il pendio.
Sono scesi spronando i cavalli,
andandosene verso l'oblio...»

Alucius tentò di soffocare un brivido nell'udire quella malinconica ballata, chiedendosi come mai la madre avesse deciso di cantarla.

Wendra si chinò verso di lui e gli sussurrò all'orecchio: «È triste, vero?».
Alucius annuì.
Lei gli prese la mano e gliela strinse.
La melodia seguente era più allegra.

«Una notte che col bere avevo un po' esagerato
con delle pecore bianche mi sono ritrovato,
al posto del mio gregge.
Alla cara mogliettina ho subito domandato,
perché quelle pecore bianche ho trovato,
al posto del mio gregge...
Ho girato in lungo e in largo
spingendomi lontano assai,
ma pecore nerine senza corna
non le avevo viste mai...»

Dopo che ebbero interpretato numerosi altri motivi, Alucius lanciò un'occhiata a Wendra e poi alla porta sul retro della casa.
Si sporse verso di lei e le sussurrò. «Vorrei fare una passeggiata per stare un po' solo con te.»
Lei annuì e disse piano: «Vado via per prima. Ti aspetto sul lato a nord».
Alucius si costrinse a restare seduto a cantare ancora una canzone. Poi si alzò dalla panca e attraversò la veranda per entrare in casa, mentre gli invitati, la voce ormai arrochita, si producevano in un altro pezzo.

«C'era una volta un pastore così coraggioso,
un pastore di Chiusa dell'Anima così valoroso...»

Wendra lo stava aspettando nell'ombra proiettata dal muro della casa. Alucius le prese le mani per un momento e poi le offrì il braccio, mentre si incamminavano verso ovest, lontano dalle voci e dalla musica. La fresca brezza era cessata facendo sì che la sera sembrasse ancora più calda di quanto in realtà non fosse, e il lieve profumo dei cespugli di quarasote in fiore riempiva l'aria.
«Sono contento che tu sia venuta.» La guardò, osservando ogni particolare del suo viso, per poi fissarla negli occhi mentre si fermavano.
«È difficile, vero?»
«Difficile?»

«Cercare di esprimere quello che provi, quando...»

Alucius annuì, sentendo che il desiderio di lei di stargli vicina era contrastato da una punta di paura. Almeno, questo era ciò che gli sembrava di capire, anche se con lei i Talento-sensi non funzionavano allo stesso modo che con le pecore o con la sua famiglia. «I sentimenti non sono come le parole, e quando cerchi di esprimerli, rischi di dire qualcosa di sbagliato o di inadeguato... o di troppo impersonale.»

«Sei molto tenero, Alucius. Promettimi... promettimi che non cambierai.»

«Che altro potrei essere, se non quello che sono?»

«Non lo so, ma le persone cambiano.» Lo fissò a lungo. «Mi piaci come sei. Ti prego, promettimelo.»

«Te lo prometto.»

Lei gli strinse la mano. «Grazie.»

Poi rimasero entrambi in silenzio.

«Guarda, Alucius.» Wendra indicò un punto nel cielo.

Alucius si voltò e guardò in quella direzione. Là, a oriente, nel cielo purpureo della sera, Selena brillava al di sopra delle alture della Cresta dell'Ovest. Accanto alla grossa luna dalla luce opalina c'era una singola stella lucente.

«Non è bellissimo?»

«O sì, certo.» Alucius era convinto che Wendra lo fosse molto di più.

In lontananza dietro di loro, Alucius poté sentire che avevano smesso di cantare. Alcune voci echeggiavano nel buio della sera inoltrata.

«Sento che mio padre sta chiamando Korcler. Tra un po' mi cercherà», disse piano Wendra.

Alucius le fece passare un braccio intorno alla vita e la fissò di nuovo negli occhi. «Mi ha fatto molto piacere che tu sia venuta. È stata una giornata stupenda.»

«Una bellissima festa del raccolto.» Socchiuse lievemente la bocca.

Lui la strinse a sé e la baciò dolcemente, sfiorandole le labbra.

Per un attimo, le braccia di lei lo strinsero e il bacio si fece più ardito. Poi, girò il viso, rimanendo guancia a guancia, mentre sussurrava: «Avrei voluto ci fosse più tempo».

«Anch'io.»

Si baciarono ancora, goffamente e disperatamente, prima che Wendra lo allontanasse.

«Dobbiamo tornare. Mio padre mi sta cercando.»

Anche Alucius aveva sentito, ma aveva fatto finta di niente. Trattenne il respiro e le offrì il braccio. Si incamminarono adagio verso sud, in direzione della casa, verso gli altri invitati e il loro incerto futuro.

23

In un certo senso, Alucius aveva pensato che le cose potessero cambiare dopo la festa. Invece, non accadde nulla di particolarmente importante. Continuava ad alzarsi prima dell'alba per eseguire tutti gli esercizi che il nonno gli ordinava, si addestrava, faceva pratica con i coltelli da lancio, si misurava nei combattimenti corpo a corpo e con la spada corta. La quantità di lividi riportati durante l'addestramento era di gran lunga diminuita e, quando giungevano al termine della sessione quotidiana, era spesso Royalt che ansimava. Ma le sedute, anziché farsi più brevi, si allungarono, il che significava che anche il tempo a disposizione aumentava.

Alla fine di un'altra giornata troppo lunga, una che minacciava pioggia, lui e il nonno stavano guidando il gregge lungo il pendio occidentale della Cresta dell'Ovest, in direzione della fattoria. Sebbene fossero trascorse solo due settimane dalla piacevole festa del raccolto, gli pareva che fosse passata una stagione intera, o forse più.

Una pioggia leggera filtrava dalle nuvole basse che si stavano incupendo, e non solo a causa del crepuscolo. La pioggerella preannunciava l'autunno, abbastanza freddo e umido da rendere sgradevoli le uscite al pascolo, ma comunque privo di quell'umidità necessaria a migliorare il foraggio o a incoraggiare la crescita di un maggior numero di germogli di quarasote.

«Mi sa che durerà», commentò Alucius.

«Mi sa tanto di sì.» Royalt guardò in direzione della fattoria e del viottolo che si trovava dietro ai fabbricati. «Dalla strada principale sta arrivando qualcuno. Sembrerebbe Kustyl. Mi chiedo perché stia venendo qui. Meglio che vada a vedere.» Si rivolse ad Alucius. «Pensaci tu a far rientrare le pecore.»

Mentre Royalt si dirigeva verso l'amico, Alucius condusse il gregge nel ricovero per la notte. I due erano ancora assorti in conversazione quando lui ebbe chiuso l'ovile, e persino dopo che ebbe portato la giumenta grigia nella stalla e l'ebbe strigliata. Così, si avviò verso casa, ben sapendo che Royalt non amava le interruzioni o le interferenze quando parlava con Kustyl.

«Dov'è il nonno?» domandò Lucenda dalla cucina, scorgendo Alucius che andava verso il bagno, dopo avere appeso la giacca nello stanzino in fondo al corridoio ed essersi spazzolato via la terra dagli stivali.

«È fuori, sta parlando con Kustyl.»

«Allora dovrò tenere in caldo la cena.»

Alucius udì la madre e la nonna che ridevano di soppiatto.

Quando il ragazzo si unì a loro, erano entrambe sedute al tavolo di cucina. La grande stufa in ferro diffondeva un piacevole tepore, e l'intenso profumo di stufato di manzo alle spezie, associato alla fragranza del pane appena sfornato, riempivano la stanza.

«Tanto vale che ti sieda, Alucius», suggerì la madre. «Ti ho versato un bicchiere di birra.»

«Grazie.» Alucius prese posto all'altro capo del tavolo, di fronte alla madre, la quale aveva girato la sedia in modo da potersi alzare facilmente. Bevve adagio un piccolo sorso di birra. «Buona.»

«Com'è andata oggi con le pecore, con questo tempo?» chiese Veryl.

«Alcune, Agnellino e qualche altro montone, ad esempio, preferiscono un clima più fresco.»

«Sembra che non stia piovendo molto», osservò Lucenda.

«È solo una pioggerellina sottile. Avremmo bisogno di più acqua, soprattutto nelle vicinanze dell'altopiano. Da quelle parti non ci sono molti nuovi germogli di quarasote. Ho paura che la lana dell'inverno ne risentirà.»

«E ne pagheremo le conseguenze in primavera», fece notare Veryl.

«Però potrebbe anche piovere», aggiunse Alucius. «Le nuvole si stavano facendo scure ancora prima del tramonto.»

«Speriamo.»

Il tonfo attutito di una porta che si chiudeva annunciò l'ingresso di Royalt dal lato a nord che dava sulla veranda. Di lì a poco, udirono il rumore della pompa a mano provenire dal bagno, dopodiché il nonno entrò in cucina.

«Che cosa voleva Kustyl?» domandò Lucenda.

«Era sulla via del ritorno dalla città», disse Royalt, sedendosi a capotavola. «Voleva giusto chiacchierare un attimo.»

«Kustyl *non* si ferma mai solo per chiacchierare.» Gli fece notare Lucenda.

«Perché non l'hai invitato a cena?» Veryl si alzò da tavola avvicinandosi alla stufa.

«Gliel'ho chiesto. Ha risposto che Mairee l'avrebbe spellato vivo se fosse rimasto fuori senza avvisarla. Ha detto che era già tardi e che lui è troppo vecchio per cenare due volte.» Royalt sogghignò. «Cosa abbiamo stasera?»

«Stufato, con la spalla di manzo di ieri.» Lucenda appoggiò il cestino del pane sul tavolo.

«Meglio del montone.»

«Il montone è buono», disse Alucius. «Purché non lo si mangi sempre.»

«Questo vale per tutto. La mancanza aguzza l'appetito.» Royalt fece un largo sorriso.

Lucenda scosse il capo.

Veryl si voltò. «Alucius, vorresti... Poi vi servirò direttamente dalla pentola. Così sarà più caldo.»

Alucius lanciò un'occhiata al nonno e poi cominciò. «Nel nome di Colui che È...»

Dopo che la preghiera fu recitata e lo stufato servito nei piatti, ci fu una pausa di silenzio prima che Royalt si schiarisse la voce e posasse il grosso cucchiaio sul tavolo. «I furidi hanno fatto un'incursione in due fattorie a sud di Chiusa dell'Anima. L'ho saputo da Kustyl.»

«Ci sono state vittime?» domandò Lucenda.

«Nella prima non ci sono superstiti. Nella seconda fattoria, invece, si sono difesi. Hanno perso un po' di bestiame, ma nessuno dei pastori è stato ferito.»

«Credi che si dirigeranno a sud?» Lucenda teneva sollevato il bicchiere di birra senza bere.

«Kustyl pensa di no. Non ci proveranno finché non avranno occupato le fattorie più vulnerabili a settentrione, il che non accadrà che a metà inverno, al più presto. Potrebbero anche dirigersi soltanto a nord.»

«Sarà dura lassù», commentò Veryl. «Non ne saranno per niente contenti.»

«No. Ma i matriti stanno occupando i loro territori a ovest e noi rinfoltiremo la nostra milizia qui. Meglio una vita dura che nessuna.»

«Spero per loro che la vedano in questo modo», replicò Veryl.

«Non mi fanno così pena», disse Lucenda. «I furidi non raccolgono altro che ciò che hanno seminato.»

«Sarà, figlia mia», rispose Royalt, «ma potremmo andarci di mezzo anche noi in questo terribile raccolto».

Al pari del nonno, Alucius si chiese se sarebbe effettivamente stato così.

O quanto a lungo avrebbero aspettato i matriti. Altri sei mesi, un anno?

II.
L'EREDITÀ CONTESA

24

Mentre, in quella mattina di inizio estate, i cavalli trainavano il carro a sud verso Punta del Ferro sotto un cielo terso di colore verde-argento, Alucius scrutò prima a ovest e quindi a est, stando quando più possibile all'erta con i propri Talento-sensi. Ma non percepì nulla, se non un tenue lampo rosso-violetto, che poi si mutò in grigio-violetto, segnalando in lontananza, rispettivamente, la presenza di un sabbioso e di un lupo della sabbia, oltre che la massa incombente dell'Altopiano di Aerlal a nord-est, e del metallo inerte che ne era il principale elemento. Brullo e completamente privo di alberi - almeno finché non fossero giunti a Punta del Ferro, dove se ne intravedevano alcuni - l'altopiano dominava l'orizzonte orientale.

«Il nonno è preoccupato», disse Alucius, gli occhi ancora intenti sulla strada dinanzi a lui. «Più preoccupato di quanto non lo sia mai stato in questi ultimi anni.»

«Cosa te lo fa credere?» domandò la madre.

«I barili per l'acqua che stiamo andando a prendere. So che verrebbero usati unicamente in caso fossimo costretti a rifugiarci nell'armeria o nel rifugio segreto dietro alla cantina.»

«Vuole essere pronto. Tra poche settimane compirai diciott'anni, dopodiché non passerà molto tempo prima che tu venga chiamato a servire nella milizia. Con te lontano, il nonno non vorrà lasciare troppo spesso la fattoria. Sta persino pensando di assumere il secondo dei figli più grandi di Tynan per darci una mano.»

Alucius annuì. Si rendeva conto della situazione. Se il nonno si assentava, con la nonna che si faceva sempre più debole - condizione alla quale Alucius non era in grado di ovviare - l'unica persona capace di usare un fucile restava sua madre. «Sono preoccupato per te e per i nonni.»

«Ce l'abbiamo fatta in precedenza e ce la faremo anche adesso», replicò la madre.

«Sono sicuro di sì, madre.» Disse, gratificandola con un sorriso.

Lungo la strada, non incontrarono nessuno finché non giunsero alla torre verde che si trovava vicino al Palazzo del Piacere, dove incrociarono quat-

tro cavalieri nella divisa verde e nera della Milizia delle Valli del Ferro.

Il soldato in testa al gruppetto salutò con un cenno Lucenda. «Buongiorno, Madame Lucenda.»

«Buongiorno, Delar, siete di pattuglia?»

«No, signora. Abbiamo consegnato dispacci al Consiglio. E adesso stiamo facendo ritorno al nostro nuovo avamposto sulla strada di mezzo, a ovest di Chiusa dell'Anima.»

«Vi auguro buon viaggio.»

«Grazie, signora», rispose Delar.

Alucius, prima di parlare, attese che i soldati fossero ben lontani. «Nuovo avamposto sulla strada di mezzo? Il nonno non me ne aveva fatto cenno.»

«Magari non ne è al corrente», gli fece notare la madre. «Glielo diremo quando torniamo.»

Per quanto la sua esperienza in fatto di questioni militari fosse limitata, Alucius sapeva cosa poteva significare la creazione di nuovi avamposti, soprattutto tenendo conto della riluttanza del Consiglio ad allentare i cordoni della borsa. «Sono certo che la notizia lo interesserà.»

Lucenda annuì, ma evitò di ritornare sull'argomento mentre il figlio guidava il carro verso Punta del Ferro.

La città era tranquilla, come se, anziché all'inizio dell'estate, si fosse in inverno. Le imposte di molte case erano chiuse, sebbene la temperatura di quella tarda mattinata fosse abbastanza gradevole, rinfrescata com'era da una lieve brezza che soffiava da sud-est.

Alucius esaminò la distesa lastricata della piazza del mercato. Nonostante il particolare periodo dell'anno, erano presenti solo alcuni carri, in quantità assai minore del solito. «Dovrebbero essercene parecchi di più...»

«Stanno facendo tutti incetta», disse Lucenda. «Forse non proprio tutti, ma quanto basta perché i contadini non debbano recarsi fino a Punta del Ferro per vendere i loro prodotti.»

«Perché temono l'arrivo dei furidi e degli altri predoni?»

«E perché il Consiglio di Dekhron sta arruolando un maggior numero di giovani e i contadini temono di non avere nessuno che li aiuti durante le operazioni di semina e di raccolto.»

Alucius assentì, poi guidò i cavalli verso destra, portando il carro sulla strada di fianco alla piazza e fermandosi accanto al passo carraio dell'officina di Kyrial. Tirò il freno, balzò a terra e assicurò i cavalli al palo. Si volse a offrire il braccio alla madre, ma questa era già scesa e lo stava a-

spettando.

Insieme, si incamminarono verso la bottega, dalla quale usciva un profumo di legna appena segata e piallata.

«Lucenda! Alucius! Che bello vedervi.» Kyrial posò lo scalpello e lasciò il tavolo da lavoro a ridosso del muro per farsi incontro ai nuovi venuti.

Prima ancora che suo padre li raggiungesse, Wendra sbucò dalla stanza sul retro. Gratificò Alucius con un enorme sorriso e poi gli corse incontro e lo abbracciò. «Mio padre l'aveva detto che sareste venuti in settimana. Vi stavo aspettando.»

«In effetti, più che lavorare, aspettava», commentò Kyrial.

Il loro bacio fu breve e casto. Wendra fece un passo indietro, ma continuò a stringere la mano di Alucius.

«Sarà meglio che, innanzitutto, mi occupi dei barili», disse Alucius.

«Dopo che avrai messo i barili sul carro io farò un giro nella piazza per vedere quali primizie offrono i mercanti. Tu potrai stare un po' con la tua promessa. Lo sanno le arienti, quanto poco tempo avete avuto per stare insieme, voi due.» Lucenda sorrise mentre finiva di parlare.

Kyrial scoppiò in una risata. «Dopodiché, vi troveremo del lavoro da fare.»

«Mi sembra di ricordare un certo apprendista bottaio e i barili di mele...» disse Lucenda, con fare canzonatorio.

Kyrial scosse il capo. «Nessuno di voi me lo lascerà mai dimenticare.»

«È una storia troppo simpatica, Kyrial, e poi bisogna che qualcuno ti rammenti che, un tempo, sei stato giovane anche tu.»

Alucius colse della tristezza dietro le parole della madre, e comprese che, al contrario del bottaio, l'amore della sua giovinezza era stato troncato troppo presto.

«I vostri barili sono là, accanto alla porta, quelli con la finitura liscia», disse Kyrial.

Alucius lasciò la mano di Wendra.

«Ti apro la porta del piano di carico», gli disse questa.

Alucius riuscì, non si sa come, a caricare i cinque barili nel cassone e a fissarli con una cinghia in un tempo brevissimo. Nel frattempo, la madre si era recata in piazza e Kyrial era tornato a lavorare sul piccolo barile in lorken da un quarto, destinato probabilmente a Gortal.

La stanza sul retro era vuota e Alucius seguì Wendra su per la scala che portava al salottino. Si guardò intorno, ma non c'era nessuno e la porta che dava sul soggiorno era chiusa.

Wendra sorrise. «La mamma è dal mugnaio e Korcler è da zia Emylin.» Poi gli si buttò tra le braccia.

Con grande gioia di Alucius, il secondo abbraccio e il bacio che seguì furono assai meno casti.

«Mi sei mancato», sussurrò Wendra.

«Anche tu», le rispose tenendola ancora stretta a sé.

«Non quanto tu sei mancato a me.»

«Non saprei dire.»

«Lo so io.» Scoppiò in una lieve risata.

Si baciarono di nuovo e si tennero stretti a lungo.

Bruscamente, anche se con dolcezza, Wendra si sciolse dall'abbraccio e si avvicinò alla finestra, fermandosi davanti alle imposte spalancate, le bianche tendine sbiadite che si alzavano quasi a sfiorarle il viso nella lieve brezza discontinua.

«Cos'è successo?» chiese lui. «Ho fatto qualcosa...?»

«No.» la voce era bassa. «Non sei tu.»

«Sei sicura?» Alucius non avvertiva collera, ma timore e apprensione.

«È solo che mancano poche settimane al tuo diciottesimo compleanno, Alucius.» Wendra non si mosse. «Dicono...» Si girò a guardarlo, voltando le spalle alla finestra, gli occhi che sfuggivano il suo sguardo. «Dicono che chi compirà diciott'anni quest'estate sarà arruolato e mandato a fare l'addestramento entro la prima settimana della stagione del raccolto.»

«Chi lo dice?»

«La sorella di Yuren me l'ha raccontato ieri. Lui è un messaggero della milizia adesso.» Indugiò. «Cosa faremo?»

«Ciò che ci viene richiesto di fare», rispose Alucius. «Presterò servizio nella milizia per il tempo necessario e tu lavorerai, per il tempo necessario, e quando verrò congedato ci sposeremo e ci occuperemo della fattoria.»

«Tu fai sembrare tutto così... facile.»

Scosse la testa. «Non intendevo dire questo. Ma cos'altro possiamo fare?»

«Non ti senti preso in trappola? Ciò che proviamo non ha importanza. Ciò che vogliamo non ha importanza. Tu devi servire nella milizia, e io dovrò lavorare e aspettare e... sperare.»

Alucius deglutì. «Non voglio farti sentire in trappola. Se... se ti senti così... io non... non posso... farti aspettare.»

Gli occhi di Wendra si fecero umidi. «Mi stai dicendo...?»

«No! Sto dicendo che ti amo. Sto dicendo che non ho scelta, ma che non

voglio farti sentire legata a me... a meno che tu non lo voglia.» Fece un passo avanti e l'abbracciò.

«Mi ami, vero?»

«Te l'ho detto, mia dolce fanciulla. Voglio che tu sia mia, adesso e... sempre, fino a quando le arienti non voleranno più, fino a quando le Valli del Ferro non si ripopoleranno di alberi... fino...»

Le labbra di Wendra trovarono le sue per un altro lungo bacio.

«Tienimi solo stretta», gli disse infine.

Alucius le obbedì.

25

A oriente di Armonia, Madrien

Sotto il cielo argento chiaro del pomeriggio, un drappello di fanteria pesante aspettava in formazione attorno a uno scintillante congegno esagonale collocato nella parte posteriore di un carro. Il carro era stato posizionato su un poggio che si affacciava su alcuni prati. Dall'apparecchio sporgeva una canna traslucida dalle sfumature verdi. Un terzo della parte anteriore del carro ospitava un serbatoio pieno di sabbia. Altri tre carri, ugualmente colmi di sabbia, erano allineati verso ovest.

La Quinta Compagnia Cavalleggeri dei matriti era dislocata fuori dal campo visivo, dietro la collina, sul lato a sud della strada di mezzo, mentre il Quarto e il Quinto Distaccamento di Fanteria stavano nascosti tra gli alberi, a monte della pendenza più ripida a nord. Nella valle sottostante il poggio, si intravedeva in lontananza una sottile fila di soldati a cavallo dirigersi lentamente verso est. Ancora più lontano sempre nella stessa direzione, tra la macchia di querce e di pini radi, si scorgevano ombre di cavalieri.

Hyalas era in piedi sul carro, accanto al pannello di controllo della macchina. Vicino a lui stava un altro uomo, ugualmente vestito di marrone e con un collare d'argento al collo, con in mano una pala. Dietro al carro, in groppa a uno stallone nero c'era una donna alta e sottile, con indosso l'uniforme rosso cremisi e verde di Madrien, e le mostrine a falce di luna di un comandante in capo.

Hyalas mise a punto il meccanismo.

«Le sarei molto grata, Ingegnere Hyalas», disse il comandante, «se poteste fare in modo di essere pronto a usare il vostro congegno prima che i

barbari si diano alla fuga».

«È quasi pronto, onorevole Vergya. Avevo consigliato di apportare alcune migliorie prima che fosse trasportato sul campo di battaglia.»

Dalla sella dello stallone nero, Vergya scoppiò in una risata. «Sarà meglio che queste osservazioni rimangano tra di noi, Ingegnere. La Matride non è famosa per il senso dell'umorismo.» Il comandante fece un cenno col capo al trombettiere che le stava di fianco.

Una serie di squilli risuonò attraverso la collina.

I soldati nella valle sottostante si apprestarono a girare i loro cavalli, mentre un ufficiale gridava: «Indietro! Sono più numerosi di noi. Torniamo sulla strada!».

Ma ancora prima che potessero completare la manovra, uomini a cavallo con indosso sciarpe gialle e nere irruppero fuori dal bosco. I cavalleggeri di Madrien spronarono i loro destrieri al galoppo dirigendosi verso ovest.

Sul poggio, Hyalas sospirò e tirò adagio verso il basso la leva dal pomello verde, prestando ascolto, mentre il ronzio dell'apparecchio si tramutò in un acuto sibilo lamentoso che subito dopo parve cessare. Per alcuni istanti non accadde nulla.

Poi, a una iarda oltre la bocca del congegno, si formarono lance di cristallo in miniatura che si scagliarono in avanti in una nube di vapore, muovendosi talmente rapide che ogni minuscola freccia pareva più un raggio di luce che non un proiettile trasparente.

La scarica colpì il fianco sinistro dei barbari che stavano sopraggiungendo, facendoli dissolvere in uno schizzo rossastro. Hyalas cominciò a far girare la ruota sul fianco della macchina, di modo che la bocca da fuoco si spostò leggermente verso destra, e con essa il mortale flusso scintillante.

Dietro di lui, il suo assistente continuò ad alimentare di sabbia il serbatoio collocato nella parte posteriore del macchinario e la tempesta di cristalli falciò vittime attraverso la pianura, colpendo tanto i cavalli quanto i cavalieri - e persino alcuni soldati di Madrien che si erano attardati - finché i pochi barbari sopravvissuti riuscirono, chi a cavallo chi strisciando, a mettersi fuori dalla portata del fatale congegno.

Uno sparuto gruppetto di uomini vestiti di giallo e nero cercò scampo spintonandosi verso est, oltre la collina.

Hyalas riportò la leva verde nella posizione di fermo.

«Davvero efficace, Ingegnere», esclamò il comandante. «Sono certa che funzionerà egregiamente anche contro le forze delle Valli del Ferro e le Guardie del Sud di Lanachrona.»

«Non so cosa succederà con la milizia delle Valli del Ferro, ma so che l'effetto sarà meno dirompente contro le Guardie del Sud, perché le loro armature in qualche modo li ripareranno.» Hyalas fece una pausa. «Cioè, non è proprio così. Sarà altrettanto efficace contro chi porta un'armatura, ma ci vorrà più tempo, perché la protezione fermerà molti dei proiettili di cristallo. È vero che ce ne sono così tanti che nessuna armatura sarà in grado di fermarli per più di qualche istante, ma dovrò procedere più lentamente sulla linea di attacco.»

«È davvero un peccato che non ne abbiamo un altro», osservò Vergya.

«Gli Antichi ne avevano costruito uno, e le testimonianze affermano che, su Corus, ne può funzionare solo uno alla volta.»

«Tuttavia... Se non dovessimo combattere in contemporanea su più fronti, sarebbe utile averne uno al sud e un altro qui.»

«Mi rendo conto, onorevole Vergya. Ma la costruzione di un'altra apparecchiatura del genere richiede molto tempo e fatica e questa non è una decisione che compete a un umile ingegnere.»

«Parlerò alla Matride. Poi vedremo.» Vergya sorrise. «Davvero un'arma graziosa. Ma dobbiamo stare attenti a non approfittarne, o rischieremo di ritrovarci con un numero ridotto di reclute.»

Hyalas annuì con deferenza.

26

Nel crepuscolo di una sera di fine estate, dopo aver augurato a tutti la buonanotte, Alucius si sedette in fondo al letto a riflettere. Aveva già compiuto diciott'anni e non era ancora stato chiamato ad arruolarsi. Per quanto ne sapeva, neppure il nonno o la mamma avevano avuto notizie, sebbene avvertisse in loro una tensione crescente. Ma, d'altra parte, se Wendra aveva ragione, avrebbe potuto benissimo essere chiamato solo all'inizio della stagione del raccolto.

Si irrigidì nell'udire un mormorio provenire dalla cucina, poi si sforzò di cogliere quanto veniva detto.

«... bisognerebbe dirglielo... almeno, prepararlo...»

«... troppo pericoloso per lui... specialmente... ha i capelli...»

Troppo pericoloso? Cos'era troppo pericoloso? Alucius scivolò giù per la scala, cercando di essere più silenzioso possibile, e camminò in punta di piedi lungo il muro del corridoio. La madre e il nonno erano seduti al tavolo della cucina. La nonna era già andata a dormire.

Nascosto al buio al di là del passaggio a volta, Alucius prestò orecchio a ciò che dicevano.

«... l'offerta del Consiglio di comperare il reclutamento di Alucius», disse Royalt a bassa voce. «Dobbiamo ancora decidere... è valida per tutti i proprietari, ma... costa caro.»

«Sai come la penso. Possiamo farcela.» La voce di Lucenda era piena di speranza.

«È una cifra enorme: metà del ricavato delle vendite annuali di seta nerina per i tre anni...»

Nel corridoio, Alucius trasalì. In quel modo avrebbero portato la fattoria alla rovina.

«Tre anni? Replicò Lucenda. «Non me l'avevi detto. Dovevano essere due.»

«Te l'avevo detto, figlia mia. Ma tu non volevi sentire. Il Consiglio ha bisogno di più uomini e di più denaro. Le incursioni stanno aumentando. Mi sono informato su quell'avamposto. Non è così recente, ma il Consiglio ha cercato di mantenere il riserbo sulla faccenda.» Royalt soffocò una risatina di scherno. «Gortal si è comperato la libertà di entrambi i figli. Ma lui ne ha di denaro.»

«Dovremmo accettare le condizioni», disse Lucenda.

«No!» Si sorprese a esclamare Alucius, quasi senza rendersene conto, mentre usciva dall'ombra. «Non potete rinunciare alla fattoria.»

Per un lungo attimo, i due seduti a tavola lo fissarono.

«Vi stavo ascoltando. Si tratta anche del mio futuro», fece notare.

«Possiamo farcela. Sarà dura, ma ce la faremo.» La voce di Lucenda aveva un tono pratico, come se avesse sempre saputo che Alucius era là nascosto ad ascoltare. «E poi, qual è lo scopo di avere una fattoria con delle pecore senza nessuno in grado di mandarla avanti?»

«E qual è lo scopo di essere stato allevato per diventare un pastore se poi non ci sono né pecore né fattoria? Come potrò difendere la mia proprietà o cercare aiuto a Punta del Ferro quando tutti sapranno che la mia famiglia ha pagato in cambio del mio arruolamento? Quale donna vorrà sposare un pastore che nessuno rispetta? E anche se lo facesse, sarebbe in grado di affrontare il disprezzo e gli scherni altrui? E chi mi riterrà degno della propria stima quando tratterò affari a nome del nonno o di mio padre?»

«A che è servita la stima a tuo padre?» chiese piano Lucenda.

«A che gli è servito l'onore dopo che l'hanno seppellito in una tomba ignota?»

Alucius si trovò momentaneamente senza parole.

«Il rispetto è una parola che tutti amano, ma che serve a ben poco, figlio mio, se non riesci a restare vivo per godertelo.» Lucenda si alzò. «Puoi discuterne con il nonno. Sapete come la penso.»

Gli passò oltre e si avviò lungo il corridoio, richiudendo con violenza la porta della camera.

«Me l'ero immaginato che saremmo arrivati a questo», disse piano Royalt.

Alucius si lanciò un'occhiata alle spalle, verso la porta chiusa.

«Coraggio, siediti.»

Dopo un po', il ragazzo di sedette.

«Non volevo turbarla», disse infine. «Davvero.»

«Tua madre non ha una gran bella opinione di tutto ciò che ha a che vedere con le guerre», commentò Royalt. «Credevo te ne fossi accorto.»

«A causa di mio padre?»

Royalt annuì. «Anche lui le parlò più o meno come hai fatto tu. E la cosa non la colpì neppure allora. Disse che non avrebbe comperato la propria vita - anche se avesse dovuto farlo - con il sangue della famiglia di sua moglie. Tua madre... non fu in grado di controbattere.»

Alucius deglutì e un lungo silenzio riempì la cucina.

«Cosa è successo davvero a mio padre?» chiese, fissando il nonno.

«Ci sono varie versioni, anche se nessuna è certa.»

Alucius colse menzogna e tristezza in ciò che diceva. «Non è vero.»

Royalt sorrise amaramente. «Sei un pastore, e anche qualcos'altro. Riesci a capire quando qualcuno mente, vero? E in tutti questi anni sei sempre stato in grado di capirlo, giusto?»

Alucius trasse un profondo sospiro. «Sì, signore.»

«Parte di ciò che ho detto *è* vero. Nessuno sa bene ciò che accadde sulla strada inferiore, quella che collega Punta del Ferro alle rovine di Elcien, o perlomeno così si dice.» Royalt tossì e poi si schiarì la voce. «I furidi chiesero di trattare, alzando bandiera verde. Tuo padre si recò a incontrare i loro capi. Fu colpito alla testa da un cecchino. La seta nerina non protegge ciò che non copre. La sua compagnia trucidò tutti i componenti della banda, fino all'ultima donna e bambino.»

«Tu credi che non avrebbe dovuto accettare la tregua?»

«Non con i furidi. E, di questi tempi, forse con nessun altro.» Royalt scosse la testa. «Quando avevo la tua età, si manteneva la parola data. Si sarebbe morti piuttosto che disonorarla. Il mondo sta cambiando, e diventa

sempre più difficile credere alle promesse della gente.»

«Ci sono... come...?» Alucius intendeva chiedere al nonno se gli poteva dare qualche esempio o dimostrazione a conferma di ciò che aveva detto, ma la domanda suonava così fredda, così... sospettosa.

Come se avesse capito, Royalt continuò. «L'anno scorso una delle grandi società commerciali di Borlan ci offrì un contratto per una fornitura di seta nerina a quattro ori alla iarda, per ogni montone. Alla consegna, ci dissero che ne avrebbero pagati solo tre. Poiché avevo un contratto scritto li minacciai di vendere la seta a uno dei mercanti di Madrien. Così mi diedero quattro ori. Non erano per niente contenti, ma pagarono. Dieci anni fa non sarebbe successo.» Sbuffò. «Sembra una cosa futile, ma non lo è. Come si può trattare con le persone se non si è sicuri che le promesse verranno mantenute? Dobbiamo assoggettarci al governo di Lanachrona per godere della protezione delle loro leggi? Che cosa tratterrebbe il loro Signore-Protettore dal cambiarle ogni volta che vuole?»

«Credi che potrebbero farlo?»

«Lo so per certo. Quella gente assomiglia molto più a Gortal che non Gortal stesso. Almeno lui riesce a vedere ciò che fa la polvere ai suoi scorritori. I lanachroniani non vedono, e non si rendono conto. I furidi non lo hanno mai fatto, né mai lo faranno. Non restiamo che noi, e ora il Consiglio sta cercando di dissanguarci. Quell'avviso era destinato ai grossi proprietari di pecore e a Gortal. Immagino che alcuni pastori, soprattutto quelli con più figli, saranno in grado di pagare, e il Consiglio preferisce di gran lunga il denaro ai giovani soldati. Hanno bisogno di fucili per la fanteria; hanno bisogno di cavalli, di polvere da sparo e di foraggio più di qualsiasi altra cosa. Questo, perché dieci anni fa hanno abbassato le tariffe e non hanno mai risparmiato. Non lo vogliono ammettere apertamente, e non lo faranno.»

«Nonno, ho dato un'occhiata al libro mastro. Anche se stessi qui e lavorassi, anche se venisse Wendra ad aiutarci, non saremmo in grado di pagare quella cifra.»

Royalt annuì. «Penso che tu abbia ragione. Tua madre e io ne abbiamo discusso per giorni. Ha già perso tuo padre; non vuole perdere anche te. Non le importa quanto bisogna pagare.»

«Non mi perderà.»

«Speriamo, Alucius. Ma non puoi esserne sicuro e di certo non riuscirai a convincerla.»

Alucius se ne rendeva conto. Fece una pausa, poi scosse la testa. «Non

mi piace. Non voglio combattere. Preferisco occuparmi del gregge. Ma... non posso... perdereste tutto comunque, e cosa mi resterebbe? Un lavoro come aiuto bottaio, se sarò abbastanza fortunato. Come scorritore, se non lo sarò?»

«Ci sono cose peggiori...»

Alucius non riusciva a immaginarne molte, non dopo avere cavalcato attraverso la Cresta dell'Ovest sotto il sole e sotto la pioggia, non dopo avere ammirato l'altopiano e avere assistito alla magia della lana nerina che si trasformava in filo di seta.

Royalt rise, ma si avvertiva un fondo di tristezza nella sua risata. «Sei un pastore, come tutti noi, Alucius, proprio come tuo padre, come me, come mio padre, come mia nonna...»

«Cosa dirò alla mamma?»

«Non dovrai dirle nulla», rispose Royalt con aria triste. «Lo sa. L'ha sempre saputo.»

27

Alucius e Wendra erano in piedi nel salottino in cima alle scale sul retro, sopra la bottega di Kyrial, tenendosi per mano e guardandosi in viso. Benché le finestre fossero aperte, non c'era un alito di vento e le tende pendevano flosce. Alucius sentiva il sudore colargli sul collo.

«Quando parti?» chiese Wendra.

«Dopodomani, come avevi previsto, il primo londi della stagione del raccolto. Ci incontreremo qui nella piazza allo scoccare della seconda clessidra. Ciascuno dovrà portare il proprio cavallo. Il nonno ne ha già acquistato uno per sostituire la giumenta.»

«Ma come? Ti arruolano e devi comperarti il cavallo?» La voce di Wendra si alzò lievemente di tono.

«Se vuoi far parte della cavalleria», precisò Alucius. «Stando a quanto dice il nonno, il numero di perdite è più alto nella fanteria.»

«Allora, sono contenta che ti sia arruolato nella cavalleria.»

«Se non supero il periodo di addestramento, potrei anche non essere un bel niente. Potrei far parte della fanteria se non riesco bene.»

«Ci riuscirai. Vai a cavallo da quando sei nato.»

«Questo dovrebbe aiutarmi.»

Dopo un'altra pausa, Wendra chiese, con circospezione: «Tua madre...?».

«È sconvolta. Non è che non capisca, ma tutto questo non le piace. Comunque vadano le cose, ha l'impressione che perderà.»

«Non se avrai cura di te. E poi avrà ancora la fattoria, mentre l'avrebbe persa se avessero pagato per non farti arruolare.»

«Ma io non sarò là con loro, e questo renderà la vita difficile a lei e al nonno. La nonna è sempre più debole.»

«Il Consiglio non è equo», osservò Wendra. «Ma, d'altra parte, non credo che lo possa essere.»

«È la vita. C'è sempre qualcuno che desidera ciò che possiede qualcun altro. Se non combatti per quello che hai, rischi di perderlo. Se combatti, alcuni moriranno e perderanno in ogni caso.»

«Non sarai tra quelli.» Gli occhi di lei erano lucidi, ma non versò lacrime.

Alucius sapeva che non avrebbe pianto, non in sua presenza. Non aveva mai visto piangere neppure sua madre, ma quando cantava da sola la notte, aveva spesso desiderato che lo facesse o che potesse farlo.

«No. Non ci sarò.» Alucius *sapeva.* Ma sapeva anche che sopravvivere sarebbe stato tutt'altro che facile.

Si avvicinò a Wendra e la prese di nuovo tra le braccia.

28

In piedi davanti alla stalla, nel grigiore che precedeva l'alba di londi, Alucius assicurò il fucile alla sella. Come recluta di cavalleria, gli veniva richiesto non solo di procurare il cavallo e i finimenti, ma anche il fucile - di calibro standard - e la sciabola.

Nell'aria già tiepida che preannunciava un caldo inizio di stagione del raccolto, i nonni e la madre erano in attesa accanto alla porta.

«Abbi cura di te, Alucius», disse Lucenda con voce sommessa. «Non cercare di farti amici a tutti i costi e non riporre la tua fiducia in chi non la merita.»

«Non lo farò», promise, sapendo che non sarebbe stata in grado di dire altro e che era comunque certa che lui l'avrebbe compresa. Si fece avanti e la strinse in un abbraccio affettuoso.

«Abbi cura di te, ragazzo mio», gli ripeté piano Veryl.

«Cercherò.» Alucius non ce la faceva quasi a guardarla, tanto si era fatta sottile e fragile.

Royalt gli fece semplicemente un cenno col capo.

Alucius salì in groppa alla giumenta, voltandosi a guardare le tre persone che lo avevano cresciuto. «Scriverò ogni volta che mi sarà possibile.»

«Non avrai molto tempo all'inizio», disse Royalt, più a beneficio di Lucenda che non per sua informazione. «E ricorda, ragazzo», continuò, «quegli indumenti sono capaci di fermare una lama, ma non il suo impeto».

«Sì, signore.» Alucius pensò al contenuto delle sue bisacce: il nuovo corpetto che i nonni gli avevano confezionato, di pelle di montone conciata, imbottito di vello e ricoperto con un doppio strato di seta nerina. C'erano anche due paia di camiciole a manica lunga e di mutande al polpaccio, anch'esse di seta nerina. Tutti quei capi di biancheria erano stati cuciti su misura per essere indossati sotto l'uniforme della milizia. Senza che nessuno gliene avesse fatto cenno, Alucius si rendeva conto che meno si fosse saputo al loro riguardo, meglio sarebbe stato.

«Devo andare», disse infine. «Prendetevi cura di Agnellino e di tutte le altre pecore al posto mio.» Tentò un sorriso forzato.

«È probabile che sarà lui a prendersi cura di me», gli rispose Royalt.

Con un ultimo cenno del capo, Alucius girò il cavallo, consapevole di avere gli occhi di tutti puntati su di sé mentre cavalcava giù per il sentiero, verso la vecchia strada che l'avrebbe condotto a Punta del Ferro.

Non avvertiva la presenza di sabbiosi, né di lupi della sabbia, né tanto meno di arianti. E neppure incontrò anima viva durante il tragitto, non che si fosse aspettato il contrario. Vardial non aveva ancora diciotto anni. Kyrtys e Jaff erano stati reclutati almeno un anno prima e, a quanto ne sapeva, non c'era alcun pastore nel raggio di alcuni vingti che avesse più o meno la sua età.

Quando superò il recinto che ospitava i gatti della polvere, pensò a Gortal e alla facilità con cui aveva comperato il reclutamento dei figli, e come, in qualche modo, ciò gli sembrasse sbagliato, benché sapesse che sua madre avrebbe fatto la stessa cosa per lui, se solo avessero avuto i mezzi. In un certo senso si sentì sollevato, non contento, ma sollevato che non fosse stato possibile.

«Allora, sei proprio uno sciocco», mormorò tra sé. Essere un soldato di cavalleria comportava dei rischi, questo lo sapeva, ma sapeva anche che si trattava di qualcosa che doveva fare. Si accigliò, ricordando ancora una volta la frase udita mentre origliava: «troppo pericoloso». Aveva domandato al nonno se un pastore corresse qualche pericolo, ma Royalt gli aveva risposto che, da quel lato, non si doveva preoccupare di nulla. Era la verità,

ma non tutta.

Ancora una volta, mentre oltrepassava la facciata verde brillante della torre abbandonata che si trovava vicino al Palazzo del Piacere, rifletté su quell'opera edificata dagli Antichi. Con la superficie in pietra dal colore vivido, non scalfita dagli agenti atmosferici o dal tempo, la parte superiore della torre pareva essere stata costruita da pochi anni, mentre il nonno insisteva nel dire che risaliva a quasi un millennio prima, benché nessuno a Punta del Ferro sembrasse conoscere con esattezza la data di costruzione.

La maggior parte delle imposte dei negozi e delle case lungo la strada erano aperte, sebbene ci fosse poca gente in giro o sotto i portici. Lo stabilimento di lavorazione del ferro era già in piena attività, i sordi colpi di martello che rimbombavano nella strada, accompagnati dall'odore acre del metallo caldo.

Mentre faceva il suo ingresso nella piazza, vide che la milizia era già pronta ad accogliere le reclute dell'estate. Un uomo sottile e ben curato, con indosso l'uniforme nera e verde della Milizia delle Valli del Ferro, era fermo a cavallo di fronte a un mezzo drappello di soldati schierati in formazione. Poco più lontano, c'erano due lunghi carri, ognuno provvisto di quattro ampie panche in legno collocate dietro al sedile del guidatore.

Alucius notò che altri sei giovani erano muniti di una cavalcatura propria. Mentre si avvicinava al centro della piazza, ne sopraggiunsero altri due dalla strada a ovest, quella in direzione del mulino di Amiss. Si fermò vicino a un gruppetto di quattro cavalieri che sembravano già conoscersi e che chiacchieravano tra di loro a voce bassa. Poiché non venne nemmeno degnato di uno sguardo, per evitare di sembrare importuno, pensò bene di spostarsi verso le altre reclute.

Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata in direzione del negozio del bottaio, anche se non riuscì a scorgere nessuno sotto il portico. Dopo oltre un quarto di clessidra, forse anche mezza, risuonò la seconda campana. Non era ancora svanita l'eco che una voce riempì la piazza.

«Reclute della cavalleria! Reclute della cavalleria! In formazione per due davanti ai carri!» La voce profonda e potente proveniva dall'individuo sottile e ben curato che stava di fronte al mezzo drappello.

Alucius si riscosse e si portò nella posizione che gli era stata ordinata. Un ragazzo alto e dinoccolato che sembrava ancora più giovane di lui venne ad affiancarglisi con il proprio baio. I due si osservarono.

Alucius non lo conosceva. «Sono Alucius. Abito oltre la strada che conduce a nord.»

«Kypler. Io vengo da ovest. La mia famiglia gestisce la segheria di Procellaria.»

«Lieto di conoscerti.»

Kypler gli rispose con un cenno.

«Reclute di cavalleria! Non abbiamo tutto il giorno a disposizione. Gli altri si dispongano in fila dietro a questi due!»

Alucius soffocò un fremito. L'ultima cosa che voleva era essere citato ad esempio.

«Non che siano un modello per tutti voi!» aggiunse l'ufficiale. «Hanno semplicemente eseguito gli ordini. Reclute di fanteria! Prendete posto sui carri. Due per sedile, e tenete le armi con voi.»

Una volta più vicino, Alucius riconobbe il distintivo sul bavero dell'uomo - era quello di sottotenente maggiore - e fu riconoscente al nonno per aver insistito a insegnargli i gradi militari.

Di lì a non molto, dietro a Kypler e ad Alucius si formò una fila di sette reclute di cavalleria, mentre il comandante che aveva impartito gli ordini stava loro di fronte. Il suo sguardo spaziò sul gruppo, senza mostrare troppa approvazione, sebbene Alucius sentisse che non era così arrabbiato come voleva dare a vedere.

«Sono il comandante di squadra Estepp. Sono colui che vi trasformerà in qualcosa che andrà molto vicino a un cavalleggero della milizia. Sempre che me ne diate la possibilità e che non vi ammazziate prima. Vi rivolgerete a me chiamandomi "signore" o "comandante". È tutto chiaro?»

«Sì, signore», rispose piano Alucius, ma molti altri non risposero o pronunciarono un semplice «sì».

«Dovete rispondere "sì, signore", reclute, e non dimenticatelo!»

Il coro di «Sì, signore» fu tutt'altro che perfetto, ma unanime.

«Un po' meglio. Ci aspetta una lunga cavalcata, nulla in confronto a quelle che farete in seguito, ma comunque lunga per la maggior parte di voi. Sarà meglio che facciate tutti parte della lista di leva dell'estate. Non lo verificheremo ora, ma a Sudon hanno i vostri nomi. C'è qualcuno che non ne fa parte?»

«Signore?» disse una voce dietro ad Alucius.

«Sì, recluta?» rispose Estepp.

«Mi chiamo Velon, signore. Avrei dovuto far parte della lista di leva della primavera scorsa, ma il Consiglio mi aveva dato il permesso di lasciar passare una stagione perché mio padre si era fratturato un braccio sul lavoro. Ho qui un documento del Consiglio.»

«Molto bene, Velon. Ora fai parte della lista dell'estate.» Estepp fece ancora una volta correre lo sguardo sulle nove reclute. «Qualcun altro?» chiese aspettando. «Siamo diretti al campo di addestramento di Sudon. Per chi tra di voi non sa dove sia dislocato, è a circa venti vingti in direzione sud da qui e poi a cinque verso ovest. Quando arriveremo là, vi unirete alle altre reclute di cavalleria e sarete divisi in squadre; riceverete una tunica da addestramento e le vostre armi verranno verificate. Se ritenute adeguate, verranno riposte in un luogo sicuro e vi saranno consegnate sciabole da addestramento in malacca. Si tratta di un legno di canna, capace di fare male quanto una lama, ma non di uccidervi, a meno che non vi comportiate da sciocchi. Perché tutto questo? Perché non vogliamo che vi ammazziate l'un l'altro. Poi verrete assegnati alle vostre baracche e uno dei comandanti di squadra vi riassumerà ciò che faremo per cercare di trasformarvi in soldati di cavalleria. Per il momento, è tutto quello che dovete sapere. Non vi sarà consentito di parlare, tranne quando ve ne darò il permesso. Il che avverrà durante le pause di riposo, se riterrò che le meritiate. Cavalcherete a due a due, così come siete ora, e il cavaliere a sinistra manterrà la sua cavalcatura a tre iarde di distanza da quella che gli sta davanti. Il cavaliere alla sua destra si terrà esattamente allineato a lui.» Estepp guardò Alucius. «Tu che sei davanti a sinistra terrai la distanza dalla guida, un soldato regolare della milizia, che vi darà il passo. Tutto chiaro?»

«Sì, signore.»

«Bene!» Estepp girò il cavallo. «Guida, alla testa della colonna!»

Un soldato più anziano, con baffi sottili e una cicatrice che gli attraversava la guancia sinistra, si portò davanti col cavallo e si posizionò a circa tre iarde da Alucius e dalla sua giumenta.

«Colonna, avanti! Prendere posizione dietro alla guida!»

La guida spronò il cavallo a quella che poteva essere considerata un'andatura a passo veloce.

Mentre Alucius si avviava al seguito lasciando la piazza non poté fare a meno di chiedersi se Wendra avesse assistito alla partenza. Non l'aveva vista, ma ciò non significava che non ci fosse, o almeno sperava.

Cavalcando a due a due, le reclute si diressero verso sud, seguite dai due carri che trasportavano la fanteria. Non appena superarono le ultime case di Punta del Ferro, Estepp si portò sul fianco sinistro della strada.

«Vi insegnerò alcune canzoni. Ecco la prima. Ascoltate e poi provate a cantare.» Estepp si drizzò sulle staffe e fece un cenno.

Dietro alle reclute, i soldati del drappello intonarono:

«Se il mondo intero vorrai vedere
diventa della milizia un cavaliere
attraverso i boschi e sulla sabbia noi andiamo,
alla ricerca dei predoni ci spingiamo.
Dalle Colline dell'Ovest e su ogni altura,
fin del fiume Vedra a raggiunger la pianura,
perché è tra-la-la-lala
chi nella milizia combatterà...»

Alucius ascoltò. Era sempre meglio ascoltare, e nessuno era interessato a ciò che lui pensava. Questo già l'aveva capito.

29

Alucius scoprì che le prime tre settimane di addestramento furono relativamente facili e, di certo, nulla in confronto al condurre le pecore al pascolo o alle esercitazioni a cui lo aveva sottoposto il nonno. Eseguiva ciò che gli veniva ordinato impegnandosi a fondo. Ascoltava e imparava, non solo da ciò che sentiva ma anche da quello che non veniva detto. Il problema più difficile da superare fu abituarsi a dormire in una lunga camerata in compagnia di altre cinquanta persone e ad avere sempre qualcuno intorno. Sentiva la mancanza della solitudine e degli spazi aperti delle praterie sotto l'altopiano.

Le reclute cavalcavano per circa tre clessidre al giorno, una al mattino e due al pomeriggio, ma la maggior parte di queste ore era dedicata alle pratiche di formazione. Si esercitavano anche con le sciabole di malacca, ma a piedi. Poiché gli esercizi erano elementari e a un livello ben al disotto delle conoscenze di Alucius, e poiché non desiderava mettersi in mostra, aveva deciso di cimentarsi sempre con la mano destra. La maggior parte degli altri usava comunque la mano destra e pochi avrebbero sospettato che lui aveva imparato con la sinistra. All'inizio dovette subire più di una batosta, ma poi finì più o meno per eguagliare in bravura gli altri allievi.

Il quarto londi dopo il suo arrivo, era intento a strigliare la giumenta e a pulire il suo recinto prima di colazione, non vedendo l'ora di riavere il proprio fucile, se non altro per fare un po' di pratica di tiro. Mentre usciva dal recinto, udì Dolesy dire a voce abbastanza alta, con l'intenzione palese di farsi sentire.

«Certo che è il primo a finire di governare il cavallo... i pastori ci dormono anche, insieme ai cavalli.»

Alucius ignorò quei commenti e uscì dalle stalle avviandosi verso le baracche più distanti, quelle che ospitavano la mensa delle reclute.

«... non gli piace che si parli di lui come di un amante degli animali, un *vero* amante degli animali... non saprebbe cosa fare con una donna...»

Alucius serrò le labbra, inspirò profondamente e continuò per la propria strada. A volte si chiedeva perché Dolesy odiasse così tanto i pastori, ma per certe persone non sempre è importante avere un motivo.

La colazione era la solita: pappa di avena tiepida, carne di montone stracotta, formaggio giallo e untuoso, pane raffermo, mele essiccate con una fetta di limone, e sidro. Alucius osservò a lungo il piatto che aveva dinanzi, poi usò il coltello che portava alla cintura per tagliare il formaggio. Era talmente grasso che gli riuscì di inghiottirne solo qualche pezzetto, tra un boccone di pane e una fetta di mela. Anziché spremere il limone sul resto delle mele, decise di mangiarlo così com'era, facendolo seguire a una buona sorsata di sidro.

Kypler lo raggiunse. «Dolesy non ama di certo quelli che vengono dal nord.» Il ragazzo dinoccolato guardò Alucius. «Non gli piaci proprio. Che gli hai fatto?»

«Niente. Non l'avevo mai neppure incontrato prima di venire qui.» Alucius fece un gesto indicando le sedie vuote intorno a loro. «La gente sta con chi conosce. Non sono in molti a conoscerci, per cui...»

«Non si tratta solo di questo. Ha aggredito Velon alle spalle procurandogli dei bei lividi al torace, in un punto dove non si nota.»

«Già, è proprio quel tipo di individuo», commentò Alucius, trangugiando una cucchiaiata di pappa d'avena.

«Come fai a mandar giù quella roba?»

«Perché mi sentirei peggio se non lo facessi.»

Kypler scoppiò in una risata, imitato da Akkar, seduto parecchi posti più in là, sul lato opposto del lungo tavolo.

Dopo colazione, mentre il sole sorgeva a oriente, le reclute di cavalleria si disposero in formazione fuori dalla prima baracca, la loro, riservata all'addestramento. Le altre tre erano per la fanteria. Ad Alucius sembrava strano non scorgere il profilo dell'altopiano se volgeva lo sguardo a nord-est, ma tenendo conto che Sudon si trovava a oltre un centinaio di vingti dal fianco più vicino, non poteva certo aspettarsi di vederlo.

Estepp passò in rivista la quarantina o poco più di giovani allineati, esa-

minando ciascuno in silenzio, poi si portò di fronte alla formazione per parlare. «Oggi cominceremo ad allenarci con i fucili. Per fare pratica riavrete le vostre armi, che dovrete restituire, una volta terminato. Alcuni di voi sono convinti di essere dei buoni tiratori. La maggior parte non lo è. Se lo siete, impegnatevi a migliorare. Se non lo siete, prestate ascolto ai consigli e cercate di imparare qualcosa. Ricordate che ogni pallottola che andrà a colpire un predone significherà un nemico in meno in grado di colpire voi.»

Il sottotenente maggiore fece una pausa. «Non ci piacciono quelli che sprecano cartucce. I rivestimenti possiamo anche recuperarli. Non è lì il problema. Qualcuno sa dirmi perché?»

«La polvere, signore?» azzardò Velon, che si trovava accanto ad Alucius.

«Molto bene. La polvere. Abbiamo il carbone e possiamo trovare il salnitro, ma quello che dovremo comperare è lo zolfo. Cosa abbastanza difficile da trovare di questi tempi, visto che tutti sembrano ambire a farci la guerra.»

«Adesso rompete le righe e andate a recuperare i fucili in armeria. Poi tornate qui con il vostro cavallo, in formazione. Andremo al poligono di tiro. Le munizioni vi saranno consegnate una volta arrivati laggiù.»

Lungo il tragitto che li portava a ovest, verso l'area delle esercitazioni, Alucius e Kypler cavalcarono fianco a fianco in fondo alla seconda squadra. Alucius aveva notato che, se invece si trovava accanto a Dolesy, i commenti maligni sembravano diminuire. Mezza clessidra più tardi, le cinque squadre della compagnia si fermarono davanti a una piccola costruzione provvista di una lunga cancellata.

«Avrai avuto parecchie occasioni di usare il fucile», disse Kypler mentre smontavano di sella e legavano i cavalli.

«Alcune», ammise Alucius. «Lo devi fare per forza quando sei un pastore. E tu?»

«Anch'io, alcune. Mio padre mi portava con sé a caccia. Ma non sono molto bravo.»

«Sono sicuro che miglioreremo.»

«In formazione per squadra. Spallarm!» venne ordinato. «Prima squadra avanti...»

Alucius e Kypler rimasero in fondo alla seconda squadra.

La struttura del poligono in sé era semplice: una fila di sagome in legno a forma di fante collocate a cinquanta iarde di distanza e ricoperte di una

scadente carta marrone. Dietro alle sagome, a circa cinquanta iarde, c'era un passaggio. Il tutto era stato chiaramente progettato per poter spostare i bersagli più indietro.

«Ognuno riceverà dieci cartucce e riconsegnerà dieci involucri vuoti», annunciò Estepp. «Ne metterete cinque nei vostri caricatori. Dopo il mio comando - e *soltanto* dopo il mio comando - farete fuoco. Fate con calma. Concentratevi su ogni tiro. È tutto chiaro?»

«Sì, signore.»

«Poi, Furwell, Jynes o io forniremo consigli a chi ne dovesse aver bisogno. La maggior parte di voi ne avrà sicuramente bisogno. Dopodiché ricaricherete il fucile, ma solo dopo il mio comando.»

Alucius sparò i primi cinque colpi in un tempo che gli sembrò adeguatamente lungo.

Non appena ebbe finito, Estepp gli si avvicinò. «Recluta, avevo detto di fare con calma.»

«Sì, signore. Mi sembrava di aver fatto come mi era stato ordinato.»

Estepp sorrise. «Puoi sparare così veloce solo se sei sicuro di colpire il bersaglio. Ci sei riuscito?»

«Sì, signore.»

«Vedremo.»

Non appena fu sparato l'ultimo colpo, Estepp ordinò: «Riposo!». Dopo un attimo, aggiunse: «Controllatemi il bersaglio numero sette, seconda squadra!».

«Subito, signore.»

Alucius attese paziente. *Sapeva* dov'erano finiti i suoi colpi.

«Tutti e cinque centrati, signore», rispose l'osservatore.

Estepp guardò Alucius. «Sei un pastore, ma non tutti sparano così bene. Chi è tuo padre?»

«Si chiamava Ellus, signore.»

Estepp aggrottò la fronte, poi annuì. «Tuo nonno è Royalt, il capitano Royalt?»

«Sì, signore.»

«È stato lui a insegnarti?»

«Sì, signore.»

Estepp annuì e poi proseguì. «Dolesy, non devi dare strattoni al grilletto, lo devi premere.»

Mentre il comandante di squadra procedeva e dispensava consigli alle altre reclute, Alucius udì Dolesy commentare ad alta voce per farsi sentire.

«... il nonno era un pezzo grosso... uno capace di ammazzare un bel po' di altra feccia... ma sempre feccia sabbiosa del nord...»

Alucius riusciva a percepire la collera e l'antagonismo di Dolesy, ma non a farsi un'idea del perché ce l'avesse così tanto con lui o con i pastori. Avrebbe dovuto tenerlo d'occhio, lasciarlo fare e poi coglierlo di sorpresa - allo stesso modo in cui si sarebbe comportato con un sabbioso - tranne che non aveva intenzione di uccidere Dolesy.

30

La stagione del raccolto era finita e, con l'autunno, era arrivato il freddo. La mattina presto, il fiato di Alucius produceva piccoli sbuffi di condensa mentre era occupato a pulire il recinto della giumenta, e il sidro caldo che veniva dato a colazione risultava decisamente gradito.

Nel corso di quei due mesi, le reclute erano passate dalle esercitazioni con la sciabola a piedi a quelle a cavallo, usando però ancora le armi di malacca. Gli allenamenti spaziavano dalle simulazioni d'attacco o di difesa, che vedevano coinvolta l'intera squadra, al combattimento individuale. Perlopiù, Alucius si allenava con la mano destra, sebbene talvolta usasse la sinistra, quando si trovava con Kypler o Velon, sempre se Estepp o Furwell non erano nelle vicinanze.

Il secondo drappello era schierato in formazione nella luce grigia di un mattino nuvoloso, nel campo da manovre situato a sud dell'intero complesso.

«Combattimento a cinque contro cinque!» ordinò Estepp. «Al mio comando.»

Alucius vide che Dolesy si era scambiato di posto con Adron e che gli stava rivolgendo un gelido sorriso.

«All'attacco!»

Alucius spronò la giumenta, senza però farle emulare l'andatura precipitosa del baio di Dolesy. La guidò con mano sicura fino a trovarsi di fronte al muso dell'altro cavallo, poi schivò bruscamente a sinistra, lasciando del tutto sbilanciato il suo robusto avversario, proprio mentre tentava un impetuoso affondo nella sua direzione. Quindi, impugnando sempre la sciabola di malacca con la mano destra, fece girare la giumenta verso Dolesy.

Questi si presentò alla destra di Alucius, brandendo alta la sua arma, poi si chinò e colpì con forza in direzione del ginocchio. Alucius parò il fendente e si voltò, questa volta attaccandolo sul fianco sinistro.

L'altro incrociò il braccio che reggeva la sciabola sul davanti del corpo per difendersi, ma Alucius guidò la giumenta con una lieve pressione delle ginocchia facendola girare, si passò velocemente l'arma nella mano sinistra e assestò un colpo poderoso sul polso di Dolesy, facendogli volare via la sciabola.

Poi lo aggirò attaccando Ramsat alla sua sinistra, disarmandolo e salvando Kypler da un assalto sul fianco più vulnerabile.

«Fermate l'attacco! Fermate l'attacco!»

Alucius raggiunse gli altri in formazione, portandosi con la giumenta in mezzo a Velon e Kypler.

«Velon, avanti!»

Alucius cercò di udire gli eventuali commenti di Dolesy, ma la recluta dai capelli neri si stava massaggiando il polso contuso.

«Alucius, avanti!»

Alucius fece avanzare la giumenta, fermandosi a due iarde dal comandante.

Estepp fissò Alucius. «Ho assistito a una manovra molto strana. Hai cambiato la sciabola di mano nel bel mezzo di un attacco. Si tratta di una manovra pericolosa. Non ti avevo mai visto adoperare un'arma con la sinistra prima d'ora.»

«Sì, signore.»

Estepp diede l'impressione di essere leggermente divertito e di stare per aggiungere qualcosa, ma poi annuì semplicemente. «Ritorna in formazione. Kypler, avanti!»

Mentre Alucius tornava in posizione poté udire le parole di Estepp.

«Se il tuo fiancheggiatore non fosse riuscito a intervenire, in un vero combattimento saresti stato ucciso. Persino qui ti saresti fatto male. Devi guardare *dappertutto.* Se non lo fai ti ritroverai lungo disteso con gli occhi spalancati per sempre.»

Alla sua destra, Alucius udì Dolesy mormorare a Ramsat.

«... è ricorso a qualche trucco... non so ancora...»

«Ma in che modo? Sembra conoscere in anticipo le tue mosse.»

Era la prima volta che Alucius faceva uso del proprio Talento, ma aveva la sensazione che non sarebbe stato in grado di mantenerlo segreto ancora per molto.

A metà mattina del primo tridi di decem, Alucius e i restanti otto membri della seconda squadra, ancora con indosso la tunica e i pantaloni da addestramento tutti sgualciti, stavano seduti sulle panche senza schienale nell'aula quadrata in cui il sottotenente Furwell teneva le proprie lezioni sulle tattiche usate in cavalleria, e su qualunque altra cosa gli venisse in mente.

«... riassumendo con parole semplici», concluse Furwell, «attaccate sempre il nemico da dove meno se lo aspetta. Non caricate mai una posizione pronta a ricevervi. Sarebbe uno spreco di uomini e di cavalli. Potrebbero avere seminato dei triboli nel terreno, quegli strumenti di ferro a quattro punte divergenti che ostacolano il transito dei cavalli. Potrebbero avere scavato buche per nascondervi uomini armati di fucile, o addirittura predisposto fossi con soldati muniti di picche; e non c'è nulla in grado di fermarvi più rapidamente che piombare con il cavallo sopra una picca lunga quattro iarde. Se non vi ammazza la caduta, probabilmente ci penserà il picchiere. E se riuscite a scampare anche a questo, la cosa migliore in cui sperare è una lunga corsa con dei soldati che vi sparano».

«Che ci dite degli indovini o dei talentosi?»

Alucius non poté vedere chi aveva posto la domanda né riconobbe la voce.

Furwell sorrise. «Il freddo acciaio o un colpo di fucile ben centrato sono in grado di uccidere un talentoso come chiunque altro.»

«Signore, coloro che possiedono il Talento non assomigliano più ai sabbiosi o alle alienti che non alle persone normali? E non sono capaci di evitare una sciabolata?»

Il sottotenente sbuffò. «Io sono capace di evitare i tuoi fendenti, Oliuf. Ma questo non fa di me un talentoso. Essere dotati di Talento è la stessa cosa che avere qualsiasi altra qualità. Una persona che ne è provvista ha doti particolari. Ad esempio, noi ci serviamo dei pastori per le ricognizioni, in quanto la maggior parte di essi ne possiede un po'. Sono guide esperte perché percepiscono meglio la presenza di sentinelle e di imboscate. Sono anche bravi a confondere i segugi che fiutano le tracce. Ma vengono colpiti e muoiono come tutti gli altri. La gente uccide in continuazione i sabbiosi. Di solito, ci vogliono due o tre uomini, ma occorre lo stesso numero di uomini per uccidere un bravo soldato, del tipo che noi cerchiamo di farvi diventare. Non preoccupatevi del Talento quando siete in battaglia. Probabilmente, in tutta Corus, non c'è più di una ventina di persone dotate di un Talento superiore, e nessuna lo andrà a sprecare in battaglia.»

«Sapete se tra i furidi, i predoni insomma, ci sono degli indovini?»

«Ne dubito. Ma non fa molta differenza. Se ne ammazzate subito uno, allora è morto. In caso contrario, avrà la possibilità di uccidervi, sia con una balestra sia con un fucile o una sciabola.»

«Balestra?» domandò Ramsat.

«Sono lente da ricaricare, ma se venite colpiti da un quadrello in ferro, ossia da una freccia, per tutto il tempo che impiegherete a morire non farete altro che desiderare di essere stati colpiti da un fucile. Con le balestre non ci si deve preoccupare della polvere da sparo e qualunque fabbro, anche del più sperduto villaggio, è in grado di forgiare questi dardi.»

«E i matriti?»

Furwell rise. «Non è che per caso state evitando di continuare le esercitazioni, Velon? Adesso non siamo in guerra contro le forze di Madrien. Lo sono le popolazioni delle colline a ovest. Magari tra qualche tempo lo saremo anche noi, ma avrete modo di saperne di più su questo argomento quando sarete trasferiti nella vostra compagnia permanente.» Furwell alzò una mano. «Hanno la cavalleria, proprio come noi, e un maggior numero di fanti. Possiedono fucili e, oltre a questi e alle sciabole, i loro ufficiali portano anche pistole. Hanno conquistato l'intera costa da poco più giù di Fola fino a oltre Porto del Nord. Direi che sono capaci di combattere.» Il sottotenente sogghignò. «E non fatemi domande sui lanachroniani. Rompete le righe. Avete mezza clessidra per prepararvi e farvi trovare a cavallo, in formazione.»

Le nove reclute si alzarono e scattarono sull'attenti finché Furwell non fu uscito dall'aula.

«... eppure dicono che il Talento può fare una bella differenza...»

Qualunque cosa in grado di offrire dei vantaggi poteva contribuire a fare la differenza. Questo era ciò che Furwell aveva detto. E ciò che il nemico, o un ufficiale, non sapevano costituiva un altro tipo di vantaggio, rifletté Alucius.

32

Al suono di una pioggia leggera, che picchiettava sul tetto della stalla, Alucius finì di spazzolare via tutto il fango dal mantello della giumenta, di controllarle gli zoccoli e di darle da mangiare. Dopodiché, uscì e si diresse ai bagni delle baracche per lavarsi e per rimuovere il fango dagli stivali e dall'uniforme nera da addestramento. Non appena ebbe pulito e riposto le

armi sulla rastrelliera, appese la giubba bagnata al supporto accanto alla branda e si avviò verso le baracche della mensa.

Il rancio della sera - Alucius si rifiutava di chiamarlo cena - consisteva in carne di montone, con patate fritte unte e bruciacchiate e fagioli gialli che si spappolavano. Il pane almeno era fresco e la birra leggera passabile. Alucius prese posto all'angolo di un tavolo vuoto. Aveva già cominciato a mangiare, quando Velon si sedette sulla panca di fronte a lui.

«Umido là fuori», dichiarò Alucius.

Velon aveva lo sguardo sfuggente. «Stai attento... Ramsat ha istigato Bowgard, reclamava qualcosa riguardo al suo cavallo... ha fatto andare Furwell ed Estepp nelle stalle...» Gli occhi di Velon guizzarono alla sua sinistra.

Ancora prima che avesse terminato di parlare, Alucius avvertì la presenza di Dolesy e di qualcun altro in piedi dietro al suo massiccio corpo.

«Ti piacciono le pecore, vero? Ti piacciono davvero, in tutte le maniere possibili, giusto?» La voce di Dolesy riempiva la sala, così come il disprezzo che trasudava da essa.

Alucius ignorò il commento e cercò di concentrarsi sul boccone che stava masticando.

«Stavo parlando con te, feccia della sabbia.»

Alucius bevve una breve sorsata di sidro, posando il boccale sul tavolo senza voltarsi, sebbene fosse ben conscio delle intenzioni dell'altro, a prescindere da ciò che lui avrebbe potuto dirgli.

Dolesy gli posò la mano robusta sulla spalla facendolo girare con uno strattone per buttarlo a terra.

Alucius assecondò il mezzo giro mentre si alzava dalla panca e assestava una ginocchiata all'inguine dell'altro, subito seguita da un pugno nel punto a V in corrispondenza dello stomaco, appena al disotto delle costole. Dolesy barcollò in avanti annaspando e Alucius lo colpì col palmo della mano aperta sotto la guancia in un movimento ascendente, per poi vibrargli un colpo all'altezza delle gambe, facendogli mancare l'appoggio. Dolesy cadde come una pecora stordita da un sabbioso.

Ramsat si avventò contro Alucius, ma questi ne fermò lo slancio colpendolo di traverso sul collo col gomito e completando l'opera con un pugno nello stomaco e una ginocchiata all'inguine.

Ramsat crollò a terra vomitando.

«Fermi!»

Estepp era in piedi nell'ingresso. Il suo sguardo corse da Alucius ai due

uomini sul pavimento di tavole della mensa. Poi, mentre avanzava, scoppiò a ridere.

Alucius rimase in attesa sull'attenti.

«Tu, Dolesy, non hai nemmeno il cervello di una delle pecore di Alucius.» Scrutò la seconda recluta. «E anche tu, Ramsat.» Fece una pausa. «Ci vogliono tre di voi con i fucili per abbattere un sabbioso, sempre che siate fortunati. Alucius, quanti sabbiosi hai ucciso?»

«Appena tre, signore.»

«Da solo?»

«Be', il primo in compagnia del nonno, e gli altri da solo.»

«Lupi della sabbia?»

«Nove o dieci.»

Estepp rideva. «I lupi della sabbia hanno una brutta abitudine, Dolesy. Non si sentono dall'odore poiché non lasciano traccia, e sono in grado di uccidere un cane o un uomo se lo colgono alla sprovvista, così, semplicemente.» Fece schioccare le dita. «I pastori sono dotati di organi di senso in grado di dire loro quando qualcuno si avvicina. Proprio come ha fatto Alucius quando gli stavi alle spalle. Lui ti sentirà sempre arrivare.»

Dolesy non alzò lo sguardo.

«Quindi», continuò Estepp, «non voglio problemi. Alucius è in grado di badare a se stesso. Questo mi sembra chiaro. L'unico problema è che, se si prenderà ancora cura di voi, alla milizia verranno a mancare due uomini. Se sarete invece voi a coglierlo di sorpresa, a me verrà a mancare un uomo che vale quanto voi due messi insieme. Alla milizia non piace davvero restare a corto di soldati. E la cosa non piace neppure a *me*». Fissò con occhi furiosi la coppia sul pavimento.

«Prometto che non gli farò niente», disse Dolesy.

Alucius lo guardò. «Stai mentendo.»

Estepp sogghignò. «Ecco un'altra cosa che non sai, Dolesy. La maggior parte dei pastori è in grado di capire se qualcuno mente. Questa è la ragione per cui nessuno riesce a ingannarli. Allora, vuoi che ti lasci subito ad Alucius?»

Dolesy si fece pallido. «No, signore.»

«Sei uno stupido, Dolesy. Hai davanti a te un uomo che potrebbe esserti compagno in battaglia, valente il doppio di qualsiasi predone. Potrebbe salvarti la vita, e tu hai passato due mesi facendo il possibile per invogliarlo a ucciderti. Avrebbe potuto ammazzarvi entrambi. Non l'ha fatto. Se l'avesse fatto, avrebbe semplificato le cose a tutti noi.» Estepp si rivolse ad

Alucius. «Non hai cercato di ucciderli, vero?»

«No, signore.»

«Siete davvero stupidi. Quando stasera è scoppiata la faccenda con Bowgard, ho pensato che potevate avere in mente qualcosa. Raccogli le tue cose. Anche tu, Ramsat. Furwell mi è debitore, ma per tutti i sabbiosi, mi spiace chiedergli questo favore.»

Dolesy sembrava perplesso.

«È molto semplice, Dolesy. Non stai imparando niente. E non imparerai niente da me perché ho capito che tipo sei. Prima o poi, o Alucius si vedrà costretto a ucciderti o tu troverai il modo di uccidere lui, e allora io dovrò impiccare uno di voi o sospenderlo dal servizio. O in alternativa, tenervi d'occhio tutto il tempo. Perciò ho deciso che finirai il tuo addestramento nella squadra di Furwell. Se crei altri problemi, se tenterai anche solo di parlare ad Alucius o a chiunque altro del secondo drappello prima che tu abbia terminato il periodo di ferma, ti farò frustare ed espellere.»

Per la prima volta, Dolesy impallidì mortalmente. Ramsat stava ad ascoltare con gli occhi spalancati.

«Mi auguro che tu abbia capito.» Estepp sorrise. «Ti presenterai a rapporto da Furwell con tutte le tue cose tra un quarto di clessidra.» Si rivolse a Ramsat. «Anche tu.»

Quando i due se ne furono andati, Estepp si fermò accanto ad Alucius e parlò a voce bassa. «Ci hai messo tanto, Alucius. Dovrai fare meglio la prossima volta.»

«Sì, signore.»

«Spero che tu sia bravo anche solo la decima parte di quello che era tuo nonno.»

«Sì, signore.»

«Alucius?»

«Sì, signore?»

«Certa gente non ha bisogno di un particolare motivo per odiare ed è bene che tu impari ad affrontare queste cose.» Dopodiché Estepp uscì.

Alucius rimase solo, accanto al tavolo della mensa, a guardare ciò che restava della sua cena.

33

In piedi davanti ai trentuno uomini allineati nelle nuove uniformi nere e verdi della milizia, il sottotenente maggiore Estepp li osservava: erano ciò

che restava delle oltre quaranta reclute giunte a Sudon due stagioni prima. Alla sua sinistra c'era un tavolino con una pila di fogli. In piedi dietro a lui stavano Furwell e gli altri istruttori.

«Congratulazioni», esordì Estepp. «Ora fate parte della cavalleria della milizia. Oltre a questa, non ci saranno altre cerimonie perché avete ancora molto da apprendere, anche se avete già assimilato nozioni sufficienti a rendervi utili e avete dimostrato di saper trarre profitto da ciò che vi è stato insegnato. Se siete intelligenti, farete in modo di continuare a imparare. Adesso, dopo che avrò letto l'intero elenco delle assegnazioni, così che ciascuno sappia dove è diretto, vi consegnerò gli ordini, a uno a uno, per ogni squadra.»

Alucius era il terzo nella prima fila del secondo drappello, affiancato da Retius e Kypler.

«Avrete una settimana di congedo, a partire dalla prossima clessidra», continuò Estepp. «Vi presenterete qui a rapporto tra una settimana da londi, non oltre la quarta clessidra del mattino. Il resto della vostra attrezzatura vi verrà consegnato in quel momento. Veniamo adesso alle assegnazioni...» Fece un breve sorriso. «La maggior parte di voi andrà a Chiusa dell'Anima. Assicuratevi di avere indumenti caldi. Prima di partire, potrete ritirare l'attrezzatura invernale, ma se non la riportate, vi verranno trattenuti tre mesi di paga.

«Caston, Deault, Kybar e Thom, voi siete assegnati alla Terza Compagnia, prima squadra. Wualt sarà il vostro comandante.»

Estepp fece una pausa prima di proseguire. «Alucius, Akkar, Kypler, Oliuf, Retius e Velon. Voi sei sarete assegnati alla Terza Compagnia, seconda squadra. Il vostro comandante sarà Delar.

«Adron, Boral, Tyreas, voi tre andrete alla Terza Compagnia, terza squadra. Il vostro comandante sarà Jult.

«Dolesy, Bowgard, Ramsat, sarete nella Terza Compagnia, quarta squadra...»

Alucius percepì in Estepp una sorta di soddisfazione negli assegnamenti di Dolesy e Ramsat, e si chiese per quale motivo.

Dopo aver concluso la lettura, Estepp aggiunse: «Il sottotenente Gurnelt sarà incaricato di accompagnarvi durante il viaggio verso nord. Lui prenderà il comando della quinta squadra della Terza Compagnia. Durante il tragitto, dovrete anche scortare cinque carri di fanteria di riserva».

Venti riservisti di cavalleria per una compagnia di cento uomini? E più di cinquanta fanti di riserva? Rimpiazzi per le perdite subite durante l'an-

no? O solo per le due stagioni in cui avevano fatto addestramento? Alucius rimase impassibile, chiedendosi se anche gli altri avessero fatto gli stessi suoi calcoli.

«Il resto di voi andrà alla Quinta, Ottava, Decima e Undicesima Compagnia. La Quinta Compagnia è dislocata a Emal, l'Ottava sulla riva a nord del fiume Vedra, da Borlan a Nerle. La Decima sarà a sessanta vingti a valle, da Borlan a Collefiume. L'Undicesima andrà a piazzarsi in una nuova postazione a ovest di Procellaria, sulla vecchia strada inferiore che conduce dalle Colline dell'Ovest alla costa.»

Una postazione nella parte bassa delle Colline dell'Ovest, non così lontana da Punta del Ferro?

Alucius ebbe la conferma che la situazione nelle Valli del Ferro non fosse delle migliori e che il problema non fosse rappresentato esclusivamente dai furidi o dagli altri predoni.

34

Una volta che ebbero ricevuto tutti le assegnazioni, ritirato i giacconi a vento invernali e i guanti, ripreso le sciabole e i fucili, ci vollero quasi due clessidre prima che Alucius e Kypler riuscissero a montare a cavallo e ad avviarsi lungo la strada che da Sudon conduceva a est. Alucius era particolarmente grato del tepore che gli procuravano gli indumenti di seta nerina, in quanto aveva cominciato a soffiare un vento molto più simile alle gelide raffiche invernali che non alle frizzanti folate tipiche dell'autunno avanzato. D'altronde, come Alucius ben sapeva, nelle Valli del Ferro, il tardo autunno, così come l'esordio della primavera, potevano benissimo essere considerati parte dell'inverno. I due cavalcavano fianco a fianco, separati da un buon centinaio di iarde dal più vicino gruppo di cavalieri, anch'essi diretti a casa in congedo.

«Sarà bello essere di nuovo a casa», dichiarò Kypler. «Anche solo per una settimana.»

«Tutte le amiche di tua sorella ti staranno aspettando», pronosticò Alucius.

«Non sarà poi così male. Non posso sposarmi finché non avrò finito i miei tre anni di servizio militare.»

«Pensi di prolungare la ferma?»

Kypler scosse la testa. «Non so perché l'ho detto. Estepp mi ha condizionato a pensare come i militari in servizio permanente. No, farò il perio-

do di leva e tornerò alla segheria. E tu?»

«Sono un pastore. Alla fattoria hanno bisogno di me. Il nonno non potrà occuparsene in eterno e la mamma ha già il suo bel daffare con la lavorazione della lana, senza dover pensare a condurre le pecore al pascolo.»

«I pastori devono per forza essere dei maschi?»

Alucius fece un cenno di diniego. «Il nonno mi ha detto che sua madre era un pastore. E anche sua nonna. Credo però che il numero di donne provviste... in grado di pascolare le pecore sia inferiore rispetto agli uomini.» Alucius doveva stare ancora molto attento a come parlava del proprio lavoro e del Talento. La cosa gli risultava particolarmente difficile con gli amici, perché lo costringeva a stare sempre in guardia.

Il percorso dal campo della milizia alla strada principale richiese più di una clessidra, durante la quale nessuno dei due parlò molto, obbligati com'erano a lottare contro le raffiche di vento. Una volta raggiunto il selciato in durapietra della strada principale, si diressero a nord, alla volta di Punta del Ferro, contrariamente alla maggioranza degli altri cavalieri, che si incamminarono invece in direzione sud, verso Dekhron.

Di lì a poco, il vento si fece meno forte e prese a soffiare verso est.

«Mi pare», dichiarò infine Kypler, «che occorrano parecchi rimpiazzi alla cavalleria».

«Ci ho riflettuto anch'io», ammise Alucius. «Magari stanno spostando i soldati con maggiore esperienza al comando delle nuove compagnie.»

«Non avevo pensato a questo. Pensi che sia così?»

«Non lo so, ma credo che sia improbabile che queste compagnie siano composte solo dalle nuove reclute, non ti pare?»

«Scommetto che, quando arriveremo a Chiusa dell'Anima, farà più freddo che nelle Sabbie Gelate.»

«Può darsi, ma potrebbe anche venire il disgelo. Non si può mai sapere.»

«Credi che Dolesy e Ramsat ci daranno ancora fastidio?» chiese Kypler.

«Appena arrivati a Chiusa dell'Anima, staranno attenti», predisse Alucius, «ma non credo che cambieranno».

«Verrebbe da pensare...» rimuginò Kypler. «Se io... fossi stato al posto di Estepp... li avrei buttati fuori.»

«La milizia ha bisogno di uomini», rispose Alucius. «Dolesy può essere valido quanto chiunque altro durante un combattimento.»

«Non riuscirà ad arrivare alla fine del suo periodo di leva», profetizzò Kypler.

Alucius si strinse nelle spalle. Aveva qualche dubbio in proposito, ma

capiva anche che la battaglia vera e propria può cambiare chiunque, in meglio o in peggio.

Il tempo passò e sottili fiocchi di neve cominciarono a volteggiare nell'aria mentre si avvicinavano alla periferia meridionale di Punta del Ferro. Le imposte delle case in pietra e mattoni erano sprangate per proteggere i loro abitanti contro il vento, ma da alcuni camini si alzavano sottili linee di fumo grigio. La piazza era vuota. Di solito, erano presenti dei venditori ambulanti o dei barrocci, e durante l'inverno c'erano sempre almeno uno o due carri di carbone.

«Praticamente deserta», commentò Kypler.

«Già.» Annuì Alucius. «Mi fermo dal bottaio.»

«So cosa hai in mente.» Kypler sogghignò. «Ci vediamo tra una settimana.»

«Tra una settimana», confermò Alucius.

Mentre Kypler si dirigeva a ovest, Alucius si fermò proprio fuori dalla bottega di Kyrial per poter lasciare la propria cavalcatura bene in vista una volta entrato, poiché non voleva presentarsi con il fucile in mano. Legò accuratamente la giumenta e gettò un'occhiata alla piazza e alle, vie adiacenti. Non vide nessuno. Poi si avviò di buon passo verso l'angusto portico che conduceva all'interno del negozio.

«Bentornato! Adesso sei un soldato di cavalleria fatto e finito.» Il bottaio alzò gli occhi dalle doghe che stava rifinendo con una pialla, con palese fatica, poiché le strisce erano di nero lorken compatto.

«Diciamo a malapena fatto e finito, signore.» Lo sguardo di Alucius corse verso la porta che dava nella stanza sul retro. «Signore, mi chiedevo...»

Kyrial scosse il capo. «Wendra è fuori città per qualche giorno per un lavoro, Alucius. Sarà di ritorno il prossimo duadi. Se avesse saputo del tuo arrivo, sarebbe stata felicissima di vederti. Torna quando vuoi.» Gli fece un mesto sorriso. «A meno che tu non voglia vedere me e Clerynda.»

«Ditele che tornerò a trovarla duadi.»

«Sono più che certo che le farà molto piacere. Parla spesso di te. Sarà contenta di sapere che ti sei fermato qui prima ancora di andare a casa e mi ricorderò senz'altro di dirglielo.»

«Grazie, signore.» Alucius si guardò intorno. C'erano pochi barili nel negozio, e tutti quanti erano quarti di barile in lorken nelle varie fasi di montaggio.

«Ahimè», disse malinconico Kyrial. «Gli affari vanno a rilento in questo periodo dell'anno, tranne che per Gortal. I suoi gatti producono la polvere

per sognare, sia d'estate che d'inverno, e la gente del sud continua a comprarla.»

«Può darsi che ci sarà una ripresa», disse Alucius cercando di rincuorarlo. «Per favore, dite a Wendra che sono passato.»

«Certo, non mancherò.»

Dopo che fu uscito dalla bottega e fu risalito in groppa alla giumenta, Alucius si fece pensoso. Kyrial gli aveva nascosto qualcosa, eppure non gli era parso in collera o dispiaciuto, né tanto meno triste. E non c'era dubbio che lo avesse accolto cordialmente. Non gli aveva mentito riguardo al fatto che Wendra aveva accettato un lavoro, ma c'era dell'altro, e Alucius non se l'era sentita di insistere per ottenere maggiori informazioni.

Si diresse alla pompa dell'acqua che stava nella piazza. Dovette rompere un sottile strato di ghiaccio per far dissetare la giumenta e, durante tutto il tempo, la sorvegliò, sia con gli occhi sia con i Talento-sensi, per assicurarsi che bevesse abbastanza, ma non troppo.

Mentre usciva dalla piazza diretto verso nord scosse il capo. Possedere Talento era utile, ma a volte aveva l'impressione che non gli servisse affatto, forse perché non riusciva ancora ad afferrare tutti i significati che si nascondevano dietro alle sue percezioni.

Anche il Palazzo del Piacere sembrava pressoché deserto, con le poche sudice finestre sprangate e un filo di fumo che usciva solo da uno dei camini. Non c'erano che due cavalli legati fuori e le porte della stalla erano chiuse. La torre a nord era, come sempre, vuota e immutata. Proseguendo, Alucius vide invece che ogni camino dell'allevamento di gatti della polvere di Gortal aveva il suo bel pennacchio di fumo e che parecchi scorritori spingevano indaffarati i loro carretti.

La strada verso nord era vuota e il sottile strato di neve che ricopriva l'inalterabile selciato in pietra non mostrava orme di cavalli o di carri. Nell'aria aleggiava il lieve e acre odore dell'Altopiano di Aerlal, sebbene non fosse visibile attraverso le nuvole basse e la foschia che si alzava da terra verso nord-est.

Quantunque la distanza da Punta del Ferro alla fattoria fosse minore di quella che Alucius aveva già percorso, il fatto di essere solo, gliela fece sembrare più lunga, anche perché continuava a rimpiangere di non essere riuscito a vedere Wendra anche solo per pochi attimi. Si chiedeva cosa stesse facendo, e per quale motivo avesse accettato un lavoro fuori casa. La situazione era davvero tanto peggiorata durante le due stagioni in cui era stato assente?

Infine, Alucius raggiunse il sentiero che conduceva alla fattoria e guidò la giumenta lungo lo stretto percorso accidentato. Il vento aveva ripreso a soffiare e lui era costretto a socchiudere gli occhi per riuscire a vedere a poche iarde più avanti, in mezzo ai fiocchi di neve che gli vorticavano intorno. Quando finalmente riuscì a scorgere i fabbricati, aveva le sopracciglia ricoperte di ghiaccio e le orecchie congelate, nonostante il berretto che la cavalleria gli aveva fornito in dotazione.

Ancora prima di giungere alla stalla, vide tre figure avvolte in pesanti mantelli venirgli incontro dalla casa. Qualcuno li aveva avvisati del suo arrivo?

Il nonno fu il primo a salutarlo, senza neppure dargli il tempo di scendere da cavallo.

«Delar ci ha mandato un messaggio tramite uno dei suoi uomini la settimana scorsa», spiegò Royalt. «Ci ha detto che sei stato bravo e che avresti preso congedo oggi.» Sorrise con aria astuta.

Alucius batté le palpebre più volte mentre le fattezze delle altre due persone si andavano delineando: sua madre e... Wendra.

Quest'ultima avanzò di qualche passo, senza però avvicinarsi ad Alucius più di quanto avesse fatto Lucenda, mentre gli sorrideva con un lampo di malizia negli occhi verde e oro.

«Come...?» balbettò Alucius.

«Questa mattina presto mi sono recata a Punta del Ferro e l'ho riportata con me», raccontò Lucenda. «Avevamo bisogno di aiuto e lei non aveva molto da fare in città. Clerynda si è dichiarata felice che mi desse una mano con la tessitura. Potrai riaccompagnarla a casa dopodomani o tridi, quando avremo finito questa partita di lana.»

«Abbiamo firmato un contratto con un giovane mercante di Borlan», spiegò Royalt, «ma vuole ricevere la seta nerina prima dell'inverno».

Alucius annuì, poi aggrottò lievemente la fronte, sentendo che c'era dell'altro dietro a quelle parole. «La nonna?»

«È in casa. Muoversi le costa fatica, ma ti sta aspettando.»

«Vorrei vederla.» Alucius smontò di sella.

Royalt si fece avanti, con un sorriso prese le redini e mormorò a voce bassa. «Puoi salutarle prima di sistemare il cavallo.»

Alucius strinse subito premurosamente a sé la madre, ma l'abbraccio e il bacio che riservò a Wendra durarono molto più a lungo.

«Non si può certo dire che non gli sia mancata, vero?» commentò Royalt ridendo.

I due ragazzi arrossirono quando si separarono.

Royalt porse di nuovo le redini al nipote. «Ti metterà al corrente degli ultimi avvenimenti mentre ti occupi del cavallo. Noi ti aspettiamo in casa.»

«Non ci metteremo molto», promise Wendra.

«Sicuro», aggiunse Alucius.

Dopo aver sistemato la giumenta nella stalla, che Royalt doveva aver ripulito per l'occasione, Alucius si voltò verso la giovane donna dagli occhi verdi e oro per un abbraccio più lungo ed esclusivo. Soltanto dopo cominciò a togliere i finimenti alla giumenta.

«Sarei arrivato prima, se non mi fossi fermato in città», disse serio. «Pensavo di fare visita a qualcuno, ma non era in casa. Suo padre mi ha detto che aveva accettato un lavoro da qualche parte. E io mi sono preoccupato.»

«Oh, Alucius, sarei rimasta là ad attenderti se non fosse stato che in questo modo avrei potuto averti vicino più a lungo.»

«Le cose non vanno molto bene per tuo padre, vero?» Alucius cominciò a strigliare la giumenta.

«No. Credo che in quest'ultimo mese non abbia neppure realizzato un quinto delle vendite abituali, a eccezione degli ordini di Gortal, e tu sai quanto questo non gli piaccia.»

«Come sono andati gli affari durante il raccolto e la prima parte dell'autunno?»

«Durante il raccolto è stato addirittura meglio del solito e abbiamo confezionato e venduto anche una grossa partita di sacchi di farina per Amiss. Alla fine della stagione però le vendite sono crollate.»

«Non ho neppure visto un carro di carbone nella piazza», disse Alucius, spostandosi sull'altro fianco del cavallo con la spazzola a setole rigide.

«I prezzi del carbone sono saliti alle stelle», disse Wendra. «Mio padre ci ha chiesto di usarlo con parsimonia e anche tua madre ha accennato a qualcosa del genere quando stavamo lavorando al telaio.»

«Meno male che non ha dovuto fare alcun trattamento speciale», lui replicò. «Se fa troppo freddo, la lana non passa attraverso le filiere.» Alucius non disse ciò che risultava ovvio, e cioè che, se famiglie relativamente abbienti si preoccupavano del prezzo del carbone, quelle meno fortunate non sarebbero state neppure in grado di permetterselo.

«Siamo state costrette a indossare quei guanti senza dita. Faceva talmente freddo nella stanza dei telai!»

«Immagino. Scommetto che sei stata bravissima.»

«Tua madre sembrava contenta», ammise Wendra. «Mi ha spiegato ogni cosa, anche il funzionamento dei telai che non stavamo usando. Non mi ero mai accorta che fossero così tanto... così numerosi.»

«Tuo nonno non ti ha mai mostrato i suoi locali per la lavorazione della lana alla fattoria?»

«Non ricordo. D'altronde, non siamo mai andati a trovarlo se non per le feste o i compleanni e, una volta ogni tanto, per qualche cena speciale.»

«E non è stato tuo padre a ereditare la fattoria.»

«No, ma gli piace il suo lavoro, se solo...» Wendra scosse la testa.

«Se solo non fosse così incerto?»

Lei annuì. «Lavora duro. E anche la mamma.»

«Tutti nelle Valli del Ferro lavorano duro. Il fatto è che le attività di alcuni sono semplicemente più redditizie.» Alucius appoggiò le spazzole. «Ho quasi finito.»

«Mi piace la tua famiglia», dichiarò Wendra dopo un po'. «Sono stati così carini con me.»

«Anche i tuoi sono stati molto gentili con me.»

«È diverso.»

Alucius era abbastanza saggio da evitare di farsi coinvolgere in ciò che si nascondeva dietro a quelle parole.

«No... non lo è. Persino Korcler è stato carino.»

«Guarda a te con una sorta di ammirazione, forse perché non ha un fratello.»

«Potrebbe essere.» Alucius ripose le spazzole nelle loro custodie di cuoio, poi controllò che la giumenta avesse foraggio e acqua in abbondanza. «Ho finito.»

Si mise le bisacce sulla spalla destra e con la mano prese il fucile. Dopo che ebbe chiuso la stalla, con la mano sinistra prese quella di Wendra e insieme si avviarono verso casa attraverso sottili e radi fiocchi di neve. Alucius vide uno spesso pennacchio di fumo grigio scuro levarsi dal camino principale e avvertì l'odore del carbone bruciato.

Da un lato, la fattoria e i fabbricati tutt'intorno avevano un aspetto familiare nella grigia foschia dell'imminente crepuscolo, come pure le pietre rettangolari che formavano i muri e i pilastri, e le tegole grigie dei tetti.

Dall'altro, tutto sembrava irreale. Non c'erano né alberi né erba e persino nell'oscurità che precedeva il buio, e nonostante le nuvole basse, l'orizzonte dava l'impressione di essere a vingti e vingti di distanza. L'aria era anche più pungente di quanto non fosse mai stata a Sudon, neppure nei giorni più

freddi.

«Devo lavarmi e sistemare ancora alcune cose», disse, mentre salivano i gradini della veranda.

«Certo. È stato un lungo viaggio.» Wendra gli sorrise di nuovo e gli strinse la mano prima di lasciargliela.

Una volta in bagno, Alucius si spazzolò gli stivali e i pantaloni e si lavò velocemente.

Lo stavano aspettando tutti in soggiorno, dove la nonna sedeva nella poltrona marrone, sbiadita ma comoda, che era stata collocata accanto alla grossa stufa in ferro. I piedi, che calzavano le pantofole da casa, erano appoggiati su un basso sgabello che Alucius non ricordava di avere mai visto. I capelli erano adesso quasi tutti bianchi e il viso magro e sciupato, ma il largo sorriso con cui accolse il nipote non era cambiato.

«Ma guarda! Come sei bello con indosso l'uniforme. Mi ricordi il nonno. Sei proprio tale e quale Royalt quand'era giovane.»

Royalt spostò il peso da un piede all'altro. «Siamo parenti, mia cara. Sarebbe un peccato se non ci assomigliassimo un po'.»

Veryl rise. «Eccolo che ricomincia.»

«Posso aiutare?» chiese Alucius.

«Mi può dare una mano Wendra», rispose Lucenda con voce ferma. «Ci vuole ancora una clessidra perché la cena sia pronta. Se non ce la fai ad aspettare, puoi prendere un po' dei panini avanzati dalla colazione.»

«Non c'è problema.» Alucius capì l'implicito suggerimento, e cioè che gli si chiedeva di stare un po' con la nonna. Tramite il proprio Talento, percepiva, anche se in modo superficiale, che non avrebbe vissuto a lungo, una volta passato l'inverno. Non poté fare a meno di chiedersi se non fosse colpa sua: qualcosa che aveva fatto quando aveva cercato di guarirla anni addietro.

Royalt, in piedi dietro a Veryl, colse lo sguardo di Alucius e scosse la testa in risposta alla domanda non formulata. Almeno, Alucius credeva che il nonno gli avesse risposto, anche se l'avrebbe appurato in seguito, quando si fosse trovato solo con lui.

Gli occhi di Wendra corsero da Royalt ad Alucius, con un'espressione lievemente perplessa sul volto, che poi svanì mentre si avviava in direzione della cucina.

«Vieni, Wendra», disse Lucenda. «Probabilmente sta morendo di fame, ma non lo ammetterebbe neanche se dovesse cadere a terra stecchito.»

Alucius sogghignò. Era decisamente affamato, e il cibo al campo di ad-

destramento era servito appena a nutrirlo e niente più. Prese una delle sedie disposte contro il muro, la piazzò davanti alla nonna e si sedette. Royalt si accomodò sul divano, vicino alla moglie.

«Speravamo che il brutto tempo non ritardasse il tuo arrivo», cominciò Veryl. «Per tutte le alienti! È così bello vederti. Royalt diceva che di certo stavi bene, ma non si sa mai... non si è mai davvero sicuri, di questi tempi.»

«Le giornate erano lunghe ed eravamo molto occupati. Ho imparato alcune cose, ma dal punto di vista fisico non era certo faticoso come condurre le pecore al pascolo. Ho comunque cavalcato abbastanza da mantenermi in forma.» Alucius fece un largo sorriso. «Non vedo l'ora di fare un buon pasto. Il cibo non era un granché, anche se era sufficiente alle nostre esigenze.» Fece una pausa. «Ho conosciuto un ragazzo di nome Kypler. La sua famiglia possiede una segheria a Procellaria.» Alucius si rivolse a Royalt. «Li conosci?»

«Il nonno si chiamava Byaler. Abbiamo passato insieme un po' di tempo nella milizia. Mi pare di ricordare che fosse un brav'uomo. Ci hanno fornito le travi per il nuovo fabbricato in cui trattiamo la lana. Legname di buona qualità e un prezzo onesto.»

Alucius trattenne un sorriso. Il «nuovo» locale di cui parlava il nonno era stato costruito ancora prima che lui nascesse.

«Delar ha detto che potresti far parte della sua squadra», disse Royalt. «Ha detto che non ne era sicuro, ma che la cosa era probabile.»

Alucius rise. «Sarà il mio comandante...» Mentre lanciava un' occhiata verso la cucina e coglieva il sorriso di Wendra, continuò a raccontare, sperando che non mancasse molto alla cena.

35

A tavola, Alucius si rimpinzò decisamente troppo di stufato di montone, ma quel piatto era quanto di meglio si fosse trovato davanti fin da quando aveva iniziato l'addestramento. Persino le fette di melone candito avevano un sapore divino e si servì di due boccali di buona birra chiara. Una volta tornati in soggiorno, si sentiva tranquillo e felice, seduto sul consunto divano marrone con Wendra accanto.

«... credo che le popolazioni del sud temano le incursioni, hanno ordinato una maggiore quantità di seta nerina per l'anno prossimo», disse Lucenda. «A ogni modo, questo è il motivo per cui siamo stati molto occupati e

per cui Wendra ci è così di aiuto.» Alzò lo sguardo verso Royalt che rientrava in quel momento nella stanza. «Come sta la mamma?»

«È solo stanca», Royalt si rivolse al nipote. «Mi è sembrato di capire che sentivi la mancanza di un buon pasto.»

«È vero», ammise Alucius. Fece un cenno col capo in direzione del corridoio. «Si stanca subito, non è vero? La nonna, voglio dire.»

Lucenda annuì. «L'umore è buono, ma le giornate sono spesso troppo lunghe per lei. Ricordo ancora quando era in grado di occuparsi di tutte le filiere in una volta.»

«Tutti invecchiamo», interloquì Royalt. «Io stesso non sarei più in grado di fare l'addestramento attraverso il quale è appena passato Alucius.»

Il nipote scoppiò in una risata. «Ci sono riuscito grazie all'allenamento a cui mi avevi sottoposto tu prima, e ti posso assicurare che le nostre esercitazioni erano ben più impegnative di quelle della milizia. Adesso non venirmi a raccontare che ti sei indebolito.»

Royalt gli sorrise di rimando, senza malizia. «Diciamo che sono in grado di fare quasi tutto ciò che facevo quand'ero giovane, ma che mi ci vuole tre volte tanto in termini di tempo per riprendermi. E ho bisogno di dormire di più. Molto di più.» Si concesse un enorme sbadiglio. «Sarà meglio che vada a letto.»

Alucius fu sul punto di arrossire. Il nonno non era così stanco, sebbene la nonna avesse voluto coricarsi in anticipo rispetto al solito.

«Anch'io», aggiunse Lucenda alzandosi dalla sedia. «Voi due non state alzati fino a tardi, Wendra mi dovrà aiutare domani e anche il nonno avrà bisogno di una mano. Con il viaggio che hai fatto, una buona nottata di sonno non dovrebbe far male neppure a te.»

«Non staremo alzati a lungo», promise Wendra.

Alucius non se la sentiva di promettere di ritirarsi immediatamente in camera sua, non con Wendra chiaramente intenzionata a trascorrere la notte nel letto per gli ospiti all'altro capo della casa. Perciò si limitò a sorridere.

«Da' ascolto a questa ragazza», disse Lucenda al figlio.

«Sì, madre.»

«Ma lui dà ascolto», disse Wendra. Si voltò verso di lui e, dopo che Lucenda fu uscita dalla stanza, gli sussurrò all'orecchio: «Ma non ubbidisci sempre».

Alucius le fece passare un braccio attorno alle spalle. «Mi sei mancata.»

«Mi pare di capirlo.»

Si scambiarono un lungo bacio prima che Wendra si sciogliesse dall'abbraccio. «Staremo insieme per un po' di giorni. Avremo tutto il tempo. Parlami.»

Alucius poteva sentire molti sentimenti agitarsi nella mente di Wendra. Non paura, ma apprensione, mista sia a calore sia - con sua grande gioia - a una forte attrazione. «Di cosa ti devo parlare?»

«Di qualsiasi cosa... parlami, semplicemente.» Con la mano gli sfiorò la guancia. «Abbiamo tempo.»

Non tanto quanto lei pensava, temeva Alucius. «La tua famiglia è stata d'accordo a lasciarti venire qui?»

«Credo che siano un po' preoccupati. Se tuo nonno non fosse un amico di famiglia, specialmente di nonno Kustyl... sarebbe diverso.» Wendra abbassò gli occhi.

«E i soldi scarseggiano?» disse con dolcezza Alucius, spostandosi leggermente in modo da passarle un braccio attorno alle spalle.

«Abbiamo avuto un autunno difficile. E l'inverno sarà peggio. Nonno Kustyl non può fare più di tanto perché il lavoro della fattoria deve mantenere lui, nonna Mairee, zio Tylal e la sua famiglia.»

«Kyrtus e Jaff sono già arruolati nella milizia.»

«A Jaff mancano ancora due anni prima di finire il servizio di leva. Adesso si trova a Collefiume. Kyrtus è a Emal. Mio padre dice che cercano di assegnare i fratelli a posti diversi.»

«Kyrtus è ancora geloso?» rise Alucius.

Wendra arrossì. «È un bravo cugino. È solo...» Scosse la testa. «Voleva solo essere qualcosa di più di un cugino o di un amico e questo... non avrebbe funzionato.»

«Ma lui lo sa?» Alucius la stuzzicò.

«Zio Tylal l'ha messo bene in chiaro e Kyrtus mi ha fatto le sue scuse.» Wendra gli fece un ampio sorriso. «Mi ha chiesto di dirglielo, se non ti fossi comportato bene con me.»

«Dunque, qualsiasi abitante delle Valli del Ferro sa di noi due?» Alucius esclamò con finta indignazione.

Wendra piegò il capo e rispose sullo stesso tono: «Non credo che gli abitanti di Emal o di Procellaria lo sappiano».

Alucius rise nuovamente, godendosi quel momento.

Wendra si chinò verso di lui e lo baciò sulla guancia. «Grazie.»

Lui le sorrise. «È stato un piacere.» Dopo un po' le chiese: «Ti piace la fattoria?».

«L'adoro. Mi piacciono questi ampi spazi, i cieli sconfinati e l'aria. E la tua famiglia è molto gentile con me. Mi fanno sentire come la promessa di un Duarca.» Arrossì. «Be' credo, in un certo qual modo...»

«Siamo pastori, niente di più, ed è un duro lavoro», le fece notare Alucius. «Tu l'hai visto, non solo qui, ma alla fattoria di tuo nonno.»

Wendra assunse un'espressione pensosa. «Sono preoccupata... per te.»

«Andrà tutto bene.»

«Sono giovane, Alucius. Ma non stupida. Tutti sono preoccupati. Mio padre ha detto che stanno arruolando il maggior numero di uomini possibile. Gortal sta inviando carri a sud di Dekhron, dove non c'è che il fiume a fare da confine con le terre di Lanachrona. Il Consiglio ha ordinato ogni genere di provviste e mio padre ha detto che, di solito, non lo fanno in autunno, a meno che non siano convinti di non riuscire a trovare merce più tardi.»

«Probabilmente ha ragione», ammise Alucius.

«Perciò... vedi bene che ho motivo di preoccuparmi per te.»

«Sono contento che tu lo faccia.» Fece scorrere le dita lungo la linea della guancia, sentendo l'incredibile morbidezza della sua pelle. «E sono contento che tu sia qui.»

«Anch'io.»

Il bacio fu lungo e dolce, e prolungato, e Alucius la tenne stretta a sé desideroso di poter fare di più, ma ben sapendo, tramite il proprio intuito e i propri Talento-sensi, che spingersi oltre avrebbe significato distruggere ciò di cui aveva maggiormente bisogno da Wendra.

Così, si accontentò dei baci e degli abbracci, e persino delle parole che si scambiarono.

36

Alucius e Royalt cavalcavano a circa tre iarde di distanza l'uno dall'altro mentre conducevano le pecore nerine verso est, oltre il punto intermedio della Cresta dell'Ovest, nella luce argentea che seguiva a un'alba nuvolosa e che prometteva una giornata dal clima rigido. A nord-est, solo la parte bassa dell'Altopiano di Aerlal era visibile, al disotto delle nubi basse e brumose. Alucius avrebbe probabilmente potuto restare alla fattoria, ma sua madre aveva bisogno di Wendra, senza che lui fosse in giro a distrarla. E poi Alucius desiderava parlare con il nonno da solo.

Sebbene facesse freddo, l'aria era calma, senza vento, e il mattino sem-

brava più caldo di quanto in realtà non fosse. Le pecore erano tranquille. Alucius non percepiva sabbiosi o lupi della sabbia nelle vicinanze e sperava che non fosse perché aveva perso un po' i contatti con la terra. In ogni caso, però, avvertiva la lieve sfumatura grigio-blu che denotava la presenza delle glandarie, assai più difficili da individuare attraverso il Talento che non i sabbiosi.

Dopo che ebbero attraversato la cresta avviandosi giù per la collina e Alucius fu abbastanza sicuro che non ci fossero predatori nei paraggi, si accostò col proprio cavallo a quello del nonno.

«Nonno?»

«Sì, Alucius. Di cosa volevi parlarmi?»

«Come...?»

«L'ho capito sin da quando sei arrivato. E poi, sono stato giovane anch'io e ricordo di essermi sentito più o meno come te dopo essere tornato a casa in congedo.»

Alucius si chiese quanto il proprio comportamento fosse trasparente. Come i vetri di una finestra? O era piuttosto traslucido come il quarzo? Oppure le deduzioni del nonno si basavano sulle sue reazioni e sul suo modo di esprimersi? «Ti rammenti, vero, di ciò che accadde anni fa... quando la nonna era molto malata?» Sapeva che Royalt aveva già accennato a una risposta la sera in cui era tornato a casa, ma voleva esserne sicuro.

«Certo.» La voce di Royalt era pacata.

«Ho... fatto qualcosa di sbagliato, allora?»

Il vecchio sorrise tristemente. «No. Sarebbe morta. Io credo che tu abbia richiamato energia dalle altre parti del suo corpo. Ricorderai che dopo non è più stata forte come in precedenza. Guarire, come tutto il resto, ha il suo prezzo. Se tu non fossi stato così giovane, avresti potuto fare di più, perché un adulto possiede più forza, ma nessuno avrebbe potuto cambiare le cose e lei sarebbe morta. Tu ci hai regalato altri dieci anni insieme, che altrimenti non avremmo mai avuto.»

«Vorrei aver potuto fare di più.»

«Hai fatto più di quanto fosse possibile. Credi che non mi sia sentito impotente, che non lo sia tuttora? Potrebbe non superare quest'inverno, di certo non vivrà oltre il prossimo. Tu lo sai. E anche lei lo sa. Hai fatto quello che potevi. Possiedi più Talento tu di me. E sei anche capace di riflettere a fondo sulle cose, perlomeno quando ti impegni. In questi ultimi dieci anni non sono stato capace di batterti una sola volta a leschec. Il Talento che è in te è stato evidente sin da quando eri bambino. Ricordo anco-

ra quando ti avvicinasti a quel montone, non potevi avere più di quattro anni. E poi con Agnellino... avevi ragione su di lui. Uno dei migliori montoni guida che abbia mai avuto. A me ubbidisce, ma a te parla, non è vero?»

«A volte», ammise Alucius. «Non ho cercato di salvarlo per questo. Non sapevo. Desideravo solo che non morisse.»

Royalt scosse il capo. «Non ha importanza. Hai agito come ti sembrava giusto. Presta ascolto a ciò che senti. A ciò che *senti* nel tuo intimo, non a ciò che *vuoi*. Una delle maggiori difficoltà per un uomo o una donna provvisti di Talento è riuscire a capire la differenza tra queste due cose.»

Alucius cercò di non arrossire nel ripensare alla sera prima con Wendra. Tuttavia, poteva ben dire di avere ascoltato i propri sentimenti, e non i propri desideri.

Per qualche tempo cavalcarono in silenzio.

Il giovane pastore osservò i cespugli di quarasote, notando il colore sbiadito delle piante con più di quattro anni, quelle che avevano prodotto i semi e che sarebbero presto morte, e controllò la pianura a est per assicurarsi che le pecore ritardatarie non fossero troppo distanti dal gregge. I montoni guida erano calmi, il che costituiva sempre un buon segno, anche se non necessariamente un'assoluta garanzia di sicurezza.

Royalt si schiarì la voce.

Alucius si girò sulla sella. «Sì, nonno?»

«Adesso fai parte della cavalleria della milizia, Alucius. Ci sono alcune cose sulle quali vorrei farti riflettere, oltre che sulla tua giovane promessa, per quanto bella sia.» Il tono di voce di Royalt era asciutto.

Alucius sogghignò.

«La prima cosa te l'ho detta molto tempo fa. Tu possiedi Talento, più di quanto sia salutare possederne, in un certo senso. Non rivelarlo a *nessuno*. I pastori non lo fanno mai. Questo è il motivo per cui abbiamo potuto continuare a vivere in questo modo così a lungo. Seconda cosa, la milizia delle Valli del Ferro non si può permettere di sprecare uomini, né può consentire che vi sia disaccordo tra i propri soldati.»

Alucius annuì. Questo aspetto era così evidente che si chiedeva perché il nonno avesse voluto parlarne. Volse di nuovo lo sguardo verso est, sorvegliando il gregge.

«Ciò significa che i tuoi comandanti di squadra e i tuoi capitani ti utilizzeranno per i compiti nei quali riesci meglio. Questo potrebbe non essere una buona cosa per te. Cerca quindi di renderti utile nel fare cose che aiu-

tino la milizia, senza però trasformarti in un bersaglio.» Royalt sorrise a labbra strette.

«Quanto può essere pericoloso andare in ricognizione? Hanno detto che i pastori sono bravi in questo genere di cose», chiese Alucius.

«Dipende dal tuo comandante e dal capitano. Se ti lasciano andare da solo, probabilmente sei più al sicuro che non al campo. Se ti fanno portare altri, sarà meglio che ti rifiuti. Alcuni si servono dei soldati ricognitori come ci si serve di una pertica per snidare un serpente della sabbia: per creare un diversivo contro cui il rettile si possa avventare. Il problema è che chiunque agisca da pertica si prenderà il primo colpo.» Royalt indugiò. «Riguardo a questo aspetto, dovrai fare affidamento sulle tue percezioni. Ho sentito dire che Delar è un buon comandante di squadra. Non conosco però il capitano della Terza Compagnia.

«L'altra cosa importante è far sì che il tuo comandante e il tuo capitano facciano bella figura. Con questo non voglio dire che tu debba lustrare le loro stellette. I bravi ufficiali odiano i leccapiedi e gli adulatori. Se uno dei tuoi comandanti offre ricompense a gente di questa risma, trova il modo di farti trasferire, se ti è possibile. In caso contrario, fa' il tuo lavoro e stai defilato. I bravi ufficiali desiderano che il lavoro venga svolto con il minor numero possibile di perdite. Alcuni cacciatori di gloria dimenticano questo aspetto. Non c'è vera gloria nel combattere.» Royalt sbuffò. «Fai quello che occorre fare e fallo bene.»

«Nonno? La situazione sta dunque peggiorando? Non abbiamo saputo molto, ma sono certo che non mi parleresti in questo modo.»

«Mi spiace, ma è proprio così, Alucius. Lo sai bene quanto me, se no non me l'avresti chiesto.»

«Non lo *so*, nonno. Lo sento.»

Royalt scoppiò in una risata. «Quando fai il pastore, impari a fare affidamento sulle tue sensazioni. Dovrai fare affidamento su di esse anche nella milizia... forse anche di più.» Esitò. «Un'altra cosa. Tua madre ti ha preso le misure per un cappello questa mattina?»

«Sì, signore.»

«Non si tratta di un cappello. Ma di una maschera proteggi-capo: un indumento di difesa per il capo che lascia fessure solo per gli occhi, il naso e la bocca. Ti nomineranno ricognitore. La indosserai quando andrai in perlustrazione da solo. Potrebbe salvarti la vita. Non metterla quando ci sono altri nelle vicinanze, o qualche capitano cercherà di impossessarsene. Ti terrà le orecchie bene al caldo quando soffia il vento gelido e impedirà che

qualcuno mandi una freccia a conficcarsi nel tuo collo. Farà sì che il cranio non vada in pezzi per un proiettile, anche se probabilmente morirai lo stesso perché la botta ti farà spappolare il cervello.»

La bocca di Alucius rimase spalancata. «Io... grazie.»

«Non devi ringraziare me, ma tua madre. Mi aveva chiesto cos'altro avrebbe potuto salvarti la vita.» La voce di Royalt era roca, ma Alucius sapeva che non era arrabbiato.

«Tornerò, nonno. Sai che tornerò.»

Royalt annuì. «Sì, tornerai. I pastori tornano sempre. Non ha importanza dove andiamo, siamo legati a questa terra. Lo imparerai, quando sarai più grande e più esperto nell'uso del tuo Talento.»

«Potresti spiegarmi il perché?»

Royalt scosse la testa. «È qualcosa che ogni pastore deve imparare da solo. È una verità oscura, ma in grado di sostenerti. Non si può insegnare, ma solo vedere, sentire o imparare.»

Alucius avrebbe voluto saperne di più, ma era certo che Royalt non avrebbe aggiunto altro. Dopo un po' chiese: «C'è qualcos'altro che mi devi dire?».

«C'è sempre qualcos'altro, Alucius, specialmente quando viene da una persona anziana. Abbiamo visto cose a sufficienza per ricavarne insegnamenti utili e siamo troppo in là con gli anni per poter agire, perciò diamo consigli a voi giovani, affinché possiate evitare i nostri errori. Il più delle volte non ci riusciamo. Talvolta sì. Ma questo può anche voler dire che commetterete errori diversi, alcuni addirittura peggiori di quelli da cui vi abbiamo salvati. Questa è la vita.» Royalt volse lo sguardo verso est, per sorvegliare il gregge. «Credo che dovremo condurle un po' più verso sud-est.»

«Senti qualcosa?»

«No. Non ancora, perlomeno, ma i nuovi cespugli non sono molto rigogliosi verso nord-est. Il clima è stato molto più secco là, l'estate scorsa. Non so perché.»

Alucius nutriva il sospetto che la vita fosse anche quello: osservare e agire di conseguenza, senza sapere il perché.

37

La mattina di quatri, un pallido sole tentava di far penetrare i suoi raggi attraverso le nuvole dense, mentre Alucius stava verificando per l'ennesi-

ma volta i finimenti dei due cavalli da tiro. Aveva indossato l'uniforme della milizia e si era accertato di avere un caricatore intero nel fucile prima di appoggiarlo sul supporto accanto al posto di guida. Aveva sistemato una vecchia cartuccera sotto il sedile ed era riuscito a trascinare, non senza fatica, il recipiente del carbone sul carro, evitando però di sporcarsi il pesante giaccone. Una volta giunto a Punta del Ferro, sperava di poter trovare un rivenditore del prezioso combustibile. Dopo un'ultima controllata, balzò a cassetta, tolse i freni e guidò i cavalli fuori dalla stalla costeggiando il portico.

Lucenda e Wendra uscirono di casa mentre lui faceva fermare il carro davanti ai gradini della veranda.

«Abbi cura di te.» Lucenda abbracciò Wendra.

«Anche voi.» La ragazza scese e si arrampicò sul sedile del passeggero.

«Ricordati di comperare tutto quello che puoi al mercato» disse Lucenda rivolta al figlio. «E un altro barile di farina di grano duro, se Amiss ce l'ha.»

«E il carbone», replicò Alucius. «Se ne trovo.»

«Stai attento. Wendra può guidare il carro se qualcuno cerca di accostarvi.»

«Staremo attenti.» Alucius intendeva essere davvero molto cauto.

Mentre conduceva il carro lungo il sentiero che portava alla strada principale, lanciò un'occhiata a Wendra, infagottata nella sua vecchia giacca di pelle di pecora, con indosso pesanti guanti da pastore.

«Tua madre ha insistito a farmi prendere i guanti. Ha detto che avrei potuto renderglieli più tardi, altrimenti le mani mi si sarebbero congelate durante il viaggio di ritorno in città.»

«Non posso certo dire di essere dispiaciuto che il lavoro di tessitura sia finito solo ieri», commentò Alucius, con un sorriso malizioso.

«Anche a me non è dispiaciuto, ma spero che i miei genitori non siano troppo in pensiero.»

«La mamma ti ha pagato?»

«Anche troppo, Alucius, ma non ho potuto rifiutare. Ha detto che non sarebbe mai riuscita a finire in tempo senza il mio aiuto.»

«Il nonno era preoccupato. I mercanti invieranno un carro a ritirare la seta nerina domani.»

«È così strano», disse Wendra. «So che voi pastori avete più soldi di tanti altri, anche se non siete ricchissimi, eppure, quando la seta nerina arriva a sud, vale più dell'oro.»

Alucius rifletté, prima di rispondere. «Guadagniamo più di altri, ma spendiamo anche molto. Per la lavorazione della lana dobbiamo acquistare barili di solventi, che sono molto cari, e tu stessa hai visto quanti macchinari servono.»

Wendra piegò la testa di lato. «Non ci avevo pensato.»

«Non lo fa quasi nessuno. Anche la perdita di una sola pecora ci costa tantissimo, per non parlare di un montone. Se non facciamo pascolare il gregge vicino all'altopiano, la lana ne risente in qualità. Ma da quelle parti ci sono anche più sabbiosi e lupi della sabbia e i rischi possono essere molto alti se non stiamo attenti.»

«Da ciò che racconta la tua famiglia, qualunque cosa può incidere negativamente sul fattore economico.»

«È così anche per tuo nonno.»

«Di questo lui non parla molto», disse Wendra. «Perlomeno, non quando ci siamo noi.»

«Quasi tutti i pastori evitano di farlo.»

«Perché allora...» Wendra corrugò la fronte pensosa. «A causa... di noi due?»

«Vogliono che tu sappia come stanno realmente le cose», spiegò Alucius. «Alcuni pensano che sia eccitante, che noi si possieda mucchi d'oro e palazzi nascosti e che non si lavori sodo.» Fece una pausa. «La mia famiglia ti vuole bene. Altrimenti, non avrebbero parlato così liberamente.»

«Si fidano di te... riguardo a noi due, vero?» la voce di Wendra era quasi impercettibile.

Alucius avvertì una punta di paura. Scoppiò in una risata. «Si fidano del fatto che non solo ti voglio sposare, ma ti amo anche. Sono davvero pochi i matrimoni non riusciti tra i pastori.»

«Fino a che punto conosci i miei sentimenti?»

«Più di chiunque non sia un pastore, ma di certo non ti so dire cosa pensi.»

«Alucius...»

Quanto in là si poteva spingere a spiegarle? E come? Dopo un attimo rispose. «Se noi due siamo particolarmente in sintonia e se tu provi un sentimento molto forte - sia esso collera o attrazione - talvolta sono in grado di percepirlo. Le persone sono più difficili da comprendere rispetto alle pecore nerine.»

«L'altra sera... io ti desideravo», disse Wendra precipitosamente. «Tu l'avevi...?»

«Me n'ero accorto», ammise. «Anch'io ti desideravo, ma non sarebbe stato corretto. La tua famiglia avrebbe pensato che avevo approfittato di te e non volevo.»

Bruscamente, lei gli si sedette vicina. Poi, lo baciò sulla guancia. «Una volta ti ho detto che eri tenero, e ti amo per questo.»

Alucius arrossì. Non le avrebbe certo confessato quanto la sera prima fosse arrivato vicino a non essere così tenero.

Più o meno nel momento in cui Alucius vide delinearsi il nastro grigio della strada principale, cominciò anche ad avvertire qualcosa. Non sabbiosi o lupi della sabbia, ma qualcuno che proiettava una forte sensazione di fretta. Si lanciò un'occhiata alle spalle, ma non scorse nessuno. Solo dopo avere scrutato di nuovo la strada con attenzione poté distinguere un soldato con indosso il giaccone pesante della milizia e la fascia verde dei messaggeri, che stava cavalcando verso sud. Alucius controllò la strada a nord, ma nessuno sembrava inseguire il cavaliere. Tuttavia, l'uomo avanzava veloce, non al galoppo ma a passo rapido, con l'andatura destinata a coprire lunghe distanze nel più breve tempo possibile senza cambiare cavallo. Il soldato transitò a sud rispetto al punto dove si trovavano con il carro, quando ancora dovevano percorrere mezzo vingt prima di giungere sulla via maestra.

«Cosa significa la fascia verde?» domandò Wendra.

«È un messaggero, probabilmente diretto al quartier generale della milizia a Dekhron.»

«Viene da Chiusa dell'Anima, dove sei stato assegnato tu», disse Wendra. «Spero che non porti cattive notizie.»

«Anch'io.» Alucius si concesse una risata poco convinta.

La figura si allontanò lentamente, e quando Alucius e Wendra si trovarono sulla strada principale abbastanza a sud da scorgere la vecchia torre in pietra verde, scomparve del tutto dalla loro vista, benché il sole si fosse finalmente aperto un varco tra le nuvole e rischiarasse il paesaggio tutt'intorno. Il fiato di Alucius e Wendra non produceva più nuvolette di condensa quando parlavano.

«Mi sono sempre fatto tante domande, riguardo alla torre», disse Alucius. «L'hanno completamente svuotata, lasciando però i muri esterni.»

«Mio padre ha detto che i muri erano stati costruiti con lo stesso criterio delle strade. Dopo il Cataclisma, non c'era più nessuno in grado di demolirla, altrimenti avrebbero utilizzato le lastre di rivestimento.» Wendra corrugò la fronte. «Ma Punta del Ferro era molto più grande. Chissà dove so-

no andate a finire tutte le altre pietre?»

«Scommetto che c'erano molti più alberi allora...»

«E molte più case in legno», concluse Wendra. Lo sguardo le andò sul motivo a colori alternati che ornava la facciata del Palazzo del Piacere. «Bryanne, una delle ragazze che venivano a lezione da Madame Myrier, viveva in città con una zia... perché diceva che altrimenti avrebbe avuto problemi nel venire a scuola. Ma tutti sapevano che la madre stava nel Palazzo del Piacere. Mi dispiace per lei.»

«Per Bryanne o per la madre?» chiese Alucius.

«Per entrambe. È quasi brutto come fare lo scorritore per Gortal. Non so. Forse è peggio. Dicono che gli scorritori, dopo qualche anno, perdono la ragione e badano soltanto a respirare la polvere per sognare che resta nell'aria dopo che i gatti sono stati pettinati e spazzolati. È solo che... quello che succede nel Palazzo del Piacere, se poi uno ci pensa...» Wendra rabbrividì.

«Forse la madre lo fa perché la figlia non sia poi costretta a seguire le sue orme», azzardò Alucius.

«Anche questo però è triste.»

Alucius era d'accordo, anche se molte cose al mondo erano tristi, e c'era ben poco che lui potesse fare.

A Punta del Ferro erano ancora troppe le case con le imposte chiuse, e ben pochi i camini che emettevano appena un sottile filo di fumo, sebbene nella piazza ci fosse un carro che vendeva carbone. Nel vederlo, Alucius fu contento di non avere portato con sé il bidone a vuoto. Si chiese, preoccupato, quale fosse il prezzo del prezioso minerale, anche se aveva con sé un borsellino colmo di monete d'argento e d'oro e istruzioni precise di acquistarne quanto più possibile.

Fece rallentare il carro e lo guidò lungo la stradina laterale in cui si trovava la bottega di Kyrial, facendolo fermare vicino alla porta del passo carraio. Dopo avere tirato i freni, si voltò a guardare Wendra. «Se il prossimo londi mi fermo la mattina presto... ti potrò vedere?»

«Ci sarò.» Sorrise. «Quanto presto?»

«Una clessidra prima dell'alba.»

«Ti aspetterò.»

Alucius le strinse la mano poi legò i cavalli, prima di aiutarla a scendere dal carro. Oltrepassarono insieme la porta della bottega, che Alucius si richiuse alle spalle con cautela.

Kyrial sollevò lo sguardo, sul viso un misto di irritazione e di sollievo.

«Sono contento di vederti, figlia mia. Eravamo in pensiero.» Per la prima volta, Kyrial guardò Alucius con aria severa.

«Non è stata colpa di Alucius, padre. Lui portava le pecore al pascolo ogni giorno. Il lavoro di tessitura ha richiesto più tempo del previsto.» Wendra sorrise. «Ma ciò significa che Madame Lucenda mi ha pagato anche di più. Alucius si è comportato più che correttamente.»

Il viso di Kyrial sembrò addolcirsi, sebbene Alucius non potesse dire se per il sollievo o per la prospettiva del denaro in più. «Anche tua madre era preoccupata, ma adesso è al mulino a consegnare i pochi sacchi che le erano stati ordinati.»

Wendra si voltò verso Alucius. «Grazie.»

«Grazie a te.»

Si abbracciarono un'ultima volta, ma lui evitò di baciarla, avvertendo la preoccupazione di Kyrial.

«Non sei venuto solo per accompagnare Wendra, vero?»

«No, signore. Ho alcuni acquisti da fare per la mia famiglia. Sono tutti impegnati a finire la partita di seta per la quale Wendra *ci* ha dato una mano. Perciò mi è sembrato più logico che fossi io ad accompagnarla e a procurare ciò di cui hanno bisogno.»

«Mi fa piacere sentire che almeno qualcuno vende», mormorò Kyrial.

«È il primo ordine ricevuto dal sud dall'estate scorsa, signore.» Alucius non si soffermò a spiegare che, di norma, durante l'autunno e l'inverno non arrivavano ordini per la seta nerina.

«Quindi, i tempi sono difficili anche per i pastori.»

«Sì, signore.»

«Buona fortuna, ragazzo.» Le parole di Kyrial suonarono tanto come un augurio quanto come un commiato.

«Grazie, signore.» Alucius fece un ultimo sorriso a Wendra prima di voltarsi per uscire. Sapeva che l'avrebbero sottoposta a un lungo interrogatorio. Per il suo bene, era contento di essersi comportato in modo corretto, anche se, la sera del suo arrivo, era stato sul punto di non farlo.

Doveva ancora procurarsi il carbone e un altro barile di farina, oltre alla melassa, se ce ne fosse stata. Uscendo dalla bottega, conscio degli occhi di Wendra e del padre puntati su di lui, chiuse adagio la porta.

Si augurava che i genitori di Wendra non la assillassero con troppe domande.

Alucius era seduto al tavolo della cucina, con indosso l'uniforme quasi nuova della milizia sopra agli indumenti personali e alla camiciola in seta nerina che lo facevano sembrare più muscoloso di quanto in realtà non fosse. Il fucile era appoggiato al muro a meno di una iarda di distanza. Osservava, mentre Royalt si avvicinava alla finestra, all'interno della quale erano state fissate delle sbarre. Appena dopo colazione, avevano sprangato tutte le finestre del piano terra, e avevano rinforzato anche tutti i fabbricati all'esterno. Dopo un attimo, il vecchio si voltò. «Non mi piace agire in questo modo.» La voce era poco più di un sussurro.

Alucius non ricordava di avere mai assistito prima a tali complesse precauzioni per la vendita di seta nerina. Di solito, il nonno e gli altri pastori conducevano i loro carri a Punta del Ferro, al piccolo ufficio che il Consiglio riservava alle operazioni contabili nei mesi primaverili ed estivi. Scosse la testa. Certo, l'ufficio non aveva personale in autunno inoltrato e in inverno, e poi non c'era la milizia a garantire sicurezza.

«Sei preoccupato per i mesi che verranno, vero?» Alucius mantenne un tono di voce basso per non farsi sentire dal soggiorno, dove Veryl stava sonnecchiando davanti alla stufa, o dal salottino, dove Lucenda era occupata a verificare i registri contabili, anche lei con il fucile al fianco.

«Sì.» Royalt tornò indietro adagio portandosi al di là del tavolo. «Il Signore-Protettore di Lanachrona è malato e prossimo alla morte. Il figlio maggiore non ha mai fatto segreto del proprio disprezzo per la cauta politica del padre. La Matride sta conquistando le Colline dell'Ovest e spingendo i furidi sia verso le Valli del Ferro sia verso nord. Altrimenti, non avrebbero senso le ultime scorrerie dei predoni, ma il Consiglio non dice nulla.»

«Per quale motivo?»

«Perché non vuole dare ai lanachroniani l'impressione che potremmo essere vulnerabili, specialmente adesso con l'imminente ascesa al potere di questo nuovo Signore-Protettore. In passato, le popolazioni del sud non erano realmente interessate alla regione settentrionale delle Valli del Ferro. Volevano semplicemente impossessarsi di Dekhron e delle aree circostanti per controllare entrambe le rive del fiume Vedra. Se l'attuale Signore-Protettore muore, ed esse vengono a sapere con certezza che stiamo combattendo i matriti, chi gli succederà potrebbe decidere di muoversi per proprio conto. Ecco perché il Consiglio sta cercando di formare una milizia con rapidità e discrezione, sperando che il Signore-Protettore malato possa

vivere ancora una stagione o forse più.» Royalt si avvicinò alla finestra per la terza volta nel giro di meno di una clessidra, ma questa volta si fermò voltandosi con un sorriso. «Stanno arrivando Kustyl e Tylal con la loro seta nerina.»

Alucius seguì il nonno sulla veranda, dove soffiava un vento freddo da nord-est che portava con sé l'acre odore dell'altopiano. I due osservarono il carro che si fermava.

Alucius non poté dire di essere sorpreso nel vedere Tylal con indosso l'uniforme di capitano della milizia. La maggior parte dei pastori, prima o poi, prestava servizio nell'esercito, ma bisognava ammettere che l'uniforme donava a Tylal.

«Sembrerebbe quasi che tu sia stato richiamato», commentò Royalt.

«Diciamo che mi sento come se lo fossi stato», replicò Tylal. Lanciò un'occhiata ad Alucius. «Siamo in due. Direi che può bastare.»

«Oh, non oserebbero portarci via la seta nerina. Non a quattro pastori», disse Kustyl. «In questo modo, però, penseranno che i soldati della milizia sono dislocati nei punti più impensati. E questo potrebbe tornare utile.» Abbassò la ribalta del carro.

«Ricorriamo a qualsiasi stratagemma», dichiarò Royalt. «Non possiamo certo contare sull'aiuto del Consiglio per fare la cosa giusta, non per i pastori, perlomeno.»

Tylal e Kustyl scaricarono una cassa in legno e la misero sulla veranda accanto a quella che Alucius e Royalt avevano portato prima.

«Sai cosa devi fare, vero?» domandò Royalt al nipote.

«Vuoi che stia di guardia alla seta nerina. Ma in realtà, dovrei tenere d'occhio i mercanti e i loro scagnozzi. Se vanno a prendere le armi, dovrò ucciderne quanti più possibile.» Alucius esitò. «Pensi che lo faranno?»

«No, ma devi comunque dare l'impressione di essere pronto ad agire.»

«Capisco, signore.»

Royalt annuì, poi si rivolse a Kustyl. «Vuoi mettere i cavalli al riparo?»

«Staranno più al caldo e al sicuro.»

Tylal e Alucius rimasero sulla veranda mentre i due uomini più anziani conducevano il carro e i cavalli nell'unico fabbricato che non era stato sprangato.

«Sembri proprio un cavalleggero nuovo di zecca», commentò Tylal con un risolino. «Non che ci sia da sorprendersi, visto che lo sei davvero.»

«Potrebbero sul serio richiamarvi, signore?» domandò Alucius.

«Certo, finché non avrò raggiunto i quarantacinque anni, ma dovrebbero

congedare Jaff o Kyrtus, e non credo che lo faranno. Preferiscono avere gente giovane intorno.» Tylal fece una pausa. «A meno che tuo nonno non abbia ragione e le cose non si mettano al peggio.»

Quando gli altri tornarono, si avviarono tutti e quattro in cucina, dove rimasero in attesa. Kustyl, Tylal e Alucius sedettero al tavolo, mentre Royalt continuò a camminare avanti e indietro per controllare dalla finestra.

«Comunque, è stato meglio metterci insieme per vendere la nostra merce», dichiarò Kustyl. «Sebbene non mi sia molto piaciuto sottoporre le pecore a una tosatura parziale così avanti nella stagione fredda.»

«Potremmo non avere compratori in primavera o all'inizio dell'estate», fece notare Royalt. «E se anche ne avessimo, non guadagneremmo così tanto.»

«Forse hai ragione.» Ma Alucius percepiva con i suoi Talento-sensi che Kustyl non era convinto.

«Sono sul sentiero», avvisò Lucenda dal sottotetto, benché Alucius non avesse notato che la madre si era arrampicata fin lassù.

Il ragazzo afferrò il fucile e scivolò fuori dalla porta sul retro per portarsi sul lato a nord della veranda, dove montò di guardia come se stesse sorvegliando una postazione di Sudon.

Un singolo carro stava percorrendo la stradina che portava alla fattoria. Quattro guardie cavalcavano davanti e altre due stavano dietro. Con tutti i preparativi messi in atto dal nonno, Alucius si era in qualche modo aspettato un contingente più numeroso.

Il carro era più stretto di quello che usavano alla fattoria, senza battenti o aperture, con ruote più larghe e con sponde alte e chiuse, ma che comunque non superavano in altezza la testa del cavaliere che gli cavalcava di fianco. I lati erano dipinti di un marrone lucido. Tutte le guardie indossavano giubbotti di cuoio marrone e, in foderi appesi a tracolla, tenevano spade più lunghe delle sciabole ma più corte di quelle da battaglia utilizzate dai furidi. Inoltre, portavano fucili assicurati alle selle.

Alucius notò che sembravano più soldati di cavalleria che non guardie private.

Il mercante che guidava il carro si accostò ai gradini della veranda, dove li attendevano in piedi Royalt, Kustyl e Tylal. Quest'ultimo stava un po' arretrato, più verso il lato a sud, di modo che sia lui sia Alucius potessero avere una buona visuale di tiro sui mercanti e sul carro.

Royalt si fece avanti. «Salute, Salburan.»

«Salute, pastore Royalt.» L'uomo ben rasato e dalla pelle scura fece cor-

rere lo sguardo da Tylal ad Alucius e poi di nuovo a Royalt prima di parlare. «La vostra milizia è presente anche nelle fattorie.»

Alucius dovette faticare per comprendere le parole del mercante, pronunciate com'erano con un'inflessione molto marcata, anche se sia i lanachroniani sia gli abitanti delle Valli del Ferro parlavano la stessa lingua, benché con accento diverso.

«Vi sareste forse aspettato di meno?» replicò gioviale Royalt.

«Ah... sì. I governi sono tutti uguali, vogliono la loro parte.»

«Non è forse così anche a Borlan e a Tempre?»

«Certamente... certamente...» Dopo aver passato le redini all'altro occupante del carro, anche lui vestito di marrone come le guardie, Salburan balzò a terra. «Vediamo la seta nerina. Avrei preferito una transazione, diciamo, più rilassata, ma dobbiamo ancora percorrere molti vingti sulla strada del ritorno.»

«Comprendiamo perfettamente», rispose Royalt.

Alucius continuò a tenere d'occhio le guardie, che non erano scese da cavallo, appostate a parecchie iarde dal carro, così da poter sorvegliare l'area intorno alla fattoria. Una aveva compiuto un intero giro di ricognizione intorno alla casa, prima di prendere posto dietro al carro.

Royalt aprì la prima cassa, quella con la loro seta. Il mercante estrasse una pezza di tessuto, osservandola sul rovescio ed esaminandone la trama e la struttura da diverse angolazioni. Poi tolse dalla giacca in cuoio un piccolo telaio e piegò il capo in direzione di Royalt con fare interrogativo.

«Fate pure.» Royalt fece cenno a Kustyl, il quale sistemò due pietre da costruzione sul pavimento della veranda.

Salburan srotolò un po' del tessuto nero e assicurò il telaio a due facce sulla seta scintillante. La appoggiò sulle pietre, di modo che il tessuto risultasse a circa due spanne da terra. Poi tirò fuori un coltello dalla cintura e, stringendolo con forza, assestò un taglio di netto.

La seta resse, ma il telaio si spaccò a metà.

Salburan rimise il coltello nel fodero ed esaminò il tessuto da vicino. Poi annuì.

Kustyl aprì la seconda cassa e Salburan ripeté la prova ottenendo gli stessi risultati.

Una delle guardie smontò da cavallo e si avvicinò con un misura-iarde pieghevole in ferro.

Alucius si concentrò sulle guardie mentre la lunghezza e la larghezza delle pezze di seta venivano misurate e controllate e Salburan palpava il

tessuto qua e là, a mano a mano che veniva svolto.

Infine il mercante dichiarò: «Come sempre, è della migliore qualità. Sebbene questi ultimi tempi siano stati duri anche per noi, avevamo stabilito dieci monete d'oro a iarda...».

Alucius cercò di non mostrare stupore. Si rendeva conto che il prezzo era alto, ma continuò a tenere lo sguardo puntato sulle guardie, anziché sulle monete contenute nel forziere di Salburan.

Una volta che il denaro ebbe cambiato di mano, il mercante prese la seta nerina, avvolgendo ogni pezza in tela scura e portandola al carro, dove veniva ritirata da qualcuno all'interno. Poi a Kustyl e a Royalt furono consegnati quattro grossi barili tenuti insieme da fasce di rame, che vennero trasportati a uno a uno sulla veranda.

Mentre si svolgeva tale operazione, Alucius si fece ancora più guardingo, mettendo in allerta il proprio Talento alla ricerca di segni di un eventuale scontro, ma i componenti del convoglio parevano abbastanza rilassati, benché le guardie più vicine rimanessero chiaramente vigili, almeno quanto lo era lui.

Dopo che anche l'ultimo barile fu portato sulla veranda e lo sportello della parte posteriore del carro richiuso, Salburan si rivolse a Royalt. «Quattro barili, come concordato.»

«Come concordato», confermò Royalt, rendendo alcune monete al mercante.

«È stato un piacere trattare affari con voi, pastori», Salburan si inchinò un'ultima volta prima di risalire sul carro.

Mentre le due guardie lanachroniane rimaste a cavallo e posizionate non molto lontano da Alucius si voltarono per allinearsi alla testa del carro, una di esse parlò, di nuovo con accento marcato e quasi sussurrando, al suo compagno. «La casa e i fabbricati intorno sono quasi un fortino. Muri di pietra spessi mezza iarda. Tetto in pietra, porte doppie rinforzate in ferro. Tre soldati della milizia appostati qui, nel bel mezzo del nulla.»

«Molto più semplice lasciare che si assumano loro tutti i rischi e limitarci ad acquistare la seta quando è pronta...»

Alucius non fu in grado di sentire altro mentre le guardie precedevano il carro sulla strada che li avrebbe portati a Punta del Ferro. Tre soldati? Poi si rese conto che probabilmente sua madre doveva aver lasciato sporgere volutamente la canna del proprio fucile dalla finestra del sottotetto.

Non appena il carro dei mercanti e le guardie si furono sufficientemente allontanati, Royalt si voltò verso Alucius. «Sei stato bravo.»

«Non ho fatto niente», protestò Alucius.

«Sì, invece», Tylal disse ridendo. «Sembravi proprio un giovane soldato di cavalleria molto determinato a non lasciarsi sfuggire il benché minimo pretesto per sparare a uno dei lanachroniani. Si sarebbe potuto scommettere che eri fresco di addestramento, e in servizio.»

Alucius non era ben sicuro al riguardo, ma sorrise. «L'ultima parte di ciò che avete detto è abbastanza veritiera.» Fece una pausa. «Non ho molta esperienza, ma tenevo d'occhio le loro guardie...»

Tylal fece una risata. «Erano Guardie del Sud, travestite come uomini di scorta dei mercanti. Tuo nonno aveva ragione.»

«Non hanno molte occasioni di venire a esplorare fin qui per vedere cosa stiamo combinando», aggiunse Royalt. «Non mi sorprenderebbe che uno o due di loro fossero capitani o tenenti.»

«È stato quello il motivo per cui...?» Alucius non voleva discutere apertamente del prezzo della seta e si rese conto che non avrebbe dovuto dire nulla.

«Una delle ragioni», rispose subito Royalt. «L'altra è che non ritorneranno attraverso Dekhron. Andranno a est di Emal e prenderanno un battello che li porterà alla riva meridionale del fiume Vedra poi, attraverso percorsi secondari, raggiungeranno la strada orientale per Deforya.»

«In tal modo non dovranno pagare tutto il dazio al loro Signore-Protettore», fece notare Kustyl. «Diranno di avere venduto meno di quanto non abbiano fatto in realtà. Dovranno versare un extra alle Guardie del Sud, ma quelle terranno la bocca chiusa perché hanno un debole per il denaro e perché vogliono informazioni.»

«E noi non dovremo sborsare alcun dazio perché la nostra transazione non ha avuto luogo nell'ufficio delle operazioni contabili», aggiunse Tylal.

«Certo», osservò Royalt, «è talmente pericoloso fare queste cose che non dovremo davvero prenderci l'abitudine».

I tre uomini più anziani annuirono con sollievo.

Alucius non si sentiva per niente sollevato.

39

Hieron, Madrien

L'intera parete nord dello studio era coperta da una libreria di volumi antichi, i cui ripiani andavano dal pavimento al soffitto alto quattro iarde.

Una piccola scala in noce era appoggiata in un angolo. La Matride e una donna sottile dai capelli rossi con indosso l'uniforme verde e cremisi sedevano, l'una di fronte all'altra, a un piccolo tavolo circolare situato sul lato a ovest dello studio. La Matride aggrottò la fronte mentre posava il rapporto che aveva appena letto e sollevò lo sguardo. «Qui non dice nulla.»

«Sì, Matride. Nessuno a Porta del Sud affiderebbe il benché minimo dettaglio a uno scritto.»

«Sembra che non siano capaci di alzare nemmeno un dito a nostro vantaggio.»

«No, Matride. Non possono permettersi né di commerciare con noi né di combattere. Perciò evitano di entrare nei dettagli.»

«Sono così intimoriti dai commercianti dramuriani?»

«La maggior parte delle loro ricchezze deriva dal fare da tramite tra Dramur e Lanachrona. Potremmo, come ho suggerito, bloccare la strada principale verso Tempre ai mercanti che provengono da Porta del Sud.»

«Non ora. Il vecchio Signore-Protettore è malato e il figlio potrebbe avvalersi di questo pretesto per consolidare il proprio potere. Non possiamo permetterci di combattere allo stesso tempo a nord e a sud. Dobbiamo prima condurre a termine la conquista delle Valli del Ferro.»

«Come desiderate, Matride.»

«C'è qualcuno a Porta del Sud che dice di non voler trattare affari direttamente con noi?»

«Be', ci sono voci...»

«Riguardo a che?»

«Il seltiro Benjir dice che il suo credo non gli consente di commerciare con un Paese che impone un collare a tutti gli abitanti maschi.»

La Matride serrò le labbra prima di parlare. «Così... lui può incatenare e frustare le sue donne, e questo è accettabile. Noi mettiamo semplicemente un collare agli uomini perché non possano compiere atti di violenza, e questo non lo è?»

«Matride, io vi riferisco solo ciò che sono stata in grado di scoprire. Voi avevate chiesto che cercassimo di procurarci l'alyantha in modo più diretto o di scoprire il motivo per cui non ci era possibile farlo.»

«Sì, è vero, e la mia collera non è rivolta a voi Sulythya. Noi abbiamo creato una terra dove c'è finalmente uguaglianza tra uomini e donne, dove il potere non è prerogativa di chi possiede stupidi muscoli, eppure non possiamo ottenere nulla attraverso il commercio, se non con la forza. Le nostre monete d'oro vengono rifiutate e, anche quando sono accettate, sia-

mo costrette a pagare il doppio del prezzo che viene riservato agli altri...»

«Sì, Matride.»

La Matride si alzò, lasciando il rapporto sul tavolo. Tentò di sorridere. «Potete andare. Avete fatto ciò che avevo richiesto, e nel miglior modo possibile.»

«Grazie, Matride.» La donna si inchinò e si ritirò dallo studio privato, attraversò l'ingresso e uscì dalla porta sulla quale stavano di guardia due soldati.

Solo dopo aver visto richiudersi la porta d'entrata, la Matride si voltò e lasciò lo studio passando per il salotto principale che si affacciava, tramite un'apertura ad arco, sul giardino interno. Aveva ancora le labbra serrate.

La giovane inserviente che stava curando il giardino si inchinò e indietreggiò adagio, senza distogliere lo sguardo dalla donna dalla pelle d'alabastro.

Ignorandone la presenza, la Matride lanciò un'occhiata alla fila di margherite bianche e giallo acceso, annuendo nella lieve brezza che giungeva fin lì dagli spazi aperti del cielo verde-argento sopra di lei. Nel notare una tozza pianta di cactus nell'angolo più secco e assolato di nord-est, le si illuminò lo sguardo. Fissò il cactus accigliandosi, gli occhi violetti che parevano incupirsi.

Alle sue spalle, l'inserviente si ritirò nella sua stanza attraverso una porticina che richiuse senza far rumore.

La Matride continuò a fissare il cactus. A un tratto, la cima della pianta cominciò a farsi scura fino ad annerire e quel nero scivolò dappertutto ricoprendola come un'ombra che avanzava. Sotto a quell'onda torbida la pianta si raggrinzì. Acqua putrida colò sulla terra sabbiosa, che l'assorbì completamente.

Per un istante, fiamme azzurrine si levarono dai resti della pianta. Poi, non rimase che un cerchio opaco sul terreno.

La Matride annuì, poi si lasciò andare a un lungo e profondo sospiro, sola nel giardino, al riparo da tutti.

Di lì a poco, si voltò e ritornò lentamente verso lo studio.

40

I giorni di congedo volarono, o perlomeno così parve ad Alucius. La maggior parte della settimana la trascorse conducendo il gregge al pascolo o aiutando il nonno in lavori in cui era necessario l'intervento di due per-

sone, come rinforzare le porte dell'ovile, o che richiedevano molto tempo e fatica, come trasportare barili di farina, frutta secca e acqua nel rifugio segreto e blindato che era stato scavato sotto la casa, un locale provvisto anche di un sistema di ventilazione separato e difficile da individuare.

Alucius passò il giorno di novdi - o almeno una buona parte di esso - facendo visita a Wendra, dandole una mano ogni volta che gli era possibile, e standole vicino, ma senza intralciarla, quando non poteva rendersi utile. Poi venne decdi che comportò il disbrigo di altre faccende e un abbondante pranzo, e una cena che non era da meno, e un po' di lacrime da parte della nonna, la quale cercava di non lasciar trasparire il proprio timore che quella fosse l'ultima occasione in cui vedeva il nipote.

Tutto ciò che Alucius poté fare fu abbracciarla affettuosamente e rassicurarla dicendole che, a Chiusa dell'Anima, avrebbe pensato a lei in continuazione.

In men che non si dica, nelle prime ore di un londi molto cupo, Alucius si ritrovò sulla strada verso sud, in direzione di Sudon. Sebbene al buio godesse di una buona vista e si avvalesse anche del proprio Talento per migliorarne le prestazioni, era comunque contento che la vecchia strada diretta a Punta del Ferro fosse provvista di un fondo liscio e uniforme. Ed era anche grato che non soffiasse vento. Infilato dentro la tunica, sentiva l'involto di seta nerina, la maschera proteggi-capo che la madre aveva insistito per fargli prendere prima che partisse quella mattina, e si chiedeva se avrebbe avuto occasione di indossarla, non sapendo bene se preoccuparsi maggiormente di averla indosso o di non averla.

La città era buia e silenziosa quando Alucius giunse alla porta laterale della bottega di Kyrial, circa due clessidre prima dell'alba. Mentre scendeva da cavallo, si augurò che Wendra fosse sveglia anche se lui era in anticipo rispetto all'orario previsto, dato che Royalt si era ostinato a fargli prendere la strada di buon'ora per paura che non avesse calcolato bene la durata del viaggio.

Non si era ancora avvicinato alla porta che questa era già aperta. Wendra reggeva un lume a candela, la cui fiamma tremolava nell'aria fredda nonostante la protezione della schermatura in vetro. Indossava una giacca in pelle di pecora pesante e portava i capelli tirati indietro sulla nuca. Persino in quella luce fioca e ad alcune iarde di distanza, ad Alucius fu possibile scorgere il suo caldo sorriso e percepire il sollievo che provava nel vederlo.

«Mi spiace, sono in anticipo e temevo...»

«Entra nella bottega. Farà freddo, ma non come qui fuori.» Fece un passo indietro tenendo aperta la porta. «Mio padre l'aveva detto che saresti arrivato prima. Non riuscivo a dormire. Continuavo a svegliarmi.»

«Neanch'io ho dormito molto», confessò. «Non posso fermarmi a lungo, ma... non so quando otterrò un altro congedo e desideravo vederti prima di raggiungere la mia compagnia.»

«Sono contenta che tu l'abbia fatto.» Wendra richiuse la porta, posò il lume su un barile che stava là vicino e sollevò le labbra verso quelle ghiacciate di Alucius.

Il bacio e l'abbraccio non durarono quanto Alucius avrebbe desiderato, ma dovette separarsi da lei. «Mi aspetta ancora un lungo viaggio.»

«Lo so.» Lo baciò sulla guancia, poi si voltò e riprese il lume.

Alucius aprì la porta della bottega e uscì al freddo. Slegò la giumenta e montò in sella, lo sguardo ancora fisso su Wendra, che era rimasta ferma sulla soglia. Infine, con un cenno della mano e un ultimo sorriso, voltò il cavallo in direzione della piazza e della strada che portava a sud.

Era quasi giunto alla periferia meridionale di Punta del Ferro, quando scorse davanti a sé un cavaliere con indosso il giaccone pesante della milizia.

L'altro si lanciò uno sguardo alle spalle. «Kypler?»

«No... Alucius.»

Il cavaliere rallentò e, nell'avvicinarglisi, Alucius vide che si trattava di Velon.

«Aspettavo Kypler in piazza», spiegò Velon, «ma visto che tardava ad arrivare, mi sono preoccupato e ho cominciato ad avviarmi».

«Non l'ho visto neppure io», confessò Alucius.

«Quando ti sei alzato? A mezzanotte?»

«Un po' più tardi.» Non accennò alla sua sosta. «Il primo paio di vingti, quello che porta alla strada principale, è il più lungo da percorrere.»

«Alcuni, Retius ad esempio, parlavano di presentarsi a rapporto la notte scorsa», disse Velon.

«Anch'io ci ho pensato, ma poi ho scartato l'idea.»

«Ti sei fermato alla bottega di Kyrial stamane?» chiese Velon affabilmente.

«Sì. Ma solo per poco.»

«È bella. L'ho vista lo scorso quatti quando ci siamo recati alla piazza del mercato a comperare del succo di bacche. Mi ero fermato a ritirare alcuni mezzi barili, quando lei è entrata in bottega venendo da non so dove.»

Alucius non poté fare a meno di sentirsi un po' ansioso, sebbene capisse che Velon stava parlando in tono amichevole. «È davvero stupenda.» Disse con una risata maliziosa. «Questi tre anni rischiano di essere molto lunghi.»

«Me ne rendo conto, ma la cosa non mi preoccupa.»

Alucius sperava in cuor suo che fosse davvero così.

Mentre proseguivano verso sud lungo la strada principale, non incontrarono né Kypler, né nessun altro. Quasi tutta la neve della settimana precedente si era sciolta e quando diressero i cavalli verso est, abbandonando la vecchia strada in pietra, un freddo sole pallido apparve all'orizzonte illuminando il limpido cielo verde-argento.

Nell'avvicinarsi ai cancelli dell'accampamento, Velon si schiarì la voce e disse: «Alucius, sai mente della seconda squadra?».

«Ho già conosciuto Delar e il nonno ha sentito dire che è un comandante su cui si può fare affidamento. Questo è tutto.»

«Ma sei rimpiazzi su una squadra di venti uomini?»

«Può darsi che alcuni siano stati promossi a comandante di squadra o che siano stati trasferiti a una delle nuove compagnie.»

«Speriamo che sia così», rispose Velon.

In cuor suo, Alucius non poté fare a meno di concordare.

Estepp era in attesa fuori dalle baracche di Sudon, spuntando i nomi dei soldati, a mano a mano che si presentavano all'appello. Alucius e Velon sistemarono le loro cose nei bauli ai piedi delle brande. Alucius si distese e si addormentò immediatamente, svegliandosi dopo quello che gli parve un breve attimo, al suono della campanella.

Lui e Velon si affrettarono al luogo dell'adunata, giusto in tempo per veder comparire Estepp. «Allineati, a distanza ravvicinata. Divisi per squadra!»

Alucius si scoprì a guida degli altri cinque, assegnati insieme a lui alla seconda squadra della Terza Compagnia.

«Come alcuni di voi già sanno», esordì Estepp, «non partirete che domani all'alba. Oggi, dopo aver ricevuto le istruzioni, indossate le tuniche da lavoro e fatevi trovare in formazione tra un quarto di clessidra nel cortile dei carri. Aiuterete le reclute di fanteria a caricare le provviste. Dopodiché, presentatevi di nuovo a rapporto per avere ulteriori istruzioni su ciò che dovrete aspettarvi nelle varie compagnie alle quali siete stati distaccati. Adesso rompete le righe e andate a prepararvi».

Non appena si presentarono nel cortile, ad Alucius e ai suoi compagni

venne assegnato il compito di far rotolare barili di farina dal magazzino all'altra estremità del campo fino a uno dei carri, per poi issarli e sistemarli in buon ordine nel cassone. Dopo la farina ci furono dieci barili di carne di maiale salata e tre di mele essiccate. Dopo un po', Alucius perse il conto di ciò che stavano caricando.

Quando si ripresentarono a rapporto era esausto, forse anche perché aveva mangiato solo un po' del pane e del formaggio che si era portato dalla fattoria.

Estepp attese finché non fu ben certo che tutti lo ascoltassero.

«A quelli che sono stati assegnati alla Terza Compagnia a Chiusa dell'Anima annuncio subito che si tratta della postazione più fredda delle Valli del Ferro. Non stavo scherzando quando vi ho consigliato di portare indumenti caldi. È probabile che la maggior parte delle azioni di combattimento si svolgano nel corso dell'inverno. In questi ultimi tempi, si sono verificati attacchi contro le fattorie della zona almeno una o due volte la settimana. Avrete più pattuglie di ricognizione di molte altre compagnie e potrete imbattervi nei predoni in qualsiasi momento. Si tratta in massima parte di furidi e, per quanti di voi che ancora non sanno, vi preciso che di solito indossano una sorta di mantella nera e gialla. Sono bravi tiratori. Il fatto è che molti di essi possiedono vecchi fucili lanachroniani che devono essere ricaricati ogni volta dopo aver sparato. Quindi, i colpi sono preziosi. Portano anche spade da una spanna e mezza, badate, non sono sciabole, e vi garantisco che le sanno usare molto bene. Se vi attaccano con una di quelle dovrete o arretrare per permettere al vostro fiancheggiatore di colpirli col fucile o avvicinarvi per fare in modo di ferirli con la sciabola.

«Anche quelli di voi che andranno alla Quinta Compagnia a Emal troveranno un clima freddo, perché saranno nelle vicinanze dell'altopiano e appena a monte del fiume...

«Coloro che sono destinati all'Ottava Compagnia...

«La Decima Compagnia si trova nel bel mezzo del nulla...»

Alucius rimase sull'attenti mentre Estepp concludeva il proprio resoconto sulla Decima Compagnia.

«... e fate in modo di non essere catturati dai matriti, se desiderate rivedere le Valli del Ferro. Sono soliti imporre ai loro prigionieri dei collari controllati a distanza dal Talento, trasformandoli così in soldati destinati a combattere contro i lanachroniani...»

Alucius aveva già sentito dire qualcosa del genere, e ora ne aveva conferma.

«Coloro che andranno a raggiungere l'Undicesima Compagnia...

«Adesso andate a cena. Siete in libera uscita fino alla seconda clessidra della notte. Poi dovrete rientrare in camerata. Rompete le righe.»

Retius, un ragazzo tarchiato dai capelli neri, proveniente da un paese a est di Dekhron, si voltò verso Alucius. «Tu che vieni dal nord, Alucius. Fa così freddo come dice?»

«Persino dove vivo io, a volte fa anche più freddo, e Chiusa dell'Anima si trova ad altri centotrenta vingti a nord dalla nostra fattoria.»

Retius rabbrividì.

Alucius aveva un unico pensiero in mente: mettere qualcosa sotto i denti e poi andare a coricarsi. La giornata era stata troppo lunga e quella successiva lo sarebbe stata ancora di più.

41

La mattina di duadi, la sveglia suonò una clessidra prima dell'alba e Alucius faticò non poco ad alzarsi, a lavarsi e a fare colazione. Con grande sorpresa, si vide servire uova strapazzate con carne di montone, mele essiccate e sidro caldo: di gran lunga la colazione migliore che avesse mai fatto da quando si era arruolato nella cavalleria.

Benché avesse intravisto Dolesy e Ramsat da lontano, i due si guardarono bene dall'avvicinarlo, della qual cosa fu molto contento. Alucius non si faceva nessuna illusione sul fatto che Dolesy avesse perdonato o dimenticato, e non gli andava neppure l'idea di trovarsi nella stessa compagnia. Continuava a chiedersi perché non fossero stati assegnati a compagnie diverse, specialmente dopo ciò che Estepp aveva detto. Ma poi, era lui che decideva le assegnazioni o qualche altro ufficiale? C'erano ancora molte cose che Alucius non sapeva.

Gurnelt aveva fatto in modo che la cavalleria di rimpiazzo per la Terza Compagnia si trovasse a cavallo e in colonna prima dell'alba. Aveva occhi grigi del color del cielo e altrettanto freddi. «Ci aspetta un lungo viaggio. Voglio ordine e disciplina. A nord di Punta del Ferro potremmo imbatterci nei predoni. Se succederà, dovrete ubbidire agli ordini riguardo all'inseguirli o all'astenervene, a seconda di quello che deciderò. Per strada, vi sarà permesso di parlare, sottovoce, tranne quando attraverseremo villaggi o città. Allora, dovrete tenere lo sguardo dritto davanti a voi e sedere ben eretti in sella. Capito?»

La colonna lasciò Sudon diretta verso est appena prima dell'alba di una

giornata fredda e nebbiosa. La nebbia riduceva il fastidio che la vivida luce del sole appena sorto avrebbe potuto procurare agli occhi, ma, nel contempo, anche quel po' di calore che ne sarebbe potuto derivare.

Benché procedessero alla lenta andatura imposta dai pesanti carri e si fossero concessi una breve sosta alla pompa pubblica alla periferia sud di Punta del Ferro per fare scorta d'acqua, riuscirono ad arrivare alla piazza principale nel primo pomeriggio. Ad Alucius parve di scorgere Wendra in piedi davanti alla bottega del padre, ma Gurnelt fece transitare la colonna sul lato opposto, così Alucius non poté essere sicuro che fosse lei. Avrebbe desiderato vederla, anche solo per un attimo, ma non ci aveva contato. Sentiva già la mancanza dei suoi occhi verdi e oro, della sua risata e, doveva ammetterlo, dei suoi baci e della sensazione che gli procurava il suo corpo quando la stringeva.

Mentre uscivano da Punta del Ferro diretti a nord, Akkar, che cavalcava di fianco a Velon, proprio davanti ad Alucius e a Kypler, indicò la torre con la facciata in pietra verde. «Cos'è?»

«Quella è la torre», spiegò Alucius. «Risale ai vecchi tempi. La costruzione bassa di fronte è il Palazzo del Piacere.»

«Ben piccolo per essere un palazzo», commentò ironico Akkar. «Non avrei mai pensato che a Punta del Ferro ce ne fosse uno.»

«Molti vorrebbero che non ci fosse», disse secco Kypler. «Era già qui prima del Cataclisma.»

«E forse anche le donne che ci sono dentro», commentò una voce parecchie file più indietro, una voce che Alucius riconobbe come quella di Dolesy.

«Quel genere di persone non impara mai», mormorò Kypler ad Alucius.

Mentre cavalcavano oltre i recinti dei gatti della polvere, Alucius si chiese se Dolesy o Ramsat avrebbero fatto commenti riguardo agli scorritori, e se i due avessero idea di cosa si trattava.

In testa alla colonna, qualcuno cominciò a cantare.

«Se il mondo intero vorrai vedere
diventa della milizia un cavaliere
dalle Colline dell'Ovest e su ogni altura,
fin del fiume Vedra a raggiunger la pianura,
perché è tra-la-la-lala
chi nella milizia combatterà...»

Con la mente distratta dal viaggio e dal canto, Alucius riuscì a non pensare a Dolesy, e a Wendra.

42

Quattro giorni più tardi, di sexdi, i soldati erano molto meno entusiasti di cantare. Il cielo si era fatto nuvoloso, di un colore grigio piombo. Il vento soffiava senza sosta da nord-est, come se provenisse direttamente dalle Lande del Passato, umido e terribilmente gelido.

Folate di neve, dai minuscoli fiocchi taglienti come frammenti di roccia in miniatura, si succedevano a intervalli. Le ruote dei carri con le provviste scricchiolavano e stridevano nel freddo del pomeriggio.

Per l'ennesima volta, Alucius si chiese come stesse Wendra e quanto tempo sarebbe trascorso prima che si fossero potuti incontrare di nuovo. Pensò anche alla nonna e a come si era commossa prima della sua partenza, quasi presagisse di non poterlo più rivedere. Scuotendo il capo, riportò l'attenzione sulla strada.

In base all'ultima pietra di segnalazione in cui si erano imbattuti, si trovavano a meno di dieci vingti a sud di Chiusa dell'Anima, anche se il villaggio, che parecchio tempo addietro era stato una città, non si scorgeva ancora. Alucius aveva il viso intirizzito dal vento e, nonostante il pesante copricapo, le orecchie gelate.

La strada puntava diritta verso nord, come la canna di un fucile, come se volesse arrivare direttamente alle Sabbie Gelate e alle Scogliere Atre che si trovavano al di là di queste, e la pianura lievemente ondulata in mezzo alla quale si snodava differiva di poco da quella che avevano incontrato subito a nord di Punta del Ferro, con i piccoli cumuli di neve a ridosso dei cespugli di quarasote e il rosso terreno sabbioso, quasi ovunque brullo e ghiacciato. Verso nord-est, l'Altopiano di Aerlal dominava, imponente come non mai, mostrando le sue reali dimensioni, poiché si trovava a meno di trenta vingti di distanza da Chiusa dell'Anima e a più del doppio da Punta del Ferro.

Alucius aggrottò la fronte. Avvertiva del fumo, più di legna bruciata che di carbone, mescolato a un odore insolito.

«Tutte le squadre! Accelerare l'andatura!»

Al comando di Gurnelt, Alucius sollevò lo sguardo mentre spronava la giumenta. Sul lato sinistro della strada c'era un sentiero che conduceva verso nord-est, e la colonna l'imboccò.

«Predoni davanti a noi. Passaparola. Predoni davanti a noi...»

Predoni? A sud di Chiusa dell'Anima e così vicini alla città?

Al disopra delle teste dei compagni dinanzi a lui, Alucius scorse una sottile colonna di fumo.

«Primi sei cavalieri! Impedite l'accesso alla strada principale! Non incitate i cavalli fino a che non sarete a un centinaio di iarde!»

Di colpo, Alucius si trovò alla testa della colonna, mentre i sei soldati che lo precedevano si dirigevano a sinistra attraverso il terreno piatto e duro, privo persino di cespugli di quarasote.

A meno di duecento iarde di fronte a lui, quattro uomini, le cui sagome si stagliavano contro le fiamme dell'incendio, stavano cercando di rimontare in sella. Uno dei cavalli fece uno scarto strappando di mano le brighe al cavaliere e abbandonandolo in piedi davanti alla capanna incendiata. Subito dietro si trovava una piccola collina, che superava di appena due o tre misure l'altezza della capanna.

«Le successive quattro file, da Alucius a Tyreas, caricate. Sciabole alla mano.»

«Quarta e quinta squadra, seguitemi!»

Alucius spronò la giumenta mentre sguainava la sciabola. Con la coda dell'occhio, e con i Talento-sensi, scorse il gruppo capitanato da Gurnelt procedere a passo di carica alla sua sinistra.

Si trovava a circa cinquanta iarde dalla capanna quando si udì un singolo *bang*, seguito da altri due. Ma i tre predoni a cavallo non si fermarono ad affrontare l'assalto dei soldati. Dopo aver fatto fuoco una volta, si girarono e fuggirono verso est, abbandonando il compagno appiedato.

Mentre Alucius puntava verso la figura solitaria davanti alla capanna, udì da qualche parte un altro comando.

«Fermati e spara! Fermati e spara!»

Il predone impugnava una lunga spada e se ne stava in piedi in modo provocatorio, pronto ad accogliere le sciabole più corte della milizia, sorridendo con aria di scherno.

Quasi senza rendersene conto, Alucius si bloccò a circa dieci iarde dall'uomo, posò la sciabola sulle ginocchia, sperando che la giumenta non si impennasse ed estrasse con rapidità il fucile, armandolo e puntandolo con una sola mossa.

Il primo colpo mancò il fluide, ma il secondo andò a segno e l'uomo barcollò. Gli si piegarono le ginocchia e cadde all'indietro.

«Compagnia raggrupparsi! Raggrupparsi vicino alla capanna!»

Per un momento, Alucius rimase immobile a cavallo, stupito della propria mira anche se, dopo tutti quegli anni trascorsi a combattere contro i sabbiosi e i lupi della sabbia, non avrebbe dovuto sorprendersi. Dopo essersi lanciato intorno una rapida occhiata per assicurarsi che non vi fossero altri predoni, prima di smontare di sella, ripose il fucile nella custodia e infilò la sciabola nel fodero. Poi andò a raggiungere gli altri.

Gurnelt si diresse verso il secondo gruppo, quello condotto da Alucius. «Alucius, perché hai agito in quel modo con il predone?»

«Signore. Avevate ordinato di fermarci e fare fuoco. Lui aveva una spada più lunga. Non ero certo che il comando fosse diretto a noi, ma mi sembrava la cosa più logica. Così ho eseguito.»

«Va bene.» Gurnelt annuì, poi alzò la voce. «Riformare la colonna. Stesso ordine di prima.»

«Signore! Oliuf è ferito.»

«Niente di grave, signore», protestò Oliuf.

«Fa' vedere.» Gurnelt si diresse verso il cavaliere colpito. «Retius, raccogli la spada e il fucile del furide. Quando torniamo ai carri, dalli a uno dei conducenti affinché li consegni all'avamposto.»

«Sì, signore.»

Mentre Gurnelt si avvicinava a Oliuf, Alucius guardò verso est, dove un paio di soldati della milizia avevano catturato due cavalli dei predoni e li stavano portando verso la colonna. Il terzo e il quarto cavallo invece erano scappati. Alucius scorse tre sagome vestite di giallo e nero riverse sul terreno gelato.

Rivolse lo sguardo al predone che aveva ucciso, disteso a circa dieci iarde davanti alla capanna. L'uomo giaceva a faccia in su, aveva del sangue raggrumato sulla sciarpa e una giacca di pelle di pecora così vecchia che in alcuni punti il cuoio era liso e lasciava intravedere la parte interna del vello. Aveva capelli e barba grigi, un viso magro e sottile e il corpo ossuto.

«Non sembra poi così feroce», mormorò Ramsat.

«Alcuni lo sono, altri no», rispose Gurnelt distratto, mentre fasciava il braccio di Oliuf. «Meglio partire dal presupposto che siano tutti pericolosi e concedersi dopo il lusso di scoprire che magari non lo sono. Un'altra spanna a sinistra, e Oliuf si sarebbe ritrovato a terra con loro.» Guardò il ferito. «Sei più fortunato di quanto tu non creda. Non sembra profonda, ma avvisami subito se ti senti debole.»

«Sì, signore», rispose Oliuf.

Alucius guardò oltre il corpo del predone morto verso la piccola capanna

di pietra dalla quale si levavano solo sottili strisce di fumo grigio e nero. Il poco legno che vi era contenuto era già bruciato tutto.

«Sono stati colti di sorpresa e hanno sparato solo tre colpi», disse Gurnelt. «Uno di loro ha colpito uno dei nostri. Pensate a cosa sarebbe potuto accadere se fossero stati in dieci e se avessero avuto il tempo di sparare.»

Cadde il silenzio, rotto solo dai sibili e dai crepitii smorzati delle ultime lingue di fuoco che si levavano dai resti bruciati all'interno della capanna.

«Colonna avanti! Facciamo ritorno ai carri!»

Alucius non si voltò indietro. Tutto ciò che avvertiva, oltre i compagni che procedevano dopo di lui, era il vuoto assoluto della morte.

43

Nell'oscurità del crepuscolo invernale, la colonna dei rimpiazzi superò due sentinelle della milizia che presidiavano un piccolo posto di guardia. Dietro alla cavalleria venivano i carri delle provviste, le cui ruote producevano un suono persino più stridulo di prima. Alucius si guardò indietro verso est. Sebbene il villaggio di Chiusa dell'Anima si trovasse a meno di due vingti di distanza, non si scorgevano né luci né fuochi provenire dal gruppo di una ventina o poco più di case ammassate tra i cumuli di pietre che dominavano ciò che una volta era stata una città di dimensioni ben maggiori.

«Colonna alt!» ordinò Gurnelt.

Non appena gli esausti cavalieri si fermarono, il comandante del drappello diede loro istruzioni. «Conducete i cavalli nelle stalle e prendetevene cura. La stalla è quella costruzione in pietra con i pilastri verdi. Potrete occupare qualsiasi recinto vuoto che non abbia già un nome o dei finimenti appesi. Come a Sudon, ognuno di voi penserà a tenerlo pulito. Gli stallieri della compagnia si occuperanno del foraggio e dell'acqua, ma voi vi assicurerete che lo facciano. Dopo che avrete sistemato i cavalli, radunatevi nel locale sul davanti delle camerate. Si trova in quell'edificio lungo con i pali neri. In seguito, farete rapporto al vostro nuovo comandante. Poi potrete mangiare. Alcuni di voi dovranno aiutare a scaricare le provviste, ma questo verrà deciso dal capitano e dal sottotenente maggiore di squadra...»

Mentre il massiccio Guest terminava il suo breve discorso, Alucius esaminò l'avamposto: si trattava chiaramente di una fattoria abbandonata e in parte rimessa in sesto. La costruzione in pietra che fungeva da stalla era stata un ovile per le pecore, e il tetto di tegole d'ardesia era stato riparato e

rappezzato alla bell'e meglio con tegole rotte e bitume. Le camerate si trovavano in quello che sembrava un vecchio granaio, e le tegole usate per le riparazioni erano più grandi e riproducevano meglio la struttura del tetto originale. L'abitazione principale, senz'altro in condizioni migliori, era probabilmente adibita a quartier generale degli ufficiali e dei comandanti di squadra.

«... rompete le righe per squadre. Rimpiazzi della prima squadra!»

«Potrebbe essere peggio», mormorò Kypler sottovoce, col respiro che produceva condensa nell'aria fredda.

Alucius vide uscire fumo dai vari camini e si augurò di trovare un po' di tepore, sebbene la cavalcata da Sudon non fosse stata peggiore di molte uscite al pascolo durante la stagione invernale. Dormire avvolto in una semplice coperta nelle stazioni intermedie, poco protetto contro l'aria gelida era stato ben peggio, così come l'impossibilità di lavarsi.

«Seconda squadra...»

Alucius si diresse verso la stalla e smontò da cavallo. Un uomo magro dai capelli bianchi con indosso una giacca di cuoio consunta aspettava appena dentro.

Alucius sorrise. «Voi dovete essere lo stalliere.»

«Brannal, soldato, e sì, sono il capo stalliere.»

Brannal più che ostile, pareva indifferente. Alucius cercò di proiettare cordialità e deferenza. «Alucius, appena assegnato alla seconda squadra. Avete per caso qualche suggerimento da offrirmi?»

Un lieve sorriso si fece strada sul viso segnato dalle intemperie. «In fondo a destra. I soldati evitano quei recinti perché c'è da camminare, ma là è più caldo e più asciutto.»

Alucius piegò il capo. «Grazie, Brannal. Vi sono debitore.»

«Non c'è di che.» Ma Brannal gli offrì un fugace sorriso, mentre Alucius gli passava accanto con la giumenta.

I recinti all'estremità della stalla richiedevano effettivamente una bella camminata di circa cinquanta iarde, ma Alucius si rese conto del perché fossero più asciutti. Il pavimento era in leggera salita e le travi in legno del tetto mostravano meno segni di umidità. Alucius si dedicò con calma a togliere i finimenti alla giumenta e ad accudirla, controllando anche gli zoccoli e la bardatura. Stava finendo, quando comparve un giovane stalliere con dei secchi d'acqua.

«Grazie.» Alucius esitò, poi chiese: «Come devo fare per il foraggio?».

«Siamo un po' a corto di cereali, soldato, fino a che il carro non sarà sca-

ricato, ma c'è già un po' di fieno nella mangiatoia laggiù e posso procurare un po' dei cereali rimasti.»

«Ti sarò riconoscente per qualunque cosa ti riuscirà di fare.» Alucius sorrise con calore. «Mi chiamo Alucius.»

«Kesper, e sono uno degli aiutanti di Brannal.»

«Sembra molto attento a ogni particolare.»

«È molto bravo, e non c'è quasi niente che non sappia sui cavalli.» Kesper guardò la giumenta. «Ce l'avete da tanti anni?»

«Cinque», ammise Alucius.

«Allora siete un pastore?»

«Vengo da un posto poco più a nord di Punta del Ferro.»

«Allora saprete cosa fare.» Kesper fece un cenno con il capo. «Vedo cosa posso procurarvi come foraggio.»

«Te ne sarò grato, e anche lei.» Alucius indicò la giumenta.

Mentre Kesper si allontanava, Kypler si sporse dal recinto di fianco. «Come ci sei riuscito? Con tutti noi non hanno fatto che mugugnare.»

«Cerco semplicemente di essere gentile», rispose Alucius. «Il più delle volte non fa male.»

Kypler rise. «Tranne quando hai a che fare con i predoni, o con Dolesy.»

I due si caricarono i finimenti in spalla e presero i fucili, avviandosi lungo il corridoio centrale e uscendo dalla porta di mezzo, una porta che era stata costruita di recente. Alucius lo capì dal grezzo lavoro in muratura che ancora non mostrava i segni del tempo o delle intemperie. Come a Sudon, anche la parte anteriore delle camerate di Chiusa dell'Anima era destinata alla sala delle adunanze. Un soldato apparentemente più giovane di Alucius stava in piedi nell'ingresso.

«Quale squadra?»

«Seconda», rispose Alucius.

«È quella di Delar. È il comandante alto e biondo, là sulla destra.»

Retius e Velon si trovavano già in posizione di riposo dinanzi a Delar, con i loro finimenti e fucili accanto, a terra.

Il comandante lanciò un'occhiata verso i nuovi arrivati, poi disse: «Tu sei Alucius, vero?».

«Sì, signore.»

«E tu?»

«Kypler, signore.»

«Bene. Mettetevi in riga. Spero che gli altri due non si facciano attendere a lungo.»

Di lì a poco arrivarono anche Oliuf e Akkar.

«Ora che ci siete tutti», cominciò Delar, «possiamo entrare nei particolari, dopodiché riceverete il rancio. Il cibo qui è migliore di quello di Sudon, non superlativo, ma di solito è abbondante. Ah, e Oliuf... desidero che tu vada dal medico della compagnia subito dopo cena. Le brande sono divise per squadra. Occupate quelle libere. Passerò in rassegna i vostri effetti personali, e intendo proprio tutti, ogni mattina. I fucili devono essere riposti scarichi nei bauli ai piedi del letto. Scarichi. Vi sarà decurtata la paga di una moneta di rame se mi accorgo che ci sono cartucce nel caricatore o nella camera di caricamento. Caricherete i fucili nelle stalle, dopo essere montati in sella. È chiaro?».

«Sì, signore.»

«Non ammetto scaramucce. Non all'interno della squadra. Né della compagnia. La prima infrazione vi costerà un mese di paga. La seconda delle frustate. Sarà consentito difendersi da aggressioni... *ma*... sarà meglio che abbiate un testimone, e se scopro che qualcuno ha mentito, ci saranno altre frustate. Capito?»

Senza quasi concedersi pause, Delar proseguì. «Girmeli ci ha detto che vi siete imbattuti in alcuni furidi prima di arrivare qui e che li avete eliminati. Bravi. Questa sarà la battaglia più facile che avrete per lungo tempo. I predoni meglio equipaggiati, in gran parte furidi, si sono spostati a nord di Chiusa dell'Anima. Quest'anno il loro raccolto è stato scarso e poiché sono in gran numero, neppure i saccheggi nelle varie fattorie sono bastati a placarli.» Delar osservò in viso i nuovi arrivati. «Alcuni di voi si staranno chiedendo perché non abbiamo protetto gli abitanti delle fattorie. È semplice. In primo luogo, alcuni si trovavano fuori della giurisdizione di Punta del Ferro. In secondo luogo, nessuno di essi ha mai pagato alcun tributo per ottenere protezione. Infine, non abbiamo uomini a sufficienza per pattugliare e difendere tutte le fattorie che si trovano nel raggio di oltre cento vingti.

«Facciamo regolari perlustrazioni, divisi per squadre, e voi siete fortunati perché la seconda squadra domani è di riposo. Faremo solo alcune esercitazioni affinché vi possiate impratichire dei miei metodi. Non aggiungo altro perché il capitano Heald vi darà tutte le informazioni necessarie quando ci ritroveremo domani mattina, ma i furidi non sembrano davvero rappresentare il problema più importante...»

Alucius si trattenne dall'assentire.

«... siamo stati informati che pattuglie di matriti si trovano ad appena

venticinque vingti a ovest. Come vi ho detto, il capitano vi spiegherà meglio. Adesso sarete sicuramente affamati e non vi voglio trattenere. Quindi, sceglietevi la branda che poi vi accompagno nei locali della mensa.»

Alucius era più che pronto per la cena, a prescindere dal tipo di cibo che si sarebbe trovato davanti.

44

Hieron, Madrien

La Matride era in piedi davanti alle alte finestre, lo sguardo rivolto alle due donne-ufficiali ancora sedute al tavolo rotondo delle conferenze.

«Siete certe che la milizia delle Valli del Ferro abbia solo una compagnia di cavalleggeri a Chiusa dell'Anima?»

«Sì, Matride», rispose l'ufficiale più giovane, una donna dai capelli biondi. «Hanno una compagnia di fanteria, e il loro Consiglio ha acconsentito a dotarli di un'altra compagnia di cavalleria entro la prossima primavera. Se attacchiamo, potrebbero chiedere rinforzi a un altro paio di compagnie, ma con il nuovo Signore-Protettore che sta potenziando il contingente delle Guardie del Sud lungo il fiume Vedra, è assai improbabile che decidano di spostare molti soldati a nord.»

«Persino con un attacco in corso?» La Matride sollevò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Non possono fornire ciò che non hanno, e non possiedono neppure il denaro per radunare e approvvigionare altre forze. Ed è certo che né voi né il Signore-Protettore sarete disposti a prestare loro quel denaro.»

«Il Landarco di Deforya potrebbe farlo, fosse solo per tenere occupato altrove il Signore-Protettore.»

«È possibile», convenne l'ufficiale più anziano, dai capelli spruzzati di grigio. Dopo una lunga pausa, proseguì: «Perdonatemi, Matride, ma devo chiedervelo ancora. Dobbiamo portare avanti questo attacco contro le Valli del Ferro? Benché non siano nostri amici, non rappresenteranno mai una minaccia, al contrario dei lanachroniani. Perché non possiamo prestare loro il denaro e lasciare che facciano da cuscinetto tra noi e il Signore-Protettore?».

«Capisco la vostra preoccupazione», rispose la Matride, «ma le Valli del Ferro rappresentano una grossa minaccia. E questa minaccia è costituita proprio dalla loro debolezza. Anche aiutandoli economicamente, non cam-

bieremmo la situazione e finiremmo per impoverire noi stessi. Il loro Consiglio accetterebbe la nostra offerta e farebbe ben poco per potenziare le proprie forze. Se poi impiegassero i soldi nella milizia, finirebbero per dislocare le nuove compagnie al confine con le nostre terre, non con quelle dei lanachroniani, perché temono più le scorrerie dei predoni che non le Guardie del Sud». Diede le spalle alla finestra e tornò a sedersi al tavolo con movimenti aggraziati. «Come il maresciallo Aluyn ha precisato poco fa, il Consiglio delle Valli del Ferro non è in grado di stanziare denaro per potenziare la milizia. È talmente poco lungimirante che prima o poi la sua inettitudine farà cadere le terre nelle mani di qualcuno. E questo accadrà anche se offriamo un aiuto economico. Sappiamo tutti che, sotto il governo del Consiglio, le Valli del Ferro non rappresentano una minaccia, anche se potrebbero diventarlo una volta occupate dal Signore-Protettore. Se noi ce ne impossessiamo, allora Madrien avrà il controllo su Dekhron e sulla zona a monte del fiume Vedra. Si tratta di una barriera naturale molto più facile da difendere e molto meno estesa di quella che passa attraverso le Colline dell'Ovest. Potremmo anche piazzare le nostre forze sull'altro lato del fiume, a Borlan o a Tempre, o entrambe. I seltiri di Porta del Sud potrebbero arrendersi tra qualche anno, e se ci impadronissimo della città avremmo il dominio su tutta la parte occidentale di Corus. Se invece non ci riusciamo, ma teniamo le Valli del Ferro, ci troveremo comunque in una condizione di equilibrio. Ma se il Signore-Protettore possedesse ambedue...» La Matride fissò l'ufficiale più anziano.

«Ci troveremmo in difficoltà», ammise la donna.

«Al nuovo Signore-Protettore occorrerà un po' di tempo, forse anche un anno per consolidare il proprio potere a Tempre e in tutta Lanachrona. Non vorrà sicuramente avventurarsi in una guerra contro Madrien in questo delicato periodo. E neppure vorrà ingaggiare battaglia con le Valli del Ferro adesso. Piuttosto, cercherà di indebolirle contando sul fatto che noi non cercheremo di appropriarcene, visto che nessuno lo ha mai fatto. Ma nessuno ha mai neanche condotto attacchi nel modo in cui abbiamo fatto noi, né con i soldati e gli armamenti che possediamo. Il lancia-proiettili di cristallo è un'arma terribile, che è già stata testata e la cui efficacia è stata ampiamente dimostrata contro i barbari furidi. Inoltre, disponiamo di tre buone vie di comunicazione di cui avvalerci per condurre i nostri assalti da ovest e da nord. Prima che lui sia pronto ad agire, noi lo avremo già fatto.»

«Desiderate fare prigionieri?» chiese Aluyn.

«Quanti più possibile. Potranno esserci utili contro i lanachroniani.» La

Matride esibì un gelido sorriso. «Il Signore-Protettore attaccherà prima o poi. Questo è certo. Un gatto della polvere usa sempre i propri artigli. È per questo che noi ci muoviamo prima, mentre ci è ancora possibile farlo.»

Nell'udire questa considerazione, entrambi gli ufficiali annuirono.

45

La Terza Compagnia al completo si fece trovare allineata per squadre - tutte appiedate - nel locale sul davanti delle camerate, subito dopo la seconda campanella del mattino. L'aria era fredda persino all'interno delle baracche. Il comandante della Terza Compagnia era il capitano Heald, un individuo dai capelli scuri, più basso e massiccio di Alucius, con spalle che sarebbero state più indicate a un fisico alto due iarde e mezza che non a uno della sua ridotta statura. Il sottotenente maggiore di squadra era Ilten, un uomo slanciato, dai capelli che stavano diventando grigi e dagli occhi infossati.

«Comandanti di squadra a rapporto!» ordinò Ilten.

«Prima squadra, tutti presenti.»

«Seconda squadra, tutti presenti.» annunciò Delar.

Non appena l'appello giunse al termine, Ilten si rivolse al capitano. «Tutti presenti o assenti giustificati, signore. Terza Compagnia pronta.»

«Grazie, sottotenente maggiore.» Heald fece un passo avanti. «Riposo, soldati.»

Gli uomini schierati si rilassarono impercettibilmente.

«Per la prima volta dalla primavera scorsa siamo di nuovo a pieno effettivo e, entro la fine dell'inverno, dovrebbe aggiungersi un'altra compagnia. È questo il motivo per cui i muratori stanno lavorando all'edificio dietro alle stalle. Devono costruire una nuova camerata, come quella che è stata destinata a voi veterani.»

Alucius percepì una certa aria di ironia, sia nel capitano sia nei soldati più anziani.

«Questa è la buona notizia. L'altra notizia è che abbiamo notato un maggior numero di incendi sulle Colline dell'Ovest. Squadre di matriti compiono scorrerie e bruciano ogni fattoria o capanna sul loro cammino. Per il momento, non si stanno spostando con accampamenti stabili di fanteria o di cavalleria. Se siamo fortunati, non lo faranno che all'inizio della primavera. Tuttavia, non possiamo contare troppo sulla fortuna e, non appena i nuovi rimpiazzi saranno pronti, dovremo intercettare questi gruppi ed eli-

minarli. A seconda di come andranno le cose, penso che saremo in grado di cominciare tra un paio di settimane. Ne sapremo di più tra qualche giorno.

«La quarta squadra oggi dovrà pattugliare la strada di mezzo, mentre la prima squadra perlustrerà la zona a nord. Questo è tutto. Il resto di voi sarà occupato con le esercitazioni.» Heald sorrise. «I soldati nuovi non dovranno sottovalutare questi esercizi. Potrebbero salvare loro la vita o quella dei loro fiancheggiatori.» Il capitano fece una pausa, poi aggiunse asciutto: «Vi lascio ai comandanti di squadra».

Era tutto chiaro, rifletté Alucius. I matriti stavano arrivando, spingendo prima avanti i furidi e gli altri predoni, per poi consolidare il loro dominio sulle Colline dell'Ovest.

Delar si schiarì la voce. «Seconda squadra. Adesso passeremo all'addestramento. Un aspetto su cui lavoreremo sarà la conversione da colonna a fila per fronteggiare il nemico con una linea di fuoco ininterrotta. Ci sarà molto utile e dobbiamo cercare di impratichircene alla svelta. Andate tutti a prendere il vostro cavallo, tranne Alucius e Geran. Devo scambiare una parola con loro, ma non ci vorrà molto.»

Velon e Kypler lanciarono un'occhiata ad Alucius mentre uscivano.

Geran era di alcuni anni più anziano di Alucius, piccolo, con la barba, con luminosi occhi azzurri e capelli rossi.

Delar fece segno ai due di avvicinarsi. «Geran, questo è Alucius. Alucius, Geran. Geran è stato il nostro ricognitore durante lo scorso anno, ma in primavera verrà distaccato a una delle nuove compagnie con il grado di capo ricognitore.» Delar si rivolse ad Alucius. «Ti piacerebbe diventare un ricognitore?»

«Sì, signore. Purché possa poi agire da solo, una volta che ho imparato.»

Geran sogghignò. «Ecco un altro pastore.»

«Quanti sabbiosi hai ucciso, Alucius?»

«Solo tre, signore.»

«E lupi della sabbia?»

«Circa una dozzina, mi pare.»

«Ieri hai eliminato uno dei furidi. Gurnelt ci ha detto che non hai perso la testa e che ti sei comportato bene. Non ne dubitavo, ma mi fa piacere vedere che hai messo in pratica ciò che avevi imparato.» Delar sorrise. «Tu e Geran sarete i ricognitori. Questo significa che starete in testa alla colonna, così che vi possa mandare in perlustrazione ogni volta che sarà necessario, senza perdere tempo a farvi spostare dall'interno della colonna. Ciò

significa anche che durante l'addestramento ti farò sudare sangue, Alucius, perché hai ancora molto da imparare. Sappi però che non ci sarà nulla di personale in tutto questo.»

«Sì, signore.»

«Bene.» Delar annuì. «Ci incontreremo di nuovo al termine delle esercitazioni, subito dopo pranzo. Poi Geran ti condurrà con sé per mostrarti alcune cose. A cavallo, adesso.»

Alucius rimase un attimo sull'attenti, poi si voltò e corse verso le stalle. Geran fece lo stesso, ma senza dare l'impressione di avere fretta. Alucius notò la differenza, sperando di tenerla a mente in futuro.

Le esercitazioni a cavallo erano semplicemente esercizi su un terreno aperto a est della caserma vera e propria. Delar si soffermò sui movimenti di base delle varie formazioni, che fece ripetere di continuo fino a che l'intera squadra non riuscì a impararli. Dapprima ci fu la conversione in linea di fuoco, poi quella a doppia colonna e poi un attacco trasversale. Tenendo fede alle proprie parole, Delar si accanì su Alucius.

«Alucius! Sei all'esterno. Devi essere più veloce. Hai una distanza maggiore da coprire.»

«Alucius! Sei più lento della merda di un sabbioso! Fai muovere quel ronzino!»

«Alucius! L'intero fianco destro deve allinearsi su di te! Stabilisci la distanza corretta!»

«Alucius!...»

Nonostante il freddo e il vento gelido, quando l'addestramento giunse al termine, Alucius si ritrovò in un bagno di sudore e con gli indumenti che portava sotto la divisa fradici, per cui fu ben contento di tornare alle stalle.

Kypler si sporse dal recinto. «Delar non è stato tenero con te.»

«Già. Ho molto da imparare.»

«Eri molto più bravo di me.»

«Mi sembra di essere tornato al campo di Sudon.»

«Delar vuole proprio che ci sentiamo così.»

Alucius rise.

Dopo essersi presi cura dei cavalli, i due uscirono dalle stalle e si avviarono alla mensa. Come aveva preannunciato Delar la sera precedente, il rancio di mezzogiorno - stufato di montone con patate - era meglio di quello di Sudon, anche se non di molto. Avevano a malapena finito, quando Delar ricomparve in compagnia di Geran.

Alucius riportò il vassoio all'inserviente e cercò di affrettarsi dietro ai

due senza dare l'impressione di correre.

Kypler sorrise ad Alucius mentre il gruppetto si allontanava e imboccava il corridoio fuori dalla mensa, dove Delar si fermò per parlare ad Alucius e a Geran.

«Non sono un ricognitore, e non lo sarò mai. I bravi ricognitori salvano vite umane. Quelli cattivi le mettono a rischio. Quindi lascerò l'aspetto pratico a voi, ma sappiate che vi riterrò responsabili per i risultati raggiunti. Più informazioni sarete in grado di fornire a me, a Ilten o al capitano riguardo a ciò che vedete là fuori, maggiore sarà l'efficacia con cui potremo agire.» Il comandante fece un cenno col capo. «Geran è bravo a svolgere il proprio lavoro. Lascerò che sia lui ad assicurarsi che anche tu lo diventi.»

«Sì, signore.»

Con un cenno, Delar se ne andò, lasciandoli soli.

«Torniamo alla mensa e sediamoci un po'», suggerì il soldato più anziano.

Alucius annuì. La cosa era di suo gradimento. Presero posto a un tavolo vuoto d'angolo.

«Sei un pastore e hai questi capelli di colore grigio-nero. Ciò significa che possiedi Talento», disse Geran.

«Un po'», ammise Alucius con cautela.

«A sufficienza da avvertire la presenza di persone?»

«Se non sono troppo distanti. Un centinaio di iarde, forse anche più. Ho sentito i sabbiosi anche più lontano, ma non ho mai provato con le persone.»

«Questo è bene e male allo stesso tempo», commentò il ricognitore. «Voglio dire che alcuni pastori utilizzano solo il loro Talento. Il che non è abbastanza. Devi anche esaminare il terreno, gli alberi: quando andremo più a ovest ci saranno anche questi. Il Talento è più indicato se ci si muove di notte senza voler essere visti o durante una tempesta quando la visibilità è scarsa. Un bravo ricognitore senza Talento vivrà più a lungo di uno che lo possiede, ma che non impara.»

Il discorso aveva una certa logica agli occhi di Alucius. «Capisco. Mi mostrerai quali sono le cose alle quali prestare attenzione?»

Gerald fece un largo sorriso. «Se continuerai a pensarla così, andrà tutto bene.»

Alucius se lo augurava, ma era anche consapevole del fatto che c'erano troppe cose che ancora non conosceva.

46

Quella mattina invernale di londi era simile a molte altre a Chiusa dell'Anima, grigia e fredda, con un vento sottile che soffiava fuori dal locale della mensa e un'aria gelida che si insinuava attraverso i muri in pietra.

«Pensi che vedremo qualche furide oggi?» domandò Kypler.

Alucius, all'altro capo del tavolo, lo guardò al disopra del suo piatto di uova strapazzate quasi vuoto, uova che sembravano più stoppose dei riccioli di una pecora nerina, anche se commestibili. «Non so cosa vedremo.»

«Sei tu che hai pattugliato le strade e le fattorie con Geran», fece notare Kypler.

«Era per impratichirmi sui segnali a cui devo prestare attenzione. Seguire le tracce dei predoni e delle persone è diverso dallo scovare lupi della sabbia e sabbiosi.» Alucius bevve un ultimo sorso di sidro caldo, poi si stirò e si alzò da tavola.

«Come sta andando?» anche Kypler si alzò.

«Diciamo che Geran ritiene che avrò imparato abbastanza per quando lui sarà trasferito alla Diciassettesima Compagnia. Ci sono troppi piccoli dettagli che ancora non so.»

Kypler rise. «Non ti piace ammettere di sapere tutto.»

«Ho molto da imparare.»

«Non è forse così per ciascuno di noi?»

Alucius ridacchiò nel sentire il tono asciutto dell'altro.

I due riuscirono a preparare i cavalli e a farsi trovare in formazione fuori dalla stalla in anticipo rispetto alla maggior parte dei nuovi soldati e più o meno in contemporanea ai quattordici veterani.

Non appena furono tutti presenti, Delar percorse a cavallo un fianco della doppia colonna ritornando dall'altro per una rapida ispezione, prima di ordinare: «Squadra, avanti!».

Il vento era più simile a una brezza gelida che non alle crude e taglienti raffiche dei giorni precedenti, e il fumo che usciva dai camini delle baracche si alzava dritto verso il cielo, senza più scomporsi in tante linee orizzontali a causa delle folate. Nondimeno, Alucius era contento del tepore che gli procurava la seta nerina a contatto con la pelle.

«Il vento è calato», dichiarò Delar, che per il momento cavalcava alla testa della colonna, proprio davanti a Geran e ad Alucius. «Oggi potremmo avvistare dei predoni.»

Dall'avamposto, la seconda squadra svoltò a destra sulla strada in dura-

pietra detta «di mezzo», perché si snodava a metà tra altri due percorsi diretti a est attraverso le Valli del Ferro. Cavalcarono verso ovest attraversando la vasta pianura lievemente ondulata, disseminata qua e là di cespugli di quarasote. Dinanzi a loro, a sette od otto vingti di distanza si trovava l'ultima - e unica - fattoria ancora abitata vicino alla strada di mezzo e al limitare orientale delle Colline dell'Ovest. Appena dietro alla fattoria, sulle prime vere colline, sporadici cespugli di ginepro si alternavano ai quarasote, i quali si facevano più radi a mano a mano che si saliva.

«Ricognitori! In avanguardia a circa un vingt davanti alla colonna.»

«Sì, signore.»

«Squadra! La guida passa a Vaskel!»

Alucius e Geran si allontanarono a cavallo dal resto dei compagni.

Durante i pochi vingti successivi, mentre la strada cominciava a tagliare attraverso le collinette più basse, Alucius continuò a studiare il percorso e il terreno intorno. Né lui né Geran scorsero tracce, se non quelle di altre pattuglie appartenenti alla milizia.

«Scommetto che domani farà più freddo», azzardò Geran.

«Perché dici così?»

«Di solito c'è un periodo di calma prima che il vento cambi direzione.» E poi aggiunse: «In inverno, ogni mutamento porta un inasprirsi della temperatura».

Alucius avvertiva di tanto in tanto la presenza rosso-violetta di qualche sabbioso, ma si trattava di una sensazione diversa dal solito, come se i sabbiosi si trovassero più in profondità nel terreno o fossero in qualche modo riparati. Percepiva anche tracce fugaci del grigio-violetto dei lupi della sabbia. Persino i brevi lampi di colore grigio-blu che indicavano la presenza di glandarie erano sporadici.

Verso mezzogiorno, mentre percorrevano la strada di mezzo attraverso le colline più basse, oltre l'ultima fattoria abitata da pastori, dove alcuni pendii erano fittamente ricoperti di pini e ginepri, Alucius avvertì un odore acre diverso da quello tipico dell'altopiano, che aveva in sé una sorta di durezza metallica. Lanciò un'occhiata a Geran. «Qualcosa sta bruciando... o è già bruciato.»

«Lo sento anch'io. Legno bruciato. Vuoi avvisare Delar che andiamo a vedere se si tratta di un'altra capanna? Ti aspetto qui.»

«D'accordo.» Alucius girò la giumenta e ripercorse la strada tornando verso la seconda squadra.

Delar gli andò incontro. «Che succede?»

«È bruciato qualcosa. Geran pensa che dovremmo scoprire di che si tratta e poi tornare a riferire.»

«Dove?»

«Sul lato a nord della strada di mezzo, probabilmente a nord-est. Credo a circa un vingt di distanza, ma non sappiamo con esattezza.»

Delar non ebbe bisogno di raccomandare prudenza, anche se Alucius percepì la sua esitazione e rispose: «Sì, signore».

Quando Alucius raggiunse Geran, questi si era fermato vicino a un'impronta che puntava verso nord, partendo dal mezzo di due cespugli di ginepro che sembravano quasi farle da pilastri.

«Ci sono delle tracce, qui», fece notare Geran. «Non appartengono ai nostri soldati, e non sono neppure recenti.»

Alucius osservò il punto indicato dal ricognitore. «Sono dirette a nord. Il vento viene da nord.»

«Sarà meglio che verifichiamo», disse Geran guardandosi alle spalle. «La squadra è a meno di mezzo vingt di distanza. Nel caso, possono udire un colpo di fucile.»

Alucius cercò di sentire se ci fosse qualcuno nelle vicinanze, ma né gli occhi né i suoi Talento-sensi gli rivelarono presenze estranee tra gli sparsi cespugli di sempreverdi che ricoprivano il lato a nord della strada di mezzo. Entrambi i ricognitori avevano estratto i fucili dai foderi, mentre seguivano le tenui tracce che formavano un percorso sinuoso tra gli alberi. Sebbene si trovassero a parecchie centinaia di iarde di distanza dalla strada principale, Alucius ne scorgeva alcuni tratti riuscendo anche a intravedere la seconda squadra, ogni volta che Delar si approssimava a una svolta.

L'odore di bruciato si stava facendo più intenso, anche se non fortissimo.

Mentre aggiravano una folta macchia di pini cembri, scorsero la capanna. O perlomeno i resti di quella che doveva essere stata una modesta abitazione di due locali, con una stalla più simile a una tettoia che non a un decente ricovero per cavalli. Le fiamme che avevano distrutto entrambe le costruzioni si erano già estinte da un po', solo alcuni tizzoni si stavano ancora consumando piano. Il tetto era interamente crollato all'interno delle pareti di tronchi d'albero bruciacchiati.

Entrambi gli uomini esaminarono la capanna e il terreno intorno, dove tutto era silenzioso, tranne per il lieve fruscio del vento tra i rami dei pini. La rozza tavola che fungeva da porta giaceva là dov'era caduta, su un grezzo pilastro di sostegno in pietra. I cardini fatti con strisce di cuoio erano carbonizzati, ma non c'erano segni di effrazione.

Geran fece accostare il cavallo, poi scosse la testa. «Sembra che non ci siano morti qui intorno.»

Alucius aggrottò la fronte. «Perché mai qualcuno incendierebbe una capanna, se non c'è nessuno dentro? I matriti... semplicemente per mettere in fuga gli occupanti?»

«Può darsi. Quasi sicuramente, ma...» Geran indugiò. «Altre orme. Conducono in quella direzione.»

Alucius continuava a non avvertire alcuna presenza, ma i due cavalcarono adagio, seguendo le tracce di zoccoli disseminate sul duro terreno praticamente gelato.

Dopo aver percorso poco meno di mezzo vingt si imbatterono nei corpi, appena dietro a un'altra macchia di alberi ancora più fitti. Giacevano scomposti su uno spiazzo di rosso terreno sabbioso, tra due ginepri. Si trattava di un ragazzo e di un uomo magro con la barba. Entrambi erano vestiti, pur se con cenciose giacche di pelo di coniglio e pantaloni marroni di tela grezza. Entrambi erano caduti bocconi, come se fossero stati colpiti alla schiena mentre cercavano di fuggire.

«Non noti nulla?» Geran non guardò Alucius, mentre continuava a scrutare tutt'intorno.

«Be', non ci sono esseri viventi nel raggio di un vingt. All'infuori di roditori, serpenti e uccelli.»

«Riesci a sentirlo?»

Alucius annuì. «Preferirei che tu non ne facessi parola con nessuno, tranne che con Delar.» Si stava già rimproverando per avere rivelato il proprio segreto, ma la vista dei due cadaveri l'aveva colto alla sprovvista.

«D'accordo, non lo dirò a nessuno. Adesso... che mi dici dei corpi?»

Alucius ricacciò indietro il fiotto di bile che gli era salito in gola. «Hanno indosso i loro abiti... colpiti alla schiena.»

«Questa era un'incursione dei matriti», disse Geran. «Vedi... non ci sono donne. C'erano orme che rivelavano la presenza di più di due donne. Credo i matriti le abbiano catturate e condotte a ovest.» Geran indicò le due figure a terra. «Sapevano che li avrebbero uccisi se non fossero fuggiti. Gli abitanti del posto non scapperebbero, a meno di non venire attaccati da un folto gruppo di furidi, che però non bazzicano molto da queste parti durante l'inverno. Ho notato segni evidenti di zoccoli nei pressi della capanna. I ferri sono tutti uguali, del tipo usato dai militari, il che può voler significare lanachroniani o matriti.»

Alucius annuì. I ferri da cavallo dei soldati della milizia sarebbero stati

diversi.

«Questo non piacerà a Delar e nemmeno al capitano. Non a un pugno di vingti da Chiusa dell'Anima. Non c'è altro che possiamo fare qui.»

Mentre Alucius girava il cavallo, avvertì la presenza verde-argento di un'ariante. Lanciò un'occhiata alle spalle. Lo sguardo di Geran seguì il suo. Per un attimo, entrambi videro un'ariante sospesa a mezz'aria: le ali verdi dai riflessi argentei erano aperte e battevano con un movimento così rapido da sembrare sfocate.

Alucius sentì che dall'ariante emanava una sorta di tristezza, ma prima che fosse in grado di capire meglio, la figura dalle delicate sembianze femminili svanì.

«Secondo te, che cosa può significare?» Geran scosse il capo.

«Non lo so», rispose Alucius. Perché dovrebbe comparire un'ariante? E provare tristezza? Non aveva mai percepito prima un tale sentimento, non che avesse visto molte arianti in tutta la sua breve vita.

«Il capitano non sarà contento di sapere neppure questo. Ci mancava solo che un'ariante comparisse dopo i matriti, e così vicino a Chiusa dell'Anima.»

«Le arianti non disturbano le persone. Almeno, non fino a che non le si disturba», disse Alucius.

«Può darsi, ma il capitano non ne sarà contento comunque.»

Alucius annuì. Dovevano ancora fare rapporto a Delar e questi avrebbe sicuramente voluto vedere i corpi di persona.

47

Nel grigiore che precedeva l'alba, scarsamente illuminato dalle poche lampade a olio appese al muro della mensa, Alucius non aveva fatto in tempo ad appoggiare il vassoio della colazione al tavolo di Kypler, Akkar e Velon, che sentì pronunciare il suo nome.

Si voltò e vide Delar dirigersi verso di lui. «Sì, signore?»

«Il capitano Heald desidera incontrare tutti i ricognitori nella sua stanza subito dopo colazione, prima dell'adunata del mattino. Hai tempo per mangiare, ma ti consiglierei di farti dare dalla cucina tutto quello che ti riesce di racimolare.»

Dopodiché, Delar si diresse all'altro capo della mensa, chiamando: «Gerani».

Alucius si rimise seduto.

«Sono contento di non essere un ricognitore», dichiarò Velon. «Oggi fa più freddo là fuori.»

«Non così freddo», ribatté Alucius tagliandosi un pezzo di pane tostato e di uova strapazzate con il coltello da cintura.

«Non per te», disse Kypler «ma per quelli come noi che non hanno trascorso ogni inverno della propria vita a lottare contro gelide raffiche di vento sui brulli pascoli, fa freddo.»

Dopo aver terminato la colazione a base di uova, pancetta bruciacchiata e fette gommose di mela essiccata, Alucius tornò in cucina per farsi dare una razione supplementare, riuscendo persino a indurre il cuoco a regalargli dei biscotti.

Quando tutti gli otto ricognitori si furono riuniti nel corridoio antistante il quartier generale del capitano, comparve un ufficiale che Alucius non aveva mai visto, il quale aprì loro la porta. «Voi ricognitori, accomodatevi.»

La stanza priva di finestre del capitano, illuminata da due lampade a olio collocate su supporti fissati al muro, era arredata da un vecchio tavolo rettangolare e da sgabelli disposti a caso ai due lati e ad un'estremità. All'altro capo c'era una sedia altrettanto decrepita e, davanti a essa, sul tavolo, parecchie pile di carte. Heald era in piedi dietro la sedia, le mani appoggiate sullo schienale. «Sedete.»

Alucius esitò un attimo, poi si accomodò su uno degli sgabelli verso il fondo.

Il capitano prese posto sulla sedia. «Tutti voi sapete che le truppe dei matriti hanno fatto incursioni a quindici vingti da qui. Abbiamo bisogno di localizzarle, almeno nel raggio di quattro o cinque vingti.»

Indicò la mappa che aveva aperto sul tavolo. «Assegnerò ciascuno di voi a una diversa zona. All'interno di essa, dovrete coprire quanta più distanza possibile, ogni giorno per i prossimi tre giorni. Tutte le sere farete rapporto a Ilten. Non dovrete farvi coinvolgere in combattimenti, se non per evitare di essere catturati. È chiaro?»

«Sì, signore», risposero i presenti con un mormorio.

«Farete in modo di tornare ogni sera, prima della seconda campanella. Fate attenzione. Non manderemo nessuno a cercarvi. Se restate feriti, il vostro corpo potrebbe essere scoperto da un altro ricognitore solo a primavera. O forse neanche.»

Gli otto soldati annuirono. Alucius si chiese se avessero davvero compreso. Persino quando era alla fattoria, sapeva bene che se fosse sprofonda-

to in una buca o in un terreno paludoso, nemmeno il nonno sarebbe stato in grado di trovarlo. Qui, il terreno era più selvaggio, la situazione più pericolosa e nessuno si sarebbe preoccupato di andare in cerca dei dispersi.

«I cuochi hanno un pacco di razioni per ognuno di voi. Potrete ritirarle mentre vi recate alle stalle.» Il capitano si alzò e indicò la mappa. «Qui vedete le zone assegnate. Welkar, tu hai la zona più a nord; Syurn, la tua è appena al disotto di quella di Welkar...»

Dopo aver concluso le assegnazioni, Heald continuò: «Ho delle mappe per tutti. Sono vecchie, e mostrano fattorie che non esistono più, ma è quanto di meglio siamo riusciti a procurare».

Ad Alucius era stata assegnata la zona più a sud tra tutte quelle indicate dal capitano.

«Avete domande?» Dopo un attimo, il capitano fece un cenno col capo. «Rompete le righe.»

Gli otto uscirono in fila e Alucius fece in modo di non essere né il primo né l'ultimo.

Dopo avere recuperato le proprie cose e avere aggiunto i biscotti alla razione che avevano ricevuto, razione che sembrava principalmente costituita da formaggio duro, gallette e carne di manzo essiccata, Alucius si avviò verso le stalle, dove pose particolare cura nel mettere i finimenti alla giumenta e nel verificare il proprio fucile. Aveva pensato di scrivere a Wendra, ma come molte altre buone intenzioni, quel progetto doveva essere accantonato. Forse l'avrebbe fatto al ritorno.

Entro la mezza clessidra successiva, tutti i ricognitori si fecero trovare pronti in colonna davanti alle stalle. L'aria si era fatta più fredda e le nuvole si erano alzate a formare una bruma argentea. I raggi del sole non sprigionavano calore, ma il vento era poco più di una brezza leggera, sebbene gelida.

In qualità di ricognitore più anziano, Geran era alla guida della colonna, con Alucius che gli cavalcava accanto. Geran sembrava non avere molta voglia di parlare e Alucius non desiderava interrompere il silenzio reticente dell'altro.

A circa tre vingti a ovest dell'avamposto, Alucius, Geran e Henaar, un ricognitore della quinta squadra, abbandonarono il grigio fondo in durapietra della strada di mezzo per svoltare a sud su uno stretto sentiero, lasciando gli altri cinque continuare verso le rispettive destinazioni. Dopo aver percorso altri tre vingti a sud, il gruppetto di Alucius raggiunse una specie di fattoria. Una costruzione rettangolare, lunga a malapena dieci iarde e

profonda cinque, corredata di due edifici contigui in pietra, ciascuno non molto più grande dell'abitazione principale. Le pietre erano tagliate e levigate, ma di forme e dimensioni diverse, così che i muri sembravano composti da un grosso mosaico. Una colonna di fumo grigio usciva dal camino più grande.

Geran fece in modo di condurre senza troppo clamore gli altri due oltre la fattoria, ma quando si trovarono a circa duecento iarde oltre l'edificio in pietra all'estremità meridionale della proprietà, udirono una voce.

«Soldati! Soldati!»

Geran fece voltare il proprio cavallo ed estrasse il fucile. Alucius seguì il suo esempio, mentre tutti e tre ritornavano in direzione della casa e dell'uomo anziano che ne era uscito, con indosso una giacca di lana color grigio sbiadito. Si fermarono a un buon venti iarde da quest'ultimo. Tutti e tre tenevano pronto il fucile.

«Signori...» disse l'uomo tarchiato. «Sono contento di vedervi. Vorrei che ce ne fossero di più di soldati, e voi sicuramente la pensate come me.»

Alucius percepì paura nella voce dell'uomo, ma inclinò la testa verso Geran, che era il ricognitore più anziano. Dopo un momento, Henaar fece altrettanto.

«Perché dite così?» chiese Geran. «Avete forse visto dei predoni?»

Il contadino rise, indicando la fattoria dalle piccole finestre. «Ci vorrebbero ben più furidi di quanti ce ne sono qui intorno per saccheggiare la mia proprietà.» La risata svanì. «Il giorno innanzi a ieri, decdi, per la precisione, all'incirca a metà pomeriggio, stavo andando con il mio carretto verso ovest a raccogliere legna secca per la stufa. Sulla cima di una di quelle colline... là, ho visto dei cavalieri, ce n'erano oltre una ventina, tatti con divise verde scuro dai bordi rosso cupo. Ringraziando le arianti, non mi hanno visto, e così mi sono nascosto dietro a un pino fino a che non sono passati.»

«Venti?» domandò Geran.

«Almeno, signore.»

«Ne avete visti altri da allora?»

«No, signore. Ma sarei proprio sciocco ad andare di nuovo in quella direzione, giusto?»

Geran scoppiò in una risata. «Proprio così, buonuomo. Rifletteremo con attenzione su quello che ci avete detto e vi ringraziamo per l'informazione.»

«Non saranno per caso le truppe di quelle cagne di matriti dal cuore di sabbioso?»

«I colori delle loro divise sono verde scuro e cremisi», rispose Geran pacatamente.

«Che gli Antichi ci salvino», mormorò il contadino, sebbene il tono di voce mostrasse più rassegnazione che disperazione. «Allora sono proprio loro.»

«Sapete se qualcun altro li ha visti?»

L'uomo indicò tutt'intorno, comprendendo con il gesto le basse colline ondulate. «Nei paraggi non c'è anima viva con cui parlare, tranne Mereta, e lei era qui a badare ai polli e ai maiali.»

«Grazie», rispose Geran educatamente.

L'uomo annuì, poi ritornò sulla soglia di casa, osservandoli mentre si allontanavano verso sud.

«Questo non mi piace», commentò Henaar.

«Non è che non ce lo aspettassimo, vero?» rispose Geran seccamente.

Poco più a sud della fattoria, Henaar si diresse a ovest, lasciando Geran e Alucius proseguire sul sentiero, che si era ormai ridotto a poco più di una mulattiera.

Dopo un'altra mezza clessidra, Geran alzò la mano. «Questo è il punto in cui mi devo dirigere a ovest.»

«Buona fortuna», augurò l'altro.

«Non faccio molto affidamento sulla fortuna. Stai attento, Alucius», Geran lo ammonì. «I ricognitori morti non portano informazioni utili. E non ritornano neppure dalle loro ragazze.»

«Starò attento.» Alucius si chiese distrattamente come Geran potesse essere al corrente, oppure si trattava di una semplice battuta dovuta al fatto che la maggior parte dei giovani soldati aveva la fidanzata? «Fa' attenzione anche tu. I ricognitori morti non diventano caporicognitori.»

Geran rise, poi fece cenno ad Alucius di proseguire.

Questi cavalcò solo verso sud, confrontando i riferimenti che trovava di volta in volta lungo il cammino con la piccola mappa. Su di essa era indicata una fattoria, al di là di un'alta cresta all'estremità della quale avrebbe dovuto scorrere un ruscello. Quando Alucius vi giunse, non trovò altro che mucchi di pietre, mentre il letto del ruscello era secco, e dava l'impressione di esserlo ormai da anni. Tra le macerie non crescevano neppure cespugli di quarasote.

Dopo aver percorso all'incirca un altro vingt a sud, Alucius raggiunse quella che un tempo doveva essere stata una strada di modeste dimensioni. Sul fondo, eroso dal tempo e dal vento, non c'erano tracce. Così, diresse la

giumenta verso ovest. La mattina si era rischiarata, e poteva persino avvertire un lieve tepore sulla schiena, segno che i raggi del sole erano riusciti a filtrare attraverso le alte nuvole caliginose. L'aria si era da poco rafforzata trasformandosi in un venticello regolare, che soffiava da nord nord-est.

Per i primi vingti, Alucius non notò nulla di strano, sebbene percepisse la presenza in profondità e in lontananza dei sabbiosi e il grigio-violetto dei lupi della sabbia a sud, parecchio più a sud. C'erano scricci che scavavano buchi attorno ai cespugli di quarasote e glandarie che si nutrivano praticamente di qualunque cosa trovassero sul terreno, ma nient'altro che richiamasse la sua attenzione. I fianchi delle colline si fecero più scoscesi a mano a mano che procedeva verso ovest e oltrepassò altre due fattorie abbandonate da molto tempo. Verso la tarda mattinata, cominciò a vedere pini e ginepri in macchie sparse lungo i pendii, e tratti di vecchie colate di lava nera. La strada indicata sulla mappa non esisteva, perlomeno non nella realtà, anche se, nel punto in cui avrebbe dovuto esserci, il percorso era meno accidentato e impedito dai cespugli.

Si fermò in un posto al sole sulla cima di uno dei rilievi più ampi poco dopo mezzogiorno, una buona clessidra dopo essersi lasciato dietro la vecchia strada, e mangiò alcune gallette bevendo qualche sorso d'acqua da una delle due bottiglie che si era portato appresso. Aveva già trovato una piccola pozza dove, dopo aver rotto la superficie ghiacciata, gli fu possibile abbeverare la giumenta.

Il vento si era ulteriormente rafforzato, soffiando ancora più verso nord e Alucius, mentre sbocconcellava il suo pasto frugale, scrutò l'orizzonte a nord-ovest, dove erano apparse alcune nuvole. Entro sera, ci sarebbe stata quasi sicuramente una tempesta.

Con un profondo sospiro, spronò la giumenta verso ovest, in direzione di un più folto gruppo di alberi che non davano l'impressione di essere cresciuti là per caso. In effetti, i pini dovevano essere stati piantati, probabilmente alcune generazioni addietro, ma di quella che doveva essere stata una grossa fattoria con annessi parecchi fabbricati non restavano che le fondamenta in pietra. Dopo essersi aggirato un po' tra le rovine, scoprì tracce di numerosi cavalli e parecchi bossoli di cartucce vuote, il cui ottone luccicava sotto i raggi del sole. Le cartucce lo preoccupavano, in quanto non avvertiva segni di vita nei dintorni e non sembrava davvero che quei ruderi fossero stati abitati di recente. Si chiedeva perciò a cosa avessero potuto sparare i matriti.

Perlustrò l'area tutt'intorno, scoprendo infine le tracce di una vecchia

strada che conduceva in direzione ovest sud-ovest. Sebbene il terreno fosse talmente duro che le orme del suo cavallo vi restavano impresse solo di rado, quelle lasciate dai cavalieri matriti erano chiare, anche se risalenti a parecchi giorni prima.

Non senza una certa trepidazione, cominciò a seguire la vecchia strada, giù lungo il fianco della collina e attraverso una valletta, per poi risalire una cresta, procedendo ancora più a ovest e dirigendosi piano verso nord.

Doveva essere da poco passato il primo pomeriggio quando Alucius, tramite i suoi Talento-sensi, avvertì qualcosa... qualcuno, una sensazione di grigio che non aveva mai provato prima. La maggior parte della gente che incontrava proiettava una specie di aura nera solcata dai colori vividi delle emozioni.

Condusse la giumenta fuori dal sentiero, attraverso i ginepri che crescevano sul lato orientale del rilievo, in direzione di una cresta più lontana contrassegnata da un ammasso di pietre scure dalla forma irregolare. Sulla cima il vento soffiava più forte ed era di gran lunga più freddo, e le nubi all'orizzonte, a occidente, si erano addensate.

A meno di tre vingti di distanza, nella valle racchiusa tra le colline, su un altro sentiero che apparentemente sembrava incrociare quello da lui seguito fin là, scorse, seppure a intermittenza, alcuni cavalieri provenienti da nord. Nonostante il «grigiore» che proiettavano, indossavano giacche o giubbotti che sembravano neri, sebbene Alucius avesse il vago sospetto che, in base a quanto aveva detto Geran, il colore delle giacche fosse più un verde scuro. Stette a osservare per un po', finché non ebbe contato otto cavalieri.

Con cautela, guidò la giumenta lungo il versante posteriore del crinale, verso una zona maggiormente rocciosa, di modo che, se lo avessero individuato, per raggiungerlo avrebbero dovuto o arrampicarsi attraverso il terreno accidentato o percorrere un lungo itinerario circolare. Rimase in osservazione per quasi mezza clessidra, mentre i cavalieri proseguivano in direzione sud, svoltando poi a ovest, probabilmente sulla strada che lui aveva percorso. Nessuno guardò mai dalla sua parte e, durante tutto quel tempo, non avvertì la presenza di altri cavalieri nelle vicinanze.

Mentre questi sparivano dietro a un'altra collina a occidente, Alucius scrutò il cielo. Le nubi si erano fatte più scure e più vicine. La tempesta sarebbe stata violenta ed era necessario che facesse ritorno all'avamposto o che si allontanasse quanto più possibile, prima che scoppiasse.

Perché mai i matriti mandavano in avanscoperta pattuglie di otto soldati?

Il numero era troppo esiguo per tenere a distanza una squadra di cavalieri della milizia ed eccessivo per perlustrare in modo adeguato. Otto uomini inviati separatamente avrebbero potuto coprire un'estensione maggiore di terreno e riportare molte più informazioni. Ma... lui avrebbe riferito anche quello.

48

La bufera era giunta e se n'era andata nella notte, lasciando una spanna di neve a ricoprire la pianura ondulata e le Colline dell'Ovest. I cespugli di quarasote, i ginepri, i pini e gli sporadici cedri, appena spruzzati di bianco, si stagliavano contro il terso cielo invernale color verde-argento. Benché non ci fosse vento, l'aria era abbastanza fredda da congelare ogni pezzetto di pelle che Alucius non era riuscito a coprire, durante la sua cavalcata a ovest, lungo il sentiero percorso qualche giorno prima.

Oltre ad Alucius, anche Geran e Henaar avevano riferito l'avvistamento della pattuglia di matriti. Altri due ricognitori aveva trovato un paio di capanne incendiate. Nella prima, gli occupanti erano scappati o stati catturati, nell'altra, sei di essi erano stati uccisi barbaramente.

Dopo aver ricevuto il rapporto di tutti i ricognitori, il capitano Heald modificò i propri ordini. «Portatevi dietro razioni per una settimana e dirigetevi quanto più possibile a ovest, per non più di tre giorni. Vedete cosa riuscite a scoprire.»

Alucius si trovava già a un buon quindici vingti in direzione ovest sud-ovest da Chiusa dell'Anima, affidato a una vecchia mappa e al proprio Talento. Questa volta però, non appena giunto a una discreta distanza da Geran, si era tolto il berretto pesante della milizia e aveva indossato la nera maschera proteggi-capo, operazione che gli era costata non poca fatica, e poi si era calato di nuovo l'altro berretto sulla testa. Scoprì ben presto che quell'indumento aveva due vantaggi. Non solo gli riscaldava il viso, ma il colore nero smorzava il bagliore della luce riflessa dalla neve, facendo sì che gli desse meno fastidio agli occhi.

A sua volta poi, anche il sottile strato di neve presentava alcuni aspetti positivi, in quanto permetteva di scorgere i movimenti di animali di piccola taglia - e anche di dimensioni maggiori - oltre a tracce di passaggi recenti, caso mai si fosse imbattuto ancora in pattuglie di matriti. In tal modo però anche lui sarebbe stato più esposto, sia nei confronti dei matriti sia dei lupi della sabbia, i quali amavano andare a caccia dopo una nevicata, per-

sino sulle Colline dell'Ovest.

Era quasi mezzogiorno, quando giunse nella parte più bassa e orientale. A una certa distanza, a sud ma soprattutto a ovest, percepiva il grigio-violetto dei lupi della sabbia. Si impose cautela perché era più probabile che tentassero di assalire un cavaliere solo, al freddo, specialmente se facevano parte di un branco numeroso.

Poco dopo mezzogiorno, Alucius si imbatté in un sottile rigagnolo di acqua pura che gli permise di far abbeverare la giumenta e di concedersi una pausa per smontare di sella e sgranchirsi le gambe. Nel frattempo, masticò adagio della carne secca, fatta essiccare troppo a lungo, e delle gallette talmente dure che le sottili briciole prodotte mentre le addentava gli andarono a finire nel naso provocando una salva di starnuti. Il formaggio era freddo e untuoso, tanto che riuscì a inghiottirne solo due fettine, prima di rimettere via il tutto.

Dopo aver cavalcato all'incirca un'altra clessidra, scrutò il cielo limpido verso ovest e corrugò la fronte, scorgendo una sottile linea di fumo innalzarsi diritta verso l'alto, ma così sottile da essere quasi invisibile. Proprio mentre stava guardando, il fumo svanì. Prese nota della direzione, segnandola sulla mappa e memorizzandola visivamente in rapporto all'orizzonte.

Annuì tra sé mentre avvertiva che anche i lupi sembravano trovarsi da quella parte. Chissà se il fumo era dovuto ai resti carbonizzati di una fattoria incendiata dai matriti dove i lupi della sabbia erano andati a banchettare? Non avendo altre tracce da seguire, e dato che il fumo che aveva scorto si trovava quasi a occidente, Alucius continuò a cavalcare in quella direzione, seppure con rinnovata cautela. Non lo preoccupava il fatto di andare contro vento, per quanto lieve fosse, perché in tal modo i lupi della sabbia in agguato nei dintorni non avrebbero fiutato la sua presenza.

Avanzò per un'altra clessidra, e poi ancora per due, risalendo dorsali e colline che sembravano tutte uguali, con rocce che sporgevano attraverso il sottile strato di neve immacolata, e poi scendendo in piccole valli dove questa arrivava al ginocchio. Al suo passaggio, i rami dei pini e dei ginepri disseminati qua e là gli lasciavano ogni tanto cadere addosso una spruzzata di impalpabile polvere bianca.

Si fermò di nuovo a far abbeverare e riposare la giumenta, e per mangiare qualcosa. Durante tutto quel tempo, non vide traccia di altri cavalieri. I pochi suoni che rompevano il silenzio erano provocati dalle glandarie, che si contendevano le pigne, e dallo sporadico fruscio di qualche lepre, che si muoveva furtiva attraverso il candido manto che ricopriva il terreno.

Non scorse altri segni di fumo, tanto che cominciò a chiedersi se non se lo fosse immaginato, finché arrampicandosi su per un ripido pendio non cominciò ad avvertire la presenza di persone: si trattava di due sensazioni distinte, una del colore nero che si aspettava di sentir provenire dalla gente delle colline e l'altra del grigio che contraddistingueva i soldati matriti. Fece subito fermare la giumenta dietro a una folta macchia di pini per capire meglio di che si trattasse.

I matriti parevano molto più lontani, in quanto la percezione era debole, sebbene si facesse via via più netta. I furidi invece dovevano essere nei dintorni, molto vicini, ma ovviamente nascosti e silenziosi. Alucius non si preoccupò di questi e incitò la giumenta a proseguire adagio attraverso i pini, risalendo il costone, finché non scoprì di trovarsi quasi al limitare di un antico deposito alluvionale. Fece fermare il cavallo, approfittando del fatto di essere ancora coperto dai pini, ed esaminò la valle in miniatura che gli stava dinanzi.

Dopo un po', la sua attenzione fu attratta da alcune orme nella neve, perlopiù confuse in una zona d'ombra. Le seguì con lo sguardo finché non scorse una capanna, dissimulata tra rocce e cespugli, quasi invisibile sul fianco occidentale di una piccola gola non lontano dalla minuscola valle. Nei dintorni non si scorgeva anima viva, né si sentiva provenire alcun suono. Ricordando i consigli del nonno, rimase in attesa.

Aspettò un'altra mezza clessidra, ma non vide nulla, tranne alcune glandarie, due corvi, e un topo mattugio. Sebbene la capanna e il terreno intorno fossero deserti, Alucius avvertiva la presenza incombente dei matriti, oscurata un po' da quella dei lupi della sabbia.

Distrattamente, si chiese come mai riuscisse a sentire meglio i lupi, che erano molto più lontani, che non i matriti. Forse aveva a che fare con il grigiore che circondava questi ultimi? E se chiunque fosse nella capanna sapeva dei matriti, perché mai aveva lasciato impronte così evidenti nella neve?

Un mormorio di voci proveniente dall'estremità meridionale della piccola valle lo strappò alle sue riflessioni. Rimase fermo a osservare. Di lì a poco, attraverso il riparo dei rami di pino, poté vedere in basso la pattuglia dei matriti: erano di nuovo in otto. Il che lo indusse a pensare che quello fosse il numero abituale delle loro pattuglie da ricognizione.

I matriti impugnavano i fucili, come se avessero individuato qualcosa. Magari avevano ferito un furide? Alucius non avrebbe saputo dire. Ma fu ancora più sorpreso quando si fermarono, proprio al disotto della sua po-

stazione. Poi si rese conto che probabilmente erano preoccupati perché in quel punto la valle diventava più stretta. Guardò prima la pattuglia che distava circa un centinaio di iarde da lui, forse anche solo cinquanta, e poi la capanna. Non gli sorrideva l'idea di stare a osservare mentre un'altra famiglia veniva trucidata, ma gli piaceva ancora meno la prospettiva di dover affrontare otto uomini.

Gli era venuta un'ispirazione. Era in grado di proiettare idee e sensazioni alle pecore nerine. Chissà se sarebbe riuscito a fare lo stesso con i lupi della sabbia? Avrebbe magari potuto trasmettere loro l'immagine di cavalli appena uccisi? Una cosa era certa: lui non avrebbe attaccato quella pattuglia, e i lupi non erano poi così lontani.

Si concentrò, mettendo a fuoco soprattutto la figura di un cavallo che si trascinava, azzoppato, vulnerabile e debole: insomma, una preda molto ambita. Mentre cercava di proiettare quell'immagine, osservava i soldati che, fucili in pugno, discutevano tra di loro. Poi due si allontanarono per tornare verso uno dei versanti meno ripidi all'estremità della valle, apprestandosi a risalirlo.

All'improvviso, quattro lupi balzarono fuori dai pini accanto ai quali si trovava l'ultimo dei sei cavalieri e le zanne scintillanti affondarono nelle carni del cavallo squarciandole. Di lì a poco, in un punto della valle dove il terreno era più ricco di sabbia, apparvero due sabbiosi, quasi in corrispondenza del soldato che stava alla guida del gruppo. Il suo cavallo si impennò e il cavaliere lottò per mantenersi in sella.

Il secondo e il terzo soldato puntarono i fucili e fecero fuoco sui sabbiosi. Dalle due strane creature si staccarono frammenti di pelle dura come roccia e un liquido cristallino cominciò a colare dalle ferite, ma essi si rivolsero verso i due attaccanti, avanzando con una rapidità simile al galoppo di un cavallo. Altri due soldati si misero a sparare.

Mentre il comandante della truppa riprendeva il controllo del proprio cavallo, un singolo sparo risuonò nel breve silenzio che si era prodotto, uno sparo che proveniva da un punto in corrispondenza della capanna un po' più su nella stretta valle. La pallottola colpì il comandante in pieno petto e Alucius percepì l'urto freddo e nero, seguito dal rosso vuoto della morte repentina.

Dopodiché, anche lui imbracciò il fucile e lo puntò. Il primo colpo mancò il bersaglio, ma, nel trambusto che si era creato, nessuno se ne accorse. Il secondo e il terzo andarono a segno. Il quarto mancò di nuovo, anche se l'attenzione dei soldati era rivolta al secondo sabbioso, che aveva agguan-

tato e ucciso uno dei cavalli, così come il suo cavaliere. Un altro soldato cadde sotto il fuoco del furide che si trovava nella capanna.

Il soldato in fondo al gruppo aveva perso la cavalcatura, abbattuta dai lupi della sabbia, e stava cercando di fuggire. Mentre questi correva attraverso un varco tra due cespugli di ginepro, Alucius sparò un colpo mirando al torace, poi, rapidamente, ricaricò il fucile.

Per quanto fosse stato veloce, quando fu di nuovo in grado di sparare, non era rimasto un solo soldato in piedi e i due che si erano arrampicati lungo il pendio avevano spronato i propri cavalli al galoppo sulla via del ritorno verso sud-ovest.

Un'ondata di colore verde-argento scintillante si riversò su Alucius, impossessandosi dei suoi Talento-sensi. Non poté fare a meno di rivolgere un'occhiata a nord-est, dietro alle proprie spalle, all'ariante che era comparsa dal nulla, le ali di un luccicante verde-argento. Poi, rapida com'era comparsa, l'ariante svanì.

Perché un'altra ariante? Allora quelle creature seguivano la morte? O i sabbiosi? Alucius deglutì e cercò di ricomporsi. Sentiva che cinque dei soldati erano morti e che il sesto era agonizzante. Si fece forza e guidò la giumenta giù per la collina, cercando di mantenersi fuori dalla linea di fuoco della capanna, e poi verso sud all'inseguimento dei fuggiaschi. Era certo che i due fossero diretti al loro accampamento, o avamposto che fosse, e non voleva perdere l'opportunità di scoprirne la dislocazione.

Il furide e la sua famiglia sarebbero stati sicuramente in grado di occuparsi del soldato ferito a morte. Tuttavia, Alucius fu molto cauto nell'allontanarsi perché non voleva diventare la successiva vittima del furide dalla mira eccellente. Mantenne i sensi vigili, ignorando i lupi che si stavano ingozzando delle carni dei due cavalli atterrati, e si avviò con circospezione dapprima verso sud e poi verso ovest, nel sole calante del tardo pomeriggio.

Solo dopo essersi allontanato dalla capanna si concesse un sospiro di sollievo. Poi si concentrò sulle tracce dei due soldati fuggiti, i quali sembravano essersi diretti verso ovest, lungo un vecchio percorso più simile a una pista che non a una strada.

I due cavalieri matriti che, al pari di Alucius, avevano fatto parecchie soste, stavano ancora cavalcando quando il sole scomparve all'orizzonte. Mentre il giorno cedeva il passo al crepuscolo, Alucius avvertì di nuovo odore di fumo, anche se questa volta si trattava di fumo prodotto dai fuochi di un bivacco. Avanzò con maggiore cautela, i Talento-sensi all'erta, av-

vertendo la sfumatura grigia delle truppe matriti, oltre alla presenza di qualche lupo della sabbia a nord.

L'accampamento si trovava su una piccola altura, a metà di una lunga valle che si estendeva da nord a sud, e i falò prodotti dai fuochi del campo risplendevano come tanti piccoli fari. Il profumo della carne che si stava arrostendo fece venire l'acquolina in bocca ad Alucius, e il giovane deglutì più volte a vuoto mentre legava la giumenta a un ramo di cedro - uno solido - e strisciava attraverso un gruppo di alberi per raggiungere una postazione da cui avrebbe potuto osservare l'accampamento prima che la luce svanisse del tutto.

Cercò di localizzare con esattezza la posizione sulla mappa. Contò anche le cavalcature che erano in vista, assicurate ad alcune funi, il numero dei falò e i cinque carri, tre dei quali parevano essere carichi di materiale pesante: pietre o forse ferro. Da ciò che poteva vedere, c'erano all'incirca cinque compagnie di cavalleggeri e il doppio di fanti. In quell'unica postazione, i matriti dimostravano di possedere un effettivo dieci volte superiore a quello vantato dalla milizia a Chiusa dell'Anima e probabilmente pari a quello di tutte le compagnie delle Valli del Ferro messe insieme.

Mentre Alucius osservava prendendo nota e il crepuscolo svaniva sentì che qualcuno a nord, in lontananza, stava ugualmente spiando, forse uno degli altri ricognitori, benché non potesse esserne certo.

Ritornò, sempre strisciando, alla giumenta e cavalcò per quasi mezza clessidra prima di trovare un punto in cui fermarsi per farla abbeverare e mangiare un po' di foraggio. Presto, avrebbe avuto bisogno di trovarsi un riparo per la notte, o almeno per un po', un luogo dove lui e il cavallo non venissero facilmente colti di sorpresa.

49

Nonostante gli indumenti di seta nerina e la maschera proteggi-capo che lo tenevano al caldo, Alucius dormì un sonno discontinuo, sebbene non avvertisse sabbiosi nei dintorni e i lupi della sabbia più vicini fossero a nord, oltre l'accampamento dei matriti. Il vento continuava a soffiare gelido e tagliente e il suo fiato emetteva condensa. Soprattutto quando respirava a fondo sentiva il freddo penetrargli nei polmoni e congelargli l'interno delle narici.

Non avendo ancora informazioni sufficienti per tornare indietro a fare rapporto, fu in piedi che era ancora buio, diretto di nuovo all'accampamen-

to. Nella luce fuligginosa ma vivida dell'alba, si accorse che la sua precedente stima circa la dislocazione del campo lo aveva collocato troppo a sud. Infatti, adesso riusciva a scorgere la strada di mezzo proprio a meno di un vingt a nord della bassa collina sulla quale le forze matriti si erano accampate. Di certo, la notte precedente, doveva essere stato ben più stanco di quanto pensasse.

Rimase immobile a osservare mentre i corni mandavano segnali e i soldati si apprestavano a togliere le tende. Al carro in testa alla colonna era stato attaccato un tiro a sei, mentre quelli che seguivano erano trainati solo da quattro cavalli. Gli sarebbe piaciuto vedere il contenuto di quel primo carro. Il Talento gli diceva che si trattava di qualcosa di molto recente e in un certo senso molto antico, dal quale emanava un senso di pericolo. Gli pareva di capire che fosse un'arma e che i carri del seguito trasportassero gli equipaggiamenti necessari a farla funzionare. Ma erano solo supposizioni e non gli piaceva l'idea di riferire qualcosa che non fosse stato comprovato.

L'altro ricognitore non era abbastanza vicino da poter essere individuato attraverso i suoi Talento-sensi e Alucius si chiese se non si fosse spinto più a ovest o se non fosse tornato a Chiusa dell'Anima.

Nel giro di una clessidra, le pattuglie dei ricognitori nemici si erano riunite. Alucius montò in groppa alla giumenta e si diresse a est, cercando di mantenersi al riparo di un alto costone, dietro al quale rimase in attesa ad osservare. Anche le pattuglie si incamminarono da quella parte, seguite dall'intero contingente dei matriti, con i quattro carri a metà della colonna invece che in coda.

Non appena fu sicuro della direzione, Alucius percorse il fianco orientale della cresta e poi voltò a nord-est per imboccare la strada di mezzo che l'avrebbe riportato a Chiusa dell'Anima. In cuor suo aveva la certezza - confermata dai movimenti dei matriti - che si stessero dirigendo attraverso le Colline dell'Ovest verso Chiusa dell'Anima: un'altra Eredità dei Duarchi che le Valli del Ferro avrebbero potuto a stento permettersi.

50

Nonostante Alucius avesse percorso a spron battuto la strada di mezzo, non giunse all'accampamento che a metà pomeriggio. Aveva avuto cura di liberarsi della maschera proteggi-capo prima di arrivare nei pressi di Chiusa dell'Anima e, quando smontò davanti alle stalle, il vento freddo gli ave-

va arrossato il viso a sufficienza da non far supporre a nessuno che prima si fosse in qualche modo protetto. Si precipitò a portare la giumenta nella stalla chiedendo allo stalliere di procurarle foraggio e acqua e poi si diresse senza indugio verso le camerate alla ricerca di Ilten.

Non vedendolo da nessuna parte, si recò al quartier generale del capitano a chiedere notizie. Un soldato molto giovane, più o meno dell'età di Alucius, montava di guardia.

«Sto cercando il sottotenente maggiore di squadra Ilten», disse Alucius. «Sono appena tornato da un giro di ricognizione e c'è qualcosa che dovrebbe sapere.»

«È con il capitano, adesso.»

«Dovrebbero essere informati subito», ribatté educatamente Alucius, cercando di proiettare verso la guardia un senso di urgenza.

«Ha detto che non vogliono essere disturbati.»

Alucius deglutì in silenzio, non comprendendo appieno la collera che lo stava invadendo, poi fece ricorso al proprio Talento per convincere lo sventurato soldato. Questi si fece piccolo piccolo addossandosi alla porta.

«Faresti meglio a informarli... adesso», disse Alucius dolcemente.

Il ragazzo lo fissò come se fosse un lupo della sabbia, poi sparì dietro la porta. Di lì a poco ne uscì Ilten, senza la guardia.

«Signore, a rapporto come mi era stato ordinato, signore», disse Alucius.

«Sei tornato presto.» Il comandante sembrava tutt'altro che compiaciuto, anzi irradiava scontento.

«Ciò è dovuto al fatto che i matriti stanno marciando a est sulla strada di mezzo alla volta di Chiusa dell'Anima», rispose Alucius. «Dispongono solo di pattuglie a protezione dei fianchi della colonna. Il loro contingente è costituito da circa cinque compagnie di soldati a cavallo e dieci di fanti. Hanno levato le tende subito dopo l'alba e si sono diretti a est sulla strada di mezzo.»

«Sei sicuro?» domandò Ilten.

«Sì, signore.»

Ilten sospirò. «Sarà meglio che tu faccia direttamente rapporto al capitano.» Si girò e aprì la porta facendo cenno ad Alucius di entrare davanti a lui.

Il soldato che era di guardia sgusciò dietro a Ilten, cercando di evitare lo sguardo del ricognitore.

Il capitano Heald distolse lo sguardo dal soldato che stava uscendo per puntarlo su Alucius. «Hai minacciato Barka?»

«No, signore. Gli ho solo detto che il sottotenente maggiore di squadra Ilten doveva ricevere il mio rapporto immediatamente.»

Heald corrugò la fronte.

«Dovreste ascoltare che cos'ha da riferire, signore», disse Ilten educatamente.

«Che c'è di così importante, ricognitore?»

«L'esercito dei matriti ha lasciato l'accampamento e sta marciando sulla strada di mezzo verso Chiusa dell'Anima. Al crepuscolo dovrebbe trovarsi oltre le Colline dell'Ovest. È composto da cinque compagnie di cavalleggeri e da sette a dieci compagnie di fanteria.»

«Mostraci dov'era l'accampamento.» Ilten indicò la mappa aperta sul lungo tavolo.

Alucius la studiò, la confrontò con la propria e infine mostrò il punto. «Lì. Quella è la zona dove si erano accampati, a meno di mezzo vingt a sud della strada di mezzo, su un'altura.»

«Hai parlato con Waltar?» domandò Ilten.

«Waltar?» Alucius non aveva bisogno di mostrarsi sorpreso. «Signore, non conosco Waltar.»

«Sì che lo conosci. È il settimo ricognitore della squadra.»

«Potrò magari conoscerlo di vista, signore, ma non l'ho mai incontrato fuori da questa stanza.»

«Be', entrambi, tu e Waltar, avete indicato la stessa posizione, però lui è tornato la notte scorsa.» Ilten annuì. «Come hai fatto a trovare l'accampamento? E perché ti sei fermato? Ah... siedi pure.»

Anche Ilten e il capitano si risedettero.

«Grazie, signore.» Alucius afferrò lo sgabello che Ilten gli porgeva al disopra del tavolo. «Stavo seguendo gli ordini, signore, cercando di scoprire le postazioni dei matriti. A circa metà pomeriggio di ieri, avevo visto un sottile filo di fumo. I furidi dovevano sapere che i matriti erano nei paraggi. Così ho pensato che si trattasse di un'altra capanna incendiata. Ho pensato che, con la neve, sarei riuscito a seguire le loro tracce, sempre che fossero stati loro a causare l'incendio.»

«Vai avanti. Voglio sapere in che modo quel fumo ti ha condotto all'accampamento», disse Ilten con aria distaccata.

«Sono un pastore, signore. Sentivo che c'erano lupi della sabbia nelle vicinanze e ho dedotto che si trovassero lì perché c'erano dei cadaveri in giro. Ho cercato di restare sottovento mentre mi avvicinavo per vedere cos'era accaduto. A un certo punto ho scoperto una capanna, nascosta tra le roc-

ce e, al disotto, una piccola valle tutta in piano. Anche i matriti avevano visto il fumo. Avvertivo la presenza di cavalli, e ciò significava soldati. Avevamo ricevuto ordini precisi di non farci coinvolgere in scontri, ma non potevo allontanarmi senza che mi scoprissero. Così ho aspettato. I lupi dovevano essere davvero affamati perché hanno attaccato il cavallo dell'ultimo soldato della fila.»

«Hanno attaccato un soldato dei matriti? Mi riesce difficile crederlo», esclamò il capitano.

«Volete che vi conduca laggiù a vedere le ossa e la capanna, signore?»

«Continua», lo interruppe sollecito Ilten.

«Il furide deve aver capito che era l'occasione buona e ha ficcato una pallottola in corpo al comandante del drappello. Poi è successo qualcosa di strano perché è apparso un sabbioso che ha abbattuto un soldato e il suo cavallo. Nei dintorni doveva esserci anche qualcun altro che sparava perché sono caduti altri due soldati.»

«E suppongo che tu te ne stessi seduto là buono senza fare nulla», disse Heald.

«No, signore», rispose Alucius. «Il soldato al quale i lupi avevano ucciso il cavallo era riuscito a fuggire, ma si era messo a correre proprio nella mia direzione. Ho pensato che, con i furidi che sparavano, nessuno mi avrebbe udito. Così l'ho colpito. Poi sono stato un po' ad aspettare e ho aggirato la zona verso sud, sulle tracce dei due sopravvissuti, fino al loro accampamento, ma vi sono giunto che era già buio. Così mi sono trovato un rifugio sicuro per la notte e ho fatto ritorno all'accampamento la mattina dopo, prima dell'alba.» Alucius si schiarì la voce. «C'è un'altra cosa, signore. Hanno un grosso carro pesante che deve essere trainato da sei cavalli, con altri tre carri al seguito. Non si tratta di provviste e il convoglio è tutto coperto. Lo tengono nel mezzo della colonna. Non sono riuscito a scoprire cosa ci sia dentro, ma dal modo in cui lo fanno viaggiare, direi che si tratta di una specie di arma.»

Ilten e il capitano si scambiarono un'occhiata.

«Lo terremo a mente», disse infine Ilten. «Nient'altro?»

Alucius rifletté un attimo. «Un'ultima cosa. I matriti non mandano in perlustrazione ricognitori singoli. Le poche volte che mi è capitato di vederli, erano sempre in pattuglie formate da otto soldati.»

«Questo potrebbe esserci di aiuto... un poco.» Heald fece un cenno a Ilten.

Il comandante si alzò, imitato da Alucius.

Ilten uscì con Alucius. Dopo aver chiuso la porta e fatto allontanare la guardia, si rivolse al ricognitore. «Alucius?»

«Sì, signore?»

«Un paio di cose. Innanzitutto, non dire a nessuno quello che ci hai appena riferito. Ci penserà il capitano a farlo. Tra poco parlerà con Delar, e non sarebbe contento di sapere che il tuo comandante di squadra è già stato informato da te. E la cosa non piacerebbe neppure a me. Potrai dire semplicemente che ti sei imbattuto nei matriti e che hai fatto rapporto. Limitati a questo.»

«Sì, signore.»

«Adesso... raccontami che cosa hai detto a Barka.»

«Solo quello che vi ho riferito, signore.»

Ilten scoppiò in una risata. «Ma *come* gliel'hai detto?»

«Be', signore, *ero* arrabbiato, ma non ho detto altro, solo quello che vi ho riferito.»

«Immagino che tu abbia un modo un po' particolare di esprimere la tua rabbia, Alucius. La maggior parte dei pastori lo fa. Però, stai attento a non farlo troppo spesso.»

«Sì, signore.»

«Il capitano e io sappiamo che hai tralasciato alcuni dettagli. Fa' in modo che non vengano fuori.»

Alucius percepiva un sottile divertimento dietro a quelle parole, non certo ostilità e neppure collera. «Sì, signore. Ho cercato per quanto possibile di seguire gli ordini, signore.»

«Sono certo che lo hai fatto, soldato. Ma non puoi sempre fare affidamento su lupi della sabbia servizievoli e su furidi dall'ottima mira per tirarti fuori dai guai. Non puoi esserne al corrente, ma due ricognitori del tuo gruppo non sono ancora tornati. Spero che ce la facciano. Adesso vai a dormire. Ne hai bisogno. Dovremo essere pronti a qualsiasi eventualità.»

«Signore? Cosa potrebbe accadere?»

Ilten si strinse nelle spalle. «Il capitano ha già chiesto rinforzi, dopo il rapporto di Waltar. Speravamo che i matriti non si muovessero così presto. Faremo ciò che potremo. Adesso... mi sembri mezzo morto. Mangia qualcosa e vai a riposare. Puoi dire ai cuochi che sono stato io a mandarti.»

«Sì, signore. Grazie, signore.»

Ilten gli indirizzò un cenno col capo e fece ritorno dal capitano.

Mentre si dirigeva verso la mensa, Alucius si augurò che Geran non fosse tra coloro che mancavano.

51

La mattina seguente - Alucius trovò difficile credere che fosse già sexdi - l'intera Terza Compagnia era adunata nella sala sul davanti delle camerate. Alucius provò sollievo nel vedere Geran, anche se il ricognitore aveva il viso segnato da profonde occhiaie.

Fuori, il vento, che era calato d'intensità, produceva soltanto una sorta di gemito e il giorno era chiaro e freddo. Nel locale delle adunate, il capitano osservava i soldati, passandoli in rassegna. Infine, parlò. «Tutti voi sapete che abbiamo mandato in avanscoperta dei ricognitori per scoprire i movimenti delle forze matriti. Ci è stato riferito che si trovano sulla strada di mezzo diretti a Chiusa dell'Anima. Se mantengono una buona andatura, potrebbero essere qui tra un paio di giorni, o forse anche prima: Ho inviato un secondo messaggero al quartiere generale della milizia per chiedere rinforzi, ma non possiamo certo stare ad aspettarli. Perciò dovremo attaccare, come fanno i lupi della sabbia, cioè dove e quando meno se lo aspettano.» Il capitano Heald arretrò di un passo.

Ilten si fece avanti e parlò a sua volta. «Preparate le vostre cose in previsione di un'uscita di una settimana, evitate il superfluo e privilegiate gli indumenti caldi. Avete una clessidra di tempo prima di ripresentarvi. Potremmo partire questo pomeriggio o domani. Riceverete le razioni e le cartucce per i fucili dal vostro comandante di squadra dopo l'ispezione e prima della partenza. Vi lascio al vostro comandante.»

Alucius nascose la propria perplessità. Il nonno aveva previsto ciò che stava succedendo oltre un anno prima. Perché mai il Consiglio non aveva provveduto a dislocare un maggior numero di compagnie a nord? Voleva forse dire che il nord poteva essere sacrificato per salvare i mercanti di Dekhron?

«Seconda squadra, riposo», ordinò Delar.

Si udì un lieve strascicare di piedi.

«Avete sentito il capitano. Dopo che vi avrò congedati, raccogliete le vostre cose e sistematele già pronte sui bauli ai piedi delle brande. Dopodiché ispezionerò i vostri cavalli e i finimenti. Al termine, fatevi ritrovare in questa sala.» Delar fece una pausa. «Geran, Alucius, devo parlarvi. Il resto di voi può rompere le righe e andare a prepararsi.»

Gli altri diciotto soldati uscirono lasciando i due ricognitori con il comandante.

Delar fissò prima Geran, poi Alucius. «Non c'è nulla che dovrei sapere?»

«Signore, non so che cosa il capitano e Ilten vi abbiano riferito», rispose Alucius.

«Hanno detto che le forze matriti sono troppo numerose, ma che dobbiamo fare qualcosa per rallentarne la marcia, o invaderanno Dekhron entro la prossima primavera.» Delar fece correre lo sguardo da Alucius a Geran.

«Ho visto quattro compagnie di cavalleggeri», dichiarò Geran. «Forse anche di più.»

«E almeno altrettanti soldati di fanteria pesante», aggiunse Alucius.

Delar annuì. «Un'altra fottuta Eredità dei Duarchi. Puzza peggio della merda di un'ariante. Nient'altro?»

«Pare che non siano soliti mandare in ricognizione meno di otto soldati alla volta. Forse anche di più», disse Alucius.

«Possiedono fucili di calibro più piccolo dei nostri. Probabilmente hanno caricatori più grandi con un maggior numero di cartucce. Le pallottole raggiungono una distanza superiore alla nostra e il tiro è più accurato», aggiunse Geran.

Alucius sentì crescere la stima che provava per Geran rendendosi conto di quanto l'altro si fosse avvicinato ai matriti. Oppure, immaginò che avesse ucciso un bel po' di soldati durante un'imboscata per potersi impadronire delle loro armi.

«Buono a sapersi.» Delar si schiarì la voce. «Nient'altro?»

«Nulla che mi venga in mente», ammise Alucius.

«Potete andare.»

Mentre i due si avviavano verso le camerate della seconda squadra, Alucius disse: «Come hai fatto ad arrivare così vicino? Scusa se...».

Geran sogghignò. «Non ci sono arrivato. Ho cercato per terra i bossoli e ne ho trovati in gran quantità. Sono tutti uguali. È tipico dei matriti o dei lanachroniani.» Si frugò nella tunica ed estrasse un bossolo che porse ad Alucius.

Questi lo esaminò. «Poco più della metà dei nostri...» Si rese conto in ritardo che avrebbe potuto scoprire la stessa cosa. Anche lui aveva visto dei bossoli sulle colline: ecco un'altra dimostrazione della sua incapacità di riflettere a fondo.

«Circa due terzi, ed è anche più lungo.»

«Non vengono usati contro i lupi della sabbia. Alcuni di loro, in effetti,

sono stati colti alla sprovvista da quegli animali.»

«Non combattono contro i lupi, ma contro di noi», disse Geran.

Alucius capì il punto di vista di Geran.

Dopo aver preparato le proprie cose, Alucius le lasciò sul baule e si diresse alle stalle, dove esaminò con attenzione la giumenta. I Talento-sensi gli confermarono che era in discrete condizioni.

In fondo alla stalla comparve Kesper. «Alucius...»

«Volevo ringraziarti. Le hai dato del foraggio in più, vero?»

Kesper annuì. «Ho riservato un trattamento speciale a tutti i cavalli dei ricognitori. Ce n'è ancora un po', là nell'angolo. Sarà meglio che ve lo portiate dietro.» Esitò. «Si dice che... le cose potrebbero mettersi male.»

«Potrebbero. I matriti si stanno dirigendo da questa parte. Il capitano ha elaborato un piano per rallentarne la marcia, ma non conosco i dettagli.»

«Niente riuscirà a fermare quelle cagne dei loro ufficiali.»

«Vedremo.»

Kesper scosse il capo. «Non vorrei essere al vostro posto.» Abbozzò un sorriso forzato. «Abbiate cura di voi.» E con questo, se ne andò.

Alucius esaminò i finimenti. Sperava solo che il capitano avesse elaborato un piano *molto* valido. Aveva appena fatto ritorno alle camerate, quando giunsero Delar e Geran.

«Il capitano desidera vedere tutti i ricognitori», disse Delar. «Nei suoi alloggi.»

Alucius e Geran ubbidirono agli ordini e si avviarono verso l'alloggio del capitano.

Nella stanza si trovavano già Ilten e alcuni altri ricognitori: Syrun, Henaar e Waltar.

«Il capitano sarà qui a momenti», dichiarò Ilten, che riprese a spianare una grande mappa sul tavolo.

«Questa volta non sarà così facile», pronosticò Geran sottovoce. «Il capitano vorrà conoscere la dislocazione di ogni cosa: sentinelle, picchetti e via dicendo.»

Ilten sollevò il capo e si schiarì la voce, rumorosamente. «Potresti avere ragione, Geran, ma perché non lo lasci dire al capitano?»

«Sì, signore.» Geran non sembrava per nulla imbarazzato dall'osservazione.

In quel momento entrarono altri due ricognitori di cui Alucius non sapeva il nome, così che, intorno al tavolo, si ritrovarono in sette.

Quasi subito dopo, comparve il capitano Heald. «Mi fa piacere che ci

siate tutti. Prima di intraprendere qualsiasi azione, dobbiamo sapere dov'è accampato l'esercito dei matriti, ammesso che lo sia, o se è ancora in marcia e qual è il suo schieramento o posizione. Le nostre pattuglie non ne hanno trovato tracce sulla strada di mezzo, perlomeno nel raggio di sei vingti da qui. Da quelle parti c'è una sola fattoria abbastanza grande: ho mandato un messaggero per chiedere agli occupanti di andarsene, ma non so se l'abbiano fatto. Il posto potrebbe trasformarsi in un bivacco sicuro, con ripari per i soldati e per la maggior parte dei cavalli. Si trova a otto vingti da qui, proprio ai piedi delle colline. Se fossi al posto loro lo utilizzerei per accamparmici, ma questo non vuol dire che lo faranno.»

Heald fece una pausa e poi si rivolse al ricognitore più anziano. «Geran, tu sarai a capo della squadra di ricognitori.»

«Sì, signore.»

«Non appena avrete scoperto dove si trovano i matriti, voglio che li aggiriate, la metà di voi a sud e l'altra a nord, e che ciascuno si apposti in osservazione. Geran stabilirà le vostre postazioni come meglio crede. Cercate di non farvi vedere. Non fate stupidaggini. Avremo bisogno di tatti voi, prima che questa faccenda sia finita.» Il capitano passò in rassegna tutti i ricognitori fermandosi a fissare Geran. «Voglio che siate tutti per strada tra meno di un quarto di clessidra. Potete andare.»

«Sì, signore», rispose Geran.

Alucius attese che Geran si avviasse e poi lo seguì verso le camerate, dove raccolsero le bisacce che avevano preparato in precedenza.

«Le pattuglie non gli hanno detto tutto», disse Geran ad Alucius mentre si avviavano verso le stalle. «Non lo fanno mai.»

«Pensi che i matriti si siano appostati in quella fattoria?»

«E dove sennò?» Geran rise. «Con questo tempo, ti cerchi un riparo. Non hanno attaccato Chiusa dell'Anima. Il che non lascia molta scelta, così a settentrione.»

Dopo aver sellato i cavalli e sistemato le bisacce, si fermarono appena dentro la porta della stalla ad aspettare che li raggiungessero gli altri cinque ricognitori. Poi, senza ulteriore indugio, condussero i cavalli fuori al freddo, montarono in groppa e lasciarono l'avamposto, diretti verso la strada di mezzo. Alucius cavalcava accanto a Geran, mentre Henaar e Waltar venivano subito dietro.

Tranne per i soldati che la pattugliavano, la strada era deserta, un nastro grigio che si snodava verso ovest fino alle rovine dell'antica Elcien, che peraltro si trovava a oltre seicento vingti di distanza. Alucius si chiese se

anche lì il fondo in durapietra risultasse indistruttibile come nelle Valli del Ferro.

Verso metà mattina, dopo mezza clessidra di viaggio, e dopo essersi allontanati dall'avamposto per due vingti in direzione ovest, l'aria era ancora calma, senza alcuna traccia di vento. Dalle nuvole che si stavano addensando a occidente, Alucius capì che era in arrivo un'altra tempesta. In parecchi punti la neve non si era sciolta, ma la sua polvere quasi impalpabile era stata trasportata dalle folate del giorno prima a formare mucchi tutt'intorno ai cespugli di quarasote, rendendo il terreno simile a un mosaico, le tessere formate dal bianco della neve, dal grigioverde dei cespugli di quarasote e dal rosso del terreno sabbioso. Sebbene avesse una sciarpa a proteggergli il viso, Alucius era ben lungi dal provare lo stesso tepore che gli aveva procurato la maschera proteggi-capo di seta nerina, che ora portava infilata all'interno della tunica.

Geran si girò infine sulla sella e studiò gli altri sei ricognitori. «Vorrei che, quando sarà il momento, Narlet, Balant e Syrun prendessero a nord della strada di mezzo. Probabilmente non dovrete spingervi troppo lontano, in quanto la fattoria si trova sul lato sud, ma c'è un edificio a nord, dove avrebbero potuto mettere al riparo i cavalli o la fanteria. Waltar, sul lato sud, occuperai la postazione appena al disotto della strada, e io quella successiva. Henaar, andrà alla postazione sud sud-ovest e Alucius a quella a sud della strada, all'estremità occidentale della fattoria. Ricordate che abbiamo bisogno di informazioni. Non servirà a molto lasciare là il vostro cadavere, perché in tal caso non otterremo alcuna indicazione, e uccidere una o due matriti non cambierà lo stato delle cose.»

Alucius sapeva che quel discorso era diretto in parte a lui, sebbene Geran non avesse mai guardato nella sua direzione.

«Non fisseremo un punto di incontro. Non appena avrete raccolto un numero di dettagli sufficiente, ritornate all'avamposto per riferire a Ilten e al capitano. Qualche domanda?»

«Ah, sapete cosa sia successo a Welkar?» Era un ricognitore tarchiato, più o meno della stessa età di Alucius, che veniva da Narlet.

«Nessuno l'ha visto», rispose Geran. «Potrebbe essere ancora in giro. Oppure...»

Gli altri annuirono.

Dopo un'altra mezza clessidra di andatura moderata, scorsero sottili scie di fumo levarsi in un cielo che da verde-argento stava diventando sempre più grigio.

«Il capitano aveva ragione», mormorò Henaar alle spalle di Alucius. «Troppi fuochi per una normale fattoria.»

Persino in assenza di un tale indizio, e a oltre quattro vingti di distanza, la concentrazione delle truppe matriti sarebbe stata chiaramente percepibile ai Talento-sensi di Alucius, poiché il grigiore che ne emanava era così evidente che questi si chiese come avesse potuto non avvertirlo quando, la volta prima, si era avvicinato all'accampamento sulle tracce dei due soldati fuggitivi. Forse allora era troppo stanco? Oppure quel «grigiore» si era stemperato in altre sensazioni che non gli avevano permesso di comprendere subito di che si trattava?

«Alt!»

L'ordine impartito da Geran colse Alucius di sorpresa, tanto era assorto nei propri pensieri, ma riuscì tuttavia a fermarsi insieme agli altri.

«Ci stiamo avvicinando al punto in cui potrebbero avere dislocato delle pattuglie, ammesso che abbiano sufficiente buon senso», disse Geran. «È giunto il momento di separarci e di disporci tutt'intorno in osservazione. Ad alcuni di voi potrebbe non essere possibile avvicinarsi troppo. Se non avete una copertura adeguata, né paludi, né anfratti, né alberi, non forzate le cose. Limitatevi a osservare a distanza.»

Henaar assentì, imitato da Waltar.

Mentre quest'ultimo abbandonava la strada di mezzo e svoltava verso quella che sembrava una bassa palude, Geran guidò Alucius e Henaar lungo un sentiero serpeggiante, che portava al di là di un'altra collina dalle dimensioni alquanto modeste. Una volta dietro, non riuscirono più a scorgere le scie di fumo, ma furono anche nascosti alla vista di eventuali pattuglie di Matriti inviate a perlustrare la strada.

Dopo aver percorso altri due vingti e attraversato un'altra depressione che li condusse nei pressi di un'altura molto simile alla precedente, Geran si fermò, imitato da Henaar e da Alucius.

«Adesso mi dirigerò a nord nord-ovest. Direi che Henaar debba proseguire all'incirca ancora un vingt prima di raggiungere la sua postazione. Tu, Alucius, assicurati di avere quasi raggiunto le colline prima di addentrarti verso il punto che ti è stato assegnato, appena a sud della strada.»

Mentre i due proseguivano verso ovest, si alzò un freddo vento da nord-est, ancora più freddo del giorno prima.

Henaar infine fermò il cavallo, lo sguardo rivolto a nord. «Sembra che ci siano alcune piccole alture dietro alle quali potrò avanzare senza essere visto.»

«Buona fortuna», disse Alucius. «Ci vediamo all'avamposto.»

«Anche a te.»

Non appena Henaar si fu allontanato, Alucius si sfilò la maschera proteggi-capo dalla tunica e l'indossò. Come già era accaduto in precedenza, l'operazione richiese un po' di tempo. Una volta finito, si calcò bene in testa il berretto della milizia. Memore del suggerimento di Geran, si inoltrò a nord solo dopo che i declivi delle colline cominciarono a farsi più scoscesi e a coprirsi di una rada vegetazione di pini e ginepri. I suoi Talento-sensi gli dicevano che, tranne alcuni animali selvatici, non c'erano altre forme di vita nel raggio di quasi un vingt, sebbene avvertisse la massa di colore grigio che denotava la presenza delle forze Matriti verso nord-est.

Una mezza clessidra più tardi, studiò il terreno dal suo nascondiglio dietro a un ginepro, sulla cima di una collinetta, da dove riusciva a scorgere la fattoria in lontananza a nord-est. Cominciò ad avanzare verso oriente, attraverso i ginepri che lo proteggevano, ma di lì a poco percepì la presenza di cavalieri e, dal grigiore che lo pervadeva, intuì che si trattava di Matriti.

Dopo aver proseguito ancora un po' nella stessa direzione e aver piegato a nord, trovò una bassa collina in grado di offrirgli un buon riparo e dalla quale percepì la presenza di almeno un cavaliere in qualche punto oltre il fianco che dava a est. Alucius legò la giumenta sul versante nascosto dell'altura, all'interno di una macchia di ginepri, a mezza costa. Afferrò il fucile e si arrampicò fin sulla cima, dove si acquattò accanto al tronco di un vecchio pino per sorvegliare l'area circostante. Sul lato orientale della collina, sotto di lui, i pini si diradavano facendosi sempre più distanziati a mano a mano che si procedeva nella pianura, dove non restavano che alcuni alberi sparuti e appena qualche cespuglio di quarasote.

Il vento che soffiava da nord-est portava con sé il fumo dei bivacchi e un odore vagamente familiare, che però non era ancora riuscito a definire. Dopo un po', si rese conto che si trattava di carne di pecora nerina arrosto. Un freddo sorriso gli spuntò sulle labbra. Se era davvero così, nei giorni successivi parecchi soldati sarebbero stati male, a meno che non fossero diversi dagli altri, della qual cosa dubitava. Solo i lupi della sabbia, le glandarie e gli avvoltoi neri, oltre a pochi altri animali, erano in grado di cibarsi di carne di pecora nerina senza doverne scontare le conseguenze.

Sentì che qualcuno si stava avvicinando, non troppo, ma abbastanza da metterlo in guardia.

Giù in basso, lontano, nell'ampia pianura che poteva quasi essere considerata una valle, un soldato delle truppe Matriti si stava dirigendo a caval-

lo verso nord, alla volta della strada di mezzo. Alucius osservava, mentre il cavaliere, il cui fiato formava nuvolette di condensa nell'aria fredda del primo pomeriggio, transitava sotto la sua postazione. Una volta giunto al punto di intersezione, il soldato, senza dubbio una sentinella, scrutò la strada, poi girò il cavallo e ripercorse lo stesso cammino tornando indietro al punto da cui era venuto.

Alucius attese un secondo passaggio. Ci volle circa un quarto di clessidra perché la sentinella completasse un giro. I Talento-sensi di Alucius lo avvisarono che c'erano altri soldati non troppo distanti e, naturalmente, un branco di lupi della sabbia più in là, verso nord-est. Non avvertì la presenza di sabbiosi o di arianti.

Non appena la sentinella scomparve, Alucius discese il pendio, strisciando cauto da un albero all'altro, reggendo il pesante fucile. Si riprometteva di seguire l'esempio di Geran, cioè di raccogliere informazioni nel modo più efficace e meno pericoloso possibile.

Nella pianura, gli alberi si trovavano più distanziati l'uno dall'altro e Alucius si mosse con circospezione, procedendo carponi e spostandosi lentamente, cercando di nascondersi alla vista della sentinella che faceva il giro di ronda e da altre che potessero trovarsi nelle vicinanze.

Soprattutto grazie ai Talento-sensi, riuscì a individuarle tutte: si trattava di pattuglie composte da singoli soldati a piedi, ciascuno con un fucile di piccolo calibro. Le tre postazioni che gli riuscì di localizzare si trovavano a circa un centinaio di iarde l'una dall'altra. Sdraiandosi pancia a terra, verificò la mappa in base a ciò che vedeva e alla posizione della strada di mezzo.

Bang! Il rumore dello sparo aveva un timbro più alto e sottile rispetto a quello prodotto dai fucili della milizia, e Alucius si irrigidì cercando di capire se fosse stato scoperto. Ma non udì nulla e nessuno muoversi nella sua direzione, né alcuna delle sentinelle mutare di posizione. La detonazione era vicina e doveva senz'altro provenire da uno dei soldati appostati.

Si impose di aspettare, di essere paziente, come gli aveva insegnato il nonno, poiché era certo di non essere stato visto. In caso contrario, avrebbe percepito qualcosa: paura, eccitazione, apprensione. Ma perché la sentinella aveva fatto fuoco? Oppure aveva semplicemente cercato di colpire una glandaria o uno scriccio?

Trascorse una buona mezza clessidra, durante la quale Alucius memorizzò le postazioni delle sentinelle. Tra queste e la fattoria, dove si trovavano i bivacchi, sembrava esserci praticamente solo terreno scoperto, oltre

a qualche rado cespuglio di quarasote. Di certo, né i suoi Talento-sensi né i suoi occhi rilevarono alcun movimento in quella direzione, e l'area era abbastanza esposta da far sì che l'unico modo di attraversarla fosse strisciare sulla pancia, dopo aver eliminato almeno una delle sentinelle.

Non ci furono altri spari e, infine, Alucius riuscì a ripercorrere il cammino a ritroso, aggirando i cespugli di quarasote ed evitando le spine, fino a raggiungere una prima bassa collina e poi un'altra, per fermarsi quando avvertì di nuovo la presenza del soldato di pattuglia a cavallo. Aspettò ancora un po' prima di riuscire a raggiungere la sua giumenta.

Si diresse ancora a nord per un altro mezzo vingt dove, su una cresta più alta, gli fu possibile godere di un'ampia visuale della strada di mezzo. Là, osservò che era stato eretto un riparo improvvisato con cumuli di terra, nel quale si trovavano di guardia almeno otto soldati di fanteria.

Poi, nella luce del tardo pomeriggio, Alucius si incamminò sulla via del ritorno, puntando prima verso sud e quindi a est, convinto che avrebbe potuto fare di più, ma conscio di non essere abbastanza esperto da riuscirci - perlomeno, non senza uccidere qualcuno - e, d'altra parte, gli era stato ordinato espressamente di astenersi da tali iniziative.

Mentre si dirigeva a est, tenendosi ben al disotto della strada di mezzo e delle postazioni dei Matriti, il vento gli flagellava un lato della faccia, tanto che fu ben lieto di avere indosso la maschera proteggi-capo, e nel contempo dispiaciuto di poterla usare soltanto quando era solo, poiché la sciarpa di lana era del tutto inadeguata a proteggerlo dal gelido vento del nord.

52

Sebbene fosse stato l'ultimo ricognitore a tornare - ben dopo il crepuscolo - e a fare rapporto, Alucius riuscì comunque a racimolare qualcosa da mettere sotto i denti; e fu appunto in un angolo della mensa che Geran lo trovò.

«Immaginavo di trovarti qui. Com'è andata?»

«Lungo... freddo», borbottò Alucius tra un boccone e l'altro di stufato stracotto. Addentò un altro po' di pane e bevve una sorsata di sidro che stava cominciando a inacidire. «Sentinelle di pattuglia, a cavallo e anche a piedi. Qualcuno ha sparato a uno scriccio o a qualcos'altro. Ho pensato che mi avessero scoperto.» Inghiottì un altro boccone di stufato quasi freddo.

«Il capitano e Ilten vogliono tutti i ricognitori nell'alloggio del capita-

no.»

«Adesso?» Alucius bevve un altro sorso di sidro.

«Adesso.»

Alucius emise un mugolio e ingollò ancora un po' di stufato prima di alzarsi a riportare il vassoio all'inserviente. Poi seguì Geran.

La stanza del capitano era affollata. C'erano Heald, Ilten, Troas - il tenente della fanteria - e il suo sottotenente maggiore di squadra, oltre ai cinque sottotenenti di squadra della Terza Compagnia, tutti seduti al lungo tavolo, con i sette ricognitori in piedi alle loro spalle.

Il capitano volse lo sguardo intorno, prima di schiarirsi la voce e iniziare a parlare. «Ho ricevuto il rapporto dei ricognitori. Stiamo parlando di una forza nemica di quattro o cinque compagnie di cavalleggeri e, probabilmente, di un numero doppio di fanti. Hanno anche carri non adibiti al trasporto di provviste e ciò potrebbe significare armi di cui non siamo a conoscenza.» Heald atteggiò il volto a un sorriso tirato. «Noi disponiamo di una compagnia di cavalleggeri e di una di fanteria e, prima di ricevere rinforzi, potrebbe trascorrere almeno una settimana.»

Non disse che esisteva anche la possibilità che i rinforzi non arrivassero affatto.

«Dobbiamo fermarli, o almeno rallentarne la marcia. Sono più numerosi e meglio attrezzati. Ciò che possiamo sfruttare sono il terreno e le condizioni climatiche. Hanno già perso alcuni uomini a causa dei lupi della sabbia e dei furidi, e Ilten e io abbiamo studiato un piano che potrebbe procurare loro altre perdite, pur essendo abbastanza sicuro per noi.» Il capitano si alzò e indicò la mappa disegnata a mano che stava sul tavolo. «Dopo che vi avrò spiegato di che si tratta, vorrei che tutti voi, compresi i ricognitori, osservaste la mappa con attenzione. In tal modo, comprenderete come ognuno di voi concorrerà all'attuazione della strategia che abbiamo elaborato.»

«Per prima cosa, dovremo prepararci a partire prima dell'alba. Il piano è abbastanza semplice. Le Matriti dispongono di pattuglie pesanti e di posti di guardia riparati sulla strada di mezzo. Hanno già calcolato che noi non attaccheremo di certo attraverso la pianura disseminata di quarasote, non con cavalli lanciati al galoppo o uomini a passo di carica. E lì si sbagliano.» Heald sogghignò.

Persino Ilten si lasciò andare a un seppur fiacco sorriso.

«Abbiamo scoperto una strada, un sentiero in verità, completamente sgombro di quarasote, che ci condurrà fino a mezzo vingt dal fianco meri-

dionale della fattoria dove sono accampati. Attaccheremo domani mattina, prima dell'alba. Ma si tratterà di un attacco diverso dai soliti. Li coglieremo su due versanti. Innanzitutto, la maggior parte dei loro cavalli si trova nel vecchio edificio adibito in precedenza a ovile per le pecore. Si tratta di una costruzione solida. Muri spessi, tetto in pietra, pavimento compatto. I ricognitori si occuperanno di eliminare le sentinelle degli alloggi a sud-est. Poi arriverà la quinta squadra, che assalterà l'ingresso della stalla, gettando all'interno alcuni esplosivi speciali e altri marchingegni, e sprangando poi la porta dall'esterno. Questo produrrà considerevoli perdite tra i loro cavalli. Dopodiché, la quinta squadra si ritirerà e aspetterà bene in vista. Quando i matriti partiranno al contrattacco, faremo scattare la seconda trappola.» Heald sorrise e fece un cenno a Ilten.

«Hanno serie di sentinelle disposte a doppio cerchio», cominciò a spiegare il sottotenente maggiore, «la prima, lontana circa mezzo vingt, composta da soldati di fanteria piazzati alla distanza di cinquanta-cento iarde l'uno dall'altro. Mezzo vingt più in là verso l'esterno, hanno pattuglie mobili che sorvegliano una determinata estensione di territorio. Si tratta di una linea di difesa abbastanza vulnerabile, che riteniamo di poter mettere fuori gioco senza problemi. Udranno degli spari nell'oscurità, ma non sapranno con certezza da dove provengono».

«E i cespugli di quarasote?» chiese il sottotenente. «Le loro spine faranno a pezzi gli uomini e i cavalli.»

«C'è una strada laterale che corre quasi parallela alla strada di mezzo per circa un vingt, prima di piegare a sud», rispose Heald. «I cespugli di quarasote lì sono molto fitti. Disponiamo di cinque squadre di fanteria. Le voglio dislocate appena al di fuori del perimetro occupato dai Matriti. Poi, quando i ricognitori avranno eliminato le sentinelle, la fanteria avanzerà attraverso i cespugli qui...» Heald indicò un punto sulla mappa a sud della fattoria e della strada di mezzo.

«I cavalieri dei Matriti la travolgeranno», protestò il sottotenente della fanteria. «Non siete sicuri di poter eliminare tutti i loro cavalli.»

«Non attraverso cespugli di quarasote così fitti. I cavalleggeri caricheranno e perderanno un buon terzo dei cavalli. I vostri uomini saranno disposti su tre file. La prima farà fuoco - una o due raffiche - e poi si porterà dietro alla terza. Non appena la prima linea sarà arretrata, la seconda farà fuoco...»

«Pensate davvero che caricheranno e che perderanno i cavalli?»

«In caso contrario», Heald fece notare, «perderanno soldati, mentre noi

non subiremo alcuna perdita».

«Che succede se invece se ne staranno asserragliati nella fattoria, signore?» chiese Wualt, il primo sottotenente.

«In tal caso, cominceremo a far fuori i soldati dislocati sul fianco a sud», rispose Heald. «Se non contrattaccano, faremo piccole incursioni sulle loro postazioni di guardia, giorno dopo giorno. Più Matriti eliminiamo prima dello scontro diretto e meglio sarà.»

Alucius non metteva in discussione la logica del ragionamento, ma si chiedeva quanto a lungo sarebbero durate quelle tattiche se i Matriti avessero deciso di riunire tutte le loro forze e marciare su Chiusa dell'Anima. A differenza della maggior parte dei suoi compagni, che provenivano dalla regione del fiume Vedra, lui sapeva quanto fosse difficile vivere al nord senza alcun riparo contro le inclemenze del clima.

«Vorrei che voi ricognitori eliminaste le sentinelle circa una clessidra prima dell'alba», continuò Heald.

Eliminare le sentinelle, così, semplicemente, rifletté Alucius. La guerra si riduceva dunque a questo? E anche tutto il resto?

53

Nella luce fioca delle stalle, due clessidre dopo la mezzanotte, Delar raggiunse Alucius mentre questi stava controllando che le bisacce fossero adeguatamente fissate alla sella. «Puoi portare una cartuccera supplementare?» Delar gliela porse ancora prima che potesse rispondere.

Il giovane soppesò la pesante cintura in cuoio. «Sì, signore.» «Bene.» Delar esitò. «Ci troveremo tra una clessidra circa. Non occorre che te lo dica: resta ad aspettare nella stalla.» Il sottotenente soffocò un risolino. «Scommetto che è più facile per te che per la maggior parte di noi.»

«Sì, signore, ma fa comunque freddo.»

«Già.» Con un mesto sorriso l'alto sottotenente dai capelli biondi se ne andò.

Alucius arrotolò ben stretta la seconda cintura con le pesanti cartucce e la ripose nella bisaccia di sinistra. Poi condusse la giumenta fino alla porta della stalla, dove si fermò ad aspettare.

Ilten giunse di lì a poco. Lanciò un'occhiata ad Alucius, poi chiese sorridendo: «Credi che i lupi della sabbia ci daranno una mano, soldato?».

«No, signore. L'ultima volta che ne ho avvertito la presenza, si trovavano a nord della postazione matrite.»

«Forse è meglio così. Non si può mai sapere cosa siano in grado di fare quelle creature selvagge.» Ilten annuì e si accostò alla parete, in attesa.

Il successivo ad arrivare fu Waltar, seguito da Narlet e da Geran. Non passò molto prima che anche gli altri tre ricognitori si unissero al gruppo. Uno dei cavalli sbuffò e la giumenta fece uno scarto di lato verso Alucius.

«Buona...» Alucius l'accarezzò sulla groppa.

«Ci siamo tutti», disse Ilten. «Conoscete gli ordini e il luogo dell'incontro. Se qualcosa va storto - ma non dovrebbe - ritornate qui.» Fece un cenno a Geran. «Lascio a te il comando, in qualità di ricognitore anziano.»

«Sì, signore.» Geran fece un segno d'assenso. «Conducete fuori i cavalli.»

All'esterno era buio come la pece, la notte senza luna rischiarata debolmente dalle stelle e dall'unica lampada appesa al muro in pietra della stalla.

Alucius non ebbe problemi a montare o a mettersi in formazione accanto a Geran, ma i suoi Talento-sensi gli conferivano indubbiamente un vantaggio. Sebbene si fosse avvolto tutt'intorno alla faccia la sciarpa di lana nera, sentiva la mancanza della maschera proteggi-capo, che però sarebbe stata troppo evidente anche sotto la sciarpa.

Quando i sette raggiunsero la strada di mezzo, il fondo in dura-pietra parve emanare una debole luminescenza. Non si trattava della luminosità della luce in sé, si rese conto Alucius, ma di qualcosa di analogo a ciò che percepiva il suo Talento: un'energia residua lasciata lì in passato, generazione dopo generazione, quando la strada era stata costruita, apparentemente per l'eternità. Chissà se lui se ne accorgeva solo perché ultimamente aveva fatto spesso ricorso al Talento?

«Non si vede quasi nulla.» La voce di Syurn gli giunse da un punto imprecisato alle sue spalle, nel buio, al disopra del rumore prodotto dagli zoccoli dei cavalli sul fondo della strada.

«Ma neppure i Matriti riescono a vedere. Questo è il bello.» Il tono di Geran era irritato ed esasperato. «Non si aspettano un attacco prima dell'alba.»

Alucius pensò invece che i Matriti dovevano aspettarsi qualcosa del genere, o non avrebbero dislocato così tante sentinelle, a meno che non si trattasse solo di una misura di sicurezza.

Dopo aver cavalcato per oltre una clessidra e mezza, Geran rallentò e prese a scrutare il fianco sinistro della strada. Dopo circa un altro quarto di clessidra indicò un palo collocato su un lato. «Ecco. Seguiremo questo tracciato. Conduce all'altra strada.»

«Come...» disse Syurn senza completare la domanda.

«Perché ce l'ho messo io», rispose il ricognitore più anziano. «Mi ci è voluto un bel po' di tempo, con questo terreno gelato.»

L'avanzamento lungo il sentiero fu lento e difficoltoso. Dato che cavalcava in fila dietro a Geran, senza l'aiuto del debole chiarore della strada di mezzo, Alucius dovette prestare maggiore attenzione. La notte sembrava farsi più calma e fredda a ogni iarda. Alucius fletté le dita dentro i pesanti guanti da pastore, cercando di tenerle calde.

Trascorse un'altra clessidra prima che Geran si fermasse. «Vedete quelle lampade, laggiù, verso nord-ovest? Quella è la fattoria. Adesso avanzeremo protetti dalla collina per circa mezzo vingt.»

Quando il capo ricognitore li fece fermare di nuovo, parve loro di avere percorso ben più di un mezzo vingt.

«Questo è il luogo fissato per l'incontro.» Geran parlava a bassa voce. «Dovrete cercare il segnale a nord, lì.» Così dicendo, indicò un altro palo che emergeva poco meno di una iarda al disopra della sommità di un cespuglio di quarasote, a poca distanza dal lato a nord del sentiero che avevano percorso.

«Cominciate a muovervi dopo che avrò chiamato il vostro nome. Aspettate sul fianco della strada in corrispondenza del punto da cui dovreste partire per dirigervi a nord, finché non sarò passato a controllare la vostra posizione. Capito? Narlet?»

«Sì...»

«Balant?... Syurn?... Waltar?... Alucius... Henaar...»

Alucius guidò la giumenta lungo la strada, superando dapprima Narlet, poi, a un centinaio di iarde più avanti, Balant, poi Syurn e Waltar.

L'attesa al freddo sembrò di nuovo interminabile.

«Alucius?» chiamò Geran mentre passava.

«Sono qui.»

«Se prosegui dritto per circa mezzo vingt, dovresti arrivare nei pressi delle pattuglie di sentinella. Circa trecento iarde più avanti c'è una depressione nel terreno che si estende a nord-est. Potrai addentrarti a cavallo per circa cinquanta iarde. Poi dovrai andare avanti a piedi.»

«Agli ordini.»

Geran rise piano. «A più tardi.» Il ricognitore più anziano proseguì verso ovest.

Non appena fu solo, Alucius, si infilò la maschera proteggi-capo. Non solo l'indumento lo teneva al caldo, ma lo rendeva pressoché invisibile

nell'oscurità. Avanzando con circospezione, condusse la giumenta verso nord, attraverso i quarasote, facendo ricorso al proprio Talento, alla vista e all'udito. Non avvertiva la presenza né di sabbiosi né di lupi della sabbia, ma le sentinelle Matriti erano senza dubbio da qualche parte dinanzi a lui.

Percorse circa quattrocento iarde prima di raggiungere la palude, una depressione profonda poco meno di una iarda e mezza. Dopo essere smontato di sella e aver condotto la giumenta giù per un lieve declivio, Alucius la legò ad alcune radici di quarasote che sporgevano dal terreno. Di giorno e persino con la luce dell'alba, il cavallo sarebbe stato visibile, ma se Alucius non fosse stato in grado di eseguire gli ordini prima di allora, questo avrebbe rappresentato il minore dei suoi problemi.

Poi avanzò verso il settore settentrionale della palude cercando di capire dove si potessero trovare le sentinelle. Avvertiva la presenza dei punti grigiastri che dovevano essere cavalieri e sentinelle Matriti, ma nessuno che fosse nelle immediate vicinanze e neppure più a nord della distanza di seicento iarde a cui si sarebbero dovuti trovare. Perciò uscì dalla palude, prestando ascolto e con i Talento-sensi all'erta, e strisciò da un cespuglio all'altro, sempre puntando nella stessa direzione. Sebbene indossasse la maschera proteggi-capo, l'aria gelida riusciva comunque a infiltrarsi attraverso le fessure degli occhi e del naso, congelandogli le narici.

Muovendosi a passo rapido sul terreno ghiacciato e aggirando i quarasote, cominciò finalmente ad avvertire l'approssimarsi di un soldato nemico, quindi si appostò in agguato dietro a un grosso cespuglio.

Un unico colpo di fucile, pesante, risuonò da est, seguito da un secondo, più leggero, e poi da un terzo proveniente da un'arma della milizia. Non si udirono altri spari. Alucius ne dedusse che Waltar doveva avere eliminato qualcuno.

Mentre la sentinella a cavallo si avvicinava, Alucius percepiva non solo il grigiore che emanava, ma anche la sua apprensione.

Si udì un lieve scatto - uno scriccio, forse - e il cavaliere si fermò bruscamente e scrutò verso sud-est, impugnando il fucile e puntandolo, non in direzione del nascondiglio di Alucius. «Chi è là?»

Era una domanda stupida da fare. Ma d'altra parte, qualunque cosa dicesse una sentinella al buio durante il giro di guardia non sarebbe stata intelligente. Alucius attese che il soldato si girasse. Grazie alla vista, che si era ormai abituata al buio, e ai Talento-sensi, Alucius era in grado di vedere il suo bersaglio come se fosse stato pieno giorno. Il dito premette il grilletto del pesante fucile.

Bang!

L'eco parve assordante, ma il colpo era andato a segno e il soldato si accasciò di lato sulla sella, mentre un vuoto gelo di morte dalle sfumature rossastre si riversava su Alucius, che cercò di schivare quell'ondata di irrevocabile nulla.

Il cavallo si impennò ed emise un suono che era una via di mezzo tra un nitrito e un grido. Alucius sobbalzò. L'animale era finito su un cespuglio di quarasote, ma si era subito allontanato zoppicando, trascinandosi dietro il soldato ucciso, rimasto impigliato alla staffa con uno stivale. Dopo che il cavallo ebbe percorso poco meno di dieci iarde, il corpo cadde sul terreno gelato.

Alucius ricaricò il fucile e si mise in attesa scrutando verso ovest. La sentinella che occupava la postazione successiva avrebbe potuto avvicinarsi per controllare, ma non arrivò nessuno. Dovette trascorrere un po' di tempo, circa un quarto di clessidra, prima che i suoi Talento-sensi lo avvisassero dell'approssimarsi di un altro soldato nemico.

«Issop? Issop?»

La voce era bassa e l'accento strano, ma ad Alucius fu chiaro che la sentinella stava chiamando qualcuno. Si chiese se i Matriti avessero combattuto sempre e soltanto in scontri diretti, oppure contro forze in numero decisamente inferiore alle loro. Con tutti quegli spari, avrebbero dovuto mandare in ricognizione ben più di un unico soldato.

Quasi dispiaciuto, prese la mira con calma, prima di fare di nuovo fuoco. Uno sparo fu sufficiente. Questa volta, il cavallo indietreggiò privo del suo cavaliere.

Dopo aver aggiunto due cartucce al caricatore, Alucius strisciò nell'oscurità, passando accanto alla prima sentinella abbattuta, diretto verso la linea dei posti di guardia fissi.

Individuò due sentinelle, alla distanza di circa settantacinque iarde l'una dall'altra, ciascuna al riparo di un basso mucchio di terra, terra che doveva avere richiesto un'enorme fatica per essere scavata dal terreno gelato e ammucchiata là. Una delle sentinelle bisbigliò qualcosa all'indirizzo dell'altra, ma Alucius non capì una parola. Né comprese la risposta che veniva data, anche se, dal tono e grazie al Talento, gli parve negativa. Entrambe le guardie erano preoccupate.

Da un punto imprecisato a est gli pervenne un grido soffocato, poi tutto tacque. Forse Waltar aveva usato la sciabola contro una delle sentinelle. Alucius non capiva come l'altro ricognitore fosse riuscito ad avvicinarsi

tanto da fare una cosa del genere. Si fermò a riflettere. Se... se Waltar aveva ucciso la sentinella a est, forse gli sarebbe stato possibile infiltrarsi da quella parte e sorprendere il nemico alle spalle. Gli ci sarebbe voluto del tempo e avrebbe dovuto coprire una certa distanza in tutta velocità strisciando, ma entrambi i nemici erano spaventati, vigili e rintanati dietro ai loro cumuli di terra congelata dura come pietra.

Con un sospiro silenzioso, il giovane ricognitore cominciò ad arretrare e a dirigersi verso est. Dopo un quarto di clessidra, o poco più, riuscì finalmente a insinuarsi attraverso le invisibili linee di guardia nemiche cominciando ad aggirare le sentinelle. Nessuna di esse prestava molta attenzione a ciò che succedeva alle proprie spalle.

Adagio, senza far rumore, Alucius caricò il fucile, puntò e sparò, mancando il bersaglio. L'uomo aveva improvvisamente piegato la testa di lato proprio mentre Alucius faceva fuoco. A quel punto, impugnò a sua volta il fucile e si voltò.

Prima di sparare di nuovo, Alucius attese che avesse quasi completato il giro, poi scartò rapido di lato, sapendo che questa volta il bagliore dello sparo lo avrebbe reso un facile bersaglio per la sentinella che si trovava più a ovest.

Bang! Il colpo dell'altro echeggiò a parecchie iarde di distanza, ma il soldato si era fatto un'idea chiara di dove si potesse trovare Alucius.

Quest'ultimo avanzò verso ovest, tenendosi basso dietro ai cespugli di quarasote, nonostante l'impaccio del pesante fucile.

Bang! Bang!

Gli spari non erano vicini, ma grazie al bagliore che ne era seguito e ai suoi Talento-sensi, Alucius poté individuare l'altra sentinella, in ginocchio, mentre cercava di colpirlo. Poteva anche avvertire in lei una sensazione molto prossima al panico.

Tuttavia, Alucius si costrinse a prendere posizione dietro a un altro cespuglio e a mirare con cura prima di sparare. La seconda sentinella si piegò in avanti e lasciò cadere l'arma sul terreno compatto con un tonfo sordo.

Alucius ricacciò indietro il flusso di bile che gli era salito in gola e cominciò a retrocedere per raggiungere il luogo in cui aveva lasciato la giumenta, tenendosi basso, senza però strisciare sulla pancia come all'andata. Prima di montare in sella, riarmò il fucile e cambiò cartuccera.

Sebbene avesse perso tempo a ricaricare il fucile e a sfilarsi la maschera proteggi-capo, fu il secondo ricognitore a raggiungere il punto fissato per l'incontro. Waltar era già là in attesa.

«Me l'immaginavo che fossi tu», bisbigliò il compagno più anziano.

Prima che entrambi potessero aggiungere altro, parecchi spari echeggiarono nell'oscurità, la metà di essi provenienti dai fucili di più piccolo calibro in dotazione ai matriti. Non si udirono altri colpi della milizia, ma Alucius avvertì l'approssimarsi di alcuni cavalieri.

«Sembrava provenire dalla postazione del nostro ricognitore numero tre: Syurn», bisbigliò Waltar.

Quattro soldati a cavallo si stavano dirigendo verso di loro. Alucius percepì che si trattava di miliziani.

«Ricognitori?» disse piano una voce.

«Siamo qui, sottotenente», rispose Waltar. «Siamo in due.»

«Cos'erano quegli spari?» Ilten si fermò a meno di tre iarde da Alucius.

«Sentinelle Matriti che facevano fuoco su uno di noi, immagino», rispose Waltar.

Alucius avvertì un vuoto, distante ma molto reale. Non sapeva quale ricognitore, ma era certo che uno fosse stato ucciso e probabilmente Waltar aveva ragione.

«La colonna è a circa due vingti di distanza. Abbiamo dovuto procedere più lentamente su questa strada laterale», precisò Ilten. «Com'è andata?»

«Alucius e io abbiamo sgombrato il settore occidentale.»

«Quanto ci vorrà per sapere cos'hanno fatto gli altri?» chiese Ilten.

«Restava ancora un settore presidiato», dichiarò Waltar.

Ilten rimase in silenzio.

«Credi che si debba tornare a vedere?» Waltar lanciò un'occhiata ad Alucius, il quale, esitante, annuì.

«Forse qualcuno non ha eliminato la sua sentinella?» domandò Ilten.

«Non mi pare, signore. Alucius e io andiamo a dare un'occhiata.»

«Tutti e due?»

«Magari è meglio. Hanno preso uno dei nostri e probabilmente sono in attesa», fece notare Waltar.

Alucius era ben lieto di lasciar parlare il ricognitore più anziano.

«Non pensi di dover aspettare Geran?»

«Non se volete portare a termine la faccenda.»

«Va bene, andate.» La voce di Ilten suonava riluttante, dubbiosa.

«Sì, signore», disse rapido Alucius.

Mentre i due ricognitori tornavano indietro sul sentiero verso ovest, Waltar sbuffò piano. Alucius non pronunciò sillaba. Nel settore di Syurn non c'erano depressioni, ma una bassa collina, e i due dovettero legare i

cavalli direttamente ai cespugli di quarasote.

«Tu vai da questa parte e io andrò dall'altra», suggerì Waltar. «Riesci ad avvertire la mia presenza abbastanza da non spararmi, giusto?»

«Sicuro», Alucius assentì.

Sul fianco opposto dell'altura, a circa sessanta iarde dal punto in cui Alucius si era insinuato, c'erano tre soldati di pattuglia a cavallo, disposti a semicerchio e rivolti verso sud. Ai lati si trovavano due soldati a piedi. Tutti impugnavano i fucili, pronti a usarli.

Alucius trasse un profondo sospiro. Avrebbe dovuto sparare da quella distanza. Non sarebbe stato facile. Puntò il mirino sul cavaliere che stava al centro.

La pallottola colpì il soldato tra le scapole, facendolo ruotare su se stesso e quasi cadere di sella, ma l'uomo lottò per puntare il fucile. Alucius ricaricò e sparò una seconda volta, e poi una terza.

Un altro fucile di grosso calibro si unì al suo.

Dopo che ebbe svuotato il caricatore, restava in piedi un solo soldato nemico, irrigidito al suo posto dalla paura. Alucius cercò a tentoni altre cartucce dalla cintura e ricaricò, impiegando un tempo che gli parve un'eternità, poi puntò di nuovo il fucile. Fu sufficiente un solo colpo.

Questa volta, gli riuscì difficile ricacciare indietro la bile, ma ci provò lo stesso mentre ricaricava rapido, sentendo per la prima volta, o così gli sembrò, l'odore acre della polvere da sparo.

«Quaggiù», bisbigliò Waltar da dietro un cespuglio di quarasote a circa trenta iarde alla sua sinistra.

Sebbene non avvertisse la presenza di nessun altro all'infuori di Waltar, Alucius si tenne basso, mentre copriva la distanza che lo separava dall'altro.

«Che mi dici delle sentinelle fisse?» chiese Waltar.

Alucius cercò di proiettare lontano i propri Talento-sensi. Non c'era nessun altro eccetto i soldati caduti. «Credo che i due soldati appiedati fossero le sentinelle fisse. Aspetta qui. Mi spingo un po' più avanti per controllare», disse Alucius.

«D'accordo.»

Alucius scivolò via veloce. Ancora prima di coprire un altro centinaio di iarde gli fu chiaro che non c'erano sentinelle per un raggio di almeno un quarto di vingt in tutte le direzioni. Ritornò con cautela sui propri passi fino al luogo in cui Waltar lo aspettava.

«È proprio così», disse Alucius.

«Bene. Togliamoci di qui. Abbiamo fatto più che abbastanza.»

Nessuno parlò mentre tornavano indietro a slegare i cavalli.

«Non sarebbe male se la vera battaglia si svolgesse in questo modo», borbottò Waltar mentre rimontavano in sella. «Dieci di loro per ognuno di noi, senza contare che i loro fucili sparano più lontano.»

«È per questo motivo che il capitano ha elaborato una simile strategia, non è vero?»

«I matriti non sono stupidi. Quante volte credi che ci lasceranno fare questo giochetto?» Waltar rise. «Dislocheranno un maggior numero di sentinelle o le metteranno a distanza più ravvicinata. E, allora, troveresti più difficile usare il tuo Talento per guidare una pallottola in battaglia.»

Servirsi del Talento per guidare le pallottole? «Ma io non lo faccio.»

«Tutti voi pastori lo fate e dite che non è vero. I casi sono due, o è così, oppure siete capaci di sparare come nessun altro.»

Alucius non replicò. I suoi colpi raggiungevano il bersaglio perché era in grado di vedere meglio o per la ragione che Waltar aveva appena spiegato? Di certo, lui non era consapevole di utilizzare il Talento a quello scopo.

L'oscurità che precedeva l'alba fu interrotta da un'altra serie di spari.

Balan e Henaar si trovavano in attesa accanto a Ilten, nel luogo convenuto per l'incontro.

«Geran è tornato indietro», disse Ilten.

«Narlet», spiegò Henaar.

«Il capitano e la colonna dovrebbero essere qui a momenti», dichiarò Ilten.

Il cavaliere che si stava approssimando non era il capitano, bensì Geran. «Waltar? Alucius?»

«Siamo qui.»

«Siete stati voi a eliminare le sentinelle nel settore di Syurn, giusto? L'avete visto?»

«No, signore», rispose Waltar.

Alucius si sentì in colpa. In effetti, non aveva percepito la presenza di persone vive, ma non aveva pensato di cercare il corpo del compagno morto.

«Non avevo visto neppure Balant.» Geran si girò sulla sella rivolgendosi a Ilten. «Per quanto mi è dato di sapere, signore, abbiamo eliminato le sentinelle come ci era stato comandato.»

«Bene.»

In meno di un quarto di clessidra, il capitano Heald comparve, quasi ma-

terializzandosi dal buio, a cavallo di uno stallone marrone scuro. «Abbiamo udito degli spari.»

«Le sentinelle a guardia di questo settore sono state messe fuori combattimento», disse Ilten.

«La quarta squadra è appena dietro di me e la fanteria si trova solo a mezzo vingt di distanza. Tra poco sarà l'alba. Speravo che avreste impiegato meno.»

Guardando a oriente, Alucius poté scorgere una debole luce delineare il contorno dell'imponente sagoma dell'Altopiano di Aerlal.

«Dovremo modificare un po' il piano: la quarta squadra si dirigerà verso il punto in cui la strada di mezzo si diparte dalla fattoria. Se si muove rapidamente, sorprenderà alle spalle i soldati di pattuglia.»

«Ma, allora, come faranno i Matriti a sapere che siamo qui, e perché mai dovrebbero attaccarci?» domandò Geran senza mezzi termini.

«Una squadra di fanteria si sta appostando in un angolo da cui poter sparare direttamente sui fabbricati della fattoria. Così andrà meglio. Non aprirà il fuoco finché non sarà chiaro che l'attacco alle stalle è riuscito. Se così non fosse, si ritirerà senza colpo ferire, a meno di non subire un'aggressione. Nel qual caso, il piano funzionerà comunque.»

«Ma in questo modo i soldati di fanteria subiranno perdite maggiori.»

Ilten si limitò ad aggiungere: «Tornate alle vostre squadre».

«Sì, signore.» Alucius seguì Geran.

«Sono lieto che ce l'abbiate fatta entrambi», disse sottovoce Delar mentre Geran e Alucius si allineavano con gli altri in testa alla colonna.

«Grazie, signore», rispose Alucius.

La quarta squadra si avviò nell'oscurità, in fila indiana. Alucius non li invidiava davvero.

Dopo un buon quarto di clessidra di calma, si udirono alcune raffiche sparse provenienti dai fucili di piccolo calibro dei Matriti. A essi seguirono pochi spari dei fucili di più grosso calibro della milizia e poi ancora una serie di colpi sporadici dei Matriti a cui risposero altri dei miliziani.

Alucius lanciò uno sguardo in direzione di Geran. Questi stava osservando le luci dell'avamposto nemico e i fabbricati che si profilavano in lontananza, appena visibili nella tenue luce grigia che precedeva l'alba. Alucius rimase a guardare, scorgendo di tanto in tanto il colore vivace di una cavalcatura appartenente ai Matriti.

Altri spari echeggiarono a intermittenza nell'aria mattutina.

Poi, dopo un'altra pausa di silenzio, si udirono alcune esplosioni attutite

accompagnate da bagliori. Fiamme sottili si alzarono da un edificio.

Altri colpi, di fucili di grosso calibro, vennero sparati dalla fanteria della milizia.

Alcune figure, che sembravano rimpicciolite a quella distanza di oltre un vingt, si riversarono fuori da una delle costruzioni, dirigendosi verso sud. Alucius non avvertì una cospicua presenza di soldati Matriti, di certo non più di una compagnia, ed erano tutti a piedi. Non tentavano di uscire oltre il perimetro del campo, ma si tuffavano dietro a qualunque riparo capitasse loro di trovare, rimanendovi nascosti quasi pancia a terra e facendo fuoco di tanto in tanto. Si trattava di una strategia particolare oppure molti dei loro soldati si erano sentiti male dopo aver mangiato la carne di pecora nerina?

Più in lontananza, si sentivano alcuni spari provenire dalla strada di mezzo.

Da un punto imprecisato, in una pausa di silenzio, giunse un ordine: «Fanteria della milizia! Ritirarsi per squadre! Seconda squadra!».

Poi Ilten li raggiunse fermandosi davanti a Delar. «Non appena la fanteria avrà sgombrato il campo, per squadre, dietrofront.»

«Sì, signore.»

Alucius notò l'impercettibile movimento di testa di Delar, dopo che il sottotenente maggiore lo ebbe superato.

La seconda squadra di fanteria marciò loro accanto con passo veloce, seguita dalla terza e dalla quarta. Alucius non contò i soldati ma ebbe l'impressione che non ce ne fossero più venti a formare ogni squadra, la seconda, addirittura, sembrava non averne più di dieci.

«Ecco», disse Delar in tono brusco. «Squadra, dietrofront, avanti!»

Mentre tornavano sulla strada di mezzo, nella luce bianco-arancio dell'alba, Alucius si chiese quanti soldati avesse perso la quarta squadra, e quanti fanti fossero morti.

54

La Terza Compagnia di cavalleria e la Quinta di fanteria fecero ritorno all'avamposto di Chiusa dell'Anima a metà mattina. Dopo avere sistemato i cavalli nelle stalle e averli governati, tutti i soldati furono congedati affinché potessero fare colazione, seppur in ritardo, o un pranzo anticipato. Alucius si trascinò alla mensa, afferrò un vassoio senza neppure guardare cosa ci fosse sopra e si lasciò cadere su una panca a un tavolo d'angolo.

Kypler prese posto accanto a lui. «Non abbiamo fatto altro che aspettare. E voi cosa avete fatto? Oltre ad andare in ricognizione?»

«Ammazzato gente», rispose Alucius con aria stanca, dopo aver masticato un boccone di uova strapazzate insipide e bevuto un sorso di sidro, che, per quanto piacevolmente caldo, pareva altrettanto insapore.

«Ma non a sufficienza», commentò Geran dall'altro lato del tavolo.

«Continueranno ad avanzare verso le Valli del Ferro finché non saranno stati uccisi tutti. È quello che hanno fatto quando hanno conquistato le città della costa la scorsa generazione. È quello che hanno fatto ai furidi delle Colline dell'Ovest.»

«Devono aver subito un sacco di perdite la notte scorsa», azzardò Kypler.

«No, non molte. Poco meno di una compagnia, perlopiù fanti», ribatté Geran. «Una squadra o due di cavalleggeri e circa cinquanta cavalli a dir tanto. Questi ultimi dovrebbero costituire la loro perdita più importante.»

«Una compagnia non è una grossa perdita?» Kypler sollevò le sopracciglia.

«Puoi tirare tu stesso le somme, Kypler», disse Geran. «Abbiamo perso tre ricognitori su otto. La quarta squadra ha perso otto uomini e la Quinta Fanteria almeno due squadre.»

«È circa un quarto del nostro effettivo qui», commentò Kypler.

«E i matriti hanno registrato il doppio delle nostre perdite, il che rappresenta circa un decimo delle loro forze. Se continuiamo a vincere così sarà una vera Eredità dei Duarchi.» Geran bevve una lunga sorsata di sidro. «Sarà meglio che mangiate finché è possibile.»

«Stai dicendo che verremo sconfitti?» domandò Kypler.

«Non sto dicendo questo», replicò Geran. «Ma che succede se decidono di far marciare le loro quattordici o quindici compagnie alla volta di Chiusa dell'Anima?»

Kypler abbassò lo sguardo sul piatto.

Geran si alzò adagio e si diresse verso l'inserviente per restituire il vassoio.

Velon si schiarì la voce. «Alucius, la quarta squadra ha subito molte perdite.»

«Lo so.» Alucius aveva nutrito qualche dubbio sul piano elaborato dal capitano, ma era inutile fare commenti. Non mentre tutti ascoltavano.

Retius, seduto accanto a Velon scosse il capo. «Hai sentito di Dolesy e Ramsat?»

«Sono stati...?»

Retius annuì. «Bowgard ce l'ha fatta. Loro due no.»

Alucius guardò Kypler. Chissà se Estepp era al corrente del fatto che i due avrebbero corso maggiori rischi nella quarta squadra? Era la squadra che veniva usata come esca? Serrò le labbra, comprendendo, ancora una volta in ritardo, alcuni dettagli che il nonno aveva cercato di fargli capire.

Il soldato più giovane si strinse nelle spalle. «L'avevo detto che non sarebbero durati.»

Dopo un attimo di silenzio, Retius disse. «Ho sentito Brannal che parlava con Kesper. La maggior parte dei furidi e delle bande che vivono sulle colline - quelli rimasti, perlomeno - sono fuggiti a nord della strada di mezzo. Si dice che vogliano rifugiarsi nella foresta di pini a sud di Klamat.»

«Fa freddo lassù», Alucius esclamò. «L'inverno dura ben tre stagioni, poi c'è una mezza stagione di primavera, una di estate e una mezza stagione del raccolto.»

«Troppo freddo per me», borbottò Velon.

«Meglio il gelo che avere a che fare con i Matriti», dichiarò Retius. «Al contrario dei furidi, noi non abbiamo scelta. Dovremo fronteggiarli. Sempre se non vogliamo finire per portare al collo i loro collari d'argento.»

«Be', sei stato tu a dire che avresti fatto qualunque cosa per evitare il freddo», ribatté Kypler scherzoso, producendosi in un largo sorriso all'indirizzo di Retius.

«Quasi qualunque cosa», rispose Retius. «In questo caso, il freddo è decisamente meglio.»

«I Matriti o il freddo... proprio una bella scelta», bofonchiò Velon.

Chiedendosi se qualcuno, da qualche parte, avesse davvero la possibilità di scegliere, Alucius continuò a mangiare, per quanto il cibo fosse privo di sapore. Dopo aver terminato, decise che sarebbe andato in camerata e avrebbe cercato di dormire un po'. Sentiva che ne avrebbe avuto bisogno nei giorni e nelle settimane a venire.

55

Alucius riuscì a recuperare un po' del sonno perduto, sebbene tutti i soldati fossero stati chiamati per l'adunata dopo appena due clessidre, solo per ricevere l'ordine di impacchettare le proprie cose, caso mai l'avamposto di Chiusa dell'Anima avesse subito l'attacco dal nemico.

Nonostante queste precauzioni, i Matriti non lasciarono il loro accampamento né di octdi, come aveva supposto il capitano, né di novdi. Si limitarono a inviare alcune pattuglie in ricognizione lungo la strada. Alucius pensava di conoscere la ragione di tale comportamento: avevano mangiato carne di pecora nerina. Dato che non ne aveva fatto cenno prima, parlarne così in ritardo gli avrebbe solo creato problemi, e comunque non c'era nulla che potesse fare. Il giorno di decdi, la Terza Compagnia al completo si radunò subito dopo colazione.

Il capitano Heald non esordì con battute scherzose. Aveva le mascelle contratte, prima di cominciare a parlare. «Mentre alcuni di voi si sono riposati, la fanteria e i nostri due ingegneri sono stati molto occupati.»

Alucius non era neppure al corrente del fatto che la Terza Compagnia avesse un ingegnere, per non parlare di due.

«I Matriti stanno marciando verso Chiusa dell'Anima», dichiarò Heald con un torvo sorriso. «Abbiamo riservato loro alcune sorprese. La Quinta Compagnia di fanteria dovrebbe raggiungere le sue postazioni entro una clessidra. Ciascuna delle squadre qui presenti si vedrà assegnare un compito diverso. I vostri comandanti vi forniranno i dettagli. Vi lascio alle loro cure.»

Alucius non poté fare a meno di notare che l'intervento di Heald era stato tra i più succinti che avesse mai fatto. Il suo sguardo corse a Delar.

Il comandante della seconda squadra spiegò: «La seconda squadra attaccherà al limitare della piccola palude che si trova quattro vingti a ovest, sul fianco settentrionale della strada di mezzo».

Alucius ricordava il posto e capì quale fosse il piano. Laggiù non c'erano praticamente quarasote.

«Ci avvisteranno solo all'ultimo quarto di vingt, più o meno. Arriveremo al galoppo, faremo una conversione formando una linea di fuoco e sferreremo un violento attacco alla colonna... due o tre raffiche, dopodiché ci ritireremo nella palude. Abbiamo anche riservato alcune sorprese ai Matriti.»

Sorprese? L'ultima serie di «sorprese» non aveva prodotto grandi risultati.

«Vi do un quarto di clessidra per prepararvi e ritirare le munizioni. Rompete le righe.»

Alucius si diresse in fretta verso le camerate, cercando di scansare gli altri soldati che correvano.

Kypler lo raggiunse, facendo in modo di adeguare il proprio passo a

quello del compagno più alto. «Che te ne pare?»

«Sarà meglio che pensiamo a sparare e a cavalcare quanto più rapidamente possibile.» Alucius fece una breve risata.

Kypler lo guardò con aria perplessa, come se volesse aggiungere qualcosa, ma non lo fece.

Delar era già a cavallo e in attesa fuori dalle stalle prima ancora che Alucius uscisse e affiancasse Geran in formazione. Alucius percepiva l'ansia del comandante. Lanciò un'occhiata a Geran e bisbigliò: «Delar sembra preoccupato».

«Sarebbe uno stupido a non esserlo», borbottò il ricognitore più anziano.

Altri soldati della seconda squadra sopraggiunsero allineandosi in formazione; poi, bruscamente, Delar ordinò: «Squadra avanti!».

La seconda squadra, anziché dirigersi a ovest sulla strada di mezzo, puntò verso Chiusa dell'Anima, e Alucius colse i mormorii e la perplessità dei compagni alle sue spalle.

L'edificio di pietra in rovina che una volta doveva essere stato una locanda fu il primo a essere superato. Della struttura originale, non restavano che alcuni muri e il tetto crollato. Subito dopo videro alcune casette dalle imposte sbarrate e dalle quali non traspariva alcun segno di vita: gli occupanti dovevano essersene andati.

Mentre facevano il loro ingresso in quella che chiamavano la piazza del villaggio e che aveva il privilegio di vantare la presenza di ben due botteghe - un droghiere e un falegname che, al bisogno, diventava anche bottaio e stagnaio - Alucius vide sulla strada diretta a sud due carri. Il piccolo convoglio procedeva accompagnato dagli scricchiolii delle ruote e degli assi, a causa del peso eccessivo ed era preceduto da sette persone a piedi. Nessuna di esse degnò i soldati di uno sguardo.

«Non hanno fiducia né in noi né in Colui che È», mormorò una voce.

«... più fiducia nei matriti...»

Delar guidò la squadra attraverso la piazza fino a imboccare la strada che portava a nord.

«Non andremo mica a Fortesabbia?» bisbigliò Alucius a Geran. «Non ci sono che rovine lassù.»

«Ci dirigeremo a ovest un po' più avanti. È il vecchio sentiero della fattoria che porta proprio alla palude. I matriti non si immaginano di trovarci lì perché non esiste alcun collegamento tra la strada di mezzo e questa.»

«È stata una tua idea?»

«No.» La concisa risposta di Geran fu brusca, e Alucius percepì una nota

di disapprovazione.

Sebbene non volesse fare domande inopportune, Alucius sentì che Geran era senz'altro più esperto di tattica militare del loro comandante e del capitano messi insieme, e questo lo preoccupava.

Delar li condusse a circa un vingt verso nord lungo il vecchio percorso, prima di farli svoltare a ovest su un sentiero. Procedettero in quella direzione per una clessidra, finché non incontrarono un cavaliere solitario, in attesa al margine di una pista che portava a sud, snodandosi tra cespugli di quarasote.

«Colonna, alt!» Delar si avvicinò al cavaliere.

Alucius cercò di captare brani della conversazione servendosi del Talento.

«... a circa una clessidra da qui... trappole nella palude... segnalare...»

«... quanti... ordine di marcia?»

«... tutti... due cavalleggeri... in testa...»

Delar si rivolse alla seconda squadra. «Ascoltate! Seguitemi in fila indiana. Riformeremo la colonna quando saremo pronti a sferrare l'attacco. Dovremo aspettare una mezza clessidra prima di entrare in azione, ma, dalla nostra postazione, non potranno vederci.»

Delar e il cavaliere si avviarono giù per la pista che procedeva serpeggiando in mezzo ai quarasote. Erano seguiti da Geran, da Alucius e da tutti gli altri soldati, che si stavano disponendo in fila indiana. Dopo circa mezzo vingt, svoltarono verso ovest e procedettero su un percorso sinuoso tra due alture, fino a raggiungere una depressione quasi invisibile a chi si fosse trovato a più di cento iarde di distanza.

La seconda squadra avanzò per circa mezzo vingt nella palude - sul cui terreno, reso duro dal gelo, i cavalli non lasciarono praticamente tracce - per poi dirigersi a ovest e quindi di nuovo a sud-ovest, dopo un centinaio di iarde.

Appena prima della seconda curva, Delar ordinò: «Colonna, alt!». Aspettò un attimo, poi riprese. «Osservate lo stretto sentiero sul fianco sinistro della palude. È largo a sufficienza per consentire il passaggio di un solo cavaliere alla volta. Nel mezzo della palude abbiamo scavato buche e sistemato alcune trappole. Nel ritirarvi dopo l'attacco, al mio ordine "in fila a destra", ripercorrerete questo sentiero al galoppo. Dopo aver superato quel piccolo promontorio laggiù», Delar puntò il dito verso ovest, «potrete di nuovo scendere nella palude».

Alucius procedette con estrema cautela, imitato dai compagni.

La seconda squadra risalì lungo il sentiero, tenendosi a una certa distanza dalla zona in cui erano state predisposte le trappole, fino a raggiungere il fianco di un'altra collinetta alta meno di trecento iarde, da dove non si scorgeva più la zona a sud.

«Mi terrò al limitare della palude», disse Delar, «in attesa del segnale d'attacco. La strada di mezzo si trova a sole centocinquanta iarde a sud da dove siamo adesso. Restate in silenzio. Non ci vorrà più di mezza clessidra». Delar smontò da cavallo porgendo le redini del proprio baio a Geran.

«Sì, signore», replicò il ricognitore anziano.

Il vento leggero si era trasformato in una brezza discontinua. Alucius cercò di stirarsi le gambe sollevandosi appena dalla sella, come per spostare il peso del corpo. Il tempo trascorreva lento. Alucius mosse le dita dentro i guanti, si guardò intorno, contò i radi cespugli di quarasote sul versante occidentale del promontorio - cinquantatré bene in vista - e bevve innumerevoli piccoli sorsi d'acqua dalla bottiglia.

A un tratto, Delar si fece scivolare giù dalla riva occidentale della palude, dov'era rimasto nascosto dietro un cespuglio a tenere d'occhio sia la strada di mezzo sia un soldato che riceveva segnali da un altro appostato più in là.

«Al mio comando, al trotto veloce lungo la curva e giù verso lo slargo. Conversione in linea di fuoco, al comando! Adesso! Avanti!»

Geran lanciò un'occhiata ad Alucius, alzò un sopracciglio e scrollò impercettibilmente le spalle, mentre seguivano Delar con il resto della squadra in fila dietro di loro, lungo la curva. Sulla strada, videro una lunga colonna di cavalieri dai giubbotti verde scuro che stava procedendo verso est. Solo alcuni voltarono la testa per un attimo mentre la seconda squadra scendeva verso di essi. Poi furono sempre di più le facce che si girarono a guardare stupite, ma dagli ufficiali Matriti non venne nessun comando.

«Conversione in linea di fuoco. Fuoco al mio comando!» L'ordine di Delar ruppe il sommario silenzio.

Come avevano imparato durante l'addestramento, i venti cavalleggeri si disposero in due file scaglionate, così da permettere a ciascuno un'ampia visuale per fare fuoco, a meno di cinquanta iarde dalla cavalleria nemica.

«Fuoco!» tuonò la voce di Delar.

Il *bang!* di venti fucili risuonò in pieno accordo.

«Fuoco!»

La seconda raffica fu quasi altrettanto simultanea.

«Fuoco!»

La terza produsse un suono stridente, nel quale si mescolarono le detonazioni più acute prodotte dai fucili dei Matriti a quelle più gravi della seconda squadra.

«Conversione e ritirata!»

Alucius fu ben felice di ritirarsi, soprattutto perché la cavalleria dei Matriti si era raggruppata in formazione di tiro e stava puntando un gran numero di armi nella loro direzione, facendo fischiare proiettili tutt'intorno. Il duro terreno gelato della palude, percosso dagli zoccoli dei cavalli, echeggiava quasi all'unisono con gli spari, mentre la seconda squadra risaliva al galoppo la palude.

«Allinearsi a destra! Adesso!» ordinò Delar.

I soldati si restrinsero in fila indiana e si affrettarono oltre il punto dell'imboscata.

«Al centro della palude!» gridò seccamente il comandante.

Alucius azzardò un'occhiata alle spalle. Quasi una ventina di inseguitori era finita intrappolata nelle buche nascoste al centro della palude e l'inseguimento era stato chiaramente interrotto.

I sedici componenti sopravvissuti della seconda squadra ripresero la formazione originale sulla via del ritorno. Alucius vide Kypler e Velon, ma notò che mancava Akkar, così come Torbyl, uno dei veterani. Estrasse tre cartucce dalla cartuccera e si assicurò che il caricatore fosse pieno.

«Meglio di quanto sperassimo!» esclamò Delar. «Abbiamo abbattuto almeno una squadra, forse anche una squadra e mezza. Ora torniamo a Chiusa dell'Anima e a quello che ci attende. Colonna in marcia!»

Alucius volse lo sguardo verso occidente, alle grigie nuvole che si stavano addensando. Anche la brezza leggera aveva smesso di soffiare e una fredda calma era scesa su tutta la valle, il genere di calma che di solito precede una violenta tempesta.

Alucius, così come i compagni, di tanto in tanto si guardavano alle spalle, ma i soldati nemici avevano interrotto l'inseguimento.

La seconda squadra seguì il sentiero che portava fuori dalla palude e poi la strada secondaria, alla volta di Chiusa dell'Anima. Dopo che ebbero fatto il loro ingresso nel villaggio e raggiunto il lato a nord della piazza ormai abbandonata, con le botteghe del droghiere e del venditore di legna dalle imposte sbarrate, videro approssimarsi un cavaliere della milizia con la fascia verde dei messaggeri.

«Squadra alt!»

Alucius si sforzò di cogliere ciò che veniva detto.

«... Matriti hanno perso almeno una compagnia di cavalleria, signore, ma possiedono un'arma terribile. Spara proiettili di cristallo... dritto attraverso gli schermi di protezione... distrutti... ucciso la maggior parte della terza e della quarta squadra di stanza alla Quinta Compagnia di fanteria. I Matriti ne hanno perduti la metà... di più... la Prima Compagnia di fanteria, ma noi abbiamo solo tre squadre superstiti... il capitano ha chiesto che la vostra squadra non proceda al secondo attacco. Dovete tornare all'avamposto, raccogliere le vostre cose e le munizioni. Tutte le squadre si dovranno incontrare davanti al negozio del droghiere qui, a Chiusa dell'Anima, sul lato meridionale della piazza. Ci dirigeremo a sud.»

A ogni parola il viso di Delar si faceva più cupo. Infine girò il cavallo. «Ritorniamo all'avamposto. Avrete un quarto di clessidra, non di più, per radunare i vostri effetti personali e farvi consegnare le munizioni di scorta, prima di rimettervi in sella e ripartire.»

Geran e Alucius si scambiarono un'occhiata. Il primo annuì con tristezza.

La seconda squadra cavalcò in silenzio verso l'avamposto, dove tutti i carri, tranne uno - quello che trasportava le munizioni - erano già partiti, lasciando solo soldati di cavalleria in procinto di andarsene a loro volta.

Alucius, anziché lasciare fuori la giumenta, la condusse nel recinto. Trovò un po' d'acqua e poi, sperando che, durante la sua assenza, l'animale mangiasse quel poco di foraggio rimasto nella mangiatoia, si affrettò in direzione delle camerate.

Al pari degli altri soldati, non pronunciò parola.

56

A ovest di Chiusa dell'Anima, Valli del Ferro

La neve cadeva fitta, come una nebbia ghiacciata, attorno al lanciaproiettili di cristallo, mentre Hyalas controllava le funi sull'incerata che copriva sia il congegno sia il carro che lo ospitava. Si raddrizzò, poi si guardò intorno osservando l'avamposto che era appartenuto alla milizia, una sistemazione davvero troppo piccola per le truppe Matriti, anche se un esiguo riparo era meglio di nessun riparo contro il ghiaccio, la neve e il vento che soffiava direttamente dalle Sabbie Gelate del nord.

«Ingegnere!»

Hyalas si voltò verso il comandante in capo Vergya che lo stava osser-

vando dalla sella del proprio cavallo. La salutò con un inchino. «Sì, comandante?»

«Perché la vostra macchina si è fermata?»

«Perché, onorevole comandante, abbiamo finito la sabbia con cui la alimentiamo. Ho dovuto usarla per livellare il terreno dietro al lanciaproiettili per poter abbattere i loro fucilieri.» Si inchinò profondamente. «Mi avevate ordinato di fare tutto ciò che era in mio potere.»

«Quei miserabili stavano macellando la Terza Compagnia di fanteria, e la vostra arma non lascia superstiti da poter utilizzare come reclute.»

Hyalas si inchinò ancora. «So bene che ha i suoi difetti, e ne ho già pagato le conseguenze per averli menzionati alla Matride. È stata concepita per uccidere, compito che svolge egregiamente. Ma non sa scavare per trovare altra sabbia e ancora meno è in grado di lasciare superstiti.»

Vergya scosse il capo. «Non intendevo criticare il vostro operato. Quanto ci vorrà prima che sia di nuovo pronta?»

Hyalas si inchinò di nuovo, poi si strinse nelle spalle. «Onorevole comandante in capo, se avessi la sabbia, potrebbe essere pronta entro una clessidra. Ma con questa neve, il freddo e l'assenza di fiumi...»

«Fiumi?»

«Tutti i fiumi hanno sabbia da qualche parte», rispose Hyalas. «Ci dovrebbe essere anche su queste terre, ma con il freddo e la neve che copre tutto, potrebbero passare giorni prima di trovarla e raccoglierne in quantità sufficiente.»

«Giorni?»

«Non posso cambiare i fatti, comandante in capo. Ho incaricato i miei uomini di cercare dappertutto.»

«Sarà meglio che la troviate prima di sera, Ingegnere.» Vergya non gli lasciò il tempo di rispondere, ma girò il cavallo e si diresse verso le stalle, per quanto inadeguate potessero apparire.

«Sì, comandante in capo.» Hyalas non tentò neppure di asciugarsi il sudore che gli imperlava la fronte, un sudore che stava già cominciando a rapprendersi in minuscole goccioline gelate.

57

Alucius fece correre lo sguardo da Geran, che gli cavalcava accanto, fin sulla strada principale che portava a Chiusa dell'Anima. La ritirata in direzione di Pyret era avvenuta nel bel mezzo di una bufera di neve e adesso i

superstiti della Terza Compagnia, meno di due terzi dell'effettivo iniziale, erano in attesa dei rinforzi, mentre i due ricognitori erano di pattuglia per assicurarsi che i Matriti non fossero diretti a sud.

Sebbene il vento avesse imperversato e la neve fosse caduta a intervalli regolari durante i due giorni successivi la ritirata, sul fondo in durapietra della strada era rimasto solo un sottile strato di fine polvere ghiacciata, mentre alcuni tratti ne erano completamente sgombri. Nei punti ancora coperti di neve non si vedevano impronte di zoccoli né di ruote di carro.

Sebbene il cielo di quella tarda mattinata fosse ancora grigio, le nuvole erano alte e sottili e il vento era calato di nuovo, chiaro indizio che si sarebbe presto verificato un altro cambiamento nelle condizioni atmosferiche. Alucius prevedeva che il tempo nei giorni seguenti sarebbe stato bello e limpido e, per la prima volta in vita sua, non era certo di desiderarlo, perlomeno, non se avesse significato un'incursione dei Matriti verso sud.

«Non hanno neppure mandato pattuglie a perlustrare la strada», disse Geran. «Non così a sud.»

«Pensi che dovremo andare fino a Chiusa dell'Anima?»

«Non ne sarei sorpreso. Il capitano ha detto che voleva conoscere le mosse dei Matriti. Voleva tutte le informazioni che saremmo stati in grado di procurare. Se ci fermiamo qui, possiamo solo dire che non si trovano da queste parti.»

Alucius avvertiva qualcosa di implicito dietro alle parole di Geran. «Avranno probabilmente occupato il nostro vecchio avamposto e i dintorni di Chiusa dell'Anima.»

«Vedremo.»

Solo quando giunsero a meno di due vingti a sud del villaggio videro segni di zoccoli sulla strada innevata e sui bordi. Le orme erano state lasciate alcune clessidre prima perché in alcuni punti erano ancora intatte, eccetto ai margini dove il vento ne aveva parzialmente nascoste alcune ricoprendole di neve.

«E adesso?» chiese Alucius.

«Andiamo avanti», rispose Geran, «lungo la strada. Le impronte si allontanano, segno che stanno ritornando al loro avamposto. Se avvistiamo qualcuno, possiamo sempre fare una deviazione».

Meno di un vingt più avanti, Alucius cominciò a percepire il grigiore emanato dai soldati Matriti: dovevano essere più di uno, anzi, probabilmente si trattava delle solite pattuglie composte da otto uomini. «I Matriti si stanno avvicinando.»

«Dirigiamoci a est», disse Geran. «Seguimi.»

«Ci scorgeranno.» Alucius indicò la piatta distesa disseminata di quarasote.

«Potrebbero. Ma credi che ci daranno la caccia, una volta che saremo là in mezzo? E anche se fosse, direi che abbiamo buone probabilità di seminarli o di eliminarli a uno a uno.»

«Quindi ci dirigiamo a est e poi rientriamo da nord o da nord-est? Dopo che si sarà fatto buio, se è il caso.» Alucius aggiunse: «E immagino che, già che ci siamo, toglieremo di mezzo anche qualche sentinella?».

«Potrebbe portarli a credere che è rimasto ancora qualche soldato nei dintorni, anche se non farei una cosa del genere solo per ucciderli o per informarli della nostra presenza», disse Geran. «Un'uccisione priva di senso è sempre un'uccisione priva di senso, persino quando si tratta di un matrite. Tra l'altro, siamo qui per ottenere informazioni e sarà più facile se non sanno che ci siamo. Hai qualche idea migliore?»

«Non al momento.»

«Lo immaginavo.»

I due ricognitori si trovavano a oltre un vingt a est nella pianura quando la pattuglia matrite fu finalmente visibile sulla strada principale. Se li avessero avvistati o meno, Alucius e Geran non seppero dire, sta di fatto che non cercarono comunque di inseguirli, ma continuarono il cammino verso sud.

«Hai visto? Non gliene importa niente di due soldati solitari», commentò Geran.

I due fecero un ampio giro verso nord-est, portandosi piano in prossimità delle abitazioni e delle capanne che si ergevano in mezzo ai vecchi cumuli di macerie, fermandosi solo una volta presso un ruscello ricoperto da una lastra di ghiaccio, che riuscirono a rompere per abbeverare i cavalli. Non videro altri soldati Matriti o pattuglie, neppure quando giunsero a circa un vingt dal settore abitato di Chiusa dell'Anima.

Si fermarono quasi sul finire del pomeriggio al riparo di un mucchio di terra e di lastre di pietra, in parte coperte da rosso terreno sabbioso e da un solitario cespuglio di quarasote, che si levava per quasi tre iarde contro il grigio cielo nebbioso che stava cominciando a diventare scuro.

Geran guardò Alucius. «Andrò un po' in giro a Chiusa dell'Anima senza farmi vedere. Tu vedi cosa riesci a scoprire sull'avamposto.»

«Vuoi che ci incontriamo da qualche parte?»

«Questo renderebbe entrambi più vulnerabili», fece notare Geran. «Sarà

meglio che ci incontriamo a Pyret.»

I due si separarono e Alucius, dopo essersi allontanato dalle macerie, proseguì attraverso la pianura di quarasote, prima a nord e poi a ovest del villaggio, giungendo infine sulla strada diretta a ovest, quella che la seconda squadra aveva percorso per sferrare l'imboscata al comando di Delar. Sui tratti ricoperti di neve sottile non c'erano tracce di cavalli.

Dopo aver percorso circa un vingt, svoltò verso sud facendosi strada attraverso i cespugli spinosi e risalendo infine una bassa collina. Alla sua destra, più o meno in direzione sud-ovest, si trovava la fattoria che aveva in precedenza ospitato la milizia, appena visibile nella luce del crepuscolo.

Prestando ascolto a ogni minimo rumore e usando i Talento-sensi, guidò la giumenta giù per il pendio onde evitare che la sua sagoma risaltasse netta contro lo sfondo del cielo. Da quel che poté udire, vedere e percepire, c'erano soltanto sentinelle appostate a circa mezzo vingt dalla fattoria. Gli ci volle un bel po' per trovare un appiglio cui assicurare la propria cavalcatura: un vecchio palo di segnalazione, sul lato opposto della collina, ben nascosto alla vista dell'accampamento nemico. Là poté finalmente smontare di sella. A causa del freddo, gli parve che il tempo trascorso a infilarsi la maschera proteggi-capo fosse pari a quello impiegato a cercare un posto adeguato per il cavallo.

Portando con sé solo il fucile - che era pesante, ma Alucius ricordava fin troppo bene gli insegnamenti del nonno per affidarsi unicamente ai coltelli - scivolò nell'oscurità che si stava addensando verso il vecchio avamposto della milizia dove si trovavano i matriti, utilizzando qualunque copertura gli si presentasse lungo il cammino.

Un buon duecento iarde più avanti, mentre stava disteso a terra dietro un grosso cespuglio di quarasote, vide un soldato a cavallo dirigersi verso il lato settentrionale del campo: una sola guardia in tutta la zona a nord. Fuori dai fabbricati non c'erano sentinelle che perlustravano il terreno. I matriti avevano invece costruito sei piccole capanne simili a recinti, ciascuna con parecchie guardie all'interno. Ognuna di esse si trovava a circa un centinaio di iarde di distanza dalla costruzione principale.

Per un'altra mezza clessidra Alucius si limitò a osservare, ma non vide nulla, eccetto le capanne che ospitavano le guardie, la sentinella a cavallo e tre carri vuoti. Il carro più grande, quello che aveva notato in precedenza, non c'era. Avanzò attraverso i radi quarasote finché non si trovò a meno di cinquanta iarde dall'area sorvegliata dal soldato a cavallo. Stando così vicino, Alucius poté avvertire lo sconforto dell'uomo, causato sia dal freddo

sia dal compito ingrato che gli era stato assegnato.

Per la verità, neppure Alucius era molto comodo e non sapeva più cose adesso di due clessidre prima. Doveva avvicinarsi ancora, ma non c'era modo di entrare nel campo senza dare nell'occhio o incappare nelle sentinelle. E, d'altra parte, non gli andava l'idea di eliminarle. In precedenza, questa strategia non aveva prodotto risultati eclatanti e la dislocazione delle guardie non gli avrebbe permesso di ucciderne una senza metterle tutte in allarme.

Chissà se poteva servirsi del Talento per far sì che lo ignorassero, o comunque non guardassero nella sua direzione? Una volta che avesse deciso cosa vedere e dove, valeva la pena di tentare. Ricordando la tattica di Geran, pensò che sarebbe stato interessante dare innanzitutto un'occhiata alle stalle. Si trovavano all'estremità occidentale della fattoria e, se avesse messo alla prova il proprio Talento mentre era lì, in caso di insuccesso, avrebbe sempre potuto rifugiarsi alla svelta in mezzo ai cespugli di quarasote. Era molto improbabile che, con quel buio, i Matriti avrebbero mandato qualcuno a stanarlo, sicuramente non prima di avere ricevuto rinforzi e non dopo l'esperienza dell'ultimo attacco della milizia contro il loro accampamento. Ora che fossero stati pronti, lui sarebbe già stato lontano.

Raggiunse abbastanza facilmente il punto sorvegliato dalla sentinella a cavallo, da dove avrebbe potuto avanzare un altro centinaio di iarde verso ovest per arrivare a cinquanta o sessanta iarde dalle stalle, prima di entrare nel campo visivo delle guardie dislocate nella capanna a nord-ovest.

Dopo aver verificato più volte il percorso della sentinella e il tempo impiegato per compierlo, Alucius strisciò sul terreno proiettando verso le guardie l'immagine di un cane randagio che avanzava furtivamente verso le stalle, un povero cane scabbioso e malridotto, timoroso dell'uomo. I dubbi che nutriva circa la riuscita dell'operazione li tenne ben nascosti nel proprio intimo, anche se si rendeva conto che non avrebbe potuto raggiungere le stalle senza attraversare un ampio tratto ricoperto di neve. Ma non osò indugiare, per cui continuò ad avanzare mantenendo l'andatura furtiva che avrebbe dovuto avere il cane nel quale si era trasformato per ingannare le guardie. Poi scivolò nell'ombra, tra un mucchio di letame e le stalle. Non appena fuori dal campo visivo delle sentinelle, si avvicinò alla porta secondaria, quella meno usata, che conduceva nel ripostiglio dello stalliere.

Mentre se ne stava immobile al buio, ansimando lievemente, notò soltanto che nessuno aveva intimato l'altolà né aveva cercato di spararglì. Il che significava che lo stratagemma aveva funzionato. Si sentiva molto

soddisfatto di sé mentre si intrufolava nella stanza dello stalliere, un bugigattolo delle dimensioni pari a quelle di alcuni grossi barili di Kyrial disposti uno accanto all'altro. Dovette soffocare subito uno starnuto. Nelle stalle si trovavano ancora parecchi soldati intenti a governare i cavalli, probabilmente di rientro da un giro di pattuglia.

Alucius rimase in attesa finché non furono usciti tutti, poi si mosse silenzioso contando i cavalli. Quasi tutti i recinti ne ospitavano due e non ce n'erano di vuoti. Non vide il carro mancante, quello che conteneva la presunta arma. E non scorse neppure altre armi in giro. Né molto foraggio.

Dopo aver trascorso più di mezza clessidra nella stalla, ritornò nel ripostiglio, poi fece uso dei Talento-sensi per assicurarsi che non ci fosse nessuno nelle immediate vicinanze mentre sgusciava fuori nella notte e nel freddo, che per un po' era riuscito a dimenticare. Fu allora che una brutale ondata violacea lo attraversò da capo a piedi. Si voltò verso il punto da cui sembrava provenire e si trovò a fissare la costruzione principale, quella che un tempo aveva ospitato gli ufficiali della milizia. Avvertì che quel luogo emanava una sensazione mai percepita prima d'allora, una malvagità fredda, quasi trasparente, e di colore viola: un sentimento maligno che non era in grado di spiegare, ma solo di sentire. A cui si accompagnava una totale incapacità di respirare. Poi lo sgradevole senso di soffocamento svanì e l'ondata violacea parve allontanarsi, come se non provenisse più dalla fattoria, per quanto dovesse invece trovarsi ancora là.

Si fece pensoso. Non aveva mai provato niente del genere. I sabbiosi emanavano sfumature rosso-violette, i lupi della sabbia grigio-violette, le arianti verde-argento e i soldati Matriti grigie... ma questa malvagità violacea dall'intensità così variabile? Con tale energia e quella capacità di proiezione, doveva senz'altro trattarsi di una forma di Talento, anche se non del tipo che lui conosceva.

Adagio, scivolò lungo il muro occidentale delle stalle e poi lungo quello meridionale. Si tenne nell'ombra, a ridosso delle pietre grigie, mentre proseguiva verso l'altro capo delle stalle, di fronte all'estremità occidentale delle baracche. All'angolo della stalla che dava verso sud-est, si fermò. Qualcuno stava rimproverando qualcun altro ad alta voce e in tono per niente gentile.

Alucius si irrigidì, poi si sporse oltre il muro. Un ufficiale stava indicando un punto sul terreno, un tratto coperto di neve su cui sicuramente doveva esserci un'impronta lasciata dai suoi stivali. Sebbene non riuscisse a comprendere tutte le parole, ne colse alcune, come se il loro significato che

gli fosse un po' familiare, ma comunque i gesti erano abbastanza espliciti. L'ufficiale stava dicendo alla guardia qualcosa riguardo al fatto che un cane non lasciava segni di stivali sulla neve, soprattutto non tracce che sembrano provenire da nord.

Un altro soldato uscì dalla capanna delle guardie e, insieme ai primi due, si mise a seguire le orme in direzione delle stalle. Quando comparve un terzo soldato con una lampada, Alucius decise di tentare il tutto per tutto proiettando l'immagine di un gatto, mentre sgusciava via lungo il muro orientale delle stalle.

Si trovava già lontano e nei pressi della sentinella di picchetto quando udì un grido, seguito da uno sparo molto vicino.

Balzò di lato e poi si abbassò correndo a zig-zag verso nord. Proseguì nella corsa cercando di scansare i cespugli di quarasote, tenendosi sempre basso, mentre proiettili sparsi bersagliavano l'aria e i cespugli tutt'intorno.

Una voce acuta urlò un comando e gli spari cessarono: la sentinella aveva girato il cavallo e cominciava a inoltrarsi tra i quarasote al suo inseguimento. Seguì un altro comando e il soldato incitò il cavallo a muoversi più veloce. Questo si impennò, probabilmente perché era finito su qualche spina.

Alucius si allontanò quasi di corsa, trascinandosi dietro in qualche modo il fucile che sembrava di piombo tanto si era fatto pesante, l'aria fredda che gli bruciava i polmoni. Non appena raggiunta l'altura, sfrecciò giù per l'altro fianco, sentendo i pantaloni che si laceravano mentre sbandava avvicinandosi troppo a uno dei micidiali cespugli, e provando gratitudine per la protezione assicurata dagli indumenti di seta nerina: una corazza non avrebbe potuto ripararlo meglio. Annaspando in cerca d'aria, raggiunse il palo dove aveva lasciato la giumenta.

Dopo averla slegata, montò in sella, costringendosi ad avanzare con cautela, mentre la conduceva attraverso i cespugli, temendo a ogni istante di veder comparire sulla cima della collina soldati o cavalieri pronti a fare fuoco. Non accadde nulla simile.

Aveva davanti a sé un lungo viaggio, e non era neanche lontanamente in possesso di tutte le informazioni che lui o il capitano avrebbero desiderato. L'unica certezza risiedeva nel fatto di avere contato circa duecento cavalli nelle stalle, di avere appurato che l'arma misteriosa non si trovava là e che i Matriti avevano modificato i loro schemi di guardia, che continuavano a essere, nonostante tutto, inefficaci.

Quanto a quel senso di malvagità violacea, che dire? Non osava riferire

l'accaduto, anche se avrebbe potuto essere importante, poiché significava che i Matriti ricorrevano a un qualche genere di Talento.

58

La mattina seguente l'arrivo dei rinforzi a Pyret, comandati dal maggiore Dysar, e subito dopo quella che veniva eufemisticamente chiamata colazione, Alucius si recò nel locale sul davanti della piccola fattoria che era diventata una specie di quartier generale della milizia. Rimase là in piedi, con i ricognitori della Terza Compagnia, Ilten, il capitano Heald e un gruppo di ufficiali che non aveva mai visto.

«L'unico problema reale», disse il maggiore Dysar, mentre camminava adagio avanti e indietro di fronte alla vecchia stufa in ferro, «è quel lanciaproiettili. In base a ciò che ci è stato riferito da ricognitori della Terza Compagnia, se possiamo basarci sulla loro testimonianza, quest'arma non è in vista. Ciò potrebbe voler significare che, se sferriamo un attacco rapido e ci ritiriamo altrettanto velocemente, non potranno utilizzarla. Continueremo quindi a fare incursioni fulminee fino a che non scopriremo dove la custodiscono. Una volta individuata la sua dislocazione, potremo concentrare gli assalti nei settori in cui non sia in grado di colpire, ma questo avrebbe già dovuto essere evidente prima.

«Domani sera, la Sesta Compagnia attaccherà l'avamposto della cavalleria. Il piano è semplice. Una squadra si infiltrerà lungo la strada che corre poco al disotto di Chiusa dell'Anima e lascerà che la pattuglia proceda oltre, diretta a sud. Non appena questa sarà lontana, il resto della compagnia sferrerà un attacco da quella parte. I casi sono due: o la pattuglia matrite soccomberà immediatamente o si ritirerà e sarà annientata dalla prima squadra. Poi la Sesta Compagnia avanzerà il più silenziosamente possibile verso il villaggio, dove potrà sia eliminare le guardie e procedere verso ovest sulla strada di mezzo sia passare oltre, se queste non costituiscono una minaccia. La Tredicesima Compagnia aspetterà qui nel caso che i Matriti pensino di poterci aggirare e spingersi verso sud. Anche se nutro forti dubbi in proposito...».

Alucius riteneva che il piano fosse realizzabile. Ciò di cui il maggiore Dysar non sembrava rendersi conto era il fatto che, per quanto la strategia fosse valida, era proprio il tipo d'azione che il capitano Heald non avrebbe mai potuto attuare, perlomeno, non senza mettere a rischio la vita dei suoi uomini e lasciare sguarnita l'intera zona a nord, rendendola così vulnerabi-

le nei confronti di un'incursione delle forze Matriti.

«I ricognitori della Terza Compagnia aiuteranno quelli della Sesta e della Tredicesima a prendere dimestichezza con le strade e il terreno. Il capitano Heald sceglierà i suoi quattro ricognitori più esperti.»

Alucius trattenne una smorfia. Erano rimasti solo cinque ricognitori e non aveva senso escluderne uno solo per avere una cifra pari. E se il maggiore voleva proprio quel numero, avrebbe dovuto semplicemente prendere da parte il capitano Heald e chiedergli quattro ricognitori.

Il capitano Heald sorrise educatamente. «Abbiamo solo cinque ricognitori e sono tutti soldati capaci.»

«Signore», intervenne Ilten compitamente, «il cavallo di Narlet si è azzoppato e questo lo potrebbe rallentare. Consiglierei gli altri quattro, per questa volta».

«Va bene», rispose il maggiore. «Potete preparare i vostri, mentre il capitano Tregar e il capitano Vanas forniranno due ricognitori ciascuno.»

In meno di una clessidra, Alucius si trovò accoppiato con Drengel, un veterano dal fisico asciutto e dalla barba nera che apparteneva alla Sesta Compagnia. I due lasciarono Pyret, cavalcando verso nord alla volta di Chiusa dell'Anima sul fondo in durapietra della strada di mezzo, ora completamente sgombra dalla neve. Il cielo era sereno, ma il suo colore verde-argento lasciava trasparire l'ombra più scura dell'inverno, anziché le tinte vivaci che contraddistinguevano le stagioni calde.

«Sbaglio o sei un pastore?» domandò Drengel con l'accenno di un sorriso.

«Come hai fatto a capirlo?»

«Sei giovane. Sei bravo e sei sopravvissuto.»

Alucius aveva usato i Talento-sensi su Drengel, ma non era riuscito ad avvertire nulla, se non la lieve sfumatura screziata di verde e argento che possedevano i pastori. «E tu sei abile e ce l'hai messa tutta per decifrare anche il più insignificante degli indizi.»

Drengel rise, con franchezza. «Già, è proprio così.»

Alucius continuò. «Da quanto stai con la Sesta Compagnia?»

«La Sesta Compagnia è il mio secondo turno di servizio. Quando ero a Collefiume ho servito quattro anni con la Prima Compagnia. A volte ci si imbatteva in pattuglie matriti, quando ci spingevamo troppo a ovest.»

«Hai mai combattuto contro di loro?»

Drengel scosse il capo. «Avevamo ordini precisi di non aprire il fuoco a meno che non cominciassero a sparare per primi. Non l'hanno mai fatto.

Hanno pattuglie numerose: otto o sedici soldati.»

«Qui ne hanno otto.»

«Come ti sembra il piano del maggiore?»

«Può darsi che il maggiore sia in grado di fermarli se riesce a stare fuori tiro dal lancia-proiettili.»

«Speriamo che sia così. Tregar e Vanas sono dei bravi capitani.»

Alucius non si sentì proprio rassicurato da quella risposta e dall'omissione di Drengel riguardo al maggiore, ma quadrava con ciò che aveva avuto modo di osservare. Lanciò un'occhiata alla strada. «Dovremo dirigerci verso la pianura tra non molto. Vuoi che aggiriamo da est, per poi dirigerci a nord, oppure da ovest?»

«Tu cosa pensi sia meglio?» replicò Drengel.

«Est e nord. Ci sono alcune strade secondarie che non utilizzano molto... almeno per ora.»

59

Alucius non aveva dormito bene la notte del quinti, non dopo essere stato sottoposto a un fuoco di fila di domande da parte del maggiore Dysar riguardo alla sua uscita in ricognizione. E non dormì bene neppure la notte successiva, ma pochi ci riuscirono. I suoi sogni erano stati decisamente poco piacevoli, con visioni di Matriti che annientavano la sua fattoria e Punta del Ferro e uccidevano brutalmente Wendra, mentre lui era incapace di parlare e di raggiungerla.

Con tali pensieri e visioni, non fu sorpreso di trovare i soldati della Terza Compagnia adunati la mattina di septi. Del maggiore non c'era traccia da nessuna parte.

Fu il capitano Heald a spiegare loro nell'aria gelida di che si trattava. «Ci dirigeremo all'avamposto attraverso alcuni sentieri e poi l'attaccheremo sul lato occidentale. Anche le altre compagnie attaccheranno. La Tredicesima Compagnia ha elaborato un piano per eliminare il loro aggeggio lancia-proiettili. Quando saremo per strada, i ricognitori della Terza Compagnia andranno avanti in perlustrazione per due vingti, con l'avanguardia che si manterrà a un vingt davanti al grosso della truppa.»

Alucius non era preoccupato di trovarsi in testa alla colonna con Geran, Waltar e Henaar, sebbene ora comprendesse meglio il consiglio del nonno circa l'andare da solo in ricognizione.

«Ritirate i vostri viveri e le cartucce e ripresentatevi qui con i cavalli tra

mezza clessidra. Potete andare a prepararvi.»

Alucius fece un cenno a Kypler e a Velon mentre radunavano le proprie cose e si avviavano verso le stalle, nelle quali regnava il caos più assoluto, essendoci più cavalli che non spazio a disposizione. Al pari degli altri, Alucius fu ben lieto di uscire alla svelta nell'aria fredda.

La Terza Compagnia fu la prima a lasciare Pyret, ma percorse meno di due vingti sulla strada principale prima di svoltare verso ovest su un sentiero. Poi, Ilten mandò i cinque ricognitori in avanscoperta.

Geran lanciò uno sguardo a ognuno di loro mentre distanziavano l'avanguardia e il resto della compagnia. «Faremo a turno per controllare le colline.» Poi si rivolse a Henaar. «Vuoi coprire il fianco a nord della strada, per ora?»

«D'accordo.»

«Io mi occuperò del fianco a sud», si offrì Narlet.

Mentre i due si avviavano verso le loro postazioni, Alucius, Geran e Waltar proseguirono lungo il sentiero, a malapena largo a sufficienza da contenerli tutti e tre allineati.

«Sai cosa faranno gli altri?» domandò Alucius.

«Non lo so, ma sembra che l'idea del maggiore...» Geran abbassò la voce, sebbene non ci fosse nessuno nel raggio di un centinaio di iarde, «sia di attaccare su più fronti durante l'ora del rancio serale. Lui crede che il lancia-proiettili non sia in grado di sparare contemporaneamente in tutte le direzioni. Vuole impadronirsi dell'arma o distruggerla e impedire loro l'utilizzo dell'avamposto. Senza quell'arma, non saranno più in vantaggio rispetto a noi, così potremo combatterli, pattuglia dopo pattuglia fino a eliminarli tutti o costringerli alla ritirata».

«A meno che non ottengano altri rinforzi», fece notare brusco Waltar. «Madrien è un po' più grossa delle Valli del Ferro.»

«Mi preoccuperei di più se inviassero un altro lancia-proiettili», disse Geran.

Alucius ascoltava mentre cavalcavano in direzione ovest nordovest sul sentiero che sembrava convergere, seppure in modo graduale, verso la strada di mezzo.

Dopo circa una clessidra Geran inviò Alucius a perlustrare la parte di territorio a nord, nascosto da basse colline, da paludi, o da capanne e fattorie diroccate. Il vento continuava a soffiare da nordest. Persino dalla sua posizione ben a sud rispetto alla strada di mezzo, grazie ai Talento-sensi, Alucius era in grado di avvertire la presenza di numerosi lupi della sabbia

nei pressi della base matrite. Percepiva anche la sfumatura rosso-violetta dei sabbiosi, il che era abbastanza insolito in inverno. Non che non si fosse mai verificato, ma era inconsueto. Temette di sentire anche il Talento rosso-violaceo, ma quello non c'era, almeno per il momento.

Appena dopo mezzogiorno, la Terza Compagnia fece una sosta per rifocillarsi e il capitano Heald fece tornare indietro i ricognitori. Il viso gli era diventato più sottile e incavato, segnato da profondi solchi scuri sotto agli occhi.

Non appena i cinque ricognitori si furono radunati attorno a lui, in testa alla colonna, il capitano cominciò a parlare: «Il grosso della compagnia si apposterà dietro alla seconda collina, a ovest della palude dove avevamo predisposto le trappole, circa mezzo vingt a nord della strada principale. Staremo là in attesa. La prima squadra attaccherà le postazioni e le pattuglie sulla strada, ma le altre squadre avranno bisogno di percorsi diversi per colpire da ovest. Laggiù dove i cespugli di quarasote sono meno fitti, dovrebbero esserci piste usate dal bestiame o qualcosa del genere. Voi cinque andrete a vedere cosa riuscite a scovare. Vi voglio di ritorno qui almeno una clessidra prima del tramonto». Heald si rivolse a Geran. «Geran, lascio decidere a te le assegnazioni e gli itinerari.»

Il capitano si allontanò a cavallo diretto verso un gruppetto di soldati che se ne stava poco distante: Ilten e i comandanti di squadra.

«Per ottenere qualche informazione», fece notare Geran, «dovremo dirigerci a nord-ovest per raggiungere la strada di mezzo almeno in prossimità della palude».

«Ci sarà sicuramente un posto di guardia da qualche parte. In precedenza, ne avevano uno ai piedi delle colline», disse Alucius. «Non faremmo prima se ci dirigessimo a ovest su questa strada per un po' e poi piegassimo a nord per raggiungere la palude a sud della strada di mezzo?»

«Può darsi», dichiarò Waltar. «Nella zona circostante la palude e in prossimità di quelle basse colline troveremo meno cespugli di quarasote e molta più copertura.»

Henaar assentì. Narlet si limitò a far correre lo sguardo dall'uno all'altro.

«Faremo così», disse Geran. «Sarà meglio avviarsi.»

Dopo appena un quarto di clessidra, il sentiero terminò bruscamente davanti alle rovine di una fattoria abbandonata. Un'altra stradicciola conduceva verso nord, deviando leggermente a ovest, parallela alla strada principale.

«Da quel che posso capire», disse Waltar in tono distaccato, «questo do-

vrebbe essere il percorso che conduce al vecchio avamposto. La via più veloce per arrivarci».

«Sarà anche la via più veloce per avere tutti alle calcagna», replicò Geran ridendo.

L'attraversamento del terreno in mezzo ai quarasote, a ovest della fattoria, richiese tempo ai cinque ricognitori, ma non fu impegnativo quanto l'itinerario seguito in precedenza da Alucius a est di Chiusa dell'Anima: sulle Colline dell'Ovest, infatti, crescevano cespugli più radi e di dimensioni più ridotte. Alucius si rese conto del perché la fattoria fosse abbandonata. Le pecore nerine che si fossero nutrite di quei cespugli stenti avrebbero avuto un vello meno pregiato e, inoltre, la scarsità di foraggio avrebbe significato un gregge più ridotto.

Continuarono a cavalcare verso ovest finché non raggiunsero una zona piana dove l'efflusso della palude sembrava avere invaso il terreno circostante.

Geran fermò il cavallo. «Seguiremo questo lato a nord dove la palude diventa più profonda. Mi occuperò dell'area che copre tutto il quarto da nord-ovest a ovest nord-ovest. Alucius prenderà quello che da ovest nord-ovest arriva fin quasi sopra la strada di mezzo. Narlet vedrà cosa riesce a scoprire sulla strada e su entrambi i fianchi nella sezione da ovest a ovest sud-ovest - postazioni di sentinelle, numero, armi, capanne di guardie - mentre Waltar dovrà controllare la parte da ovest sud-ovest a sud-ovest. Cerchiamo sentieri, depressioni dove non crescano cespugli di quarasote troppo fitti: percorsi attraverso i quali muoverci rapidamente verso l'avamposto senza essere visti.» Il ricognitore più anziano fece correre lo sguardo dall'uno all'altro. «Ci rivediamo al luogo dell'adunata almeno una clessidra prima del tramonto.»

Waltar si diresse immediatamente a nord-ovest e, dopo un quarto di clessidra, anche Henaar si incamminò verso la zona che gli era stata assegnata, imitato poco dopo da Narlet.

Geran e Alucius continuarono a cavalcare verso nord. Si fermarono dietro a un modesto promontorio, protetti da un tratto di palude che curvava a ovest, appena più in basso della strada di mezzo. I due si guardarono intorno con attenzione, soffermandosi a osservare il canale coperto da archi in pietra che consentiva all'acqua di scorrere al disotto del livello della strada, una galleria troppo angusta per consentire il passaggio dei cavalli. La strada sembrava sgombra di pattuglie e Alucius non avvertì la presenza di soldati nelle vicinanze.

«Non vedo nessuno qui intorno.» Geran guardò Alucius. «Ma non possiamo controllare la zona a oriente senza arrampicarci fin sulla strada ed esporci.»

«Le postazioni delle sentinelle si trovano a est», rispose Alucius. «Sono certo che potremo attraversare senza problemi.»

Uscirono allo scoperto e guidarono i cavalli su per il lieve pendio del fianco occidentale che portava alla strada, mantenendo tuttavia l'occhio vigile. Una volta giunti là, Alucius non scorse pattuglie, e persino le orme sulla neve leggera rimasta sui bordi e sul fondo in durapietra sembravano risalire ad alcuni giorni prima.

Di lì a poco, Alucius si ritrovò solo a salire con cautela le pendici posteriori della penultima bassa collina prima dell'avamposto: su quella successiva avrebbero infatti potuto esserci sentinelle. Trovò un cespuglio di quarasote che gli parve più resistente degli altri e vi assicurò la giumenta. Poi si arrampicò fino in cima, da dove ebbe modo di osservare con attenzione l'altura che gli stava di fronte, a trecento iarde buone di distanza.

Dopo un po', non scorgendo pattuglie, tornò a riprendere la giumenta. Se fossero stati scoperti, non avrebbe di certo voluto correre a piedi attraverso i quarasote per mezzo vingt con i cavalieri alle calcagna. Quando raggiunse il fianco posteriore dell'ultimo colle, legò di nuovo la giumenta a un quarasote, non essendoci vecchi pali di segnalazione, e si inerpicò fin sulla sommità, dove si fermò sdraiandosi pancia a terra. Ricordava bene. A circa un mezzo vingt a est si trovavano le stalle e i fabbricati del vecchio avamposto della milizia, nonché attuale accampamento dei Matriti.

A quel punto, non restava altro che trovare un sentiero usato dalle greggi, in grado di condurre alla palude senza troppe giravolte. Rimase per un po' a osservare l'accampamento, immaginandosi l'aspetto che doveva avere ai tempi in cui c'era la fattoria. Poi studiò il terreno. Dopo un buon quarto di clessidra scoprì ciò che cercava. Continuò ancora la sua ricerca per assicurarsi che non ci fossero alternative, ma, dal punto in cui si trovava, quella sembrava essere l'unica possibilità. Probabilmente, esisteva un altro percorso a nord-ovest, ma, per individuarlo, avrebbe dovuto avvicinare una postazione di guardia in pieno sole ad appena cinquanta iarde.

Invece, dopo avere disceso di nuovo il fianco nascosto della collina, si incamminò verso il lato occidentale, dirigendosi a sud. A meno di un centinaio di iarde, individuò un passaggio privo di vegetazione e largo circa due iarde, che si inerpicava fin sulla cima portando a una lieve depressione del terreno. Con un lieve sorriso, si affrettò su per il vecchio tracciato fer-

mandosi poco prima del punto in cui sarebbe stato esposto alla vista delle sentinelle, poi proseguì a sinistra con andatura strisciante per assicurarsi che portasse in direzione delle stalle.

Sempre strisciando, ritornò sui suoi passi fino a raggiungere il fianco occidentale del colle e poi seguì il sentiero che scendeva camminando carponi. Una volta giunto all'avvallamento tra le due alture, il sentiero si dirigeva a sud-ovest. Alucius risalì in groppa alla giumenta e lo seguì fino a tornare alla palude. Da lì continuò verso ovest fino al punto fissato per rincontro, dove trovò Henaar, Waltar e Narlet che lo aspettavano.

«Hai visto Geran?» domandò Waltar mentre Alucius si fermava accanto a loro. Un po' più in là, intenti a consumare il rancio, stavano i soldati della Terza Compagnia, o almeno ciò che restava di essi dopo le perdite subite.

«No.» Alucius lanciò un'occhiata a uno dei due secchi d'acqua vicini a un cespuglio di quarasote.

«È per il tuo cavallo. Delar li ha lasciati per noi.»

Alucius smontò di sella, poi, mentre prendeva il secchio, fissò la giumenta cercando di trasmetterle con il proprio Talento il desiderio di lappare fino all'ultima goccia. Questa aveva appena finito, quando Geran sopraggiunse dal lato orientale della palude. Anch'egli fece bere immediatamente il cavallo. Nel mentre, dal gruppo degli altri soldati, si fece loro incontro Ilten.

Il sottotenente maggiore si rivolse a Geran. «Cosa avete scoperto?»

Geran lanciò un'occhiata agli altri quattro. Nessuno parlò.

Dopo un attimo, Alucius si schiarì la voce. «C'è un sentiero, probabilmente usato in precedenza dalle greggi, che si snoda leggermente verso ovest fino a portare alla palude qui accanto. A un certo punto segue una direttrice nord-sud, ma rimane fuori dalla visuale dell'accampamento.»

«Quant'è largo?» chiese Geran.

Ilten aggrottò la fronte, ma non parlò.

«Non più di una iarda e mezza», ammise Alucius. «In alcuni punti arriva a due.»

Il ricognitore più anziano annuì. «Potremmo farci passare una squadra. Quello che si diparte dalla curva della vecchia palude è largo circa il doppio e sbuca sull'angolo a nord-ovest della fattoria. È anche abbastanza lineare.»

Alucius ammirò in silenzio l'abilità di Geran nell'avere perlustrato quel sentiero senza farsi scoprire, poiché doveva proprio trattarsi di quello che lui aveva scartato per paura di essere visto.

Ilten guardò Henaar.

«Niente del genere. C'è una pista appena a sud della strada di mezzo, che si dirige a ovest sud-ovest, ma finisce di nuovo sulla strada ed è completamente esposta per gli ultimi tre vingti.»

«Waltar?» chiese Ilten.

«Ce n'è una quasi in direzione sud. Ma presenta gli stessi inconvenienti di quella individuata da Henaar.»

Narlet scosse la testa. «Non c'è nulla vicino alla strada di mezzo. C'è una postazione di sentinelle circa un vingt a est dal punto in cui la strada attraversa la palude. Due capanne e due soldati a cavallo, che sono però dei messaggeri, immagino, pronti a partire per chiedere rinforzi se il nemico dovesse attaccare.»

«Geran, Alucius, voi due venite con me», ordinò Ilten.

I due ricognitori ripeterono le loro informazioni al capitano, indicarono i sentieri sulla sua mappa disegnata in modo approssimativo e trascorsero un quarto di clessidra a rispondere alle domande più svariate.

«Dov'è questa... quanta distanza c'è dal perimetro del campo?»

«Quanti soldati a cavallo possono passare uno di fianco all'altro?»

«In quale punto potremo riformare la colonna o fare una conversione in linea di fuoco?»

Quando infine non ci furono più domande, il capitano annuì, poi si rivolse a Geran. «Tu guiderai il grosso della truppa sul sentiero di nord-ovest.» Il suo sguardo si spostò su Alucius. «Tu guiderai la seconda squadra sul viottolo che hai perlustrato. Ilten informerà i comandanti di squadra.»

Dopodiché, Alucius tornò alla seconda squadra, dove sgranocchiò alcune gallette insapori e bevve qualche sorso d'acqua dalla bottiglia. Avvertiva ancora la presenza dei lupi della sabbia e dei sabbiosi. Chissà se sapevano che c'era un combattimento? Chissà se i lupi erano in attesa dei cadaveri e se i sabbiosi si nutrivano di uomini morti come sembravano fare con le pecore nerine?

«Va tutto bene?» chiese Kypler. «Sembri preoccupato.»

«Non dovremmo esserlo tutti?» ribatté Alucius.

«Squadre in formazione!» ordinò Delar.

Alucius risalì in sella e si portò avanti.

«Sei pronto, Alucius?» domandò Delar.

«Sì, signore.»

«Allora, guidaci.»

Mentre Alucius, con Delar alle spalle, conduceva la giumenta nella pa-

lude completamente asciutta per circa un centinaio di iarde a nord e poi lungo un viottolo che da anni non doveva più essere stato calpestato da pecore nerine, proseguendo quindi sul vecchio sentiero che portava all'accampamento dei matriti, non scorse altre compagnie della milizia. E neppure ne avvertì la presenza. Avvertì invece l'avvicinarsi da nord dei lupi della sabbia, ancora distanti più di un vingt, mentre la percezione dei sabbiosi si fece, in un certo senso, crescente.

Nel tratto piano ai piedi dell'ultima collina che ancora li separava dall'accampamento nemico, Delar sollevò la mano guantata. La seconda squadra si fermò, non perfettamente in riga, ma in silenzio. Alucius si lanciò un'occhiata alle spalle. Il pallido disco del sole pareva molto più grande, sospeso com'era a meno di mezza spanna al disopra delle Colline dell'Ovest.

L'unico suono che si udiva era quello prodotto dallo scalpiccio dei cavalli, da qualche sporadico sbuffare e dal sibilo del vento che passava attraverso i cespugli di quarasote irrigiditi dal gelo.

«Torce.» Sebbene l'ordine di Delar fosse appena bisbigliato, tutti lo udirono e Velon e altri due soldati usarono i loro acciarini per dar fuoco alle torce fatte di stracci imbevuti nell'olio, assicurati alla sommità di asticciole.

Il sole raggiunse l'orizzonte, delimitato dai rilievi poco pronunciati che costituivano il lato più orientale delle Colline dell'Ovest: si trattava del momento convenuto per sferrare l'attacco. Delar abbassò la mano e Alucius guidò la giumenta su per il viottolo che portava alla cima del colle. Avrebbe dovuto procedere a passo veloce fino ad arrivare a mezza costa sull'altro fianco, dove il resto della squadra l'avrebbe seguito al galoppo.

Nessuno proferì parola, e Alucius si trovava quasi sulla linea del perimetro dell'accampamento nemico, il corpo incollato alla giumenta, a meno di venti iarde da una capanna delle guardie, quando udì un primo sparo proveniente da un fucile matrite. *Bang!*

«Conversione! Adesso!... Fuoco!» Gli ordini di Delar furono le prime parole che si udirono provenire dalla seconda squadra.

I pesanti fucili della milizia producevano un suono simile al rombo del tuono, paragonati a quelli dei Matriti.

«Fuoco!»

Le due raffiche si abbatterono sul lato a ovest delle tre capanne di guardia e Alucius fece in tempo a vedere un paio di soldati di fanteria che cercavano di mettersi in salvo.

«Carica! Avanti con le torce!»

Bang! Bang! Altri spari giunsero da un gruppo di soldati Matriti comparsi da uno dei fabbricati più piccoli a est.

Alucius udì un rumore di zoccoli provenire da nord, ma era troppo occupato a far fermare la giumenta e a sparare a un fante.

Da qualche altra parte giunse una squadra di Matriti a cavallo e Alucius ebbe appena il tempo di riporre il fucile nel fodero e mettere mano alla sciabola.

Il primo cavaliere che lo fronteggiò era talmente incapace nell'uso della spada che Alucius rimase traumatizzato per la facilità con cui riuscì a farsi breccia tra i suoi inefficaci colpi squarciandogli la gola. Fu quasi sul punto di perdere la sciabola, ma riuscì a rimettersi in equilibrio sulla sella e a girare il cavallo, appena in tempo per parare un fendente infertogli da un soldato decisamente più bravo del suo predecessore.

Alucius non fu in grado di vedere altro che giubbe verde foresta e nere, mentre cavalli e cavalieri di entrambe le fazioni si fondevano nella mischia.

Le torce imbevute d'olio avevano svolto egregiamente il loro compito: le stalle si erano incendiate e si udivano alti i nitriti dei cavalli. Un soldato matrite, con l'uniforme in fiamme, uscì barcollando da una delle porte, cercando di trascinare fuori un cavallo che continuava a impennarsi.

Alucius parò il fendente di un cavaliere con un movimento che sapeva essere fiacco, ma cercò con una torsione del tronco di evitare il colpo successivo. Una botta violenta sull'avambraccio destro lo fece sobbalzare e chinare automaticamente mentre si girava a fronteggiare un altro matrite dall'aria stupita. Alucius approfittò della sorpresa e, sempre tenendosi basso, spronò la giumenta per allontanarsi dai due, cercando di ignorare il dolore al braccio, dolore che avrebbe potuto essere una profonda ferita, se non avesse avuto la tunica di seta nerina a proteggerlo.

All'improvviso, risuonò uno squillo di tromba e i Matriti fuggirono quasi al galoppo verso sud.

Un ronzio acuto riempì l'aria, sovrastando le urla, le imprecazioni e gli spari di fucile di entrambe le parti.

Alucius volse lo sguardo verso il punto in cui sapeva trovarsi una rampa di terra battuta, e fu percorso da un brivido freddo quando scorse il metallo scintillante del lancia-proiettili, con la canna che stava puntando a ovest.

Colto dalla disperazione, cercò di creare l'immagine di un agnellino, sperduto e molto vitale. Proiettò quest'immagine verso nord, dovunque,

consapevole del fatto che avrebbe dovuto pensarci prima, molto prima. Nel frattempo, spronò la giumenta verso il muro d'angolo delle stalle dove i proiettili di cristallo non l'avrebbero potuto colpire.

Poco prima di giungervi, tirò bruscamente le redini perché in quel punto scorse quasi un'intera squadra di Matriti che si stava riformando. Allora, si diresse a tutta velocità verso il fabbricato in pietra più piccolo.

Il ronzio della macchina si fece più acuto e una linea di cristallo infuocato sferzò l'aria del crepuscolo in direzione dei cavalieri della milizia che, in quel preciso istante, avevano fatto il loro ingresso sul lato a nord dell'accampamento.

Alucius piantò gli speroni nei fianchi della giumenta, facendole coprire in un lampo le ultime iarde che li separavano dal fabbricato. Non appena si fu rifugiato dietro la protezione dei doppi muri in pietra, avvertì una travolgente ondata rosso-violetta, più potente di quante ne avesse mai sentite fino ad allora. A nord, dal terreno che sembrava percorso da un ribollimento generale, cominciarono a spuntare i sabbiosi.

In alto, il cielo si oscurò, mentre si addensavano nubi che Alucius non aveva notato prima. Intorno a lui si mescolavano il rumore degli spari dei fucili Matriti. il sottile e stridente ronzio del lancia-proiettili, le grida dei soldati e dei cavalli.

Alucius era intento a girare il cavallo, quando qualcosa lo colpì con violenza sul collo. Per un attimo si sentì proiettato in avanti, poi un'oscurità attraversata da lampi argentei e una verde luminosità lo travolsero inghiottendo ogni cosa.

60

A sud di Chiusa dell'Anima, Valli del Ferro

Hyalas continuò a ruotare il volante della grossa canna del lancia-proiettili facendola girare il più rapidamente possibile, così che il formulatore di tiro si spostasse verso ovest per far fuoco sui cavalieri in nero che stavano attaccando. Già mezza compagnia era caduta sotto i colpi dei fucili di grosso calibro e delle sciabole del nemico e le stalle dove era ricoverata più della metà dei cavalli si erano trasformate in un inferno, il cui calore l'ingegnere poteva sentire a oltre cento iarde di distanza dal terrapieno sul quale la sua macchina era stata precipitosamente piazzata.

Hyalas impartì ancora parecchi giri alla manovella, poi spinse verso il

basso la leva con il pomello verde. Si udì un gemito che si tramutò subito in uno stridio acuto. Mentre lo stridio si alzava di tono fino a diventare impercettibile all'orecchio umano, una linea di fuoco d'ambra cristallina balenò dalla canna trasparente verso l'angolo a nord-ovest dell'accampamento, tranciando in egual misura cavalli e cavalieri. Hyalas si servì della manovella di innalzamento per correggere lievemente il tiro.

Un gelo che non aveva nulla a che fare con il freddo della sera spazzò l'accampamento, e l'ingegnere si guardò intorno. Non vide nulla. La fiamma di cristallo vacillò.

«Continua a introdurre sabbia!» ordinò brusco all'assistente che stava vicino al serbatoio sul carro. «Continua a spalare o ci annienteranno!»

L'uomo ricominciò a introdurre sabbia con rinnovata alacrità.

Hyalas girò la manovella spostando adagio la canna sul gruppo più vicino di assalitori, incurante della foschia rossastra che velava la luce del tramonto a mano a mano che la linea di cristallo fiammeggiante colpiva i soldati.

Il senso di gelo si intensificò.

Hyalas si accigliò, poi deglutì. Il terreno ghiacciato tutt'intorno alla macchina lancia-proiettili stava ribollendo. Ribollendo! Da un punto non ben identificato, una luminosità verde parve spandersi sulla terra, mentre figure dai connotati umani emergevano dal suolo in subbuglio.

Due sabbiosi si precipitarono verso il lancia-proiettili. Uno tese la mano e toccò il formulatore di tiro. Immediatamente la canna trasparente si afflosciò.

Poi il congegno cominciò a diventare rossastro. Il calore che emanava dalla torretta era di gran lunga superiore a quello di un'infuocata giornata d'estate a Porta del Sud e aumentava a ogni momento. Quasi senza accorgersene, Hyalas si lanciò fuori dal carro e corse a tutta velocità a ripararsi dietro al serbatoio della sabbia.

Bum... qualche istante dopo l'esplosione soffocata, sabbia e minuscoli frammenti di quarzo piovvero sull'ingegnere rannicchiato dietro al suo riparo.

Lamenti di uomini e nitriti di cavalli colpiti si sollevarono tutt'intorno al punto in cui si trovava la macchina, ora ridotta a un ammasso circolare di vetro di quarzite fuso e di metallo contorto e ridotto in frammenti.

Hyalas fu scosso da un tremito, poi si rimise in piedi barcollando, le dita che andavano al collare d'argento che portava al collo.

Un'altra compagnia di soldati Matriti sopraggiunse da sud alle spalle di

Hyalas, seguita subito da una seconda.

All'improvviso, gli unici cavalieri nell'accampamento furono quelli con le divise verde foresta, mentre gli attaccanti erano spariti al di là del perimetro del campo. Il fragore degli spari diminuì e poi cessò del tutto, e per un lungo momento gli unici suoni furono quelli dei soldati e dei cavalli feriti o morenti e il crepitio delle fiamme della stalla che bruciava.

«Ingegnere!»

Hyalas alzò lo sguardo verso il comandante in capo che lo guardava dall'alto del proprio cavallo.

«Che è successo?» domandò Vergya.

«C'erano degli esseri, quelle cose che chiamano sabbiosi...»

«Miti! Leggende di un branco di pastori superstiziosi! Loro e i loro sabbiosi e le loro arianti. Sono ancora più ridicoli dell'idea del lamaro. E adesso mi state dicendo che esistono davvero?»

Hyalas sentiva il collare stringersi.

«Erano lì... non ho mai visto una cosa del genere... Più piccoli di un uomo, e uno era accanto al formulatore di tiro.»

«La canna?»

Hyalas non corresse il comandante in capo. «Il formulatore si è fuso. L'ho visto e ho sentito il calore, e mi sono semplicemente buttato dietro al carro della sabbia per riparami.»

Il comandante in capo lanciò un'occhiata all'ufficiale che si era avvicinato.

«Comandante in capo, il nemico si è ritirato.»

«Con gravi perdite, speriamo.» Vergya guardò il maggiore. «Avete visto le... cose... quelle che secondo l'ingegnere hanno distrutto la macchina?»

«Sì, comandante. Erano simili a uomini, ma più piccoli. Hanno ucciso parecchi dei miei soldati. I fucili non sono serviti a molto, non i nostri, perlomeno.»

Vergya si fece pensosa e poi assentì piano. «Questo spiega tutto.»

Sia il maggiore sia l'ingegnere rimasero in attesa.

«Ecco perché la loro milizia usa quei fucili dalle grosse cartucce. Sono concepiti per eliminare quella sorta di cose. Non si possono permettere di avere due tipi di fucili, uno per la guerra e uno per i sabbiosi.»

Il maggiore annuì.

«Comandante in capo?» intervenne Hyalas. «Temo che non riuscirò a riparare il lancia-proiettili sul posto.»

Vergya si strinse nelle spalle. «Non ha importanza. Senza la vostra mac-

china impiegheremo più tempo, ma conquisteremo comunque le Valli del Ferro, così come abbiamo conquistato le altre terre. Vi rimanderemo indietro con i prigionieri, se ce ne sono.»

Hyalas, ancora intento a trattenere il respiro, si limitò ad annuire.

III
EREDITÀ: L'ALTERNATIVA DELLA MATRIDE

61

Si udivano gemiti sommessi, colpi di tosse e respiri affannosi. L'odore del fumo era dappertutto. Alucius restò immobile, gli occhi chiusi, in ascolto. La testa gli stava scoppiando e la spalla destra gli doleva in modo insopportabile. Le dita della mano formicolavano ed erano intorpidite. Parole, a metà familiari, gli turbinavano intorno senza che riuscisse a coglierne il senso.

Alla fine, aprì gli occhi. Dovette socchiuderli perché vedeva immagini sdoppiate. Giaceva sulle macerie di ciò che in precedenza erano state le baracche utilizzate dalla Terza Compagnia. Accanto a lui erano distesi altri soldati della milizia. Voltò adagio la testa e sentì un dolore ancora più violento irradiarsi dalla spalla.

Deglutì, respirando affannosamente. Infine, riuscì a mettersi seduto. Solo allora si rese conto di avere qualcosa attorno al collo. Alzò la mano sinistra per cercare di capire cosa fosse. Le dita gli si irrigidirono. Indossava un collare matrite. Al disotto, poteva sentire del sangue incrostato. Cautamente, si passò le dita sulla nuca. Trasalì, mentre una fitta ancora più intensa gli trapassò il cranio. Il grosso rigonfiamento che avvertì e il sangue raggrumato lo fecero sorprendere di essere ancora vivo. Quanto tempo era stato svenuto? Cos'era successo?

Qualcuno gli aveva arrotolato le maniche, il che sembrava strano, ma sulle braccia non vide segni di lividi o di ferite. Il giaccone era stato sbottonato, ma gliel'avevano lasciato.

Rivolse piano lo sguardo alla sua sinistra, ma non riconobbe l'uomo con un taglio sulla fronte e il braccio fasciato che aveva accanto: sapeva solo che era un veterano. Alla sua destra c'era Haldor, un soldato nel quale si era imbattuto di tanto in tanto.

Haldor si era girato e aveva appoggiato la schiena al muro. La sua gam-

ba era steccata con quelle che sembravano canne di fucile divelte dal calcio. Sorrise mestamente. «Mi chiedevo se ti saresti mai svegliato. Hai un bel bernoccolo sulla testa.»

«Mi hanno colpito con qualcosa da dietro.» Alucius si toccò con prudenza la parte anteriore del capo. C'era un'altra protuberanza appena sopra la fronte. «E tu?»

«Subito dopo l'esplosione della macchina... pensavo di farcela a scappare. Qualcuno ha colpito il mio cavallo facendoci cadere, ero quasi riuscito a liberarmi, quando un soldato matrite mi ha travolto spezzandomi la gamba.»

«E dopo?»

«Ci hanno radunati, hanno chiesto i nostri nomi, li hanno scritti da qualche parte e ci hanno lasciati qui. Hanno chiesto a tre di noi quale fosse il tuo nome. Credo di averglielo detto giusto.» Haldor smise di parlare, poi sussurrò: «Attento. Eccoli che arrivano».

La macchina era esplosa? Come? E perché volevano sapere i loro nomi? Alucius volse il capo. Una donna alta e bionda stava camminando rapida verso il gruppetto di miliziani feriti. Era seguita da un soldato senza giubbotto, sul collo del quale si poteva intravedere un collare d'argento opaco nascosto dal colletto della camicia. La donna indossava la tunica verde foresta dei Matriti, guarnita però da bordi cremisi sulle maniche e con una decorazione a forma di stella d'argento a quattro punte sul bavero. Sebbene la testa gli dolesse, Alucius cercò di capire cosa volesse, per quanto non avesse certo bisogno del Talento per avvertire l'arroganza che emanava dalla sua persona quando si fermò a una iarda da lui. Rabbrividì, rendendosi conto di non riuscire a percepire nulla. Assolutamente nulla.

Il Talento era forse sparito? O era il collare che portava al collo a inibirne le capacità?

La donna si avvicinò. «Chiedigli come sta.» Benché parlasse una lingua sconosciuta, ad Alucius parve di capire il senso di ciò che diceva. La fissò con sguardo inespressivo, chiedendosi se fosse la fonte, o una delle fonti, della sensazione violacea di malvagità che lo aveva sommerso in precedenza e che ora non riusciva più ad avvertire. La mancanza del Talento ampliava il vuoto che sentiva dentro, facendogli sembrare trascurabile la fitta lancinante che gli martoriava la testa, anche se il minimo movimento lo faceva lacrimare e gli provocava le vertigini.

«Come stai?» il soldato gli parlò nel dialetto di Lanachrona, simile a quello delle Valli del Ferro, più marcato, ma comprensibile.

«Ho la testa che mi scoppia e mi fa male la schiena», ammise Alucius.

«La testa duole, la schiena fa male», l'altro tradusse in una lingua che doveva essere madrien.

«Digli che è fortunato a essere vivo. Digli del collare.»

«Sei fortunato. Sei vivo. Hai un collare attorno al collo. Se cerchi di scappare, ti ucciderà. Se cerchi di toglierlo, ti ucciderà. Se disubbidisci agli ordini, sarai punito. Se non fai ciò che devi fare, sarai punito. Capisci?»

Cosa c'era mai da capire? Alucius annuì.

«Non si comporta in modo rispettoso», osservò l'ufficiale. «Digli che per questo sarà punito.»

Il soldato matrite guardò Alucius. «Devi mostrare rispetto. Devi inchinarti e non devi guardarla negli occhi.»

«Capisco.» Alucius guardò la donna dritto negli occhi.

L'ufficiale toccò qualcosa nella sua cintura e Alucius sentì il collare stringersi attorno al collo. Continuò a fissare la donna con sguardo privo di espressione finché l'oscurità lo travolse inghiottendolo.

Quando ritornò in sé per la seconda volta era sdraiato su una superficie dura. Uno stridio e un cigolio continuo sembravano bucargli le orecchie. Rimase per un po' disteso prima di aprire gli occhi. Sopra di lui il cielo era grigio. Era avvolto in una coperta sottile. Aveva ancora indosso la tunica e la camiciola, ma gli avevano tolto il giaccone invernale. Si guardò in giro e vide che qualcuno glielo aveva arrotolato sotto la testa. I coltelli da cintura e da stivale erano spariti e, naturalmente, anche la sciabola. Indossava ancora gli indumenti di seta nerina, probabilmente perché l'avevano solo perquisito alla ricerca di armi.

«Tutto bene, amico?»

Le parole erano state pronunciate nel dialetto delle colline, quello parlato dai furidi e presumibilmente anche dagli squatti, benché questi abitassero solo le colline meridionali a est di Dekhron, delimitate dal fiume Vedra, e Alucius non li avesse mai visti né sentiti. Aveva invece avuto occasione di sentire qualche furide, donne di solito, nella piazza del mercato di Punta del Ferro.

Si mise a sedere adagio, appoggiandosi con l'aiuto della mano sinistra alla sponda del carro. La testa gli faceva ancora male, un po' meno rispetto a quando si era risvegliato. Era tuttora stordito, anche se vedeva solo sporadicamente immagini sdoppiate. «Be', non è peggio di prima.»

«Sono Jinson. Vengo dalle parti di Chiusa dell'Anima, più a ovest.»

«Alucius.»

«Hanno questa specie di affare, sai, i collari. Non fai quello che vogliono e *zac*, punizione! Ti fanno star male o ti soffocano.»

«Come fai a capire quello che vogliono?»

«Impari veloce.» Le parole sussurrate avevano un tono beffardo. «Se non sai, meglio che ti metti in ginocchio e strisci. Gli piace vedere gli uomini strisciare. Non gli andate molto a genio voi della valle. Neanche a noi, se per quello, ma di questi tempi, preferiamo la vostra milizia a 'sta gentaglia. Ce l'hanno con noi solo a vederci, ci ammazzano, gli uomini soprattutto. Pensavo che anche a me mi avrebbero ucciso e invece mi hanno fatto prigioniero.»

«Dove siamo?»

«Sulla strada che va a Hieron. Uno dei soldati me l'ha detto.»

Alucius si guardò intorno. Da ciò che gli era dato di vedere, facevano parte di un breve convoglio, sorvegliato da appena due squadre di soldati. Non vedeva ufficiali nelle vicinanze.

«Non ci provare», disse il furide.

«Provare che?»

«A scappare. Vedi quella scatola d'argento nella gabbia?» L'uomo indicò un piccolo recinto fatto di barre d'acciaio, all'interno del quale c'era una scatola d'argento, più o meno delle dimensioni della testa di un uomo, montata sul davanti del carro tra due pali.

Alucius seguì la direzione della sua mano.

«Ti allontani più di mezzo vingt da quell'affare e ti manca il fiato. Se l'ufficiale di turno non ti ha preso in simpatia, ti lega ben bene a un albero o a un palo e poi va per la sua strada. Quando la scatola arriva a una certa distanza, ti senti soffocare, piano piano, fino a che sei morto. O magari ti lasciano libero e non ti danno da mangiare... e tu devi tenerti lontano giusto per non farti sparare, ma anche vicino per non soffocare e prima o poi tiri le cuoia. Ah!... e poi, tu tocca uno degli ufficiali, e *zac*, smetti subito di respirare.»

Alucius non poté fare a meno di assumere un'aria corrucciata, pur tutto tremante di freddo com'era. Srotolò il giaccone e cercò di infilarselo. Riusciva a malapena a muovere il braccio destro, e qualsiasi movimento della spalla inviava scariche dolorose attraverso tutto il corpo.

Il furide, un uomo corpulento dal braccio sinistro completamente bendato e legato, rise sottovoce. «Dammi retta. Uno dei tuoi compagni... be', l'hanno già fatto fuori. Aveva cercato di mettere le mani sul capitano. Era biondo, tutto pelle e ossa, gli occhi come un pezzo di ghiaccio. È caduto là

lungo e disteso.»

Alucius deglutì, poi ricordò il consiglio del nonno riguardo al cercare di tenersi vivo abbastanza a lungo da sapere cosa fare. Annuì tra sé. Aveva molto da imparare, e doveva farlo velocemente.

62

Nuvole grigie, dense e basse, turbinavano appena al disopra della strada di mezzo, toccando le punte delle creste più elevate e ammantandole di nebbia. La neve ai bordi della strada era alta quasi un terzo di iarda. E meno della metà ricopriva il fondo in durapietra nel mezzo, cosa che avrebbe creato in Alucius persino maggiore meraviglia se non fosse stato costretto a camminare nel fango dietro al carro con gli altri prigionieri per spingerlo ogni volta che si impantanava, così che il convoglio procedesse senza intoppi verso occidente, attraverso le Colline dell'Ovest. Piccoli fiocchi di neve ghiacciata volteggiavano nell'aria, pungendogli le guance. La testa continuava a martellare, soprattutto quelle poche volte che aveva cercato, ma invano, di fare ricorso al proprio Talento.

Il polso destro era legato a quello di Jinson e tutti i prigionieri erano incatenati a coppie. Le catene erano sottili, tanto che, con un sasso robusto o con un attrezzo adeguato e un po' di tempo, si sarebbero potute spezzare. Ma non aveva né sassi, né attrezzi, né tempo. Con quei collari d'argento opaco la fuga era fuori discussione, almeno finché non avesse capito come fare a metterli fuori uso, sempre che ci fosse riuscito, privo com'era del suo Talento.

Si chiedeva chi fosse il soldato della milizia che era stato ucciso per aver cercato di assalire l'ufficiale matrite. Forse Haldor? Non l'aveva visto tra i prigionieri.

Non fosse stato per il viso, il freddo non avrebbe costituito un problema, non ancora, sebbene altri lo stessero già soffrendo. Alucius era stupito che non gli avessero tolto i guanti e gli indumenti di seta nerina mentre era svenuto, ma d'altra parte, senza l'attrezzatura adeguata, sarebbe stato virtualmente impossibile adattare uno dei suoi indumenti a un'altra persona. O forse era perché i Matriti, una volta che avevano tolto le armi ai prigionieri, non li consideravano più degni di attenzione?

«Non fosse per le catene... ho fatto dei lavori ben più pesanti dalle mie parti...» borbottò Jinson.

Il furide aveva rimosso tutte le bende dal braccio e Alucius fu stupito nel

constatare quanto fosse stato rapido il suo recupero, o quantomeno il suo grado di sopportazione del dolore.

«Mi sorprende che ci diano da mangiare e da bere», bisbigliò Alucius. «E anche un ricovero per la notte.»

«Non si tratta di gentilezza», ribatté Jinson. «Tu dai da mangiare alle tue bestie, giusto? O sei uno che viene dalla città?»

«No, non vengo dalla città, e mi sono preso cura di parecchi capi di bestiame.»

«Per loro siamo bestie. O braccia da fucili da usare contro chiunque.» La voce di Jinson era poco più di un sussurro, ma lasciava ancora trasparire amarezza.

«Ci fanno anche viaggiare nei carri di tanto in tanto», mormorò Alucius. «Perché prendersi la pena di inviare carri per dei prigionieri?»

«Non ci sei proprio, amico», disse piano Jinson. «Questi carri avevano portato le provviste ai soldati. Fanno avanti e indietro almeno una volta alla settimana. Non aveva senso farli tornare vuoti. Facciamo più veloce se viaggiamo nei carri.»

«Silenzio!» intimò il soldato matrite, anche lui un maschio, come tutti i soldati che venivano dalla truppa, con i galloni sulla manica della giubba da cavaliere. Stava affiancato al carro, sul lato sinistro, indietro di circa tre iarde.

Alucius chinò la testa quel tanto che bastava per dare l'impressione di ubbidire senza mostrarsi sprezzante. L'andatura del carro diminuì, così come il rumore sordo delle ruote, i cui cerchi in ferro stavano cominciando a slittare nella fanghiglia e nel ghiaccio.

«Avanti! Spingete!» ordinò il soldato. «Metteteci tutta la vostra forza!»

Alucius prodigò nella spinta quanta meno forza gli fu possibile. La spalla gli doleva ancora e anche la più lieve pressione sulla mano e sull'avambraccio destro gli procurava violente fitte lungo tutto il braccio, fino alla spalla, e persino su fino al collo. Il forte dolore alla testa era passato, ma le parti colpite erano ancora sensibili, persino dopo tre giorni di viaggio, l'aveva notato quando aveva cercato di farsi degli impacchi con un po' di neve sul rigonfiamento che aveva sulla nuca. Il freddo gli aveva fatto diminuire il dolore, ma le prime volte che aveva ritirato la mano con la neve l'aveva vista ancora macchiata, e non poco, di sangue rappreso.

«Metteteci un po' più di entusiamo! A meno che non vogliate assaggiare la stretta del capitano sul vostro collo inutile!»

I sei prigionieri dietro al carro lo liberarono dalla fanghiglia gelata e,

mentre i cavalli riprendevano a trainarlo, continuarono ad arrancare in mezzo alla neve. Alucius sentiva di avere dinanzi un lungo viaggio, e non aveva idea di dove fossero diretti, a meno che le chiacchiere che indicavano Hieron come destinazione finale non fossero vere.

63

Alucius lanciò un'occhiata al cielo di metà pomeriggio. Alte nuvole brumose avevano cominciato a spostarsi lentamente da sud, contribuendo a renderlo ancora più argenteo. Dopo due giorni di neve leggera, era tornato a splendere il sole e a soffiare un vento pungente da nord-est. Per la prima volta nella sua vita, Alucius sentì un vento che veniva da nord-est senza l'odore acre dell'Altopiano di Aerlal. E per la prima volta, nel corso del suo spostamento a piedi e sul carro, aveva potuto ammirare distese di alberi, perlopiù alte conifere, pini, alcuni abeti, ma niente ginepri o cedri.

Aveva anche visto un convoglio di oltre venticinque carri diretti a est, insieme ad altre due compagnie di cavalleggeri. Stando a osservare, aveva imparato qualcosa in più. Come i soldati della milizia, anche i Matriti portavano il fucile e la sciabola, ma la loro aveva una lama più ricurva.

Al contrario della milizia, i ranghi degli ufficiali sembravano più differenziati, sia nell'organizzazione sia nell'uniforme. Quelli che parevano comandanti di squadra portavano i gradi cuciti sulla spalla ed erano sempre uomini. Gli ufficiali di livello superiore avevano distintivi sul bavero della giacca ed erano sempre donne, sebbene Alucius non potesse dire con certezza, dato che nell'intero convoglio dei prigionieri ce n'erano solo due, e nessuna delle due indossava il collare d'argento. I comandanti di squadra avevano divise contraddistinte da uno, due o tre galloni cremisi sulla spalla della giacca e tutti portavano il collare d'argento.

«Per quanto tu guardi, amico», disse Jinson in un bisbiglio, «non andrai da nessuna parte, tranne da Colui che È».

«Non ora», ribatté Alucius. «Ma prima o poi ci riuscirò.»

Jinson sbuffò. «E, anche se fosse, dove vuoi andare? Ora che riesci a liberarti, le Matriti hanno occupato tutte le tue valli.»

Alucius fece un cenno con la testa verso una delle donne-ufficiale che li aveva appena superati. «Non ha l'aspetto di una che sta vincendo.»

«Per quello, neanche tu.» Jinson si aggrappò alla sponda mentre il carro si fermava con un sobbalzo.

«Tutti fuori!» ordinò uno dei loro comandanti di squadra.

Mentre Alucius scendeva a fatica, vide che la colonna si era fermata nei pressi di un piccolo ruscello per approvvigionarsi di acqua. Le pietre sulla sponda rilucevano di ghiaccio in parte sciolto.

Parecchi prigionieri si avviarono con i secchi. Uno scivolò e cadde. Alucius provò sollievo - e anche un senso di colpa - per non essere stato scelto a far parte del gruppo.

Addentò un altro boccone della dura galletta che i soldati avevano distribuito ai prigionieri, ancora sorpreso che i Matriti fornissero loro cibo e un sommario ricovero.

«Voi due!» Il soldato con i galloni che stavano a indicare il suo grado di aiuto comandante di squadra indicò Alucius e Jinson. «Seguitemi.»

Chiedendosi quale compito o mansione il soldato avesse in serbo per loro, Alucius ubbidì agli ordini, imitato da Jinson, non che avessero molta scelta, essendo ancora uniti dalla catena. Procedettero sul fianco sinistro della strada di mezzo superando un altro carro di prigionieri e poi parecchi soldati smontati da cavallo, fino a raggiungere un altro carro, coperto a metà da un'incerata color argento. Accanto alla ribalta posteriore abbassata, c'era un uomo, un po' più basso di Alucius, con indosso pantaloni e stivali marroni e una giacca pure marrone con bordi argentati.

«Questo è l'Ingegnere Hyalas», disse il soldato. «Dovrete fare ciò che vi ordina.»

«Signore.» Persino mentre chinava la testa, Alucius notò che l'ingegnere, nonostante la deferenza mostratagli dal comandante, e i suoi bei vestiti marroni e gli stivali, portava anche lui un collare.

«Sarà sufficiente che mi chiamiate Ingegnere», rispose Hyalas in lanachroniano. «Voi due dovrete spostare le parti che vi indicherò da questo carro su quello che sta di fronte.»

Alucius lanciò un'occhiata alle ruote e agli assi del carro.

L'ingegnere rise. «Per essere un soldato sei veloce ad afferrare le cose. È proprio così. Il peso sta cominciando a piegare gli assi. Dobbiamo sbrigarci. Il capitano non vuole che si impieghi troppo tempo. Ci ha permesso di fermarci a fare il trasbordo solo perché se le assi si dovessero rompere, il ritardo sarebbe ancora maggiore.»

Alucius osservò la catasta di lastre di metallo verdastro, luccicanti e irregolari, il cui colore gli era vagamente familiare «Non quelle. I tubi di cristallo, laggiù», disse l'ingegnere. «Dovrete trasportarli in due.»

«Quelli?» borbottò Jinson sottovoce. «Volete scherzare?» Si chinò e cercò di alzare un pezzo di cristallo verdastro, dal bordo irregolare a una

estremità, lungo meno di una iarda e profondo appena mezza spanna. I muscoli gli si tesero sotto la vecchia giacca in pelle di pecora, ma riuscì soltanto a sollevarne un capo. Mentre mollava la presa trasalì, ma l'espressione di dolore svanì quasi all'istante.

«L'avevo *detto* che avreste dovuto alzarli in due», puntualizzò l'ingegnere.

Alucius si accostò alla ribalta. Jinson si accinse ad arrampicarsi sul carro.

«Non calpestate nulla. Fate attenzione. I bordi di alcuni pezzi potrebbero tranciarvi una gamba», li mise in guardia Hyalas.

Jinson procedette con maggiore cautela mentre infilava i piedi negli spazi liberi sul retro del carro. «Spostiamo questo...» Aiutandosi con le gambe, il furide spinse piano il tubo trasparente facendolo passare in mezzo ai frammenti irregolari di metallo luccicante.

Persino nella gelida aria invernale, la sua fronte era ricoperta di sudore quando finalmente gli riuscì di far arrivare il tubo in fondo al carro, al disopra della ribalta aperta, la cui parte inferiore quasi sfiorava il fondo in durapietra della strada.

«Dobbiamo prenderlo da questa parte», disse Alucius. In tal modo sarebbe stato sicuro di sostenere il peso con la spalla sinistra.

Jinson si limitò ad annuire.

Sollevarsi sulle gambe dopo che il tubo gli venne appoggiato sulla spalla richiese ad Alucius tutta la forza di cui era capace. Il pezzo era così corto che quasi non c'era spazio tra i due uomini. Procedettero a piccoli passi, tanto che parve ad Alucius di avere percorso molto più di dieci iarde quando riuscirono a caricarlo sul primo carro e a tornare indietro per un altro giro.

«Spero che non ci sia nulla di più pesante», mormorò Alucius.

«Non ci scommetterei...» bofonchiò Jinson.

«Adesso prendete le lastre di protezione laterali.» Hyalas indicò le piastre in metallo che Alucius aveva guardato prima.

Alucius si chiese perché mai l'ingegnere avesse voluto far spostare prima il pesante tubo.

«Accatastate metà delle lastre su entrambi i lati del tubo per evitare che si muova», ordinò l'uomo vestito di marrone.

Alucius si assicurò che nessuno dei soldati fosse nelle vicinanze. «Ingegnere, signore...»

«Ingegnere può bastare.» Il tono di voce di Hyalas era burbero. «Che

c'è?»

«Avete costruito questo... prima...?»

«Prima di che?»

Alucius si strinse nelle spalle. «Ingegnere... non so che cosa. Ho visto una macchina che uccideva i soldati, aveva questo colore, ma poi sono stato ferito e non ho capito cosa sia successo, mi hanno solo detto che è esplosa, o qualcosa del genere.»

«Adesso basta.» Hyalas si guardò intorno. «Smettiamola con le chiacchiere. Dobbiamo spostare materiale a sufficienza per alleggerire il carro.»

Sebbene i Talento-sensi non funzionassero, Alucius immaginò che l'ingegnere fosse il costruttore della macchina e che provasse un certo compiacimento nel vedere che qualcuno aveva riconosciuto il suo lavoro. «Sì, signore, Ingegnere.» Alucius sollevò la prima delle piastre di metallo argenteo che Hyalas aveva indicato.

Le lastre, così come il tubo di cristallo, pesavano più di quanto non sembrasse, e tra tutti e due riuscirono a trasportarne solo una alla volta. Alucius si ritrovò sudato quanto Jinson dopo averne caricate due sul primo carro. Dopo le lastre, Hyalas fece loro portare alcune scatole in argento, anch'esse pesanti, e poi alcuni rotoli di ciò che pareva filo di rame rivestito d'argento.

Quando il carro fu mezzo vuoto, Hyalas parlò di nuovo. «Basta così.» Sollevò una mano e il sottotenente si avvicinò.

«Ingegnere?»

«Hanno spostato ciò che c'era da spostare.»

«Tornate al vostro carro. Seguitemi», ordinò il comandante matrite.

Alucius e Jinson ubbidirono, evitando di parlare finché non furono di nuovo sul loro carro e il convoglio non si fu rimesso in marcia, procedendo verso ovest sulla strada di mezzo.

«Perché mai eri così interessato a quella robaccia?» domandò Jinson sottovoce.

«Perché è ciò che è rimasto della macchina che lanciava centinaia di proiettili di cristallo tutti in una volta. Volevo sapere se l'ingegnere aveva avuto a che fare con quell'arma.»

«Non ti ha detto molto, vero?»

«No, non mi ha detto molto», rispose Alucius.

L'idea che la persona che aveva creato quel micidiale congegno portasse un collare era altrettanto sbalorditiva del fatto che qualcuno - in tempi presenti - avesse costruito o ricostruito una macchina dell'antichità.

64

Un altro giorno era trascorso. Il convoglio matrite si trovava ancora sulla strada di mezzo, ma stava attraversando colline più basse, sui cui fianchi cresceva una vegetazione di abeti e frassini dalla corteccia argentea, che si sarebbero ricoperti di foglie dalle venature altrettanto argentee, una volta giunta la primavera. Disseminate qua e là lungo i pendii, tra chiazze di neve residua, Alucius notò fattorie con recinti e campi coltivati. Verso il tardo pomeriggio, i rilievi si fecero meno accentuati e gli alberi comparvero solo sulle cime e sui declivi più scoscesi, mentre tutt'intorno, a perdita d'occhio, sorgevano fattorie dall'aspetto ben curato.

Quando la colonna affrontò una lieve discesa, verso un tratto di strada pianeggiante, Alucius, che camminava dietro al carro con Jinson e circa la metà dei prigionieri, scorse in lontananza davanti a sé una città.

«Accostare a destra, più vicini al bordo!» ordinò uno dei comandanti.

Il carro si spostò, costeggiando il margine della strada, seguito dai prigionieri. Alucius alzò il capo e, sul lato opposto, vide una coppia di cavalieri diretti a est. Si trattava di due donne, una di una certa età, con i capelli che cominciavano a ingrigire e con indosso una giacca il cui cappuccio era gettato sulle spalle. L'altra era giovane, una ragazza dai capelli rossi. Avevano l'aria di sentirsi sicure e a proprio agio mentre passavano accanto ai soldati e ai prigionieri.

Lo sguardo della ragazza si posò per un attimo su Alucius e i suoi compagni. La donna più anziana non li degnò neppure di un'occhiata.

I soldati Matriti evitarono di guardare le due amazzoni anche solo di sfuggita, e continuarono a tenere gli occhi fissi sulla strada, sui compagni o sui cavalli. Alucius avrebbe voluto capire ciò che provavano, ma l'assenza del Talento glielo impediva, facendolo sentire inadeguato. Si rivolse a Jinson e gli chiese: «Che ne pensi?».

«Penso che vorrei avere uno di quei cavalli e andarmene da quella parte», rispose il fluide con un grugnito.

A mano a mano che la colonna si avvicinava alla città, si imbatté più volte in cavalieri e in carri di contadini, quasi sempre guidati da donne o ragazze. Alucius non vide un solo viaggiatore uomo che non fosse accompagnato anche da una donna.

«Diamoci una mossa! Il capitano vuole arrivare alla base prima che faccia buio!»

Nell'udire l'ordine del comandante, il carro accelerò, senza però produrre il cigolio di ruote che Alucius era abituato a sentire nei carri della milizia. Quel particolare lo fece riflettere, perché era certo che avesse un significato, anche se non sapeva dire quale.

Quando la colonna giunse in prossimità delle prime abitazioni, Alucius aveva i piedi piagati e doloranti dal tanto camminare. Quando alzò gli occhi, i prigionieri stavano già attraversando il primo agglomerato di case.

Furono talmente tante le cose che lo colpirono che quasi barcollò. La città non gli era parsa così grande in lontananza, questo perché gli edifici che la componevano, sicuramente intorno al centinaio, erano stati costruiti vicini l'uno all'altro. Sebbene per strada ci fosse gente, nessuno prestò loro molta attenzione, tranne un bambino o due, e tutti coloro che camminavano sui marciapiedi puliti e sgombri di neve avevano indosso abiti caldi e di buon taglio. Le case, a un piano e con imposte dai colori vivaci, erano costruite con perizia. L'aroma del cibo, del pane e i più lievi profumi dei fiori si mescolavano nell'aria fredda.

I soldati, senza aver ricevuto ordini in proposito, continuarono a marciare senza distogliere lo sguardo dalla strada.

Il sole sembrava sospeso nel cielo verde scuro e argento, appena al disopra della linea dell'orizzonte a occidente, così basso che Alucius dovette socchiudere gli occhi per il fastidio che gli procurava la luce, mentre la colonna proseguiva attraverso la città ancora per un vingt. Alla periferia occidentale, una volta superate le ultime abitazioni, si trovarono di fronte un muro in pietra rossa non più alto di due iarde e mezza, con un cancello che sembrava privo di guardie, attraverso il quale entrarono i cavalieri, seguiti dai carri e dai prigionieri.

Una volta all'interno, uomini, cavalli e carri si fermarono sul selciato, pulito e spazzato con cura. Poi i prigionieri cominciarono ad avviarsi seguendo gli ordini di un comandante di squadra sulla cui divisa spiccavano tre galloni. «Entrate a due a due per quella porta.»

Alucius e Jinson fecero come veniva ordinato.

Dall'altra parte, un uomo munito di scalpello e martello stava in piedi accanto a un piccolo banco da lavoro che gli arrivava poco oltre la vita. Indossava una semplice tunica con dei pantaloni grigi e portava stivali e collare della stessa tinta. A mano a mano che le coppie di prigionieri gli si presentavano davanti, metteva la catena che li univa su una pesante tavola di legno e poi, aiutandosi con gli attrezzi, spezzava una delle maglie, così che ognuno restava solo con il bracciale, senza più essere legato all'altro.

«Passate attraverso quell'arco», ordinò un altro soldato.

Al di là dell'arco stava un soldato matrite in compagnia di un maggiore, in piedi alle sue spalle.

Un prigioniero miliziano dal fisico alto e slanciato, trovandosi le mani libere, si avventò contro il soldato nemico, la cui sola arma, una sciabola, era riposta nel fodero. Il prigioniero, prima che potesse fare un altro passo avanti, crollò lungo e disteso sul pavimento in pietra.

Nell'udire il tonfo sordo prodotto dalla caduta, Alucius trasalì, ma cercò di non darlo a vedere, anche se, per qualche ragione sconosciuta, la testa aveva ripreso a fargli male.

«Voi due dietro di lui», ordinò il maggiore, «tiratelo su e portatelo fuori».

Alucius non guardò neppure Jinson. Entrambi sollevarono l'uomo svenuto e, sorreggendolo a fatica, lo condussero fuori.

Oltre la porta trovarono un altro soldato. «Bene. Le baracche dei prigionieri sono a destra. Il maggiore vuole che vi laviate tutti accuratamente... non solo il viso e le mani, ma anche il vostro sudicio corpo, e che non lesiniate il sapone. I bagni sono in fondo alle baracche. Questo, prima di coricarvi. Visto che ci sono anche dei lavatoi, stasera, prima di andare a dormire, dovrete lavarvi la biancheria e qualsiasi altra cosa in grado di asciugare durante la notte. Solo durante la notte: domani mattina sarete di nuovo in viaggio.»

Sempre sorreggendo il prigioniero svenuto, Alucius e Jinson oltrepassarono barcollando la porta rinforzata in ferro che dava su una lunga camerata. Dinanzi a loro videro delle vere brande con intelaiatura in legno, allineate ordinatamente su un lindo pavimento in pietra. Sul pagliericcio di ognuna era disteso un lenzuolo pulito, con ai piedi una coperta ripiegata.

Alucius deglutì e, ancora prima di accorgersi delle pesanti sbarre di ferro all'esterno delle finestre, alla vista di quell'alloggio così ordinato, si sentì mancare.

65

Sebbene Alucius avesse dormito meglio nella baracca della prigione, la mattina seguente fu svegliato presto, insieme agli altri prigionieri, e trascorse le due notti successive in stazioni intermedie lungo la strada. Tre giorni dopo, sempre nel tardo pomeriggio, il convoglio matrite faceva il suo ingresso nella città di Armonia. Alucius ne conosceva il nome perché

avevano superato parecchie pietre rettangolari disposte ai lati della strada, su ciascuna delle quali figurava il nome e il numero di vingti che mancavano per raggiungerla. La città vera e propria si estendeva lungo la riva meridionale di un piccolo fiume nel mezzo di una pianura, così a occidente rispetto alle Colline dell'Ovest che anche le loro cime erano svanite oltre l'orizzonte un paio di giorni prima. Alucius sapeva che prima o poi avrebbero raggiunto le Montagne della Costa, anche se c'era voluto più di una settimana e anche se, dopo quasi undici giorni equamente divisi tra gli scossoni del carro e le lunghe camminate, i piedi avevano finito per fargli più male della spalla contusa, che, a volte, non sentiva neppure più. Anche le ferite al capo sembravano guarite, benché non riuscisse ancora a percepire nulla tramite i Talento-sensi: né sabbiosi, né lupi della sabbia, né alienti.

Le stazioni intermedie nelle quali avevano alloggiato dopo aver lasciato la prima città non disponevano di bagni o lavatoi e avevano brande costituite da semplici assi di legno, ma offrivano comunque un tetto, seppure alquanto gelido. I prigionieri non erano più stati incatenati a coppie, ma nessuno aveva rimosso loro i bracciali.

«Credete che qui abbiano quelle lussuose brandine?» domandò Lysal, un soldato più o meno dell'età di Alucius, che però non aveva mai incontrato prima.

«Come no.» Jinson scoppiò in un'aspra risata. «Vogliono che arriviamo in forma.»

Al pari delle precedenti città e villaggi, le case di Armonia avevano muri con pietre ben squadrate, finestre dai vetri lustri e scintillanti protette da persiane dipinte in colori vivaci. La strada di mezzo era fiancheggiata da cordoli e marciapiedi in pietra, che, al pari di tutto il resto, erano puliti e in ordine. L'aria era fresca, per non dire fredda, e odorava di pane appena sfornato e di cibo. A differenza delle altre città, Alucius notò che nelle vie c'erano molti più uomini, anche se si trattava di anziani dai capelli grigi o di bambini e ragazzi che non potevano avere più di quattordici o quindici anni.

Nel passare accanto alla piazza del mercato, Alucius osservò ancora che, in molti casi, i maschi anziani sembravano prendersi cura dei bimbi, in qualche caso talmente piccoli da arrivare appena alle ginocchia. Nel centro della città, la strada di mezzo incrociava un'altra vecchia via di comunicazione dal fondo in durapietra, che si snodava in direzione nord-sud. Il convoglio svoltò verso sud e, una volta fuori dall'abitato, si fermò presso un

avamposto che sembrava quasi la copia esatta di quello in cui erano stati liberati sommariamente dalle catene; persino il cortile, il muro in pietra rossa e il cancello privo di guardie erano identici.

Non appena i carri si furono fermati all'interno del cortile lastricato e i prigionieri furono scesi a terra, vennero raggiunti da un comandante di squadra matrite.

«Voi due!» disse indicando Jinson e Alucius e poi altri due soldati della milizia dietro di loro, «e anche voi. Venite con me!». Girò il cavallo in attesa che il gruppetto lo seguisse.

Jinson scambiò un'occhiata con Alucius. I quattro seguirono il comandante verso l'angolo nord-orientale del cortile, dove si trovavano tre carri: i due che contenevano le parti rovinate del lancia-proiettili di cristallo e uno vuoto, molto più grande e corredato di sei ruote, anch'esse più grandi, e di robusti assali. Lì accanto stava in attesa l'ingegnere Hyalas.

«L'ingegnere ha bisogno che gli spostiate del materiale. Fate ciò che vi chiede», ordinò il comandante matrite.

«Dovrete trasportare il contenuto dei due carri più piccoli in quello più grande», spiegò Hyalas. «Cominciate con lo svuotare il carro che sta davanti. Non fate cadere nulla e posate ogni parte a terra dolcemente.»

I quattro fecero a turno per spostare il materiale da un mezzo all'altro. Alucius non disse nulla, ma si limitò a ubbidire agli ordini, finché non cominciarono a svuotare il secondo veicolo.

Aveva fatto in modo di essere lui a trasportare l'ultimo pezzo del congegno, una cassetta d'argento che collocò con la massima attenzione sul carro a sei ruote. Poi, controllò la disposizione delle altre parti, sistemandone meglio alcune affinché non cadessero e non si rovinassero ulteriormente, qualora il convoglio avesse imboccato delle curve o percorso del terreno accidentato.

«Quando avete finito, rimettetevi in fila!» ordinò il comandante matrite.

Alucius spostò un altro pezzo e poi alzò lo sguardo a incontrare quello dell'ingegnere. «Volevo essere certo che tutto fosse stabile.»

«Grazie», rispose Hyalas con un borbottio.

Alucius fece del suo meglio per assumere un'aria di infantile e innocente curiosità. «Ingegnere, signore, come è successo... che così tanti uomini finissero... con questi collari... qui nelle terre di Madrien?»

«Non fare domande sciocche», Hyalas indicò il collare che portava al collo. «Sai cosa può accadere.»

«Perché loro, le donne del collare, lo hanno imposto anche a uomini co-

me voi?»

«Ti chiedi come mai detengano il potere? Perché no? Hanno dato ascolto ai primi versi della profezia.»

Alucius mostrò tutta la sua perplessità. «Profezia?»

«*L'Eredità dei Duarchi*, così recitano i versi...

Quale futuro le albe e i tramonti ci riserveranno?
Potremo noi nel sole e nelle stelle confidare,
se gli uomini con espedienti magici tradiranno
la nostra eredità, il nostro sacro diritto naturale?

Quell'eredità, quel lascito di vetuste cose,
patrimonio del Duarcato trasmesso alla posterità
occulto alle menti di Elcien giuste e coraggiose
darà un potere di cui anche il più saggio si pentirà...»

«Credono davvero che gli uomini le abbiano tradite?» chiese Alucius circospetto.

«Così ha detto la Matride. Lei è eterna e senza età. Metteresti in dubbio le sue parole?» Un sorriso sardonico comparve sul volto dell'uomo. «Ora faresti meglio a raggiungere il tuo gruppo.»

«Grazie, Ingegnere.» Alucius chinò il capo in segno di deferenza, poi si voltò e si affrettò verso i compagni, cercando di ignorare il comandante di squadra che si stava dirigendo verso di lui.

«Muoviti!» lo incitò questi bruscamente.

Alucius si rese conto di qualcos'altro. Il comandante non voleva punirlo. Aveva persino aspettato che finisse di parlare con l'ingegnere.

66

A nord-est di Punta del Ferro, Valli del Ferro

Nella sera di inizio inverno, appena prima di cena, il pastore dai capelli grigio-argento fissò Lucenda al disopra del tavolo. «Ho parlato con Kustyl.»

«Alucius... è ferito?»

«È stato ferito e catturato... dai Matriti.»

«Ma è vivo?» chiese Lucenda.

«Prima che i Matriti occupassero tutta la zona intorno a Chiusa dell'Anima, alcuni ricognitori hanno detto di averlo visto su uno dei loro carri.» Royalt trasse un profondo e lento sospiro. «È già un buon segno che fosse vivo quando lo hanno condotto verso il luogo in cui tengono i prigionieri, ovunque esso sia.»

«Scopriranno che è... un pastore?»

«Speriamo di no. Ecco perché non ho voluto che portasse il para-polso, e poi è giovane. Questo potrebbe essergli di aiuto.»

«Quando la guerra sarà finita potremo riaverlo in cambio di un riscatto?»

Royalt evitò di guardarla negli occhi. «Madrien non chiede riscatti: i Matriti impongono strani collari ai prigionieri e li addestrano a fare i lavori pesanti o a diventare soldati di cavalleria», disse infine.

«Che possiamo fare?»

«Continuare a occuparci della fattoria e sperare che Alucius riesca a trovare la via di casa, non solo con lo spirito, ma anche con il corpo», rispose Royalt. «E non diciamo niente a Veryl. Se chiede notizie, le rispondiamo che è stato ferito e che è in via di guarigione. Il che è abbastanza vero.»

Lucenda assentì. «Lei continua a sperare...»

«Come tutti noi, figlia mia. Come tutti noi.»

67

Altri quattro giorni di viaggio verso sud, nel carro e a piedi, lungo quella che i soldati Matriti chiamavano la strada della catena costiera condussero Alucius e gli altri miliziani alla città di Arwyn, simile ad Armonia ma leggermente più grande, con lo stesso tipo di baracche per i prigionieri e gli stessi edifici ordinati e puliti. Da lì, proseguirono verso sud, dapprima attraverso colline che in alcuni punti erano vere e proprie basse montagne, per poi tornare alle colline, all'inizio del pomeriggio del terzo giorno. Una volta superate le cime più elevate, l'aria si fece tiepida, al punto che Alucius dovette slacciarsi il pesante giaccone invernale. I fianchi delle alture erano ricoperti di erba color marrone-argento e disseminati di alberi privi di foglie, ma non c'era neve, e neppure si vedevano piante sempreverdi.

«Oh...» mormorò qualcuno.

Essendo seduto con il viso rivolto verso il fondo del carro, Alucius era obbligato a voltarsi ogni volta che voleva guardare a sud. Il convoglio aveva superato un passo tra due colline e stava percorrendo la strada maestra che saliva un ripido pendio per immettersi su un ponte in durapietra

sotto al quale scorreva un fiume. Il ponte era largo il doppio della strada, diviso nel mezzo da una basso muretto in pietra.

Al di là del fiume si stendeva una città, la più grande che Alucius avesse mai visto.

«Quella è Hieron», spiegò uno dei comandanti al seguito del carro. «È lì che conoscerete il destino che vi aspetta nei giorni a venire, per molto, molto tempo.»

Ad Alucius non sorrideva per niente l'idea di restare a lungo nelle terre di Madrien e avrebbe voluto saperne di più, ma il comandante si era già portato in testa al carro.

Così volse lo sguardo verso il fiume al quale si stavano approssimando. Era largo più di centocinquanta iarde, una liscia distesa luccicante di acqua grigioverde, compresa tra due argini in pietra che si innalzavano per oltre trenta iarde al disopra della superficie. La parte superiore di ogni muro era percorsa da un'ampia strada sopraelevata, tre volte più grande delle vecchie strade principali delle Valli del Ferro, ma costruita con lo stesso fondo in durapietra. Mandando bagliori argentei, le due sopraelevare si snodavano a perdita d'occhio in entrambe le direzioni; quella situata sulla riva a sud fungeva anche da confine settentrionale alla città di Hieron.

Ad Alucius sembrò di capire che i Matriti non avevano costruito né il ponte né gli argini; l'aria di vetustà che ne emanava e la somiglianza con le strade degli antichi li facevano risalire sicuramente a tempi remoti. Mentre il carro transitava sul vasto ponte, Alucius guardò verso il basso, notando la regolarità degli argini. Osservò inoltre che la sopraelevata che conduceva a valle era deserta, mentre quella che portava nell'altro senso era percorsa da cavalieri e da carri. Anche la corsia del ponte che andava nell'altra direzione, in quel momento, era attraversata da sette o otto carri.

La strada maestra lungo la quale avevano viaggiato, una volta oltrepassata la riva meridionale del fiume, proseguiva verso sud, dividendo la città in due. Alucius lanciò un'occhiata verso ovest. Su una collina, proprio al disopra delle vie ordinate e delle belle case in pietra, si scorgeva una costruzione bassa e spaziosa, sicuramente una residenza privata la cui struttura, non più alta di due o tre piani, circondata da muri in pietra, all'interno dei quali si intravedevano alberi e fontane, seguiva la linea della collina.

Non appena raggiunta la sponda meridionale del fiume, che doveva essere il Vedra, da ciò che Alucius riusciva a ricordare in base alle proprie conoscenze di geografia, il convoglio svoltò a est sulla sopraelevata. Le case che sorgevano accanto all'argine erano più piccole, ma sempre graziose e

con le stesse persiane a colori vivaci che aveva già notato nelle altre città. E, al pari delle altre città, per le strade si vedevano molte persone, la maggior parte a piedi, oltre che qualche cavaliere e piccoli carri trainati da un solo cavallo.

Il fiume era solcato da chiatte che scendevano la corrente, governate da enormi remi sensili in legno, da imbarcazioni a vela che utilizzavano il vento per risalirla, e da una serie di barche a remi. Alucius si trovava troppo lontano dalle piccole imbarcazioni per capire se i rematori fossero uomini o donne.

Le acque avevano eroso un ampio tratto delle Montagne della Costa, al punto che la città sembrava costruita sul versante occidentale delle basse montagne, le stesse sul cui lato orientale, tempi addietro, era stata costruita la strada della catena costiera. A sud-est i rilievi diventavano di nuovo più elevati. In un certo senso, Alucius comprendeva perché Hieron occupasse una posizione chiave tanto dal punto di vista geografico che commerciale.

Tutt'intorno, ovunque si volgesse lo sguardo, c'erano vasti viali con aiuole d'erba color argento e siepi verdi al centro, e aree alberate o piazze. Alucius dovette ammettere che Punta del Ferro, al confronto, sembrava piccola e povera, per non dire misera. Capiva che anche gli altri condividevano in parte le sue impressioni, perché i prigionieri a bordo del carro si erano fatti più silenziosi, al punto che non si udivano neppure i soliti mormorii e bisbigli.

A dispetto degli ampi spazi aperti, Alucius provava già un senso di soffocamento, di costrizione, e sapeva che col passare del tempo sarebbe stato anche peggio. Ne era certo. In quel momento si sentiva più pastore di quanto non si fosse sentito da settimane e provò nostalgia per i panorami sconfinati e per l'immenso cielo verde-argento delle Valli del Ferro.

La colonna proseguì per circa mezza clessidra prima di lasciare la sopraelevata e imboccare una rampa in lieve pendenza che si dirigeva a sud. Alucius notò che il fondo di questa strada non era in durapietra, bensì costituito di lastre simili al calcare che, qua e là, mostravano già i segni di usura prodotti dalle ruote dei carri.

Dopo aver percorso meno di due vingti, la colonna entrò in un complesso analogo a quello di Armonia e di Arwyn, ma più grande, con un muro di cinta che si estendeva oltre mezzo vingt in ogni direzione, e più imponente. Il muro della fortezza, perché proprio di questo si trattava, era alto tre iarde, abbastanza da scoraggiare qualsiasi facile fuga, ma di certo non maestoso come gli argini che delimitavano il fiume. A differenza di questi,

le pietre che lo costituivano erano rosse e levigate.

«Scendete dai carri e dirigetevi verso il passaggio ad arco! Il passaggio ad arco!» risuonò l'ordine, ripetuto da tutti i soldati Matriti.

Al di là dell'arco si trovava un vasto locale dai muri in pietra, più vasto di quello usato per le adunate della milizia a Chiusa dell'Anima, sebbene destinato a ospitare poco più di una ventina di prigionieri. Non appena tutti furono entrati, una donna-ufficiale bionda con una decorazione che Alucius non aveva mai visto - una stella d'oro a quattro punte sormontata in alto da una linea curva che poggiava su tre delle punte - salì su un blocco di pietra che sembrava un piedistallo. Osservò lentamente i prigionieri, prima di cominciare a parlare in lanachroniano con accento marcato.

«Siete prigionieri di guerra. A differenza di altri Paesi, noi vi offriamo una seconda possibilità. Per alcuni di voi questa possibilità sarà migliore che per altri, ma dipenderà dalle vostre capacità individuali. Apprezziamo gli artigiani e gli esperti in ingegneria. Cerchiamo anche abili soldati. Coloro che non possiedono queste qualità diventeranno operai pubblici destinati ai cantieri edili, o forse giardinieri. Coloro che non accetteranno tali occupazioni, alla fine verranno uccisi.»

Alucius osservava e ascoltava con attenzione. Sebbene non ne fosse certo, dato che il lanachroniano non era la sua prima lingua, e perché era ancora sprovvisto del Talento, la donna sembrava sincera, il che lo meravigliava, al pari delle dimensioni e dell'estensione della città stessa.

Ci fu una lunga pausa prima che l'ufficiale proseguisse. «Qualcuno, forse parecchie persone, vi interrogheranno. Sarete sottoposti a prove per valutare le vostre capacità. Sarete divisi in gruppi di cinque. Vi auguro buona fortuna.» Si interruppe di nuovo. «Vi ricordo che la disubbidienza viene punita.» Poi scese dal piedistallo e cinque aiuto-comandanti di squadra si fecero avanti, suddividendo i prigionieri in quattro gruppi di cinque e in un gruppo di tre.

Il gruppo di cinque al quale fu assegnato Alucius era composto da ragazzi più o meno della sua età, benché lui fosse il più giovane di tutti e il più alto. L'unico che conoscesse non solo di nome era Lysal. Visto che la temperatura della stanza era più calda di quella esterna, Alucius si era tolto il giaccone e lo teneva ripiegato sul braccio. Anche gli altri avevano seguito il suo esempio, tutti, tranne Lysal.

«Seguitemi», ordinò il comandante matrite dal viso ben rasato e dall'espressione severa.

Data la situazione, Alucius non oppose resistenza e lo seguì, imitato da-

gli altri. Attraversarono un passaggio ad arco posto a metà del muro rivolto a sud e imboccarono un corridoio largo circa cinque iarde. Il pavimento e le pareti erano di pietra rossa levigata e lucente. Proseguirono per un buon trenta iarde, finché l'ufficiale si fermò davanti a una porta chiusa.

«Adesso dovrete rispondere ad alcune domande. Non cercate di mentire, perché verreste scoperti.» Il matrite fece un cenno a Lysal. «Entra da questa porta.»

Si trattava di una semplice porta a cinque pannelli, in legno scuro di quercia, con i cardini ben oliati e la maniglia in ottone. Lysal la aprì circospetto.

«Vieni avanti. Non sprechiamo tempo», disse una voce di donna dall'interno, con tono fermo, ma non sgarbato.

Alucius osservò la porta che si richiudeva.

«Mi chiedo cosa...» cominciò qualcuno.

«Silenzio.»

Alucius fu il terzo.

«Nome?» domandò la donna-ufficiale dai capelli grigi e dalla mascella squadrata, seduta dietro a un tavolo in legno sul quale erano appoggiate, ai lati, due pile di carte, una leggermente più bassa dell'altra.

«Alucius.»

«Siedi.»

Mentre lui prendeva posto su uno sgabello, la donna sfogliò rapidamente le carte, ne prese una e la lesse. Gli fece un sorriso, un sorriso amichevole, anche se Alucius percepì una certa dose di calcolo dietro all'espressione cordiale. Ebbe inoltre l'impressione che si trattasse di uno di quegli ufficiali provvisti di Talento, un'impressione rafforzata dalla tenue aura scura che la circondava. Stava forse recuperando le sue capacità, o imparando a usarle nonostante le limitazioni imposte dal collare che portava al collo? Sarebbe mai riuscito a riacquistare appieno il proprio Talento? All'improvviso, si rese conto che il grigiore che aveva avvertito nei soldati matriti prima di essere ferito doveva provenire dai collari e, probabilmente, quello che lui indossava pregiudicava anche il buon funzionamento delle sue facoltà intellettive, oltre che dei Talento-sensi. Era un aspetto che non aveva preso in considerazione, e si rimproverò silenziosamente per la propria lentezza nel capire.

«Hai indosso indumenti costosi, Alucius delle Valli del Ferro. La seta nerina non fa parte dell'abbigliamento usuale di un comune soldato. Sei un pastore?»

Alucius si chiese come facesse a sapere dei suoi indumenti. Chissà se avevano informazioni su tutti i prigionieri? Qualcuno gli aveva rimboccato le maniche e aperto il giaccone quando era ancora svenuto, dopo essere stato catturato. «No, onorevole Signora.» Alucius chinò il capo e, seguendo l'esempio dei soldati Matriti maschi, evitò di fissarla diritto negli occhi.

«Maggiore», lo corresse lei.

«No, maggiore. Mio padre morì molti anni or sono e mio nonno è un pastore. Quando mi sono arruolato, mi ha regalato questi indumenti nella speranza che mi avrebbero garantito una certa protezione.»

Il maggiore rise. «Forse contro una spada, ma non contro uno dei nostri collari o un fucile. Se sarai ammesso all'addestramento della cavalleria, li potrai tenere. Sarebbe una perdita di tempo cercare di adattarli a un'altra taglia, e poi, noi desideriamo che tu viva a lungo. E credo che lo voglia anche tu.» Corrugò la fronte. «Hai qualche esperienza come artigiano o come ingegnere?»

«Non credo.» Alucius cercò di assumere un'espressione dispiaciuta. Se avesse ammesso una qualche conoscenza nell'uso delle macchine, sarebbe venuto fuori che era in tutto e per tutto un pastore, tranne nel nome, e sentiva che non era proprio il caso. Cercò di presentare un'immagine di timore e di sincerità, senza forzare troppo la finzione.

«Non credi?»

«Onorevole maggiore, non so quali esperienze intendiate, sono capace di lavorare e conciare il cuoio. Ho confezionato tuniche di pelle e cinture, anche se non erano di ottima qualità. Prima di diventare soldato ho fatto pratica nella cardatura della lana, ma non ho mai imparato a filare.» Tutto questo era certamente veritiero.

«Allora, chi erediterà la fattoria di tuo nonno?»

«Mia madre pensava di venderla in cambio del mio reclutamento, ma ciò avrebbe privato i miei nonni del loro unico mezzo di sostentamento.»

«Non credo che tu abbia risposto alla mia domanda, Alucius.»

«Non ho una risposta, onorevole maggiore. Non sono un pastore. Mia madre e mio nonno mi volevano cercare una moglie adatta.»

«E in che modo avrebbe potuto esserti di aiuto?»

A questo, Alucius aveva finalmente una risposta. «I pastori non devono essere per forza uomini. La fattoria era governata dalla madre di mio nonno, e da sua madre prima di lei.»

Il maggiore scoppiò in una risata. «A quanto pare, le Valli del Ferro presentano alcuni aspetti positivi.» Guardò il foglio che aveva davanti. «Ti fa

ancora male la testa?»

«Solo di tanto in tanto, maggiore. Il dolore diminuisce con il passare dei giorni.»

«Hai ancora lividi?»

«Alla spalla, quelli che mi sono procurato cadendo.»

«Un soldato a cavallo che cade?»

«Sono stato colpito alla nuca, maggiore. Per alcuni giorni la mia vista non è stata buona. Credo di essere caduto. La spalla mi faceva molto male quando ho ripreso infine conoscenza.»

«Parli correttamente. Per quanti anni sei andato a scuola?»

«Ho sempre vissuto alla fattoria. Mi hanno mandato le lezioni dalla scuola di Punta del Ferro da quando avevo sette anni fino all'età di sedici.»

L'ufficiale gli porse un foglio di carta e una tavoletta su cui appoggiarsi. «Ti darò un lapis. Scrivi ciò che sto per dettarti.»

Alucius prese la carta, la tavola e il lapis.

«L'arma migliore è una mente pronta, e l'errore più grande sta nel fare solo affidamento sulla potenza delle armi e sulla solidità delle fortificazioni.»

Alucius scrisse più veloce e meglio che poté, ma era ancora indietro di una frase quando la donna smise di dettare.

«Fa' vedere.»

Le restituì il foglio, insieme al resto.

«La calligrafia è sufficiente, l'ortografia è discreta e la memoria è buona.» Gli fece un cenno. «Puoi andare.»

«Sì, maggiore.» Alucius piegò il capo, prima di alzarsi e inchinarsi di nuovo.

Una volta uscito, rimase in attesa con gli altri. Lysal lo guardò e inarcò un sopracciglio. Alucius si strinse nelle spalle. Era incerto circa l'esito del colloquio, ma aveva la sensazione che la donna-ufficiale fosse provvista di un po' di Talento, se non addirittura di una buona dose, e che l'avesse usato. Sperava solo di averla ingannata.

L'ultimo fu un furide, che Alucius non aveva mai visto né conosciuto e, quando questi uscì, consegnò dei fogli di carta - cinque o sei - al comandante di squadra.

«Andiamo.» L'ufficiale si voltò proseguendo lungo il corridoio finché non ne incrociarono uno perpendicolare, nel quale svoltarono, per fermarsi davanti alla terza porta.

Il matrite diede un'occhiata al foglio, poi disse: «Ondomin, entra».

Il furide deglutì.

«Vogliono mettere alla prova le tue capacità di lavorazione del legno. I buoni falegnami o gli ebanisti sono difficili da trovare. Potresti trarre vantaggio da tutto questo... se sei bravo.»

Il comandante tornò di lì a poco, solo.

I quattro prigionieri restanti furono ricondotti lungo il passaggio percorso all'andata e poi diretti, attraverso un cortile scoperto, verso un altro edificio, dove entrarono in una stanza nella quale erano in attesa parecchi soldati.

Uno di essi - un uomo con capelli e occhi neri e carnagione olivastra, quale Alucius non aveva mai visto - si fece avanti e gli porse una spada di legno, simile nella forma a quelle dalla lama leggermente ricurva usate dai Matriti.

«Devi combattere contro di lui», disse l'ufficiale che li aveva condotti fin lì. «Non ha importanza quante volte lo colpirai. Lo scopo della prova è vedere se riesci a impedirgli di colpirti senza ritirarti subito.»

Alucius appoggiò il giaccone sul pavimento in pietra, poi impugnò l'arma, che non pesava quanto una vera spada ma, essendo più spessa, non era nemmeno troppo leggera.

Il soldato dai capelli neri fece un inchino, poi sollevò la sua lama, ugualmente di legno.

Quando il comandante ordinò di fermarsi, Alucius stava sudando, anche se era riuscito a evitare i colpi dell'altro e a riceverne in cambio un sorriso, dopo che entrambi ebbero abbassato le armi.

«È bravo con la spada. Prima classe.» Le parole non furono pronunciate in lanachroniano, né nella lingua delle Valli del Ferro, ma Alucius ne comprese il significato.

Non appena tutti e quattro si furono cimentati con le spade di legno, vennero condotti attraverso un altro labirinto di corridoi di pietra fino a un passaggio protetto da doppie porte. Al di là si trovava un'arena coperta e circondata da mura, lunga almeno un centinaio di iarde e larga una settantina.

«Questa è la sala delle esercitazioni», disse l'ufficiale. «Adesso farete dei giri a cavallo attorno a quei pali piantati nella sabbia.»

Il cavallo che Alucius si vide assegnare era un roano di media altezza, forse una mezza spanna più della sua giumenta, e non poté fare a meno di interrogarsi sulla sua sorte. Chissà se anche lei era stata fatta prigioniera e ora apparteneva a qualche soldato matrite? Alucius si augurò che fosse co-

sì, anche se avrebbe potuto fare del male a qualche miliziano. Non era certo colpa della giumenta se gli uomini si facevano la guerra.

Montò in sella e attese il proprio turno. Dovette prestare molta attenzione alle istruzioni impartite con forte accento lanachroniano. Si trattava di indicazioni abbastanza semplici, che seguì accuratamente, o perlomeno così gli parve, per poi tornare al punto di partenza, lungo uno dei lati dell'arena.

«Ha un bel modo di stare in sella. Vediamo come si comporta con Selvaggio.»

Il comandante si rivolse ad Alucius. «Vorremmo che provassi un altro cavallo. Smonta.»

«Sì, signore.»

Alucius si rese conto che il secondo cavallo, che gli venne prontamente portato, non solo era più focoso, ma, per qualche motivo, non sopportava di essere montato. Persino mentre prendeva le briglie dalla mano dello stalliere, anche lui munito di collare, l'animale non fece che sbuffare adombrato. Alucius trasse un profondo respiro e cercò di infondergli calma, poi gli si avvicinò e lo accarezzò sulla schiena. Montò in sella, cercando ancora di comunicare un senso di serenità e di padronanza, non sapendo bene se ci fosse riuscito o se lo stallone lo avesse semplicemente accettato a causa della sua esperienza nello stare in sella. Comunque fosse, Selvaggio si tranquillizzò, così che Alucius poté guidarlo in tutta una serie di circonvoluzioni attorno ai pali e ai vari ostacoli sistemati lungo il percorso. Fu lieto che nessuno gli chiedesse di provare a saltare questi ultimi, anche se sospettò che tale decisione fosse stata presa più per salvaguardare l'incolumità dell'animale che non la propria.

Si fermò di nuovo al punto da cui era partito.

«Come ci sarà riuscito?» mormorò il comandante di squadra.

Il soldato che fungeva da assistente lesse sul foglio che teneva in mano. «Viene da una famiglia di pastori, anche se lui non lo è. Probabilmente ha imparato a trattare con i cavalli da piccolo.»

Alucius perse il conto di tutti i posti in cui furono condotti e di tutte le prove a cui vennero sottoposti, dall'affilare le spade all'esaminare un cavallo ferito rispondendo poi ad alcune domande.

Il sole era tramontato da parecchio, quando si ritrovarono in un'altra stanza, questa volta con altri undici prigionieri, ad ascoltare la stessa donna-ufficiale bionda che li aveva accolti all'arrivo. Alucius notò che Lysal non faceva parte del gruppo e immaginò che fosse stato dirottato altrove.

«Siete stati tutti giudicati idonei a diventare soldati di cavalleria. Sarete condotti nella fucina dei collari, dove i vostri collari di prigionieri verranno sostituiti con quelli di soldati. Si tratta più o meno della stessa cosa, tranne per il fatto che riuscirete ad andare ovunque senza sentirvi soffocare e potrete toccarli senza provare dolore. Saranno ancora in grado di uccidervi se cercherete di toglierli, e i comandanti maggiori, al pari della nostra eterna Matride e delle sue assistenti, potranno ancora punirvi attraverso di essi.

«Dopodiché vi sarà dato da mangiare e un alloggio per la notte. Domani vi verranno assegnati i cavalli e verrete trasferiti alle squadre di addestramento. Buona fortuna.»

Con questo, si voltò e uscì.

«Avete quasi finito», disse loro uno degli ufficiali Matriti, «ma sarete più a vostro agio e sicuri con i nuovi collari».

Più sicuri? La scelta delle parole sembrò di nuovo inopportuna ad Alucius, ma si guardò bene dal parlare.

Un'altra camminata lungo un altro corridoio condusse gli undici dalle gambe ormai stanche davanti a un'altra porta. Alucius era il quinto della fila. Nell'attraversare il passaggio ad arco che lo portava nel locale, sentì l'odore del metallo caldo, anche se l'ambiente non sembrava eccessivamente riscaldato, perlomeno, non come la fucina di Punta del Ferro.

Un uomo basso ma robusto stava in piedi tra due panche. Fece segno ad Alucius di avvicinarsi alla prima di esse. A una delle estremità si trovava un ufficiale, gli occhi fissi su Alucius.

Il fabbro guardò Alucius, poi prese una corda e misurò il collo dell'involontaria recluta. «L'ufficiale che vedi lì possiede Talento. Non ha bisogno di un collare per ucciderti. Adesso ti toglierò questo e lei ne smorzerà l'effetto perché tu non senta dolore. Poi ti metterò l'altro e ci salderò sotto una piccola barra. Non è pesante, ma sufficiente a far sì che il collare non si possa levare, a meno che non ti trancino il collo, ma in tal caso nulla avrà importanza. Fa' in modo di non separartene. Sai che in caso contrario significherebbe morte immediata.»

Alucius fece un breve cenno d'assenso. Era esausto e gli era tornato il mal di testa, talmente forte che il cervello pareva spaccarsi in due. Ciononostante, tentò di concentrarsi, per capire quale fosse l'effetto esercitato dal collare, anche se l'operazione fu troppo veloce perché potesse rendersene conto. Gli parve che una specie di oscurità gli avvolgesse per qualche istante la nuca, prima che il collare venisse tolto e appoggiato sul ripiano inferiore dell'altra panca. La stessa cosa si verificò quando il fabbro gli si-

stemò il collare da soldato, tranne che, per una frazione di secondo e per la prima volta da quando era stato ferito, Alucius percepì un lampo dell'ondata violacea di malvagità che già conosceva. Ebbe la vaga impressione che quel viola fosse un filo che portava, da qualche parte, ma era così stanco che riusciva a malapena a stare sveglio, figuriamoci cercare di usare i suoi Talento-sensi assopiti, specialmente in presenza di qualcuno provvisto di un Talento del tutto vigile e funzionante. Tuttavia, provò un certo sollievo nel rendersi conto di avere riacquistato una minima parte delle proprie capacità percettive, non quanto in passato, ma era sempre meglio di niente.

Alucius rimase in attesa, poi seguì il resto del gruppo e, circa una clessidra più tardi, si ritrovò con gli altri in una baracca dall'aspetto immacolato, seppure con le finestre sbarrate.

Un aiuto-comandante di squadra, che ancora non conosceva, osservò i nuovi venuti. «Ho visto di meglio e ho visto anche di peggio. Come tutti voi, del resto. Se farete parte della cavalleria matrite, la vostra vita sarà migliore di quanto non immaginiate. Migliore della milizia delle Valli del Ferro e sicuramente migliore delle Guardie del Sud.»

Alucius era senz'altro d'accordo sulla seconda parte del discorso, ed era certo che gli ufficiali matriti avrebbero rappresentato un cambiamento positivo rispetto al maggiore Dysar. Ma lui non sarebbe stato libero, e questo non lo avrebbe mai accettato, perché era un pastore nel cuore e nell'anima.

«Godrete persino di una libertà maggiore di quanto non immaginiate. Sempre che riusciate a diventare cavalleggeri.» Indicò con la mano al di là della fila di brande. «I bagni sono laggiù. Prima riceverete da mangiare, poi potrete tornare per lavarvi e coricarvi. Domani vi sveglieremo all'alba, così che possiate vestirvi e fare colazione. Usciremo una clessidra e mezza dopo l'alba. Vi auguro una buona cena e una buona notte. Approfittate di ogni momento di sonno, poiché vi attende un duro lavoro, finché non concluderete l'addestramento, o finché non ne verrete esclusi per diventare semplici manovali.»

Alucius non aveva intenzione di diventare un manovale. Ma neppure intendeva restare nella cavalleria matrite per il resto dei suoi giorni.

68

Alucius osservò il suo piatto della colazione. Due larghe fette impanate di qualcosa di non ben definito, accanto a una sorta di uova strapazzate, con due ciambelle dorate ricoperte in parte da una salsa chiara. Ai lati, pa-

tatine fritte e una porzione abbondante di frutta essiccata, guarnita da mezzo limone. Il tutto accompagnato da un boccale di birra chiara leggera e da posate, la cui presenza era giustificata dal fatto che, da molto tempo ormai, era sprovvisto del coltello da cintura.

Con calma, portò la colazione a uno dei tavoli vuoti della mensa ben illuminata e dai muri in pietra, e prese posto su una panca. Di lì a poco, fu raggiunto da Sazium, un miliziano dal fisico squadrato che aveva incontrato di sfuggita quando si trovava a Pyret.

«È il cibo migliore che abbia visto da più di un anno», dichiarò questi.

«Da quando sono partito da casa», confermò Alucius.

«Devono combattere molto», commentò il soldato più anziano. «Altrimenti, perché ci rimpinzerebbero in questo modo?»

«Per farci provare gratitudine, forse.» Alucius divorò alcuni bocconi di uova strapazzate con pancetta.

«Non so se ci riuscirò mai.» Sazium si interruppe per bere un sorso di birra chiara. «Non riesco a capire come abbiano fatto a conquistare così tante terre. Noi combattevamo meglio.»

Alucius drizzò il capo. Aveva avuto modo di riflettere su questo aspetto. «Per una serie di concomitanze. Sono più numerosi, hanno una maggiore quantità di denaro e di soldati. Hai visto il contingente che ci hanno schierato contro. Possiedono anche armi come il lancia-proiettili di cristallo. I loro comandanti sono più esperti.»

«Ma hanno avuto perdite maggiori rispetto a noi», protestò l'altro.

«Combattevamo sul nostro territorio e ricorrevamo a tutti gli stratagemmi di cui eravamo a conoscenza. Nessuno di essi però ha funzionato per più di una volta. Pensi veramente che Dysar fosse così abile?»

Sazium scoppiò in una risata cupa. «Non riesci proprio a passarci sopra, vero?

Alucius scosse la testa. «Farò ciò che devo fare e imparerò tutto ciò che mi sarà possibile.» Si strinse nelle spalle. «Cos'altro possiamo fare?» Cercò di non pensare a sua madre, ai nonni, e a Wendra. Non c'era modo di inviare loro un messaggio e rimpianse di non avere scritto almeno un paio di lettere quando era nella milizia. Ma a Chiusa dell'Anima era stato sempre indaffarato e stanco, anche se ora dubitava di esserlo stato davvero.»

«Tutto bene?» domandò Sazium.

«Stavo solo pensando. Non c'è modo di mandare un messaggio.»

«Mi sa che hai proprio ragione.»

Alucius mangiò quanto più possibile, in primo luogo perché il cibo era

buono, persino il pesce impanato e, in secondo luogo, perché non sapeva quando avrebbero mangiato di nuovo. Poi si alzò guardandosi intorno alla ricerca di un posto dove appoggiare il piatto, le posate e il bicchiere.

«Laggiù, attraverso la finestra», gli disse l'unico soldato matrite di guardia nel locale della mensa.

Alucius tese le stoviglie attraverso l'apertura che sembrava una finestra senza vetri e le consegnò a un uomo dai capelli bianchi, con indosso uno degli onnipresenti collari d'argento. Poi si voltò e fece ritorno alle baracche, dove si lavò di nuovo, per poi sedersi in fondo alla branda in attesa.

Trascorse circa mezza clessidra prima che uno degli aiuto-comandanti facesse la sua comparsa e aprisse la porta chiusa da un lucchetto che dava su un corridoio interno.

«È ora di andare. In fila per cinque.»

Quando gli undici si furono disposti in formazione, il comandante continuò. «Adesso vi verranno dati dei cavalli. Questo dove ci troviamo è, per la verità, un doppio accampamento. Voi sarete assegnati al reparto da combattimento che fa capo alla postazione di Eltema. Una volta lì, vi taglieranno i capelli e la barba - se li portate lunghi - secondo i criteri in vigore nel nostro esercito, e vi forniranno un'attrezzatura da addestramento. Passerete il resto della giornata a mettere in ordine le vostre cose e a governare i cavalli. Domani comincerà il vero lavoro. Ora, andiamo alle stalle.»

Mentre seguivano l'ufficiale, Alucius rifletté. L'area d'accoglienza era enorme. Chissà se i Matriti la usavano anche per altri scopi? O davvero esaminavano e preparavano così tanti prigionieri ogni giorno? Di certo, non sarebbe andato a chiedere, perlomeno non finché non avesse raccolto qualche altro indizio.

Nelle stalle, Alucius fu quasi sul punto di sogghignare quando lo stalliere, anche lui con indosso il collare d'argento che tutti gli uomini delle terre di Madrien sembravano portare, gli condusse il suo cavallo: Selvaggio.

L'uomo invece lo salutò con un largo sorriso e si inchinò. «Il tuo cavallo, con gli omaggi del comandante Sywiki.» «Grazie.»

Lo stallone parve riconoscerlo o perlomeno smise di scartare di lato non appena Alucius prese in mano le redini, prima ancora di condurlo fuori nel cortile lastricato.

Dopo che tutti e undici gli uomini furono in sella, il comandante si girò per parlare loro. «Usciremo e cavalcheremo per circa un vingt per poi tornare rientrando dai cancelli sul lato meridionale. Molti pensano che, una

volta raggiunta la sopraelevata, sia possibile scappare. È vero. Non soffocherete se vi spingerete troppo lontano.» Un freddo sorriso gli comparve sul volto. «Ma è altresì vero che uno degli ufficiali provvisti di Talento vi può uccidere tramite il collare a decine di vingti di distanza, se non di più. Se fossi in voi, non ci proverei proprio.» Si strinse nelle spalle. «Ogni mese, c'è qualcuno che non mi crede. Ora, dopo che sarete diventati soldati, vi recherete in un sacco di posti nuovi e avrete parecchie occasioni di fuggire. Se deciderete di provare, avrete qualche possibilità di farcela. Ma non provateci adesso. Parlatene prima con i soldati più anziani della vostra unità. O lasciate che qualche altro sciocco ci provi per vedere che succede.»

Persino con il poco Talento che aveva a disposizione, Alucius capiva che c'era della verità dietro alle parole del comandante. Non era ben sicuro di quale fosse la cosa peggiore, che i Matriti potessero riuscire a convincerli, o che in effetti possedessero quel potere.

Dopo un attimo il comandante aggiunse. «In colonna per due. La maggior parte di voi sa cosa voglio dire. Aiutate gli altri.»

Solo uno del gruppo - Johens, un giovane squatto dai capelli lunghi - non aveva servito nell'esercito, e in men che non si dica la colonna venne formata. Alucius si trovava in terza fila, accanto a Sazium. Uscirono attraverso i cancelli privi di guardie e proseguirono verso sud lungo la strada di pietra rossa. Selvaggio si comportava bene e Alucius si chiese se in precedenza non fosse stato maltrattato, o se, semplicemente, non avesse bisogno di una mano ferma, o di un pastore.

Chissà se la cavalcata era un'altra prova, e se un ufficiale provvisto di Talento se ne stava nascosto da qualche parte per vedere se qualcuno tentava la fuga? Con i timidi germogli dei Talento-sensi rispuntati da poco, Alucius non avrebbe saputo dire.

Dopo aver percorso circa un vingt verso est, la piccola colonna si diresse a sud, lungo un'altra strada pavimentata in pietra rossa, ma più antica, il cui fondo di lastre lisce tenute insieme con la malta lasciava trasparire i segni dell'usura. Alucius sapeva che questo, al di là del suo aspetto ovvio, significava qualcosa, e cioè che le rampe e le strade in pietra rossa erano state costruite in epoca più recente di quella principale in durapietra e degli argini, eppure non riusciva a cogliere il particolare che gli sfuggiva. Si sentiva stupido e impotente a causa della propria incapacità di comprendere.

La testa aveva ricominciato a fargli male, quindi si concentrò sulla cavalcata, mentre la squadra svoltava a ovest, sulla via del ritorno verso la postazione di Eltema.

69

A Hieron la primavera giungeva in anticipo rispetto a Punta del Ferro. Cosa che apparve subito evidente, dato che l'erba aveva cominciato a rinverdire e gli alberi a germogliare appena due settimane dopo l'arrivo di Alucius alla postazione. Persino in assenza del freddo pungente di Chiusa dell'Anima, l'addestramento - o il riaddestramento - risultò spossante. La giornata iniziava con una corsa di due vingti lungo la strada che conduceva a nord sulla sopraelevata del fiume, con indosso abiti comodi messi a disposizione dall'esercito. Dopo la corsa era prevista un'ora di pratica con armi individuali. A volte venivano usate spade di legno, altre volte sciabole più lunghe, altre ancora coltelli, sempre di legno, e a volte nessuna arma. Nelle esercitazioni corpo a corpo con gli istruttori, Alucius riusciva meglio della maggior parte dei compagni, sebbene non conoscesse tutte le mosse e le tecniche utilizzate.

Soltanto dopo avevano il permesso di recarsi a colazione. Dopodiché, facevano la doccia e indossavano le uniformi per prendere parte ai corsi di istruzione, che prevedevano due ore intere di lezione ogni mattina. Poi c'era tutta una serie di esercizi a cavallo, interrotti dal pranzo di mezzogiorno, lezioni di lingua madrien della durata di una clessidra e poi ancora esercitazioni a cavallo e tattiche di gruppo. Queste ultime erano diverse, in quanto una compagnia matrite era composta da dieci squadre di otto soldati, ciascuna comandata da un sottotenente, o aiuto comandante di squadra. In seguito, facevano pratica col fucile al poligono di tiro, sotto *stretta* sorveglianza. Ad Alucius ci volle un po' di tempo prima di prendere la mano con i fucili Matriti, di calibro più piccolo, anche se si rese conto del vantaggio che comportava un caricatore a dieci cartucce.

Poi era prevista un'altra clessidra di faticosi esercizi prima di cena. Dopo, restava il tempo di fare la doccia e di prendersi cura delle proprie uniformi e dei recinti dei cavalli. Talvolta, c'era anche un po' di tempo per leggere - i Matriti possedevano una piccola biblioteca - o per ben poche altre attività, se non chiacchierare o fare dei giochi da tavolo, ma Alucius non si sentiva attratto da questi due ultimi diversivi. L'unico problema dei libri consisteva nel fatto che i testi erano in madrien, quindi cercò di iniziare con i più facili, dicendosi che più cose avesse imparato, maggiori opportunità avrebbe avuto di fuggire.

Ciò che amava di più erano le lezioni. Non era mai stato in una classe e

si divertiva molto a imparare, malgrado le circostanze. Gli insegnanti variavano. Alcuni erano ufficiali, sempre donne. Altri erano comandanti di squadra e altri ancora erano uomini o donne sulla cui formazione professionale gli allievi non venivano informati. A volte, le lezioni rivestivano ben più di un carattere informativo, alcune erano addirittura sconvolgenti, una delle prime, in particolare, tenuta da una donna anziana dai capelli grigi.

«Il nostro mondo è composto da sei continenti: uno molto grande, Corus, e cinque piccoli, oltre a una serie di gruppi di isole. La storia di Corus è lunga ed è in gran parte andata perduta. Non è necessario che la conosciate tutta. Ciò che dovrete sapere è cosa sia andato perduto e come e perché la Matride si sia impegnata a reclamarlo.»

Alucius nutriva qualche dubbio in proposito, ma era rimasto ad ascoltare. Notò anche il riferimento che veniva fatto *alla* Matride.

«C'erano quattro città importanti nel Duarcato. Tre di esse si trovavano in quelle che sono ora le terre di Madrien. I loro nomi erano Elcien, Ludar e Faitel. Qui, qui e qui.» La donna usò una sottile bacchetta di legno per indicare la posizione sulla grande carta geografica appesa al muro. «Molti di voi sapranno sicuramente che Ludar e Faitel vennero distrutte completamente, al punto che di esse non rimangono che poche rovine disseminate tra le paludi. L'isola sulla quale era costruita Elcien sprofondò così tanto nella Baia di Ludel, che di essa sono visibili soltanto le punte di alcune torri. Solo in anni recenti le Talento-energie si sono placate a sufficienza da permettere una ricerca tra quei resti senza rischiare una morte immediata. L'altra grande città era Alustre, situata più lontano a oriente, nella terra oggi conosciuta come Lustrea. Quest'ultima non subì praticamente alcun danno.

«Nel periodo del Duarcato, sia gli uomini sia le donne possedevano grandi poteri e persino i più umili vivevano liberi dalla miseria e dalla paura. Gli Alettri di Giustizia erano in grado di individuare le persone colpevoli di aver fatto del male ad altri e il loro intervento era rapido e giusto. In quasi tutta Corus le cose sono molto cambiate ora. La Talento-energia, tranne quella di cui sono dotati alcuni ufficiali di Madrien, è rara e molto meno efficace.

«Nelle terre di Lustrea, le donne vengono ritenute colpevoli di avere causato il Cataclisma e viene loro negato il permesso di possedere beni, di maneggiare denaro, di occupare posizioni predominanti rispetto agli uomini o di diventare artigiani o mercanti. Nel regno di Lanachrona solo a colo-

ro che provengono dalla stirpe degli Ezerhazy è consentito possedere terra. Nelle Valli del Ferro, vasti appezzamenti sono governati da famiglie di pastori che vivono in lussuose proprietà, e gli affari più proficui sono prerogativa dei mercanti di Dekhron, mentre la maggioranza della gente ha a malapena di che vivere. Persino nei territori di Madrien sono necessari i collari per far sì che la violenza venga repressa.» L'insegnante sorrise freddamente. «Cosa avrà mai a che fare tutto questo con i soldati? Moltissimo.»

Si spostò accanto alla carta geografica. «Potete vedere tutti le linee di colore blu. Si tratta delle strade principali del Duarcato, la maggior parte delle quali è utilizzabile ancora oggi. Vedete come creano una rete attraverso tutta Corus. Nei tempi passati, quando c'erano ancora gli infaticabili buoi della sabbia, i prodotti della terra, le merci, le spezie e gli uomini si muovevano rapidamente attraverso queste vie di comunicazione. Il grano che cresceva nelle fertili valli a nord di Madrien veniva trasportato ovunque, così come la frutta coltivata nei pressi di Fola e di Hafin e i vini delle colline di Vyan. Il riso dorato e le noci delle terre di Lustrea venivano venduti anche nella parte occidentale del continente. Il grande bisonte pascolava nelle pianure di Ongelya e le sue carni fresche potevano essere gustate da qualsiasi abitante di Corus.» Ci fu un'altra pausa. «Oggi, ogni territorio accumula ciò che produce. Madrien, per acquistare prodotti che non crescono sulle proprie terre, deve sia impoverire la propria gente sia costituire un esercito abbastanza numeroso da conquistare altre regioni, accaparrandosi così la loro merce, poiché ci sono paesi, quali Lanachrona, che si rifiutano di intrattenere rapporti commerciali con noi.»

L'insegnante si rivolse a Sazium. «Hai mai gustato un bel bicchiere di vino di Lanachrona?»

«No, onorevole Signora.»

«Lo immaginavo. A Krost puoi averne uno per una moneta di rame. Una bottiglia piccola, pari a circa cinque bicchieri, a Dekhron costa due monete d'oro, e un bicchiere due monete d'argento. Di certo non bisogna spendere una moneta d'argento e quattro di rame per far arrivare quel vino da Krost a Dekhron.»

Alucius capiva il concetto, ma si chiedeva quale fosse il particolare che gli sfuggiva, sebbene la donna sembrasse convinta di dire la verità.

«Ed è per questo motivo che Madrien possiede un esercito. Quando attraversate Hieron e qualunque altra città, prestate attenzione a ciò che vedete. Non vedrete masse di povera gente. Non vedrete tuguri e capanne,

ma abitazioni dignitose per tutti. Sì, è vero, voi e molti altri portate collari, ma essi vi liberano anche dalla fame e dalla miseria e vi permettono di passeggiare ovunque a qualsiasi clessidra del giorno e della notte senza paura e senza pericolo. Questo è il vantaggio più importante che ci viene offerto dalla Matride.»

Alucius aveva già potuto constatare di persona alcuni di questi aspetti, ma lo preoccupava l'idea che tutti gli abitanti accettassero il fatto che gli uomini dovessero portare il collare per far sì che a Madrien non ci fossero né fame né pericoli. Come potevano credere così di buon grado che gli uomini fossero tanto malvagi?

70

Il quarto quattri dal loro arrivo a Hieron, Jesorak, il comandante di squadra che presiedeva all'addestramento, li convocò tutti e undici nelle stalle in concomitanza con la prima lezione del mattino. Nessuno portava armi, che restavano sotto chiave, quando non venivano usate per le esercitazioni.

«Questa mattina, imparerete qualcosa in modo diverso dal solito. Ci recheremo al mercato della zona sud-orientale della città.» Jesorak indicò un tavolino accanto alla porta, sul quale c'erano undici borselli da cintura di colore verde foresta. «Questi sono borselli da soldato. Ciascuno contiene nove monete di rame, che potrete spendere - o non spendere - come meglio credete. Vi consiglierei di non comperare una quantità di frutta maggiore a quella che sarete in grado di consumare sul posto. Non vi sarà infatti possibile conservarla e, d'altra parte, non siete ancora abituati a mangiare troppa frutta fresca. Inoltre, se fossi in voi, non acquisterei oggetti troppo voluminosi: siete soldati e tutto ciò che possedete deve poter essere contenuto in due bisacce. Ah, potrete tenere il borsello, ma lo porterete con voi solo durante i viaggi o le trasferte dalla postazione.» Jesorak fece una pausa. «Un'ultima cosa. I soldati non rubano. Se scopro che manca qualcosa chiamo un ufficiale provvisto di Talento, in grado di scoprire chi è il ladro. Rubate anche solo uno spillo e vi ritrovate operai per il resto dei vostri giorni, probabilmente nelle cave di pietra. L'aspettativa di vita non è molto lunga laggiù.» Prese uno dei borselli e lo lanciò a Sazium, poi ne lanciò un secondo a Murat. Alucius ricevette il quarto, che assicurò subito alla cintura.

«Adesso montate in sella e uscite nel cortile.»

Selvaggio sembrava stupito di essere sellato tanto presto. Chissà se era

così focoso perché era più intelligente e sensibile degli altri cavalli? Alucius cercò di infondergli calma, riuscendo in tal modo a essere pronto e fuori dalle stalle prima degli altri.

Jesorak li stava già aspettando in sella. Portava una sciabola alla cintura, ma la custodia del fucile era vuota. Si avvicinò ad Alucius. «Ci sai fare con gli animali, non è vero, soldato?»

«Un po', signore.»

«Ci sai fare anche con le armi e con il combattimento», aggiunse, in tono casuale, «i bravi soldati diventano presto comandanti di squadra, meno di un anno, se le battaglie sono violente. Tu servi nell'esercito quindici anni, ti prendi un ottimo stipendio e vivi bene, qui o dovunque tu voglia in Madrien. Così ha fatto mio fratello».

«Sì, signore.» Alucius esitava. «Da dove venite, signore, se mi è permesso chiederlo?»

«Io? Io sono nato qui, dalle parti di Hafin.» Jesorak rise. «Non credere che tutti i soldati siano ex prigionieri. Meno di un terzo lo è. La maggior parte non è abbastanza valida. Questa settimana, contando anche voi, ne sono arrivati una cinquantina. Tre artigiani, voi undici, e il resto è stato mandato a fare lavori manuali. È comunque vero che anche un operaio qui da noi, sempre che non lavori nelle cave, guadagna meglio di uno scorritore delle Valli del Ferro o di un contadino delle terre di Lanachrona, o di un marinaio di Porta del Sud.»

«Mi rendo conto, signore», rispose educatamente Alucius.

«Tieni gli occhi aperti, soldato», disse Jesorak con un cenno del capo, «e vedrai». Lanciò un'occhiata a Beral e Kymbes, che stavano montando in sella fuori dalle stalle. «Allineatevi qui con Alucius.»

I rimanenti otto comparvero di lì a poco e la piccola colonna si avviò fuori dai cancelli della Postazione di Eltema. Mentre si dirigevano a sud, Alucius notò una compagnia di soldati a cavallo intenta a sfilare in una specie di parata.

Jesorak si voltò sulla sella. «Quelli sono i soldati della Ventesima Compagnia. Hanno sventato un attacco delle Guardie del Sud lanachroniane sulla strada principale che va da Tempre a Salser. Hanno annientato l'intera compagnia. Oggi si stanno esercitando a sfilare perché domani la Matride li premierà nella sua residenza.» Dopo un po' aggiunse. «Il palazzo della Matride è quella grossa costruzione bassa sulla collina, in mezzo agli alberi, sul fianco occidentale di Hieron.»

Alucius ricordò di essersi interrogato sull'uso dell'edificio. Ora sapeva.

Sebbene non si fosse ancora a metà mattina, la giornata si annunciava calda sotto un cielo coperto da alte nuvole incerte, senza quasi un alito di vento. Nell'aria c'era un'afa che, nelle Valli del Ferro, avrebbe significato pioggia, ma a Hieron quest'umidità senza precipitazioni era abbastanza comune.

Nella zona meridionale della postazione, oltre il muro in pietra rossa e al di là di una strada laterale lastricata, si trovavano almeno cinque o sei piccole botteghe. Al pari di quelle notate da Alucius mentre attraversava Armonia o Arwyn sul carro dei prigionieri, anche queste davano l'impressione di essere pulitissime. Per le strade c'erano parecchi soldati in uniforme che entravano e uscivano dai negozi. A giudicare dal profumo, nelle vicinanze doveva esserci un locale di ristoro, forse una pasticceria o un caffè. Alucius non ne aveva mai visto uno poiché a Punta del Ferro non c'erano, ma ne aveva letto sui libri del nonno.

Sebbene non a gruppi di otto, i soldati tendevano a non andare in giro da soli. Alucius li sentiva parlare e, benché le voci non si alzassero di tono come durante una discussione, le conversazioni erano animate e sottolineate da movimenti vivaci delle braccia. Decisamente, più vedeva di Hieron e delle terre di Madrien, e meno capiva.

Al di là delle botteghe si trovavano alcune linde abitazioni, simili a quelle che già conosceva, anche se queste avevano persiane dipinte in verde foresta con i profili cremisi. Si trattava forse di case per i comandanti di squadra o per gli ufficiali? Ne oltrepassarono tre isolati, prima di imbattersi di nuovo nei soliti fabbricati, sebbene, questa volta, Alucius fosse in grado di notare altri particolari. Sul retro delle case vide che c'erano giardini circondati da muri senza cancelli e, in uno di essi, riuscì a scorgere cime di alberi e una pianta di vite.

Dopo avere percorso all'incirca un altro paio di vingti, la colonna raggiunse una strada più ampia, alla destra della quale si trovava una struttura circondata da un muro. Su uno dei lati si apriva un varco largo circa venti iarde, privo di cancello. Jesorak l'attraversò e gli altri lo seguirono in quello che, a prima vista, sembrava un grande cortile nel mezzo di un edificio quadrato. Il pavimento era tutto lastricato in pietra rossa. Al centro si trovavano alcune file di pali per legare i cavalli o i carri, sebbene al momento fosse parcheggiato solo uno dei carri piccoli, accanto al quale stava un uomo ben curato dai capelli grigi, con indosso una tunica dal collo alto che impediva di vedere se portasse o meno un collare. Nella piazza così tante persone emanavano l'aura grigia prodotta dai collari che Alucius non sa-

rebbe stato sicuramente in grado di dire se l'uomo lo portasse o meno, se non avvicinandosi per vedere con i propri occhi. Ma d'altra parte, non aveva ancora mai visto un uomo che non ne fosse privo, almeno a quanto ne sapeva.

A differenza della piazza del mercato di Punta del Ferro, non c'erano barrocci di venditori ambulanti. Al loro posto, sulle quattro facciate dell'edificio erano stati ricavati dei vani, alcuni più grandi e altri più piccoli, con un lato aperto verso la piazza. In ciascuno si trovava un venditore con la sua merce esposta in bella vista. Di questi negozi dovevano essercene un centinaio o forse di più.

«Colonna, alt!» ordinò Jesorak. «I pali con le strisce verdi sono per i soldati. Potete legare i vostri cavalli, qui saranno al sicuro. Avete a disposizione una clessidra e mezza. Quando mi vedrete rimontare in sella, ritornate.» Fece loro un largo sorriso. «Divertitevi.»

Alucius avvertì che il sorriso era forzato e che il comandante era nervoso. Sentiva anche una forte presenza di energia violacea alle loro spalle, nell'angolo della piazza, ed era certo che uno degli ufficiali provvisti di Talento li avesse seguiti, o che avesse atteso là il loro arrivo. In un certo qual senso, il fatto che ci fossero limiti al potere dei collari quasi lo rinfrancava. Doveva solo scoprire quali fossero. Si sentiva anche più fiducioso perché, ogni giorno che passava, riacquistava un po' più di Talento. Si augurava solo che questa sua capacità continuasse a migliorare.

Alucius smontò di sella e legò Selvaggio al palo, passando un po' di tempo a calmarlo e a rassicurarlo. Poi si allontanò, dirigendosi a caso verso il lato a nord del mercato.

La sua prima sosta fu davanti alla bottega di un orafo, dove si limitò a osservare le linee morbide degli oggetti, perlopiù scatole riccamente ornate e foderate da velluti multicolori, candelabri e vassoi d'argento. Il venditore era una donna, priva di collare, che lo scrutò per un attimo prima di tornare a discutere con un'anziana matrona dai capelli grigi, accompagnata da una giovane vestita di giallo pallido.

Accanto all'orafo c'era un mercante di tappeti. Alucius si fermò ad ammirare, non il tappeto esposto su uno scaffale in legno, ma uno più piccolo, delle dimensioni di una iarda e mezza per due, con un fondo verde scuro al centro del quale spiccava una stella azzurra a otto punte. Il bordo, largo circa una spanna, era tessuto in una trama così complicata che i disegni filigranati in argento e cremisi davano davvero l'impressione di essere di smalto e di metallo. Con un mesto sorriso, ma soffocando una risata, Alu-

cius si allontanò. Persino con i mezzi a disposizione di un pastore, dubitava che si sarebbe potuto permettere uno di quei tappeti, perlomeno, non quelli che gli piacevano e, comunque, anche se avesse avuto sufficienti monete d'oro, la spesa non sarebbe stata giustificata.

Dietro al mercante di tappeti si trovava la bottega di un ebanista. Alucius lanciò appena un'occhiata alle cassapanche e agli armadi esposti. Erano di legno scuro e massiccio, dall'aspetto ingombrante, sebbene di fattura accurata. Passò davanti a una botteguccia colma di sciarpe dai colori vivaci in seta Strass, non in seta nerina. Mentre le osservava, si rese conto che sarebbero costate ben più delle nove monete di rame in suo possesso, e poi, come avrebbe potuto farne avere una a Wendra?

Il lato occidentale della piazza ospitava i mercanti di generi alimentari. Alucius si comperò un appiccicoso panino al miele, che sbocconcellò con cautela mentre proseguiva il suo giro.

Il venditore di frutta era una donna dai capelli neri striati di grigio. A differenza di molte altre, portava un collare, che sembrava in qualche modo più filigranato rispetto a quelli dei soldati, ma Alucius poté percepire un lieve tocco della sfumatura violacea, fredda e malevola. Si mise a osservare i frutti, riconoscendone alcuni, quali i limoni, le piccole arance amare e le mele, chiedendosi però quale fosse il loro sapore, visto che sicuramente erano stati conservati da qualche parte in una ghiacciaia. Non aveva invece mai visto altri tipi di frutta, come ad esempio le sfere oblunghe di colore verde, che immaginò fossero dei meloni.

«Qual è il migliore?» chiese nel suo madrien ancora piuttosto limitato.

«La alaia.» Disse la donna, indicando il melone verde con un lieve sorriso. «Ma costa una moneta d'argento.»

Alucius annuì. «Li coltivate nelle...» Si bloccò, cercando la parola giusta.

«Ho una serra. Non è grande, ma mi permette di vendere meloni una stagione prima che maturino quelli dei campi. E così lo faccio.»

Alucius si mostrò interessato. «Cos'altro coltivate nella vostra serra?»

«Le arance e i limoni. Alcune spezie per la cucina, ma sicuramente non ne avete bisogno adesso.» La voce lasciava trasparire una punta di divertimento. «Siete giovane per essere un soldato.»

«Sono uno dei più giovani», ammise Alucius.

Gli tese una mela. «Prendete.»

Alucius le diede in cambio una moneta di rame.

«È un regalo.» Disse sorridendo.

«Anche la moneta è un regalo.» Non sapeva bene perché l'avesse detto, ma gli pareva giusto.

La venditrice rise. «Allora dovete prenderne un'altra. Due mele costano una moneta di rame.»

Gli sembrò un'offerta equa e accettò la seconda mela con un sorriso e un lieve inchino.

«Vi auguro la migliore delle fortune, giovane soldato», mormorò la donna mentre Alucius rialzava il capo.

«Grazie.» Rispose, riponendo le mele all'interno della tunica per dopo.

Sul lato meridionale della piazza c'erano le botteghe con la merce di uso più comune. Là, Alucius si fermò davanti ai banchi del bottaio, dove poté vedere tutta una serie di botti, soprattutto mezzi barili e da un quinto, accuratamente rifiniti. Non vide però traccia di attrezzi, il che significava che il laboratorio si trovava altrove. Una giovane donna - una ragazza che gli parve ancora più giovane di Wendra - lo fissò con aria dubbiosa.

«Non posso comperare i vostri barili, ma nel Paese da cui provengo conosco un fabbricante di botti e volevo solo vedere se le vostre sono simili.» Sorrise educatamente e si chinò a osservare un barile da un quinto in lorken levigato, tenuto insieme non da cerchi in ferro ma in bronzo. Le botti erano di buona fattura, sebbene non migliori di quelle di Kyrial.

«Come vi sembrano?» chiese infine la ragazza dai capelli neri.

«La fattura è buona, specialmente la cerchiatura in bronzo.»

«Parlate madrien quasi senza accento», lei commentò. «È da molto che siete qui?»

Alucius sorrise. La giovane era sincera. Forse il Talento gli era stato di aiuto nel fargli imparare la lingua. Ma d'altra parte, non era così diversa da quella parlata nelle Valli del Ferro, e molte parole erano quasi le stesse. «Non la conosco bene quanto sembra. Sono qui da meno di un anno.» Il che corrispondeva a verità, anche se non ritenne opportuno essere più preciso.

«Dovete avere un dono per le lingue.»

«Solo dei buoni insegnanti», rispose Alucius con una lieve risata. «Grazie.» Si inchinò e se andò.

Molto prima che la clessidra e mezza fosse passata, Alucius lasciò il mercato e si incamminò attraverso il selciato in pietra rossa, sotto i caldi e afosi raggi del sole, cercando accuratamente di evitare i compratori, perlopiù donne e vecchi con indosso il collare.

Una volta raggiunto il cavallo, tirò fuori una delle mele. Poiché era privo

di coltello, usò un trucco che aveva imparato da bambino. Aiutandosi con un'unghia, scalfì la buccia della mela tutt'intorno in senso verticale, poi afferrò con le mani le due metà e le fece ruotare con un movimento brusco e deciso. La mela si divise in due. Alucius ne offrì metà a Selvaggio, poi attese che avesse finito per dargli anche l'altra.

Soltanto allora cominciò a mangiare la sua.

«Un soldato dal cuore tenero!» commentò ridendo Jesorak alle sue spalle. «Il ragazzo prende due mele, una è per il cavallo, e lo fa mangiare prima di lui. E tuo cavallo deve averlo capito. Sywiki mi aveva detto che era intelligente.» Il comandante di squadra scosse la testa.

Alucius non poté fare a meno di trovarlo simpatico e degno di rispetto, per quanto fosse un nemico.

71

Oltre una settimana più tardi, di nuovo in concomitanza con la lezione del mattino, il comandante di squadra Jesorak comparve con un ordine. «Prendete i cavalli e fatevi trovare nel cortile.»

Alucius sentiva che non era per niente contento, ma, in qualità di recluta, si asteneva dal fare commenti. Così, lui e gli altri dieci sellarono i cavalli e si avviarono verso il cortile. Là, sotto un sole caldo e splendente, più estivo che primaverile, trovarono ad attenderli Jesorak e una donna bionda, dal viso paffuto, con indosso un'uniforme sulla quale spiccavano i gradi di capitano. Alucius percepì una certa freddezza dietro quell'aspetto piacevole.

Non appena gli undici furono in sella e in colonna, il comandante di squadra annunciò: «Avete già avuto occasione di vedere i vantaggi che Madrien può offrire. Oggi il capitano Tyeal ci condurrà a vedere cosa invece succede a chi infrange la legge a Hieron».

Dopo che la colonna si fu avviata verso est, Alucius e Sazium si scambiarono un'occhiata, senza però proferire parola. Sazium, lo sguardo fisso davanti a sé, inarcò un sopracciglio. Alucius si strinse nelle spalle.

Mentre si allontanavano dalla postazione di Eltema diretti verso il centro della città, Alucius notò che le strade, sebbene non del tutto vuote, non erano popolate da quella folla che aveva potuto osservare nel corso delle uscite precedenti.

Dopo aver percorso circa tre vingti, risalirono una rampa in pietra e attraversarono la vecchia strada scendendo sul lato opposto per arrivare in una zona della città dove le case erano più grandi e avevano giardini recin-

tati sia sul davanti che sul retro.

La loro destinazione era una piazza di forma circolare situata a circa due vingti a ovest dalla strada maestra che divideva Hieron in due settori: orientale e occidentale. La piazza era disadorna, una superficie lastricata del diametro di trecento iarde, nel bel mezzo di una specie di parco. Subito a ovest, c'era la collina dove si trovava la dimora lunga e bassa della Matride.

Nel centro della piazza era collocata una piattaforma tonda di pietra grigia: per la verità si trattava di due piattaforme, l'una dentro l'altra. Quella esterna aveva un diametro di circa cinquanta iarde e si innalzava per una iarda oltre il livello della pavimentazione. Quella interna aveva un diametro di venti iarde ed emergeva per circa due iarde al disopra della prima piattaforma. Ciascuna era munita di gradini in pietra sul lato a sud. La parte sottostante della piazza era affollata per una buona metà, soprattutto uomini e donne a piedi, benché si vedessero più di una ventina di piccoli carri allineati nella parte a sud-ovest.

Il comandante li guidò verso uno spazio vuoto a meno di venti iarde dal bordo della piattaforma inferiore, sul lato sud-occidentale. «Doppia fila scaglionata, per sei e per cinque», ordinò Jesorak.

Non appena le reclute furono allineate, Jesorak continuò: «Restate a cavallo, riposo... non si parla».

Alucius si sistemò meglio in sella e si mise a osservare la piattaforma.

Sul lato meridionale della piattaforma interna, su un palco di legno provvisorio, c'erano due persone, legate con dei ganci a forma di T. Una di esse era una donna dalla corporatura massiccia e dai folti capelli castani tagliati corti. Fissava con sguardo ostile la folla riunita nella piazza e la cicatrice irregolare che le solcava la guancia, da dietro all'orecchio alla base del naso, spiccava nitida. Di fronte a lei, all'altra estremità, c'era un uomo, più alto e ancora più corpulento, sebbene più anziano e con i capelli parzialmente grigi.

Entrambi portavano collari d'argento e semplici pantaloni e camicie grigi.

Una squadra di guardie, tutta composta di donne, stava nello spazio vuoto tra i due prigionieri. Le guardie indossavano tuniche color verde foresta, non bordate di cremisi, bensì di un viola pallido, con polsini della stessa tinta. Davanti alle guardie c'era un ufficiale con una zazzera di corti capelli grigi e un viso dalle mascelle squadrate e risolute. I pantaloni e la tunica erano viola e con i bordi verdi. Una fascia nera le attraversava il petto, dal-

la spalla sinistra fin sul fianco destro.

Mentre Alucius e gli altri erano in attesa, nella piazza continuarono ad affluire persone, così che, poco più di mezza clessidra più tardi, era piena per quasi due terzi. A quel punto, Alucius era già tutto sudato per il gran caldo. Sentiva un rivolo di sudore colargli sulla nuca e doveva continuamente asciugarsi il viso e la fronte.

Da qualche parte, si udì suonare una campana e il brusio cessò.

L'ufficiale dai capelli grigi si fece avanti. «Siamo qui per fare giustizia. Siete qui per vedere che giustizia sia fatta. E così sia.» Si voltò verso la donna. «Tu, Luisine di Hieron, hai ingannato la Matride, trascurando di pagare il dazio e mentendo circa i tuoi redditi. Quando hai temuto che tuo marito rendesse noto il tuo reato lo hai ucciso e hai mentito dicendo di aver agito per autodifesa perché ti aveva maltrattata, anche se lui non aveva fatto niente del genere. Quando gli uditori hanno confermato la tua disonestà e il tuo delitto, li hai assaliti e feriti. Per aver commesso un omicidio, per il tuo tradimento e per la tua disonestà, sei stata condannata a morte.» Al discorso seguì una breve pausa. «Hai qualche cosa da dire per dimostrare il tuo pentimento?»

«Nessuna! Non mi sono comportata diversamente da tutti voi. Non siete in grado di giudicarmi in modo equo.»

«Che giustizia sia fatta!»

Alucius si aspettava di sentire la consueta energia violacea, ma questa volta il Talento si manifestò attraverso un'ondata viola, con appena un'ombra rossastra, che la fece apparire ancora più perversa. Il collare d'argento non si serrò. Alucius se ne accorse, ma l'effetto fu lo stesso, e il viso della donna, che se ne stava là muta con aria di sfida, diventò rosso e poi bluastro. Infine, di colpo, crollò in avanti, anche se trascorsero alcuni momenti prima che Alucius avvertisse il vuoto della morte.

«Giustizia è stata fatta. Sia onorata la Matride, eterna e senza età.» Quasi senza concedersi una pausa, la donna con la tunica viola si girò verso l'uomo all'altra estremità della piattaforma. «Byreem di Hieron, nato a Salser, hai ripetutatemente maltrattato tua moglie. Non solo hai negato di averlo fatto ma hai perseverato nel crimine. Confessi la tua colpa? Hai qualche cosa da dire per dimostrare il tuo pentimento?»

«Non ho fatto nulla!» L'uomo protestò. «Sono innocente!»

Persino a venti iarde di distanza, Alucius colse la sincerità nelle parole del poveretto.

«Menti. Per le tue bugie e la tua arroganza e per avere offeso una donna

di Hieron, tu morirai. Che giustizia sia fatta.»

Alucius poteva sentire l'energia viola amplificarsi, sia attorno all'assistente della Matride sia in un altro punto non ben precisato della città. Cercò di individuare la fonte di quel potere, evitando di girare il capo. Pur non essendone certo, gli parve provenire da ovest, dal giardino in cui si trovava la dimora della Matride, probabilmente dalla dimora stessa.

Anche questa volta, il collare d'argento non si serrò, ma le proteste dell'uomo cessarono, mentre il viso gli diventava rosso, poi bluastro, e il corpo si abbatteva esanime sul palco.

«Giustizia è stata fatta. Sia onorata la Matride, eterna e senza età.»

Giustizia? Qui si trattava di prepotenza bella e buona. La donna era colpevole di tutte le accuse, ma l'uomo era innocente. Alucius ne era sicuro. Eppure era morto perché una donna aveva asserito di avere subito dei maltrattamenti. Che avesse usato la propria forza senza rendersene conto? Alucius aveva già assistito a casi del genere. Uno come Gortal, ad esempio, avrebbe potuto comportarsi in quel modo; ma il poveretto che era stato giustiziato non aveva alcun punto in comune con Gortal. Anche se non si poteva mai dire.

«Riformare la colonna!» ordinò Jesorak.

Quantunque Alucius non avesse prove sicure, era quasi convinto che il potere esercitato sui due prigionieri, così come quello nascosto dietro ai collari, provenisse dalla proprietà della Matride. Non che potesse fare qualcosa al riguardo, benché, memore dei consigli del nonno, si aggrappasse alla speranza di poter agire, una volta raccolte informazioni sufficienti.

Sperò anche che la sua profonda determinazione non si affievolisse con il passare del tempo.

72

Sebbene a Hieron la primavera fosse arrivata con un certo anticipo rispetto alla conclusione ufficiale dell'inverno, il clima non si mantenne fresco come si confaceva alla stagione, ma si fece via via più caldo, tanto che, dopo altre sei settimane, i giorni erano quasi infuocati come se si fosse in piena estate a Punta del Ferro. Al termine di quel mese e mezzo, un novdi, le dieci reclute furono convocate nell'aula di teoria, prima che le loro «lezioni» mattutine avessero inizio. Due settimane prima, il giovane squatto Johen era stato assegnato a un altro gruppo perché potesse approfondire

meglio il proprio addestramento.

Invece dei soliti insegnanti, trovarono Jesorak, che li accolse con un sorriso. «Congratulazioni. Da questo momento, siete dei soldati.»

«Signore?» si lasciò sfuggire Sazium.

«Non ci dilungheremo in inutili cerimonie al riguardo», disse, facendosi avanti e porgendo a ciascuno una spilla in argento: una «M» all'interno di un cerchio, sulla quale erano sovrapposti una sciabola e un fucile. Dopo che tutti l'ebbero assicurata al proprio collare, continuò. «Adesso siete dei soldati. Riceverete la paga stabilita, vale a dire cinque monete di rame - pari a una d'argento - la settimana. Se diventerete aiuto-comandanti di squadra, l'importo verrà raddoppiato a due monete d'argento. Uguale cifra vi verrà corrisposta per avere completato l'addestramento.» Così dicendo, prese una borsa in pelle. «Di questo aspetto ci occuperemo subito. La cosa sembrerà a tutti più reale se convalidata dal denaro.»

Alucius fu il quarto a ricevere le due monete d'argento, che si fece scivolare in tasca, rimpiangendo di non avere il borsello da cintura. Non poté fare a meno di notare che la paga era più del doppio rispetto a quella di un miliziano.

«Sarete assegnati alla Quarantesima Compagnia e alla Trentaduesima», continuò Jesorak. «Entrambe sono dislocate alla postazione di Senob, a Zalt. Alucius, Beral, Kymbes, Murat e Sazium, voi cinque siete assegnati alla Quarantesima. Gli altri andranno alla Trentaduesima.

«Non appena avrete finito con me, riceverete l'uniforme completa, le sciabole e i coltelli da cintura d'ordinanza. I fucili vi verranno consegnati quando raggiungerete la vostra compagnia. Vi ricordo ancora che le sciabole vanno portate solo in servizio o in viaggio, a meno di non ricevere ordini diversi, ma mai in città, tranne quando sarete di pattuglia.

«Durante le clessidre di libertà potrete lasciare la postazione, ma vi consigliamo di uscire come minimo in due, almeno finché non vi sarete abituati a Madrien. Al termine di questa riunione avrete il resto della giornata e di decdi libero, escluso il tempo che vorrete dedicare ai preparativi per la partenza. Se fossi in voi, non mi spingerei troppo lontano. Vi metterete in marcia londi, subito dopo colazione e, per la prima volta da un mese a questa parte, non avrete la vostra esercitazione con le armi.» Jesorak si lasciò andare a un largo sorriso. «Farete parte di un convoglio di rifornimento - cartucce, viveri, medicinali - suppergiù quel tipo di materiale. Durante il viaggio farete riferimento al comandante di squadra Gorak. Il capitano Sennel sarà al comando, con il tenente Porler come aiuto.

«Sarebbe bene che prendeste un po' di dimestichezza con le vostre armi, ma lascio a voi la decisione ultima. Avrete libero accesso alle botteghe a sud della postazione. Per la verità, avrete accesso a qualunque strada percorribile, anche se è preferibile che non vi allontaniate troppo da Hieron.»

Alucius pensò che sarebbe stato difficile fare il contrario, visto che i loro movimenti erano comunque limitati.

«Questo è tutto. Congratulazioni!»

Mentre tornava alle baracche, Alucius si sorprese a pensare che in un certo senso, l'evento della loro nomina a soldati l'aveva deluso, ma, d'altra parte, cosa si sarebbe aspettato? Fu tra i pochi a dedicare parte del tempo a disposizione alla cura della propria uniforme e degli effetti personali e a recarsi nell'armeria per affilare accuratamente la sciabola.

Soltanto dopo decise di assicurarsi il borsello alla cintura e con cedersi un giro tra i negozi della zona a sud della postazione.

Nell'uscire, vide Sazium farglisi incontro. Il compagno era chiaramente rimasto ad attenderlo. «Ti spiace?»

«Per tutte le arianti, no.» Alucius sorrise. «È stata una cosa tal mente improvvisa che ho avuto bisogno di un po' di tempo per riflettere.»

«Non me l'aspettavo...» Sazium scosse la testa.

«Hanno un modo tutto speciale di disorientarci.» Alucius si avviò in direzione dell'uscita, in un certo senso sorpreso che, dopo mesi di effettiva prigionia, potesse andarsene così, semplicemente seppure ancora legato a una catena, anche se più lunga e invisibile

«Sempre meglio che lavorare nelle cave di pietra, e poi le Guardie del Sud non sono esattamente degli amici nei confronti delle Valli del Ferro.» Sazium si incamminò di fianco ad Alucius.

I due oltrepassarono il cancello e svoltarono a sud lungo la strada laterale in pietra rossa. Una sottile e alta nuvolaglia impediva a raggi del sole di esercitare appieno la loro azione, anche se Alucius si sentiva il collo bagnato di sudore.

«Hai fame?» domandò l'amico.

«Non mi dispiacerebbe mettere qualcosa sotto i denti, purché non costi una fortuna.»

«Come pensi di spenderli altrimenti, questi soldi?»

Alucius dovette ammettere che Sazium aveva ragione.

Attraversarono una stradina appena oltre il muro di cinta della: postazione. La prima bottega che si presentò loro dinanzi era quella] che Alucius avrebbe definito una drogheria in miniatura, con numerosi generi, alimen-

tari e non, in bella mostra, tra cui alcune strisce di carne secca salata e porzioni triangolari di formaggio racchiuse in vaschette di cera.

«Potrebbe non essere una cattiva idea se ci prendessimo alcune cosette», sussurrò Sazium.

«Avrete bisogno di ben più di alcune cosette, soldati!» La voce profonda veniva da un uomo dai capelli bianchi, sorprendentemente minuto, tutto intento a sistemare alcune forme triangolari di formaggio accanto a quelle già esposte su un tavolino quadrato. «Una volta sul campo, non potrete sempre contare su pasti decenti. Ve lo posso dire per esperienza.»

Alucius notò che portava l'onnipresente collare. «Non lo metto in dubbio. Cosa consigliate a chi dispone di denaro limitato?»

«La carne salata si mantiene bene: quattro strisce per una moneta di rame. Suggerirei anche della frutta essiccata, che vi potrei preparare con alcune fettine di limone, ugualmente essiccate, per evitare che vi sanguinino le gengive.»

«D'accordo, allora ripasseremo più tardi», promise Alucius.

Il secondo negozio era presumibilmente quello di un sarto. C'erano tuniche, che non erano uniformi, tutte in tinte sobrie e resistenti: blu scuro, marrone cupo e grigio tendente più al nero, simile alla sfumatura dei capelli di Alucius. C'erano biancheria intima e indumenti caldi per chi andava a cavallo, così come parecchi corpetti che ricordavano nella fattura quello che Alucius aveva avuto il permesso di tenere, sebbene questi non fossero in seta nerina. Tranne qualche raro capo, tutti gli articoli del negozio erano ben al disopra delle attuali possibilità economiche dei due soldati.

Una volta fuori, si imbatterono in Kymber e Murat.

«State cercando un posto dove mangiare?» chiese Murat, il più alto dei due.

«In effetti, ci stavamo pensando», rispose Sazium.

«Attraverso quel passaggio, davanti a voi. C'è un piccolo caffè all'interno del cortile. Cibo discreto, prezzo equo.»

«State ritornando dal droghiere?» domandò Alucius.

«Penso proprio di sì», rispose Kymbes. «Non abbiamo trovato nessun altro posto che abbia quello che ci serve, non che abbiamo denaro a sufficienza per comprarcelo, comunque.» Sottolineò ridendo.

«Questa è la triste verità di noi soldati, ovunque ci si trovi», aggiunse Murat, in tono mordace.

Sazium scoppiò a ridere, imitato da Alucius. Dopodiché i due svoltarono nel passaggio, non più largo di una iarda e mezza, incuneato tra due muri

in pietra.

Il caffè era molto piccolo: quattro tavoli in un minuscolo cortile aperto, con una stufa e una griglia collocate in una rientranza del muro. A un tavolo erano seduti due militari più anziani, occupati a finire le loro pietanze. Il proprietario, un uomo dal viso rotondo segnato da profonde rughe, ma dai capelli neri come l'inchiostro, andò loro incontro, prima ancora che raggiungessero il tavolo più vicino. Indossava un grembiule marrone, sul quale spiccavano qua e là macchie di cibo.

«Che posso servirvi, ragazzi?»

«Quali sono i piatti del giorno?» rispose Alucius in tono amichevole.

«Involtini di regaleco fritto, involtini di pollo, involtini di manzo; birra chiara leggera, sidro e succo di bacche rosse; patate fritte: è più o meno tutto.»

«Quanto costano gli involtini di manzo e la birra?» domandò Alucius. Non era per nulla entusiasta di mangiare gli involtini di regaleco - l'aringa - perlomeno non dopo aver trascorso quasi due mesi a nutrirsi di pesce fritto.

«Due monete di rame per gli involtini di manzo e una per la birra.»

Alucius lanciò un'occhiata alla lavagnetta alle spalle dell'uomo, per verificare i prezzi. In un certo qual senso, il madrien scritto era ancora più facile di quello parlato. I prezzi sembravano corrispondere a quelli dichiarati dal proprietario. «Lì dice che gli involtini di manzo hanno come contorno i finelli.» Disse con l'aria di scusarsi. «Di che si tratta?»

«È questo.» L'uomo sollevò una piantina che ad Alucius parve simile al germoglio di quarasote, seppure priva di spine. «Rende la carne più gustosa.»

«Vada per i finelli... con la birra.» Alucius rise e porse tre monete di rame.

«Involtini di pollo... senza finelli», disse Sazium.

«Sarà pronto tra un attimo. Accomodatevi.»

Alucius prese posto al tavolo all'ombra, sul lato sud del cortile, su una robusta sedia, in legno laccato, come il tavolo quadrato. Sazium gli sedette di fronte.

«Strano, vero?» rifletté quest'ultimo. «Un giorno siamo prigionieri. Il mese dopo reclute, e adesso siamo soldati dell'esercito nemico.»

«Non abbiamo avuto scelta», gli fece notare Alucius.

«Alcuni direbbero che siamo dei traditori.»

«Già», assentì Alucius. «Ma loro non hanno un collare attorno al collo, e

poi non ci è stato chiesto di combattere contro le Valli del Ferro.»

«Eccoci qua, ragazzi!» il proprietario dal viso tondo posò due piatti in tavola, ritornando poco dopo con due alti bicchieri di birra chiara.

«Grazie.»

«Prego. Ricordo ancora quanto fosse bello mangiare qualcosa di diverso dal rancio della mensa.»

«Eravate un soldato?» chiese Sazium.

«Lo sono stato per quasi vent'anni. Gli ultimi cinque li ho fatti perché ti raddoppiano la paga. Ho risparmiato un po' di monete d'argento, e poi un po' di monete d'oro, e dieci anni fa ho rilevato questo posto. Buon appetito.» Con un sorriso, l'uomo si voltò per dirigersi verso un'altra coppia di soldati che avevano appena fatto il loro ingresso nel cortile.

«È la prima volta da quasi un anno che mangio quello che scelgo», biascicò Sazium tra un boccone e l'altro del suo involtino.

Alucius annuì, poi cercò di nascondere il proprio cipiglio quando vide avvicinarsi i due soldati più anziani, quelli che era già seduti al tavolo al momento del loro arrivo.

Il primo era un sottotenente, con una cicatrice sottile che gli solcava la tempia destra e con un'altra sulla guancia sinistra. Li salutò con un sorriso amichevole. «Jesorak ci aveva detto che oggi voi ragazzi avreste ricevuto i distintivi. Come vi sembra?»

«Be', è senz'altro meglio che non averli», rispose Sazium.

Alucius bevve un piccolo sorso di birra e assentì.

«Mi pare giusto», disse il sottotenente dai capelli striati di grigio, «dove siete stati assegnati?».

Sazium lanciò un'occhiata ad Alucius prima di rispondere. «Alla postazione di Senob, a Zalt.»

L'altro si rivolse al compagno. «L'avevo detto che i lanachroniani si sarebbero mossi in quella direzione, cercando di conquistare Porta del Sud.» Volse di nuovo lo sguardo verso Sazium. «Mandano sempre i nuovi soldati là dove pensano che ci siano le battaglie, a meno che non si tratti del loro paese d'origine.»

«Non subito», mormorò una voce, che ad Alucius parve quella del proprietario.

«Dopo un po' non ha più importanza», rispose il sottotenente. «Scoprirete che non è chi detiene il potere a contare, ma come tratta chi non ce l'ha.»

A queste parole, Alucius si sentì raggelare, anche se fece di tutto per conservare un'espressione gioviale, persino mentre considerava le implica-

zioni di ciò che era stato detto.

«Fate buon viaggio. E ricordate, le Guardie del Sud cercheranno di uccidervi al primo o al secondo tentativo. Non ci saranno molti preliminari.» Con un cenno del capo il sottotenente se ne andò.

«Buono a sapersi», borbottò Alucius, quasi tra sé.

«Come?» chiese Sazium.

«Stavo pensando. Non è come cominci la battaglia che ha importanza, ma come la finisci.» Alucius doveva cercare di ricordarselo.

73

L'alba di londi si annunciò con basse nuvole spinte dal vento, ma senza pioggia. Alucius e gli altri nove rimpiazzi si fecero trovare pronti subito dopo colazione. Nel cortile c'erano cinque lunghi carri e due squadre di soldati Matriti, composte ciascuna di otto uomini, già schierate in formazione, una in testa al convoglio e l'altra in coda. Il comandante di squadra Gorak aveva già fatto avanzare i rimpiazzi davanti alla prima squadra e li aveva fatti disporre in fila per due. Alucius e Sazium si trovavano in seconda posizione, dietro a Kymbes e a Murat.

Alucius accarezzò Selvaggio sul collo e cercò di infondergli calma mentre ascoltava Gorak.

«Voi, soldati di rimpiazzo vi comporterete come una sola squadra sotto il mio comando. Starete con me in testa al convoglio. Non appena avremo lasciato Hieron, la metà di voi andrà in avanguardia con il comandante Chanek», disse Gorak, un uomo basso e muscoloso, dai lisci capelli castani e dal viso ben rasato. Aveva cuciti sulla spalla i due galloni di comandante di squadra, ma non i tre che stavano a indicare il grado di maggiore. «Ci sarà un cambiamento rispetto a quello che vi aveva annunciato Jesorak. Riceverete i fucili nell'armeria di Salser, quando arriveremo là. Fino ad allora non ne avrete bisogno, mentre dopo vi potrebbero servire.»

«Sottotenente!»

Gorak girò il cavallo per guardare verso la donna più anziana, dall'aspetto ben curato che si era fermata appena dentro ai cancelli. «Sì, capitano?»

«I vostri uomini sono pronti?»

«Siamo pronti, capitano, ma i conducenti dei carri mi hanno detto che occorre loro ancora un quarto di clessidra.»

«Così ho sentito.» La voce del capitano Sennel era dura, anche se il tono lasciava trasparire una dolente accettazione, sfumata di lieve ironia.

Un secondo ufficiale donna più giovane entrò dai cancelli e si fermò accanto al capitano. «Capitano.»

«Sottotenente Gorak, questo è il tenente Porlel.»

Il tenente pareva ancora più giovane di Alucius. Aveva corti capelli ricciuti di colore biondo-rossiccio e un naso prominente tra due occhi infossati. Le spalle erano ampie e, nonostante l'aspetto giovane e goffo, da lei emanava una sicurezza che lasciava intendere che avesse più anni di quanti in realtà non dimostrasse. Dai pochi lampi verdi che riuscì a percepire mentre la esaminava di nascosto, Alucius ebbe l'impressione che possedesse un po' di Talento. Mentre non ne avvertiva alcuno nel capitano, anche se non avrebbe saputo dire se fosse così perché non ne aveva o perché era abile a nasconderlo. Erano ancora molte le cose che Alucius non sapeva.

«Passeremo a prendere altri dieci carri al deposito della zona sud di Hieron. Dovrebbero essere pronti.» La voce del capitano suonava dubbiosa.

«Sì, capitano.» Dissero all'unisono il comandante di squadra e il tenente.

Una donna alta e dinoccolata con indosso una semplice tunica e pantaloni verde foresta avanzò verso i tre.

«Capo convoglio Sandjin, capitano. Abbiamo completato il carico e siamo pronti.»

«Grazie, Sandjin», rispose Sennel. «Non appena sarete a bordo del carro potremo partire.»

Il capo convoglio si allontanò facendo risuonare i tacchi in ferro degli stivali sul selciato del cortile.

Di lì a poco, il capitano ordinò: «Colonna avanti».

Alucius si avviò, ponendosi alla giusta distanza da Kymbes, e osservò Gorak che cavalcava solo, dietro ai due ufficiali.

Una volta uscita dalle mura in pietra rossa della postazione, la colonna si diresse a ovest fino a raggiungere la rampa che portava alla vecchia strada maestra sopraelevata, proseguendo poi verso sud. Non appena si trovarono sul fondo lastricato in durapietra, Alucius esaminò il parco che circondava la residenza della Matride e si rese conto che i sottili Talento-fili rosa che si dipartivano dai collari portavano verso la lunga dimora in pietra, anche se non gli era possibile dimostrare in modo tangibile ciò che percepiva. Avvertiva anche una maggiore sensazione di invisibile malvagità attorno a quella casa. Chissà se i collari erano l'unica chiave in grado di condurre al potere della Matride, o facevano semplicemente parte di tutta una serie di Talento-poteri che possedeva?

Sulle labbra gli spuntò un sorriso di disappunto, che però svanì subito,

poiché si rese conto di comportarsi come se ci fosse qualcosa che potesse fare, adesso, mentre era ancora prigioniero di uno di quei collari, e mentre doveva ancora riacquistare il pieno controllo del proprio Talento.

Poi, facendo correre lo sguardo dalla strada al parco fin verso sud, comprese ciò che aveva sentito e non era stato in grado di formulare chiaramente quando era arrivato la prima volta a Hieron, e cioè che la città era stata interamente costruita dopo il Cataclisma, in un luogo in cui tutte le vecchie strade si intersecavano. Questo spiegava perché ci fossero ovunque rampe di accesso a queste vie di comunicazione. E spiegava anche quanto vicino a Hieron si trovassero le città scomparse di Elcien e Faitel, poiché tale crocevia doveva sicuramente essere situato in una città, a meno che, nelle vicinanze, non ci fossero altri luoghi importanti.

La colonna proseguì per un buon tre vingti verso sud sulla strada maestra, finché, all'improvviso, le case non sparirono del tutto. Una distesa di quasi mezzo vingt di prati separava l'ultima abitazione dal deposito. Questo era circondato da mura in pietra alte tre iarde, che formavano un quadrato lungo cinquecento iarde su ogni lato. Mentre si avvicinavano da nord percorrendo l'antica strada, Alucius poté scorgere, all'interno delle mura, oltre una quarantina di magazzini, ciascuno della lunghezza di un centinaio di iarde e largo venti.

«Ci sono più provviste qui che non nei magazzini di tutti i mercanti di Dekhron», bisbigliò Sazium.

Alucius non ne dubitava, ma non aveva modo di saperlo. L'unica cosa certa era che quasi tutta Punta del Ferro avrebbe potuto essere contenuta all'interno del deposito.

Nonostante le perplessità del capitano, tutti e dieci i carri erano già carichi e pronti in fila subito al di là del passaggio nel muro, un'apertura larga cinquanta iarde e decisamente troppo ampia per poter essere chiamata cancello. Quell'ingresso era praticamente senza difese, tranne un piccolo posto di guardia, un fabbricato in pietra dal tetto ricoperto d'ardesia, subito a ridosso del muro. Due guardie vestite di verde - non soldati, ma donne dai capelli grigi - stavano aspettando.

Alucius percepì in esse del Talento e decise di non indagare con i suoi Talento-sensi. Si limitò a osservare mentre il capitano parlava con due conducenti.

Poi questi girò il cavallo e tornò verso i soldati.

«Sono pronti a partire, sottotenente.»

«Sì, capitano.» Anche Gorak girò il cavallo. «Le prime due file dei rim-

piazzi più un soldato, avanti! Comandante di squadra Chanek, avanti!»

Poiché Alucius si trovava in seconda fila, lui e Sazium raggiunsero Gorak e Chanek. Quest'ultimo era un aiuto-comandante di squadra alto e sottile con capelli neri come l'inchiostro e una corta barba nera squadrata.

«Ecco i cinque soldati per l'avanguardia», annunciò Gorak.

Chanek lanciò un'occhiata al gruppo, poi annuì. «Sì, signore.» Dopo un momento cominciò a spiegare. «Cavalcheremo a una distanza di trenta iarde davanti alla colonna finche non ci troveremo a un vingt a sud di qui. Poi avanzeremo a mezzo vingt. Seguitemi, in colonna.»

A meno di due vingti a sud del deposito, la terra - un buon suolo fertile situato a meridione del fiume e a oriente delle basse alture delle Montagne della Costa - era disseminata di piccoli appezzamenti, tutti intensivamente coltivati, tutti con case linde e ben curate che lasciavano intendere prosperità, anziché le capanne e le casupole che capitava spesso di vedere al di fuori dalle grandi fattorie nelle Valli del Ferro. Ma, d'altra parte, la terra stessa nelle Valli del Ferro era molto, molto più povera.

Alucius non si sentì molto soddisfatto della spiegazione che si era dato. Si protese in avanti, pensieroso, e carezzò Selvaggio sul collo.

74

Hieron, Madrien

C'erano soltanto due persone nel laboratorio dai muri rivestiti in pietra, al piano inferiore sud-occidentale della residenza della Matride, una donna alta e dalle spalle ampie con un abito viola dai bordi verde foresta e un uomo con indosso i panni da lavoro marroni di un ingegnere.

«Per anni siamo stati alla mercé di un congegno che il Signore-Protettore di Lanachrona possiede, quella... Tavola che gli permette di tenere sotto controllo qualsiasi angolo di Corus.» Gli occhi violetti della Matride si fissarono su Hyalas, la loro intensità messa in risalto dal candore perfetto della pelle del volto. «Vi avevo chiesto di elaborare dei progetti. C'è un motivo per cui noi non riusciamo a creare un simile strumento?»

Hyalas si inchinò profondamente. «Vi chiedo perdono, molto onorevole Matride. Lo strumento si chiama Tavola dell'Archivista. Come sapete, un tempo queste Tavole erano usate dagli Alettri del Duarcato per individuare i crimini commessi di recente e, immagino, anche per altri scopi. Per anni, abbiamo sentito dire che una Tavola era rimasta a Tempre.»

«Perché mai dopo la mia richiesta non avete provveduto a creare un tale dispositivo per noi?»

«Onorevole Matride, non abbiamo trovato né progetti né descrizioni. Di questi strumenti ce n'era una decina e tutti erano stati costruiti in segreto tramite il Talento. Per quanto mi sia dato di sapere, ne è rimasto solo uno.»

«E il Signore-Protettore è in grado di vedere dove sono dislocate le nostre truppe?»

«Questo è vero, Matride, ma ogni Tavola era fissata a un determinato punto della terra, che non poteva essere modificato. Se non la si collegava con i suoi punti nodali corrispondenti, essa provocava un'esplosione. Almeno, questo è ciò che asseriscono gli atti degli archivi. Ed è per tale motivo che molte di esse non esistono più. Dopo il Cataclisma, qualcuno rimosse le Tavole dalla loro collocazione originale e cercò di usarle. Esiste un documento molto antico che afferma che, quando il Landarco di Deforya invase Illegea e tentò di rimuovere la Tavola di Lyterna, questa esplose e uccise lui e tutti coloro che gli erano intorno.»

«Probabilmente doveva aver pensato che fosse possibile rimuoverla», disse la Matride.

«Molti governanti pensano che l'impossibile sia possibile. Talvolta lo è. Altre volte il prezzo da pagare è molto alto.»

«Ingegnere, state pericolosamente rasentando l'insulto.»

Hyalas, prima di rispondere, fece un profondo inchino. «Sì, onorevole Matride, anche se non è mia intenzione offendere, bensì dire la verità come mi è dato di conoscerla, e sempre nel vostro interesse.»

«Solo perché è anche nel vostro interesse.» La Matride scoppiò in una risata. «Ditemi di più.»

«È vero che una Tavola consente al Signore-Protettore di ricevere alcune informazioni, ma ci sono due impedimenti. Il primo sta nel fatto che c'è una sola Tavola e, se i dati in mio possesso sono corretti, il suo utilizzo richiede ogni volta un forte impegno da parte di qualcuno provvisto di Talento. Il secondo è relativo alla sua connessione a un certo luogo, che ne delimita l'uso durante una guerra.»

«Capisco il nesso», annuì la Matride. «La Tavola si trova a Tempre e perciò le informazioni devono uscire da lì. Quindi, se noi mandiamo i nostri soldati con largo anticipo, e poi li facciamo spostare rapidamente, o se organizziamo una finta azione... Oppure se abbiamo un comandante in campo che può muoversi con prontezza, anche le migliori informazioni serviranno loro a ben poco.» Guardò fisso Hyalas. «È questo che intende-

vate, Ingegnere?»

«Sì, Matride.»

«Allora, ditemi, siete in grado di ricostruire il lancia-proiettili di cristallo?»

«L'ultima volta, mi ci sono voluti più di due anni. Questa volta credo che ci voglia un po' meno... ma non molto.»

«Vi consiglio quindi di cominciare senza indugio. Buona giornata, Ingegnere.»

Hyalas si inchinò e rimase a osservare a testa bassa, dalla sua posizione di ubbidienza, mentre la Matride se ne andava.

75

I viaggio lungo l'antica strada diretta a sud richiese circa due settimane, quasi otto giorni da Hieron a Salser e alla sua grande armeria, e altri sei per arrivare a Dimor, una città più piccola, situata sulle rive di un fiume. A sud di Dimor, la strada abbandonava il promontorio sulla sponda orientale del ramo inferiore del fiume Lud e si dirigeva verso sud-est. Durante gli ultimi due giorni di viaggio, prima di giungere a Zalt, Alucius ebbe modo di osservare che, alla sua sinistra, le colline avevano lasciato il posto a dolci declivi appena accennati e che i frutteti erano stati sostituiti da un mosaico di prati, campi coltivati e terreni boschivi. Le case erano sempre di dimensioni ridotte, rispetto alle fattorie di Punta del Ferro, sebbene avessero tutte un aspetto lindo e ordinato.

«Quella è Zalt», disse Chanek, mentre l'avanguardia sbucava da un tratto di percorso scavato sul fianco di un rilievo leggermente più accentuato. «Sul lato orientale, appena al disopra della strada principale che si dirige a sud-ovest, potete vedere la postazione di Senob. È là, dove le due strade si incontrano, che ha termine quella che stiamo percorrendo noi.»

Alucius, che si trovava in seconda fila, dovette sollevarsi in piedi sulle staffe per poter guardare oltre la testa di Murat. Ciò che riuscì a vedere fu che la postazione aveva mura in pietra rossa, abbastanza alte da essere visibili a tre vingti di distanza, e che era separata dalla città vera e propria. La strada principale che conduceva da nord-est a sud-est si snodava a perdita d'occhio ed era completamente deserta. Quella che collegava il nord con il sud finiva di colpo a meno di cento iarde dal punto di intersezione con l'altra, come se gli antichi costruttori avessero voluto proseguire, ma fossero stati costretti a sospendere i lavori. Chissà se era stato a causa del

Cataclisma?

L'avanguardia avanzò per un altro quarto di clessidra verso sud, prima che Chanek ordinasse: «Avanguardia, alt! Ci fermeremo un po' finché il resto della colonna non si sarà avvicinato».

Mentre aspettavano che il convoglio li raggiungesse, Alucius cercò di capire che tipo di città fosse Zalt. A differenza di quelle che aveva già visto, che erano state costruite sui due lati della strada principale, questa era situata unicamente sulla parte nord-occidentale del crocevia.

Nella zona a nord-ovest si trovava invece la postazione di Senob, a una certa distanza dalla strada proveniente da nord, ma ad appena un centinaio di iarde da quella diretta a sud-ovest.

«La colonna si è avvicinata a sufficienza. Avanguardia proseguire!» ordinò Chanek.

Alucius osservò attentamente Zalt alla sua destra mentre la superavano, ma, al di là dell'insolita collocazione, non gli parve di notare altre particolarità. Vide le stesse case con i muri in pietra, le stesse persiane colorate, le stesse piazze e vie ampie. Le uniche differenze erano date dal fatto che le piazze avevano pochi alberi - che erano invece presenti nei giardini sul retro delle case - e i tetti erano ricoperti da lastre di pietra chiara.

«Al bivio, avanguardia a sinistra!» ordinò Chanek.

Con tutti gli altri, Alucius seguì le indicazioni del comandante e proseguì verso nord-est, alla volta della postazione.

Situata a quasi un vingt a est dell'incrocio, la postazione di Senob era una grande struttura, con muri che si estendevano per circa mezzo vingt su ogni lato e che raggiungevano le quattro iarde in altezza. I cancelli potevano davvero essere considerati tali, in quanto formati da pesanti strutture in legno tenute insieme da barre di ferro brunito, ciascuno non più ampio di tre iarde. Mentre si aprivano, si capì subito, dall'assenza di ruggine e dagli enormi cardini ben oliati, che non solo erano perfettamente funzionanti, ma che si sarebbero potuti chiudere con estrema rapidità. Oltre a quegli sbarramenti esterni, all'interno delle mura si trovavano altre griglie di protezione, progettate però per chiudersi scorrendo su guide infisse nel selciato.

Chanek li condusse attraverso l'ingresso, verso un ampio cortile lastricato, fino a raggiungere una serie di lunghi fabbricati in pietra.

«Avanguardia, alt!»

Alcuni istanti più tardi, si udì anche il comando dalla colonna alle spalle di Alucius: «Colonna, alt!».

Poi Gorak avanzò fermandosi di fronte al primo gruppo. «Soldati di rimpiazzo, portarsi avanti! Formazione su Sazium. In fila per due.»

Poiché Alucius si trovava già in posizione, attese gli altri.

«Per il momento, sistemerete i cavalli nel settore della stalla riservato ai visitatori. Dopo che l'avrete fatto, prendete tutte le vostre cose, tranne i finimenti, e ritornate qui. Penserò io a condurvi nella sala della mensa, dove incontrerete il vostro comandante di squadra. Soldati, rompete le righe!»

Alucius seguì gli altri verso le stalle, cercando di cogliere i minimi particolari di ogni cosa. Per tutta la durata del viaggio, non si poteva certo dire che il capitano o il tenente avessero avuto molto a che fare con i soldati.

Dopo che ebbero sistemato i cavalli nelle stalle, tolto loro le selle e strigliati, Gorak li condusse nel locale adibito a mensa: una costruzione dai muri in pietra a nord delle baracche. Poiché era tardo pomeriggio, la sala era deserta, eccezion fatta per Gorak e i dieci soldati. Il pavimento in pietra brillava, come se fosse appena stato lucidato, e il profumo del pane che stava cuocendo in forno saturava l'aria.

«Quelli destinati alla Trentaduesima attendano là, nell'angolo a sud-ovest. Quelli della Quarantesima, nell'angolo a sud-est. Credo che nessuna delle vostre due squadre sia di pattuglia oggi. Siete fortunati.»

«Grazie, signore.»

Gorak si voltò, allontanandosi senza fretta.

Alucius, Beral, Kymbes, Murat e Sazium - i cinque assegnati alla Quarantesima Compagnia - rimasero al loro posto, con le bisacce appoggiate a terra, in attesa del nuovo comandante di squadra.

«Non mi sarebbe dispiaciuto avere lui come superiore», disse Kymber.

«Dipende da chi ci è stato assegnato», rispose piano Murat.

«Eccolo...» bisbigliò Sazium.

L'uomo che si fece loro incontro era di media altezza, con corti capelli castani nei quali si intravedevano alcuni fili grigi, e una barba anch'essa tagliata corta. Dietro di lui venivano quattro aiuto-comandanti di squadra. «Fate tutti parte della Quarantesima?»

«Sì, signore», risposero i soldati all'unisono, mentre scattavano sull'attenti.

«Riposo, soldati. Sono Tymal, comandante maggiore di squadra della Quarantesima Compagnia. Mi spiace di avervi fatto aspettare, ma ho voluto leggere i rapporti che Jesorak mi aveva mandato, prima di assegnarvi alle vostre rispettive squadre.» Tymal fece una pausa. «Siete al corrente di quello che stiamo facendo qui?»

«No, signore», la risposta di Alucius giunse un momento prima delle altre.

«Tutte le compagnie della Postazione di Senob - regolari e ausiliari - svolgono gli stessi compiti. Cerchiamo di impedire che i lanachroniani si impossessino di Porta del Sud. Pattugliamo la strada principale che conduce a sud-est e parecchi piccoli passi. Fingiamo anche di non essere in guerra e lasciamo che i mercanti si servano della strada, oltre ad assicurarci che paghino il dazio. Ci occupiamo anche di eventuali incursioni di banditi o predoni, anche se da qualche anno non ne vediamo molti. Il capitano Hyrlui ha il comando della Quarantesima compagnia. È il capitano maggiore, facilmente riconoscibile: è dotata di un fisico robusto e ha i capelli quasi bianchi. I suoi sottoposti sono i tenenti Taniti e Krill. Il tenente Taniti è alta e ha i capelli neri. Il tenente Krill... be', ha una voce che si sente a tre vingti di distanza»

Dopo una pausa, Tymal fece un cenno verso i quattro aiuto-comandanti di squadra. «Questi sono i vostri comandanti di squadra. Alucius?»

«Sì, signore?»

«Sei assegnato alla settima squadra.» Tymal indicò col capo il più alto dei comandanti: «Alben è il tuo superiore».

«Beral? Tu sei nella seconda squadra con Sedyr.»

«Kymbes? Terza squadra, con Yular.»

«Murat e Sazium, ottava squadra con Rask.» Tymal osservò i cinque rimpiazzi. «Adesso dedicherò qualche minuto a ciascuno di voi e al vostro superiore. Non abbiamo molto spazio e perciò useremo il locale mensa. Alucius, vieni con me.»

«Sì, signore.» Questi seguì Tymal e Alben verso il lato opposto della mensa.

I due ufficiali presero posto su una panca a un capo del tavolo, mentre Alucius rimase in attesa che Tymal gli desse il permesso di sedere.

«Il profilo che è stato tracciato di te durante l'addestramento dice che sei esperto nell'uso di tutte le armi e nel combattimento corpo a corpo e che sei in grado di cavalcare qualunque cosa.» Tymal corrugò la fronte, pensoso. «Se sei così bravo, come mai ti hanno catturato?»

«Sono stato colpito alla nuca e sulla spalla da qualcosa durante l'assalto a un accampamento matrite. Potrebbero essere state schegge provenienti dal lancia-proiettili esploso. Non saprei dire.» Alucius si strinse nelle spalle. «Quando mi sono svegliato, portavo un collare.»

«Lancia-proiettili?»

«Sì, c'era quest'arma che creava e scagliava centinaia di proiettili di cristallo, lunghi più o meno così.» Alucius indicò con le mani una lunghezza di circa mezza iarda. «È esplosa.» Colse un lampo di sorpresa negli occhi di Alben.

Tymal si limitò ad annuire. «Come fai a sapere tutto questo se hai perso subito conoscenza?»

«L'ingegnere che l'aveva costruita ha riportato i pezzi a Hieron nei carri che trasportavano anche noi prigionieri. Quei pezzi erano così pesanti che uno degli assali aveva cominciato a cedere, per cui hanno ordinato ad alcuni di noi di spostarli su un altro carro.»

«Quanto tempo hai servito nella milizia delle Valli del Ferro?»

«Circa mezzo anno, signore.»

Tymal scosse il capo, poi sorrise. «Benvenuto nella Quarantesima Compagnia.» Fece un cenno all'altro ufficiale. «Alben ti mostrerà la tua baracca e ti presenterà ai compagni di squadra.»

L'aiuto-comandante di squadra si alzò e Alucius seguì il suo esempio, chinandosi però a raccogliere le bisacce e il fucile, che gli pareva ancora troppo leggero per essere efficace. Alben rimase in silenzio finché non ebbero lasciato la mensa e, dopo avere percorso un corridoio, non si furono trovati ad attraversare un cortile lastricato in direzione delle baracche.

«Sei un assassino?» domandò Alben in tono casuale.

«Ho ucciso uomini, signore. La maggior parte dei soldati sopravvissuti lo ha fatto.»

Alben si fermò in mezzo al cortile e fissò Alucius con durezza. «Sei nella mia squadra e devo sapere cosa sei. Parli madrien quasi senza accento, ma questi capelli gridano a pieni polmoni la tua provenienza dalle Valli del Ferro. Sei più giovane di quasi tutti gli altri soldati, ma la tua abilità nelle armi è inferiore solo a quella dei più esperti. L'ufficiale che ti ha esaminato sul campo, così come il tenente di Hieron, hanno detto che non possiedi Talento. Gli unici soldati giovani e privi di Talento a essere così abili sono gli assassini nati. Perlomeno in base alla mia esperienza. Sono capaci di imparare qualunque cosa pur di uccidere meglio.»

Alucius incontrò lo sguardo corrucciato dell'altro senza battere ciglio. «Sono spiacente di contraddirvi, signore, ma non sono un assassino nato. Faccio ciò che è necessario e lo faccio nel miglior modo possibile, ma solo perché è l'unico sistema che conosco per rimanere in vita.»

Alben sospirò rumorosamente. «Forse non te ne rendi conto. Hai mai ucciso qualcuno che invece avresti potuto fare prigioniero?»

«No, signore.»

«Allora come fai a sapere tutte queste cose alla tua giovane età?» Alben lo scrutò con attenzione.

Mentre già iniziava a parlare, Alucius si chiedeva ancora in che modo rispondere. «Mio padre morì quando avevo appena iniziato a muovere i primi passi. Mio nonno - il padre di mia madre - era stato ufficiale nella Milizia delle Valli del Ferro, dove si occupava dell'addestramento dei soldati. Poiché pensava che mio padre fosse stato ucciso perché troppo inesperto nel combattimento, egli ha dedicato una buona parte del suo tempo ad addestrarmi, prima che mi arruolassi.»

Alben rise. «E ti aspetti che io ti creda?»

«Che lo crediate o no, signore, questa è la verità.»

«Con tutto quel... perché non ti hanno nominato comandante di squadra?»

«Perché ero troppo giovane, e perché non volevano che lo diventassi.» Alucius esitò. «Non so se sia vero, ma ho sempre avuto l'impressione che non si provasse molta simpatia per quelli di noi che vivevano a nord di Dekhron, e poi erano passati molti anni da quando mio nonno aveva lasciato la milizia e non era più conosciuto.»

«Quanto a nord di Dekhron?»

«Punta del Ferro.» Alucius si augurava che non ci fossero molte altre domande.

Invece, Alben si limitò ad annuire. «Questo comincia ad avere un senso. Vengo da Klamat.» Fece una pausa. «Quante bottiglie d'acqua possiedi?»

«Due, signore. Gorak aveva detto che me ne serviva un'altra.»

«Dopo che ti avrò presentato al resto della squadra, te ne procurerò una terza. Durante l'estate qui, ne avrai bisogno.» Alben riprese ad attraversare il cortile con passo veloce.

Alucius poteva solo supporre che avesse semplicemente cercato di farlo parlare, per capire meglio chi fosse. O almeno, era quello che sperava.

76

La mattina di quattri, subito dopo colazione, Alben radunò la settima squadra in un angolo della mensa. Alucius cercò di restare un po' indietro, allineandosi accanto a Oryn perché, in qualità di elemento nuovo e più giovane della squadra, non gli andava di mettersi in mostra.

Il comandante si soffermò a osservare brevemente ciascun soldato. Alu-

cius considerava ancora insolita l'abitudine matrite di formare squadre di otto uomini, contrapposte a quelle di venti della milizia, anche se si rendeva conto che ogni metodo aveva i suoi lati positivi.

«Non avremmo dovuto essere di pattuglia fino a septi, ma il capitano Hyrlui ci ha ordinato di uscire in perlustrazione oggi. Dovremo coprire solo il fianco settentrionale della strada principale, ma ci spingeremo più a nord. Abbiamo ricevuto dei rapporti da alcuni boscaioli del posto. Saranno operative pattuglie tutti i giorni della prossima settimana più altri tre: tre giorni di riposo, tre a nord, quattro per tornare sulla strada principale e altri tre per fare ritorno alla postazione.» Alben scrutò di nuovo la squadra. «L'ottava squadra farà la stessa cosa sul fianco meridionale. D'ora in poi avremo solo tre giorni di riposo tra un'uscita e l'altra, di modo che siano sempre in funzione quattro pattuglie contemporaneamente, anziché due.» Il comandante fece una pausa, poi proseguì: «Dopo che avrò controllato la vostra attrezzatura, potrete ritirare le vostre razioni dalle cucine. Riceverete due pacchi di cartucce, oltre alla cartuccera, e razioni supplementari. Perciò non portatevi dietro nulla che non sia strettamente necessario». Mentre parlava, Alben guardava in direzione di Alucius.

Questi annuì.

«Partiremo tra una clessidra. Ispezionerò le attrezzature tra mezza clessidra. Rompete le righe e preparatevi.»

Alucius lasciò che i soldati più anziani lo precedessero verso le baracche. Gli camminava al fianco Oryn. Al pari di Alben, anche lui veniva dal nord, ma da Porto del Nord, anziché da Klamat, ed era magro e biondo e aveva almeno sei anni più di Alucius.

Oryn lo guardò. «L'ultima osservazione era diretta a te.»

«Ma ancora non mi conosce», obiettò l'altro.

«Sei sempre così... ragionevole?»

«No», ammise Alucius, con una risata. «Posso essere molto cocciuto. Questa volta non mi sembra il caso.» E neppure il momento adatto, rifletté, non quando ci si trova a mille vingti da casa con un collare attorno al collo e un Talento più debole di quanto si vorrebbe.

77

La settima squadra si stava dirigendo verso nord, immersa in una foschia appiccicosa, lungo un percorso pieno di fango e segnato dai solchi delle ruote dei carri, non più largo di quattro iarde. Alucius si sistemò meglio

sulla sella. Si sentiva tutto indolenzito. Durante i mesi precedenti, aveva sempre dormito in vere brande, mentre le ultime tre notti la settima squadra aveva fatto sosta in stazioni intermedie ai bordi della via di comunicazione principale: fabbricati dai muri in pietra, spartanamente divisi in due locali, uno provvisto di una dozzina di panche in legno sulle quali era possibile stendere una coperta e l'altro dotato di nudi tavolati.

Alzò lo sguardo verso il cielo, che manteneva quel grigiore che si era annunciato due clessidre prima, e cioè da quando la squadra aveva lasciato la postazione. Sui lati della strada incombevano alti abeti e pini, le cui cime sparivano nell'umidità nebbiosa. Di tanto in tanto, dai boschi lungo i vicini pendii provenivano grida di uccelli, che Alucius non riusciva a identificare.

Kuryt e Venn erano andati in perlustrazione - se così si poteva dire - cinquecento iarde più in là.

Poco più lontano, davanti a loro udirono un richiamo.

«Sta arrivando un carro di legname», avvisò Alben. «In fila indiana a destra. Fila indiana a destra!»

Alucius si trovava in seconda fila e lasciò che Denal, il soldato accanto al quale cavalcava, gli passasse davanti. Il primo carro era un vero mostro a tre assali, trainato da otto enormi cavalli da tiro. Nel cassone erano state collocate assi di legno lunghe sei iarde tagliate approssimativamente a una larghezza di due spanne per due di spessore, tenute insieme da una fune. Dietro c'erano due cavalieri seguiti da altri due veicoli. Nonostante la fitta bruma, Alucius fu in grado di distinguere i taglialegna che stavano al posto di guida.

«Squadra, alt!» ordinò Alben.

Una donna dai capelli grigi, piccolina, con indosso una giacca color marrone stinto e tra le braccia un paio di fucili, si fermò di fronte ad Alben.

Alucius usò tanto il Talento quanto le orecchie, poiché, nella nebbia, i suoni risultavano ancora più attutiti.

«... attaccati ieri pomeriggio... respinti, ma abbiamo perso tre uomini... altri due feriti... a corto di munizioni... non aveva senso restare... per ora ce ne andiamo...»

«... sapete quanti...?» chiese Alben.

«... non con certezza... potrebbe essere stata una delle loro squadre: venti...»

«... seguiremo le tracce... riferite l'accaduto...»

«... riferiremo, comandante... servono altro che alcune squadre qui...

un'intera compagnia.»

«... siamo fuori in perlustrazione...»

«... dovuto essere qui *prima* che gli sporchi lanachroniani... un piccolo avvertimento non avrebbe guastato...»

Alucius poteva facilmente avvertire la rabbia della donna e lo sconforto e il rispetto di Alben, così come la collera che si sforzava di trattenere.

«... sta dando al povero Alben quello che si merita...» sussurrò Oryn.

«... non sa decidere chi mandare...»

«... a lei non importa...»

Dopo che i carri furono ripartiti, Alben si rivolse alla squadra. «Sembra che nei dintorni ci sia una squadra di Guardie del Sud. Hanno fatto un'incursione nel campo dei taglialegna e poi hanno proseguito verso nord. Seguiremo le loro tracce, senza fretta. Da questo momento, tenete i fucili pronti a fare fuoco al mio comando. Se ritenete di essere abbastanza veloci, potete lasciarli nei foderi, ma questo non vale per i ricognitori.»

Nel corso della clessidra successiva, la nebbia si dissolse lasciando solo pochi residui sfilacciati nei punti più bui della foresta e una lieve foschia in alto. Con il sole arrivò il caldo, che, mescolandosi all'aria umida, causò non pochi fastidi ad Alucius. Mentre avanzava a cavallo, non passava momento senza che si dovesse asciugare rivoli di sudore dagli occhi o dalla fronte, quando poi non era anche occupato a scacciare le zanzare o a cercare di ignorarle.

«Fucili pronti!»

All'ordine di Alben, Alucius estrasse il fucile dal fodero.

«Squadra a sinistra! Giù per il sentiero.»

Il sentiero, in verità più ampio della strada che avevano seguito fino a quel momento, continuava per meno di un centinaio di iarde prima di sboccare in una radura illuminata dal sole del mezzogiorno.

Il campo dei taglialegna pareva più un villaggio, con le nove capanne dall'aspetto ordinato e dalle imposte e porte sbarrate, i due capanni per l'essiccazione, la segheria e la stalla. Al pari di tutti gli altri villaggi, le case avevano muri in pietra, ma i tetti erano coperti da assicelle di legno, invece che da tegole d'ardesia. Sotto i raggi brumosi del sole, le zanzare sparirono per lasciare il posto a grossi e famelici tafani.

Alucius non avvertiva alcuna presenza nei dintorni, non di uomini, perlomeno. Il Talento, tuttavia, gli faceva percepire qualcosa di non ben definito, di un colore verde-marrone che ancora non conosceva. Di qualunque creatura si trattasse, era certo che si trovasse almeno a un vingt di distanza

senza dare segno di volersi avvicinare. Nondimeno, tenne pronto il fucile come se si aspettasse un attacco da un momento all'altro. Non voleva che Alben si facesse strane idee sul suo conto, oltre a quelle che aveva già.

«Venn, portati sull'angolo a nord-ovest della radura. Avvicinati agli alberi e usane uno come copertura. Kuryt! All'angolo di nordest... Daafl... sud-ovest... Denal... sud-est. Gli altri diano un'occhiata alle capanne. Vedete se ci sono segni di effrazione. E state bene attenti! Se ordino la ritirata, muovetevi immediatamente! A tutta velocità lungo la strada dirigendovi a sud.»

Alucius si trovò a ispezionare l'area attorno alle due capanne situate più a occidente. Nessuno aveva cercato di forzare le porte o le imposte. Non c'erano orme recenti nel fango, oltre a quelle dei boscaioli e dei loro carri e cavalli, e non sentiva nessuno nelle vicinanze. Sebbene ci fossero animali nei boschi al di là del campo, la maggior parte sembrava di piccole dimensioni, tranne la cosa sconosciuta che il suo Talento percepiva come verde-marrone. Quella però era più lontana e sembrava più un'ariante o un sabbioso, che non un lupo della sabbia o un gatto della polvere.

Tutti i soldati a uno a uno, tranne quelli a presidio del perimetro, fecero ritorno da Alben.

Anche Alucius tornò. «Ho controllato le ultime tre capanne e il terreno circostante, signore. Non ci sono tracce, eccetto quelle dei taglialegna.»

Alben annuì e Alucius ricondusse Selvaggio in colonna accanto a Oryn.

«Visto niente?» chiese questi.

«Niente di niente.»

«Bene. Le loro squadre hanno un numero doppio di soldati rispetto alle nostre. Non capisco perché il capitano non ne abbia mandate due.»

«Siamo solo in perlustrazione», gli fece notare Alucius, sebbene anche lui nutrisse qualche dubbio in proposito. Di certo, i Matriti non avevano avuto problemi a inviare un sempre maggior numero di compagnie contro la milizia delle Valli del Ferro. Lanachrona era ben più di una minaccia, ed era anche più vicina.

«Guardie rientrate!» ordinò Alben. «Tenete i fucili a portata di mano. Proseguiamo verso nord.»

Alucius si ritrovò a cavalcare in prima fila, accanto a Oryn, mentre si allontanavano dalla strada principale lungo un tracciato adibito al trasporto dei tronchi, che, pur consentendo un transito abbastanza agevole, diventava via via più sconnesso e ricoperto ai lati dalla rigogliosa vegetazione del sottobosco. Brekka e Fustyl cavalcavano davanti a loro a circa duecento

iarde di distanza.

A metà pomeriggio, la settima squadra si era già allontanata di dieci vingti dal campo dei taglialegna, ma ancora non aveva scorto tracce dei soldati nemici. D'altra parte, pensava Alucius, neppure lui ne avrebbe lasciate, se avesse voluto tendere un'imboscata.

«Come pensi che abbiano fatto i lanachroniani ad arrivare fin qui?» chiese Alucius al compagno.

«Probabilmente sono scesi dalla vecchia strada del fiume per poi immettersi su quella usata per il trasporto del legname», azzardò Oryn. «Possono tagliare fuori la strada principale che porta a sud-ovest, rientrando nei loro confini, e facendoci proseguire oltre.»

Alucius annuì, mentre i Talento-sensi si stavano facendo vigili. C'era qualcosa davanti a loro, sul fianco destro della strada, poco più in alto: parecchi soldati, che emettevano una sfumatura di colore nero, nascosti da qualche parte dietro agli alberi.

Cosa poteva fare senza tradire il proprio segreto? E senza che i suoi compagni, lui stesso incluso, venissero massacrati in un agguato?

Girò la testa di scatto, come se stesse ascoltando, benché non udisse altro che l'occasionale stridio degli insetti. Poi, imbracciò il fucile, per poter essere pronto a fare fuoco rapidamente.

Oryn gli lanciò un'occhiata. «Senti qualcosa?»

«Il problema è che non sento niente.» Alucius poteva percepire la tensione dei quattro lanachroniani appostati in attesa. Non riusciva invece a capire dove potesse essere nascosto il resto della squadra. Fece accostare leggermente Selvaggio al fianco destro della strada per avere una migliore linea di fuoco, ammesso di poter colpire dei bersagli nel folto degli alberi. Infine, non ce la fece più ad aspettare.

«Signore! Del blu! Sulla destra!» Mentre gridava, cominciò a sparare.

Bang! Bang!

Uno sparo più profondo gli fece eco.

«Spari sulla destra!» ordinò Alben. «Mettetevi al coperto e rispondete al fuoco.»

Bang! Bang! Altri spari provenienti da entrambi i lati riempirono l'aria della foresta.

Alucius ricaricò il fucile e fece di nuovo fuoco, mentre cercava riparo con il cavallo dietro a un grosso tronco. Avvertì l'improvviso vuoto della morte e la consapevolezza di esserne l'artefice, sebbene anche altri compagni avessero sparato contemporaneamente a lui.

Respingendo quel pensiero, cercò di concentrarsi sui tre rimasti, continuando a chiedersi dove potesse essere il resto della squadra.

Gli sporadici colpi di fucile continuarono.

Alucius rimase in attesa, finché non sentì uno dei lanachroniani muoversi dietro a un tronco per prepararsi a sparare. A quel punto, prese la mira e fece rapidamente fuoco. Questa volta, percepì un lampo rossastro di dolore, forse di agonia, prima del vuoto della morte.

Improvvisamente, gli altri due lanachroniani batterono in ritirata.

«Si stanno ritirando, signore!» gridò Alucius.

Oryn sparò ancora, ma nessuno rispose al fuoco.

Si udì un crepitio di rami rotti e un fruscio di cespugli, e i Talento-sensi di Alucius gli dissero che i due se la stavano svignando, portando con sé anche i cavalli dei compagni abbattuti.

Trascorse un quarto di clessidra senza che si udissero altri rumori o spari.

«Alucius, vai a dare un'occhiata.»

«Sì, signore.»

«Portati laggiù e vedi se hanno lasciato tracce.»

«Devo spostarmi a piedi, signore.»

«Oryn tienigli il cavallo.»

Alucius smontò di sella, porgendo le briglie a Oryn e cercando di infondere un senso di calma in Selvaggio. Poi, fucile alla mano, strisciò da un albero all'altro, ben sapendo che non c'era nessuno, ma non volendo dare agli altri l'impressione di sapere.

Come aveva intuito, a terra giacevano due corpi, entrambi con indosso l'uniforme blu scuro delle Guardie del Sud. Il primo era un giovane soldato imberbe, più o meno della sua età, il quale, nonostante il sangue che gli ricopriva parte del volto, gli ricordò l'amico Vardial, presumibilmente arruolato nella milizia. L'altro era un uomo più anziano, magro e dall'aria stanca.

«Signore!» gridò Alucius. «Due lanachroniani. Con le uniformi delle Guardie del Sud.»

Accanto ai due c'erano ancora le sciabole, mentre i fucili erano stati sicuramente raccolti dai compagni.

Di lì a poco comparve Alben, che esaminò per un momento i corpi, chinandosi poi a perquisirli. «Non c'è nulla. I loro amici hanno portato via le bisacce e i fucili.» Si raddrizzò fissando Alucius.

Questi sostenne lo sguardo inquisitore, senza cercare di assumere un'aria

di sfida. Dopo un po' l'altro volse gli occhi altrove. «Andiamo.»

Alucius si diresse verso la strada per riprendere il cavallo.

«Riformare la colonna!» ordinò Alben.

La squadra si rimise in formazione, mentre Brekka e Fustyl tornavano indietro circospetti dalla loro perlustrazione. Alben avanzò verso di loro, tenendo sotto controllo ambedue i lati della strada. I tre si fermarono a circa cinquanta iarde dal resto della squadra.

Alucius tese l'orecchio.

«... non avete visto nulla?»

«... no, signore... devono essersi tenuti nascosti finché non siamo passati...»

«... cercato di assalire tutta la squadra...»

Dopo un momento, Alben fece un cenno con il capo e i due raggiunsero i compagni.

«Proseguiremo verso nord e i due ricognitori perlustreranno il terreno tutt'intorno mantenendosi a una distanza di cinquanta iarde», annunciò Alben. «Devo ricordarvi di tenere pronti i fucili?»

«No, signore.»

La settima squadra continuò il cammino lungo il vecchio tracciato.

Trascorse un'altra clessidra. La foresta si fece più calda, Alucius più appiccicoso, e le zanzare più numerose. Ma nella foresta non c'era traccia dei lanachroniani, né di altre presenze, almeno in base ai Talento-sensi di Alucius.

Il comandante gli si accostò.

«Signore?»

«Come sapevi che erano là?» Gli occhi di Alben fissavano duri quelli di Alucius.

«Ho visto un lampo di colore, signore. Non conosco animali blu con i profili bianchi, signore. Così ho gridato e ho fatto fuoco. Non sapevo bene se dovevo aspettare, ma volevo confonderli per impedire che prendessero bene la mira.»

Alben annuì, quantunque non si trattasse di un segno di approvazione. «Come sei riuscito a vedere attraverso quella fitta vegetazione?»

«Vengo da una famiglia di pastori. Io non ero un pastore, ma si impara presto a osservare le piccole cose, quelle che dovrebbero essere, o quelle che dovrebbero essere ma non sono. Non sentivo lo stridio degli insetti e le grida degli uccelli. Così, quando ho intravisto quel bagliore blu...» Alucius si strinse nelle spalle. Sentiva che Alben non era del tutto convinto. «Ho

urlato e ho sparato il più rapidamente possibile.»

Alben sorrise. «Credo che tu abbia avuto un po' di fortuna, Alucius, diciamo che si tratta di questo.»

«Sì, signore.» Alucius non aveva voglia di discutere.

«Stai all'erta.»

«Sì, signore.»

Mentre Alben si dirigeva verso i ricognitori, Oryn guardò Alucius. «Ben più di un po' di fortuna.»

«Grazie. È vero che stavo attento, ma probabilmente sono stato anche fortunato.»

Oryn fece un largo sorriso. «Non mi interessa cosa fosse. Se è fortuna, tientela stretta.»

Alucius assentì. Stava ancora pensando ai lanachroniani e al motivo per cui, lui e la settima squadra, erano stati mandati in perlustrazione, e perché fossero a corto di soldati rispetto alle forze nemiche.

78

A nord-est di Punta del Ferro, Valli del Ferro

Mentre i fiocchi di neve della tarda primavera turbinavano attorno alla fattoria, i tre sedevano al tavolo della cucina, godendosi il calore emanato dalla stufa in ferro, che era stata accesa per preparare la cena appena consumata.

«Avete notizie di Alucius?» domandò Veryl. La voce era così fioca che il marito e la figlia dovettero protendersi verso di lei per sentire.

Royalt scosse la testa. «La milizia sta tenendo impegnate in battaglia tutte le compagnie di cavalleggeri. Ai soldati non rimane molto tempo per il resto.»

«Sei riuscito a sapere come stanno andando le cose?» intervenne Lucenda.

«Speravo così tanto di ricevere un suo messaggio questo mese», aggiunse Veryl quasi in tono lamentoso. «È sempre stato un così bravo ragazzo. E la giovane Wendra, ha avuto notizie?»

«Se Alucius non ha avuto il tempo di mandare un messaggio a noi, dubito che l'abbia mandato a lei», disse Lucenda in tono asciutto. Evitò di incontrare gli occhi della madre, spostando invece lo sguardo sul padre. «Ho visto un'altra compagnia di cavalleggeri diretta a nord questo pomeriggio,

mentre tornavo dalla città.»

«Kustyl dice che abbiamo costretto i Matriti ad abbandonare Chiusa dell'Anima, anche se tengono ancora il vecchio avamposto. Teme che possano chiedere ulteriori rinforzi. Avevano quell'arma che lanciava proiettili di cristallo, ma è esplosa. Senza quella, non sono più forti come prima. E poi l'inverno ha giocato in nostro favore: non sono abituati a tutto questo freddo.»

«Che succederà quando il clima sarà più mite?» chiese Lucenda.

«Non molto, oltre a quello che sta già accadendo, a meno che non ci siano forti precipitazioni. In tal caso, potremmo avere dei problemi perché non saremmo più in grado di usare tutte le strade secondarie.»

«Non capisco proprio perché non abbia scritto», si affliggeva Veryl. «Non è da lui. No, proprio no. Siete certi che stia bene?»

«Dovrebbe essersi ripreso da quella ferita», rispose Royalt. «Se così non fosse, lo avremmo saputo.» Si voltò verso la figlia. «Meno male che Clyon ha preso direttamente il comando della difesa di Chiusa dell'Anima», commentò Royalt sbuffando. «Ha rimandato quell'idiota di Dysar a Dekhron.»

«Perché non se ne sbarazzano del tutto?»

«Perché non è poi così male nell'occuparsi della parte amministrativa, perché è imparentato con mezzo Consiglio, perché quest'ultimo vuole il controllo della milizia e perché pensano ancora che i Matriti siano dei mercanti e che, se li teniamo a bada per un tempo sufficientemente lungo, finiranno per rinunciare, proprio come fecero i lanachroniani.»

«Ma sarà così?»

«La nostra sola speranza sta nel dissanguarli abbastanza da permettere al Signore-Protettore di impadronirsi di Porta del Sud o delle coltivazioni di frutta nella parte meridionale di Madrien.»

«Si tratta di una ben magra speranza,» osservò Lucenda.

«Non così magra come qualche tempo fa...»

«Non è da lui non farsi sentire», ripeté Veryl. «Proprio non capisco, un ragazzo così premuroso, non scrivere a sua madre.»

«Sta facendo tutto il possibile per fare il proprio dovere e mantenersi vivo, mia cara», disse Royalt con dolcezza. «I Matriti hanno almeno il doppio dei nostri soldati. Tra il prendersi cura delle proprie cose, il dormire e il combattere, sono sicuro che non gli rimanga tempo per fare altro. Potrebbe anche non avere di che scrivere.»

«Sarà sicuramente così», aggiunse Lucenda.

Royalt annuì, mostrandosi d'accordo con le parole della figlia, oltre che con il loro significato implicito.

«Io continuo a pensare che potrebbe scrivere.»

«Sono certo che se Alucius potesse farlo, mia cara», replicò paziente Royalt, «non esiterebbe un solo istante».

Lucenda assentì, poi abbassò lo sguardo sul tavolo, prima di voltarsi e alzarsi bruscamente. «Devo lavare i piatti.»

«Dovrebbe scrivere», mormorò Veryl. «Dovrebbe scrivere.»

Padre e figlia si scambiarono un'occhiata di sconforto, prima che quest'ultima si avvicinasse alla stufa per prendere il bollitore con l'acqua calda per rigovernare le stoviglie.

79

Dopo quasi una settimana trascorsa fuori a pattugliare e senza aver più visto l'ombra di un soldato lanachroniano, la settima squadra fece ritorno alla postazione di Senob il giorno di septi. L'interminabile giornata di ocdi venne passata a ripulire i finimenti e le armi ed ebbe termine appena prima di cena, con un'ispezione, durante la quale Alben controllò ogni minimo dettaglio, dalle uniformi, alle armi, ai finimenti, fino alle brande e agli spazi riservati a ciascuno.

Tutti ebbero finalmente la giornata di novdi libera. Era già metà mattina quando Alucius e Oryn indossarono le loro uniformi ordinarie e si apprestarono a uscire dalle baracche. La maggior parte dei soldati più anziani della settima squadra era tornata a poltrire sulle brande, salvo Brekka e Daafl che stavano giocando a scacchi sul baule ai piedi del letto di quest'ultimo, con i pezzi presi in prestito dalla biblioteca. Alucius si fermò a dare un'occhiata.

«Sai giocare?» chiese Daafl.

«Una volta», disse Alucius. «Molto tempo fa.»

«Buono a sapersi», ribatté Daafl. «È sempre utile avere un terzo. State uscendo?»

«Pensavamo di farci un giro», rispose Oryn. «Alucius non ha ancora visto la città.»

«Tenete d'occhio i vostri averi», scherzò Brekka in tono amichevole.

«Faremo il possibile», promise Alucius con un sorriso.

I due lasciarono le baracche, attraversarono i vari cortili lastricati della postazione e uscirono dai cancelli a sud. Quindi si diressero verso ovest

lungo la strada principale che portava a Zalt.

«Sei bravo a giocare a scacchi, non è vero?» chiese Oryn.

«Me la cavavo. Ho imparato guardando giocare mio nonno.»

«Era un pastore, giusto?»

Alucius annuì.

«Me l'ero immaginato, con quegli indumenti di seta nerina.» Oryn scosse il capo. «Sei fortunato che nessun altro abbia la tua taglia. Dicono che siano in grado di fermare il colpo di una lama.»

«In effetti, riparano dai fendenti», ammise Alucius, «anche se ti lasciano le mani e la testa scoperte». *A meno che non si indossi una maschera proteggi-capo.* Alucius era ancora stupito di avere la sua, piegata e nascosta nella gamba sinistra dei mutandoni. «Se ti becchi una pallottola o un colpo di spada pesante, la seta nerina non può evitare che ti si sfracellino le ossa, se non peggio.»

«Comunque... è già qualcosa. È vero che una volta che questi indumenti sono cuciti, non si possono riadattare?»

«Non senza un'attrezzatura speciale e, anche in questo caso, si corre il rischio di rovinare la seta e di renderla inutilizzabile.»

«E se li indossa qualcun altro?»

«Dovrebbe comunque avere una taglia più piccola. Ma così, gli indumenti non sono in grado di svolgere la loro azione protettiva, perché troppo larghi, e un colpo di spada ben assestato trasmetterebbe la botta come se fosse un prolungamento della lama. Con una pallottola, poi, sarebbe ancora peggio.»

Oryn annuì. «Avevo immaginato qualcosa del genere. Ci si può fare ancora più male, quindi.»

Alucius si strinse nelle spalle. «Come vedi, sotto certi aspetti può aiutare, mentre sotto altri può rendere la situazione ancora peggiore. È solo una questione di fortuna.»

«Come mai non sei diventato un pastore?»

«Non ho fatto in tempo. Mi hanno chiamato sotto le armi.» Il che non si discostava troppo dalla verità.

«Magari quando avrai terminato il tuo periodo di leva qui, potrai tornare al tuo paese.»

«Tra vent'anni?» Alucius scoppiò in una mesta risata. «Quando Madrien si sarà impossessata delle Valli del Ferro?»

«Talbyr ha detto che stanno mandando altre compagnie a nord perché il nostro esercito è stato costretto ad arretrare in alcuni punti.» Oryn scosse la

testa. «Occorrerà più tempo, ma non servirà a cambiare le cose.»

Alucius cercò di mostrarsi d'accordo, anche se sperava il contrario. Quale che fosse la ragione, il lancia-proiettili di cristallo era esploso. Con quell'arma fuori uso, si augurava che la milizia riuscisse a respingere i Matriti.

«Adesso abbiamo problemi su due fronti. Prendi Porta del Sud, ad esempio. I mercanti possiedono tutto. Dannati bastardi. Ho sentito dire che prendono a prestito la merce da Dramur. I lanachroniani... sai come sono. Non fanno prigionieri. Dicono che non potrebbero diventare dei buoni soldati, e poi odiano le donne di Madrien. Meglio sarebbe se potessimo spazzarli via tutti.»

«Ma non abbiamo soldati a sufficienza per riuscirci, vero?»

«Certo che no.» Oryn assunse un'espressione accigliata. «Non che voglia sminuire il posto da dove vieni, ma Madrien ricaverebbe molti più vantaggi dalla conquista di Porta del Sud che non dalle Valli del Ferro. Non capisco come mai la Matride abbia deciso di attaccarvi. La tua gente non rappresenta una minaccia, perlomeno, non alla stregua del lanachroniani.»

Da ciò che aveva avuto modo di vedere fino a quel momento, Alucius non poté che dichiararsi d'accordo. Eppure Madrien era una terra ricca e prosperosa, e ben poco di quello che aveva visto finora era stato fatto senza motivo. Evitò di rispondere, mentre attraversava la vecchia strada principale - quella che collegava il nord con il sud del Paese - e seguiva Oryn lungo un ampio viale che voltava verso est dopo il bivio.

All'improvviso, Alucius alzò lo sguardo. Sul terreno riservato alle manovre militari, a sud, c'erano due intere compagnie che si stavano esercitando. «Sono arrivati nuovi soldati? Non ne sapevo niente.»

Oryn seguì lo sguardo di Alucius e poi fece un cenno di diniego. «No. Quelli sono ausiliari. Li vedrai esercitarsi. Sono una delle ragioni per cui qui, alla postazione, possiamo andare avanti con due compagnie. Se il capitano ne ha bisogno, li può convocare. Lì ci sono due o tre compagnie.»

«Chi sono...»

«Soprattutto donne che non hanno voluto seguire il corso per ufficiali e alcuni soldati stipendiati. Se prestano servizio con gli ausiliari, guadagnano una moneta d'oro in più al mese. Possono farlo per cinque anni. Un sistema facile per mettersi da parte un bel gruzzoletto.»

«Ah.» Alucius rifletté. Tymal aveva parlato di ausiliari, ma senza entrare nei dettagli.

«Imparerai a riconoscerli», aggiunse Oryn. «Dicono che alcuni siano

molto bravi.»

Dopo aver gettato un'altra occhiata a sud, sebbene i suoi pensieri si attardassero sugli ausiliari, Alucius spostò lo sguardo sulla città che aveva dinanzi. A prima vista, assomigliava a tutte le altre che aveva già conosciuto. Le stesse case in pietra ben curate, i giardini circondati da muri, le strade e i marciapiedi lastricati. L'unica differenza che saltava subito all'occhio era data dai tetti, ricoperti di tegole bianche, anziché di scura ardesia come nelle città più a nord. In giro c'erano poche persone, perlopiù uomini anziani e donne, e nessuno che rivolgesse ai due soldati più di un'occhiata casuale o, come nel caso di un vecchio signore tatto curvo, un cenno del capo.

Dopo aver percorso tre isolati, Oryn svoltò a destra. Un centinaio di iarde più avanti c'era una specie di piazza, al centro della quale stava un mercato: una versione ridotta di quello di Hieron.

«Ehm... devo vedere una persona», disse Oryn.

Alucius avvertì verità e disagio dietro a quella dichiarazione. Sorrise. «Divertiti.»

«Come facevi a saperlo?» Oryn evitava di guardarlo negli occhi.

«Sono il più giovane della squadra e non so ancora bene come muovermi. Hai pensato che nessuno sarebbe rimasto sorpreso se tu mi avessi mostrato Zalt. D'altra parte, non saresti uscito così presto se non avessi dovuto incontrarti con qualcuno.» Alucius stava in parte cercando di indovinare. «Mi guarderò un po' in giro.»

Oryn pareva imbarazzato. «Non ti spiace?»

«Per tutti i sabbiosi, no davvero.»

Oryn si accigliò nell'udire la parola «sabbiosi», ma il termine era scivolato nel madrien che Alucius stava parlando senza che se ne accorgesse. «Sei sicuro?»

«Starò benissimo», lo rassicurò l'altro.

Con un sorriso di evidente sollievo, Oryn si allontanò, dirigendosi verso le botteghe sul lato occidentale della struttura, girando però intorno all'edificio, anziché raggiungere la parte centrale della piazza.

Alucius gironzolò per il mercato, osservando le merci esposte. Infine, si avviò verso il lato a nord, fermandosi presso una bottega che esponeva delle botti. Erano tutte in semplice legno di quercia bianca, solide e funzionali, ma nulla a che vedere con quelle di ottima fattura di Kyrial. Mentre veniva assalito dal ricordo di Wendra, per un lungo momento fu invaso da un senso di vuoto. Chissà se l'avrebbe mai rivista?

«Eravate l'apprendista di un bottaio?», domandò la venditrice. Al pari di Alucius, e diversamente dalla maggior parte delle altre donne, portava un collare. La pelle era scura e solcata da una ragnatela di rughe che si dipartiva dall'angolo esterno degli occhi, occhi scuri e penetranti. Indossava un semplice scialle marrone sopra una tunica a maniche lunghe, ugualmente marrone.

«No, ma ne conoscevo bene uno e, di tanto in tanto, passavo un po' di tempo nella sua bottega.»

«Venite dal nord. Da Armonia o da Klamat?»

«Più o meno dalle parti di Armonia», rispose Alucius.

«Fa così freddo come dicono?»

«Sì, molto più freddo di qui.» Alucius esitò brevemente, prima di chiedere: «Voi dovete invece venire da un posto molto più caldo».

«Vengo da Porta del Sud. Quando la mia padrona è morta, mi sono rifugiata qui. Sono ormai dieci anni.»

«Eravate un apprendista bottaio?»

«Chi, io? No, giovanotto, ero la cameriera di una signora e la puttana di suo marito. Ma d'altra parte, tutte le donne lo sono, a Porta del Sud.»

Alucius cercò di non trasalire di fronte alla franchezza e all'amarezza che nonostante il Talento indebolito, sentiva riversarsi su di lui come un torrente acido.

«Mio marito era un soldato come voi, ma ha imparato il mestiere di bottaio quando fu ferito a una gamba e assegnato prima al deposito di Salser e poi a quello di Zalt. Ha ricevuto un'indennità tre anni or sono, e adesso abbiamo questa bottega.»

«Vi auguro buona fortuna, signora», disse Alucius, «sebbene, da quel che mi è dato di vedere, mi sembri di capire che non ne abbiate bisogno». E così dicendo, indicò la serie di botti allineate in bella mostra.

«Grazie. Siete gentile. Gli affari potrebbero andare meglio, ma non mi lamento.» Con un sorriso salutò Alucius per rivolgersi a una donna corpulenta che si stava avvicinando. «Onorevole Yelen...»

Alucius si allontanò, avanzando verso la bottega successiva, nella quale erano esposti vari tipi di cesti intrecciati. Alcuni, confezionati da mani molto abili, riproducevano scene di vita in paglia più scura. L'uomo dai capelli grigi e dal collare seduto su uno sgabello malconcio vicino al muro, si limitò a fissare Alucius senza dire niente.

Dopo un po', questi proseguì fermandosi a osservare i piatti e i paioli di un calderaio e poi le coperte di un tessitore, spesse e morbide, ma non pa-

ragonabili a quelle di seta nerina. Da qualche parte gli giunse un odore di pesce fritto. Sebbene non avesse problemi a mangiare pesce, non poteva certo dire che fosse il suo cibo preferito, anche se era meglio, molto meglio delle punte di quarasote al miele: persino la lattuga di mare in salamoia, che spesso veniva servita alla mensa, era molto meglio delle punte di quarasote.

Nel lasciare la bottega del tessitore, Alucius percepì un turbinio di Talento. Diresse lo sguardo verso la zona centrale della piazza. Un'esile donna anziana con indosso dei pantaloni e una tunica viola, e una sottile fascia nera stava entrando nella piazza. Senza darne l'impressione, la gente le faceva largo, isolandola in uno spazio tutto suo mentre avanzava verso le botteghe del lato orientale.

C'era qualcosa... Alucius quasi annuì. La donna aveva indosso abiti simili a quelli del boia di Hieron. La studiò con il Talento, senza indagare, limitandosi semplicemente a ricevere le sue vibrazioni. Quasi si trovò a barcollare nel percepire un turbinio di forza rosso-violacea, permeato da una sensazione di iniquità, persino di malvagità. Quell'energia le ruotava vorticosamente intorno esaurendosi poco più lontano, sebbene egli potesse percepire una linea invisibile che puntava verso nord. Si sentì attratto da quelle emissioni ed ebbe quasi l'impressione di poterle toccare, se solo avesse steso la mano. Ma... in tal caso, cosa avrebbe fatto, soprattutto se la donna si fosse accorta delle sue intenzioni?

«Fate bene a essere cauto, soldato», disse la tessitrice alle sue spalle. «È meglio essere molto prudenti con le rappresentanti della Matride.»

«Grazie», rispose Alucius, voltandosi. «È l'unica, qui a Zalt?»

La tessitrice, una donna di mezza età, anch'essa con indosso il collare filigranato che aveva già visto su altre, scosse il capo. «Sono sempre a coppie. Zalt ne ha quattro. Salser otto, così ho sentito dire.»

Alucius si asciugò la fronte.

«Venite dal nord, non è vero?»

Il giovane rise piano. «Sembra che sia sufficiente un'occhiata per capirlo.»

«Per i parametri di Zalt, questa è una giornata dalla temperatura gradevole. Per voi è già troppo calda.»

«Siete di queste parti?»

«Sono fuggita da Porta del Sud parecchi anni fa.»

Alucius si chiese come mai così tante donne fossero fuggite. L'averne incontrate due in meno di una clessidra era forse più di una semplice coin-

cidenza. «Siete rimasta in contatto con qualcuno, laggiù?»

«E come?» L'altra sorrise, mestamente. «Non che sia rimasto qualcuno, probabilmente, ma i mercanti di Porta del Sud hanno il divieto di scambiare messaggi, merce o denaro con le popolazioni di Madrien. I commercianti di Lanachrona, invece, sono disposti a farlo, sempre che uno abbia il denaro, ma non da e verso Porta del Sud.» Si strinse nelle spalle. «Nessun altro percorre la vecchia strada che porta oltre Madrien.»

«Sembrate bene informata sull'argomento.»

«C'è sempre qualche giovane soldato come voi che vuole far giungere notizie alla propria famiglia. Se questa si trova a Madrien, è facile. La cosa diventa possibile, ma viene a costare molto, se invece il messaggio deve arrivare fino a Lanachrona, da dove, comunque, non potrà pervenire risposta... né da laggiù, né da qualsiasi altra parte... accade così di rado che mercanti di altre terre giungano qui.»

Per un momento, Alucius sentì riaccendersi un barlume di speranza, e si ripromise di tenere gli occhi e gli orecchi bene aperti.

Oryn comparve dal nulla. «Eccoti.»

Alucius salutò la tessitrice con un inchino. «Grazie.»

La donna rispose con un lieve sorriso.

«Ho visto la rappresentante della Matride», disse Oryn trascinando Alucius nell'ombra delle botteghe. «Meglio starne lontani.»

«È quello che mi ha detto la tessitrice.» Alucius esitò. «Non amano vedere in giro soldati che si intrattengono con le ragazze del posto, vero?»

«Non c'è nulla che lo vieti», rispose Oryn.

«Ma non vuoi procurarle problemi.»

L'altro annuì.

In un certo senso, Madrien restava un mistero. Alucius si accinse a tornare. «Penso di avere visto abbastanza per oggi.»

«Non vorresti fare una puntata al caffè, a mangiare qualcosa?»

«Le mie monete d'argento sono scarse», rispose Alucius ridendo. «Ricordi? Sono nuovo qui.»

«A cos'altro serve il denaro se non a essere speso?»

«La prossima volta», promise.

Oryn aveva probabilmente ragione, ma Alucius non era in vena di spendere. Dopo essere cresciuto con un nonno che stava attento a ogni moneta guadagnata, aveva imparato a non usare i soldi per il puro piacere di farlo o per sprecarli al gioco. E comunque non aveva ancora appetito e doveva pensare al modo di mandare un messaggio a casa. Perciò desiderava solo

tornare al più presto alla postazione, per rintanarsi in biblioteca a imparare qualcosa di più su Madrien. In tal modo forse... nella sua mente tutti i pezzi sarebbero andati a posto e avrebbero cominciato a prendere forma. O perlomeno, avrebbe conosciuto meglio la cultura del paese in cui era costretto a vivere e che, volente o nolente, doveva difendere. E, magari, avrebbe messo le mani su qualche opportunità...

«Sei sicuro?» Oryn aveva un'aria preoccupata.

«Sto bene.» Dichiarò Alucius con un sorriso. «Ho solo bisogno di tempo per ambientarmi.» Non che ci sarebbe mai riuscito, pensò «Potresti prenderti un panino al miele, prima di tornare. Costano una moneta di rame la coppia, e sono buoni», suggerì Oryn.

«D'accordo.»

Mentre si avviavano verso il chiosco del pane, Alucius avvertiva su di lui lo sguardo preoccupato del compagno. Solo per quel motivo, si decise ad acquistare due panini al miele avvolti in una grossa foglia. Il profumo era buono.

Quindi, si incamminò verso la postazione. Aveva molto su cui riflettere e da imparare.

80

La strada secondaria lungo la quale stava avanzando la settima squadra si snodava attraverso una distesa di prati in declivio, al disotto della via principale di collegamento diretta a sud-ovest. Il sole aveva già fatto ingiallire gran parte dell'erba, anche se l'estate doveva ancora arrivare. Dal suo posto in coda alla colonna, Alucius si sporse sulla sella ad accarezzare Selvaggio sul collo e a prendere la seconda bottiglia d'acqua. Ancora prima di arrivare a metà mattina, aveva la schiena madida di sudore, sebbene una lieve brezza alitasse da sud-est. Con l'approssimarsi delle cocenti temperature estive, ogni giorno trascorso a cavallo era più caldo del precedente e Alucius non faceva che bere.

«Sono contento di non venire dal nord», disse Daafl, alla sua sinistra.

«Anche a Dimor fa così caldo?» chiese Alucius ingoiando una lunga sorsata e riponendo la bottiglia nel suo supporto.

«Quasi... ed è anche più umido, perché la città è sul fiume.»

«Immagino che sia meglio.» Alucius si spinse indietro il cappello estivo in feltro per asciugarsi la fronte, poi se lo ricollocò bene sul capo, facendo in modo che la tesa gli proteggesse gli occhi dall'intensa luce solare. Sul

limitare dei prati, il sentiero si inerpicava leggermente, per poi scendere attraverso un altro bosco di pini. A ogni passo, i cavalli sollevavano nuvole di polvere dal fondo riarso della strada.

«Molto meglio», confermò Daafl.

«C'è del fuoco! Fumo e fuoco!» gridò Brekka, uno dei ricognitori, che cavalcava a circa cinquecento iarde davanti a loro insieme a Venn.

Al di là degli alberi, una colonna di fumo si innalzava diritta nel cielo verde-argento, un cielo che, in quella parte meridionale di Madrien, aveva più sfumature argentee di qualsiasi altro luogo mai visitato da Alucius. Frammiste al bianco e al grigio del fumo, si intravedevano ogni tanto delle volute nere.

Alucius cercò di proiettare fin là i Talento-sensi. A distanza, poté percepire dei cavalieri che si allontanavano. Nelle vicinanze dell'incendio non c'erano altre presenze rilevanti, tranne la strana creatura che non aveva mai visto, quella che emetteva onde di colore verde-marrone. Più lontano, avvertiva animali, simili a pecore nerine, sebbene non proprio identici. Probabilmente si trattava di pecore eduli, che venivano allevate per la lana e la carne.

«Pronti con i fucili!» ordinò Alben. «Avvicinatevi ai ricognitori.»

Alucius estrasse il fucile dal fodero e verificò il caricatore.

Mentre la settima squadra proseguiva lungo la strada e si addentrava nel folto del bosco, Alben lanciava sguardi indagatori da una parte e dall'altra, anche se il suolo del sottobosco era quasi privo di vegetazione e non avrebbe potuto fornire riparo per un'imboscata. Alucius si concentrò nel seguire la traccia verde-marrone che sembrava provenire da un gruppo di pini alla sua destra, al disotto della strada, ma non vide nulla, pur avendo l'impressione che la misteriosa creatura formasse un tutt'uno con il tronco di un pino setoloso che si ergeva solitario nel bel mezzo di una radura. Chissà se si trattava di un essere simile alle arianti o ai sabbiosi, ma collegato agli alberi, anziché alla sabbia o all'aria? Non aveva mai sentito parlare di una cosa del genere, ma neppure i matriti avevano mai sentito nominare i sabbiosi, se non attraverso remote leggende.

Spostò lo sguardo dinanzi a sé, mentre si cominciava a intravedere un prato e il fabbricato lungo e basso dal quale si innalzavano le fiamme. Persino a un centinaio di iarde di distanza, poteva sentire il calore generato dall'incendio.

Accanto al sentiero d'accesso all'ovile, poiché di questo si trattava, giaceva, disteso scompostamente sul dorso, il corpo di una donna dai capelli

grigi, con indosso dei pantaloni e una tunica di colore marrone. Un lato del viso, all'altezza della tempia, era stato tranciato di netto e, dietro alla maschera sanguinolenta, ciò che restava denotava un'espressione di terrore.

«Squadra alt! Fucili pronti a sparare!»

Nelle vicinanze dell'edificio non c'erano né cavalieri, né altre persone ancora in vita.

Guardando a terra, Alucius si accorse di alcune macchie scure che portavano nella direzione opposta: probabilmente uno degli aggressori era stato ferito o ucciso. Non si vedevano però altri cadaveri oltre a quello della donna matrite.

«Gli ultimi quattro, Denal, Daafl, Alucius e Fustyl, controllate sul retro!»

Alucius seguì gli altri tre, fucile alla mano, sapendo però che non avrebbero trovato né pastori né assalitori ancora in vita.

Altri tre corpi giacevano dietro al fabbricato principale del complesso, un uomo anziano e due donne, tutti uccisi mentre cercavano di fuggire, sembrò di capire ad Alucius. Le porte delle stalle erano spalancate e i locali vuoti.

«Hanno ucciso tutti quelli che cercavano di scappare e si sono portati via i cavalli», osservò Denal.

Daafl balzò giù di sella e si accinse a esaminare alcune impronte di zoccoli nella polvere. Sollevò lo sguardo. «Cavalli delle Guardie del Sud... hanno la stella.»

«C'era sangue sulla strada», disse Alucius, «ma nessun corpo».

«Non volevano lasciare prove che riconducessero a loro», rispose Denal. «Guarda nelle stalle, Alucius.»

«Vado.» Alucius guidò Selvaggio fin davanti all'edificio dal basso tetto a spiovente, poi smontò e lo legò a un palo. Tenendo il fucile imbracciato, entrò nelle stalle.

Erano vuote. Su un basso mucchio di fieno, vide il corpo di una giovane donna, poco più che una ragazza. Era stata denudata dalla vita in giù e aveva uno squarcio alla gola. I capelli avevano lo stesso colore di quelli di Wendra. Alucius deglutì e rivolse lo sguardo altrove, esaminando il resto del locale, ma non vide né cavalli né altri cadaveri. Infine, uscì.

Alben stava aspettando con gli altri. «Cos'hai trovato?»

«Nessun cavallo. C'è una donna lì dentro. L'hanno violentata e le hanno tagliato la gola.»

Il viso di Alben si contrasse per un momento. «Bastardi! Lo fanno sem-

pre. Il capitano dovrà esserne informato.» Smontò e passò accanto ad Alucius per entrare a sua volta nelle stalle. Ne uscì di lì a poco. «Non c'è nulla che possiamo fare. In sella! Vediamo se riusciamo a scovarli.»

Alucius slegò Selvaggio e gli risalì in groppa.

Alben li ricondusse di nuovo sulla strada e insieme seguirono le orme dei soldati predatori. Alucius sapeva che i lanachroniani avevano troppo vantaggio per essere raggiunti e non dubitava che anche Alben lo sapesse. Ma dovevano comunque tentare di inseguirli. E anche questo era chiaro.

Daafl guardò Alucius. «Questo non piacerà alla Matride.»

«Altri giri di pattuglia, credi?»

«Scommetto che entro la fine del mese avremo entrambe le compagnie quassù, con l'ordine di spazzare via qualsiasi lanachroniano si trovi sul nostro cammino.»

Alucius annuì. Non se la sentiva di accettare la scommessa, non dopo quello che aveva già avuto modo di vedere a Madrien.

81

La settima squadra era ferma in attesa su un tratto della strada principale diretta a sud-ovest, appena al disotto di una sporgenza, a circa dieci vingti dal confine con Lanachrona. Tutta la Quarantesima Compagnia aveva viaggiato verso nord-est per quattro giorni, seguendo la Trentaduesima, che la precedeva di un giorno.

Alucius sentiva picchiare sulla testa il sole di inizio estate, i suoi raggi penetrare attraverso il feltro del cappello e avviluppargli il viso, quasi fosse privo di qualsiasi protezione. Si sporse in avanti sulla sella e guardò dinanzi a sé, notando l'erba ingiallita ai bordi della strada e le linee tremolanti di calore che si sollevavano dal selciato rovente e dalle rocciose e riarse colline a nord-est, le cime più basse delle Montagne della Costa. I pendii lungo i fianchi della strada erano perlopiù costituiti da rocce, sabbia e terriccio rosso, disseminati di sporadici ciuffi d'erba secca, di gruppi sparsi di pini cembri e ginepri e, qua e là, di piante di cactus che gli ricordavano un po' i quarasote, sebbene le loro spine fossero più corte e meno pericolose e il colore tendesse più al verde-bluastro.

«Che stiamo aspettando?»

Il mormorio proveniva dalle spalle di Alucius, il quale si trovava in seconda fila sul fianco a sinistra della colonna, subito dietro a Kuryt.

«Quello per cui aspettiamo sempre: che qualcuno decida il da farsi...»

I bisbigli cessarono mentre Alben tornava indietro dalla testa della compagnia e si fermava davanti ai suoi soldati. «Settima squadra! Aprite bene le orecchie!»

Il comandante fece una pausa. «C'è una compagnia di Guardie del Sud dall'altra parte di queste colline. Adesso torniamo indietro quel tanto che basta per non essere più in vista e ci appostiamo dietro alla prossima altura. La Trentaduesima Compagnia ha già raggiunto la propria postazione per impedire che prosegua verso sud lungo il sentiero usato dalle greggi e la spingerà a nord sulla strada, facendola venire diritta verso di noi. Le prime cinque squadre della Quarantesima Compagnia avanzeranno verso est sulla strada principale fino a superare il prossimo passaggio attraverso le colline. Poi si fermeranno a formare una linea di sbarramento per ostacolare la ritirata dei lanachrioniani. Il nostro compito consisterà nell'attendere che si dirigano a ovest. Ci posizioneremo sul lato meridionale della strada con la sesta squadra.

«Dovremo tenerci pronti quando la Trentaduesima Compagnia comincerà a spingerli nella nostra direzione. I soldati di fanteria sono già nascosti in buche scavate sui lati del sentiero che i lanachroniani dovranno percorrere per raggiungere la strada principale. Noi li lasceremo arrivare fin là - ovviamente, quelli che ce la faranno - e li aspetteremo al varco.» Sul volto di Alben comparve un'espressione dura «È giunto il momento di insegnare loro a non fare incursioni nelle terre di Madrien.»

Si sollevò sulle staffe, girandosi a guardare indietro verso est. Poco dopo, ordinò: «Settima squadra, dietrofront».

Alucius fece voltare il cavallo, mantenendosi in formazione con gli altri. Quando incrociò lo sguardo di Denal, questi sollevò le sopracciglia, quasi a significare che quel piano non era proprio il massimo della strategia militare. Anziché mostrarsi d'accordo, seppure anche solo con un gesto, Alucius si limitò a stringersi nelle spalle. Denal scosse lievemente la testa, prima di rivolgere la propria attenzione alla strada.

La collina dietro alla quale si appostarono la sesta e la settima compagnia si trovava a sole sette-ottocento iarde, verso ovest. Il luogo prescelto era a forma di cuneo, con il lato aperto verso nord, adiacente alla strada. Poco più a est, dietro un piccolo promontorio sporgente, c'era una seconda rientranza meno profonda, riparata da un gruppo di ginepri.

Alucius si accinse a scrutare le alture tutt'intorno. Quantunque in parte protetti, si trovavano anche esposti a eventuali attacchi provenienti dall'alto sui tre lati. La ripidezza del pendio avrebbe impedito a chiunque di salire o

scendere a cavallo, ma nulla vietava che qualche soldato nemico si arrampicasse a piedi fin sulla cima per poi fare fuoco su di loro. Si augurava solo che avessero dislocato delle guardie per impedire tale eventualità, sebbene non avesse visto nessuno apprestarsi a farlo. La rientranza appena più a est sarebbe stata più indicata come riparo poiché la pendenza era meno accentuata e avrebbe consentito la risalita a cavallo. Dalla loro postazione, invece, l'unica via di fuga era rappresentata dalla strada principale.

Dopo circa mezza clessidra, Alucius proiettò tutt'intorno i Talento-sensi e avvertì l'approssimarsi di truppe, sicuramente lanachroniane, visto che percepiva un colore nero, ben diverso dal grigio indistinto dei soldati matriti. E si stavano avvicinando. Aggrottò la fronte. Non poteva dire con esattezza quanto fossero vicine, perlomeno, non con così tanti soldati sparpagliati nel raggio di circa un vingt. Però era certo che fossero prossimi quel tanto che bastava perché qualcuno dovesse ordinare alla sesta e alla settima compagnia di entrare in azione.

Ma non giunse alcun ordine. Alucius si costrinse a bere un lungo sorso d'acqua dalla sua bottiglia, poi prese a sorvegliare con cura le alture. Non vedendo nessuno, si rese conto che i lanachroniani non erano vicini fino a *quel* punto. Anche se dovevano essere là, da qualche parte.

Un ufficiale - il tenente Taniti - li raggiunse al galoppo da ovest. «La Trentaduesima Compagnia è stata bloccata. Dirigetevi verso est e piegate a sud lungo il sentiero delle greggi!»

«Avete sentito il tenente!» ordinò Alben. «Avanti! Fucili pronti a sparare.»

Ad Alucius la cosa non piacque affatto. Mentre avanzava dietro a Kuryt cercò di proiettare all'intorno i Talento-sensi, che gli confermarono solo che i lanachroniani erano vicini, molto vicini. Una volta che la settima squadra fu uscita dal riparo, proprio mentre era in procinto di raggiungere la seconda rientranza protetta dai ginepri, Alucius comprese che il nemico si trovava là a pochi passi e riuscì a stento a trattenere un grido: la sesta e la settima squadra sarebbero state entrambe allo scoperto e sotto tiro.

Non appena il primo lanachroniano puntò il fucile per sparare, Alucius gridò: «Fuoco alla vostra sinistra!».

Le parole furono sottolineate dal primo colpo di fucile.

«Conversione a linea di fuoco! Conversione a linea di fuoco!» ordinò Alben.

Alucius ebbe un sussulto, ma ubbidì, sebbene, così facendo, si trovassero esposti alle raffiche dei fucili nemici appostati sul lato meridionale della

strada principale.

Alben cadde di sella. Anche Kuryt fu colpito. Alucius percepì la presenza di almeno venti soldati lanachroniani, forse anche di più. Se una delle due squadre non avesse preso provvedimenti, le perdite sarebbero state enormi.

«Invertite la conversione e seguitemi!» ordinò. «Invertite la conversione e seguitemi!» Mentre girava il cavallo, si augurò soltanto che il resto della squadra ubbidisse a lui, e a quell'insolito comando.

Senza voltarsi, condusse la carica su per il fianco occidentale della collina, quello maggiormente praticabile. Gli zoccoli di Selvaggio rasparono il terreno cedevole, ma lo stallone fece un balzo in avanti, raddrizzandosi e continuando ad arrampicarsi.

Alucius sentiva le pallottole fischiargli tutt'intorno, tanto erano vicine, ma evitò di pensarci e si concentrò a spronare il cavallo su per il pendio. Gli spari parvero cambiare direzione mentre Selvaggio raggiungeva una macchia di ginepri.

«Caricate e fate fuoco!» ordinò Alucius, imbracciando il fucile e uscendo allo scoperto al di là dei ginepri per attaccare il nemico alle spalle.

Sparò un colpo e, continuando ad avanzare, ricaricò il fucile e sparò di nuovo.

«Fuoco! Fuoco a volontà!» continuava a ripetere, con la sensazione di essere l'unico a sparare.

I lanachroniani, che si erano tenuti nascosti, accovacciati a terra, dietro un basso fossato scavato in precedenza, si girarono lentamente. Così lentamente che Alucius ebbe il tempo di fare fuoco tre volte prima che uno di essi puntasse il fucile. Finalmente, al quarto colpo lo abbatté.

Poi con una mano tirò le briglie, fermando il cavallo, e con l'altra continuò a sparare, con rapidità e determinazione.

Improvvisamente, al di là del fossato, scese il silenzio.

Circa una ventina di Guardie del Sud, giaceva a terra. Alucius si guardò intorno, facendo correre gli occhi verso la settima squadra. Kuryt e Alben erano caduti sulla strada. Oryn si stava premendo qualcosa contro il braccio ferito e Fustyl era stato abbattuto durante la carica.

«Sarà meglio tornare verso il resto della compagnia», disse Alucius, mentre ricaricava veloce il fucile. Non avvertiva la presenza di altri lanachroniani nelle vicinanze, anche se non aveva dubbi che ci sarebbero stati altri attacchi. Lasciò che Selvaggio scendesse piano lungo la china, tenendo i Talento-sensi all'erta per individuare altri soldati nemici. Ma, per

quanto gli fosse dato di capire, i superstiti erano tutti fuggiti verso est.

Mentre la squadra raggiungeva la strada, sopraggiunse il tenente Taniti. «Bel lavoro!» Il suo sguardo vagliò i soldati. «Chi è il comandante qui?»

«Alben, onorevole capitano», rispose Alucius.

«Ma non è stato colpito durante il primo attacco? L'ho visto cadere di sella.»

«Sì, signora... tenente.»

«Allora, chi ha guidato la carica ed eliminato quei presuntuosi lanachroniani?»

Alucius non osava guardarsi intorno. «Io, tenente.»

«Sei il più anziano della squadra, soldato?»

«No, tenente. Sono stato il primo a scorgerli e, siccome non arrivavano ordini, ci ho pensato io. Speravo solo che qualcuno mi seguisse. Lo ha fatto l'intera squadra, e li abbiamo uccisi tutti.»

Taniti annuì. «Avrete bisogno di un nuovo comandante di squadra. Fino ad allora... chi è il più anziano qui?»

Nessuno rispose.

«Credo sia il soldato Brekka, tenente», disse infine Alucius.

«Lo sapevi e hai preso lo stesso il comando?»

«Era nell'ultima fila, onorevole tenente. Non so se abbia visto ciò che stava accadendo e non avrebbe comunque avuto il tempo di portarsi in testa.»

Il tenente distolse lo sguardo da Alucius. «Brekka!»

«Tenente, signora.» Brekka si portò avanti.

«Sarai il comandante facente funzione. La compagnia si sta riformando su quell'altura laggiù. Dobbiamo ancora eliminare il grosso delle forze nemiche.»

«Sì, signora. Settima squadra! Avanti.»

Dopo che Taniti ebbe girato il cavallo e si fu diretta a est lungo la strada principale, Brekka si voltò sulla sella e lanciò un'occhiata ad Alucius. «Hai più fegato che cervello, Alucius.»

«Cos'altro avrei potuto fare, signore?» chiese Alucius. «Ci avrebbero uccisi se non li avessimo caricati.»

«Niente da ridire sul tuo operato», replicò Brekka con un lieve sorriso. «Mi riferisco alle risposte che hai dato al tenente.»

In effetti, Alucius aveva temuto che l'altro intendesse proprio quello. Non poté far altro che stringersi nelle spalle. «Non ho esperienza. Magari glielo potrete spiegare.»

«*Se* me lo chiederà... o se lo farà Tymal», Brekka confermò. Poi fece ritorno verso i cinque superstiti della settima compagnia. «Serrare i ranghi. Raggiungiamo la compagnia!»

Mentre la settima squadra si dirigeva verso est, Alucius fece correre lo sguardo su ciò che restava della Quarantesima Compagnia. Da quel che poteva vedere, quasi un terzo dei soldati era morto. Era altresì vero che le perdite subite dai lanachroniani dovevano essere di gran lunga superiori, ma tale particolare non gli offrì molta consolazione, perlomeno, non finché la settima squadra avesse dovuto continuare a combattere in quel modo.

IV
L'EREDITÀ
DELLA MATRIDE

82

Il sole non aveva ancora raggiunto la dorsale coperta di pini, a est del vecchio campo dei taglialegna, dove era stata dislocata la metà della Quarantesima Compagnia per la prima delle tre settimane previste di avvicendamento. Quei turni erano iniziati a metà dell'estate precedente, allorché era stata dislocata a Zalt una compagnia supplementare. Alucius procedeva con passo rapido verso le stalle.

Trovava difficile credere di essere oramai alla postazione di Senob da oltre un anno, di avere partecipato a più di cinquanta pattugliamenti e di avere ucciso un numero imprecisato di predoni e lanachroniani, e che la settima squadra aveva ora il proprio terzo comandante: Solat. Questi pareva provvisto di un più acuto senso tattico di Alben. Per quanto anche Relt, il comandante che lo aveva preceduto, fosse stato bravo ma sfortunato, poiché era stato ucciso durante la penultima uscita di pattugliamento.

Entrando nelle stalle, Alucius tirò un profondo sospiro, poi fece un cenno di saluto a Oryn, che era già intento a fissare i finimenti al proprio cavallo.

«Pensi che ci imbatteremo in qualcuno oggi?» chiese Oryn.

«Qualche traccia, non molto di più. Ultimamente, ci stanno evitando.»

«Può darsi che si stiano preparando a sferrare un attacco in piena regola per impadronirsi di Porta del Sud.»

«Chissà? Tutti ritengono che vogliano conquistare Porta del Sud. A Zalt ci sono molte persone fuggite da lì. Da quel che mi dicono le venditrici del

mercato, i seltiri catturano tutti come schiavi, tranne un pugno di mercanti, e usano i mercantili di Dramur per farne commercio.

«La Matride avrebbe dovuto impadronirsene già da tempo.»

«Perché mai non l'avrà fatto?» chiese Alucius.

«Bella domanda. Relt mi ha detto che Dramur e Lanachrona avevano minacciato di attaccare Madrien se solo ci avesse provato.»

«Il Signore-Protettore ci sta attaccando comunque», fece notare Alucius. «E nessuno dei due Paesi offre molte possibilità di scambi commerciali.» E, purtroppo, neppure di trasmettere messaggi, aveva scoperto.

Oryn rise. «Le chiamano incursioni. In tal modo...»

Alucius scosse il capo e si avviò verso il recinto di Selvaggio. Ancora prima di avvicinarglisi avvertì il dolore residuo alla falange della sua zampa sinistra anteriore. Non aveva idea di cosa avesse potuto causarlo, a meno che si trattasse di una pietra schizzata da sotto lo zoccolo di un altro cavallo. Il giorno prima, avevano percorso solo il sentiero dei taglialegna, senza lanciarsi all'inseguimento di lanachroniani attraverso la campagna.

Si chinò e appoggiò la mano sulla zampa, lasciando che il proprio Talento avvolgesse la pelle, il tendine e l'osso. «Buono, amico... buono. Questo ti aiuterà a stare meglio.»

L'aveva già fatto la sera prima, riuscendo a curare parte del danno. Guarire il proprio cavallo non era sicuramente una cosa che potesse dare nell'occhio, e poi Selvaggio non l'avrebbe detto a nessuno.

Lo stallone rimase tranquillo, come se capisse che Alucius stava cercando di aiutarlo. Infine, questi si rialzò, con un lieve sorriso sulle labbra, e lo accarezzò sul collo. Durante le due ore che ancora mancavano all'uscita di pattugliamento, si sarebbe prodotto un ulteriore processo di risanamento, e Selvaggio non avrebbe avuto problemi, una volta pronti.

83

«Alt!» ordinò il comandante Solat. Nel primo pomeriggio, sotto un incerto cielo primaverile coperto da nuvole grigio-argento, la settima squadra si fermò in prossimità del bivio dal quale si dipartivano i due percorsi utilizzati in precedenza per il trasporto del legname. Mentre aspettava ordini, Alucius accarezzò Selvaggio. Il cavallo si era pienamente ristabilito.

Solat scrutò la strada polverosa, poi alzò lo sguardo. «Non ci sono tracce qui. Alucius, prendi Venn, Oryn e Astyl e segui il sentiero a est della biforcazione. Noi seguiremo quello a ovest. Chi arriva primo nel punto in cui

si incontrano di nuovo, attende gli altri.»

«Sì, signore.» Alucius si avviò piano, dando modo ai tre compagni di accodarsi. Uno dei motivi per cui Solat lo sceglieva per condurre perlustrazioni con solo metà della squadra era dovuto al fatto che lui non avrebbe obiettato. Nel regolamento non c'era nulla che vietasse una tale pratica, però d'abitudine non lo si faceva, benché due pattuglie fossero in grado di coprire più terreno rispetto a una sola. E poiché essi conoscevano bene l'area intorno all'ex campo dei taglialegna, una perlustrazione di quel tipo sarebbe stata più veloce.

Venn fece accostare il cavallo a quello di Alucius.

Nessuno dei due parlò finché non si trovarono a un buon trecento iarde dall'altro gruppo. Poi, Alucius si girò sulla sella. «Procediamo alla distanza di circa dieci iarde l'uno dall'altro.»

«D'accordo», rispose Oryn.

Astyl, che si trovava con la settima squadra solo da due mesi, fece correre lo sguardo da Alucius a Oryn. Il primo lasciò che fosse l'altro a spiegare.

«Con una pattuglia così piccola, meglio non stare troppo vicini.»

Alucius continuava a scrutare la foresta su entrambi i lati, non solo con gli occhi, ma, anche con il Talento. A causa della totale assenza di precipitazioni nelle ultime settimane, gli unici odori che si sentivano intorno erano quelli della polvere, degli uomini e dei cavalli. Dopo che ebbero percorso circa un vingt, cominciò ad avvertire la presenza di qualcosa, o di qualcuno, nelle vicinanze, anche se non vedeva impronte di zoccoli sul terreno. Alzò una mano per ordinare l'alt.

Venn rimase in attesa, mentre Alucius smontava di sella per esaminare la strada più da vicino.

Alucius annuì tra sé e risalì in groppa. «Tenete gli occhi bene aperti.»

«Cosa hai visto?» chiese Venn. «Non c'erano tracce.»

«Proprio perché non c'erano tracce, di nessun tipo. Né di selvaggina, né di uccelli, solo alcune linee appena percettibili.»

«È quello... ah! Pensi che siano vicini?»

«No. Non ancora. La polvere ha fatto in tempo a depositarsi di nuovo. E si sentono ancora gli uccelli e gli insetti là, tra gli alberi. E, inoltre, non ci sono cespugli o alberi bassi qui. È troppo esposto.» Alucius indicò un punto più avanti, a oltre un vingt, dove la vecchia strada curvava a est intorno a una sporgenza rocciosa. «Quando ci arriveremo vicino, allora sapremo.»

Dopo che furono avanzati di altre quattrocento iarde, Alucius percepì un'ondata di colore nero, che denotava la presenza di soldati lanachroniani

appostati in agguato più avanti. Non erano molti, e se la sua piccola squadra li avesse colti di sorpresa...

«Alt!» Si fermò e indicò un masso sul fianco destro della strada, che arrivava più o meno al garrese del suo cavallo. «Mettiamoci lì.»

«Non sono sicuro», spiegò Alucius, «ma credo che i lanachroniani ci stiano tendendo un'imboscata laggiù, proprio al disotto di quella cresta che guarda sulla strada. Adesso vediamo se riusciremo noi a sorprenderli».

«Ma non dovremmo...» Astyl si interruppe bruscamente mentre Oryn lo fulminava con lo sguardo.

«Se cerchiamo di chiedere aiuto, si sposteranno», fece notare Alucius. «Se passiamo per la strada, ci uccideranno. Se torniamo indietro, l'altra metà della squadra potrebbe decidere di venirci a cercare, cadendo a sua volta nell'imboscata.»

«Oh...»

«Astyl?» disse Alucius.

«Signore?»

«Noi ci inoltreremo nella foresta e ci arrampicheremo su per il pendio alle loro spalle. Voglio che tu aspetti qui, proprio dietro a questo masso. Non appena saremo spariti, dovrai contare fino a quattrocento e sparare un colpo di fucile tra gli alberi dall'altra parte della strada. Poi, conterai fino a duecento e sparerai un secondo colpo, e un terzo, dopo che avrai contato di nuovo fino a duecento. Quindi, ricarica il fucile e aspetta. Se qualche soldato lanachroniano scende lungo la strada, colpiscilo. Assicurati solo che non sia uno dei nostri.»

«Ah... sì, signore.»

«Noi proseguiremo fino alla base di quelle rocce e ci arrampicheremo fino in cima. Scommetto che i lanachroniani sono su quella sporgenza piatta appena al disotto. È in pendenza e offre una buona copertura dalla strada.»

«Come lo sai?» chiese Venn.

«Mappe», rispose Alucius, cercando di sembrare convincente. «Ci sono tantissime mappe in biblioteca, a Zalt. Quello è l'unico posto adatto per un agguato, e ci sono arrivati spazzando la strada per non lasciare tracce.»

Astyl pareva interdetto.

«Hanno trascinato un ramo di pino dietro ai cavalli, o qualcosa del genere.» Alucius si rivolse a Oryn e a Venn. «Andiamo.» Mentre si avviavano, si voltò ancora verso Astyl. «Non cominciare a contare finché non saremo fuori dal tuo campo visivo. E *conta piano*.»

Alucius guidò Selvaggio oltre il tronco sradicato di un abete e seguì un passaggio tra gli alberi, che scendeva giù per il pendio per poi risalire a sud-est verso la sporgenza rocciosa prospiciente la strada. A un certo punto, fu anche costretto a smontare da cavallo per abbandonare il sentiero, bloccato dal tronco di un pino che era caduto restando incuneato contro un enorme abete, e aggirare un folto gruppo di pini cembri.

«Spero che sappia dove sta andando...»

«... con lui siamo più al sicuro...»

Alucius cercò di ignorare il bisbiglio di Venn e la risposta di Oryn. Non era per niente d'accordo sul fatto che con lui si fosse più al sicuro.

Uno sparo isolato echeggiò da nord. Alucius sorrise. «Non così lontano.» Risalì in sella, irrigidendosi, poiché per un momento aveva percepito il verde-marrone della misteriosa creatura/La sensazione sparì altrettanto rapida com'era comparsa e Alucius spronò Selvaggio verso il fianco occidentale alla base della cresta rocciosa, ora visibile davanti a lui attraverso gli alberi. I Talento-sensi gli confermarono che non c'erano lanachroniani sul versante occidentale, mentre avvertiva la presenza di un soldato con dei cavalli a sud, ad almeno un vingt di distanza.

Appena prima di raggiungere il punto in cui diventava troppo difficile inerpicarsi restando in sella, si udì risuonare nel bosco il secondo sparo di Astyl.

«Legheremo qui i cavalli», disse Alucius sottovoce. «Dovremo arrampicarci fin lassù per arrivare proprio sopra la loro postazione e averli a tiro.»

Cinquanta iarde più avanti smontò da cavallo, scrutando tra le rocce con gli occhi e con il Talento, in attesa che Venn e Oryn lo raggiungessero. Poi, si fece scivolare altri due pacchetti di cartucce nella tunica, prima di avviarsi verso l'ammasso di pietre che spuntavano come gradini irregolari in mezzo agli sporadici cedri e betulle, i cui rami stavano appena cominciando a germogliare. «Andiamo. Cercate di non fare rumore.»

Oryn annuì, imitato da Venn, anche se il cenno del soldato più anziano indicava più rassegnazione che non accettazione.

Alle loro spalle si udì un terzo sparo.

Alucius cominciò ad arrampicarsi insinuandosi in una profonda crepa scavata dall'acqua e dal tempo lungo il fianco roccioso. Quando si trovò a meno di dieci iarde dalla cima, fece segno agli altri due di avvicinarsi. «Probabilmente saranno in formazione di linea di fuoco. A meno che non vi ordini il contrario, tu Venn, ti occuperai dei tre a destra mentre Oryn si dedicherà ai tre a sinistra. È tutto chiaro?»

«E se sono più numerosi?» sussurrò Oryn.

«In questo caso, dopo che avrete eliminato quelli ai lati, spostate il tiro verso il centro.»

Entrambi i soldati annuirono.

Alucius strisciò sulla pietra friabile, muovendosi con circospezione e tenendosi basso, fermandosi infine a parecchie iarde dal bordo della cresta, dove si appiattì raso terra, prima di sporgersi in avanti, col fucile nella mano sinistra.

Non appena Oryn e Venn gli furono al fianco, Alucius indicò oltre il ciglio. A meno di quindici iarde sotto di loro c'erano nove lanachroniani, stesi pancia a terra, il fucile puntato verso la strada deserta.

Prese la mira attendendo che anche gli altri due fossero pronti e poi ordinò sottovoce: «Fuoco!»

La sua prima pallottola colpì alla nuca il soldato che stava nel mezzo. Fece in tempo a sparare ancora tre colpi prima che gli altri si rendessero conto di dove provenivano gli spari del nemico.

Mentre cercava di allontanare la terribile sensazione di vuoto mortale che lo assaliva, continuava a fare fuoco. I suoi compagni erano più lenti, e anche meno precisi, al punto che Alucius aveva già finito di ricaricare il fucile quando gli altri avevano appena finito di vuotare il loro primo caricatore.

E ormai, l'assalto era giunto al termine, lasciando sulla roccia sottostante sei corpi mammari. Con il Talento, Alucius percepì che un soldato lanachroniano - quello rimasto a guardia dei cavalli - era fuggito portando con sé due cavalcature, ma non disse nulla.

«E ora cosa facciamo?» domandò Venn.

«Voi tre vi arrendete?» disse Alucius, rivolgendosi ai tre soldati feriti che si erano rifugiati dietro a una leggera sporgenza della roccia sottostante.

«Tanto ci ucciderete.»

«Avremmo già potuto», ribatté Alucius. «Gettate i fucili, o vi uccideremo sul serio.»

«Andate a farvi fottere!»

Alucius prese la mira valutando la direzione da cui proveniva la voce e premette il grilletto.

Il fucile del lanachroniano cadde rimbalzando sulle pietre.

«Come ci è riuscito?» mormorò Venn.

«Non chiedermelo», borbottò Oryn.

«Ci arrendiamo», disse un'altra voce più in basso. Due fucili vennero lasciati cadere a terra.

«Mettetevi a sedere con le mani sopra la testa!»

Quando fu certo che i due feriti non fossero in grado di nuocere, Alucius fece cenno a Oryn e a Venn di seguirlo, tenendo almeno un fucile puntato a turno su di loro.

Infine, tutti insieme, ripresero il cammino per raggiungere gli altri membri della squadra. Astyl conduceva sei cavalli lanachroniani, carichi dei fucili sequestrati e di altre attrezzature, oltre che dei due soldati catturati. Oryn cavalcava dietro, il fucile in pugno.

Impiegarono più di un'ora per raggiungere il punto di intersezione tra le due strade. Solat si fece loro incontro, sgranando gli occhi non appena vide il seguito di Alucius.

«Il resto di voi torni in formazione con la squadra. Riprendiamo la via del ritorno. Il tenente vorrà ricevere un rapporto sull'accaduto e chiederà di parlare con i prigionieri.» Si rivolse ad Alucius. «Tu cavalcherai con me e mi racconterai cos'è successo.» A voce alta, ordinò: «Daafl e Neyl, voi andrete avanti in ricognizione».

Denal guardò in direzione di Alucius e sogghignò.

Questi si strinse nelle spalle, impotente.

«In marcia!» ordinò Solat.

Alucius fece affiancare Selvaggio al cavallo del comandante.

La squadra proseguì per almeno mezzo vingt prima che Solat gli rivolgesse la parola. «Tymal mi aveva detto un sacco di cose su di te.» Indugiò un attimo e poi proseguì: «Cos'è successo? Quanti soldati c'erano?».

«Mezza pattuglia, direi, di una delle loro. Abbiamo contato sette corpi e solo uno è riuscito a fuggire. Ho pensato che il tenente avrebbe voluto parlare con i prigionieri che abbiamo catturato. Ci avevano teso un'imboscata, ma sono stati troppo intelligenti.»

«Troppo intelligenti?»

«Hanno usato un ramo di pino, o qualcosa del genere, facendolo tramare da un cavallo per cancellare le orme che si lasciavano dietro. Per cui, sul terreno polveroso non c'erano tracce di alcun tipo, sebbene, nel corso delle ultime settimane non avesse piovuto o tanto meno nevicato. Ho cominciato a stare all'erta e ho individuato l'unico punto adatto a un'imboscata. Così la sorpresa gliel'abbiamo fatta noi.»

Solai scosse il capo. «Come ci sei riuscito senza perdere nemmeno uno dei tuoi uomini?» Esitò. «No, non rispondermi. Non mi serve saperlo.»

«Signore, mi limito a fare del mio meglio.» Questo era senz'altro abbastanza vicino alla verità e Alucius si augurava che quella strategia lo aiutasse a vivere abbastanza a lungo da consentirgli di elaborare un piano di fuga per tornare a casa.

«Ti ho già raccomandato per una promozione ad aiuto-comandante di squadra.»

«Grazie, signore.»

«Riesci sempre al meglio.»

Alucius poté quasi sentire le parole non dette da Solat... *e non so come tu faccia...*

84

Nell'oscurità, all'interno della capanna che ospitava la settima squadra, Alucius si stirò sulla branda, quasi sul punto di addormentarsi dopo un lungo pattugliamento durato tre giorni - il preludio di un altro turno di tre settimane - sulle colline delimitate dalla strada che conduceva a sud-ovest. Un'ondata color verde-marrone lo travolse, facendolo balzare a sedere di colpo, completamente sveglio.

Avvertiva molto forte la presenza di una di quelle misteriose creature, che già in precedenza aveva sentito senza mai essere riuscito a vedere. Rapido, tolse l'uniforme dai ganci sul muro e si infilò i pantaloni e la tunica, gli stivali e la giacca. Ripensandoci, prese anche la sciabola.

Solo allora, varcò la soglia della capanna.

«Alucius?» chiese Daafl, seduto su uno degli sgabelli usati dai soldati del turno di guardia.

«Ho bisogno di un po' d'aria.»

«Non puoi...»

«Lo so. Se qualcuno mi vede, dirò che sono uscito dalla finestra e che tu non mi hai visto.»

Daafl scosse il capo. «Purché non ti trattenga fuori troppo. Non che ci siano posti dove andare, o qualcuno da cui andare.» Ridacchiò piano.

«Grazie.» Alucius lo salutò con un cenno. L'isolamento e le limitazioni erano ancora più evidenti lì sulle montagne, sebbene dappertutto a Madrien fossero abituali, al punto che Alucius talvolta si sorprendeva che gli altri soldati non sembrassero farci caso. Alcuni lo notavano, come Daafl o Oryn, ad esempio, ma la maggior parte no. A Zalt tutti erano gentili, però, all'infuori dei pochi ex soldati che incontrava al mercato o dei rifugiati da

Porta del Sud, nessuno era propenso a lasciarsi andare al di là delle solite battute scherzose.

Senza voltarsi, Alucius scivolò nella notte, tenendosi all'ombra che la luna piena Selena - la luna della semina primaverile - proiettava sulla capanna. L'aria era gelida, con un lieve sentore di muffa e nel contempo di polvere, tuttavia era calma, senza neppure l'accenno di una leggera brezza. Dalle lampade accese nell'edificio principale, vide che il tenente Kryll era ancora in piedi. Il problema di avere mezza compagnia dislocata al campo, con una postazione di pattuglia semi-permanente, stava nel fatto che era sempre presente un ufficiale.

Giunto all'angolo della capanna che ospitava la settima squadra, Alucius girò a sinistra, così da trovarsi sul retro del fabbricato successivo, fuori dal campo visivo del tenente. Da lì si incamminò verso est giù per un lieve declivio, lasciandosi alle spalle il campo, finché non si trovò in mezzo ad alcuni grossi abeti. Incedeva con passo felpato, gli stivali che quasi non producevano rumore sugli aghi di pino, ancora abbastanza umidi per la recente neve delle tormente invernali.

Si allontanò in silenzio, inoltrandosi nella foresta, fino a raggiungere un gruppo di alberi che non erano mai stati tagliati. Lì si fermò di colpo, chiedendosi perché mai si fosse diretto proprio da quella parte, e lasciò che i suoi sensi esplorassero gli alberi maestosi e il terreno circostante. Non sapeva perché... ma *sapeva*, allo stesso modo in cui aveva ben chiaro dove andare quando si trovava alla fattoria.

Avvertiva ancora la presenza verde-marrone, persino più forte di prima, forte come quella di un sabbioso o di un'ariante e decisamente vicina al luogo in cui lui si trovava. Dopo essersi fermato dietro al tronco di un grosso abete, rimase nell'ombra a scrutare una piccola radura nella quale crescevano solo alcune giovani piante e radi steli d'erba risalenti all'autunno precedente. Sentiva la delicata fragranza del caroli, in pratica l'unico fiore che spuntasse in primavera, e il solo che profumasse di notte.

Qualunque fosse la fonte di quella sfumatura verde-marrone, doveva essere lì vicino, eppure, nonostante l'acuta vista da pastore, all'inizio non vide nulla. Mentre se ne stava addossato al tronco dell'abete, continuava a scrutare la foresta, sia con gli occhi sia con i Talento-sensi. Poco a poco, le forme cominciarono a delinearsi e percepì un lieve bagliore verde che sembrava permeare un vecchio pino setoloso situato all'estremità della radura. Si trattava di un albero dal tronco contorto, quasi un nano rispetto ai giganti che gli stavano intorno, eppure di una solennità tale da far sembra-

re gli altri monarchi secolari delle semplici sagome insignificanti.

Una figura femminile dall'aspetto di ragazzina, apparentemente vestita solo di un tenue scintillio di luce, si fece avanti, staccandosi dal tronco vetusto. I raggi della luna parevano concentrarsi su di lei, rendendo più profonde le ombre sul limitare della radura, e creando l'illusione che fosse fatta di sola luce, una luce verde-argento, che mutava a ogni movimento.

Alucius rimase immobile, incerto se andarsene o restare, pur sapendo che non se ne sarebbe andato, anche se non gliene era chiaro il motivo.

La fanciulla continuò a camminare verso di lui, le mani lungo fianchi, i piedi che sfioravano il terreno. Poi si fermò, all'interno del circolo luminoso della luna, che sembrava inondarla con il suo chiarore, e fissò il punto buio dove si trovava lui.

Tra non molto dovrai lasciare le ombre. Le parole non pronunciate gli risuonarono nella mente, simili a un dolce suono di campanelle.

Be', certo, prima o poi il sole sarebbe sorto. In un certo senso, si rese conto che le parole non erano necessarie.

Non quelle ombre, ma quelle gettate sulla tua anima. Gli fece un cenno. *Vieni, ti prego, pastore dalle terre del nord; sebbene tu porti un collare malvagio, non ti faremo alcun male.*

Alucius avanzò, fermandosi davanti al cerchio splendente che avvolgeva la minuta figura. *Sei come le orienti...*

Siamo molto simili. Noi siamo le rare anime dei boschi, che bramano i cieli aperti dove nessuno guarda. Lo spirito dei boschi fissò Alucius dritto negli occhi. *Tu sei parte dell'anima della terra.*

Come poteva essere?

Ciò che è... è. Gli oscuri legami sono troppo forti per essere messi in discussione.

Per la prima volta, Alucius fu in grado di avvertire tutti gli anni che si nascondevano dietro a quell'immagine di giovinezza... e la tristezza.

Perché permetti loro di tenerti legato attraverso un collare?

Alucius non rispose. La domanda lasciava intendere che la scelta di portare il collare dipendeva da lui, e non dai Matriti. *Perché temo di non sapere come fare a toglierlo.*

È più sottile di una ragnatela.

Essi stessi sono dei ragni.

Ma c'è solo un ragno da cui derivano tutti questi fili innaturali. Non sono nulla in confronto alla forza dei veri legami. Puoi recidere la tela quando vuoi. Non aspettare che sia troppo tardi.

Alucius rimase a osservare mentre lei tendeva le mani verso il suo collo, al collare grigio argento. Riuscì a sentire in che modo scioglieva i fili rossi e violacei. Tolse il collare e lo tenne a lungo tra le piccole mani bianco argentee. Poi glielo rimise e riallacciò i fili. *Devi fare ciò che devi fare. Noi non possiamo.*

Alucius comprese. *Grazie.* Chinò il capo.

Avvertì l'accenno di una risata, non scortese, ma neppure scevra di una punta nascosta di ironia. *Col tempo, speriamo di essere noi a ringraziare te.*

Essere ringraziato dagli spiriti dei boschi, quando non aveva mai neppure immaginato che esistessero?

Speriamo. Abbiamo sperato per generazioni. Speriamo che tu comprenda e che possa agire prima che sia troppo tardi. Così dicendo, indietreggiò, si inchinò solennemente e si allontanò verso il pino da cui era venuta. Una volta raggiunto, sfiorò uno dei soffici rami e svanì. E con lei si dissolse anche il cerchio luminoso proiettato dalla luna.

Alucius alzò lo sguardo, ma Selena continuava a brillare alta nel cielo. Guardò di nuovo verso il vecchio albero. Il bagliore verde era sparito, anche se lui sentiva che in qualche modo era ancora presente, seppure invisibile agli occhi. Rimase ancora un po' a guardare, ma non successe nulla.

Infine, riprese il cammino su per il pendio, verso le capanne.

Poco prima di raggiungere la radura dove si trovava il campo, si fermò e lasciò che i Talento-sensi si proiettassero sul collare che portava. Doveva farlo? E se non lo faceva, si sarebbe ricordato di ciò che lo spirito dei boschi gli aveva insegnato? Mentre alzava le mani verso il collo, sentì che le dita tremavano. Poi si concentrò sul nodo creato dai fili rosso-violacei e lasciò che un lampo di luce spezzasse il fermaglio.

Ora che riuscì a tenere finalmente il collare fra le mani, il respiro gli si era fatto affannoso. Rialzò la testa e se lo rimise al collo, ricorrendo al Talento per saldare il fermaglio, ma nel riannodare i fili fece in modo che quelli del potere non si avvolgessero più intorno a lui, bensì solo al collare, così che, agli occhi di un qualsiasi possessore di Talento lui sarebbe ancora sembrato 'grigio'. Sebbene dubitasse che un ufficiale talentoso potesse volerlo esaminare da vicino, visto che questo non si era mai verificato durante il suo anno di permanenza nelle terre di Madrien. Portava un collare, che però non era in grado di ucciderlo mentre dormiva. Un sorriso furtivo gli spuntò sulle labbra.

Alucius si accertò che Daafl fosse solo quando scivolò silenzioso attra-

verso il piccolo portico per entrare nella capanna.

«Daafl... sono tornato.»

«Che...» il soldato più anziano scrollò il capo.

«Tutto bene?»

«Sì, no, cioè. Probabilmente stavo sonnecchiando. Stai meglio?»

«La passeggiata mi è stata utile», confermò Alucius.

«Capisco. A volte si ha bisogno di stare un po' soli.»

«Grazie.»

Daafl annuì.

Alucius rientrò nello spazio ristretto della capanna e si avviò in punta di piedi verso la propria branda nell'oscurità, un'oscurità che per lui era abbastanza lieve da non richiedere l'uso di una lampada.

Lanciò un'occhiata a Oryn che russava sommesso là accanto. Poteva vedere chiaramente, come mai prima di allora, la sottile linea rosso-violacea - di quel malvagio potere rosso-violaceo — che si dipartiva dal collare avviluppandosi tutt'intorno alla testa del compagno, per dirigersi poi a nord. A nord, verso Hieron e la Matride.

Alucius rabbrividì.

85

Alucius era in piedi sulla soglia della mensa a osservare l'acquazzone che cadeva nel cortile della postazione di Senob. Si trattava della prima pioggia dopo mesi, una pioggia della tarda primavera, che scorreva giù da spesse nuvole grigie portandosi via tutta la polvere presente nell'aria, la polvere di un lungo e secco inverno, che era sembrato freddo alla gente del sud, e disseminato di scaramucce, di interminabili pattugliamenti e di due battaglie inutili, seguite dalla misteriosa sparizione dei lanachroniani nel corso delle ultime settimane.

Si allontanò dalla porta e si diresse verso la biblioteca, un locale situato al centro dell'ala riservata alle camerate. Mentre passava, scorse Culy che usciva dalla mensa. Si trattava di un giovane soldato proveniente dalla scuola di addestramento di Salser, assegnato due mesi prima alla settima compagnia. Un novellino, ancora più di quanto non lo fosse stato lui l'anno precedente, e forse ancora più inesperto di quegli ausiliari che si esercitavano raramente, sebbene non avesse mai avuto occasione di vederli all'opera da vicino.

«Alucius!»

Si voltò, vedendo avvicinarsi Brekka. «Signore?»

Brekka scoppiò in una risata. «Sei così formale. Prendi sempre il regolamento alla lettera.»

«Sì, signore.» Alucius gli fece un largo sorriso. «In questo modo è più sicuro.» Specialmente per un pastore che viene dalle Valli del Ferro. «Come vi trovate nella nona squadra? E che impressione vi fa esserne il comandante?»

«È una buona squadra. Non quanto la settima, non ancora, perlomeno. Certo che essere comandante è meglio che essere un semplice soldato, anche se il lavoro non manca. Lo scoprirai ben presto.» Brekka fece una pausa. «Solat mi chiedeva tue notizie. Voleva sapere perché non eri ancora diventato aiuto-comandante di squadra.»

«Perché nessuno me l'ha chiesto, finora», rispose Alucius in tono scherzoso.

«Ti ha raccomandato per il prossimo posto vacante. Il capitano ti promuoverà di sicuro tra non molto, visto che sei in servizio da un anno.» Brekka scosse il capo.«Soprattutto, visto il ritmo con cui perdiamo comandanti di squadra. Sembrerebbe quasi che i lanachroniani li prendano di mira.»

«Probabilmente lo facevano, prima di volatilizzarsi.»

«Non per molto. Vogliono Porta del Sud. L'hanno sempre voluta.» Brekka si accigliò. «Perché, secondo *te*, credi che vogliano eliminare i comandanti di squadra? Non me l'hai spiegato.»

«Perché l'efficienza di una squadra dipende dal suo comandante.» Alucius non gli fece notare che, in effetti, gli ufficiali erano soprattutto strateghi, esperti di logistica, tattici su vasta scala, ma, di solito, non abili condottieri in battaglia. Questo era apparso fin troppo chiaro durante il periodo che aveva trascorso nell'esercito. «I lanachroniani lo sanno.» Così dicendo, si strinse nelle spalle.

«Questo mi fa sentire ancora meglio», rispose Brekka. «Sai che parlare con te risulta proprio deprimente?»

«Sì, signore.»

Brekka rise. «Ti pregherei di portarmi rispetto, per ora. Avrai di certo la tua squadra entro la fine dell'estate, se non prima.»

«Grazie dell'augurio, signore. Se sarà così, cercherò di fare del mio meglio.»

«Oh, sì, sarà proprio così. E dovrai cercare di fare davvero del tuo meglio.» Brekka si allontanò accingendosi ad attraversare il cortile, incurante

della forte pioggia.

Alucius si accarezzò il mento rasato di fresco e si incamminò verso la biblioteca. Il locale al centro delle camerate era stato battezzato così perché conteneva parecchie centinaia di volumi, anche se era frequentato da pochissimi soldati, perlopiù comandanti di squadra. Quasi tutti i volumi trattavano di argomenti militari o di geografia, anche se ce n'erano alcuni che riguardavano racconti storici. C'era anche un intero scaffale di mappe, principalmente di Madrien e dei territori confinanti. Ma Alucius non aveva trovato nulla sugli spiriti dei boschi e sulle eventuali relative leggende. E, poiché nessuno li aveva mai nominati, se ne guardò bene dal farlo.

Qualche tempo prima, aveva cominciato a disegnare una sua mappa, ma ora avrebbe dovuto concentrarvisi maggiormente. Tuttavia, prima di accingersi a tale incombenza, tolse dallo scaffale uno di quei libri di storia che ripercorrevano i tempi passati, indietro fino al Cataclisma, giusto per vedere se gli riusciva di trovare qualcosa su questi spiriti. Si accomodò su uno sgabello a uno dei due piccoli tavoli e cominciò a sfogliare le pagine. La parte iniziale parlava di pteridon e di buoi della sabbia e faceva anche qualche riferimento ai sabbiosi, nella zona dell'Altopiano di Aerlal, anche se gli storici li liquidavano con poche righe dicendo che si trattava di «miraggi trasformati in realtà dai pastori». Alucius borbottò tra sé. Miraggi, dunque! Non si faceva cenno ad altre creature strane.

Corrugò la fronte quando, nel voltare le pagine, scoprì un pezzetto di carta ingiallito ripiegato e incastrato a fondo nel punto in cui la rilegatura del libro faceva sì che i fogli rimanessero uniti più strettamente. Dopo averlo sfilato, lo aprì e lesse le due righe - proprio solo un paio - che vi erano scritte.

> Assai più debole del velluto o della corda è il collare,
> che degli uomini uccide la speranza, impedendo all'anima di respirare.

«Più debole del velluto o della corda?» mormorò tra sé. Perché riferirsi proprio al velluto? Ripiegò il foglio e lo infilò di nuovo tra le pagine. Qualora se ne fosse presentata la necessità, sarebbe stato in grado di ricordare le parole, ed era perfettamente inutile tenere con sé il biglietto. In un certo senso, quanto aveva letto rafforzava ciò che gli era stato detto dallo spirito dei boschi, anche se quell'esile figura luminosa non poteva certo sapere della sua esistenza.

Alzò la testa, udendo delle voci provenire dal corridoio, anche se la porta di comunicazione era chiusa.

«... meglio pensarci prima che qualcuno lo faccia...»

«... presto, tuttavia...»

Alucius si fece pensoso. I due soldati non avevano ancora oltrepassato la porta della biblioteca, eppure lui riusciva a sentirli. L'udito non gli aveva mai fatto difetto, ma ultimamente aveva l'impressione che si fosse ancora più affinato. Merito dello spirito dei boschi? O dell'avere allentato i legami del collare? O semplicemente perché l'apparizione notturna lo aveva indotto a una maggiore vigilanza? *Non aspettare che sia troppo tardi...* Quelle parole gli echeggiavano nella testa. Non è che per caso era diventato troppo compiacente, dicendosi di avere ancora molto da imparare, invece di decidersi ad agire?

Parte del problema stava nel fatto che la biblioteca era uno dei pochi luoghi in cui potesse raccogliere informazioni utili. La maggior parte dei soldati sapeva assai meno di lui, e chiunque incontrasse nella piazza del mercato era molto cauto nello spingersi oltre le solite battute scherzose, o i banali discorsi sui territori confinanti. Sebbene fosse consapevole della necessità di agire, non aveva la minima idea di come farlo. Grazie alle proprie capacità di pastore e al Talento, probabilmente sarebbe stato in grado di fare ritorno alle Valli del Ferro. Probabilmente, ma questo non voleva dire certezza, e ci sarebbero voluti mesi a cavallo, e ancora di più a piedi. E poi cosa sarebbe successo?

Gli avrebbero creduto, senza che dovesse dare prova del proprio Talento? E anche se l'avessero fatto, avrebbe dovuto prestare servizio nella milizia e si sarebbe visto assegnare le missioni più pericolose, se non di peggio. Voleva tornare dalla sua famiglia - e da Wendra - ma non in un modo che precludesse ogni speranza per il futuro.

E poi... poi c'era l'implicazione delle parole pronunciate dallo spirito dei boschi, in cui sottintendeva che lui avesse un'altra missione da compiere. Gli aveva insegnato a liberarsi dal collare. Gli era debitore? Di cosa?

Mentre rifletteva su tutto questo e sui versi della strofa, Alucius scorse le pagine successive del libro, senza trovare alcun accenno a ciò che cercava.

In quel momento, vide entrare il tenente Kryll. Scattò immediatamente sull'attenti «Signora?»

«Mi avevano detto che ti avrei trovato qui, soldato. Accomodati, prego.» Kryll aveva in mano parecchi fogli di carta e un lapis. Indicò il tavolo dietro al quale Alucius era seduto in precedenza.

Questi riprese posto sullo sgabello.

Il tenente prese un secondo sgabello e si sedette all'altra estremità del tavolo, poi fissò Alucius. «Vorrei che scrivessi ciò che ora ti detterò, soldato. Sei capace, vero?»

«Sì, signora.» Alucius se ne chiese il motivo, anche se fare domande agli ufficiali non era una buona tattica.

Il tenente gli porse i fogli e il lapis. Alucius lo controllò, poi estrasse il coltello da cintura e gli fece la punta.

Kryll si schiarì la voce, prima di cominciare a dettare piano. «Le squadre due, quattro e cinque pattuglieranno la parte meridionale della strada principale. Utilizzeranno gli ovili di Crestaspoglia come base e quartier generale. Una squadra rimarrà sempre in stato d'allerta, per ogni evenienza. I soldati porteranno con sé cartuccere doppie...»

Alucius scrisse ciò che il tenente gli dettava, sperando che la sua ortografia della lingua madrien fosse sufficiente.

Kryll si fermò e attese che terminasse.

«Vediamo cosa hai scritto.»

«Sì, signora.» Alucius le porse il foglio.

Gli occhi del tenente scorsero la pagina. Alucius avvertì che, in un certo senso, era compiaciuta, seppure vagamente contrariata. Si chiese se non avrebbe fatto meglio a inserire di proposito qualche errore qua e là.

Il tenente si alzò di colpo.

Alucius la imitò, irrigidendosi sull'attenti.

«Bene, questo è tutto.»

«Sì, signora.»

Alucius non riprese posto sullo sgabello finché non vide richiudersi la porta della biblioteca e non fu certo di essere di nuovo solo.

Dopo aver riflettuto sui motivi di quello che aveva appena fatto, si alzò per rimettere a posto il volume di storia. Poi si avvicinò allo scaffale delle mappe.

In un modo o nell'altro, avrebbe dovuto saperne di più sulle strade e sulle città di Madrien.

86

Il sole di fine primavera aveva cancellato le tracce della pioggia del mattino e risplendeva vivido sulle strade ripulite di Zalt, mentre una leggera brezza proveniente da sud portava con sé un fresco profumo di erba umida.

In quell'inizio di pomeriggio, Alucius camminava rapido verso il mercato. Stava ancora pensando all'incontro con il tenente Kryll. Si trattava chiaramente di una sorta di esame, ma per cosa? Per accertarsi che sapesse scrivere? Forse Brekka aveva ragione nel dire che stavano valutando l'idea di una promozione? Alucius non era certo di volere che qualcuno lo esaminasse troppo da vicino, tanto meno un ufficiale dotato di Talento.

Sul marciapiede, si fece da parte, chinando leggermente il capo, per lasciare il passo a una giovane donna con la sua bambina, stando bene attento a non fissarle in viso. Nemmeno loro lo degnarono di un'occhiata.

Lo sguardo gli corse alle imposte dipinte di blu della casa accanto alla quale stava passando, imposte che riprendevano il colore della porta, dei tendaggi delle finestre e persino del tappetino sulla soglia. Le linde abitazioni dai muri in pietra lungo le quali stava camminando gli erano interdette, quasi fossero provviste di cancelli in ferro, così come i giardini recintati sul retro.

Alcune iarde più avanti, nell'incrociare una signora anziana con un bastone, sorrise e fece un cenno di saluto. «Buona giornata.»

«Buona giornata, soldato.» La donna gli restituì il sorriso e proseguì per la sua strada.

Era così che accadeva di solito. Accennò a un sorriso, seppure forzato, mentre si approssimava alla piazza del mercato, pensando a come, persino dopo un anno, le sole persone che conoscesse davvero fossero i soldati e un numero assai ristretto di mercanti e di bottegai. Per non parlare dell'unica taverna della città, in cui Alucius era stato soltanto una volta e dove, dopo aver capito che i soldati non erano i benvenuti, aveva giurato di non tornare più.

La prima sosta la fece davanti ai banchi del bottaio, ma al posto di Elhya, la moglie del proprietario - e forse la prima persona, che non fosse un soldato, alla quale aveva rivolto la parola appena giunto a Zalt - c'era un apprendista. Così, Alucius si limitò a esaminare brevemente i barili più piccoli e poi se ne andò, dirigendosi verso la bottega del tessitore.

Una donna dai capelli bianchi stava contrattando con Hassai sul prezzo di una pesante coperta blu, così Alucius si spostò per ammirare alcuni oggetti al banco del calderaio, di squisita fattura, ma di nessuna utilità per un soldato matrite.

Non appena la cliente si fu allontanata e fu evidente che nessun altro si aggirava nei dintorni, Alucius si avvicinò dando un'occhiata alle sciarpe, alcune delle quali erano molto graziose e in vendita a un prezzo abbordabi-

le. Sollevò lo sguardo. «Buongiorno, Hassai.»

«Alucius, mio curioso amico soldato, come state in una giornata così bella?» La tessitrice dalla pelle scura sorrise, mostrando una fila di candidi denti regolari.

«Sto bene.»

«Ammirate sempre la mia merce, ma non comperate mai niente.»

«Avete delle belle sciarpe e una sicuramente me la potrei permettere.» Si strinse nelle spalle. «Ma come potrò farla avere alla mia famiglia?»

«Vi state ancora struggendo per qualcuno, là, nelle Valli del Ferro?»

«Lo sapete bene.» Rispose Alucius stando al gioco.

«Non ritornerete mai laggiù.»

«Non fate che ripetermelo. Raccontatemi qualcosa di diverso, magari di un mercante disposto a portare un messaggio da quelle parti, o di un corriere che funge da collegamento a più mercanti, che potrebbe essere persuaso a farlo...»

La tessitrice sollevò una mano. «Amico mio...»

Alucius rise. «Lo so, non è possibile.»

«Non è mai stato possibile. Voi desiderate inviare un messaggio a una distanza di centinaia di vingti. In quindici anni devo ancora trovare un mercante di lana, uno dei molti che vengono qui a vendere la loro mercanzia, disposto a portare un messaggio a meno di duecento vingti da qui, a mia sorella che vive a Porta del Sud. Presto o tardi, ve ne renderete conto.» Hassai sorrise. «Conosco una ragazza qui, che vi guarda sempre e che vi trova molto attraente e molto gentile.»

«Non ancora, Hassai», la interruppe Alucius, osservando la sciarpa verde, una tinta che avrebbe sicuramente fatto risaltare gli occhi di Wendra. «Quanto chiedete per questa?»

«Sicuramente non avrete intenzione di comperarla... non dopo esservi fatto beffe di me così a lungo?»

«Potrei», rispose Alucius con un largo sorriso.

«Per voi, sono solo due piccole monete d'argento.»

Alucius estrasse il denaro dal borsello. «Ecco a voi.» Disse porgendolo alla donna.

«Siete troppo buono. Non avete neppure contrattato.» Hassai prese il denaro, scuotendo il capo.

«Ho contrattato con voi per un anno intero, ma non ho mai comperato niente. Come potrei ora mercanteggiare per una tale inezia?» sogghignò Alucius.

«Siete gentile.» La tessitrice scrollò di nuovo il capo. «Quando avrete uno stipendio, le donne di tutta Zalt vi salteranno addosso.»

«Manca ancora molto tempo», osservò Alucius, ripiegando con cura la sciarpa e infilandola nella tunica. «Molto tempo.»

«Il tempo passa, più veloce di quanto non ve ne rendiate conto», commentò Hassai spostando lo sguardo alla destra di Alucius, che la salutò con un cenno e se ne andò lasciandola con una donna incinta che stava ammirando le copertine in un angolo della bottega.

Hassai gli rivolse un radioso sorriso prima di dirigersi verso la nuova cliente.

Dopo aver deciso di non fermarsi ulteriormente tra i banchi del mercato, Alucius uscì nel sole primaverile, sole che, per qualche oscura ragione, non gli parve più caldo e piacevole come in precedenza.

Mentre camminava si chiese se avesse comperato la sciarpa per ricordare a se stesso che doveva a tutti i costi trovare un modo di fuggire per tornare a Punta del Ferro. E da Wendra.

Solo che, lo sapeva bene, fuggire non era abbastanza. Quel pensiero lo assillava. *Perché mai*, nonostante il nonno lo avesse messo in guardia dal prestare ascolto ai propri sentimenti, sentiva che la fuga era ben lungi dall'essere sufficiente?

Mentre faceva ritorno alla postazione di Senob, si sorprese a scrollare di tanto in tanto la testa. Verso occidente, altre nubi si stavano ammassando all'orizzonte, promettendo un acquazzone prima di sera.

87

Dopo aver preso posto al tavolo della mensa, di fronte a Oryn, Alucius fissò il pesce fritto color bruno dorato che aveva nel piatto. Per quanto fosse cucinato a dovere, dopo oltre un anno di colazioni a base di merluzzo impanato, non era più sicuro di non preferirgli le punte di quarasote al miele.

«Dopo un po' diventa indigesto, non è vero?» chiese Oryn in tono sarcastico.

«Il merluzzo, dici?» assentì Alucius.

«A me è successa la stessa cosa molto tempo fa. È difficile allevare animali a Porto del Nord, all'infuori dei cervi a pelo lungo, che si riproducono solo ogni due anni. Per cui mangiavamo molto pesce. I molluschi non mi spiacevano, ma quando nelle reti non restavano che aringhe...» Oryn scos-

se il capo.

Alucius non aveva mai assaggiato le aringhe, ma sentiva che per Oryn erano l'equivalente delle sue punte di quarasote.

I due si fecero una bella risata. Poi Alucius mangiò un boccone di uova strapazzate leggermente gommose, mandandole giù con un sorso di birra. Terminò adagio la colazione lasciando per ultime le fette di mela essiccata, in quanto, sebbene fossero anch'esse gommose, erano almeno saporite. Poi riconsegnò il vassoio all'inserviente della mensa e si apprestò a uscire in compagnia di Oryn.

«Che fai oggi?» chiese l'altro. «È l'ultimo giorno di permesso prima di riprendere servizio.»

«Magari più tardi vado al mercato, se il tempo migliora.» La pioggia della notte precedente era cessata, anche se il cielo era ancora plumbeo, e la settima squadra doveva partire la mattina seguente, diretta al campo dei taglialegna, per pattugliare la zona ed evitare altre incursioni dei lanachroniani.

«Tanto non ti comprerai niente. Scommetto che hai risparmiato più tu della maggior parte dei soldati in servizio da dieci anni.»

«Probabilmente no», replicò Alucius non molto convinto, poiché conosceva più di un soldato che spendeva fino all'ultima moneta della paga ricevuta. Era ancora meravigliato di essersi lasciato andare a comperare la sciarpa verde, non era davvero da lui essere così impulsivo. Ma, d'altra parte, gli ricordava Wendra.

L'altro rise.

Alucius si strinse nelle spalle con aria confusa.

«Quando vieni al mercato», disse Oryn, «mi puoi trovare da Cheratina».

«Alla profumeria?»

Oryn annuì.

Poiché sarebbe uscito solo più tardi, Alucius si incamminò verso la biblioteca. Una volta là, si avvicinò allo scaffale sul quale erano disposte le mappe relative alle regioni centrali di Madrien, quelle in cui la strada di mezzo correva da Arwyn verso est in direzione di Punta del Ferro. Lui era più interessato alle strade secondarie e alle città. Aveva la sensazione che avrebbe dovuto saperne di più di quanto non ne sapesse al momento, e cioè niente del tutto.

«Soldato Alucius!»

«Sì, signore.» Alucius balzò in piedi mentre Tymal entrava in biblioteca.

Il comandante di squadra scrollò il capo. «Uno dei miei soldati più peri-

colosi, che trascorre il suo tempo libero leggendo e studiando.»

«Vado spesso anche al mercato, signore, ma ho così tanto da imparare su Madrien.»

«Hai imparato molto e sei sul punto di imparare ancora di più.» Tymal sorrise. «Il capitano vuole vederti.»

«Me?» Alucius sperava di non dare l'impressione di essere troppo agitato.

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi.» Tymal si voltò e uscì dalla stanza.

Augurandosi che avesse ragione, Alucius si affrettò a seguirlo.

La stanza del capitano non era grande come Alucius si sarebbe aspettato, essendo un semplice locale di cinque iarde per quattro, ma era provvista di due ampie finestre che davano sul cortile. Il capitano era in piedi dietro alla scrivania, con il tenente Kryll alla sua sinistra.

«Il soldato Alucius, signora. Come avevate ordinato», disse Tymal.

«Grazie, Tymal. Potete aspettare fuori.»

«Sì, signora.» Tymal chinò brevemente il capo in segno di rispetto, poi uscì dalla stanza richiudendosi la porta alle spalle.

«Alucius», cominciò il capitano, restando in piedi. «Sei qui da qualcosa come un anno e due mesi.»

«Sì, signora.»

«L'anno scorso, quando il tuo comandante venne ucciso in un'imboscata, guidasti la squadra in un riuscito contrattacco prima di consegnarla nelle mani del soldato più anziano. Dico bene?»

«Sì, signora. Non ero sicuro che Brekka fosse in grado di vedere cosa stava succedendo e ci trovavamo sotto un violento fuoco nemico, signore.» Alucius riusciva a percepire una lieve ondata di Talento, sia nel capitano sia nel tenente, ma così lieve che nessuna delle due sarebbe potuta diventare nemmeno l'aiutante di un pastore.

«Hai anche operato autonomamente e sbaragliato con successo un piccolo gruppo di lanachroniani che stava per tendere un agguato, senza subire perdite tra i tuoi uomini. Non è forse vero?»

«Sì, signora.»

«Tu sai comunque che raggruppamenti di soldati al disotto del numero di effettivi di una squadra non sono consentiti?»

«Mi era sembrato di capire che non avremmo dovuto spingerci troppo lontano dal resto della squadra, e in quel caso non eravamo troppo distanti. Era difficile assicurare la copertura di tutto quel territorio da soli, signora, e avevo pensato che fosse quello il motivo per cui venivano mandate fuori

più squadre di pattuglia.»

Hyrlui sorrise sarcastica. «Ti sarei grata, soldato, se non ti ponessi troppe domande sulle ragioni del nostro operato.»

«Sì, signora.» Alucius aspettò che proseguisse.

«Il tenente Kryll ha potuto appurare che scrivi in modo accettabile.» Il capitano si concesse una pausa e guardò di nuovo Alucius. «Per la verità, tu scrivi e parli meglio della maggior parte degli altri soldati, sebbene il madrien non sia la tua lingua.»

«Mia madre diceva sempre che ho un dono per le parole, signora. E poi, per quasi un anno e mezzo non ho avuto praticamente nessuno con cui parlare la mia lingua.»

«So che hai trascorso molte clessidre al mercato e in biblioteca.»

«Sì, signora.»

«Perché?»

«Visto che sono qui, signora, devo cercare di fare del mio meglio. Al mercato, parlo con la gente che mi racconta le cose che succedono. In biblioteca imparo. Mi sono detto che se leggo e imparo qualcosa in più non faccio del male a nessuno. E poi può sempre essere utile.»

Hyrlui lanciò un'occhiata al tenente, la quale annuì.

«Eri un prigioniero, e ciononostante lavori più duro della maggior parte dei soldati che sono nati nelle nostre terre. Perché?»

«Non mi pare di avere molta scelta, signora. La mia unica possibilità è dimostrare di essere abbastanza bravo da essere promosso. Ho immaginato che questo volesse dire dare il meglio di me stesso. In ogni cosa.» Tutto quello che aveva appena detto corrispondeva a verità.

«Che cosa hai intenzione di fare in seguito?»

«Continuare a imparare, signora. Per rendere al massimo delle mie possibilità.»

«Hai pensato a un futuro meno immediato?»

«No, signora. Non nel senso di avere progetti o cose del genere. Ho pensato che farò il soldato ancora per qualche anno.» Alucius alterò lievemente il significato di ciò che intendeva dire.

I due ufficiali si scambiarono un'occhiata.

Poi il capitano parlò. «Aspetta fuori, soldato.»

«Sì, signora.» Alucius annuì e si avviò verso la porta. I due ufficiali cominciarono a discutere ancora prima che avesse richiuso la porta, adagio e con prudenza.

«... un grigio più scuro, come i suoi capelli... ma pur sempre grigio...»

«... voi pensate...»

«... sicuramente meglio di chiunque altro... e con questo nuovo assalto... poi vedremo...»

Alucius si allontanò dirigendosi verso Tymal, non volendo, in realtà, dargli l'impressione di prendersi troppa confidenza, ma neppure di evitarlo.

«Andrà tutto bene», lo rassicurò Tymal. «Sottopongono a questo interrogatorio tutti i candidati.»

Alucius si passò il dorso della mano sulla fronte imperlata di sudore.

«A volte possono sembrare un po' rudi», aggiunse Tymal. «Ti hanno chiesto molte cose?»

«Hanno voluto sapere di quando avevo assunto il comando della squadra, dopo la morte di Alben.»

«Avevo detto loro che avevi gestito la situazione meglio di molti altri aiuto-comandanti.»

«Grazie.»

Tymal fece un mesto sorriso. «Ho bisogno di uomini capaci di pensare durante un'azione e sotto l'attacco nemico. Le cose andranno sempre peggio.»

«I lanachroniani, signore?»

«Penso di sì, ma è tutto da vedere.»

L'attesa parve interminabile, anche se era trascorso poco meno di un quarto di clessidra quando il tenente Kryll aprì la porta. «Prego, entrate tutti e due.»

«Prima tu», disse Tymal.

Alucius fece il suo ingresso nella stanza, seguito da Tymal, e si fermò di fronte al capitano.

Questa lo studiò con cura, evitando sempre di guardare nella direzione di Tymal. «Sei stato caldamente raccomandato da due dei tuoi comandanti di squadra e dal comandante della compagnia.»

«Sì, signora, capitano.»

«Sarai il nuovo comandante della seconda squadra. Sedyr è stato promosso a sottotenente maggiore e assegnato alla Trentatreesima Compagnia a Dimor.»

«Sì, signora.» Alucius non sapeva bene se ringraziare, ma decise di non farlo. «Farò del mio meglio.»

«In base a quanto ci è stato riferito, lo fai sempre, e questo è ciò che la Matride si aspetta da tutti noi.»

«Sì, signora.» Alucius esitò un attimo e poi domandò: «Potrei parlare al

comandante Sedyr prima della sua partenza... cioè, se ancora non è partito?».

Il capitano assentì. «Senza dubbio.» Lanciò un'occhiata a Tymal.

«Me ne occuperò io, signora.» Alucius chinò il capo per un attimo.

«Potete andare.»

Dopo che i due furono usciti nel corridoio, con la porta chiusa alle loro spalle, Tymal si rivolse ad Alucius e commentò allegramente: «Te l'avevo detto».

«Avevate ragione, signore.» Alucius aveva idea che sulla decisione avessero pesato molti fattori di cui Tymal non era al corrente e che non avrebbe mai saputo.

«Sedyr parte domani mattina. Vediamo se è ancora qui.» Tymal si avviò lungo il corridoio.

Lo trovarono nell'ala delle baracche riservata ai comandanti, mentre parlava con Solat.

«Congratulazioni!» Solat sembrò compiaciuto nel vedere Alucius. «Mi pare di capire che prenderai il posto di Sedyr.»

«Questo è ciò che ha detto il capitano», replicò Alucius.

Tymal si schiarì la voce. «Torno tra un attimo con i galloni. Potrai chiedere al sarto di applicarteli subito alla tunica. In un certo senso, sei fortunato: la seconda squadra è tornata dal pattugliamento proprio ieri sera.»

Solat fece un largo sorriso ad Alucius. «So perché sei qui.» Salutò Sedyr con un cenno del capo. «Ci vediamo dopo.»

«Vuoi sapere della squadra, giusto?» chiese Sedyr.

«Qualunque cosa possa essere utile», rispose Alucius.

Sedyr corrugò la fronte. «È un buon gruppo. Ci sono alcune particolarità. Beral è molto affidabile e ha la capacità di riportare la calma anche nelle situazioni più difficili. Rhen non usa molto la testa. Se gli ordini di tagliarsi il braccio, lui ubbidisce senza pensarci su due volte. Druw dà l'impressione di non ascoltare. In realtà, lo fa. È che desidera solo che tu ti rivolga a qualcun altro...»

Alucius ascoltava con attenzione, sperando di ricordare tutto.

88

Hieron, Madrien

Le torce a tripli raggi illuminavano il banco da lavoro con i supporti in

argento e i vari componenti cristallini disposti sulla liscia e immacolata superficie in lorken. L'uomo dall'abito marrone era occupato a fondere due ganci d'argento, che sarebbero serviti a unire una coppia di cristalli angolari.

Sul lato a est del laboratorio si spalancò una porta e la stanza venne invasa dalla luce proveniente dall'esterno.

Nel vano comparve la Matride, che subito entrò, lasciando la porta aperta, e si diresse verso l'ingegnere.

Hyalas si voltò, il viso atteggiato a un'espressione di calma composta.

«Voglio credere che stiate lavorando alla ricostruzione del lanciaproiettili in cristallo, Ingegnere.»

«Me lo sono posto come priorità, Matride, come avevo promesso. A volte, mentre aspetto che i cristalli si formino, ci sono dei tempi morti che cerco di colmare dedicandomi alla ricerca di altre possibili armi.»

Gli occhi cupi della Matride si fissarono su di lui. «Avevate detto che questa volta ci sarebbe voluto meno tempo, Ingegnere.»

«Sì, onorevole Matride. Avevo detto che ci sarebbero voluti meno di due anni. È trascorso solo un anno da allora. Non posso accelerare la crescita dei cristalli e neppure raffinarli...»

«Quanto?»

«I cristalli non saranno pronti prima dell'inizio della stagione del raccolto o, al più presto, non prima della fine dell'estate.»

«È troppo. Non disponete di altri congegni in grado di aiutarvi?»

«La Talento-magia non è come il lavoro di un fabbro, onorevole Matride, dove una spada o una lancia possono essere forgiate nel giro di qualche giorno. È in grado di fare molto di più, ma la preparazione e i materiali richiedono tempi più lunghi. Nulla di ciò che voi o io possiamo fare cambierà la situazione.» Hyalas esitò e poi aggiunse rapido, prima che la Matride potesse rispondere. «Questa fu una delle ragioni per cui gli Antichi non si ripresero mai dal Cataclisma.»

«Oh?» Una nota di curiosità trasparì dalla voce aspra della donna.

«Il potere del Duarcato poggiava su congegni e creature costruiti o controllati dal Talento. Per un certo periodo, il Talento non fu più efficace, o forse il genere utilizzato cambiò semplicemente in quello che conosciamo noi adesso. Il fatto è che non si sa bene cosa accadde. Ciò che invece si sa è che molte delle cose che avevano progettato non funzionarono più come prima, né con la stessa efficacia, e loro non riuscirono né ad adattarsi né a cambiare rapidamente.»

«Dubito che la distruzione delle due capitali fosse da attribuire al Talento, Hyalas.»

«C'era una grande concentrazione di questa forza a Ludar e a Elcien, onorevole Matride. Il suo utilizzo e controllo mutarono in qualche modo. Di ciò siamo a conoscenza perché, per alcune generazioni, nelle vicinanze di queste due città nulla crebbe e chiunque vi si avventurasse e vi restasse troppo a lungo veniva distrutto.»

«Tutto ciò è interessante, ma non serve a risolvere i nostri attuali problemi.»

«Lo so, Matride, e sto cercando di progettare altri congegni in grado di rivelarsi utili.»

«Vi prego, fatelo.»

Hyalas non poté fare a meno di irrigidirsi nel sentire il tono gelido di quella voce. «L'ho fatto e continuo a farlo, come sempre, Matride.»

Lei non replicò, ma si limitò a voltarsi e a lasciare la stanza.

Soltanto dopo che una delle guardie personali della Matride - con indosso l'uniforme viola e verde foresta che contraddistingueva i suoi diretti dipendenti - chiuse la porta, Hyalas si lasciò andare a un respiro profondo.

Abbassò lo sguardo sui componenti posati sul tavolo da lavoro e mormorò: «Pazzi... tutti quanti...».

Dopo un attimo, pronunciò le antiche parole... una parte di esse.

> «... I coraggiosi, i codardi, coloro che non si preoccupano, volgeranno lo sguardo indietro, ammutoliti, e non vedranno, sia ricchi che poveri, sia giovani che vecchi e fragili, ciò che era, ciò che è, e ciò che deve ancora essere...»

Un sorriso sbilenco gli comparve sulle labbra mentre ripeteva l'ultimo verso della citazione. «... e *chi* deciderà ciò che deve ancora essere?»

Non c'era risposta alla domanda, ma l'ingegnere non ne aveva bisogno.

89

Nella luce fioca che seguiva l'alba, Tymal osservò i comandanti delle prime cinque squadre della Quarantesima Compagnia mentre si stavano radunando nel locale a essi riservato. Alucius, il cui incarico risaliva ad appena tre giorni prima, era il più giovane anche tra gli aiuto-comandanti ed era molto attento, non solo a ciò che Tymal aveva da dire, ma anche al

modo in cui lo diceva.

«Voi, della seconda e della terza squadra, accompagnerete il tenente Gerayn all'incontro con i mercanti di Porta del Sud che avrà luogo alla stazione intermedia, quella riservata agli scambi commerciali. Non abbiamo ricevuto comunicazioni in merito. Probabilmente, stanno cercando di riguadagnare la loro posizione di preminenza o di fare un ultimo viaggio prima che la situazione si inasprisca. Il tenente ha chiesto che le vostre squadre si facciano trovare pronte entro la terza clessidra della mattina. Yular, i tuoi uomini staranno di guardia al forziere contenente il denaro delle imposte. Alucius, la seconda squadra farà da scorta personale al tenente. Dovrai comportarti quasi come se fossi il capo delle sue guardie del corpo. Scegli due dei tuoi soldati dall'aspetto più imponente e feroce per affiancarti e, insieme, proteggetele le spalle mentre ispeziona la merce e incassa il denaro.»

Yular annuì, subito emulato da Alucius.

«Ci muoveremo tutti tra una settimana a partire da decdi. Il capitano ha dato ordine di intensificare maggiormente i turni di pattugliamento. Gli uomini della prima e della quarta squadra, dopo l'adunata del mattino, avranno la giornata libera. Il comandante ricordi loro di essere di ritorno ben prima del tramonto. La quinta squadra - Gholar - fai trovare i tuoi soldati in formazione dopo che la seconda e la terza saranno partite. Vorrei vederli fare pratica sul campo.»

«Sì, signore», replicò Gholar.

Alucius provò un moto di simpatia per Gholar. Aveva trascorso gran parte della giornata precedente a fare esercitazioni con Tymal e la seconda squadra, rendendosi conto che il ruolo del comandante era decisamente più faticoso di quello del soldato.

«Avete domande?» chiese Tymal, aggiungendo subito: «Non chiedetemi dei lanachroniani. Non ho novità. Non so perché aumentiamo i turni di pattuglia, il capitano non ha detto una parola al riguardo e non ci sono neppure notizie da Hieron».

«Fa pensare alla possibilità che ci siano altri attacchi», dichiarò Lokyl, il primo comandante di squadra.

«Può darsi, ma riferite ai vostri uomini solo i fatti, non ciò che pensate.» Tymal si guardò intorno. «Questo è tutto.»

Prima che Alucius se ne andasse, Tymal lo prese da parte. «Il tenente Gerayn è un ufficiale addetto alla riscossione delle tasse. Non ha ricevuto l'addestramento come comandante di squadra. Se dovessero intervenire

problemi, non dovrai prendere ordini da lei.»

«Ma... se non lo faccio, sarà meglio che mi procuri una buona ragione?»

Tymal sorrise. «Vedo che hai capito. Dubito che succeda qualcosa, ma volevo metterti al corrente.»

Alucius dovette affrettarsi a fare colazione e a raggiungere il luogo dell'adunata prima della sua nuova squadra. Ciononostante, quando arrivò, Beral era già in attesa.

Alucius rimase un po' in disparte aspettando i suoi uomini e, non appena questi lo raggiunsero, si fece avanti e fece un breve riepilogo dell'incarico che era stato loro affidato. «Seconda squadra. Ho da dirvi due cose. I turni di pattuglia sono cambiati e la nostra prossima uscita è prevista tra una settimana a partire da decdi. Seconda cosa, oggi faremo da scorta per una riscossione di tributi. Avete mezza clessidra per farvi trovare pronti con i vostri cavalli nel cortile. Questo è tutto. Rompete le righe.»

Alucius si diresse verso la camerata dei comandanti per raccogliere le proprie cose.

Con mezza clessidra di anticipo rispetto all'orario convenuto, il tenente Gerayn fece il suo ingresso in sella a una giumenta bigia. Era una donna piccola, dal viso tondo e dai capelli castani che le uscivano a ciocche disordinate dal berretto militare. L'unica differenza tra la sua uniforme e quella degli altri ufficiali era data da una singola fettaccia d'argento applicata appena al disopra dei polsini della tunica.

Attraverso i Talento-sensi, Alucius colse subito alcune sfumature verdi e un accenno di colore viola frammisti al nero uniforme che emanava dalla sua persona. Si impose quindi di essere molto cauto, dato che il tenente mostrava molto più Talento di chiunque altro avesse incontrato da quando aveva lasciato Hieron.

Si avvicinò, fermandosi di fronte a lei. «Tenente, la seconda squadra è pronta a partire.»

«Grazie, comandante.»

Yular si presentò a rapporto subito dopo.

«Visto che ci siamo tutti», disse il tenente, «possiamo anche partire. Ci dirigeremo verso sud-ovest, alla stazione intermedia situata a occidente di Zalt. Voi siete nuovo, Alucius, perciò cavalcherete al mio fianco e vi dirò ciò che dovete sapere».

«Sì, signora.» Prima di quella mattina, Alucius non aveva mai sentito parlare della stazione intermedia, ed era certo di avere ancora molto da imparare nei giorni e nelle settimane a venire. «Seconda squadra, avanti!»

«Terza squadra, avanti!»

Gerayn non parlò fino a che la colonna non ebbe raggiunto la strada principale diretta a sud-ovest. «Tutto ciò che dovrete fare, in realtà, è dare l'impressione di essere pronto a uccidere il capo dei mercanti, qualora facesse una mossa sbagliata... oltre a essere davvero disposto a farlo.»

«Fucile o spada, signora?»

«Dovrete usare la spada. Le due guardie che vi affiancheranno dovranno invece portare il fucile. Tymal mi ha detto che siete esperto sia con l'una sia con l'altro. Dico bene?» chiese il tenente.

«Sì, signora.»

«Siete piuttosto alto, anche se ne ho visti di corporatura più massiccia. Siete rapido nei movimenti?»

«Signora, altri dovrebbero saperlo meglio di me. Svolgo solo i compiti che mi vengono affidati facendo del mio meglio.»

«Siete abbastanza rapido», commentò Gerayn ridendo.

Mentre la seconda squadra avanzava, Alucius studiò la strada. Non si vedevano né viaggiatori né carri, non che abitualmente ce ne fossero molti, comunque. Nel superare la periferia meridionale di Zalt, Alucius pensò che la città pareva più tranquilla del solito, sebbene di mattina ci fosse sempre calma.

La stazione intermedia era separata dai quartieri abitati da un vingt abbondante di campi, nei quali si cominciavano a vedere delle piantine verdi alte circa una spanna. Il mercante era chiaramente pronto a ricevere l'ufficiale esattore, poiché si trovava già in piedi accanto al piccolo tavolo sotto la tettoia a spiovente dell'edificio squadrato in pietra che costituiva la stazione adibita agli scambi commerciali. Dietro di lui c'erano due uomini con la barba, con indosso tuniche verdemare e al cui fianco pendevano spade riposte in foderi dorati dalla punta ricurva.

«Desiderate una dimostrazione di forza, signora?» chiese Alucius.

«Potrebbe essere divertente, ma ne faremo a meno. Quello è Burlyt e adesso andrà avanti per una buona clessidra a dire che dovrei avere fiducia in lui dopo tutti questi anni. Ma io non mi fido, e lo sa, e non ha senso offrirgli l'occasione di protestare. È in contatto sia con i mercanti di Dramur sia con il seltiro Benjir.»

«Sì, signora.» Alucius non sapeva bene chi fossero i due personaggi menzionati, se non che il tenente li giudicava importanti, ragion per cui cercò di memorizzarne i nomi prima di girarsi sulla sella. «Seconda squadra, fucili pronti! Keval e Armon, voi due farete da guardia al tenente in-

sieme a me. Prendete i fucili. Gli altri si portino sul lato a sud, in fila doppia per tre.»

Solo dopo che i soldati ebbero raggiunto la loro postazione, Gerayn scese di sella e si avvicinò all'uomo più anziano con la barba. Alucius le camminava al fianco, con Armon e Keval subito dietro, entrambi con i fucili in pugno.

Il mercante, la cui carnagione scura risaltava sulla camicia bianca, indossava un corpetto verdemare ricamato in oro e pantaloni ampi su bianchi stivali polverosi. Alucius cercò di non mutare espressione, mentre i Talento-sensi gli rivelavano che la guardia del corpo alla sinistra del mercante era un lanachroniano, se soldato o ufficiale non sapeva dire. Chissà se il mercante ne era a conoscenza? E se Gerayn se ne sarebbe accorta?

«Ci incontriamo di nuovo, mercante Burlyt», lo salutò questa.

«L'ufficiale esattore più grazioso e saggio di tutti... siete più bella che mai, come il sole al tramonto sul mare tranquillo, e l'acqua fresca nella calura estiva...»

«E voi siete ancora più bugiardo e gentile del solito», ribatté il tenente con un caloroso sorriso. «Possiamo ispezionare la vostra mercanzia?»

«È tutto radunato nel cortile, all'interno.»

Alucius fece segno ad Armon di avviarsi per primo attraverso il passaggio ad arco, sebbene non avvertisse alcuna presenza nella penombra, né un'eccessiva tensione nel mercante o nelle sue due guardie del corpo. Questi lo seguirono, precedendo Keval e il tenente. Alucius veniva per ultimo.

Sul pavimento lastricato del cortile, davanti al carro utilizzato per il trasporto, erano disposte le merci più disparate: pezze, sia di cotone variopinto sia di seta del sud, morbida come la seta nerina e di gran lunga più brillante, sebbene non altrettanto resistente; recipienti di oli profumati; vasetti di pigmenti dai colori vivaci e vasi più grandi traboccanti di cardamono, di zafferano e di grossi chiodi di garofano, quelli che si trovavano solo a Dramur; lingotti di stagno e due giare contenenti una sottile polvere macinata che Alucius non aveva mai visto, ma che Gerayn riconobbe subito con un cenno di apprezzamento. E file di anfore, colme di liquidi diversi. In fondo, sorvegliata da altre due guardie, c'era una cassaforte.

Burlyt estrasse una chiave d'ottone luccicante e aprì la cassa rinforzata in ferro. Su un ripiano interno, c'era un cuscinetto di velluto blu scuro sul quale erano sistemati anelli d'oro, amuleti e pietre preziose. Il mercante lo porse a Gerayn, la quale controllò tutti gli articoli e annuì. Burlyt ripose il cuscinetto e sollevò il ripiano. Sul fondo giacevano decine di lunghe cate-

ne d'oro.

Alucius poté percepire il disgusto che si irradiava dal tenente mentre esaminava le catene.

«Potete chiudere la cassaforte.»

«Vedete», disse il mercante, «si tratta solo di merce destinata alla vendita, nient'altro che questo».

«Per uomini», replicò pacata Gerayn. «Poche donne la comprerebbero.»

«Ah... questo non è vero. Le donne di Tempre, ne comprano in gran quantità.»

«Per se stesse o per piacere agli uomini di cui sono schiave?» Il tono di Gerayn era canzonatorio.

Alucius ascoltava. Come del resto faceva il lanachroniano travestito da guardia.

«Cerchiamo tutti di accontentare qualcuno, non ha sempre funzionato in questo modo, fin dai tempi del Duarcato? Così gira il mondo.»

Gerayn annuì, e presentò all'altro parecchi fogli scritti fittamente. «Già, e infatti il Duarcato si sfasciò, giusto?»

«Le stelle e le lune sono nel cielo, non è vero, onorevole ufficiale esattore?»

«Ma non cadono, mentre il Duarcato sì.»

Un'espressione perplessa attraversò il viso del mercante. «Questo è vero.»

«Perché crollò il Duarcato? Forse perché era retto e governato da uomini? Le donne erano trattate come giumente da riproduzione, proprio come le si considera oggi nelle terre di Lanachrona e di Lustrea, o di Dramur. Se una di esse rimane incinta, sarà meglio che partorisca un figlio maschio, o rischierà di venire ripudiata.»

«Non ripudierei mai una delle mie mogli, gentile tenente», dichiarò Burlyt con una vena di ironia nella voce mentre cercava di blandire l'ufficiale.

Alucius si trattenne dal mostrare emozioni, anche perché non capiva bene quale fosse la posta in gioco. Gerayn stava suggerendo senza mezzi termini la necessità di riservare alle donne un trattamento migliore, ma perché proprio a un mercante? E se i Matriti erano così contrari alla politica di Lanachrona e di Lustrea, come mai avevano attaccato le Valli del Ferro, dove le rappresentanti del genere femminile erano trattate decisamente meglio? Oppure no? Di certo, la bisnonna e la trisnonna erano state dei pastori. E come mai sua madre non possedeva il Talento? Alucius do-

vette ammettere di non conoscere la risposta. E Wendra... che gli aveva fatto notare come tutto fosse organizzato perché lui - e non lei - ne traesse vantaggio. E non era forse lei che gli aveva raccontato come una cugina fosse stata data in sposa a un uomo che neppure conosceva?

«No...» rise Gerayn, «perché vi avrebbero di certo fatto assassinare, affascinante canaglia che non siete altro».

«Gentile ufficiale esattore...» protestò il mercante.

«E cosa hanno fatto gli uomini dopo il Cataclisma?» domandò Gerayn. «Qual è stata l'Eredità che il Duarcato ha lasciato loro? Generazioni dopo generazioni essi si sono accapigliati per disputarsi quanto restava del vecchio regno. Quando la Matride apparve per la prima volta, poco meno di quattro generazioni fa, Hieron non era altro che una paludosa città fluviale che campava sulle briciole lasciate dai mercanti lanachroniani.»

Meno di quattro generazioni? Che genere di forza aveva scoperto la Matride - o le Matridi, poiché Alucius nutriva ancora forti dubbi riguardo a una Matride senza età - per creare una terra tanto potente in così poco tempo?

«Oggi, Madrien è il territorio più influente a est della Dorsale di Corus. Ha fatto più la Matride in tre generazioni che non tutti gli uomini di Corus in più di mille anni. Andiamo, ditemi come possono essere superiori gli uomini, mercante Burlyt.»

«Sono un mercante, tenente, ma se non avete figli, non avete futuro.» Rise allegramente Burlyt, seppure con una certa aria di disagio.

«Abbiamo figli. Io ne ho tre. Li facciamo quando ne sentiamo la necessità e non per soddisfare il piacere di un uomo. Ecco perché tutte le donne vengono addestrate nelle arti della guerra.»

«Allora, sempre per il vostro piacere, vi devo rendere onore.»

«Vi ringrazio per l'onore, mercante, e per il piacere», ribatté Gerayn con un largo sorriso.

Burlyt scosse il capo. «Non ci sono donne come voi a Porta del Sud.»

«Sicuramente è ciò che voi e il seltiro Benjir vi augurate.» Gerayn prese il lapis e scorse la lista, annotando numeri e poi sommandoli.

Burlyt rimase in attesa. Alucius esaminò il mercante, le sue guardie e, attraverso i Talento-sensi, gli altri che aspettavano al di là del passaggio ad arco.

Gerayn sollevò lo sguardo. «Sono ottantuno monete d'oro per tutta la merce che trasportate.»

«Ottantuno? Non ricaverò più di duecento monete dalla vendita di tutto

quello che avete visto», protestò il mercante. «Se poi la settimana fosse fiacca, neppure centocinquanta.»

«Ah, davvero? Non è che pensate invece di ricavarne almeno cinquecento?»

Burlyt si strinse nelle spalle con aria rassegnata. «Ahimè, mi conoscete troppo bene.» Suonò un minuscolo campanello che gli era comparso nella mano come per magia.

Alucius si rese conto che Burlyt aveva inscenato quella commedia di rimostranze e che, in un certo senso, Gerayn l'aveva assecondato. Ma perché?

Forse ciascuno dei due stava cercando di far sapere qualcosa ai lanachroniani? O c'era dell'altro dietro a tutto questo?

Un giovinetto sottile avanzò portando una grossa borsa in pelle, che porse a Burlyt. E. mercante slegò i lacci e vuotò il contenuto sul piano superiore della cassaforte, dove contò ottantuno monete, che poi rimise nella borsa tendendola all'ufficiale esattore.

Gerayn appoggiò due liste sul ripiano sul quale prima si trovavano le monete. Le firmò entrambe con il lapis e le porse a Burlyt, che firmò a sua volta. Poi si riprese una lista, la arrotolò e la ripose nella borsa. Si rivolse quindi al mercante con un lieve cenno del capo. «Grazie, mercante.»

«Grazie a voi, ufficiale esattore. Siete sempre molto sollecita e veloce.» Burlyt la salutò con un profondo inchino, poi prese l'altra copia della lista.

Gerayn indicò ad Alucius che era pronta ad andarsene, e questi annuì facendo segno ad Armon, affinché la precedesse attraverso il passaggio ad arco per raggiungere il resto della squadra rimasta in attesa fuori. Burlyt non li seguì.

Alucius fu l'ultimo a rimontare in sella. «Seconda squadra, avanti!»

Avevano già percorso circa mezzo vingt prima che Alucius si voltasse verso Gerayn. «Chiedo scusa, tenente.»

«Sì, comandante?» rispose lei con voce pacata.

«Sono un po' inesperto in queste cose, ma era chiaro che il mercante vi conosceva bene. Sapeva che eravate al corrente del valore della sua merce, eppure ha reclamato, per poi pagare, come se sapesse che era inutile insistere.»

«Ve ne siete accorto, vero? Perché mai pensate che abbia protestato?»

«Forse perché qualcuno del personale al seguito era un emissario del signore - chiunque egli sia - che governa Porta del Sud?» azzardò Alucius.

«Una spia, sì, ma di Lanachrona. Era tutto un trucco. Se non l'avessi co-

stretto a mettere le carte in tavola, avrei dato l'impressione di essere irragionevole o stupida. Invece l'ho smascherato dimostrando di avere potere. Burlyt voleva che la spia si rendesse conto che noi vediamo più di quanto sembri. Così facendo, spera di scoraggiare i lanachroniani dal tentare un attacco su Zalt o persino su Porta del Sud.»

«Grazie, signora.» Alucius annuì. Aveva ottenuto una risposta ai suoi dubbi e sperava di avere dissimulato bene il proprio interesse nella faccenda.

«E Burlyt è il cugino di uno dei seltiri più influenti di Porta del Sud», aggiunse Gerayn. «E dovrebbe saperla lunga.»

Sapere cosa? Alucius non fece altre domande e il tenente non fornì ulteriori spiegazioni.

90

Hieron, Madrien

La Matride si voltò dalla sedia a braccioli su cui era seduta a osservare le file di volumi antichi disposti sui ripiani della sua biblioteca privata. «Così tanto sapere giace su questi scaffali, Aluyn, e la maggior parte di esso è inutile.»

«Matride?» chiese con aria interrogativa la bionda donna-maresciallo all'altro capo della preziosa scrivania in legno.

«Poiché, per usare la conoscenza occorre il potere. Nelle lotte tra terre e culture diverse non trionfano né l'eccelsa conoscenza né, a volte, il sommo potere. Guardate noi, ad esempio. Un incidente, un semplice incidente ci ha condotti alle circostanze attuali. O forse, si è trattato di mancanza di potere.» Dopo aver scorto l'espressione perplessa sul volto dell'ufficiale, la Matride continuò. «Avevamo mandato il lancia-proiettili di cristallo a Chiusa dell'Anima. Grazie a quell'arma avevamo quasi sbaragliato la milizia delle Valli del Ferro. Ma poi è stata distrutta e non ne avevamo un'altra. Si è trattato di mancanza di risorse, di denaro, di potere o di avvedutezza, chiamatela come volete.

«Perciò avevo ordinato di inviare truppe di rinforzo a Chiusa dell'Anima, sguarnendo le postazioni di Salser, Fola e Hafin. Dopo tutto, chi avrebbe osato attaccare le nostre regioni centrali? Ma i rinforzi non sono bastati contro le Valli del Ferro e contro l'inverno più freddo mai verificatosi da una generazione a questa parte. Eppure, una volta tornata la prima-

vera, le nostre forze avevano guadagnato terreno e si erano spinte quasi fino a Procellaria. Chi andava a pensare che quest'ultimo inverno fosse ancora più gelido del precedente e che perdessimo nuovamente terreno? Ora che siamo ancora una volta pronti ad attaccare, con la milizia che si sta sgretolando, cosa può essere mai successo?»

«Il Signore-Protettore ha attaccato Salser», rispose il maresciallo. «Ma l'abbiamo respinto e distrutto la maggior parte delle sue forze.»

«Avevano quasi raggiunto le mura della città. Riusciremo a sconfiggerli di nuovo? Abbiamo forze sufficienti al sud per contrastare un esercito di quindici o venti compagnie dirette alla volta di Zalt o di Porta del Sud?»

«No, Matride», ammise il maresciallo.

«Quindi... dobbiamo attingere ai soldati che si trovano ai confini con le Colline dell'Ovest, rimandandoli a sud il più presto possibile.» La Matride sorrise, con aria triste. «Per ora, siamo stati sconfitti nei nostri tentativi di conquista delle Valli del Ferro, e non dal potere dell'uomo, ma da quello della natura.» Prima di proseguire, sorseggiò il liquido ambrato dal calice di cristallo. «Per seguitare nella nostra impresa, abbiamo smantellato l'intero contingente a guardia della parte centrale di Madrien. Mentre Zalt è meglio guarnita dell'anno scorso, a Salser, in questo momento, non ci sono neppure due compagnie di cavalleggeri, e solo una a Dimor. Non fosse stato per l'intervento degli ausiliari, avremmo dovuto rinunciare a Salser, e le nostre forze sono state così decimate che, se il nemico avesse ricevuto rinforzi, avrebbe potuto tranquillamente impadronirsi della città, del deposito e dell'armeria. Otto compagnie hanno perso fino all'ultima donna e veterano. Non è così?»

«In effetti, è quanto vi ho riferito.»

«Il Signore-Protettore attaccherà nel meridione. Cercherà di conquistare Porta del Sud. Ha sempre cercato di farlo, in un modo o nell'altro. E anche Dramur. Il tentato assassinio del seltiro Benjir e l'alquanto insolita morte del seltiro Yasyr e del figlio maggiore...»

«Voi credete che i mercanti...» azzardò il maresciallo.

«Sono strettamente legati ai dramuriani. Dramur farebbe carte false pur di avere un porto sulla costa occidentale di Corus. Lo sappiamo e lo sa anche il Signore-Protettore. Le Valli del Ferro possono aspettare. Se non altro, le abbiamo indebolite a un punto tale che, anche se non attacchiamo, non saranno in grado di rafforzare il loro effettivo.» Un sorriso beffardo le comparve sulle labbra. «Sono già a corto di denaro. Hanno dovuto farsi prestare seimila monete d'oro dal Landarco di Deforya, che dovranno resti-

tuire con gli interessi. Hanno comunque un esercito sufficientemente forte da impedire al Signore-Protettore di attaccarli. Almeno per ora, soprattutto se sta cercando di conquistare Zalt e Porta del Sud, perché è questo che farà.»

«Ci vorrà tempo per far muovere così tante compagnie a sud.»

«Sì, lo so. Ma cercate di farne spostare rapidamente qualcuna, le altre seguiranno. Il nuovo lancia-proiettili di cristallo sarà pronto alla fine dell'estate o al più tardi all'inizio della stagione del raccolto, e quello ci potrà essere di grande aiuto.» La Matride guardò i volumi sugli scaffali. «Così tanto sapere, e così limitato dal potere che ancora non abbiamo.»

91

Un vento caldo sollevava terriccio sabbioso dal suolo riarso e coperto di scarsa vegetazione, sferzando il viso di Alucius, che si asciugò gli occhi che lacrimavano e si calcò bene in testa il cappello di feltro per impedire che volasse via.

Si trovava in testa alla seconda squadra, lungo la strada di confine che separava le terre coltivate più orientali di Zalt dai pascoli stenti dove i pochi pastori locali conducevano le loro greggi di pecore bianche. Il vento veniva da est, dalle Montagne della Costa, e soffiava ormai da giorni, prosciugando ogni cosa.

In un certo senso, tutto era cambiato durante quelle ultime tre settimane. Dapprima, metà della Quarantesima Compagnia era stata trasferita al campo dei taglialegna usato come base per le operazioni di pattugliamento. Non appena era giunta sul posto, aveva cominciato a piovere, e l'acqua caduta ininterrottamente per tre giorni di seguito aveva trasformato le strade in acquitrini. Poi, era arrivato un messaggero che la richiamava a Zalt perché i lanachroniani avevano attaccato Salser con più di dieci compagnie. Ma le squadre della Quarantesima Compagnia avevano dovuto attendere che le strade non fossero di nuovo praticabili. Da allora, il sole aveva continuato a splendere implacabile nel cielo terso e la polvere ricopriva ogni cosa.

Era trascorsa una settimana dal primo pattugliamento stradale effettuato dopo che la seconda squadra era tornata alla postazione di Senob. Dieci giorni di esercitazioni e di perlustrazioni, senza vedere nemmeno l'ombra di un lanachroniano. Il capitano aveva ricevuto un messaggio da Salser solo il giorno prima, ma si era limitata a comunicare alla Diciottesima, alla

Trentaduesima e alla Quarantesima Compagnia che gli invasori erano stati respinti con gravi perdite su entrambi i fronti.

Perdite molto, molto gravi, sospettava Alucius.

Non appena il vento si placò, egli guardò ancora una volta verso est, proiettando lontano i Talento-sensi. Non vide e non percepì nulla, tranne qualche animale selvatico e un gregge di pecore di Madrien in lontananza, e una volpe dei pascoli, del tipo che assale gli agnellini feriti o nati da poco.

Né lui né altre pattuglie videro o riferirono di attività lanachroniane in corso, né di truppe o di ricognitori in avanscoperta. Chissà se quasi tutte le loro forze erano confluite a Salser?

Alucius pensava che ciò non avesse molto senso perché, in base alle mappe che aveva potuto vedere e a quello che gli era capitato di sentire, il Signore-Protettore doveva essere più interessato a conquistare Porta del Sud, che non a farsi coinvolgere in una vera e propria guerra contro Madrien. La sua difficoltà a comprendere, ancora una volta, gli fece capire che restava molto da imparare, anche se lo spirito dei boschi gli aveva detto esplicitamente di non aspettare troppo a lungo.

Si ripulì le guance dal terriccio con la manica della tunica, si risistemò il cappello e scrutò di nuovo verso est. Nulla, tranne il vento e la brulla distesa di terra.

«... continua a guardare laggiù...»

«... niente...»

«... nessuno ha visto niente... se fossi in lui...»

«... qualcuno... ha detto che era un ricognitore della milizia... uno dei più giovani mai...»

«... deve essergli sfuggito qualcosa durante una delle sue perlustrazioni... o non sarebbe qui, adesso...»

Alucius rise tra sé. Gli era sfuggito ben più di qualcosa, e ancora gli sfuggiva.

92

Nonostante le preoccupazioni del capitano, trascorsero altri due giorni senza che nulla accadesse. Erano giunti dei messaggeri, ma il capitano non si era lasciato sfuggire una parola, e neppure Tymal. I soldati che pattugliavano le strade dei dintorni non avevano riferito niente di importante. Le pattuglie in ricognizione più lontano avevano fatto ritorno di nidi - cosa

che non meravigliò per niente Alucius - e il giorno di quattri tutti i comandanti di stanza alla postazione di Senob vennero convocati immediatamente dopo colazione. Gli unici due mancanti erano quelli già usciti per il turno di perlustrazione.

Alucius accompagnò Pahl e Yular nella sala rettangolare in cui non aveva mai messo piede e che era grande circa un terzo rispetto alla mensa. I muri in pietra erano ricoperti di intonaco verde chiaro, i pavimenti erano formati da lastre levigate di pietra rossa e le finestre a battenti erano strette e prive di tende e di imposte. All'estremità meridionale era situato un basso palco che correva da una parete all'altra. Non c'erano né panche né sedie.

Il palco rimase vuoto fino a che tutti i comandanti non si furono adunati. Tymal si fermò accanto agli otto comandanti superstiti della Quarantesima Compagnia, così come Konen rimase accanto a quelli della Trentaduesima e Kastyn a quelli della Diciottesima. Dopo qualche momento fecero il loro ingresso gli ufficiali. Il capitano Hyrlui, il capitano Dynae e il capitano Marta presero posto sul davanti del palco, con i sei tenenti alle spalle e l'ufficiale esattore Gerayn leggermente spostato da una parte.

Il capitano Hyrlui fece correre lo sguardo sui comandanti di squadra e poi cominciò a parlare. «Come voi tutti sapete, i lanachroniani hanno attaccato Salser parecchie settimane fa. Le loro perdite sono state alte, ma anche le nostre. Ora, le pattuglie che avevo mandato in perlustrazione sulla lunga distanza alcuni giorni fa sono tornate e hanno riferito che i lanachroniani stanno marciando verso di noi con dieci compagnie di Guardie del Sud, sulla strada principale che conduce a sud-ovest. Se riescono a conquistare Zalt e ad aprirsi un varco verso Porta del Sud, manderanno altre compagnie. È chiaro che il loro obiettivo è quello di assumere il controllo della strada principale e impossessarsi di questa città. Ebbene, noi non lo possiamo permettere.»

Anche se non avesse portato il collare, Alucius non avrebbe voluto che i lanachroniani si installassero a Porta del Sud. Ma, d'altra parte, non voleva neppure che lo facessero i Matriti.

«L'unico aiuto su cui possiamo contare subito sono tre compagnie di cavalleggeri e due di fanti. Ci sono state mandate come rinforzo immediatamente dopo la battaglia di Salser e i messaggeri hanno confermato che ci dovrebbero raggiungere tra breve, ma forse non prima che lo facciano i lanachroniani.» Hyrlui indugiò, lanciando uno sguardo verso il capitano Dynae, prima di continuare. «Inoltre, Zalt può mettere insieme tre compagnie di cavalleggeri ausiliari. Questo ci consentirebbe di raggiungere un

numero di effettivi pari più o meno a quelli del nemico. Non chiederemo l'intervento degli ausiliari finché non risulterà evidente che ne avremo bisogno. Pensiamo che l'attacco avverrà presto: domani o dopodomani, al più tardi.»

Il capitano Dynae si schiarì la voce e Hyrlui le fece un cenno, incoraggiandola a parlare.

«Ci è stato assicurato che alcune compagnie aggiuntive si trovano sulla strada che conduce a sud», e aggiunse: «Ecco perché è importante fermare i lanachroniani adesso».

Hyrlui attese un istante e poi proseguì. «Subito dopo ci incontreremo con i comandanti maggiori di squadra. Voi riferirete ai soldati delle vostre squadre facendo in modo che siano pronti al più presto per la battaglia. Potrebbe essere domani o, al più tardi, septi.»

Fece un'altra pausa e rivolse un'occhiata interrogativa all'ufficiale dai capelli rossi, Marta, la quale rispose con un lieve cenno di diniego.

Quindi concluse: «Questo è tutto».

Gli ufficiali uscirono, seguiti, per ultimo, dal capitano Hyrlui.

Poi, anche Alucius uscì, precedendo gli altri comandanti di squadra. Una volta nel corridoio, si voltò per cercare Tymal, ma era già stato anticipato da Gholar. Cercò di sentire quello che si dicevano.

«... sapete se hanno cannoni?»

«... hanno dei carri, più di una ventina, dieci dei quali sono al seguito del grosso della truppa...»

Dunque Tymal aveva già avuto informazioni prima della riunione. Quante altre cose sapeva? Alucius continuò ad ascoltare, tenendosi un po' in disparte, ma pronto a fermarlo non appena avesse finito di parlare con Gholar.

«... potrebbero essere provvisti di cannoni da campo... non molti... non possono rischiare... non con i nostri ufficiali talentasi...»

«... non sapevo che ce ne fossero qui, signore...»

«... ne basta uno, Gholar...»

«Sì, signore.» Gholar annuì e si allontanò.

Alucius si fece avanti. «Signore?»

«Sì, Alucius? Andrei di fretta.»

«Gli ausiliari, signore. Quanto sono esperti?»

«Non al tuo livello, eccetto le compagnie scelte, anche se si sono sottoposti tutti a un addestramento intensivo, d'altra parte, tu stesso li hai visti esercitarsi con regolarità. Ogni donna abile viene chiamata a impratichirsi

dell'uso delle armi. Dopo il ventesimo compleanno, queste donne trascorrono una stagione, a volte anche due, in varie compagnie, e alcune prendono la cosa molto sul serio. Nel tentativo di fronteggiare l'assalto di Salser hanno perso quasi sette compagnie.»

Alucius abbassò lo sguardo. «Grazie, signore.»

«Non l'avresti detto, vero?» Tymal gli sorrise quasi con gentilezza prima di andarsene.

Mentre si avviava verso le baracche della seconda squadra, Alucius rifletté. Quante donne nelle Valli del Ferro sarebbero state disposte a addestrarsi in tal modo... e a rischiare la vita? Sua madre, sicuramente. Su questo non aveva dubbi. E Wendra? Se lo augurava, ma, a essere onesto, non ne era sicuro.

93

A metà pomeriggio di quinti, Lokyl, Alucius e Yular erano seduti a un capo del tavolo nell'angolo a nord-ovest della mensa. Di fronte a essi c'erano Tymal e Vylor e, in mezzo, una grande mappa.

«Questa mattina presto, gli ausiliari hanno mandato in perlustrazione alcuni ricognitori travestiti da pastori e da contadini», esordì Tymal. «Sono appena tornati. I lanachroniani possiedono sei o sette cannoni da campo, con una portata di oltre due vingti. Li stanno piazzando sui Collitumuli, quelle vecchie e basse colline a nord-est, e da lì riusciranno a bombardare la nostra postazione. E forse persino la città.» Il comandante fece una pausa. «Oltre agli artiglieri, al momento, dispongono solo di una mezza compagnia di fanti. Hanno piantato l'accampamento oltre la strada principale che porta a sud-ovest, lungo la via del confine meridionale, proprio dove questa incrocia il tratto inferiore del torrente Primavera.»

«Si trovano quindi più o meno alla distanza di quattro vingti», commentò Lokyl. «Il che vuol dire che tra l'accampamento e l'artiglieria hanno lasciato un buon due vingti. Io non farei mai una cosa del genere.»

«Allora tu lasceresti tutta quella polvere da sparo vicino all'accampamento?» chiese Tymal.

«Non capisco neppure come mai si siano arrischiati a portarsela dietro.» Commentò Yular grattandosi un orecchio.

«Perché i veri possessori di Talento in grado di far esplodere la polvere a distanza sono molto rari», gli fece notare Tymal. «E se anche ce ne fosse uno, non gli lascerebbero di sicuro mettere piede nel campo; e noi comun-

que non rischieremmo mai la sua vita, nemmeno con la scorta di una compagnia, per tentare di farlo avvicinare alla polvere quel tanto che basta a farla saltare in aria.» Il comandante si strinse nelle spalle. «Perciò voi tre vi occuperete dei cannoni e cercherete di metterli fuori uso. Vylor porterà fuori la prima, la seconda e la terza squadra tra una clessidra, anche prima, se siete pronti. Il vostro compito consisterà nel localizzare l'esatta posizione dei cannoni, inviandoci un messaggero con una mappa dettagliata. Poi, se vi sarà possibile, dovrete attaccare la postazione per distruggere l'artiglieria o impossessarvene. Il capitano preferirebbe la prima soluzione, ma anche se non riuscite nell'impresa, l'attacco dovrebbe costringerli a far spostare degli uomini a difesa della postazione. Dobbiamo fare di tutto per confonderli per un giorno ancora, finché non arrivano i rinforzi.»

«Avete detto che hanno solo una mezza compagnia di fanteria?» domandò Yular.

«Per ora. Non appena avranno posizionato i cannoni, dislocheranno un maggior numero di fanti. Questa è la ragione per cui dobbiamo muoverci adesso, per impedire loro di richiamare altri soldati.» Tymal indicò la mappa. «Risalirete la strada che va da nord a sud. Dopo poco meno di tre vingti vi dirigerete a est, attraverso i sentieri nei campi. Arrivano quasi ai piedi delle colline, ma se proseguite per altre duecento iarde verso nord troverete una siepe frangivento di ulivi spinosi. Seguitela, fino ad arrivare a circa duecento iarde dalle alture nord-orientali dei Collitumuli.»

«I Collitumuli sono ancora Talento-segnati?» chiese Lokyl.

«Nessuno ha trovato trabocchetti laggiù», rispose brusco Tymal. «Quelle colline si sono formate ben prima che si insediasse il Duarcato e non hanno conservato alcuna traccia di energia. E se anche fosse... be', adesso ci sono i lanachroniani laggiù. E dubito molto che le eventuali trappole aspettino fino al vostro arrivo.»

Yular rise, mentre Lokyl arrossiva.

Al termine della breve riunione, Alucius si affrettò verso le baracche che ospitavano la seconda squadra.

Beral lo stava già aspettando. «Il comandante è qui.»

«Avvicinatevi tutti!» ordinò Alucius.

Attese che i suoi otto soldati fossero presenti. «Ci muoveremo ora. Fatevi trovare tra mezza clessidra al più tardi in formazione nel cortile. Tre squadre. I lanachroniani stanno cercando di insediarsi vicino ai Collitumuli.»

«... siamo fottuti...»

Alucius non riuscì a capire da chi venisse il commento. «Sarà ancora peggio se li lasceremo stabilirsi laggiù. Hanno portato anche dei cannoni.»

«Solo un terzo della compagnia?»

«Non ci è possibile rischiare più uomini», fece notare Alucius. «Non fino a domani, o forse anche fino a septi. Ma non possiamo aspettare tutto questo tempo.»

«Doveva proprio capitare a noi?» brontolò Keval.

«Qualcuno deve pur andare, a meno che tu non voglia stare qui seduto ad aspettare di essere bombardato, o ritirarti e combattere su un terreno peggiore», commentò Alucius. «Preparatevi. Portate una doppia scorta di cartucce. Ci vediamo in cortile.»

«Sì, signore.»

Alucius si allontanò.

«... non è stato molto tenero...»

«... non è tenero neppure con se stesso...»

Alucius sperava che fosse così, sebbene ricordasse, in un passato non molto lontano, un giorno in cui era rimasto a poltrire a letto mentre gli altri lavoravano. Prima di avviarsi verso le stalle, raccolse la propria attrezzatura e prelevò una tripla scorta di cartucce dalla piccola armeria.

Fu il primo a farsi trovare in sella nel cortile - come del resto ci si sarebbe aspettato da un comandante, pensò - osservando che Yular lo raggiungeva subito dopo.

Il comandante più anziano gli si avvicinò. «Cos'hai detto ai tuoi uomini?»

«Che dovevamo eliminare i cannoni prima che quelli eliminassero noi.» Alucius si strinse nelle spalle. «Che altro avrei potuto dire?» Indugiò e poi chiese: «E tu che cosa hai detto?».

«Lo stesso.» Yular sogghignò. «Ho anche aggiunto che tu facevi parte delle squadre d'attacco.»

«Che ci sia io o no... se verranno uccisi non farà differenza», replicò Alucius.

«Entrambi sappiamo che godi di una certa reputazione. E io ne faccio buon uso.»

Alucius scrollò il capo. «Quindi, se qualcosa andrà male, sarà colpa mia?»

«No. Dirò semplicemente che se non ci sei riuscito tu a portare a termine un'azione, voleva dire che nessun altro era in grado di farlo, e che loro hanno fatto il possibile.»

«Mi sei davvero molto utile, Yular», ribatté Alucius con esagerata cortesia.

«Lo so.» Yular scoppiò in una risata e si avviò verso il punto in cui si stava formando la terza squadra.

Ancora prima che fosse trascorsa mezza clessidra, la seconda squadra era pronta in formazione nel cortile, dove venne raggiunta poco dopo da Vylor.

«Comandanti di squadra, a rapporto!»

«Prima squadra presente e pronta.»

«Seconda squadra presente e pronta, signore», disse Alucius.

«Terza squadra presente e pronta, signore.»

«Colonna, in marcia!» ordinò Vylor.

Dopo essere uscito dai cancelli della postazione e avere cavalcato nel sole del tardo pomeriggio per parecchie centinaia di iarde verso ovest, lungo la strada che conduceva a Zalt, il drappello si diresse a nord sull'altra strada, lasciando la città sulla sinistra. Alucius osservò che, per la prima volta, la gente si fermava a guardare i soldati passare. Distrattamente, si chiese dove fossero gli ausiliari.

Una volta che le tre squadre ebbero attraversato il ponte ad arco sotto il quale scorreva il tratto inferiore del torrente Primavera, Alucius cominciò a scrutare a nord-est, al di la dei prati, verso le basse colline che a malapena risaltavano contro lo sfondo delle montagne in lontananza, a oriente.

Di lì a poco scorsero sulla destra un sentiero fiancheggiato da una lunga fila di cespugli dalle foglie grigioverdi: la siepe frangivento di ulivi spinosi. Sul lato a nord del sentiero, nei campi, si vedevano piantine verdi alte quasi due spanne.

«A destra, in fila indiana!» ordinò Vylor.

Alucius ripeté il comando, e i soldati formarono una lunga fila sulla stradicciola che si snodava lungo il filare di ulivi, i cui rami frondosi abbondavano di spine micidiali. Dopo aver proseguito per poco meno di duecento iarde, Alucius decise che gli ulivi spinosi erano, in un certo senso, peggio dei quarasote. Infatti, questi ultimi servivano come nutrimento alle pecore nerine, mentre i piccoli frutti amari che a malapena ricordavano le olive venivano mangiati solo dai pettirossi e da pochi altri uccelli.

Sentendosi alquanto teso, ancora prima di giungere in fondo al filare, Alucius cominciò a guardarsi intorno servendosi dei Talento-sensi. Non un solo colpo di fucile era stato sparato nella loro direzione. Tra i folti rami della siepe frangivento, non riusciva a scorgere i Collitumuli e, di certo,

finché non fossero usciti allo scoperto nessuno sarebbe stato in grado di fare fuoco su di loro.

Percepiva chiaramente le nere aure dei lanachroniani - più di un'intera compagnia, probabilmente fanti, visto che non avvertiva la presenza di molti cavalli - tutti nascosti nelle trincee, in attesa dell'attacco del tardo pomeriggio o eventualmente della notte, se fosse stato il caso.

Alucius vide che, a meno di cinquanta iarde davanti a lui, i cespugli si diradavano per poi finire.

«Colonna, alt!»

«Squadra, alt!» ripeté Alucius.

«Riformatevi in doppia fila!» venne ordinato.

«Doppia fila.»

Di lì a non molto, Vylor avrebbe dato il segnale per la carica e, prima o poi, sarebbero andati incontro alle violente raffiche di fuoco nemico.

Vylor ripercorse tutta la colonna, fermandosi dapprima a parlare con Lokyl e dirigendosi poi verso Alucius. «La seconda squadra avanzerà sul fianco a nord dei Collitumuli.»

«Sì, signore.»

Mentre attendeva che Vylor impartisse le istruzioni a Yular, Alucius tentò di capire tramite i Talento-sensi quale fosse la situazione al campo nemico. C'erano cannoni, a una discreta distanza l'uno dall'altro, ciascuno protetto da una trincea. All'improvviso, gli tornarono in mente la conversazione tra Gholar e Tymal e l'accenno fatto a un ufficiale provvisto di Talento.

Chissà se avrebbe potuto utilizzare i propri poteri per far esplodere la polvere da sparo dei cannoni? Valeva almeno la pena di tentare.

Si concentrò, cercando di immaginare del fuoco da qualche parte... tra i sacchi di polvere da sparo.

Sentì la fronte imperlarsi di sudore e la vista appannarsi. Appena una minuscola scintilla, un esile guizzo di fiamma. Quando gli parve che il viso intero gli si incendiasse diresse il pensiero su quella sensazione.

Ma non accadde nulla.

Rimase seduto a cavallo, tremante, mentre Vylor riprendeva posto alla testa della colonna. Doveva pur esserci un modo. Doveva esserci. Prima che Vylor ordinasse loro di andare incontro a un sicuro massacro.

Se la Matride era in grado di usare il potere a centinaia di vingti di distanza per uccidere i portatori di collare...

Si raddrizzò sulla sella. Forse ci stava arrivando. Lasciò vagare il Talen-

to su Beral, il soldato più vicino, cogliendo la fragile linea rosso-violacea che si intrecciava ad altre per poi dissolversi lontano.

Quindi visualizzò una sottile linea viola che si dipartiva da lui dirigendosi a est, al di là degli ulivi spinosi fino ai Collitumuli, una linea che trasportava non solo il calore di una fiamma, ma quello del metallo incandescente, il calore della fucina di Punta del Ferro.

I suoi sensi la percepivano quasi come una scarica che attraversava il cielo, invisibile a tutti.

Bum! La prima esplosione sembrò lontana, sebbene Alucius sapesse che i cannoni erano dislocati a poco più di duecento iarde dal punto in cui si trovava. Nondimeno, quando la sentì, venne quasi sbalzato di sella e Selvaggio prese a sbuffare e a raspare con gli zoccoli il fondo compatto della stradina. Il secondo scoppio provocato dal Talento parve più facile, così come quelli che seguirono, a mano a mano che raggiungeva cannone dopo cannone. Eppure, una volta che ebbe finito, si ritrovò scosso da un tremito incessante e con la vista appannata.

Bum!... Bum... Le deflagrazioni si susseguirono una dopo l'altra nell'aria del tardo pomeriggio.

«Carica!» ordinò Vylor, in un momento di calma tra una detonazione e l'altra. La prima squadra si avviò al piccolo galoppo scomparendo dietro gli ultimi cespugli di ulivo.

Mentre la seconda seguiva, Alucius rimase a bocca aperta nel vedere lo spettacolo che gli si parava davanti. Lungo tutta la cresta dei Collitumuli lingue di fuoco si innalzavano verso il cielo e nuvole di fumo bianco e nero turbinavano a mezz'aria. Il suo stupore non era determinato tanto dall'esplosione in sé - poiché era abbastanza logico che la polvere da sparo esplodesse - quanto dal fatto di essere riuscito a causare un simile scompiglio con il Talento.

Ma i lanachroniani non ci misero molto a riprendere il controllo della situazione.

Alucius però pensava, o perlomeno sperava, che con le forze nemiche schierate com'erano a formare un arco, se la seconda squadra le avesse attaccate da nord, i soldati avrebbero finito per colpirsi l'un l'altro. Si girò sulla sella. «Seguitemi! Li attaccheremo sul fianco!»

La seconda squadra fece in tempo ad arrivare ai piedi della costa nord-occidentale dei Collitumuli prima che le pallottole cominciassero a fischiare tutt'intorno. Incurante del frastuono, Alucius si concentrò a guidare i propri uomini su per il pendio.

«Fucili pronti! Non sparate finché non saremo in cima! Fucili pronti!»

«State vicini al comandante!» gridò qualcuno.

Non appena Alucius e Selvaggio raggiunsero la sommità della cresta, proprio all'estremità dello schieramento nemico, il crepitio degli spari si fece più forte, anche perché le esplosioni erano cessate. Erano pochi i soldati con i fucili puntati nella loro direzione.

Alucius prese la mira e fece fuoco, poi ricaricò e sparò di nuovo, facendo ancora avanzare il cavallo, seppure con maggiore cautela. «Seconda squadra! Fuoco a volontà!»

Subito dopo avere impartito l'ordine, Alucius si rese conto che non era necessario, anche se probabilmente non aveva importanza. Schivò due o tre pallottole, poi scorse un lanachroniano che si stava apprestando a sparare a un soldato a cavallo comparso al centro della linea difensiva.

Alucius lo colpì alle spalle, abbattendo anche i soldati vicini. Continuò a spingersi avanti, inserendo frettolosamente altre cartucce nel caricatore.

Poi guidò Selvaggio in una conversione a nord, sparando ancora fino a vuotare un altro caricatore, per mettere infine mano alla sciabola. Riuscì a servirsene solo una volta, prima di scorgere a circa mezzo vingt di distanza a est, una nuvola di polvere sollevata da una compagnia, o forse più, di cavalleggeri lanachroniani. Mentre faceva correre lo sguardo verso la sottile compagine della seconda squadra, vide Rhen cadere di sella. Nelle vicinanze, c'era solo un pugno di soldati lanachroniani, la maggior parte dei quali troppo occupata a tenere giù la testa per proteggersi. Almeno per il momento.

«Seconda squadra! Ritirata! Ritirata! Seguitemi!» Attese per qualche istante, giusto il tempo di accertarsi che i suoi uomini voltassero i cavalli, e poi spronò Selvaggio giù per il fianco della collina, spingendosi ancora più a nord, nella speranza che la costa fornisse loro riparo.

«Terza squadra! Ritirata!»

Non udendo provenire alcun ordine dalla prima squadra, si girò sulla sella e gridò: «Prima squadra! Ripiegare sulla seconda. Ritirata!».

Alle loro spalle non si udirono quasi risuonare spari mentre scendevano a rotta di collo giù per il pendio. Ad Alucius parve di vedere parecchi cavalieri non appartenenti alla sua squadra galoppare dietro ad Armon e a Hansyl mentre si rifugiavano al di là della siepe frangivento.

Si guardò indietro e contò, cercando di ricordare facce e nomi: c'erano nove soldati, seguiti da un altro gruppo a circa venti iarde di distanza.

«Rallentare, al trotto veloce!» ordinò Alucius, non appena ebbe la cer-

tezza che tutti i cavalieri si trovassero al riparo. Non aveva intenzione di indugiare oltre, non ora, con almeno un'intera compagnia di cavalleggeri che stava sopraggiungendo come rinforzo e, di certo, non dopo aver compiuto la missione che era stata loro assegnata. Ma d'altra parte, stancare i cavalli non avrebbe aiutato.

«Immagino che sia stata una buona idea», sentì dire in tono asciutto, mentre si voltava scorgendo Yular e cinque dei suoi uomini arrivare in quell'istante. Yular spronò il cavallo attraverso il campo per raggiungere Alucius.

Questi scosse tristemente il capo. «Avete il comando ora, sottotenente Yular. La seconda squadra è tutta qui.»

«Hai perso solo un soldato. Hanno colpito Vylor. Della squadra di Lokyl si sono salvati solo tre uomini, tornati insieme ai tuoi. Lokyl non era con loro.» Yular lanciò un'occhiata alla seconda squadra. «Non avete sofferto gravi perdite.»

«Abbiamo risalito il fianco della collina e li abbiamo intrappolati tra il nostro fuoco e quello delle esplosioni», spiegò Alucius.

Yular rise. «Anch'io ho fatto qualcosa del genere. Ci siamo arrampicati dietro a quella piccola cresta che ci ha fornito un po' di riparo. Ho pensato che non avesse importanza il modo in cui avremmo condotto l'assalto, ma solo il risultato. Quanti superstiti ci saranno tra i nemici?»

«Ho visto più di una compagnia di fanteria... forse trenta... quaranta. Ma sta arrivando un'altra compagnia di cavalleria.»

«Quanto a noi, non credo che siamo rimasti con più di venti, trenta uomini al massimo. Ci stavano aspettando.»

Alucius assentì. «Abbiamo avuto fortuna.»

«Vuoi dire... con tutta quelle polvere da sparo saltata in aria? Mi chiedo cosa possa essere successo.»

«Non ha importanza», rispose Alucius. «Sono solo contento che sia successo. Ci avrebbero fatti a pezzettini.»

Yular si guardò indietro. «Più di quanto non lo siamo, vuoi dire?»

Alucius controllò un sussulto. «Molto di più.»

«Probabilmente hai ragione.»

I superstiti avevano quasi raggiunto l'estremità occidentale della siepe frangivento, praticamente all'incrocio con la strada principale, distante meno di un centinaio di iarde. Alucius non avvertì presenze di lanachroniani nelle vicinanze e ne fu ben felice. Si girò sulla sella. «Prima squadra! Seconda squadra! Quando raggiungeremo la strada, lasciate che passi in testa

la terza squadra!» Si rivolse a Yular. «A voi il comando, signore.»

Yular scrollò il capo, mentre sul viso gli compariva un sorriso mesto e tirato.

Alucius spostò lo sguardo a occidente, quasi sorpreso di vedere il sole tramontare dietro agli alberi in lontananza, oltre i campi che si trovavano sul lato a ovest della strada principale. Dunque, la battaglia era durata così a lungo? Quasi due clessidre? Non si era reso conto che fosse trascorso tutto quel tempo.

E si accorse anche di qualcos'altro. Non c'era un singolo muscolo del suo corpo che non fosse debole e tremante.

Mentre la seconda squadra e il resto della prima lo seguivano verso la postazione di Senob, nella luce fumosa e giallastra dell'incendio provocato dalla polvere da sparo che si stava già dissolvendo e con l'acre odore del fumo e della morte che sembrava essersi appiccicato alle uniformi, Alucius colse alcune frasi appena bisbigliate.

«... *sa* dove sono le cose...»

«... ci avrebbero usati per fare il tiro al bersaglio se avessimo attaccato subito...»

«... abbiamo compiuto la nostra missione, giusto?... siamo tornati indietro quasi tutti... ci è andata meglio della prima squadra...»

«... non ci dobbiamo lamentare... preferisco far parte della sua squadra...»

«... allora non dire più niente...»

Alucius dovette fare ricorso a quel poco di energia rimasta per reggersi in sella. Sperava di non screditarsi agli occhi dei soldati, crollando svenuto. Non poteva permetterselo. No, proprio non poteva.

94

La mattina seguente, prima di colazione, Alucius si sentiva ancora malfermo sulle gambe, anche se determinato a non lasciar trasparire la propria debolezza, mentre si trovava con tutti i comandanti di squadra a rapporto da Tymal. Persino l'aria della stanza sembrava calda e soffocante.

Il sottotenente maggiore fece correre lo sguardo sui nove comandanti. «Per il momento, i tre soldati della prima squadra andranno a raggiungere quelli della terza. Ho già provveduto a darne comunicazione agli interessati. In tal modo, la tua squadra, Yular, sarà di nuovo al completo.»

«Sì, signore.»

«I ricognitori ci hanno riferito che i lanachroniani hanno scavato trincee difensive tutt'intorno al loro accampamento e che si sono ritirati dai Colli-tumuli, dove si vedono ancora colonne di fumo salire verso il cielo.» Tymal scosse la testa. «Il capitano è molto grato alle tre squadre che hanno condotto l'attacco, qualunque cosa sia successa.» Fece una pausa. «Desidera ricevere un resoconto dell'accaduto direttamente da voi due, Alucius e Yular, subito dopo l'adunata del mattino.»

«Fate in modo che le vostre squadre si tengano a disposizione, pronte e con i cavalli sellati, in meno di mezza clessidra.»

«Sì, signore.»

«Adesso potete andare a mangiare qualcosa. Può darsi che a mezzogiorno ci sia ancora un pasto, come può darsi che non ci sia più niente per giorni. Fate in modo che anche i vostri uomini lo sappiano.»

«Sì, signore.»

«Mi incontrerò con Alucius e Yular subito dopo l'adunata per andare dal capitano.»

«Sì, signore.»

«Cosa credi che voglia da noi il capitano?» chiese Alucius mentre lui e Yular si avviavano verso la mensa.

Yular fece un cenno di diniego. «Starei comunque meglio se non dovessi incontrarla per niente.»

«Anch'io», ammise Alucius.

«Probabilmente adesso le cose andranno bene», disse Yular. «Avranno bisogno di tutti noi.» Sogghignò. «Più che bisogno.»

Alucius pensò che, per quel verso, doveva mostrarsi grato. Seguì il consiglio di Tymal e si rimpinzò più che poté. Il cibo servì a rinfrancarlo. Ancora prima di rendersene conto, si ritrovò a passare in rassegna la seconda squadra nel cortile, sotto un cielo color verde-argento pallido che prometteva un'altra giornata primaverile troppo calda.

«Seconda squadra, in riga.»

Dopo che tutti i soldati si furono allineati, Alucius si voltò e rimase in attesa davanti a loro.

«Comandanti di squadra a rapporto!» ordinò Tymal. Ci fu un attimo di silenzio prima che Alucius si rendesse conto che non c'era una prima squadra. «Seconda squadra, tutti presenti e pronti, signore.»

«Terza e prima squadra, presenti e pronti, signore», annunciò Yular.

«Quarta squadra...»

«Quinta squadra...»

Dopo l'appello, Tymal fu breve. «Dovrete tenervi tutti a disposizione. Sellate i cavalli e preparate le armi. Potremmo dover uscire tra un quarto di clessidra, così come potremmo restare qui per giorni. Il capitano preferirebbe non dover combattere fino all'arrivo dei rinforzi. Non sappiamo quali siano le intenzioni dei lanachroniani. Ieri, hanno subito alcune perdite. Privi come sono dei loro cannoni, potrebbero avere bisogno di un po' di tempo per riformare la compagnia. Ma non possiamo fare assegnamento su questo. Perciò, tenetevi pronti.» Indugiò un attimo e poi aggiunse: «Rompete le righe e restate a disposizione. Sellate i cavalli».

«Seconda squadra, rompere le righe e sellare i cavalli.» Alucius si voltò apprestandosi a raggiungere Tymal.

Yular lo seguì.

La porta che dava sul quartier generale del capitano era aperta.

«Entrate, chiudete la porta.» Il capitano Hyrlui non si alzò dal suo posto dietro alla scrivania. I capelli sembravano esserle diventati ancora più bianchi, pensò Alucius.

Non appena i tre furono nella stanza, cominciò a parlare. «L'attacco di ieri ha avuto più successo di quanto avessimo osato sperare. Tuttavia, sono un po' perplessa. Secondo il rapporto del comandante di squadra maggiore provvisorio, le scorte di polvere da sparo dei lanachroniani sono saltate in aria appena *prima* che l'attacco venisse sferrato. Dico bene?»

«Sì, signora», rispose Alucius.

«Sì, signora», confermò Yular.

Il capitano guardò prima i due comandanti e poi Tymal.

«Qualcuno di voi sa come abbia fatto a esplodere la polvere da sparo dei lanchroniani?»

«No, signora», dichiarò Tymal. «Forse Vylor, o Lokyl, ma loro non ce l'hanno fatta a tornare.»

«No, signora», aggiunse Alucius, dissimulando solo in parte la verità, poiché in effetti non sapeva *esattamente* come fosse accaduto.

«No, signora», disse Yular, «tranne che è successo appena prima che il comandante Vylor impartisse l'ordine di attaccare. Pareva quasi aspettare qualcosa. Non faceva che spostare lo sguardo dai comandanti ai Collitumuli».

«Capisco.» La mano sinistra del capitano sfiorò l'ampia cintura e Alucius avvertì una lieve pressione sul collare. Non sul collo, solo sul collare. Questo bastò a fargli comprendere che Hyrlui era scarsamente dotata di Talento. Per quanto ne possedesse a sufficienza da saperlo usare tramite i

lacci della cintura.

Tuttavia, si sentì gelare fin nel profondo. Vylor aveva probabilmente sospettato qualcosa su di lui, oppure Yular pensava che Vylor l'avesse fatto. In entrambi i casi, la situazione si stava complicando e la pressione del capitano non aveva fatto altro che rafforzare i suoi timori. Ma perché il capitano aveva toccato proprio il suo, di collare? Oppure non era in grado di fare distinzioni quando utilizzava il Talento?

«Non starete affermando che il comandante Vylor avesse qualcosa a che fare con tutto questo?» domandò Hyrlui, fissando Yular.

«No, signora. Vi sto solo raccontando ciò che è successo. Può darsi che io abbia visto più degli altri perché mi trovavo in una posizione arretrata, dalla quale godevo una visuale più ampia.»

Hyrlui annuì adagio. «In qualunque modo sia successo, abbiamo avuto fortuna. La Ventesima, la Ventiquattresima e la Trentesima Compagnia cavalleggeri si trovano a meno di dieci vingti a nord, e la Quindicesima Compagnia di fanteria è a meno di un giorno da qui. Nondimeno, le perdite sono state...» Chinò leggermente il capo e si appoggiò alla scrivania. «Vylor comandava la prima squadra, vero?» chiese, rivolgendosi direttamente a Yular.

«Sì, signora. Lui ha sferrato l'attacco al centro, dove c'era una maggiore concentrazione di fuoco nemico.»

Hyrlui guardò Alucius. «Voi avete condotto l'assalto sul fianco a nord, comandante?»

«Sì, signora. La particolare conformazione della collina ci ha permesso di salire fin quasi a mezza costa tenendoci al riparo.»

«Perciò la vostra squadra non aveva perso uomini quando avete raggiunto la vetta?»

«Esatto, signora. E quella posizione ci ha consentito anche una migliore linea del fuoco. Abbiamo abbattuto quasi una quarantina di fanti.»

«E quanti dei vostri uomini sono rimasti uccisi?»

«Solo uno, signora.»

Hyrlui aggrottò la fronte, poi si rivolse a Yular. «Neppure voi avete subito grandi perdite. Come mai?»

«C'era una specie di cresta in prossimità della cima, sul lato a sud, signora. I soldati nemici che si trovavano al di là non erano in grado di vederci. Così, siamo riusciti a rimontare quasi tutto il pendio prima che qualcuno ci scorgesse.»

«E la sezione centrale? Quella dove la prima squadra ha attaccato?»

«Avevano un ottimo campo di tiro, signora», disse Yular. «Avrei avuto problemi a salire da quella parte.»

«Capisco.» Hyrlui fissò i tre con aria pensosa.

Alucius non aveva l'impressione che il capitano stesse usando il Talento; ma, d'altra parte, al di là dell'ufficiale che lo aveva esaminato a Hieron quando era ancora ferito e incapace di pensare con lucidità, e al tenente Gerayn, non gli era mai capitato di trovarsi vicino a qualcuno che ne possedesse molto.

Il capitano si rivolse a Yular. «Vorreste quindi dire che non è stata una mossa saggia quella di attaccare dal centro?»

«Non avevo informazioni certe, signora. Non sapevo. Abbiamo avuto un chiaro quadro della situazione solo dopo aver raggiunto la cima, ma non si può agire in base a ciò che non si sa, signora.»

Hyrlui spostò lo sguardo su Alucius. «Voi godete di una certa fama, comandante. Cosa ne pensate?»

«Avevo ricevuto l'ordine di attaccare sul fianco a nord, signora. Ho cercato di portare avanti l'azione nel modo più rapido e sicuro. Quando raggiungemmo la vetta, risultò ovvio che la prima squadra era quella più esposta al fuoco nemico. Ma dalla base della collina non si poteva sapere dove avessero concentrato le loro forze.»

Il capitano si alzò. «Grazie, signori. Spero che vi dimostrerete altrettanto capaci nei giorni a venire.»

I tre uscirono in silenzio.

Avevano già percorso un buon tratto di corridoio quando Tymal si rivolse loro. «Avete gestito molto bene la faccenda.» Esitò. «Fate in modo che la vostra versione dei fatti rimanga invariata.»

«Sì, signore.»

«Sarà meglio che vi occupiate dei vostri uomini. Vi raggiungerò tra breve per comunicarvi le assegnazioni.»

Alucius e Yular proseguirono verso l'ala delle baracche riservata ai comandanti, per raccogliere le proprie cose.

«Tu sai, vero, che l'attacco frontale è stata un'idea maledettamente stupida», disse Yular sottovoce. «Anche il capitano lo sapeva.»

«Ho immaginato che la pensasse così», rispose Alucius, «ma sono ancora un po' inesperto in queste cose».

Yular scoppiò in una risata. «Non potrai aggrapparti alla tua inesperienza ancora per molto, Alucius.»

«Probabilmente, no.» Alucius sogghignò. «Ma lasciamelo fare finché

posso.»

Entrambi si misero a ridere.

95

La mattina di octi, subito dopo l'adunata, mentre tutte le compagnie si tenevano pronte ad agire, i comandanti di squadra furono convocati nella grande sala delle assemblee. Alucius notò che erano presenti almeno venti comandanti di truppe che non conosceva, tra cui le tre compagnie di cavalleggeri giunte il pomeriggio precedente. Anche sulla pedana c'era un maggior numero di ufficiali, tra cui un maggiore dai capelli grigi, proprio accanto al capitano Hyrlui.

Quest'ultima si fece avanti e cominciò subito a parlare. «Innanzitutto, vorrei dare il benvenuto agli ufficiali e ai comandanti della Ventesima, della Ventiquattresima e della Trentesima Compagnia. Siamo lieti di avervi qui. Poi vorrei presentarvi il maggiore Catryn, che ha assunto il comando generale delle operazioni qui a Zalt e che riferisce direttamente alla Matride. Maggiore Catryn.» Hyrlui piegò leggermente il capo in direzione della donna più anziana vicino a lei.

Il maggiore si portò avanti, le labbra atteggiate a un caloroso sorriso e salutò con un cenno prima Hyrlui e poi Dynae e Marta. «Grazie, capitano. Voi militari di stanza a Zalt avete un pesante fardello da sopportare. Vorrei potervi dire che presto diventerà più leggero. Ma non posso, perché non sarebbe la verità. I lanachroniani hanno completato le fortificazioni attorno al loro accampamento e hanno deviato il corso del torrente Primavera per togliere l'acqua alla città. I nostri serbatoi sono comunque ben forniti e questo non rappresenterà un problema immediato.

«Da quanto siamo venuti a sapere, gli orientali hanno perso poco più di una compagnia di fanteria, insieme ai loro cannoni. L'attacco è costato a noi poco più di una squadra e di due comandanti.»

Alucius fu sorpreso nel sentir parlare dei lanachroniani come degli «orientali». Aveva sempre pensato a loro come alle «popolazioni del sud» anche se, effettivamente, Lanachrona si trovava a est di Madrien.

«Non ne siamo assolutamente certi, ma riteniamo che invieranno al più presto rinforzi da Tempre. Chi avrà il controllo su Zalt, controllerà anche l'accesso a Porta del Sud, e se Dramur o Lanachrona se ne impossessassero, le conseguenze per noi sarebbero gravi. Non solo in termini di denaro, ma anche di sicurezza interna.»

Alucius corrugò la fronte pensieroso. Per la centesima volta si chiese come mai la Matride avesse deciso di attaccare le Valli del Ferro, visto che Madrien temeva così tanto un'invasione dei lanachroniani.

«La Matride aveva sperato che al giovane Signore-Protettore occorresse più tempo per consolidare il proprio potere a Tempre.»

Grazie a quest'ultima informazione, Alucius cominciò a capire. La Matride aveva previsto che presto o tardi te Valli del Ferro sarebbero cadute nelle mani di qualcuno e aveva sperato di conquistarle prima che il nuovo Signore-Protettore potesse agire. In tal modo, avrebbe assicurato un confine meglio difendibile lungo il fiume Vedra consentendo a Madrien di concentrare le proprie forze al sud, per fronteggiare le minacce di Dramur e di Lanachrona. A questo punto, però, anche l'operato del Signore-Protettore risultava evidente. Voleva impedire che a Lanachrona venisse negato l'accesso sul mare e che finisse soffocata su tre lati da Madrien.

Sfortunatamente, c'era ben poco che Alucius potesse fare, soprattutto come aiuto-comandante di squadra, anche se adesso aveva una visione più chiara della situazione.

«Al termine di questa riunione il capitano Hyrlui incontrerà i tenenti e i sottotenenti della Quarantesima Compagnia.»

Il maggiore Catryn concluse: «Sono felice di essere qui e non vedo l'ora di collaborare con voi per assicurare il futuro di Madrien».

Ancora una volta, Alucius precedette tutti gli altri fuori dalla sala riunioni, con la consapevolezza di essere, tra tutti i comandanti di squadra presenti, quello con il minor numero di ore di servizio.

La stanza del capitano Hyrlui era affollata da ben nove comandanti di squadra e due tenenti, oltre a Tymal, in piedi davanti alla sua scrivania.

«Le nostre forze sono tuttora inferiori rispetto a quelle del nemico», disse il capitano Hyrlui. «Un attacco diretto alla loro postazione provocherebbe pesanti perdite. Ma non possiamo permettere che rimangano o che rafforzino la loro base. Il maggiore ha condotto con sé alcuni ingegneri. Noi possediamo serbatoi dell'acqua, mentre loro ne sono sprovvisti. Più a est, ci sono diversi punti in cui il corso del torrente Primavera può essere deviato. E noi ce ne occuperemo. Senza l'acqua, si troveranno costretti, sia a uscire dall'accampamento per approvvigionarsi sia ad attaccarci. Nel primo caso, potremo compiere delle incursioni o degli assalti, a seconda di come si sposteranno. Nel secondo, ci terremo pronti ad accoglierli.» Hyrlui sorrise con aria accigliata. «Il nostro compito consisterà nello scortare e proteggere gli ingegneri e la loro squadra mentre cercheranno di incanalare

le acque verso un'altra direzione.»

«Quando?» chiese Tymal.

«Il più presto possibile. Una clessidra o forse meno. Procedete a dislocare le squadre come ritenete più opportuno e fatemi sapere.»

«Sì, signore.»

«Potete andare.»

Dopo quella breve riunione, Tymal radunò i comandanti di squadra nell'angolo a nord-est della mensa e si rivolse loro senza sprecare né tempo né parole. «Ecco i vostri incarichi. Alucius, con la seconda squadra farà da pattuglia di ricognizione. Avrete il compito di perlustrare, badate bene, non di uccidere i soldati nemici. È chiaro?»

«Sì, signore.»

«Yular, voi andrete in avanguardia. Pahl e Gholar, con la quarta e la quinta squadra, faranno da copertura agli ingegneri.»

Mentre Tymal finiva di assegnare le varie missioni, Alucius fremeva. Era chiaro che Tymal sapeva bene quale fosse la sua abilità nel prevedere i pericoli. Ma chissà se aveva deciso di affidargli quell'incombenza sulla base di quanto era accaduto in passato o se invece aveva qualche sospetto più fondato riguardo ai suoi poteri?

E d'altra parte, in tale circostanza, che cosa avrebbe potuto fare? L'idea di disertare, mentre si trovava a più di mille vingti da casa, non lo allettava, soprattutto, non con una guerra in corso. Ma neppure lo attirava la prospettiva di combattere contro i lanachroniani.

96

Due giorni più tardi, a circa metà mattina, Alucius e la seconda squadra cavalcavano lungo lo stretto sentiero di un canyon sotto il sole di inizio estate, un sole che, in quel cielo privo di nuvole, prometteva di farsi più cocente con il progredire delle clessidre. Il vecchio percorso si snodava in direzione della strada principale di sud-ovest seguendo il tracciato del torrente Primavera. Alucius spinse indietro il cappello di feltro per asciugarsi il sudore dalla fronte con la manica della tunica, poi si calò la tesa sugli occhi per proteggerli dalla luce intensa.

La seconda squadra si stava dirigendo a sud verso la strada principale, dalla quale si trovava lontana poco meno di due vingti. Il compito che le era stato assegnato era semplice: avvisare il resto della Quarantesima Compagnia dell'eventuale presenza di forze lanachroniane, soprattutto se

di dimensioni tali da rappresentare un pericolo. Gli ingegneri, che si stavano alternando al lavoro per deviare il corso del torrente, si trovavano più indietro, a nord, a due vingti di distanza e a circa sette-otto vingti a est rispetto al punto in cui la strada di confine incrociava quella principale. Di tanto in tanto, Alucius udiva il rumore attutito delle esplosioni provocate dalle squadre per rimuovere gli strati rocciosi.

Lanciò un'occhiata alla sua sinistra. Il terreno sabbioso frammisto a rocce, coperto da un tappeto marrone di aghi di pino, saliva talmente ripido che una ventina di iarde più in su, nel folto degli alberi, le radici che fuoriuscivano in alcuni punti si trovavano ben al disopra della sua testa. Poi la vegetazione si diradava, a mano a mano che il pendio irregolare lasciava il posto a una serie di terrapieni di arenaria, che consentivano solo la crescita di radi pini dal tronco contorto. Sulla destra, il terreno, ugualmente boscoso, scendeva bruscamente nello stretto corso d'acqua. Al di là di questo, più lontano verso ovest, il suolo accidentato e pietroso si innalzava a formare un versante ancora più ripido. Ad Alucius non piaceva lo spazio angusto del canyon, ma sapeva che ci sarebbe voluto più o meno un altro vingt prima che si allargasse, in prossimità della strada principale, a formare una specie di piccola valle.

Per il momento, i Talento-sensi gli avevano solo segnalato la presenza di un cervo, di un gatto di montagna e di alcuni roditori e uccelli. Non aveva percepito uomini - soldati o altro - e non c'era traccia del verde-marrone che contraddistingueva lo spirito dei boschi. Nondimeno, continuava a scrutare in mezzo agli alberi, su entrambi i lati, e a gettare occhiate allo stretto torrente che scorreva alla sua destra, un buon cinque iarde al disotto del livello del sentiero. Gli ingegneri avevano promesso che, nel giro di qualche giorno, avrebbero trasformato il corso d'acqua in un letto secco che non avrebbe portato all'accampamento nemico nemmeno una goccia del prezioso liquido.

Alucius si asciugò di nuovo la fronte e tirò fuori la bottiglia dell'acqua, la prima della giornata, sebbene con il torrente così vicino, non fosse necessaria tanta cautela nel dar fondo alle proprie scorte, perlomeno, finché gli ingegneri non avessero completato il loro lavoro. Si concesse una lunga sorsata e ripose la bottiglia nel suo supporto.

Alle sue spalle, colse alcuni mormorii.

«... sceglierci?»

«... meglio che rimanere seduti là ad aspettare...»

«... era un ricognitore... vogliono qualcuno che sappia cosa cercare...»

Un altro quarto di clessidra era ormai trascorso e l'acqua continuava a scorrere, anche se Alucius non aveva più udito altre esplosioni in lontananza. Magari lui e la sua squadra si erano spinti talmente a sud da non riuscire più a sentirle? O forse gli ingegneri stavano facendo altro?

Poi, Alucius avvertì una debole presenza di cavalieri... lontani, troppo lontani perché il Talento riuscisse a cogliere altro. Prese di nuovo la bottiglia e bevve un sorso.

Di lì a un attimo, fu in grado di capire che i cavalieri stavano risalendo il canyon verso di loro. Alzò la mano. «Squadra, alt. Silenzio.»

Da ciò che poteva percepire dall'aura nera che gli giungeva, si trattava di due lanachroniani, che si trovavano a meno di due vingti di distanza, rivolti a nord, proprio nella loro direzione. Scosse il capo. «Niente. Squadra avanti.»

Si sporse sulla sella ad accarezzare Selvaggio sul collo, poi si risistemò bene in groppa cercando di pensare a cosa avrebbe potuto fare se i lanachroniani si fossero avvicinati ancora. Non gli restava che un quarto di clessidra per decidere.

Guardò davanti a sé alla ricerca di un riparo. Se avesse fatto nascondere i suoi uomini tra gli alberi sul fianco orientale, avrebbe impedito ai cavalieri di scorgerli subito, ma i pini erano così distanziati che, non appena i nemici si fossero trovati nel raggio di un centinaio di iarde, avrebbero potuto individuarli. Più a sud, a circa cento iarde dinanzi a loro, il sentiero e il canyon facevano una leggera curva a est, sufficiente a impedire che qualcuno proveniente da nord avesse un'ampia visuale del bosco finché non l'avesse superata.

«Squadra, alt.» Alucius si girò sulla sella. «Qualcuno si sta dirigendo verso di noi. Se osservate bene, vedrete sollevarsi un po' di polvere sul sentiero. Qua intorno non ci sono vere e proprie coperture. Armon, tu e io ci spingeremo avanti, lungo il margine del bosco. Il resto della seconda squadra dovrà addentrarsi per circa dieci iarde in mezzo agli alberi e aspettare. Hansyl... prendi il comando.»

«Sì, signore.»

«Se i cavalieri sono numerosi, torneremo di corsa.» Alucius sogghignò. «E in tal caso faremo bene anche ad andarcene tutti di corsa. Se invece sono pochi li lasceremo passare oltre, sempre che ce la facciamo, e cercheremo di catturarli. Armon e io li chiuderemo da dietro.» Alucius guardò Hansyl. «Se ci dovesse succedere qualcosa, tu prenderai il comando della squadra.»

«Sì, signore.»

«Coraggio, nascondetevi tra gli alberi.» Poi lanciò un'occhiata ad Armon. «Pronto?»

«Sì, signore.»

Alucius guidò Selvaggio verso il fianco sinistro della strada, finché non si trovò a sfiorare con le spalle i rami dei pini. Quindi proseguì con Armon ancora per cinquanta iarde, prima di dirigere i cavalli verso sud, fino a raggiungere il punto in cui finiva la curva.

Si fermò a scrutare tra i pini, poi fece avanzare il cavallo ancora più a est, cercando però di non perdere di vista il sentiero, e si piazzò dietro a un grosso tronco. «Aspetteremo qui. Non ci vorrà molto.»

«Sì, signore.» Armon lo imitò nascondendosi dietro a un altro tronco.

«Se ci superano senza vederci, li seguiremo. Se sparano, risponderemo al fuoco.»

«Sì, signore.»

Alucius si deterse di nuovo la fronte, prima di prendere la bottiglia per un'altra rapida sorsata. Poi aspettò, sapendo che i lanachroniani si stavano avvicinando e che non ci avrebbero messo molto ad arrivare.

Un altro quarto di clessidra trascorse prima che due figure indistinte si delineassero sul sentiero, i cavalli che sollevavano piccole nuvole di polvere a ogni passo. Alucius deglutì. «Fucili pronti per ogni evenienza.»

«Sì, signore.»

I lanachroniani, le cui divise blu spiccavano nel sole del mezzogiorno, continuarono ad avanzare verso i due Matriti in attesa tra i pini.

Per un momento, Alucius pensò che sarebbero passati oltre senza scorgerli. Ma il primo cavaliere, proprio mentre si trovava a meno di cinquanta iarde da lui, posò lo sguardo verso il punto in cui era nascosto. Poi girò la testa e afferrò il fucile quasi con aria casuale bisbigliando qualcosa al compagno. Lo imbracciò e si chinò cercando di prendere la mira. Il secondo lanachroniano annaspò alla ricerca della propria arma.

Mentre il primo faceva fuoco, Alucius impugnò il suo fucile e sparò un colpo, *desiderando* che andasse a segno. Il soldato cadde riverso sulla sella lasciando andare il fucile, e un vuoto improvviso di morte attraversò Alucius come un lampo. Il compagno del lanachroniano cercò di girare il cavallo con il chiaro intento di fuggire.

Alucius sparò altri due colpi prima che l'uomo crollasse di sella, ugualmente colpito a morte.

Poi abbassò adagio il fucile e si voltò verso Armon. «Non ce ne sono al-

tri. Dobbiamo trascinare i corpi in mezzo agli alberi. Controlliamo se avevano dispacci, ordini o cose del genere.» Senza dire altro, si girò sulla sella e si avviò verso i due soldati uccisi.

Di lì a poco, anche Armon lo seguì.

I due proseguirono fianco a fianco per almeno cinquanta iarde. «Signore...?»

«Vuoi sapere perché ho colpito il secondo soldato?» chiese Alucius. «Che altro potevo fare? Permettergli di tornare a riferire che stiamo pattugliando la zona? Lasciare che mandassero una compagnia ad annientarci?»

«Se gli ingegneri fanno ciò che devono fare... lo scopriranno.»

«Ma non ne saranno sicuri, e quando la cosa accadrà noi non saremo qui, con un numero esiguo di uomini e con le nostre forze divise.»

Armon rimase in silenzio.

Alucius si fermò accanto al primo corpo, smontò di sella e porse all'altro le briglie di Selvaggio. Raccolse il fucile del lanachroniano e glielo tese. Poi girò il cadavere: era un uomo dai capelli e dalla barba neri, di circa dieci anni più anziano di lui, probabilmente un ricognitore esperto. Dopo aver appurato che non portasse ordini o messaggi, Alucius lo trascinò tra gli alberi, lontano dal sentiero. Quando finalmente risalì in sella, sudava copiosamente e aveva il respiro affannoso.

Il secondo cavaliere era molto più giovane e robusto. Alucius deglutì. Per un momento, gli era parso di vedere Vardial. Chissà se l'amico era ancora vivo? E se prestava tuttora servizio nella milizia? Cercò di ricacciare indietro le lacrime, mentre lo perquisiva rapidamente e lo trascinava nel fitto del bosco appoggiandolo a un tronco. Poi batté più volte le palpebre e trasse un profondo respiro, prima di affrettarsi a raggiungere Armon. Impiegò più tempo a rintracciare il secondo fucile, che era finito dietro alla radice di un pino, sull'altro lato della strada.

Entrambi i cavalli dei soldati si erano fermati poco lontano. Alucius cercò di proiettare calma per rassicurarli e impedire che si allontanassero affinché Armon li potesse catturare.

Poi, entrambi ripercorsero in silenzio il sentiero verso nord. Alucius osservò distrattamente che l'acqua del torrente continuava a scorrere.

«Hansyl!» chiamò Alucius mentre si avvicinavano al punto in cui avevano lasciato il resto della squadra. «Seconda squadra! Ritornare in formazione.»

Mentre i soldati scendevano verso il sentiero, Alucius colse qualche commento.

«... due cavalieri... quattro colpi... uccisi tutti e due...»

«... pensi che sia una partita di leschec... un gioco?»

«Riformare la squadra!» Alucius ripeté. «Torniamo indietro.»

Il pomeriggio, come aveva temuto, si fece via via sempre più caldo, lui bevve molta altra acqua, sudò persino più copiosamente e si impolverò ancora di più.

Ma tenne occhi, orecchie e Talento-sensi bene aperti, sebbene, per più di due clessidre, durante l'intero viaggio di ritorno, non percepisse altre presenze estranee all'infuori di qualche animale selvatico, dei suoi uomini e infine degli ingegneri e della Quarantesima Compagnia, una volta che si trovarono abbastanza vicini al sito dei lavori.

Tymal doveva sicuramente avere appostato delle vedette, poiché si fece avanti da solo a incontrarli mentre facevano ritorno nel tardo pomeriggio. Nel vedere i due cavalli al seguito, spalancò gli occhi e, prima di parlare, si fermò in attesa che la squadra si avvicinasse. «Comandante Alucius, devo scambiare una parola con voi.»

«Sì, signore.» Alucius si girò sulla sella. «Seconda squadra, aspettate qui.» Poi spronò Selvaggio lungo il sentiero per raggiungere Tymal. Dietro di sé, poté cogliere alcuni frammenti di conversazione.

«... adesso vedrai... scommetto che Tymal gli aveva ordinato di non uccidere nessuno.»

«... che altro avrebbe dovuto fare... lasciare che tornassero indietro a riferire la nostra posizione...?»

«... doveva farlo...»

«... non è una grave perdita...»

«Che è successo?» Il tono di voce di Tymal lasciava trapelare rassegnazione e curiosità, ma lo sguardo era attento e fisso su Alucius.

«Ci siamo imbattuti in due ricognitori lanachroniani. Avevamo sperato di circondarli e di catturarli, ma ci hanno scoperto e hanno sparato, tentando poi di fuggire.» Alucius si strinse nelle spalle.

«Li avete uccisi entrambi?» chiese Tymal.

«Non c'era altro modo di fermarli», rispose Alucius. «Erano solo in due. Non abbiamo visto tracce di altri cavalli nelle vicinanze. Probabilmente, avevano ricevuto l'ordine di andare in avanscoperta a raccogliere informazioni. Non potevo lasciare che tornassero a riferire di averci avvistati.»

Tymal scosse il capo. «Penso proprio di no.»

«No, signore. Non se vogliamo che gli ingegneri finiscano il loro lavoro.»

«Dovrò informare il capitano.»

«Sì, signore.»

Decisamente troppe cose venivano riferite al capitano. Ma, d'altra parte, se la Quarantesima Compagnia non fosse sopravvissuta, ci sarebbero state ben poche probabilità che ce la facesse un aiuto-comandante di squadra.

97

Il giorno di decdi giunse e passò, come pure quello di londi. Alucius e la Quarantesima Compagnia avevano fatto ritorno a Zalt. Aspettarono... e aspettarono. Il torrente Primavera si era prosciugato, ma i lanachroniani rimasero dietro alle loro trincee, oltre la strada di confine. Il londi, la seconda squadra era andata di pattuglia per tenerli d'occhio, ma essi rimasero tranquilli e silenziosi, a tal punto che Alucius, nonostante i Talento-sensi, non percepì alcun movimento provenire dal campo.

Parecchio dopo il tramonto, Alucius finalmente sprofondò nel sonno, un sonno popolato da figure spettrali con armi invisibili, che pronunciavano parole che non riusciva a capire.

«Signore! Il comandante Tymal ha chiesto di vedervi! Vi aspetta nel locale della mensa.»

Una torcia gli brillò davanti al volto, facendolo balzare a sedere.

«Che clessidra è...?» borbottò.

«Una buona clessidra prima dell'alba», dichiarò seccamente Pahl dalla propria cuccetta. «Pensate un po'. Ci fa aspettare tutto questo tempo e poi decide di attaccare adesso.»

Alucius si alzò barcollando dalla brandina e si infilò l'uniforme, assicurandosi che gli indumenti di seta nerina non si tendessero a contatto con la pelle; non che avesse problemi a tale proposito, visto che negli ultimi tempi non aveva certo messo su molto peso. Quindi si affrettò verso la mensa, lungo il corridoio fiocamente illuminato delle baracche, subito dietro a Yular, con Pahl e Rask che lo seguivano.

Il locale era illuminato a giorno e su tutti i tavoli erano posati pacchi di viveri per i soldati.

Tymal era in piedi, in attesa dietro a un tavolo nell'angolo a nordest, e si dondolava inquieto spostando il peso da un piede all'altro. Aveva gli occhi profondamente cerchiati e, non appena li scorse, li chiamò brusco: «Da questa parte!».

Di lì a poco, tutti e nove i comandanti della Quarantesima Compagnia si

trovarono radunati, gli occhi fissi sul sottotenente maggiore.

«La notte scorsa abbiamo mandato dei ricognitori a sorvegliare l'accampamento nemico», disse Tymal. «Hanno tenuto accesi i falò tutta la notte, ma questa mattina li hanno lasciati spegnere. Si stanno disponendo in formazione di battaglia e saranno pronti tra meno di una clessidra. Fate trovare le vostre squadre a cavallo, con le armi e con una doppia scorta di cartucce, tra meno di mezza clessidra. Portate voi stessi ai soldati i pacchi con le razioni.» Tymal si guardò intorno. «Le tre compagnie di rinforzo staranno al centro, così come la Diciottesima. La Quarantesima si disporrà a sinistra, la Trentaduesima a destra e gli ausiliari sul retro, in modo da essere dislocati dove ce ne sarà più bisogno. La Quindicesima Fanteria proteggerà la postazione di Senob. È tutto chiaro?»

«Sì, signore.»

«Prendete le razioni e muovetevi!»

Al pari degli altri comandanti di squadra, Alucius, dopo avere afferrato sette pacchi di viveri per i suoi uomini, si diresse di corsa verso gli alloggiamenti. «Seconda squadra. In piedi! Avete un quarto di clessidra per raggiungere le stalle. Ho qui le vostre razioni.»

«... fottuti...»

«... bastardi roditori di cani, attaccare adesso...»

«Indossate le uniformi!» ordinò Alucius. «Prendete le armi e una doppia scorta di cartucce. Doppia scorta. E non dimenticate i viveri. Vi aspetto nelle stalle.»

Dopodiché, muovendosi il più rapidamente possibile, andò anch'egli a prendere le armi e le cartucce, per poi precipitarsi a sellare Selvaggio.

Il cortile della postazione di Senob era affollato e si udivano nomi e ordini incrociarsi in ogni direzione, nella debole luce a malapena più chiara dell'oscurità della notte, senza neppure una luna nel cielo, poiché Selena era già tramontata da molto e Asteria non era che una minuscola falce verde a occidente.

Nonostante la confusione creata da sei diverse compagnie di cavalleggeri che si apprestavano a disporsi in formazione, la seconda squadra riuscì a farsi trovare pronta e allineata entro la mezza clessidra stabilita da Tymal, seppure di poco, visto che Druw era sgusciato con il suo cavallo nell'ultima fila nell'istante stesso in cui Tymal si fermava davanti alla Quarantesima Compagnia. Nel frattempo, il baccano aveva già cominciato a diminuire. Immediatamente dopo Tymal giunsero il capitano Hyrlui e i tenenti Kryll e Taniti.

«La Quarantesima Compagnia occuperà la sesta posizione in ordine di marcia», annunciò Tymal, «subito dopo la Ventesima. Comandanti di squadra, mantenete la vostra posizione fino a nuovo ordine».

Il tempo sembrò trascorrere molto lento, ma Alucius dubitò che fosse passato più di un quarto di clessidra prima che venisse dato il comando di mettersi in marcia.

Quando la seconda squadra seguì Tymal e gli altri ufficiali della Quarantesima Compagnia fuori dai cancelli della postazione di Senob, il cielo era ormai diventato grigio pallido e una sfumatura arancione tingeva le cime delle Montagne della Costa, a oriente. I cancelli si chiusero alle loro spalle, e quella fu la prima volta in cui Alucius li vide sbarrati. Le tre compagnie di ausiliari erano schierate lungo la strada principale, in attesa di seguire gli altri.

Un vento caldo e leggero proveniente da est, soffiava delicatamente sul viso di Alucius trasportando con sé la sabbia e la polvere sollevate dagli zoccoli delle centinaia di cavalli che lo precedevano, portandolo a pensare che avrebbe sicuramente preferito trovarsi in testa alla colonna. Tuttavia, non avanzarono per molto, visto che, dopo aver percorso poco meno di tre vingti, venne dato l'ordine di fermarsi. La polvere nell'aria, non più sollecitata dagli zoccoli, si posò quasi immediatamente sul terreno.

Mentre Alucius aspettava, interrogandosi sul motivo della sosta, proiettò lontano i Talento-sensi per cercare di capire dove si trovassero i lanachroniani. Da ciò che poté percepire, stavano cavalcando compatti verso est sulla strada principale. Il loro piano gli parve abbastanza chiaro: sfondare le resistenze Matriti per conquistare Zalt.

Allo stesso modo, anche la risposta strategica matite sembrava chiara: fermare l'attacco.

Per i lanachroniani, sarebbe stato difficile impossessarsi della postazione di Senob anche se avessero avuto i cannoni, ma Zalt non era fortificata ed essi potevano benissimo distruggerla senza prima occupare la postazione, a difesa della quale, almeno per il momento, si trovava la Quindicesima Fanteria.

Chissà se la decisione di lasciare una compagnia a guardia della postazione era per impedire al nemico di avanzare o di consolidare le proprie posizioni, nel caso le forze Matriti fallissero? O per opporre resistenza fino al sopraggiungere dei rinforzi?

Mentre la polvere aveva ripreso a saturare l'aria tutt'intorno, Alucius notò che le compagnie stavano cominciando a disporsi in assetto di battaglia

e che la Trentaduesima si stava dirigendo a sud per formare una linea perpendicolare rispetto alla strada principale. Subito un'altra compagnia la seguì, dopodiché la Quarantesima avanzò di un buon tratto per poi fermarsi di nuovo.

Subito dopo aver ricevuto ordini dal capitano Hyrlui, Tymal girò il cavallo. «Quarantesima Compagnia svoltare a sinistra. Tenere il passo. Proseguire per il sentiero.»

«Seconda squadra! Colonna a sinistra sul sentiero. Colonna a sinistra!» ordinò Alucius, mantenendosi dietro a Tymal, mentre i suoi uomini li seguivano lungo un viottolo che si snodava in mezzo ai campi.

Dopo aver percorso poco più di duecentocinquanta iarde, il sottotenente maggiore si fermò. «Quarantesima Compagnia, conversione a destra, fermi sul posto.»

«Seconda squadra, conversione a destra, fermi sul posto!» ordinò di nuovo Alucius.

«Disporsi in doppia fila a doppio intervallo», giunse il comando. «Seconda squadra davanti, terza squadra subito dietro alla seconda. Quarta squadra a sinistra e di fianco alla seconda...»

Alucius non fu per niente contento che gli avessero riservato «l'onore» di lasciarlo in prima fila, anche perché gli era sembrato di aver capito che i suoi uomini avrebbero dovuto piazzarsi subito dopo la Ventesima Compagnia. Invece, la seconda e la terza squadra erano state utilizzate per formare l'ala sinistra dell'intera formazione.

Immaginò che, a causa del numero leggermente inferiore di soldati Matriti rispetto alle forze nemiche, il maggiore Catryn stesse semplicemente tentando di rendere meno vulnerabile sul fianco la linea difensiva, pur facendola concentrare in modo tale da evitare che un pesante attacco potesse sfondare il centro.

Volse lo sguardo a est. Davanti a lui c'era un campo coltivato con basse piantine verdi, del tutto privo di steccati, non che a Madrien ce ne fossero molti, di steccati. Il campo si estendeva a oriente a confinare con un altro, nel quale spuntavano germogli di un verde più scuro.

Alucius si sistemò meglio sulla sella e rimase in attesa... e poi ancora in attesa. Bevve un lungo sorso dalla bottiglia d'acqua e continuò ad attendere. A est, poteva scorgere la massa indistinta delle forze lanachroniane, ferma a circa mezzo vingt di distanza, fuori dalla portata dei fucili, anch'essa in attesa. Il sole fece capolino all'orizzonte e inondò i campi con i suoi raggi dorati, abbagliando i difensori.

Da est si udì uno squillo di tromba, i cui echi vibrarono e svanirono lontano. Il segnale venne ripetuto altre due volte.

Alucius dovette socchiudere gli occhi contro la vivida luce solare per cercare di mettere a fuoco la scura moltitudine dei soldati lanachroniani che stava avanzando con i cavalli al passo, non al galoppo.

«Quarantesima Compagnia! Pronti con i fucili!»

«Seconda squadra, pronti con i fucili. Prepararsi a fare fuoco!» Alucius verificò ancora una volta il proprio fucile e rimase a guardare vigile, in attesa.

I cavalleggeri nemici, una volta giunti a circa centocinquanta iarde, spronarono i cavalli al piccolo galoppo. Alucius continuò ad attendere, sapendo che la mira dei suoi soldati sarebbe stata più precisa se li avesse lasciati avvicinare di un'altra cinquantina di iarde.

«Prepararsi a fare fuoco a volontà!» ordinò, studiando di nuovo gli attaccanti e cercando di calcolare bene le distanze prima di impartire l'ordine finale. «Fuoco!» Egli stesso alzò il fucile e sparò, ricaricò e sparò ancora... e poi ancora. Quando i lanachroniani si trovarono a circa trenta iarde, Alucius aveva già sparato almeno sette colpi.

«Riporre i fucili! Sguainare le sciabole!» Attese giusto qualche istante. «Carica!»

Mentre guidava la seconda squadra all'attacco, Alucius capì che le loro forze erano ancora di parecchio inferiori a quelle nemiche, sebbene il fuoco dei soldati Matriti avesse ridotto il numero degli attaccanti.

Parò il colpo di un primo soldato, assestandogli un fendente di striscio, poi si chinò e colpì il soldato successivo e poi un altro, prima di voltarsi sulla sella e trapassare con la lama un lanachroniano che lo stava assalendo alle spalle.

Alcuni cavalli si impennarono, altri nitrirono. Le detonazioni dei fucili cessarono del tutto e le lame scintillarono, simili a guizzi di luce nell'aria polverosa. Si udirono uomini lamentarsi e imprecare. La polvere era ovunque, sottile e diffusa al punto da rendere sfocati i contorni di tutto quello che stava al di là del cerchio formato dai combattenti.

A un tratto, sul campo di battaglia subentrò una strana calma, e Alucius non vide più lanachroniani intorno, o meglio, gli parve che fossero stati tutti spinti al centro della mischia.

Lanciò un'occhiata al sentiero a circa cinquanta iarde alle sue spalle e gridò: «Seconda squadra! Seconda squadra! Convergere su di me!».

Dalla cortina polverosa, che nel frattempo si era fatta meno densa, emer-

sero alcune figure. Alucius ne contò sei: mancava Keval.

«Torniamo al sentiero e riprendiamo la formazione!» Alucius ripulì la lama e la ripose nel fodero.

Da un punto imprecisato alla sua sinistra udì lo stesso comando provenire da Yular.

Non appena la seconda e la terza squadra si furono ricompattate a costituire l'ala sinistra di una formazione che era parsa disorganizzata e caotica, furono raggiunte da Tymal.

Questi si fermò e ordinò: «Seconda squadra, conversione in linea obliqua! A spazi alternati. Sparare un intero caricatore. Retrocedere e ricaricare». Quindi si alzò sulle staffe e ripeté l'ordine a Yular e alla terza squadra, ordinando loro di posizionarsi a ridosso della seconda squadra.

A est si sollevò una nuvola di polvere ancora più fitta e, ora che il sole era già alto nel cielo, Alucius riuscì a scorgere con facilità le tuniche blu dei lanachroniani che stavano galoppando verso la Quarantesima Compagnia. Una massa di soldati ancora più poderosa si era intanto scagliata contro il centro delle linee Matriti.

«Conversione in linea obliqua!» ordinò. «Doppia fila scaglionata, affinché tutti possano sparare. Fucili pronti.»

Mentre la seconda squadra eseguiva la conversione, Alucius lanciò un'occhiata alla sua destra e vide che le squadre sopravvissute della Ventesima Compagnia si erano già disposte in formazione obliqua.

Bang! Bang! Una sventagliata di proiettili sparati dalla Ventesima Compagnia raggiunse gli assalitori nemici. Molti soldati crollarono a terra, ma la carica continuò. Una seconda raffica seguì alla prima e poi una terza

«Seconda squadra», gridò Alucius. «Al mio comando... fuoco!»

Bang! I fucili dei suoi uomini spararono quasi all'unisono.

«Fuoco!»

A questo punto, i lanachroniani - perlomeno, quelli ancora muniti di cavalcatura - si ritirarono alla rinfusa.

Alucius si guardò intorno. Tutti e sei i componenti della sua squadra erano ancora a cavallo e non gli parve opportuno ritirarsi subito. «Ricaricate e tenetevi pronti!»

Alla sua destra, leggermente più indietro, udì Yular pronunciare lo stesso comando.

Alucius si alzò sulle staffe per cercare di capire cosa stesse succedendo al centro della linea matrite. Sentiva che qualcosa non andava come avrebbe dovuto. La Ventesima Compagnia sembrava sul punto di ritirarsi, spo-

standosi dalla zona di maggiore concentrazione di forze nemiche.

Alucius voleva fare *qualcosa*, ma ripiegare sembrava assurdo, visto che nessuno li stava attaccando e, così facendo, avrebbero avuto ancora meno opportunità di fiancheggiare il centro. Avanzare aggirando la Ventesima Compagnia avrebbe lasciato una breccia sguarnita nella linea di difesa, ed era assai improbabile che l'intervento della sua squadra potesse produrre una grande differenza nell'esito della lotta in corso.

Perciò restò in attesa. «Tenetevi pronti!» Pronti per cosa, non era chiaro neppure a lui.

Piano piano, i Matriti cominciarono a respingere i lanachroniani. Poi la tromba suonò tre brevi squilli, seguiti da altri tre.

Alucius rimase a osservare, in mezzo alla polvere, mentre i soldati dalla divisa blu facevano fare dietrofront ai cavalli e si ritiravano.

A quel punto, avvertì un leggero dolore all'avambraccio destro. Abbassò lo sguardo e notò lo squarcio sulla manica. La seta nerina aveva fermato la lama, trasformando quella che avrebbe potuto essere una brutta ferita in una piccola scalfittura, probabilmente dolorosa, ma pur sempre una scalfittura.

Si sistemò meglio sulla sella e frugò in cerca della bottiglia, bevendo rapido un sorso d'acqua, mentre controllava il terreno tutt'intorno. A terra giacevano alcuni cavalli, ma gli uomini erano molto più numerosi, sia quelli con la divisa blu che con la divisa verde. Alucius evitò di contarli.

Le compagnie di cavalleggeri Matriti si stavano riformando. Alucius sorrise tra sé, lieto che la sua squadra fosse già pronta, anche se tale prontezza aveva a che vedere più con il fatto che la battaglia si fosse concentrata su un altro punto, che non con la sua bravura di comandante.

Tymal raggiunse l'estremità della fila e si fermò a meno di cinque iarde da Alucius. «Ricaricate i fucili, se non l'avete già fatto. Assicuratevi che i vostri uomini si dissetino!» Poi ritornò verso il centro della Quarantesima Compagnia.

«Seconda squadra, ricaricate i fucili!» ordinò Alucius. «Verificate che i caricatori siano pieni. Poi bevete un po' d'acqua. Potremmo non avere il tempo per farlo più tardi.»

«Tempo, signore, che cos'è?» domandò Beral sogghignando.

«È quella cosa che non abbiamo», rispose Alucius.

Trascorse meno di una clessidra, forse anche meno di mezza, prima che la tromba dei lanachroniani squillasse di nuovo, e che ancora una volta il calpestio martellante degli zoccoli sul duro terreno e sulla pietra riempisse

l'aria del mattino. Ancora una volta, la massa dei soldati nemici parve concentrarsi sulla parte centrale della linea di difesa matrite.

Alucius socchiuse gli occhi. Una colonna di cavalieri si stava staccando dal gruppo e si dirigeva a nord-est, verso i Collitumuli.

«Quarantesima Compagnia! A sinistra, colonna obliqua! Caricare!» Questa volta fu la voce del capitano Hyrlui a levarsi al disopra del sordo brontolio degli zoccoli. Che fosse accaduto qualcosa a Tymal?

«Seconda squadra, colonna obliqua! Seguitemi!» Alucius spronò Selvaggio. «Impugnare i fucili. Pronti a fare fuoco!»

La maggior parte dei soldati non era molto brava a sparare mentre lanciava i cavalli al galoppo, ma qualunque cosa in grado di rallentare il nemico sarebbe stata utile. Alucius imbracciò il fucile e si concentrò su uno dei cavalieri in testa. Riuscì a colpirlo al terzo tentativo, ma poi ne uccise subito altri due.

Cercò di abbatterne ancora uno per sfoltire un po' le file, prima di ordinare: «Sguainate le sciabole!».

Quindi diresse Selvaggio verso il portabandiera, subito dietro all'ufficiale che guidava la fila.

Questi scartò di colpo verso Alucius, il quale brandì la sciabola con la mano destra, si chinò cogliendolo alla sprovvista e lo colpì con un fendente. La ferita non era proprio da manuale ma fu sufficiente a sbalzarlo di sella.

Il portabandiera non si accorse di Alucius finché la sua lama non gli trapassò il braccio facendo cadere a terra il vessillo color blu e panna.

Da quel momento, la battaglia si tramutò in un combattimento corpo a corpo, con cavalli che si impennavano, cavalieri che grugnivano e imprecavano, e con un sempre maggior numero di soldati che morivano.

Da est giunse un altro squillo per annunciare la ritirata e Alucius girò Selvaggio cercando di impedire che lui e i suoi uomini venissero travolti dall'ondata dei soldati in fuga. Non appena fu certo che tutti i lanachroniani avessero ripiegato, ordinò alla squadra di ritornare in formazione.

«Quarantesima Compagnia! Riportarsi in posizione!» ordinò il capitano.

«Terza squadra, posizionarsi a ridosso della seconda squadra.»

Alucius trasse un profondo respiro e cominciò a tossire a causa della polvere inalata. Annaspò alla ricerca della bottiglia, bevendo a piccoli sorsi, tra un colpo di tosse e l'altro, finché l'accesso non passò. Poi rivolse lo sguardo verso est. Da quel che poteva vedere, i lanachroniani si erano spinti così lontano da scomparire alla vista. Possibile? Li avevano dunque

respinti da Zalt?

A quale prezzo? Alucius rifletté. E per quanto tempo? E quali rinforzi sarebbero arrivati per primi?

Abbassò lo sguardo sulla sciabola insanguinata che teneva tra le mani e cominciò adagio a ripulirne la lama.

98

Alucius non era certo di farcela a dormire la notte successiva alla battaglia, ma ci riuscì, anche se si svegliò presto, si rivestì e andò nelle stalle a dare un'occhiata a Selvaggio per poi tornare a incontrare tutti gli altri comandanti di squadra, prima di recarsi a fare colazione.

Gholar - il sottotenente maggiore che sostituiva Tymal dopo la sua morte - alzò lo sguardo su di lui quando lo vide arrivare. «Il capitano vuole vederti adesso.»

«Sì, signore. Adesso?»

«Subito. Ti raggiungerò a colazione e ti metterò al corrente degli ultimi sviluppi, se già non l'avrà fatto lei.» Gholar si schiarì la voce. «Il capitano ti sorveglia come un'aquila che tiene d'occhio l'agnellino troppo lontano dal gregge. Mi sai dire come mai?»

Alucius si strinse nelle spalle. «A casa ero quasi un pastore. E nella milizia mi avevano affidato l'incarico di ricognitore. Ho imparato alcune cose e, ogni volta che le metto in pratica, sembra che qualcuno le giudichi strane. Tra i soldati della milizia, non ero uno dei migliori ricognitori, ma probabilmente lo sono tra quelli matriti.» Scosse il capo. «Non posso fare a meno di utilizzare la mia esperienza. I soldati potrebbero rimetterci la vita; io stesso potrei rischiare la mia. Ma se cerco di usare le conoscenze acquisite, allora mi si penalizza.»

«Avresti meno problemi se fossi un ufficiale.» Gholar rise. «Peccato che tu non lo possa diventare.»

Alucius rise insieme a lui, seppure a malincuore. Desiderava soltanto tornare alle Valli del Ferro per fare il pastore, un progetto che gli pareva irrealizzabile. Già era abbastanza difficile cercare anche solo di sopravvivere. E lo stava diventando sempre di più.

«Sarà meglio che ti muova.»

«Sì, signore.» Alucius gli fece un mezzo inchino e si allontanò.

Non ci teneva a vedere il capitano Hyrlui, ma arrivare in ritardo avrebbe solo peggiorato la situazione. Perciò si affrettò lungo il corridoio male il-

luminato.

La porta che dava sulla stanza del capitano era aperta.

«Comandante, entrate e chiudete la porta.» Il capitano non si alzò a riceverlo, ma gli fece segno di prendere uno degli sgabelli che stavano contro il muro.

Alucius ne afferrò uno e si sedette di fronte a lei, in attesa.

«Qual è la vostra impressione riguardo alla giornata di ieri?»

«Penso che abbiano tutti combattuto accanitamente, signora.» Che altro avrebbe potuto dire?

«Ieri c'è stata senz'altro una dura battaglia, comandante. Talmente dura che i lanachroniani si sono ritirati tra le colline, in attesa dei rinforzi.

«Sì, signora.»

Il capitano fissò Alucius con i suoi occhi infossati. «La seconda squadra si è comportata in modo molto valido nel condurre la carica per sventare l'attacco laterale del nemico.» Fece una pausa. «Quanti uomini avete perduto, comandante?»

«Uno, signora. Ne abbiamo perduto uno durante la schermaglia iniziale.»

«Uno... eppure la vostra squadra si è trovata sempre in prima fila a fronteggiare tutti gli assalti.» Hyrlui annuì.

Alucius non era ben sicuro di gradire ciò che quel cenno del capo stava a implicare, una muta constatazione di un giudizio formulato in precedenza, un'ammissione, quasi un autocompiacimento, o un'espressione di paura o di rabbia. «Sì, signora, ma ci trovavamo anche a far parte dell'ala sinistra. Eravamo in grado di vedere cosa stava succedendo e, inoltre, la concentrazione dell'attacco nemico è avvenuta al centro della nostra linea di difesa.»

«Ma voi avete condotto l'assalto laterale con tutti i vostri uomini», gli fece notare il capitano.

«Potrei dire che, in quel caso, siamo stati fortunati, signora.»

«Può darsi.» Il tono di voce era gentile, ma Alucius percepì una nota di dubbio mentre lei gli sorrideva. «Può darsi, e speriamo di poter godere di tale fortuna anche nelle settimane che verranno.»

«Sì, signora.»

«La vostra descrizione corrisponde a quanto mi ero immaginata, ma volevo sentirla dalle vostre parole.» Il capitano si alzò dalla sedia. «Grazie.»

Alucius si alzò a sua volta e si inchinò. Sentiva che il capitano non stava mentendo e questo lo preoccupava ancora di più, perché significava che sapeva bene che lui non era ciò che dava l'impressione di essere.

Di sicuro, non avrebbe fatto niente... non ancora. Ma se i matriti fossero riusciti a ricacciare i lanachroniani, avrebbe dovuto stare molto attento. In caso contrario, avrebbe dovuto confrontarsi con problemi diversi, non ultimo quello di sopravvivere.

99

L'alba di un altro duadi estivo si stava annunciando luminosa, promettendo ancora una giornata calda e secca. Alucius stava radunando i suoi uomini nel cortile della postazione di Senob e quand'ebbe finito girò il cavallo in modo da averli di fronte. Tutti erano già in formazione, eccetto Druw.

Due giorni prima erano arrivate da nord tre compagnie aggiuntive di cavalleggeri matriti, insieme a due di fanteria, trasformando la postazione in un affollato alveare, con paglericci sparsi un po' dappertutto. Persino lo spazio riservato ai comandanti di squadra era stato dimezzato, così che le loro brande si trovavano praticamente l'una a ridosso dell'altra.

L'affollamento non avrebbe dovuto durare a lungo, rifletté Alucius, mentre continuava a osservare il cortile gremito di uomini e cavalli; non ora che almeno cinque compagnie di cavalleggeri erano giunte da Tempre a ingrossare le file nemiche, perlomeno secondo quanto avevano riportato i ricognitori. Il nemico aveva piazzato l'accampamento tra le basse colline a nord della strada principale, parecchi vingti a est rispetto alla strada di confine orientale. La nuova dislocazione aveva reso più difficile stabilire le dimensioni e la composizione delle loro forze. Al momento, l'unica cosa sicura era data dal fatto che una nutrita concentrazione di cavalieri stava avanzando verso ovest lungo la strada principale, avvicinandosi a quella di confine.

Secondo Gholar, ora nominato a pieno titolo sottotenente maggiore della Quarantesima Compagnia, il maggiore Catryn, dopo l'arrivo di altre due compagnie di fanteria, aveva deciso di lasciare che i lanachroniani si approssimassero ulteriormente a Zalt. Ma Gholar non aveva spiegato perché.

«Signore, chiedo scusa, signore.» Druw prese posto in mezzo agli altri.

«Ce l'hai fatta.» Alucius esitò e poi aggiunse con un sorriso: «Anche se in ritardo».

«Sì, signore.»

«Quarantesima Compagnia, a rapporto!» ordinò Gholar.

«Seconda squadra, presente e pronta, signore!» riferì Alucius.

«Terza squadra, presente e pronta, signore», dichiarò Yular.

Dopo che tutte e nove le squadre ebbero fatto rapporto, Gholar si rivolse a sua volta al capitano Hyrlui: «Quarantesima Compagnia tutti presenti e pronti, signora».

«Riposo», ordinò il capitano.

Trascorse un altro quarto di clessidra prima che venissero impartiti gli ordini, a cominciare dalla Trentesima Compagnia.

Di lì a poco, Gholar comandò: «Quarantesima Compagnia, in marcia!».

«Seconda squadra, in marcia!» ripeté Alucius.

Mentre le forze Matriti cavalcavano verso est, Alucius rifletté sulle scarse notizie di cui era venuto a conoscenza quella mattina. Ancora una volta il loro esercito era numericamente inferiore rispetto a quello nemico. Non propriamente per quanto riguardava il numero di impiegati, bensì per la loro potenzialità, visto che comprendeva anche cinque compagnie di ausiliari, che però sembravano essersi volatilizzate. A meno che non fossero state dislocate altrove. La faccenda non gli era chiara. Sapeva solo che la Quarantesima Compagnia avrebbe di nuovo costituito la retroguardia, almeno per il momento.

A poco meno di due vingti a est dalla postazione di Senob, ben prima di raggiungere la strada di confine orientale, la colonna si fermò per formare un fitto schieramento disposto perpendicolarmente alla strada principale che conduceva a sud-ovest.

«Quarantesima Compagnia, a sinistra!»

Quando la seconda squadra finalmente si fermò e la densa cortina di polvere sollevata dai cavalli si dissolse abbastanza da permettere ad Alucius di distinguere qualcosa, egli si rese conto che la Quarantesima Compagnia avrebbe composto il fianco dell'intero reggimento e che la seconda squadra avrebbe di nuovo rappresentato la sua ala più esterna. Nonostante li avessero spinti ad affrettarsi, i lanachroniani non si vedevano ancora.

«Compagnia! Riposo!» ordinò Gholar.

«Seconda squadra, riposo», ripeté Alucius. «Approfittate della pausa per dissetarvi, ma non perdete tempo.» Colse anch'egli l'occasione per bere un sorso dalla bottiglia.

Poi, cercò di comprendere meglio cosa avrebbe riservato l'immediato futuro, ma tutto quello che riuscì a percepire tramite i Talento-sensi fu la presenza di una gran massa scura a est e di una a nord. Con così tante aure tutt'intorno e in lontananza, fu solo in grado di determinare che i lanachroniani erano molto, molto più numerosi di quanto non lo fossero stati duran-

te l'attacco precedente.

Alucius capiva bene perché avessero optato per uno scontro sul campo. Se avessero vinto e distrutto l'esercito matrite, avrebbero potuto conquistare Zalt e trasformarlo in un avamposto fortificato a guardia della strada principale diretta a sud-ovest e della via d'accesso a Porta del Sud. Entro breve tempo, Porta del Sud e le regioni meridionali di Madrien sarebbero cadute nelle mani di Lanachrona. Ma, privi com'erano di cannoni, i nemici avrebbero trovato difficile, se non impossibile, espugnare la postazione di Senob.

Ma allora, per quale motivo il maggiore - o la Matride - volevano rischiare un confronto diretto?

Alucius trattenne un mesto sorriso. Avrebbe forse fatto qualche differenza conoscere la ragione? Si trovava sull'ultimo gradino nella scala gerarchica di comando e la sua influenza era a dir poco nulla. Le sue conoscenze non superavano di molto quelle della maggior parte dei soldati, e qualunque cosa avrebbe potuto dire o pensare avrebbe lasciato del tutto indifferenti i suoi superiori.

Trascorse quasi una clessidra prima che la seconda squadra potesse cominciare a scorgere nuvole di polvere sollevate dai cavalieri lanachroniani su entrambi i lati della strada principale e che questi si avvicinassero quel tanto che bastava perché Alucius riuscisse a distinguerli.

Gholar si portò in testa alla Quarantesima Compagnia, fermandosi a impartire ordini a ciascun comandante di squadra. Infine, si fermò accanto ad Alucius.

«Signore?»

«Cercheranno di fiaccare la nostra resistenza. Hanno diviso le loro forze e porteranno avanti l'attacco i due tempi. Questo significa che il primo attacco non avrà la potenza di quello della volta precedente. Non fate fuoco finché non saranno ad almeno cinquanta iarde. Poi ordinate a vostri uomini di sparare a raffica.»

«Sì, signore.»

Gholar girò il cavallo e tornò verso il centro dello schieramento a riferire al capitano Hyrlui. Non si vedeva intorno nessun tenente, il che era normale. Alcuni ufficiali stavano in retroguardia e altri in testa. Di solito, erano i tenenti a occupare la posizione frontale, ma il capitano Hyrlui preferiva il contrario.

«Seconda squadra! Fucili pronti. Sparate solo al mio comando, poi fate fuoco senza fermarvi... *mirando accuratamente*.» Alucius guardò i suoi

soldati, passandoli in rassegna uno a uno, prima di voltare il cavallo in modo da essere rivolto verso est. Controllò di nuovo il fucile e lo appoggiò sulla coscia mentre assisteva all'avanzata inesorabile dei lanachroniani.

Come in precedenza, le truppe nemiche si fecero avanti fino a un certo punto e poi si fermarono - fuori dalla portata dei fucili matriti - per disporsi in formazione d'attacco. I due schieramenti si trovavano a meno di un vingt di distanza l'uno dall'altro, entrambi immobili, in attesa.

Trascorse un altro quarto di clessidra.

Infine, quando da est si sentì echeggiare uno squillo di tromba, la cavalleria lanachroniana scattò in avanti.

I soldati matriti restarono fermi ad aspettare il nemico che galoppava verso di loro, gli zoccoli dei cavalli che rimbombavano sul terreno e sollevavano nuvole di polvere, calpestando e travolgendo le colture nei campi. Né urla, né grida di battaglia, né spari di fucili riempivano l'aria. Solo il martellare dei cavalli che si dirigevano contro le linee Matriti.

Alucius rimase a osservare, mentre lo spazio che li separava si restringeva a duecento iarde, poi a cento. Quando giudicò che tra le due formazioni non ci fossero più che una sessantina di iarde, impartì l'ordine. «Seconda squadra! Preparatevi a fare fuoco! Al mio comando! Fuoco! Fuoco a volontà!»

Contemporaneamente, puntò il fucile e mirò al portabandiera più vicino. *Bang!*

La bandiera blu e panna cadde a terra, inghiottita nella calca.

Alucius continuò a sparare, consumando un intero caricatore prima ancora che i lanachroniani si trovassero a quindici iarde di distanza, quindi ripose l'arma e sguainò la sciabola.

«Seconda squadra! Mano alle sciabole! Mano alle sciabole!» Attese qualche istante prima di impartire il secondo comando. «Seconda squadra! In formazione dietro di me! Carica!»

Che Gholar l'avesse ordinato oppure no, Alucius non intendeva certo lasciare che la propria squadra venisse falciata senza difendersi, perciò spronò il cavallo, pronto a gettarsi nella mischia. I suoi uomini confluirono dietro di lui a formare un cuneo, quasi sentissero di avere più probabilità di cavarsela se gli fossero restati vicini.

Alucius si tenne chino sulla sella mentre guidava Selvaggio verso una piccola breccia che si era creata nello schieramento nemico, puntando dritto verso il fianco sinistro di un lanachroniano. Essere mancini presentava dei vantaggi, purché se ne sapesse approfittare. Con la lama squarciò la

spalla del soldato mentre lo oltrepassava, ma poi dovette piegarsi e contorcersi sulla sella per parare un fendente che gli arrivò da destra.

Infine, la carica perse mordente e si mutò in una schermaglia corpo a corpo, che vide i sette Matriti formare un cerchio irregolare con i loro cavalli per contrastare gli assalti che provenivano da tutt'intorno. La polvere sottile sospesa nell'aria era simile a nebbia appiccicosa, e isolati colpi di tosse si mescolavano ai grugniti e al frastuono delle lame che cozzavano, e al nitrito sporadico di qualche cavallo ferito.

Alucius abbatté un lanachroniano che era già stato colpito, creando un varco verso ovest. «Seconda squadra, seguitemi! Carica!»

Spronò lo stallone, che rispose immediatamente alla sollecitazione.

Insieme alla seconda squadra, finalmente Alucius raggiunse lo scompaginato fianco sinistro delle forze Matriti, per poi girare subito il cavallo riprendendo la formazione originale.

«Lieto di rivederti!» lo salutò Yular, che si trovava a venti iarde di distanza, più a sud.

«Si fa quel che si può!» Alucius si piegò parando il colpo infertogli da un soldato nemico comparso da chissà dove, poi contrattaccò con un fendente che gli squarciò il viso e la gola.

Da est risuonarono tre squilli di tromba, subito ripetuti, e i lanachroniani si affrettarono ad abbandonare il terreno.

«Seconda squadra! Riformarsi su di me!» Alucius ripulì la lama e la rimise nel fodero. Mentre la polvere si dissolveva piano, sorvegliò il campo di battaglia, proiettando lontano i Talento-sensi. Da ciò che era in grado di percepire, i soldati reduci dall'attacco stavano ripiegando per lasciare il posto a una nuova ondata di cavalieri. «Ricaricare e controllare i fucili!»

Gholar si portò alla testa della Quarantesima Compagnia. «Riformare per ordine di squadra! Allineatevi!»

«Hansyl!» gridò Alucius. «Prendi posto nella quarta squadra!»

«Sì, signore.»

Questa volta Gholar partì da Alucius. «Stessa tattica di prima. Non fate fuoco finché non si troveranno a cinquanta iarde. Poi dateci sotto.»

«Sì, signore.»

«Quando saranno vicini, potrete caricare, ma restate compatti.»

Alucius annuì e fece per parlare, ma Gholar si era già avvicinato a Yular per ripetere gli stessi comandi. Perciò si rivolse alla propria squadra. «Faremo fuoco solo quando si troveranno a cinquanta iarde, poi, al mio comando, attaccheremo con la sciabola.»

«Sì, signore», rispose qualcuno.

Alucius verificò un'ultima volta il fucile e osservò attento mentre i soldati dalla divisa blu galoppavano con grande frastuono verso di loro. Gli attaccanti giunsero a un centinaio di iarde, sollevando sull'arido terreno una fitta cortina di polvere attraverso la quale si intravedeva lo scintillio delle spade sguainate.

«Seconda squadra! Prepararsi a fare fuoco! Fuoco! Fuoco a volontà!»

Le file lanachroniane parevano ancora più serrate di prima. Alucius si mise d'impegno nel prendere la mira, assicurandosi che ogni colpo andasse a segno. *Pensò* di avere raggiunto la maggior parte dei bersagli, anche se, in mezzo a una tale confusione, non poteva esserne sicuro. Quando ebbe svuotato il caricatore, ripose il fucile ed estrasse la sciabola.

«Seconda squadra! Sguainare le sciabole! Sguainare le sciabole! Convergere su di me! Carica!» Spronò Selvaggio, usando sia gli speroni sia i Talento-sensi, e il grosso stallone si lanciò in avanti con un balzo possente.

Alucius concentrò tutte le sue forze nel cercare di trasformarsi in un'arma micidiale - un fulcro di distruzione - al punto che parecchi cavalieri nemici fecero di tutto per scansarlo, quasi avvertendone la furia omicida. Ma lui non lo permise, e tramutò la sciabola in una lama infuocata votata allo sterminio - almeno nella sua mente - mentre si apriva la strada attraverso lo schieramento lanachroniano.

Ancora una volta, la seconda squadra si trovò a formare un cerchio, al quale però gli avversari sembravano riluttanti ad avvicinarsi.

Non appena Alucius scorse un varco, decise di non tentare oltre la fortuna restando in quella posizione. «Seconda squadra, seguitemi!»

Mentre la seconda squadra si metteva in salvo oltre le linee Matriti, lo squillo della ritirata si fece di nuovo sentire e i lanachroniani si apprestarono a ritirarsi. Alucius pulì distrattamente la lama della sciabola e la rimise nel fodero, contando gli uomini rimasti. Vide che mancava Karyl, il che voleva dire che la squadra era praticamente dimezzata.

«Visto che roba?» stava commentando Hansyl, rivolto a qualcuno alle sue spalle. «Lui da solo sembrava un'intera compagnia.»

Alucius si fece pensieroso e lanciò un'occhiata verso est, dove i lanachroniani si preparavano a tornare in formazione d'attacco.

Durante quella breve pausa, tentò un'altra perlustrazione con i Talento-sensi, spingendosi oltre il campo di battaglia, là dove pareva tutto troppo confuso per farsi un'idea precisa di quello che stava succedendo, benché risultasse chiaro che il nemico si stava preparando a sferrare un terzo assal-

to. Alla sua sinistra, verso nord-ovest, Alucius avvertì la presenza di altri lanachroniani.

Chissà se stavano scendendo lungo la strada principale? Corrugò la fronte e si concentrò, cercando di capire dove si trovassero esattamente.

«Allinearsi! Stanno per attaccare di nuovo!» li richiamò a gran voce Gholar da un punto imprecisato in mezzo alla Quarantesima Compagnia.

Alucius scrutò ancora verso est. Lo schieramento nemico aveva cominciato ad avanzare dando l'impressione che, questa volta, le forze si fossero riunite in un'unica compagine ben determinata a sfondare le linee assottigliate dei Matriti, per poi lanciarsi alla conquista di Zalt.

Gholar cavalcò su e giù lungo la formazione, esortando i soldati: «Sparate solo quando sono a meno di un centinaio di iarde! A meno di un centinaio di iarde...». Ma prima che potesse finire la frase cadde di sella, quasi di fronte ad Alucius.

Questi, visto l'accaduto, si affrettò a raggiungere un lieve innalzamento del terreno poco lontano, da cui osservare l'avanzamento delle truppe nemiche. Una volta giuntovi, però, non poté fare a meno di sbarrare gli occhi davanti all'enorme assembramento di uniformi blu che scorse a poco meno di mezzo vingt di distanza a nord-ovest.

Che fare? Non c'era tempo per avvisare gli altri. Non vide traccia del capitano o dei tenenti, e Gholar giaceva a terra, probabilmente morto.

«Quarantesima Compagnia! Quarantesima Compagnia! In linea obliqua, a sinistra! A sinistra in linea obliqua! Dobbiamo fronteggiare un attacco laterale!» Alucius sperò che quella spiegazione bastasse a giustificare gli ordini frammentari. Era tutt'altro che certo che una carica trasversale fosse la manovra migliore, o che i suoi ordini fossero tecnicamente corretti, ma se non avesse agito subito, l'intero schieramento matrite rischiava di essere stritolato come in una morsa. Il che sarebbe stato peggio. Molto peggio!

«Seguire la seconda squadra!» ordinò Yular.

«Seguire la terza squadra!»

Alucius si rese conto che qualcuno doveva aver ubbidito ai suoi comandi, ma, comunque, se anche solo tre squadre l'avessero fatto, sarebbe stato meglio di niente. Si lanciò un'occhiata alle spalle. Da ciò che poteva vedere, tutti i soldati rimasti della Quarantesima Compagnia l'avevano seguito. Riportò lo sguardo dinanzi a sé.

Il fronte d'attacco dei lanachroniani sembrava un'immensa onda blu che si stava approssimando a velocità vertiginosa minacciando di travolgerli.

Alucius fece avanzare Selvaggio verso ovest. «Colonna allinearsi! Co-

lonna allinearsi!»

Di nuovo, le squadre ubbidirono ai suoi ordini.

La forza nemica proveniente da nord-ovest era grande almeno quanto la fitta compagine di uomini in procinto di attaccare da est, tanto che Alucius ebbe l'impressione che la Quarantesima Compagnia stesse correndo diritta contro un muro di pietra, sebbene in realtà fosse il muro a dirigersi verso di lei.

Mentre le distanze si accorciavano, Alucius calcolò bene i tempi, aspettò ancora e poi impartì il comando. «Quarantesima Compagnia, conversione in linea di fuoco. Fuoco!»

L'allineamento difensivo risultò frantumato e irregolare, coprendo appena una superficie difensiva di duecento iarde. Ma, perlomeno, servì a fare da cuscinetto tra i lanachroniani e il fianco non protetto del reggimento matrite.

«Fuoco a volontà!»

Bang! Bang!

I soldati nemici avanzavano talmente compatti che ogni proiettile sparato dalla Quarantesima Compagnia pareva andare a segno; anche se, data la moltitudine, la cosa non determinò una grande differenza, se non quella di ritardare lievemente l'impatto e concedere un po' di tempo al maggiore per riorganizzare la difesa.

Tuttavia, Alucius non vedeva l'utilità di dover sacrificare così degli uomini.

Ciò che avrebbe potuto salvare la Quarantesima Compagnia dall'annientamento totale, sempre che il suo ragionamento avesse una logica, era un attacco rapido a cavallo. In tal modo, ai nemici sarebbe risultato più difficile prendere la mira, anche perché i cavalieri Matriti si sarebbero presentati distanziati l'un l'altro e in ordine sparso.

Alucius fece bene i suoi calcoli, rimase ancora a osservare i lanachroniani che si avvicinavano e poi impartì un altro ordine. «Quarantesima Compagnia! Formazione su una colonna! A destra! Carica! Sciabole in pugno!»

Avrebbe preferito condurre la carica sul lato occidentale, ma, in tal caso, avrebbero dovuto esporsi più a lungo ai colpi dell'allineamento frontale nemico; perciò decise di caricare su quello orientale.

Spronò Selvaggio in testa alla colonna dove si trovava la decima squadra, e si trovò a costituire la punta di quella che avrebbe dovuto essere una formazione cuneiforme di soldati della Quarantesima Compagnia, pronta a

scagliarsi contro il fianco destro dei lanachroniani. Se... *se* aveva calcolato bene, avrebbero potuto scardinare la linea nemica passandole attraverso, per poi aggirare i Collitumuli, e andare a colpire il fianco destro dell'altro schieramento mentre tornavano a congiungersi al resto delle truppe Matriti. *Se*...

Cercando di scacciare ogni dubbio dalla mente, Alucius si concentrò sull'attacco. Per alcuni istanti gli corse lo sguardo alla sua sinistra, dove l'ala occidentale delle forze lanachroniane aveva rallentato l'avanzata. Quale poteva esserne il motivo? Rimosse anche quella considerazione e tornò a rivolgere la propria attenzione ai soldati che aveva di fronte, cercando di rappresentare dentro di sé un'immagine di morte e di distrazione, mentre brandiva la sciabola dal metallo fiammeggiante.

Quando si trovò a meno di dieci iarde dal nemico, alcuni soldati si scostarono, di poco, ma quel tanto sufficiente a creare un varco in mezzo al quale insinuarsi col cavallo e avanzare, assestando fendenti a destra e a manca. La Quarantesima Compagnia lo seguì, simile a una lama incandescente che si faceva strada attraverso i ghiacci primaverili ormai in procinto di sciogliersi.

Infine giunsero tutti dall'altra parte.

Cercando di non pensare alle perdite subite, Alucius fece spronare i cavalli al galoppo verso est, per poi riportarli al passo veloce non appena si trovarono a una certa distanza dalle retrovie lanachroniane. Sebbene si preoccupasse del tempo che avrebbe richiesto l'aggiramento, sapeva di non dover spingere troppo i cavalli, senza concedere loro neppure un attimo di tregua.

Spinse lo sguardo verso i Collitumuli, sui quali si scorgevano ancora le tracce dell'incendio causato dalla polvere da sparo. Per quanto procedessero rapidi, impiegarono circa un quarto di clessidra prima di sbucare al di là del versante sud-orientale dei Collitumuli. Davanti a loro si presentò un groviglio confuso di uomini e cavalli.

Alucius si girò sulla sella. «Li colpiremo sul fianco destro cercando di avvicinarci il più possibile alle nostre forze! Passate parola!»

Ben presto, la Quarantesima Compagnia si ritrovò a coprire le ultime iarde che la separavano dai nemici. Sebbene indolenzito in tutto il corpo, Alucius brandì nuovamente la sciabola con determinazione mentre si lanciavano alla carica.

«Attenzione alla retroguardia! Sono dappertutto!» L'esclamazione in marcato accento lanachroniano fu pronunciata abbastanza forte da essere

chiaramente compresa da Alucius.

Dappertutto? Non capiva, ma non aveva tempo di preoccuparsi per questo dettaglio, occupato com'era a farsi strada, cercando di manovrare il cavallo attraverso la calca e di destreggiarsi al tempo stesso per schivare e distribuire colpi di sciabola in ogni direzione, fiaccando le maldestre difese lanachroniane.

La Quarantesima Compagnia riuscì ad avanzare per quasi trecento iarde oltre la linea iniziale di battaglia, prima di essere nuovamente rallentata da un'altra serie di combattimenti corpo a corpo. Ma questa volta fu diverso, dato che il nemico cercava solo di svignarsela togliendosi dalla morsa che si era venuta a creare tra l'improvviso attacco laterale condotto da Alucius e quello frontale della Ventesima Compagnia.

Alucius continuò ad avanzare, parando colpi alle spalle e sui fianchi, assestando fendenti ogni volta che gli riusciva, e cercando di tenere uniti i suoi uomini per quanto possibile. Poi, nel modo in cui tutte le battaglie sembrano sempre concludersi, non ci fu più nessuno da colpire, né qualcuno da cui difendersi.

Alucius si guardò intorno, sorpreso che fosse già pomeriggio inoltrato. I corpi dei soldati uccisi giacevano ovunque sui campi calpestati e sconvolti, che un tempo avevano accolto verdi germogli promettenti. Da ciò che poté vedere, c'erano almeno due caduti lanachroniani per ogni matrite, forse anche più.

A est, gli attaccanti superstiti stavano riguadagnando a fatica la strada principale diretta a sud-ovest. Selvaggio se ne stava fermo, ansimante, come del resto tutti gli altri cavalli della Quarantesima Compagnia. Anche Alucius aveva il respiro affannoso quasi quanto il suo cavallo, o almeno così gli sembrò.

Da qualche parte, tra la massa confusa dei soldati matriti, emerse un ufficiale che si diresse verso Alucius: era il tenente Taniti.

«Quarantesima Compagnia! Riformare le squadre!» ordinò Alucius.

Lentamente, gli uomini rimasti si unirono a riformare le squadre, e queste a loro volta si ricomposero nella compagnia. Da una rapida occhiata, Alucius capì che circa la metà dei soldati mancava all'appello.

Il tenente cavalcò adagio verso di loro. Si fermò a parecchie iarde da Alucius e lo studiò con attenzione.

«La Quarantesima Compagnia, signora.» Alucius non se la sentì di dire che era «pronta».

«Bene, comandante. Siete riuscito a gettare lo scompiglio in due schie-

ramenti lanachroniani distinti nel corso di un'unica battaglia.» Taniti fece correre lo sguardo sui superstiti. «Uno scompiglio che ci è costato caro.»

«Sì, signora.» Alucius ritenne che non fosse il caso di discutere. Erano comunque riusciti a cavarsela e nutriva forti dubbi che la Quarantesima Compagnia ce l'avrebbe fatta se fosse stata attaccata pesantemente su entrambi i fianchi.

«Non credo che spettasse a voi assumere il comando dell'intera compagnia, Alucius.»

«No, signora, ma avevamo appena perso Gholar e non riuscivo a trovare il capitano.»

«Abbiamo perso anche lei», disse Taniti piano. «E anche il tenente Kryll.»

«Mi spiace, signora.»

«Non siate dispiaciuto. Vi siete comportato come avete ritenuto più opportuno e, in effetti, così facendo, avete favorito il piano d'attacco messo in atto dal maggiore. Tra i lanachroniani che ci hanno assaliti da nord, solo un pugno di soldati è sopravvissuto.»

«Sì, signora. Grazie, signora.» Alucius era certo di sembrare perplesso almeno quanto sentiva di esserlo. Non capiva a cosa si stesse riferendo Taniti. Sapeva solo che la spalla gli faceva male, così come la coscia destra e la maggior parte del corpo. La sua uniforme era tutta strappata e disseminata di schizzi e macchie di sangue.

Era sopravvissuto a un'altra battaglia, e si augurava che fosse l'ultima, almeno per un po', visto che il tenente aveva detto che i lanachroniani erano rimasti in pochi. E, ancora una volta, si rese conto che c'erano tante cose che aveva ignorato.

100

I mattino di sexdi il cielo era denso di nuvole e su Zalt cadeva una pioggia sottile. Il tenente Taniti comandava ora la Quarantesima Compagnia e Pahl era stato nominato in via provvisoria comandante maggiore di squadra. Jumal e Hastyr - i due sopravvissuti dell'ottava squadra di Rask - erano stati trasferiti alla seconda, sotto il comando di Alucius, e le otto squadre superstiti della compagnia si trovavano riunite nel cortile per l'adunata. Tutte le compagnie avevano subito pesanti perdite. La Ventesima era stata ricostituita in cinque squadre, alcune delle quali neppure con un effettivo al completo.

Alucius era in piedi a rapporto sul selciato umido di pioggia, davanti ai sei soldati della sua squadra. «Seconda squadra, presente e pronta, signore.»

«Terza squadra, presente e pronta...»

Dopo l'appello Pahl si rivolse ai soldati. «Le pattuglie che sorvegliano le strade, così come i ricognitori, ci hanno riferito che i lanachroniani si sono ritirati ben oltre i confini, diretti probabilmente a Tempre. Il maggiore ritiene che ci saranno altri attacchi più in là, nel corso dell'estate, ma che per il momento ci dovrebbe essere un po' di calma. Lo schema dei turni per i giorni di permesso proseguirà come in precedenza. La terza squadra sarà di pattuglia sulle strade oggi, la quarta domani. La seconda squadra si occuperà oggi della pulizia delle stalle, e la terza domani.»

Questo è tutto. Rompete le righe.»

«Seconda squadra, rompete le righe.» Alucius si voltò, trovandosi faccia a faccia con Pahl.

«Il maggiore Catryn e il tenente Taniti desiderano vederti nel quartier generale del maggiore, Alucius. Niente di cui ti debba preoccupare, però.»

«Sì, signore.» Alucius nutriva forti dubbi al riguardo. Gli incontri con gli ufficiali superiori matriti nascondevano sempre dei rischi per lui. «Adesso?»

«Subito dopo l'adunata, hanno detto.»

«Vado, signore.»

Alucius rientrò nell'edificio delle baracche e si avviò verso l'ala riservata agli alti ufficiali. Che potevano mai volere da lui?

Nella stanza del maggiore trovò i due ufficiali seduti a un'estremità della scrivania, assorti in conversazione, il maggiore su una poltroncina in legno a schienale alto, il tenente Taniti su uno sgabello. Al suo ingresso, entrambi sollevarono la testa.

«Venite avanti, comandante, e chiudete la porta, per favore», lo invitò il maggiore Catryn.

Alucius ubbidì.

Il maggiore dai capelli grigi aveva un aspetto stanco, gli occhi cerchiati e iniettati di sangue, e il viso color cenere. Accennò allo sgabello di fronte a lei all'altro lato della scrivania. «Prego, accomodatevi.» Abbassò lo sguardo su alcuni fogli che aveva davanti.

«Sì, signora.» Alucius prese posto.

Il maggiore lo studiò a lungo, e Alucius percepì una lieve ondata di Talento, non forte come quella che avrebbe contraddistinto un pastore, ma

indubbiamente Talento. Infine, si decise a parlare. «Siete un comandante di squadra molto abile. Sono pochi i comandanti che possiedono la presenza di spirito che avete dimostrato di recente in varie occasioni.»

Alucius rimase in attesa che proseguisse. Il maggiore non gli aveva fatto domande, perciò meno diceva, meglio era.

«Siete anche il più giovane tra tutti i comandanti di squadra qui a Zalt. Come avete fatto a meritare questi gradi?»

«Non lo so, signora. Sono cresciuto in un ambiente nel quale stavo solo molto a lungo, occupandomi perlopiù degli animali. Questi non si esprimono a parole, per cui dovevo prestare molta attenzione ai particolari più insignificanti. Anche qui ho cercato di cogliere i dettagli che non saltavano subito agli occhi. E pare che abbia funzionato.»

«Che tipo di dettagli?»

«Credo di essermi posto soprattutto delle domande, signora. Voi ci avevate detto che le forze lanachroniane erano molto più numerose delle nostre, ben più numerose. Ma, osservandole, non ho avuto questa impressione. Perciò ho cercato di capire dove il resto del reggimento si potesse nascondere.» Alucius si strinse nelle spalle. «Questo genere di cose, insomma.»

Il maggiore scoppiò in una risata. «Così semplice, eppure così profondo.»

Per un attimo, Alucius pensò che fosse sul punto di aggiungere qualcosa, ma non lo fece. Il tenente Tarliti osservava Alucius con l'espressione di un'aquila che sorveglia la preda. Questi si limitò a sorridere educatamente.

«In base a ciò che mi ha riferito il tenente, avete assunto il comando in ben due occasioni in cui sarebbe dovuto intervenire qualcuno di grado superiore al vostro. Potete spiegarmi come mai?»

«Chiedo scusa, signora, non era mia intenzione farlo. Ma, in entrambi i casi, nessun altro si era fatto avanti e, se fossimo rimasti ad aspettare, avremmo perso molti più uomini. Non appena ho avuto l'opportunità, ho passato il comando al soldato più anziano.»

Taniti annuì nel sentire quell'ultima dichiarazione.

«Nonostante questo vostro coinvolgimento diretto, non avete riportato ferite», disse con garbo il maggiore.

«Signora, avevo tagli e lividi dappertutto, proprio come gli altri soldati. E», aggiunse piano, «anche quando venni catturato dalle vostre forze, avevo una brutta ferita al capo».

Il maggiore fece una pausa e spostò uno dei fogli per leggere ciò che

stava scritto su quello successivo. «Questo risponde ad alcuni interrogativi.»

Per qualche motivo sconosciuto, Alucius capì che era soddisfatta. Soddisfatta che potesse essere ferito o che lo fosse stato?

«Ci tengo a essere la prima a informarvi che, grazie al vostro comportamento meritevole, siete stato promosso al grado di aiuto-comandante maggiore di squadra.» Il maggiore sorrise.

Il tenente gli porse attraverso la scrivania parecchi doppi galloni cremisi.

Sbalordito, Alucius li prese. «Grazie, signora.»

«C'è un piccolo problema, comandante.»

Alucius quasi se l'aspettava. In tutti gli eserciti c'erano sempre problemi.

«Siete più che valido, ma siete anche molto giovane per ricoprire questo incarico. Per tale motivo, riteniamo sia meglio che veniate trasferito a una compagnia e a una postazione diverse. Avete il permesso di lasciare subito la Quarantesima Compagnia per preparare la vostra trasferta. Dopodomani partirà per Hieron un convoglio con i feriti trasportabili e con alcuni carri di rifornimento vuoti. Sarete uno dei comandanti della scorta. L'ufficiale responsabile del convoglio sarà il capitano Gerayn. Una volta arrivato a Hieron, vi incontrerete con i vostri superiori e verrete assegnato alla nuova compagnia.

«Sì, signore.» Alucius aveva la netta percezione che molte cose non fossero state dette.

«Potete ritirarvi, comandante, e congratulazioni.»

«Grazie, signora.»

«Per favore, una volta uscito, chiudete la porta.»

Dopo aver lasciato la stanza e fatto come gli era stato chiesto, Alucius si fermò, facendo finta di sistemarsi uno stivale, e aguzzò i Talento-sensi.

«C'è qualcosa in lui», disse il maggiore. «È come se fosse troppo grigio, come i suoi capelli, che sono di un grigio quasi nero. E vede troppe cose per essere un soldato così giovane.»

«Tutto quello che ha detto corrispondeva a verità», fece notare il tenente Taniti.

«Anche questo è preoccupante. È necessario che qualcuno a Hieron lo esamini.» Ci fu una pausa. «In ogni caso, noi abbiamo fatto del nostro meglio. Se passa il controllo della Matride, sarà assegnato a un'altra compagnia come aiuto-comandante maggiore di squadra o a qualche incarico come messaggero o ricognitore di pattuglia. E avremo un bravo comandante in più, visto che ne abbiamo pochi. Se non passa, vuol dire che a-

vremo troncato un problema sul nascere.»

Le parole si affievolirono in lontananza e Alucius si rialzò, avviandosi rapido lungo il corridoio. Avrebbe voluto saperne di più, anche se aveva già ascoltato abbastanza.

In un certo senso, la situazione era migliore di quanto non avesse immaginato. Se fosse riuscito a progettare una bella fuga. Se avesse potuto imparare qualcosa di più sul proprio Talento... e servirsene... C'erano troppi se...

Nel frattempo, avrebbe parlato con Pahl per assicurarsi che qualcuno si occupasse della seconda squadra. Controllo o no, non gli andava di lasciare le cose a metà, nemmeno nelle vesti di prigioniero e comandante di squadra.

101

Dopo essersi preso cura di Selvaggio, Alucius trascorse quasi una clessidra in un angolo della mensa, che a quell'ora era vuota, a istruire Daafl, che era stato promosso aiuto-comandante di squadra ed era stato trasferito dalla settima alla seconda squadra. Quando ebbe finito, si diresse verso l'ala delle baracche riservata agli ufficiali della Quarantesima Compagnia e, più di recente, anche a quelli della Dodicesima. Doveva raccogliere le proprie cose e spostarle nel reparto riservato ai comandanti in visita, così che Daafl avesse un posto dove sistemare le sue.

Mentre entrava, vide Pahl e Brekka che stavano giocando a leschec su uno dei bauli ai piedi delle brande.

Entrambi alzarono gli occhi verso di lui.

«Così parti domani?» chiese Pahl.

«Subito dopo colazione. Come scorta ai feriti e ai carri vuoti che tornano a Hieron. Porteremo con noi anche alcuni fucili lanachroniani e altre armi requisite al nemico per consegnarli all'armeria di Salser.»

«Hai saputo altro riguardo alla tua nuova destinazione?» Brekka sogghignò come se conoscesse già la risposta.

«Quando mai dicono qualcosa?» ribatté Alucius mestamente.

«Be', visto che ti comportavi come un comandante maggiore di squadra, può darsi che abbiano pensato di fartici diventare», commentò Brekka.

«Per il momento sono solo aiuto-comandante maggiore di squadra. Ciò vuol dire che potrei diventare l'assistente di un sottotenente maggiore o qualcosa come il responsabile di una squadra di messaggeri o altro di cui

non sono al corrente. Almeno, finché qui le cose saranno tranquille.»

«Non durerà a lungo», predisse Pahl. ««Un mese, due al massimo, e i lanachroniani saranno di ritorno. Non riescono a capire quando è il caso di lasciar perdere.» Sorrise. «Potresti tornare di nuovo con un'altra compagnia. Hanno sempre bisogno di ufficiali abili nel combattimento.»

Alucius si strinse nelle spalle. «Tutto è possibile.» Questo aveva già avuto modo di impararlo. «Devo togliere le mie cose e poi vedermi con il capitano Gerayn.»

«Quali sono le squadre che verranno con te?»

«Ne hanno formate due con un terzo degli uomini rimasti della Ventiquattresima Compagnia. Il maggiore ha assegnato gli altri alla Ventesima.»

«Hanno preso una bella batosta», osservò Pahl.

«Quasi quanto la Quarantesima Compagnia», aggiunse Brekka. Pahl ignorò il commento e riportò l'attenzione sulla scacchiera. «Vuoi davvero spostare qui il tuo alettro minore?»

«Stai bluffando», disse Brekka con una risata.

Alucius si diresse verso il suo baule per svuotarlo e sistemare i suoi oggetti personali nelle bisacce.

Alle sue spalle colse il mormorio dei due giocatori, che parlavano sottovoce per non farsi sentire.

«C'è qualcosa... in lui... Ti dà l'impressione che tenga agli uomini della sua squadra... freddo e controllato... ma non esiterebbe a prendersi una pallottola o una sciabolata al posto tuo.»

«... credo che l'abbia anche fatto... un paio di volte...»

Freddo? Alucius non si era mai visto sotto quell'aspetto. Faceva di tutto per essere cauto, ma freddo?

«... ho visto con i miei occhi... un lanachroniano colpirgli forte un braccio con la spada. La lama si è spezzata...»

«... seta nerina... dici?»

«... qualunque cosa sia... mi spiace che se ne vada. Trovano un comandante di questo calibro, e lo spediscono altrove... e poi dicono che Zalt sia importante... solo un maggiore e mandano via quelli bravi? Non ha molto senso.»

Anche Alucius la pensava così, ma aveva imparato che le cose che, secondo lui, sembravano avere poco senso, non necessariamente erano incomprensibili anche per qualcun altro.

102

Dopo tre giorni di viaggio, il convoglio aveva superato Dimor e lasciato il tratto meridionale del fiume Lud, che si snodava ancora verso nord-ovest prima di tornare a scorrere quasi parallelo alla strada di collegamento tra il nord e il sud. A metà pomeriggio, la giornata si era fatta talmente calda che Alucius aveva cominciato a sudare e aveva già finito due bottiglie d'acqua, nonostante l'alta e sottile nuvolaglia che schermava i raggi cocenti del sole e trasformava il verde-argento di quel cielo estivo in una tonalità più perlacea che non verde.

Essendo il capitano Gerayn l'unico ufficiale del convoglio, il più delle volte durante il tragitto, lei e Alucius finirono per cavalcare affiancati.

«Siete stato aiuto-comandante di squadra per quasi mezzo anno, vero? Prima di venire promosso, voglio dire», chiese l'ufficiale esattore, scostando un ricciolo di capelli castani dal viso paffuto.

«Sì, signora.»

«Il maggiore Catryn ha detto che possedete un eccellente senso tattico in battaglia, persino quando vi dovete destreggiare nel mezzo di una mischia.» Gerayn guardava fisso davanti a sé, come se stesse semplicemente cercando di fare conversazione.

«Ho solo fatto in modo di non perdere di vista chi mi stava attaccando, e quanti dei miei soldati mi seguivano.» Alucius cercò di sembrare modesto. Si sentiva un po' diffidente nei confronti del capitano Gerayn, poiché sapeva che era dotata di Talento, e si chiedeva se parte del suo lavoro non consistesse proprio nel fornire informazioni in vista dell'esame a cui sarebbe stato sottoposto, una volta giunto a Hieron.

«So che tale aspetto può creare problemi nel corso di un combattimento.»

«È vero», rispose Alucius, «ma se non sapete dove sono i vostri soldati, come fate a guidarli?».

«Il tenente Taniti dice che siete bravo a usare la sciabola con entrambe le mani.»

«Con la sinistra riesco molto meglio», confessò Alucius.

Gerayn rise. «Siete sempre così modesto quando ricevete dei complimenti?»

«Per la verità, signora, c'è sempre qualcuno migliore di me. Perlomeno, è quanto sono arrivato a scoprire.» Alucius aveva anche imparato che, a volte, non era importante essere bravo. Le sue capacità non l'avevano certo

aiutato a evitare di essere fatto prigioniero e nemmeno a comportarsi con maggiore prudenza quando aveva preso il comando della Quarantesima Compagnia, sottovalutando l'abilità tattica del maggiore Catryn.

«Molte persone della vostra età non hanno neppure capito questo», osservò Gerayn.

«Probabilmente l'avrebbero fatto se fossero state al posto mio», dichiarò Alucius. «Quando ti trovi in mezzo a uomini che cercano di ucciderti, affini i riflessi e l'ingegno.»

«Ho notato», disse Gerayn accarezzandosi il mento, «che parlate madrien come se fosse da sempre la vostra lingua. Come ci siete riuscito?».

«Ho ascoltato, signora.» Sempre e con molta attenzione, rifletté, pur sapendo che, malgrado ciò, ascoltare non forniva tutte le risposte. Prima che l'altra potesse rivolgergli altre domande, le chiese: «Siete un ufficiale esattore, e ricordo che quando comandai la squadra che vi fece da scorta, mi raccontaste dei seltiri di Porta del Sud. Potreste dirmi qualcosa in più?».

«Be', il tempo non manca», rispose lei con un sorriso. «Da dove posso cominciare? Forse da quello che è successo ultimamente.» Il capitano si schiarì la voce. «Benjir è il seltiro più influente tra tutti quelli che governano Porta del Sud. I seltiri sono i capi delle dieci famiglie più autorevoli. La maggior parte del loro potere risiede negli scambi commerciali e nella fiotta mercantile su cui hanno il controllo. Ognuno di essi è protetto da un piccolo esercito che ha giurato fedeltà al suo signore, anziché a Porta del Sud. Benjir è un uomo molto scaltro. Sa bene che se la città cade nelle mani del Signore Protettore, quasi tutte le famiglie dei seltiri si troveranno a dover fuggire, probabilmente a Dramur, dove le si penalizzerebbe con pesanti tasse, privandole di gran parte del loro potere residuo. Se invece restano, rischiano di perdere sia la vita sia i loro averi. D'altra parte, se Madrien conquista Porta del Sud, anche se saranno in pochi a morire, coloro che restano verranno spogliati delle ricchezze e della supremazia, soprattutto di quella che esercitano sulle donne. Se invece fosse Dramur a invadere la città e a prenderne possesso, col tempo, ma senza ombra di dubbio, i seltiri pagherebbero con la vita e si vedrebbero privare di tutte le loro sostanze e del potere. Ecco perché Benjir ha cercato per anni di seminare zizzania tra Dramur e Lanachrona.»

«E non Madrien?» Alucius lasciò trasparire una punta di scetticismo dalla voce.

Gerayn rise. «Un paio di volte ha lasciato intendere alla Matride che sarebbe più nel suo interesse mantenere Porta del Sud indipendente, piuttosto

che lasciarla sotto il controllo di Dramur o del Signore-Protettore.»

«Quale delle due cose sarebbe peggio, per Madrien?»

Gerayn si strinse nelle spalle. «Dramur non ci darebbe troppo fastidio, ma le donne di Porta del Sud si troverebbero a vivere in condizioni ancora peggiori di quanto non vivano adesso.»

Alucius ripensò a Hassai e alla moglie di quel soldato che era fuggita da Porta del Sud, e ad alcune venditrici che aveva conosciuto al mercato di Zalt. Quindi, Dramur avrebbe potuto essere peggio?

«Ma il seltiro Benjir è anziano?»

«Non è un giovanotto, anche se è ancora nel pieno delle forze e ha davanti a sé altri dieci o quindici anni di vita, perlomeno così mi hanno detto. Tra tutti i seltiri, è quello che si è dimostrato più moderato, il che dà fastidio a molti. Infatti, è già stato vittima di numerosi attentati.»

«Solo perché si comporta con imparzialità?»

«Nessuno vuole davvero la giustizia, comandante. Chi ha poco vuole molto, e ritiene sia suo diritto averlo. Chi ha molto afferma di esserselo meritato grazie alle proprie capacità. Chi dovrebbe comportarsi con equità litiga con quelli che hanno poco oppure molto.»

Alucius decise di non chiedere a Gerayn se giudicasse la Matride una persona giusta. «Immagino che le cose siano sempre andate così. Ma questo significa che alcuni seltiri sarebbero propensi ad appoggiare Dramur o Lanachrona?»

«Solo uno, che proviene da una famiglia dramuriana e che potrebbe arricchirsi ancora di più sotto il governo di quel paese; tutti gli altri ci rimetterebbero. Come del resto, nessuno avrebbe la possibilità di prosperare sotto il dominio del Signore-Protettore. Ma questi seltiri sono sospettosi l'uno dell'altro, oltre che degli stranieri.»

Da ciò che aveva sentito, Porta del Sud sembrava peggio di Madrien o di Lanachrona, anche se la descrizione era stata fatta da un ufficiale matrite. Tuttavia, le donne fuggivano da quella città, per andare a vivere nelle terre di Madrien, almeno da quel che Alucius era riuscito a vedere. Si ritrovò quasi a sogghignare, pensando che invece gli uomini non potevano lasciare Madrien senza andare incontro a morte sicura.

«Sembrate quasi divertito, comandante.» Geran si appoggiò per un attimo sulla sella.

«Sorpreso, e per niente sorpreso. In base a quello che mi avete detto, pare che i seltiri sappiano di essere condannati, ma che non facciano nulla per ovviare alla situazione.»

«Chiunque detenga il potere non è disposto a cederlo così facilmente», gli fece notare Gerayn. «Sono certa che persino voi scegliereste di fare il comandante piuttosto che il semplice soldato, non è vero?»

Alucius rise, sebbene avrebbe preferito di gran lunga fare il pastore e vivere il resto della propria vita come tale. Ma temeva che, con le Valli del Ferro chiuse com'erano in una morsa tra Lanachrona e Madrien, quel sogno fosse irrealizzabile.

«E allora perché mai dovrebbero essere diversi i seltiri?» chiese l'ufficiale esattore.

Alucius non replicò. Non servivano risposte. Ma Gerayn gliene aveva appena data una.

103

A nord-est di Punta del Ferro, Valli del Ferro

Nella fresca aria notturna, tre figure stavano ritte a guardare verso est mentre Selena sorgeva al disopra del contorno dell'Altopiano di Aerlal. Non appena il disco della luna brillò in tutto il suo splendore, Royalt si diresse verso una struttura in legno situata su una bassa collinetta a ovest della fattoria. Le due donne lo seguirono.

Il pastore non disse nulla. Si limitò a drizzare le spalle e a fissare la tavola e la figura che vi era distesa sopra.

All'improvviso, dalle assi si sprigionò una punta luminosa, un raggio fluorescente dalle sfumature nere e verdi, che però non sembravano mescolarsi, ma neppure restare del tutto distinte.

Royalt seguì con gli occhi il fascio di luce, finché non lo vide sparire portandosi via anche il corpo.

Rimase a lungo a guardare, prima di chinare il capo. Per un istante, il suo profilo irregolare venne scosso dai sussulti prima di riguadagnare la tradizionale compostezza.

Il paesaggio tutt'intorno rimase silenzioso, come se persino il vento si fosse ammutolito di fronte alla solennità dell'evento.

Di lì a poco, la donna più giovane si rivolse a Lucenda. «Ha resistito molto più a lungo di quanto...» la voce di Wendra si spezzò.

«Sono felice che tu sia qui», disse Lucenda. «Potrai raccontarlo ad Alucius quando ritornerà. Perché, in un modo o nell'altro, tornerà da te.»

«Continuate a dire che è vivo. Come... come potete?» Wendra scosse il

capo.

«I pastori sono in grado di avvertirlo», rispose Royalt abbassando gli occhi sul para-polso d'argento su cui spiccava la linea scintillante di cristallo nero.

«Il para-polso?» domandò Wendra.

«Quello e il Talento.»

«Perché Alucius non possiede un para-polso?»

«Ce l'ha», ribatté Royalt. «È a casa, con l'anello.»

Lucenda inarcò un sopracciglio.

«Deve saperlo», disse Royalt, prima di rivolgersi di nuovo alla giovane. «Un pastore e sua moglie sono legati in vari modi, e più stanno insieme, più forte è il legame che li unisce e che viene esteso ai figli e a i nipoti, seppure con minore forza. Ecco perché Veryl ha resistito fino a che non ha avuto la certezza dell'imminente ritorno di Alucius.»

«Davvero?» chiese Wendra. «Tornerà? Come...?»

«Non subito, ma tornerà, in un modo o nell'altro.» Questa volta, Wendra rabbrividì, comprendendo appieno il significato di quelle parole.

Royalt sorrise debolmente. «Adesso rientrate. Io devo andare a controllare il recinto dell'agnellatura.»

E così dicendo se ne andò, lasciando le due donne sulla collinetta vuota.

Wendra inghiottì le lacrime, rendendosi conto delle implicazioni contenute nelle parole del vecchio e si voltò verso Lucenda. «Quanto a lungo...?»

«Il suo fisico è forte, Wendra. Due anni, tre, forse anche più, ma alla fine l'oscuro legame avrà la meglio.»

«Ma voi?»

«Ellus non era un pastore e io neppure, per quanto provenga da una famiglia di pastori. E, comunque, noi non siamo stati insieme per molto. Anche se quel tempo è stato sufficiente per farmi capire che nessun altro lo avrebbe potuto sostituire. Succede così, a volte.» Lucenda si avviò. «Dobbiamo tornare in casa Mio padre vorrà del sidro caldo. Non me lo chiederà, ma gli farà di sicuro piacere trovarlo.»

Adagio, Wendra seguì Lucenda, incamminandosi verso le luci della fattoria.

104

All'andatura alla quale stava procedendo il convoglio, avrebbero rag-

giunto Salser in poco meno di mezza giornata di marcia, ma Alucius si sentiva impaziente, come se qualcuno lo sollecitasse o gli dicesse di sbrigarsi. Eppure, nessuno gli aveva ordinato di affrettarsi e, visto che era trascorsa solo una metà della mattinata, era indubbio che avrebbero raggiunto la città ben prima del previsto.

Forse l'inquietudine era dovuta al fatto che stava cercando un modo di fuggire? Fu quasi sul punto di scuotere la testa. Avrebbe già potuto andarsene da settimane, ma disertare, così, semplicemente, cercando di ritrovare la strada di casa, non avrebbe costituito una risposta esauriente, perlomeno non quando entrambe, Madrien e le Valli del Ferro, avrebbero potuto considerarlo un disertore. E di certo, non aveva intenzione di diventare un mercenario al soldo dei lanachroniani, il solo mestiere, oltre a quello di pastore, in cui le sue capacità avrebbero potuto procurargli da vivere. Doveva escogitare un sistema migliore, ma temeva di non avere molto tempo. E ne aveva conferma ogni volta che guardava la sciarpa verde, ora ben nascosta nella sua bisaccia.

Mentre rifletteva, si appoggiò sulla sella e scrutò la strada in durapietra che gli stava dinanzi. Lontano, a nord, distinse a malapena la sagoma di un convoglio di rifornimenti scortato da parecchie compagnie di soldati, che stava avanzando verso sud, nella loro direzione. La pattuglia inviata in perlustrazione non era ancora tornata a riferire se si trattasse di un convoglio matrite, anche se il grigiore che percepiva tramite il Talento glielo confermava. Non che ci si potesse aspettare altro, vicini com'erano a Salser.

«Quelli dovrebbero essere i rinforzi diretti a Zalt», dichiarò il capitano Gerayn, che cavalcava accanto ad Alucius.

«È probabile, signora. Vedo anch'io dei carri e uno sembra molto grande.»

«Speriamo che portino anche scorte di viveri. Ne avranno bisogno dopo la stagione del raccolto, visti i danni provocati alle coltivazioni.»

Prima che fosse trascorso un quarto di clessidra, uno dei soldati di pattuglia tornò, affiancandosi col cavallo ad Alucius e al capitano.

«Capitano, comandante, signori, il capitano del convoglio chiede di avere la precedenza sulla strada. Hanno un carro molto grande e sovraccarico di materiale.» Il soldato fissò prima Gerayn e quindi Alucius.

«Permesso accordato», confermò Gerayn.

Alucius studiò il fianco della carreggiata. Da ciò che poteva vedere, c'era un piccolo slargo circa un vingt più avanti, dove la massicciata si trovava allo stesso livello della sommità di una piccola altura, «Suggerirei di fer-

marci laggiù su quella collinetta, signora.»

«Perfetto, comandante. Date pure l'ordine.» Gerayn si voltò di nuovo verso il soldato. «Dite al capitano del convoglio che ci fermeremo ai margini della strada, vicino a quella collinetta.»

«Sì, signora.»

Non appena questi se ne fu andato, Alucius girò Selvaggio e tornò indietro lungo la colonna per informare gli uomini e i conducenti dei carri che avrebbero fatto una sosta.

Una volta raggiunta la sommità del poggio, Alucius impartì gli ordini: «Accostarsi al margine. Squadra di testa, potete smontare di sella per sgranchirvi le gambe». Più tardi, avrebbe ordinato alla retroguardia di fare altrettanto.

Dopo che tutti si furono sistemati, smontò a sua volta, bevve un lungo sorso d'acqua e rimase a guardare. Anche il capitano scese da cavallo, ma non degnò l'acqua neppure di uno sguardo. D'altra parte, rifletté Alucius, lei era nata al sud e abituata al caldo.

Quando il convoglio si trovò a circa mezzo vingt di distanza, Alucius rimontò in sella, imitato da Gerayn.

«Squadra di testa, rimontare a cavallo!» Dopo avere impartito il comando, Alucius raggiunse gli uomini che stavano in retroguardia per dare loro il permesso di smontare.

Poi si riportò accanto a Gerayn. Un'intera compagnia di cavalleggeri accompagnava la colonna, con una squadra in testa, seguita da un tenente e da un sottotenente e dalle rimanenti nove squadre.

Il tenente abbozzò un cenno in direzione di Gerayn, mentre passava. «Capitano».

«Tenente.»

Dietro ai soldati avanzava un carro a sei ruote con enormi assali, producendo un sordo rimbombo sul fondo in durapietra della strada. Sebbene una consunta cerata nera coprisse il contenuto del cassone, l'uniforme marrone dell'uomo seduto accanto al conducente e le dimensioni del carico confermarono ad Alucius di che si trattasse.

Si voltò verso Gerayn. «Se mi volete scusare un attimo, dovrei salutare una vecchia conoscenza.»

Un'espressione a metà divertita e incuriosita apparve sul viso del capitano, che comunque diede l'assenso.

Alucius diresse Selvaggio verso il mastodontico carro, accostandosi dalla parte del sedile dell'ingegnere, il quale alzò lo sguardo, stupito.

«Ingegnere Hyalas?» Alucius fu meravigliato di ricordarsi il nome. E fu anche meravigliato di notare l'apparente forza ed energia che contraddistingueva il filo rosso-violaceo che si dipartiva dal collare dell'ingegnere e sembrava dirigersi verso nord.

«Sì?» il tono di Hyalas era guardingo.

«Comandante Alucius, signore.» Fece un cenno verso il carro a sei ruote. «Si tratta del nuovo lancia-proiettili di cristallo?»

«Come sapete di quest'arma?» Hyalas inarcò un sopracciglio, con aria più interrogativa che offesa.

«Una volta vi avevo dato una mano a spostare le parti, quando il lancia-proiettili era esploso, su al nord.»

«Ah...» Hyalas annuì. «Questa è una versione migliore. Le Guardie del Sud lo scopriranno ben presto.»

«Bene.» Alucius aveva pensato di chiedergli come mai il congegno non fosse diretto verso nord, ma decise di non farlo. «Le compagnie di Zalt ne avranno bisogno, signore.»

«Immagino che veniate da lì.»

«Sì, signore.» Alucius si voltò e fece un cenno al capitano Gerayn, che si era nel frattempo avvicinata. «Capitano, signora.»

«Non trattenetevi oltre, comandante.»

«In precedenza, avevo aiutato l'ingegnere, capitano, e volevo solo dirgli quanto sarà apprezzata questa sua nuova creazione.»

«Gliel'avete detto, mi pare.»

«Sì, signora.» Alucius annuì e riportò il cavallo sul ciglio della strada.

Rimase a osservare, mentre un capitano che non aveva mai visto si accostava a Gerayn, le parlava brevemente e poi tornava al convoglio.

Dopo che i cinque carri di rifornimenti furono passati, seguiti dall'ultima delle due compagnie aggiuntive di cavalleggeri, Alucius si riportò accanto a Gerayn.

«Conoscevate l'ingegnere, dunque?» chiese il capitano Gerayn. «Spero di sì, poiché ho detto proprio questo al capitano Ulayn.»

«Ho fatto del lavoro per lui, signora», confermò Alucius.

Il capitano rise. «Quand'eravate prigioniero, immagino.»

«Sì, signora.» Alucius si concesse un mezzo sorriso.

Lei scosse il capo. «Siete un uomo pericoloso, comandante.»

Non pericoloso quanto avrebbe dovuto diventare. Questo era chiaro. Alucius temeva di essere ben lungi dall'esserlo, ma, per il momento, finché non lo si considerava tale - al contrario dello sfortunato ingegnere - avreb-

be potuto trarne vantaggio.

Almeno lo sperava. Così come sperava di scoprire perché sentisse di non avere molto tempo a disposizione e di dover agire al più presto.

105

Non appena Alucius si fu assicurato che i carri fossero bloccati dai freni e al sicuro per la notte nel cortile adiacente all'armeria di Salser, si occupò dell'alloggiamento dei feriti e degli uomini delle squadre, poi tolse i finimenti a Selvaggio, lo governò e gli procurò biada e acqua in abbondanza. Solo allora, si recò nelle baracche riservate ai comandanti di squadra di passaggio, dove posò le proprie cose sulla branda che gli era stata assegnata. Poi si avviò lungo una serie di corridoi vuoti, in cerca di quella che doveva essere l'equivalente della biblioteca di Zalt.

La ricerca, sebbene avesse richiesto meno di un quarto di clessidra, sembrò interminabile, ma alla fine diede i suoi frutti. Alucius infatti trovò una piccola stanza, dal vago sentore di muffa, ma ordinata e deserta oltre che stipata di libri, i quali, disposti com'erano in ordine persino esagerato sugli scaffali, davano l'impressione di non essere stati consultati da anni. La luce del tardo pomeriggio, che filtrava dall'unica stretta finestra, era appena sufficiente a fornire al locale un tenue chiarore.

Alucius prese posto su uno sgabello dietro al tavolo di lettura e trasse un profondo sospiro, cercando di spazzare via tutti i pensieri e i sentimenti che lo avevano assillato nel corso della giornata. Perché adesso? Perché sapeva di dover fare qualcosa per evitare di essere scoperto, una volta giunto a Hieron? Perché si sentiva colpevole per non aver agito prima, limitandosi semplicemente a tentare di sopravvivere?

Per l'ennesima volta, Alucius sentì che doveva muoversi. Lo spirito dei boschi gli aveva consigliato di non aspettare, ma lui non gli aveva dato ascolto. Il potere del filo rosso-violaceo che teneva legato l'ingegnere era stato una terribile sollecitazione, che si univa a un senso oscuro e persistente di urgenza scaturito da chissà dove. Ma perché proprio ora?

Aveva senso andare con il convoglio fino a Hieron, poiché in tal modo si sarebbe avvicinato di duecento vingti alle Valli del Ferro senza essere inseguito e anche più rapidamente di quanto non avrebbe potuto fare da solo. Ma come poteva fare per prepararsi ad agire, una volta venuto il momento? Ed era chiaro che sarebbe venuto, e anche presto, sebbene non sapesse dire il perché.

Una volta era riuscito a strisciare attraverso un accampamento matrite eludendo la sorveglianza, o facendosi comunque passare per un povero cane macilento. Chissà se possedeva ancora quella capacità? E se era in grado di perfezionarla? Perché non mettersi subito alla prova?

Il primo esperimento avrebbe dovuto svolgersi in un luogo in cui la sua presenza non avrebbe destato sospetti, ma dove era necessario che ci fosse qualcuno in grado di riconoscerlo, e quel qualcuno doveva essere un soldato, non un ufficiale. Si alzò e uscì dalla biblioteca, richiudendo adagio la porta, e si avviò lungo il corridoio che conduceva alle stalle.

A metà strada, si imbatté in un tenente, una donna alta dai capelli rossi. Le indirizzò un cenno del capo in segno di rispetto. «Signora.»

«Continuate pure, comandante.»

Alucius non aveva osato tentare di rendersi invisibile per la prima volta con un ufficiale, anche se un corridoio poteva essere un luogo perfetto per il suo esperimento, in quanto avrebbe potuto fingere di essere distratto e, qualora l'avessero visto, avrebbe sempre potuto profondersi in scuse.

Dopo aver lasciato l'ala delle baracche, attraversò il cortile, che era moderatamente affollato da soldati che rientravano dai giri di pattuglia o dalle manovre e che riportavano i cavalli nelle stalle. Dopo aver ricambiato parecchi saluti con un cortese «continuate pure», entrò nelle stalle. Una volta dentro al fabbricato, si appoggiò al muro in pietra, alla sinistra delle porte, e si concentrò, cercando di proiettare l'idea che là intorno non ci fosse nessuno, tranne una leggera brezza.

Cercando di fissare bene quell'immagine, si avviò verso un soldato che si stava dirigendo verso l'uscita dopo aver sistemato il cavallo. L'uomo lo oltrepassò senza neppure fermarsi.

Paradossalmente, parve ad Alucius che, in quella particolare condizione, riuscisse a cogliere con maggiore chiarezza la presenza del filo rosso-violaceo che si diffondeva dal collare del soldato per poi proseguire verso nord, scomparendo nel nulla.

Chissà se si trattava solo di quel soldato? Alucius rimase in attesa e poco dopo ne scorse un altro. Di nuovo, gli venne incontro, ma questi lo ignorò, mentre ancora una volta Alucius fu consapevole della scia rossastra che fuoriusciva dal collare dell'uomo.

Strisciò dietro a un muro interno per riflettere. Là, protetto dalle ombre della stalla, Alucius si chiese quanti fili ci fossero al mondo. Di certo, aveva visto quelli rossastri del potere e quelli sfumati di viola, e in quale modo essi avessero trasformato la normale aura nera che contraddistingueva

le persone in un grigio opprimente.

E aveva visto i fili verde-marrone dello spinto dei boschi.

Chiuse gli occhi e si concentrò cercando di raffigurarli tutti...

Restò senza fiato per la sorpresa. Accanto - o dietro - al filo rossastro che scorreva dal suo collare verso un punto imprecisato a nord, ne scoprì un altro, meno evidente, e tuttavia diverso: una fascia intrecciata color nero e verde. Era formata da sottili filamenti che si diramavano da tutta la sua persona e andavano a costituire un insieme più grosso apparentemente diretto a nord-est, verso le Valli del Ferro.

Alucius deglutì. Nero e verde? Chi altri lo possedeva? Di cosa gli aveva parlato lo spirito dei boschi? Legami innaturali? Voleva forse dire che tutti avevano legami naturali?

Rimase nell'ombra, questa volta in attesa di uno dei garzoni di stalla.

Mentre il ragazzo lo superava, del tutto ignaro della presenza di un comandante di squadra a poche iarde da lui, Alucius cercò di concentrarsi meglio. Non ne era certo, ma oltre al tenue filo rosso che usciva dal collare del giovane, gli parve di individuarne un altro, ancora più tenue, di colore marrone. Solo marrone.

Avvalendosi dei Talento-sensi tentò di «raggiungere» il filo e di toccarlo.

Il ragazzo fece un balzo improvviso, per poi piegare le ginocchia e crollare a terra esanime. Alucius tolse il contatto e annullò la barriera che lo rendeva invisibile, precipitandosi verso di lui. Si chinò. Il malcapitato respirava ancora e dopo un po' si riprese sbattendo le palpebre.

«Signore, io... non capisco cosa sia successo.»

«Sei svenuto. Hai mangiato abbastanza oggi?» chiese Alucius.

«Sì, signore. Penso di sì, signore.»

Alucius assunse un'espressione preoccupata. «Sei stato al sole a lungo questo pomeriggio?»

«Ah... sì, signore. Abbiamo dovuto pulire tutti i carri.»

«A volte succede. Devi stare più attento la prossima volta.»

«Sì, signore.»

Dopo aver aiutato il garzone a rialzarsi, Alucius se ne andò con una marea di interrogativi che gli vorticavano in testa. Non capiva cosa l'avesse indotto ad agire in quel modo. Curiosità? Di certo, non aveva avuto intenzione di fare del male al poveretto. Fino a poco prima non sapeva nemmeno che esistessero dei fili legati a ogni persona.

Ma quelli potevano aspettare. Per il momento era necessario sperimenta-

re il suo schermo invisibile su un ufficiale. Ma dove?

Pensò che avrebbe potuto tentare con il corridoio sul retro, quello che portava dalla mensa all'ala riservata ai comandanti di squadra. La cena non sarebbe stata pronta che tra una clessidra e il corridoio sarebbe stato scarsamente affollato, se non addirittura deserto. Non voleva davvero che ci fosse troppa gente in giro, nel caso il suo tentativo fallisse.

Lasciò le stalle, attraversò di nuovo il cortile, incontrando parecchi soldati, ma nemmeno un ufficiale. Una volta rientrato nelle baracche si ritrovò solo, non soltanto nel corridoio principale, ma anche nei due successivi.

Chissà se le perdite a Salser erano state gravi al punto da svuotare la postazione dei suoi uomini? O forse erano stati trasferiti a nord per combattere contro la milizia delle Valli del Ferro?

Finalmente, in fondo al corridoio apparve un ufficiale. Alucius cercò di proiettare la sensazione che il luogo fosse deserto, sebbene, nel contempo, assumesse un'aria preoccupata e continuasse ad avanzare verso l'ufficiale, evitando però di alzare lo sguardo.

Quando il tenente si trovò a circa cinque iarde di distanza da Alucius, alzò la testa di scatto e si accigliò.

Alucius deglutì in preda al panico. Dalle circonvoluzioni verdi che attraversavano il nero della sua aura, poté capire che la donna-ufficiale era dotata di Talento. Manco a dirlo, al primo tentativo, era riuscito proprio a imbattersi in uno dei pochi ufficiali talentosi. Evenienza che non aveva neppure preso in considerazione.

Di colpo, gli occhi di lei si spalancarono e lo fissarono. «Voi!»

Poi le mani le corsero all'ampia cintura e Alucius percepì la pressione sul collare, ma solo sul collare, non su di lui. Mentre restava là immobile, come se il tempo si fosse fermato, vide la bocca dell'ufficiale cominciare a spalancarsi. Allora, la colpì, non con le mani o con il corpo, ma con la mente e il Talento, cercando il suo filo marrone e stringendo con tutta la forza che aveva.

La donna cadde a terra.

Alucius si guardò intorno. Non c'era nessuno. Si chinò e la girò. Respirava, ma non vide traccia del filo marrone al quale era attaccata. .. Che fare?

Nel frattempo, l'ufficiale riaprì gli occhi. Aveva lo sguardo vacuo, inespressivo... assente.

Alucius si raddrizzò e si allontanò. Era certo che lei non avrebbe ricordato l'incidente. Temette anche che non potesse sopravvivere, ma a quel pun-

to poteva solo augurarsi che nessuno avrebbe collegato quella morte con un soldato. Se avesse usato un'arma, sicuramente tutti i soldati sarebbero stati indagati. O forse lo sarebbero stati ugualmente. Ma quello era un rischio che doveva correre, ed era comunque meglio che darsi alla fuga. Se ci fosse stato costretto, avrebbe sempre potuto farlo.

Mentre si dirigeva alle baracche dei comandanti di squadra, non si guardò mai indietro. Dovette farsi forza per impedirsi di tremare. Che cosa era riuscito a scoprire? Perché mai aveva avuto la sfortuna - o l'imprudenza - di incappare proprio in uno dei pochi ufficiali talentosi per mettere a punto il suo esperimento?

Girò l'angolo del corridoio e proseguì.

Alle sue spalle non udì né grida, né rumore di passi. Sebbene scoprisse di avere ancora il respiro affannoso e di sudare copiosamente persino dopo essere giunto ai suoi alloggiamenti. Si sedette in fondo alla branda, a capo chino.

Di una cosa era certo. Non appena fosse arrivato a Hieron avrebbe dovuto agire, e con la massima rapidità. E, ancora prima di arrivarci, avrebbe dovuto tenersi pronto a scappare, a piedi o a cavallo, in qualsiasi momento e senza indugio.

106

Sulla strada principale a nord di Salser, l'aria non era calda come a Zalt, ma il cielo era coperto e tutt'intorno si avvertiva un'umidità che aveva un lieve sentore di vegetazione putrescente, forse dovuto alla presenza di paludi poco al disotto della strada, sul fianco sinistro. Alucius era madido di sudore e le gocce che scorrevano lungo il collo gli irritavano la pelle nel punto in cui veniva a contatto con il collare. Un problema di cui non aveva mai sofferto prima, per quanto riuscisse a ricordare.

Si chiedeva se non fosse perché era inquieto riguardo al tenente che aveva stordito - se non addirittura ucciso - a Salser. Non si preoccupava troppo di ciò che poteva esserle successo. D'altra parte, anche lei aveva cercato di ucciderlo. Ma non poteva impedirsi di pensare che, prima o poi, qualche indizio avrebbe portato a lui. Gerayn non ne aveva fatto cenno, neppure di sfuggita, e Alucius aveva già imparato da molto che c'era un tempo per indagare e un tempo per non fare domande. Una sola cosa era certa, e cioè che non avrebbe mai fatto menzione con anima viva di quell'incidente.

Si risistemò meglio sulla sella. Avevano lasciato la città da un paio di

giorni e ne mancavano ancora almeno sei prima di giungere a Hieron. Durante l'ultima settimana, avevano incrociato più di tre compagnie di cavalleggeri diretti alla volta di Zalt. Era imminente un altro attacco da parte dei lanachroniani? Oppure la Matride stava cercando di anticiparli? Gerayn non aveva fatto congetture e lui non aveva toccato l'argomento.

Ogni giorno che passava aveva l'impressione che la strada in durapietra diventasse ancora più lunga, quasi senza fine. Ma d'altra parte, le strade principali erano infinite. Questo ero lo scopo che si era prefisso il Duarcato quando le aveva fatte costruire.

Dopo una clessidra trascorsa a cavalcare in silenzio, il capitano Gerayn disse: «Il tenente Taniti ha detto che avete ucciso più lanachroniani da solo che non due squadre messe insieme».

Alucius scoppiò in una risata. Si trattava di una cosa ridicola.

«Non ridete. Vi ha osservato mentre sparavate. Vi ha visto colpire almeno sette uomini ogni dieci tiri. Non era molto contenta di perdervi.» Gli occhi grigi di Gerayn fissarono quelli di Alucius. «Specialmente dopo che le era stato affidato il comando. È buffo come certe cose possano fare la differenza, non credete?»

«Non saprei», rispose Alucius.

Gerayn sorrise. «Io sì. Potrò anche non essere un ufficiale esperto in battaglie, ma ciò che ho visto mi è bastato. Le persone di successo sono quelle esperte nell'usare le persone e che mirano al risultato piuttosto che ai metodi utilizzati per raggiungerlo. Voi siete un sopravvissuto, uno di quegli uomini che avrebbero potuto guidare le armate conquistatrici ai tempi del Duarcato. Ci rendete nervosi perché siete bravo a distruggere, ma senza soldati come voi, i lanachroniani occuperebbero Hieron in breve tempo. Insomma, contribuite a rendere la situazione molto interessante.»

«Preferirei non essere così interessante, signora e limitarmi a fare ciò che deve essere fatto.»

Questa volta fu il capitano a scoppiare in una risata. «È questo il motivo per cui siete interessante. Fate ciò che deve essere fatto, e lo fate bene e senza esitazioni.»

Dentro di sé Alucius non era d'accordo. Aveva già esitato troppo a lungo e adesso faticava a nascondere l'improvvisa impazienza, la cui causa non riusciva neppure a identificare. Era riuscito a sopravvivere per quasi due anni in due diversi eserciti, e ora si sentiva impaziente?

Impazienza o no, doveva essere più cauto, molto più cauto.

Sorrise al capitano. «Posso chiedervi di raccontarmi qualcos'altro di Por-

ta del Sud, signora?»

107

Il piccolo convoglio raggiunse la postazione di Eltema, a Hieron, a metà pomeriggio. Già mentre faceva il suo ingresso nel cortile, Alucius avvertì che la postazione sembrava ospitare un numero più esiguo di soldati - o di prigionieri - rispetto alla volta precedente. Ma non disse nulla e si limitò a eseguire gli ordini del capitano Gerayn.

Le operazioni di scarico dei carri e la loro sistemazione nel cortile riservato alla manutenzione richiesero da sole circa una clessidra, poi Alucius e le due squadre destinate alla Ventiquattresima Compagnia dovettero aspettarne quasi un'altra prima che il capitano scoprisse dove alloggiare queste ultime e dove trasportare i feriti per la convalescenza, in attesa che ricevessero l'indennità dall'esercito.

Infine, Alucius riuscì a trovare un recinto per Selvaggio, e lì lasciò anche le sue armi. Quindi, seguì di nuovo Gerayn verso l'edificio principale e attraverso un dedalo di corridoi, fino a una delle tante porte anonime che vi si affacciavano.

Dentro la stanza, una voce disse: «Il maggiore non c'è».

Il capitano Gerayn entrò, mentre Alucius aspettava sulla soglia, lanciando un'occhiata al corridoio e alla serratura della porta, un semplice chiavistello che chiudeva dall'interno. Poi storse le labbra nel rendersi conto che la sicurezza non costituiva davvero un problema in un luogo dove qualsiasi ufficiale talentoso sarebbe stato in grado di capire se una persona era colpevole o innocente, o dove comunque non c'erano oggetti di valore. Probabilmente, i prigionieri che seguivano l'addestramento erano tenuti sotto controllo, così come le armi nell'armeria o il denaro, ma quando si poteva ricorrere al Talento per imporre la disciplina, le serrature non erano necessarie.

«L'aiuto-comandante maggiore di squadra Alucius dovrebbe presentarsi a rapporto dal maggiore Haeragn per ricevere ordini circa la sua assegnazione», dichiarò Gerayn mostrando un fascicolo contenente parecchi fogli.

«Il maggiore è stato inviato a Faitel per una settimana. Forse più», rispose il tenente. «Ci sono stati alcuni problemi con gli ingegneri laggiù. Posso offrire all'aiuto-comandante un'assegnazione temporanea.» Fece una pausa. «Nel gruppo di addestramento servono comandanti di squadra.» Fece cenno a Gerayn di porgerle il fascicolo.

Gerayn, ubbidì, quasi con riluttanza.

Dopo aver dato un'accurata scorsa ai fogli, il tenente annuì e si rivolse direttamente ad Alucius. «Siete esperto sia nell'uso della sciabola che del fucile, un tiratore scelto. Potrete occuparvi dell'istruzione delle reclute fino al ritorno del maggiore. Chiederò a Fynal di condurvi da Jesorak e di mostrarvi le baracche riservate agli istruttori.» Il tenente si rivolse al capitano Gerayn. «Può cominciare subito.»

Gerayn salutò Alucius. «Abbiate cura di voi, comandante.»

«Grazie, signora, anche voi.»

«Cercherò. Mi fermerò qui a controllare dei rapporti finché non sarà pronto un altro convoglio di rifornimenti diretto a sud.» Gli fece un cenno col capo e si voltò.

L'attesa di Alucius non durò a lungo. Un uomo più anziano, dai capelli grigi, fece il suo ingresso nella stanza dicendo. «Tenente Sulkyn, signora?»

«Scortate il comandante.» Il tenente si fermò e guardò Alucius. «Avete armi con voi?»

«Le ho lasciate nella stalla, signora.»

«Potrete riprenderle dopo che Jesorak avrà deciso la vostra assegnazione.»

Fynal si schiarì la voce. «Per di qua, signore. Gli istruttori occupano una camerata nell'altro corridoio.»

«Grazie, signora», si accomiatò Alucius producendosi in un inchino.

Mentre i due uscivano, il tenente non alzò neppure gli occhi dalle carte che aveva sul tavolo.

Alucius si dedicò per un momento a studiare la rete di fili che si dipartiva da Fynal. Il filo rossastro si dirigeva più o meno a ovest, confermando le supposizioni di Alucius circa la connessione tra i collari e qualche punto non lontano dalla dimora della Matride. Oltre a questo, scoprì un filo bruno giallastro che correva verso sud-est, così sottile e fragile da risultare a malapena visibile, seppure attraverso il Talento.

Ignaro dell'esame a cui Alucius lo stava sottoponendo, Fynal lo condusse fino in fondo al corridoio, superando una serie di porte chiuse, proseguendo poi per una ventina di iarde dopo aver svoltato in un altro corridoio, fino a una porta aperta, la prima da quando avevano lasciato la stanza del tenente.

All'interno, un comandante di squadra che Alucius non conosceva alzò lo sguardo da un tavolo lungo e stretto sul quale stava montando un fucile.

«Sono Alucius, cercavo Jesorak. Mi hanno assegnato qui.»

«Heltyn.» Il comandante si rivolse a Fynal. «Puoi andare. Farò in modo che rimanga qui fino al ritorno di Jesorak.»

Fynal lo guardò accigliato.

«Stai tranquillo, vecchio. Puoi riferire al tenente che mi assumo io la responsabilità.»

«Sì, signore.»

Alucius diede una rapida occhiata a Heltyn con i Talento-sensi. Oltre al solito filo rossastro, ne individuò un altro che doveva essere il filamento della vita, poiché sicuramente di quello si trattava, anche se in quel caso era di colore marrone ambrato e si dirigeva verso nord-ovest.

Heltyn rimase in silenzio finché l'eco dei passi di Fynal non svanì in fondo al corridoio.

«Una brava persona. È stato ferito gravemente in uno scontro lo scorso anno. Ci vorrà ancora un altro anno prima che possa percepire uno stipendio pieno, così, per il momento, si industria portando messaggi all'interno della postazione.» Si girò sullo sgabello, lasciando perdere il fucile che aveva davanti. «Sono il capo istruttore tiratore. Siete anche voi un tiratore scelto?»

«Be', esperto nell'uso della sciabola e del fucile.»

«Jesorak e io probabilmente litigheremo per contenderci il vostro aiuto.» Heltyn scosse triste il capo. «Siamo rimasti completamente sguarniti di persone come voi.»

Alucius sorrise. «Non so quanto resterò. Sono qui per un nuovo incarico.»

Heltyn scoppiò in una risata, dura e protratta. «In assenza del maggiore, il tenente Sulkyn non riesce neppure a dare le indicazioni per attraversare il cortile.»

Alucius prese posto su uno degli sgabelli vuoti.

«Da dove venite?»

«Da Zalt.»

«E hanno rimandato indietro un comandante di squadra e un tiratore scelto?»

«Solo per un nuovo incarico», disse Alucius.

«Perché siete bravo e troppo giovane e non potete restare nella stessa compagnia e nella stessa postazione?»

«Non sembrate sorpreso.»

«No. Succede. Abbastanza di frequente.» Heltyn scosse il capo. «Vo-

gliono persone in grado di ricoprire un ruolo paterno oltre che di comandante. Troppi comandanti giovani, e i più giovani vengono trasferiti in compagnie dove ce ne sono di più anziani. Starete qui per una stagione, o finché non si presenterà l'occasione di affidarvi l'incarico di assistente del comandante maggiore, dopodiché condurrete le truppe al fronte.»

Alucius annuì, sebbene nutrisse forti dubbi circa una sua prolungata permanenza nei dintorni.

«L'assalto dei lanachroniani non sarebbe potuto arrivare in un momento peggiore. Hanno calcolato bene i tempi. Siamo costretti a ritirare le compagnie dal nord. Abbiamo dovuto ripiegare dalle Valli del Ferro, stabilendo il nostro perimetro appena a ridosso delle Colline dell'Ovest. Non appena una di queste compagnie ottiene i dovuti rimpiazzi, viene rispedita al sud. La nuova Quarantaduesima è partita più o meno una settimana fa, assieme alla Trentasettesima e all'Ottava.» Heltyn si appoggiò meglio sullo sgabello. «Se siete fortunato, e se anche noi lo siamo, starete qui un paio di mesi.» Sogghignò. «A meno che non preferiate il caldo del sud.»

«Non posso certo dire che mi manchi.»

«Per quale atto meritevole siete stato promosso?»

«Per avere agito da temerario. Dopo che il mio comandante fu colpito in un'imboscata presi il comando della squadra e ordinai un attacco che avrebbe potuto ucciderci tutti. Fummo invece noi a eliminare quasi due squadre nemiche.» Alucius si strinse nelle spalle. «Mi hanno nominato aiuto-comandante di squadra per questo.»

«E il grado di aiuto-comandante maggiore?»

«Nell'ultima battaglia contro i lanachroniani, avevamo perso un capitano, un tenente e un comandante di squadra. Il nemico aveva tentante di sorprenderci attaccando su un fianco, proprio dove si trovava la mia squadra. Perciò ho ordinato all'intera compagnia di seguirmi, rallentando l'assalto quel tanto che bastava per permettere agli ausiliari di intervenire. Alla fine, eravamo rimasti con metà degli uomini. Immagino che i miei superiori non volessero altri successi del genere.»

«Ma perché non hanno...» Heltyn scosse la testa. «Non so neanche perché ve lo chiedo. Lasciatemi indovinare. Non eravate il più anziano tra gli aiuto-comandanti di squadra?»

«Be', per la verità, ero il più giovane», ammise Alucius.

Heltyn scoppiò in un'altra risata, ancora più dura della prima. «Se... se... non fossero così stupidi... sarebbero persino divertenti.»

«Chi?» domandò un'altra voce.

Alucius si alzò nel veder entrare Jesorak nella stanza. «Comandante di squadra Alucius, signore. Sono stato assegnato qui temporaneamente.»

«Alucius... Alucius... non avevate fatto l'addestramento con me?»

«Sì, signore.»

Jesorak abbassò lo sguardo sui due galloni cremisi che spiccavano sulla manica dell'uniforme. «E hanno avuto il coraggio di rimandarvi indietro, da me?» Gli occhi ammiccavano, sebbene il tono fosse severo.

«Per la verità, signore, dovevo presentarmi al maggiore Heragn per un nuovo incarico, ma...»

«Si trova a Faitel adesso, e il tenente Sulkyn sapeva che io mi ero lamentato della scarsità di istruttori. Ecco perché ha deciso di prestarvi a noi fino al ritorno del maggiore.»

«Sì, signore.»

«Eravate bravo a usare la spada e anche il fucile, se non ricordo male. Perfetto.»

Alucius si disse alquanto meravigliato che Jesorak si ricordasse di lui.

«Ciò significa che eravate uno dei migliori», commentò Heltyn. «Altrimenti, non si sarebbe ricordato.»

«È bravo.» Ammise Jesorak. «Ma questo non significa che sarà un buon istruttore.»

«Vedo che non siete cambiato, signore.»

«Neanche un po'.» Jesorak sorrise. «Ma voi sì. Vi accompagno a recuperare le armi e poi vi mostrerò gli alloggiamenti. Parleremo delle vostre mansioni durante la cena.» Si rivolse a Heltyn. «Torneremo tra non molto.»

«Non vi aspetterò all'infinito, però.»

Jesorak sogghignò. «Non sareste nemmeno capace di aspettare una ragazza graziosa, munita di un borsellino rigonfio di denaro e di un invito scritto in bella calligrafia.»

«Avete ragione. Non ne avrei la pazienza.»

Con un cenno ad Alucius, Jesorak disse: «Sarà meglio che ci muoviamo. Mi aggiornerete cammin facendo sugli ultimi avvenimenti al sud».

«È stato un anno lungo, signore...»

«Niente "signore" quando siamo soli. Ebbene?»

«Be', prima ci sono state le incursioni e le imboscate...» Mentre parlava, Alucius procedeva accanto a Jesorak. Quell'uomo gli era stato simpatico quand'era prigioniero ed era contento di scoprire che ancora gli piaceva.

108

Dopo la cena in compagnia di Heltyn e Jesorak e dopo una lunga discussione conclusasi con la decisione congiunta dei due di spartirsi le sue prestazioni di assistente - in orari diversi durante la giornata - Alucius uscì nel cortile.

Si fermò per lasciar passare un messaggero proveniente dalle stalle. Si trattava di un comandante di squadra, con la sua stessa uniforme, ma con indosso una fascia viola. La sacca di cuoio che conteneva i dispacci era appesa sotto il braccio sinistro, assicurata da una larga cinghia, anch'essa di cuoio, fatta passare sopra la spalla destra.

Alucius rimase a osservare il cavaliere che oltrepassava i cancelli. Mentre l'eco degli zoccoli sul selciato si allontanava, attraversò il cortile e si avviò su per la stretta scala priva di corrimano che portava al camminamento del muro occidentale. Come tutti gli altri muri della postazione di Eltema era sprovvisto di guardie o di qualsiasi forma di difesa e, a differenza dei cancelli e del muro meridionale, sembrava molto antico. Alucius si chiese se facesse parte della postazione eretta sotto il Duarcato e ricostruita e ristrutturata durante il dominio matrite.

Rimase là in silenzio, osservando dapprima il cortile in basso e poi gli edifici regolari all'interno della cinta, ognuno con una funzione ben definita, dall'arena con il massiccio tetto a cupola per le esercitazioni equestri al coperto, all'enorme fabbricato destinato all'addestramento.

Poi si voltò a guardare il sole che tramontava proprio in quel momento, avvicinandosi al parapetto e appoggiandosi alle sue pietre rosse. Da lì fece correre lo sguardo su Hieron, prima a nord, poi a ovest e infine a sud. Nella luce aranciata del crepuscolo, sotto un cielo verde-argento che si stava facendo sempre più scuro, i rivestimenti in pietra delle case risplendevano come se fossero provvisti di una luce ambrata propria, che però svaniva insieme al sole, anche se più lentamente, quasi a voler ritardare la sua uscita di scena.

Non appena gli ultimi raggi furono scomparsi a ovest dietro la linea dell'orizzonte e il chiarore del crepuscolo si fu ridotto sensibilmente, Alucius fissò lo sguardo in quella direzione, concentrandosi con il Talento per cercare di percepire tutto ciò che era possibile.

Un'ondata di colore lo travolse facendolo vacillare e obbligandolo ad appoggiarsi al muro con la mano. Sottili filamenti rossastri provenienti da ogni dove convergevano verso la residenza della Matride, a un punto tale

che il terreno tutt'intorno pareva rischiarato da una luminescenza rosso-violetta. Mentre guardava, ebbe la consapevolezza che quella rete rossastra fosse invisibile a tutti coloro che non possedevano il Talento. Poi, osservando con maggiore attenzione scorse un tessuto impalpabile che copriva tutto il cielo, e capì che si trattava della trama e dell'ordito di tutti i filamenti vitali delle persone che sembravano intrecciarsi eppure non toccarsi mai. Contrapposta al diafano intreccio di questi ultimi, la rete formata dai fili rossastri sembrava terribilmente fuori posto, un'opprimente ragnatela che convergeva e si dipartiva dalla dimora della Matride.

Si chiese se sarebbe stato in grado di fare qualcosa riguardo a quell'orribile tela di ragno. Era forse quella a cui si riferivano le parole dello spirito dei boschi? E perché proprio lui? Altri sicuramente avevano visto ciò che lui stava osservando. Non poteva essere il primo pastore, il primo uomo dotato di Talento ad assistere a quello spettacolo. O invece sì?

Represse un brivido.

Poi si raddrizzò ed esaminò di nuovo con attenzione i fili rossastri. Forse... forse se avesse escogitato qualcosa, per quanto difficile potesse sembrare, avrebbe aumentato anche le sue possibilità di fuga.

Indugiò. Qual era il problema? Non aveva fatto altro che pensare a un modo di fuggire e, proprio come riteneva fosse terribilmente sbagliata la mostruosa tela che vedeva dinanzi a sé, così lo era anche l'idea di una semplice fuga fine a se stessa. Ma allora... cosa avrebbe potuto fare?

Intrufolarsi nella residenza della Matride? Senza dubbio sarebbe stato scoperto dal primo ufficiale talentoso in cui si fosse imbattuto, e di certo lei si circondava di guardie esperte e molto attente. E allora, cosa avrebbe potuto fare un semplice comandante di squadra?

Avrebbe potuto scappare... senza fare niente. Avrebbe potuto togliersi il collare e dirigersi a cavallo verso nord-est e di certo, con la sua esperienza, sarebbe stato difficile scoprirlo e catturarlo. Ma... avrebbe comunque saputo. E se mai fosse tornato alla fattoria, ogni volta che avesse cavalcato attraverso le distese che circondavano l'altopiano, avrebbe ricordato di aver visto in faccia la malvagità e di averle semplicemente voltato le spalle.

Spinse di nuovo lo sguardo verso la residenza della Matride e verso la sconvolgente *iniquità* della ragnatela rosso-violacea che così pochi erano in grado di vedere. Studiò a lungo i fili che si intrecciavano e che convergevano, finché la sera con le sue ombre non avvolse la città. Allora Alucius trasse un lungo e profondo sospiro, per poi voltarsi e scendere la stretta scala verso il cortile.

109

L'addestramento con i fucili era previsto per fine pomeriggio, il che sembrava logico ad Alucius, visto che, nella maggior parte delle occasioni, i soldati non erano esattamente freschi e riposati quando dovevano ricorrere all'uso delle armi. O perlomeno così aveva imparato per esperienza, sia nella milizia sia nell'esercito matrite.

Durante il suo secondo giorno come istruttore, Alucius si trovava al poligono di tiro ad assistere le reclute nelle loro esercitazioni. Ognuna aveva ricevuto in dotazione un fucile matrite già carico e pronto a fare fuoco. Oltre a lui e a Heltyn, c'era una donna-tenente, Jynagn, che sedeva in un abitacolo rialzato alle spalle delle reclute, e che possedeva Talento sufficiente a stordire o a uccidere chiunque osasse puntare il proprio fucile in una direzione diversa da quella del bersaglio. Alucius evitò accuratamente di utilizzare il proprio Talento in presenza di Jynagn, benché riuscisse ugualmente ad avvertire le reazioni nascoste di quanti gli stavano intorno. Nutriva anche il sospetto di essere più dotato di lei, sebbene non gli sembrasse il caso di mettersi alla prova per dimostrarlo. Aveva notato infatti che le donne talentose non erano molte, e che tutte erano, in un modo o nell'altro, al servizio della Matride.

Oltre al tenente, c'erano anche dieci soldati regolari e due osservatori, ugualmente soldati, che controllavano i bersagli, li sostituivano e li spostavano alla fine di ogni avvicendamento. I soldati che non fungevano da osservatore avevano il compito di sorvegliare ognuno una recluta e di contare i colpi. Queste facevano fuoco stando prone, per una serie di molteplici ragioni, non ultima quella che, da una tale posizione, risultava più difficile puntare il fucile contro gli istruttori.

Durante l'avvicendamento iniziale, Alucius aveva notato una recluta più anziana che mancava regolarmente i bersagli, anche quelli più vicini. Dopo che tutti ebbero sparato i loro primi dieci colpi, si avvicinò all'uomo. «Eri abituato a usare un fucile della milizia, non è vero?»

«Sì, signore.» La recluta tenne gli occhi bassi, evitando di incontrare il suo sguardo.

Alucius capiva che l'uomo faceva fatica a comprendere la lingua madrien, perciò gli pose la domanda successiva nella sua lingua d'origine. «Come ti chiami?»

«Zerdial, signore.»

«Zerdial, il fucile matrite è più leggero. Te ne puoi rendere conto guardandolo e tenendolo in mano. Le cartucce sono più piccole e il rinculo è meno accentuato. Prima ancora di premere il grilletto ti comporti come se avessi tra le mani un'arma più pesante. Tienila saldamente, ma con dolcezza, e premi il grilletto adagio, soprattutto finché non ti sarai abituato a sentirlo. La pressione dovrà essere ferma ma costante, così che non ti accorgerai del momento esatto in cui il percussore batterà contro l'innesco accendendo la cartuccia. In tal modo, eviterai di dare uno strattone al fucile facendolo deviare dal bersaglio.»

«Sì, signore.»

Alucius sospettava intimamente che l'uomo avesse avuto lo stesso problema con i fucili della milizia, ma la sua spiegazione l'avrebbe fatto rilassare e concentrare maggiormente sull'obiettivo piuttosto che sull'arma.

«... parla tutte e due le lingue...» borbottò sottovoce una delle reclute.

«Parecchi comandanti lo fanno», rispose Alucius ad alta voce. «E hanno anche un ottimo udito. Ciò che vi chiediamo è di concentrarvi sui bersagli e non sulle capacità linguistiche dei vostri istruttori.»

Qualcuno soffocò un'esclamazione.

Dal fondo della fila, Heltyn lo guardò sfoderando un largo sorriso.

Alucius lo ricambiò, prendendo nota mentalmente del nome del prigioniero delle Valli del Ferro - Zerdial - prima di avvicinare la recluta successiva.

Dopo che Alucius e Heltyn ebbero prodigato commenti a chi, secondo il loro giudizio, ne aveva bisogno, uno dei soldati percorse la fila dei tiratori porgendo a ognuno dieci cartucce.

«Ricaricare!» ordinò Heltyn dal fondo.

Ciascuna recluta veniva sorvegliata con cura, per assicurarsi che infilasse tutte e dieci le cartucce nel caricatore.

Alucius colse un senso di apprensione nell'uomo che stava subito dopo Zerdial.

«Se fossi in te...» Alucius annaspò mentalmente alla ricerca del nome, «Kasta, finirei di riempire quel caricatore. Il tenente si potrebbe infastidire se tu sparassi solo nove colpi e, a essere sincero, anch'io». Anche se non per la stessa ragione, Alucius concluse tra sé.

«Sì, signore. Sono solo lento, signore.»

«Stai mentendo», intervenne secca la donna-tenente dalla sua cabina.

Kasta si contrasse e si irrigidì. Alucius avvertì il potere rossastro nel collare, ma il tenente lasciò la presa prima che la recluta perdesse conoscenza.

Kasta tossì come se fosse in procinto di soffocare.

«Metti quella cartuccia nel caricatore, Kasta», ordinò Heltyn.

Kasta cominciò a girare il fucile verso il comandante di squadra più anziano, ma il suo corpo ebbe un sussulto e crollò a terra esanime.

«Reclute! Lasciate le armi a terra. Alzatevi. Chiunque tocchi un fucile è un uomo morto!»

I nove prigionieri si alzarono, le mani lungo i fianchi. A giudicare dal vuoto che lo aveva sommerso, Alucius si rese conto che Kasta non si sarebbe mai più rialzato.

Percepiva la rabbia di Heltyn e la sua frustrazione.

Il comandante più anziano aspettò a lungo prima di parlare. «Vi stiamo dando una possibilità. La possibilità di avere una vita migliore di quella che molti di voi non hanno mai avuto. Anche se non fosse così, si tratterebbe comunque di un'occasione per condurre un'esistenza produttiva. Kasta è stato abbastanza stupido da pensare di essere più intelligente di comandanti di squadra che hanno visto ben più cose di quante voi non vedrete mai e di ufficiali che sono in grado di uccidervi con un solo gesto.» Fece una pausa. «Ci rimane ancora mezza clessidra prima che termini l'esercitazione. Adesso però vi fermate e passerete il resto del tempo a riflettere su quanto sia stato sciocco il comportamento di Kasta. Poi riporterete il corpo alle baracche. Da questo momento non voglio sentire una sola parola!»

Alucius poteva avvertire la soddisfazione della donna-tenente preposta alla sorveglianza. Non era contenta, ma soddisfatta che un trasgressore fosse stato punito. Alucius sapeva che Kasta non aveva trasgredito, e che si era comportato solo come uno stupido ragazzo, abbastanza arrogante da non capire quali fossero i propri limiti.

Entrambi, lui e Heltyn, sorvegliarono le reclute fino a che non cominciarono ad avviarsi verso le baracche trasportando il corpo di Kasta.

Solo allora Heltyn gli si avvicinò. «Come avete fatto a capire?»

Alucius si strinse nelle spalle. «Be', c'era qualcosa... qualcosa che mi sembrava strano, e ho imparato che bisogna dare ascolto alle impressioni.»

Heltyn assentì. «Ecco cosa distingue i comandanti di squadra ancora vivi da quelli che non lo sono più. Chiunque può comportarsi in modo corretto quando sa cosa deve fare. Ma è come ci si comporta quando non si sa a contare davvero.» Indicò le armi. «Sarà meglio che le verifichiamo.»

Mentre toglieva il caricatore e controllava ogni fucile contando le cartucce, Alucius rifletté sulla breve considerazione di Heltyn. Forse il suo problema stava tutto lì: non volere agire fino a che non avesse *saputo*.

Ma adesso, una cosa era certa. Tra non molto il maggiore Haeragn avrebbe fatto ritorno e lui avrebbe dovuto fare qualcosa prima che ciò accadesse.

110

A cena, dopo l'incidente occorso a Kasta, Jesorak guardò Alucius attraverso il tavolo nella mensa riservata ai comandanti di squadra. La postazione di Eltema era l'unica che prevedeva locali separati tra i comandanti di squadra e i soldati, forse perché questi ultimi mangiavano con le reclute.

«Kasta era troppo stupido per fare il soldato», commentò Jesorak. «Avremmo dovuto capirlo subito. Veniva da Klamat, e molti di quei ragazzi delle foreste sono furidi che usano i muscoli al posto del cervello.» Bevve un piccolo sorso di birra chiara, senza degnare di uno sguardo il pesce rimasto nel piatto. «Però, non è bello. Ogni volta che succede - non molto spesso, grazie alla Matride - penso che dovrei chiedere di essere trasferito al fronte.» Appoggiò il boccale. «In effetti, la seconda volta che mi era capitata una cosa del genere, avevo fatto domanda, ma la Matride non aveva acconsentito. Mi aveva detto che faceva parte del mio lavoro eliminare gli sciocchi, così che Madrien potesse diventare un posto migliore.»

Un posto migliore? O uno con meno ribelli? Alucius sorseggiò la sua birra. Neppure lui aveva finito la cena. «Non volevo che venisse ucciso. E nemmeno il tenente. La prima volta lo aveva tramortito, e quando ha visto che cercava di usare il fucile...»

«Questa è proprio stupidità», aggiunse Heltyn. «Come si può pensare di sparare a qualcuno dopo che sei già stato scoperto e ammonito?»

«Alcuni non sopportano di essere continuamente controllati», osservò Alucius. «Mi è capitato di notarlo.»

«Quello è un problema», ammise Jesorak. «Ma prima della Matilde e dei collari, l'intera costa occidentale di Corus era un mattatoio. Le città combattevano le une contro le altre razziando e seminando il terrore in tutti i villaggi.

Chissà se quella era l'unica scelta possibile tra due mali? Alucius respinse quel pensiero e replicò. «Adesso non è più così. Non sarebbe più così neppure se i collari sparissero, ora che la gente ha imparato a vivere secondo delle regole.»

Jesorak rise amaramente, gli occhi bassi, ignaro del boccale quasi vuoto che aveva davanti. «Dopo quello che avete visto oggi? C'è sempre qualcu-

no provvisto di una gran massa di muscoli che vuole che le cose vadano a modo suo, a prescindere da quante persone possano venire ferite o uccise. Se non ci fossero i collari, l'unico sistema per fermare questo genere di individui sarebbe ricorrere a muscoli ancora più potenti. Il che potrebbe portare persino a un maggior numero di morti.»

Alucius annuì, non perché si trovasse d'accordo, ma perché gli pareva inutile discutere. Si schiarì la voce e disse: «Ieri sera ho visto un messaggero. Era un comandante di squadra. Quando ho lasciato la postazione di Senob, mi era stato detto che avrebbero potuto affidare anche a me quell'incarico». Bevve un altro sorso di birra. «Quali sono le mansioni dei messaggeri qui?»

«È un lavoro duro. L'ho fatto anch'io per qualche tempo. E sono contento di aver smesso dopo una sola stagione.» Jesorak alzò lo sguardo, che però sembrava perso altrove.

Alucius attese.

«Loro preferiscono che ogni comandante lo faccia almeno per un po'. Perché così si imparano molte cose.» Jesorak piegò il capo in direzione di Heltyn. «Heltyn non l'ha mai fatto. E io gli dico sempre che non diventerà mai un comandante maggiore di squadra se prima non proverà quell'esperienza.»

«Non è da me inchinarmi e strisciare, Jesorak», rispose Heltyn. «E aspettare. I messaggeri passano metà del loro tempo ad aspettare. Forse anche di più, scommetto. Portano dispacci alla residenza della Matride per questo o per quell'ufficiale o assistente. Poi se ne stanno in piedi o seduti in qualche corridoio in attesa di sapere se possono andare; sempre che non gli si dica di aspettare ancora per portare la risposta. No, davvero. Ne posso fare a meno. Nella maggioranza dei casi, tutto quello che sanno è il nome della persona a cui devono consegnare il messaggio.»

«E immagino che nessuno dei nomi sia familiare», azzardò Alucius.

«Oh, Rydorak... lui aveva detto che ne conosceva qualcuno, come Nysal, uno dei maggiori, che adesso fa da assistente a qualche altro assistente e be', certamente, tutti conoscono Pelysr perché è il giudice capo della Matride. Ma la maggior parte dei nomi non è quella che un comandante di squadra è abituato a sentire.»

«I messaggeri occupano una camerata speciale, vicino alle stalle o qualcosa del genere?» chiese Alucius.

«Perché lo volete sapere?» ribatté Heltyn.

Alucius si sforzò di sorridere. «Visto che devo ricevere un nuovo incari-

co, pensavo che avrei potuto parlare con uno di loro. Se è terribile come dice Heltyn, potrei anche lasciarmi cadere ai piedi del maggiore e supplicarla di farmi stare con voi.»

Jesorak sbuffò. «Non godono di un trattamento diverso rispetto al nostro. Di solito occupano la zona più vicina al cortile. Il loro comandante è Bartwyn. Vi dirà quanto sia stupendo fare il messaggero. Non credete a una sola parola.» Jesorak si appoggiò alla spalliera della sedia, quindi si alzò. «Devo ancora stendere un'aggiunta al vostro rapporto su Kasta.»

«Per iscritto?» domandò Alucius fingendosi sorpreso.

«Lo prevede il regolamento, ogni volta che una recluta viene ferita o uccisa. Ed è ancora peggio alla scuola di addestramento dei soldati regolari. Il maggiore Haeragn inserisce anche le sue note personali e poi manda tutto a... come si chiama... all'aiuto-comandante in capo... Benyal. E immagino che anche lei dovrà riferire a qualcun altro.» Jesorak prese il piatto e il boccale. «Starei volentieri a chiacchierare con voi, ma la mia relazione non si scriverà certo da sola.»

Mentre Jesorak si allontanava, Heltyn si rivolse ad Alucius. «Adesso andrete a parlare con Bartwyn e gli altri messaggeri?»

«Perché no? Il maggiore potrebbe essere di ritorno in qualunque momento. Magari non avrò neanche la possibilità di scegliere, ma vorrei comunque saperne qualcosa in più.» Alucius si alzò a sua volta prendendo il piatto e il boccale.

«Continuo a dire che stareste meglio con noi istruttori.»

«Può darsi», ammise Alucius. «Ma se mi chiederanno di scegliere, cosa di cui dubito, che dirò quando vorranno sapere se conosco il lavoro dei messaggeri?»

«È così che vi siete sempre comportato?»

«No.» Alucius scoppio a ridere. «Solo quando mi hanno catturato.»

Dopo aver riportato il vassoio della cena all'inserviente, Alucius si avviò a passo spedito verso l'ala riservata ai messaggeri.

Tranne per due comandanti di squadra, entrambi molto più anziani di Alucius, e vestiti di tutto punto nella loro uniforme, la camerata era vuota. I due avevano avvicinato gli sgabelli a uno dei bauli e stavano giocando con alcune placchette rigide, all'incirca della dimensione di una mano. Entrambi alzarono lo sguardo nell'udirlo entrare.

«Buonasera», li salutò Alucius. «Sono Alucius del reparto istruttori. Per ora, almeno. Ma mi è stato detto che potrei essere assegnato al servizio dei messaggeri quando il maggiore Haeragn sarà di ritorno.» Si strinse nelle

spalle. «Siccome non so niente di questo lavoro, ho pensato di venire a chiedere qualche informazione.»

«Lysan», si presentò l'uomo esile dai capelli biondi.

«Gero.» Il comandante bruno, indicò uno sgabello contro il muro. «Sedetevi e raccontateci qualcosa di voi.» Ripose le placchette a faccia in giù sul baule, imitato da Lysan.

Alucius recuperò lo sgabello. «Ero con la Quarantesima Compagnia a Zalt...» Proseguì fornendo un riassunto dei vari eventi che lo riguardavano. «... e poi il maggiore Catryn mi ha mandato qui per un nuovo incarico.»

I due si scambiarono un'occhiata sorridendo.

«Be'», disse Gero, «ho l'impressione che vi vedremo parecchio dalle nostre parti, Alucius. Soprattutto Lysan, visto che io tra non molto verrò trasferito a nord presso una delle compagnie di frontiera, e voi potreste proprio essere la persona che stavano cercando. Sembra che qualsiasi comandante di fresca nomina, specialmente se è molto giovane, debba farsi un po' di esperienza come messaggero».

«Potreste dirmi qualcosa riguardo le vostre mansioni?»

Lysan fece una smorfia. «Oltre a cavalcare e aspettare?»

«Ho visto le fasce e le sacche porta-dispacci...» Alucius lanciò un'occhiata alla parete sulla quale erano appese due fusciacche e due cartelle di cuoio. «Siete in servizio, ora, o in attesa?»

«Non saremmo qui se non lo fossimo», osservò Gero. «È molto semplice», spiegò Lysan, indicando la campanella sul muro. «Quando quella suona, chiunque si alzi per primo, indossa la fascia, afferra la sacca e si reca all'ufficio smaltimento traffico. L'ufficiale di servizio vi consegna un messaggio o vi dice dove andare a ritirarlo. Nel primo caso, vi spiega a chi lo dovete consegnare...»

Quando Lysan ebbe finito di illustrare la procedura, Alucius chiese: «Non è un po'... insolito... se dovete portare un dispaccio alla residenza della Matride... nel suo alloggiamento... o come si chiama?».

«Chiamatela semplicemente residenza. È come un palazzo, ma è conosciuta come "la residenza". Così è più semplice. In questo caso, non farete altro che recarvi presso il portico occidentale, quello piccolo sul lato più lontano dell'edificio, e dire alle guardie - donne con indosso l'uniforme verde, ma con le maniche viola - che avete un messaggio da consegnare per il tal dei tali. Di solito, se è per il comandante in capo o i suoi ufficiali - cosa che succede il più delle volte - una guardia vi accompagnerà. Se invece è per la Matride o per i suoi assistenti personali, verrete condotto al se-

condo piano, dove lo consegnerete al personale di servizio. Tutto è molto preciso, non come quando dovete consegnare un dispaccio a qualche capitano dei fucilieri.» Gero scosse il capo. «Perlopiù, lo scambio di messaggi avviene tra il comandante in capo Uslyn, o i suoi aiutanti, e il maresciallo e i suoi ufficiali. A volte riceviamo incarichi anche dal maggiore Haeragn o dalla sua vice... come si chiama?»

«Sulkyn?» suggerì Alucius.

«Giusto.»

«E poi, che altro fate?»

«Credetemi, questo è più che sufficiente. Capita spesso di dover fare cinque o sei viaggi al giorno.»

«Esiste un altro servizio di consegna messaggi da Hieron a città come Zalt o Dimor?»

«Quelli sono i viaggi a lunga distanza. Vengono gestiti dal Deposito della Zona Sud.»

Alucius prestò ascolto con attenzione e fece altre domande, poi ascoltò ancora e infine si congedò. «Non voglio disturbarvi oltre, le vostre spiegazioni mi sono state molto utili. Finora l'unica cosa che ho imparato è stato combattere.»

Lysan e Gero scoppiarono in una risata.

«Be', può darsi che ci rivedremo di nuovo.»

Alucius si strinse nelle spalle. «Dipende da ciò che deciderà il maggiore Haeragn quando tornerà.»

«Be'...» Gero lanciò un'occhiata a Lysan, «è ancora a Faitel. Ci vorranno altri due o tre giorni».

«Quindi molto presto conoscerò la mia sorte», dichiarò Alucius.

«Non contateci. Jesorak cercherà di trattenervi con gli istruttori il più a lungo possibile.»

Dopo aver salutato i due, Alucius si diresse alla biblioteca. Il locale che ospitava i libri era più grande di quello di Zalt, ma non altrettanto ben rifornito, tranne per alcune mappe del posto, che mostravano chiari segni di usura, forse perché consultate spesso dai messaggeri.

Nella luce che si faceva a mano a mano più fioca nonostante le lampade a muro, Alucius impiegò più di una clessidra prima di trovare ciò che cercava: una mappa disegnata a mano con le strade e i percorsi che portavano al parco e alla residenza della Matride. Ne riprodusse una copia esatta, annotando anche la dislocazione del portico occidentale e i vari sentieri per raggiungerlo.

Con il ritorno imminente di Haeragn, il tempo a disposizione non era molto.

Al cadere della notte, mentre le lampade venivano spente, Alucius lasciò la biblioteca e sgusciò, attraverso il cortile buio, verso l'edificio riservato all'addestramento. Sebbene si augurasse di avere più tempo, sapeva di non poterci contare, e aveva anche un'altra incombenza da svolgere.

C'era solo un problema. Non soltanto le porte erano chiuse, ma dal suo nascondiglio nell'oscurità, vide che c'erano anche degli uomini di guardia.

Ritorno verso le camerate. Avrebbe dovuto occuparsi di quell'ultima faccenda durante il giorno.

111

Dopo aver completato l'ultimo corso di addestramento della mattina, quello che prevedeva l'uso della sciabola a cavallo, Alucius condusse Selvaggio nelle stalle e lo governò. Poi passò dalle baracche per darsi una rinfrescata e proseguì verso la stanza degli istruttori. Essendo ormai quasi mezzogiorno, sentiva lo stomaco che cominciava a brontolare.

Heltyn era seduto al tavolo lungo e stretto accanto alla porta, intento a consultare una pila di fogli. «Com'è andato l'addestramento?»

«Diciamo che i più non sono male, salvo una piccola minoranza che non ha ancora imparato che le sciabole sono taglienti solo da un lato e un paio che le usa come se fossero asce.»

«Il numero di prigionieri che non conoscono l'uso delle armi sta aumentando», osservò Heltyn. «E alla scuola di addestramento di Salser le cose vanno ancora peggio.»

Distrattamente, Alucius si chiese come avesse fatto a resistere il nonno, sia quando era stato ufficiale istruttore nella milizia sia durante le loro esercitazioni mattutine. «Vi fermate ancora un po'?» chiese a Heltyn.

«Non per molto.»

«Torno tra un attimo.» Alucius uscì e si diresse verso la stanza del maggiore Haeragn, che era contigua a quella del tenente Sulkyn.

Mentre girava l'angolo, scrutò in fondo al corridoio. C'erano solo alcune persone, a circa trenta iarde da lui, che però stavano procedendo nella sua stessa direzione. Si servì del Talento per creare lo schermo invisibile già sperimentato a Salser.

Avendo cura di muoversi senza far rumore - i tacchi degli stivali che battevano sul pavimento in un corridoio apparentemente vuoto non sarebbero

stati molto indicati - Alucius avanzò furtivo verso la stanza del tenente. Sperava che si fosse recata alla mensa degli ufficiali, ma la porta spalancata gli fece capire che non era così.

Si fermò a pochi passi, interrogandosi sul da farsi.

Vide un comandante di squadra venirgli incontro a passo rapido lungo il corridoio. Attese finché non fu passato, poi dovette aspettare che lo superasse anche un capitano. Nessuno dei due sembrò notarlo.

Infine sgusciò oltre la porta, ancora protetto dallo schermo, col cuore che gli martellava nel petto. Il tenente non alzò neppure lo sguardo dai fogli che aveva davanti.

Dopo essersi assicurato con i Talento-sensi che la stanza del maggiore Haeragn fosse vuota, e sperando di non essere visto dal tenente Sulkyn, Alucius aprì piano la porta e si infilò circospetto, stando bene attento a richiuderla alle spalle.

Si guardò intorno senza toccare niente.

Al centro della scrivania era appoggiata una pila di documenti, con in cima un foglietto trattenuto da un fermacarte di legno lucido sul quale era raffigurato uno stemma. Alucius lo osservò, rendendosi conto che assomigliava all'antico sigillo degli Alettri di Giustizia: un cerchio con all'interno la riproduzione in smalto di due piatti di bilancia sostenuti da una spada rossa. Lungo il profilo in argento che delimitava il disegno erano scritte alcune parole che però non riuscì a decifrare.

Riuscì invece a leggere l'appunto sul foglietto che stava sotto. Si trattava di una semplice nota in cui Sulkyn sottoponeva quei documenti al vaglio del maggiore. Alucius decise di non indugiare a sfogliarli, visto che già non aveva tempo e che il ritorno di Haeragn, almeno in base all'annotazione, doveva essere *imminente.*

Si diresse invece verso l'armadio che stava nell'angolo ed esaminò il contenuto di un primo cassetto, poi di un secondo e di un terzo finché non trovò ciò che cercava: un messaggio recente di un aiuto-comandante in capo di nome Benyal in cui chiedeva a Haeragn di fare in modo di aumentare il numero dei prigionieri da addestrare, a causa delle pesanti perdite subite dalle forze matriti. Alucius se lo fece scivolare nella tunica, insieme alla risposta del maggiore, redatta su un foglio di carta che portava in alto la dicitura «Centro di Addestramento della postazione di Eltema». Gli ci volle ancora qualche istante per riuscire a procurarsi dei fogli bianchi con la stessa intestazione e a nasconderli insieme agli altri.

Prima di uscire rimase per un po' in ascolto per assicurarsi con i Talento-

sensi che il corridoio fosse vuoto. Non voleva davvero che qualcuno vedesse aprirsi la porta da sola, né tanto meno che in quel momento passasse un ufficiale talentoso.

Gli parve di dover attendere un buon quarto di clessidra prima di poter sgusciare fuori e richiudere con cautela la porta dietro di sé. Questa produsse un leggero *click* che lo fece irrigidire.

Il tenente Sulkyn alzò la testa e poi tornò a concentrarsi sulle sue carte.

Non appena Alucius fu certo che fosse completamente assorbita dal suo lavoro, scivolò oltre la stanza. Circa venti iarde più in là, nel corridoio deserto, abbandonò il suo schermo di protezione con un parziale sospiro di sollievo e ripercorse il cammino inverso che lo portava alla stanza degli istruttori.

Quando Heltyn lo sentì entrare alzò la testa. «Dove siete stato? Vi va di mangiare qualcosa?»

«Sono stato in bagno», spiegò Alucius. «Eccomi. Ci aspetta un lungo pomeriggio, dopo quello che è successo ieri.» E il pomeriggio per lui sarebbe stato ancora più lungo, visto l'incombenza che lo attendeva.

«È probabile. Jesorak non ha detto niente, ma le notizie circolano. A volte il silenzio è più efficace di mille parole.»

Alucius se ne stava accorgendo. Cominciava a capire, purtroppo alquanto in ritardo, il motivo per cui il nonno, quando desiderava produrre dei risultati efficaci, era spesso avaro di parole. Ma d'altra parte, erano molte le cose che stava imparando, seppure con troppo ritardo.

112

Dopo cena, Alucius ritornò in biblioteca. Là, nascosto dietro a un grosso e antico volume di storia, esaminò attentamente i due messaggi rubati dall'archivio del maggiore.

Erano abbastanza lunghi - uno dei motivi per cui li aveva scelti - ed entrambi richiedevano una risposta da parte del maggiore.

Nonostante l'ottimismo iniziale, gli ci vollero più di due clessidre prima di riuscire a comporre il breve messaggio, che avrebbe dovuto sembrare scritto dal maggiore Haeragn. Il testo in sé non era difficile, il problema stava nell'imitare la calligrafia: non occorreva che fosse perfetto, ma che passasse un esame frettoloso.

Si accinse infine a rileggere la terza versione, saltando le formalità iniziali e i saluti finali.

> ... per quanto riguarda il vostro precedente messaggio, vi confermo che gli ho dedicato tutta la mia attenzione durante la permanenza a Faitel, nonostante i vari problemi che mi si sono presentati. Abbiamo cercato di addestrare prigionieri che, in passato, avremmo dirottato ai servizi di pubblica utilità, ma purtroppo gli istruttori sono pochi e gli incidenti che si verificano durante le ore di addestramento si sono fatti più numerosi. Se il perimetro delle Colline dell'Ovest rimane tranquillo e se i lanachroniani non sferrano un altro pesante attacco contro Zalt, sarà possibile fornire dei rimpiazzi per le compagnie che ne hanno fatto richiesta. È improbabile che si riesca ad addestrare un numero maggiore di prigionieri...

Non appena il grasso del lapis si fu asciugato, Alucius nascose i tre messaggi all'interno della tunica e si diresse, attraverso il corridoio in penombra e il cortile, verso l'ala che ospitava i messaggeri.

Mentre si avvicinava al passaggio ad arco, rallentò l'andatura ed eresse tutt'intorno a sé uno schermo di protezione che avrebbe dato l'impressione di un'ombra inconsistente. Una volta entrato, si rese conto però che quella precauzione si era rivelata pressoché inutile.

C'era un solo comandante di servizio - uno che Alucius non aveva mai visto - se di servizio si poteva parlare, visto che l'uomo era assopito su una sedia. Il respiro non era proprio simile al russare, ma gli si avvicinava.

Anziché appropriarsi della fascia e della sacca del messaggero addormentato, la cui sparizione sarebbe probabilmente stata notata prima delle altre, Alucius avanzò lungo la fila di brandine. Quasi tutte erano occupate da uomini che stavano dormendo, la maggior parte dei quali doveva aver riposto i propri effetti personali nei bauli ai piedi delle brande, dato che non si vedeva niente in giro. Infine, sul quarto baule Alucius scorse una fascia, una sacca porta-dispacci e un paio di pantaloni di uniforme buttati là frettolosamente.

Con molta cautela, Alucius si appropriò della fascia e della cartella in cuoio, per poi riguadagnare con passo circospetto l'uscita. Quando si trovò davanti alla porta del suo alloggio, prima di avviarsi verso la branda, si liberò dello schermo che lo rendeva invisibile, assicurandosi però che continuasse a proteggere la preziosa refurtiva che teneva in mano. Una volta giunto vicino al baule vi fece scivolare tutto dentro, nascondendolo bene

sotto una tunica.

«È tardi», farfugliò Heltyn con aria assonnata dalla sua branda, mentre Alucius si sedeva per togliersi gli stivali.

«Lo so. Mi sono fermato in biblioteca a leggere. Ci sono così tante cose che non so.»

«Se non dormite un po', domani non riuscirete neppure a distinguere una sciabola dal vostro gomito.»

Alucius rise piano. «Avete ragione. Tornate a dormire. Probabilmente sarò nel mondo dei sogni ancora prima di voi.» Stava mentendo. Il cuore gli batteva così veloce che avrebbe faticato ad addormentarsi.

113

Alucius finì di sellare Selvaggio. La maschera proteggi-capo - inutilizzata per oltre un anno - era infilata dentro la camicia, sopra agli indumenti di seta nerina. La sacca porta-dispacci e la fascia erano nascoste sotto il fieno in fondo alla greppia. La sciarpa verde era nella bisaccia, insieme a un'uniforme di ricambio. Di lì a poco avrebbe dovuto presentarsi a rapporto da Jesorak nella stanza dei comandanti. Non aveva importanza, non ora che aveva deciso di andare fino in fondo.

Deglutì a vuoto, la bocca secca. Ma era davvero deciso? Pensò all'iniquità dei fili rossastri, alla rete che convergeva verso la residenza della Matride, all'uomo innocente che aveva visto uccidere nella piazza quando era ancora prigioniero, e a tutti i soldati della milizia massacrati dal lancia-proiettili di cristallo. Pensò anche al nonno, e a suo padre che aveva perso la vita facendo ciò che riteneva giusto.

Come avrebbe potuto tornare nelle Valli del Ferro senza neppure avere tentato di porre fine a tutta quella malvagità? L'aveva percepita fin dall'inizio, ancora prima scoprire i fili e la rete che questi formavano, ma si era fatto distrarre dai suoi problemi personali. Voleva forse trascorrere il resto dei suoi giorni chiedendosi se avrebbe potuto fare qualcosa? Ma... ci sarebbe riuscito? O stava ingannando se stesso nel credere di poterci riuscire?

Con un profondo sospiro prese la fascia dalla greppia, la ripulì dai frammenti di paglia e la infilò sopra la tunica dell'uniforme. Poi estrasse la sacca, nella quale fece scivolare il messaggio contraffatto. Si portò verso il fondo del recinto e controllò la stalla.

Non c'era nessuno intorno.

Mentre conduceva fuori Selvaggio, si concentrò per creare uno schermo che gli avrebbe conferito l'aspetto di un «messaggero» dal viso anonimo.

Quindi montò in sella e attraversò il cortile e i cancelli della postazione, dove nessuno sembrò notarlo. Appena fuori dalle mura, diresse il cavallo verso ovest e, nell'oltrepassare i negozi all'angolo e la piccola drogheria venne salutato da una donna anziana. Nel rispondere al saluto, Alucius si chiese quale persona avesse riconosciuto in lui la donna. Proseguì verso ovest lungo la via lastricata in pietra rossa che conduceva all'incrocio con la strada principale che collegava il nord con il sud.

Dopo essersi allontanato di un buon vingt a ovest della postazione di Eltema, rimosse lo schermo di protezione. Sebbene fosse verosimile che qualcuno alla fine si accorgesse di ciò che aveva fatto, ritenne di avere comunque buone probabilità di portare avanti la prima parte del piano, dato che nessuno si sarebbe aspettato di vederlo dirigere verso la residenza della Matride, proprio nel luogo in cui avrebbe potuto essere facilmente distrutto.

Una volta che si fosse trovato all'interno... per il momento, cercò di scacciare il pensiero e si sistemò meglio in sella. Selvaggio sbuffò, come se percepisse il suo disagio.

Mentre proseguiva a una discreta andatura verso ovest, si rese conto di essere solo per la prima volta dopo un paio d'anni. Si teneva in mezzo alla strada, come aveva visto fare ai messaggeri, e fissava dritto dinanzi a sé. Nonostante ciò, riusciva a intravedere le abitazioni ben tenute, i giardini protetti da muri, e a percepire un certo ordine, dietro al quale si nascondeva però tensione. O forse si trattava della sua, di tensione?

Poco dopo, risalì la rampa in pietra rossa per immettersi sulla via principale in durapietra che divideva i quartieri orientali da quelli occidentali. Attraversò quest'ultima, passando subito dietro a due carri di mercanti apparentemente privi di merce che si stavano dirigendo a sud. Scese la rampa sull'altro lato e proseguì oltre la piazza circolare nella quale aveva assistito alla pubblica esecuzione della donna e del poveretto che si era proclamato innocente. Lo slargo era deserto. Infine, Alucius imboccò la strada che curvava a destra snodandosi lungo il lato settentrionale del parco della Matride, circondato da un muro in pietra rossa non più alto di una iarda e mezza. La casa era stata costruita all'incirca nel mezzo, su una bassa collina che sembrava essere stata eretta appositamente per ospitare la costruzione.

Sebbene nel parco ci fossero molte piante, la maggior parte era costituita

da sempreverdi e da cespugli di ginepro. I vialetti formati da lastre di pietra bianca erano bordati da siepi di bosso alte fino al ginocchio, dietro alle quali si trovavano strette aiuole traboccanti di piantine verdi, prive però di fiori. L'ampia distesa verde del prato era deserta, tranne per un piccolo gregge di pecore bianche accudite da un pastore.

Alucius cercò di ricorrere al Talento per capire dove potessero convergere i legamenti rossastri dei collari, ma dal luogo in cui si trovava - a nord - riuscì solo a vedere che si dirigevano verso un punto imprecisato sottoterra, nella zona meridionale della proprietà.

Fortunatamente, non aveva incrociato altri messaggeri, e neppure ne aveva scorti dietro di sé.

La strada continuava a curvare attorno al parco, proseguendo poi verso sud. Sulla sinistra, Alucius vide due pilastri che fiancheggiavano un cancello. Guidò Selvaggio attraverso il passaggio e verso la stradina che da lì si dipartiva per arrivare fino alla casa. L'unica sentinella di guardia - in uniforme verde e viola - lo guardò mentre le passava accanto e, degnandolo appena di un'occhiata, gli fece cenno di proseguire.

Una volta all'interno, mentre cavalcava lungo il sentiero, Alucius avvertì un lieve profumo di fiori, sebbene non ne avesse visti in giro. Il silenzio era tale che il rumore degli zoccoli sul selciato pareva assordante.

A mano a mano che avanzava, Alucius sentiva sempre più chiaramente che i filamenti dei collari si intrecciavano tutti insieme all'interno di una forma simile a un tronco collocato in qualche punto del terrapieno sul quale era costruita la residenza della Matride. Residenza che, in base a ciò che gli stava rivelando il Talento era costruita su quattro piani, anziché solo sui due che si vedevano emergere sulla collina.

Raggiunse finalmente il portico occidentale e si guardò intorno, per trovare subito ciò che cercava: una coppia di pali in bronzo posti alla base della scala di pietra, ciascuno circondato da una fascia di smalto cremisi.

Di fianco ad essi vide due guardie, entrambe donne, con tuniche verdi dai polsini viola. Le guardie lo osservarono mentre scendeva di sella e legava Selvaggio al palo che stava a sinistra. Erano armate di sciabole e portavano pesanti pistole infilate nelle fondine, le prime che Alucius avesse avuto occasione di vedere nelle terre di Madrien. Munito com'era solo di una misera sciabola, Alucius si sentì in svantaggio. Per quanto gli riuscì di capire, nessuna delle due guardie era provvista di Talento.

Poi, una si fece avanti. «Siete nuovo.»

«Infatti. Sono Alucius, dislocato qui dalla Quarantesima Compagnia di

Zalt.»

La donna dall'espressione arcigna annuì. «Voi messaggeri. Non appena cominciamo a conoscervi, ecco che ne mandano uno nuovo. Per chi è il messaggio?»

«Per l'aiuto-comandante in capo Benyal. Almeno è quello che mi ha detto l'ufficiale di servizio.»

«Sì, è qui.» La guardia si voltò. «Seguitemi. È al piano di sotto.»

«Quanti piani ci sono qui?» chiese Alucius con aria ingenua.

«Solo due.» Le sue parole suonavano sincere, il che voleva dire che l'esistenza degli altri due livelli sottoterra era tenuta nascosta quasi a tutti, altrimenti le guardie, così abili nello scoprire i segreti, l'avrebbero saputo.

La donna camminava a passo abbastanza veloce e Alucius cercò di starle dietro proiettando in giro i Talento-sensi, nel caso qualche ufficiale fosse già stato mandato alla sua ricerca.

Al di là del passaggio ad arco si trovava un atrio dai muri in pietra, grande circa dieci iarde quadrate. Proprio di fronte all'ingresso, in posizione strategica dietro a un piccolo tavolo, sedeva un tenente, in grado di vedere chiunque entrasse. Questi lo scrutò per un attimo senza parlare mentre lui proseguiva, al seguito della guardia, verso il corridoio che si apriva sulla parete a est. La casa emanava un senso di antico, come se le pietre stesse si sentissero più vecchie di quanto in realtà non fossero, e dappertutto aleggiava un profumo lieve, un misto di fiori e di incenso che, senza alcun nesso logico, fece sì che Alucius pensasse alla nonna. Ne fu stupito, dato che non ricordava che Veryl avesse mai usato profumo.

I due percorsero un ampio corridoio laterale e, dopo una decina di iarde, superarono una finestra che dava su un giardino interno. Dopo altre dieci iarde imboccarono un altro passaggio leggermente più piccolo. «Dove stiamo andando?» domandò educatamente Alucius.

«Probabilmente prima che finisca la giornata, lo imparerete. Ci troviamo al piano inferiore, quello che ospita gli ufficiali che soprintendono ai servizi logistici, all'addestramento e alle attività sul campo. Sull'altro lato del corridoio nord si trovano invece i funzionari che coordinano i lavori pubblici, la manutenzione delle strade, le opere di ingegneria e le operazioni di riscossione dei tributi...»

«Pensavo che questa fosse la residenza della Matride...» azzardò Alucius.

«I suoi alloggi sono nell'ala meridionale della casa. Se aveste avuto un messaggio destinato a lei o ai suoi collaboratori, saremmo saliti per questa

scala e avremmo svoltato a destra per consegnarlo all'assistente in fondo al corridoio.»

Mentre passavano oltre, Alucius lanciò un'occhiata alla scala circolare in pietra. «Grazie. Credo che finirò per imparare a destreggiarmi.»

«Oh, be'... imparerete. Passerete molto più tempo qui ad aspettare di quanto non abbiate mai immaginato.»

Alucius annuì e continuò a seguirla. Il corridoio principale sbucava in un altro che si biforcava a destra e a sinistra. La guardia girò a destra e poi si fermò davanti a una porta chiusa. Alucius si fece avanti e bussò sul pannello di legno dorato.

«Sì?»

«Messaggero dalla postazione di Eltema.»

«Solo un momento.»

Alucius rimase in attesa.

La porta si aprì e comparve un capitano dal viso squadrato. Era la prima persona che Alucius incontrava senza l'onnipresente divisa verde e viola.

Alucius aprì la sacca porta-dispacci e le porse il foglio arrotolato. Lei lo scorse velocemente, si accigliò un poco e annuì. «Non c'è risposta immediata, comandante. Potete andare.»

«Sì, signore.»

Il capitano chiuse la porta ancora prima che Alucius avesse finito di rispondere. Questi si girò verso la guardia.

«Da questa parte.»

Mentre la seguiva, Alucius ricorse al Talento per toccarle il filo della vita, facendole credere nel contempo che al messaggero fosse stato chiesto di aspettare una risposta.

Poi trattenne il respiro. La donna scosse il capo e socchiuse gli occhi. Alucius si circondò dello schermo di protezione che lo rendeva invisibile.

La guardia rallentò, si fermò e si girò per scrutare il corridoio che, secondo le intenzioni di Alucius, avrebbe dovuto sembrarle vuoto. Socchiuse di nuovo gli occhi e aggrottò la fronte prima di mormorare: «Sarà meglio che torni più tardi, giusto per dare una controllata». Quindi si allontanò in direzione del portico occidentale.

Alucius si trovò a circolare solo in un palazzo che conosceva da appena una clessidra, due a dir tanto, con una missione da portare a termine prima che qualcuno cominciasse a insospettirsi della sua presenza.

Si girò, lasciando che il Talento risalisse alla fonte - o alla destinazione - dei fili che avvolgevano i collari.

Da dove si trovava, gli parve che il punto di convergenza dovesse essere a circa sessanta iarde a sud, due piani più sotto. Il problema stava nel fatto che non c'erano né scale né aperture che portassero ai livelli inferiori, e che fra lui e l'ala meridionale si frapponeva un solido muro alto venti iarde.

Scrollò le spalle. Ciò significava che avrebbe dovuto risalire di un piano, attraversare in qualche modo l'ala meridionale della residenza - quella dove viveva la Matride - e ridiscendere di quattro piani, tutto in meno di una clessidra e cercando di evitare che lo scoprissero.

Tanto valeva che cominciasse subito.

Avvalendosi della protezione dello schermo, si avviò lungo il corridoio dal quale era venuto. Tenendosi a circa una iarda dalla parete, fece in modo di camminare il più silenziosamente possibile. All'improvviso, una giovane donna con l'uniforme verde e viola uscì da una porta alla sua sinistra e gli andò quasi a sbattere contro, obbligandolo a fermarsi di colpo. La stanza da cui veniva si immetteva su una più grande, priva di porte.

Lasciando che la giovane lo precedesse, Alucius avanzò verso le scale, ma questa le superò e imboccò un corridoio laterale sulla sinistra. Alucius cominciò a salire i gradini in pietra lucida e levigata. Una volta arrivato in cima, si fermò scrutando alla sua destra. Vide un ampio corridoio che si dirigeva a sud, illuminato da alte finestre collocate sul tetto a spiovente. In fondo si trovava un cancello d'argento. Davanti ad esso stavano due guardie con le divise verdi e viola. Al di là del cancello c'erano altre due guardie.

Alucius rifletté. Una via d'accesso con così tante guardie stava a indicare che doveva essere usata di frequente. Strisciò lungo la parete sinistra del corridoio evitando i raggi del sole che creavano pozze di luce sulle brillanti piastrelle rettangolari di colore verde del pavimento. Dubitava che il Talento avrebbe potuto essergli di aiuto se qualcuno avesse visto la sua ombra.

Si fermò a circa cinque iarde dal cancello, insinuandosi contro il fianco di un alto armadio in ebano con ante di vetro. Così nascosto, sarebbe risultato invisibile anche senza la protezione dello schermo.

Mentre aspettava, si servì del Talento per esaminare il cancello. Notò che era circondato da una sorta di flusso energetico, che diventava più evidente soprattutto sulla serratura di ferro, al disopra delle maniglie d'argento. Anche se fosse riuscito ad aprire il cancello, l'interruzione del flusso avrebbe fatto scattare l'allarme.

Trasse un lungo e profondo respiro e continuò ad aspettare.

Dopo circa mezza clessidra, udì alle sue spalle un suono di passi rapidi che producevano un ticchettio sulle piastrelle del corridoio. Si voltò a guardare. Due donne in uniforme matrite, ma con distintivi che non aveva mai visto, stavano avanzando verso il cancello. Una sembrava avere una decina di anni più di Alucius, l'altra aveva più o meno l'età di sua madre. La donna più anziana mostrava chiari segni di Talento, anche se ben circoscritto all'interno della sua persona. Mentre si avvicinavano, Alucius si irrigidì, ma entrambe passarono oltre senza neppure gettare un'occhiata nella sua direzione.

Così, si allontanò dall'armadio e le seguì, tenendosi a una iarda di distanza, per sentire cosa dicessero.

«Ci ha convocate... non so per quale motivo questa volta... a meno che non si tratti dei dramuriani...»

Si fermarono davanti al cancello d'argento.

Dopo un bel po', comparve una donna vestita quasi interamente di viola, tranne per i polsini e il collo della tunica che erano verdi. Inserì una chiave nella serratura e aprì il cancello.

Alucius avanzò adagio, sperando di restare invisibile, il cuore che gli martellava nel petto, convinto che qualcuno avrebbe dovuto notarlo, anche se non voleva che succedesse.

L'aiutante spalancò il cancello che, con grande sorpresa di Alucius cigolò lievemente.

I due ufficiali entrarono, con Alucius alle calcagna.

«Signore, la Matride vi sta aspettando nella sala della situazione.» L'aiutante si avviò precedendo i due ufficiali. Accostandosi rapidamente alla parete sinistra del corridoio, Alucius fece in modo di lasciare un po' di distanza tra lui e gli altri, dato che non aveva nessuna intenzione di seguirli nella stanza della Matride. Il buon senso gli diceva a gran voce di non farlo.

Le lisce pareti erano intonacate in bianco avorio con una sfumatura di verde. Il pavimento aveva le stesse piastrelle verdi rettangolari illuminate da alti lucernari ricavati sul soffitto.

Le tre donne si diressero verso una doppia porta sorvegliata da un'altra coppia di guardie armate. Anziché imitarle, Alucius svoltò nel primo corridoio laterale, sperando di trovare qualche stanza che gli permettesse di passare ai piani inferiori. C'erano tre porte. La prima era sprovvista di serratura e sembrava un semplice ripostiglio contenente spazzole e materiale per le pulizie. La seconda era vuota, tranne per una scrivania e alcuni ar-

madi. La terza era chiusa a chiave, ma Alucius sentì che era ugualmente vuota. A questo punto trasse un altro lungo e profondo respiro prima di rinforzare il suo schermo di protezione e tornare nel corridoio principale.

A circa dieci iarde dal fondo dove si trovava la doppia porta con le guardie, Alucius vide che, alla sua sinistra, c'era un altro ampio corridoio. Non sapendo bene dove andare, decise di imboccarlo. Sebbene le guardie fossero girate verso di lui, e fosse certo che non avrebbero potuto fare a meno di vederlo, non si mossero.

Superò un altro breve corridoio alla sua destra dove c'era un'altra doppia porta, però priva di guardie. Alucius non seppe spiegarsene il motivo, ma sentì che era meglio non passare da lì. Imboccò invece il successivo corridoio laterale a destra, nel quale c'era una sola porta, anch'essa doppia. Dato che non percepiva alcuna presenza all'interno, la aprì, dando un'occhiata a quello che doveva essere un lussuoso appartamento per gli ospiti, sicuramente non occupato da anni, tanto appariva immacolato, con un divano imbottito in pelle verde, uno scrittoio in legno di quercia dorato e un folto tappeto color verde e marrone sul lucido pavimento in legno.

Richiuse adagio la porta senza entrare, e ritornò al corridoio principale percorrendolo fino al punto in cui si intersecava con un altro. Lì si diresse a sud.

Davanti a sé vide una luminosa stanza circolare del diametro di circa quindici iarde.

Si fermò appena prima dell'arco a colonne, che fungeva da ingresso e che era un po' rientrante rispetto al corridoio.

A circa metà parete, sul lato a est c'era un' altra porta doppia, collocata tra quelle che sembravano false colonne. Ai lati, sostavano due guardie. Alucius sospettò che si trattasse dell'accesso agli appartamenti privati della Matride.

Si fermò a riflettere.

Non aveva alternativa. Avanzò con cautela nella stanza circolare, tenendosi a ridosso del muro, fino a trovarsi a meno di due iarde da una delle guardie. Da lì, raggiunse con il Talento i loro fili della vita, tenendo una mano sull'elsa della sciabola per precauzione, ma non accadde nulla.

Infine proiettò l'immagine di qualcuno che bussava dall'interno.

Le due guardie si scambiarono un'occhiata, dopodiché una aprì la porta. Alucius sgusciò rapido attraverso, appena prima che questa venisse richiusa. Scoprì di trovarsi in una piccola anticamera dalle pareti spoglie e del tutto priva di mobili. Dentro di sé aveva l'impressione, sempre più radicata,

che la Matride, nonostante le alte cariche ricoperte, fosse di gusti alquanto spartani.

Benché fosse ancora all'inizio delle sue ricerche e non avesse neppure scoperto il modo di arrivare ai piani inferiori, la testa aveva già cominciato a fargli male. Capiva, tuttavia, di essere vicino al punto di convergenza dei filamenti rossastri che provenivano dai collari. Appoggiandosi al muro, si massaggiò le tempie.

Poi sgusciò attraverso un'apertura squadrata nel locale adiacente. Si trovò in un salottino, largo meno di cinque iarde, ma lungo più del doppio. L'estremità a nord dava su un passaggio ad arco che sembrava condurre a una biblioteca. L'estremità opposta dava ugualmente su un passaggio ad arco provvisto di porte che si affacciavano su un giardino interno. Sulla parete a est c'era un'unica porta.

Mentre Alucius esaminava la stanza, sobbalzò quasi alla vista di una giovane donna seduta su una poltroncina: la ragazza era talmente tranquilla e assorta nei propri pensieri da passare inosservata. Anche lei indossava un collare, e anche lei non dette segno di averlo notato.

Alucius attese per qualche istante, chiedendosi se si sarebbe mossa o se avesse dovuto stordirla o persuaderla ad andarsene. Mentre la osservava, la ragazza emise un profondo sospiro, poi si alzò raccogliendo un minuscolo cesto, e uscì in giardino.

Alucius si diresse furtivo verso la parete a est, girando attorno a due divani e a un tavolino basso e passando accanto a un semplice portalampade in bronzo che conteneva una delle antiche torce a raggi di cristallo. La porta aveva una maniglia d'argento liscio e Alucius non vi avvertì alcun flusso di Talento, sebbene percepisse una sensazione di grande potere e di energia rosso-violacea al di là di essa.

Dopo una breve esitazione, abbassò la maniglia e aprì la porta, richiudendola subito alle spalle. Nell'entrare in quella che doveva essere la stanza da letto della Matride quasi vacillò. Davanti a sé, a poco meno di tre iarde, vide una voragine che rigurgitava quel malvagio e orribile color rosso-violaceo, che ai Talento-sensi appariva come una cascata silenziosa e come il tronco contorto di un vecchio albero dall'aspetto sinistro.

Il potere sembrava scorrere al centro, apparentemente contenuto nel cerchio di mattonelle dorate del pavimento, a sua volta delimitato da un anello nero. Incurante del malessere che gli procurava quella vista, Alucius esaminò l'iniquità e l'energia che fluivano dall'alto verso il basso attraverso il cerchio. Il fulcro di quella forza era così concentrato da avergli impedito

di sentirne la vastità fino al momento in cui era entrato nella stanza. Qualunque fosse la cosa su cui convergevano tutti quei fili doveva trovarsi proprio là sotto.

Girò attorno al cerchio, sfiorando con i pantaloni la pedana su cui poggiava l'alto letto schermato da pesanti tendaggi e si diresse verso la stanza del guardaroba, che si trovava sul lato sud.

Dietro alla parete di fondo di un piccolo armadio vuoto, Alucius percepì l'esistenza di una scala. Esaminò con attenzione il muro, completamente spoglio, eccezion fatta per un'antica torcia a raggi di cristallo inserita nel suo supporto. Cercò di concentrarsi su quei due oggetti. Sentì subito che c'era qualcosa di insolito nel supporto.

Provò a tirarlo. Niente. Poi a farlo girare. Quando lo girò verso sinistra si udì un sonoro *click* e, nell'angolo formato dal punto di incontro delle due pareti, apparve un'apertura. La parete a sinistra ruotò sui cardini mostrando una piccola scala circolare, anch'essa illuminata da torce.

Alucius esaminò attentamente l'apertura e, dopo essersi assicurato che fosse provvista di un congegno per aprire dall'interno, si decise a entrare e a richiudere il pannello. L'illuminazione era fioca, ma sufficiente a permettergli di scendere senza intoppi gli stretti gradini in pietra, pienamente consapevole del potere che si trovava là sotto, a poche iarde di distanza.

Sentiva il collare d'argento farsi più caldo a ogni passo. Aveva la fronte imperlata di sudore, sebbene avvertisse dell'aria provenire da un punto imprecisato sul fondo della scala. Sfiorò con le dita il metallo incandescente e capì di non avere scelta. Usando il Talento per arginare l'energia del fermaglio, si strappò il collare di dosso. Subito, si sentì come se si fosse tolto un peso, come se gli si fossero schiarite le idee. Fece scivolare il collare nella tunica. Poi si fermò, estrasse la maschera proteggi-capo e se la infilò. Infine, abbandonò la protezione dello schermo che lo rendeva invisibile. Chiunque l'avesse scoperto, avrebbe comunque percepito il suo Talento, e il fatto che fosse invisibile o no, a quel punto, non avrebbe più avuto importanza Indugiando in un amaro sorriso dietro la maschera di seta nerina, riprese la discesa.

La scala, benché stretta e antica, era pulita e mostrava solo qualche segno di usura al centro dei gradini. Quando Alucius arrivò in basso, si trovò su un minuscolo pianerottolo, davanti a una porta d'argento munita di una maniglia trasparente che sembrava emettere bagliori violacei. Una densa rete di energia circondava la porta.

La esaminò per qualche istante, ma per quanto cercasse, non riuscì a di-

stricare i fili, così fitti da impedirgli di capire cosa si trovasse dall'altra parte.

Infine, sguainò la sciabola e, rivestendola di Talento, assestò un colpo alla maniglia, spalancando di colpo la porta. Quindi, sempre con l'aiuto della sciabola si tagliò un passaggio attraverso quella barriera di energia e varcò la soglia.

Una bagliore violaceo lo circondò, per poi dileguarsi subito. Alucius scoprì di trovarsi in una piccola anticamera vuota, con lisce pareti di bianco alabastro scarsamente illuminate da due torce a raggi di cristallo infilate su dei supporti, ai lati di una massiccia porta in legno di quercia, una porta priva di serratura e munita di un semplice chiavistello. Senza esitare, Alucius avanzò di qualche passo, tolse il chiavistello e tirò la porta verso di sé.

Quasi immediatamente, venne avvolto da un bagliore violaceo accecante, che riusciva a vedere non solo tramite i Talento-sensi, ma anche con gli occhi. Con cautela, entrò nella stanza, sentendo che l'aria stessa sembrava farsi più densa per resistere alla sua intrusione. Dovette avanzare di altri due passi prima di individuare la fonte di quella luce.

Per un attimo, rimase ammutolito dallo stupore.

Sospeso a mezz'aria nella stanza sotterranea circolare, apparentemente privo di qualsiasi sostegno, si trovava un voluminoso cristallo dalle molteplici sfaccettature. Dietro alla sua superficie trasparente, invisibili agli occhi e percepibili solo con il Talento, fluivano radici simili a filamenti, di un'energia violacea così scura da sembrare quasi nera. Sopra di esso, la sagoma a forma di tronco d'albero costituita dalla massa compressa di fili rosso-violacei provenienti dai collari pareva agitarsi convulsamente, con una sorta di potenza che scorreva nel cristallo per poi venire da questo rigurgitata, benché Alucius avesse la sensazione che la maggior parte di quella forza venisse assorbita senza più riemergere.

I suoi occhi notarono un'altra porta in legno di quercia, poco più lontano, sulla parete alla sua sinistra. E, mentre si voltava, si accorse che quella attraverso cui era entrato era sparita! Poi si rese conto che si nascondeva semplicemente dietro a una sorta di Talento-illusione.

Riportò di nuovo lo sguardo sul cristallo fluttuante.

Che fare? Non sapeva bene neppure lui. Sapeva solo che doveva *agire*.

Ma in che modo avrebbe potuto distruggere quella *cosa*?

Alucius sentì aumentare il calore all'interno dei suoi indumenti di seta nerina e udì delle voci e un rumore di passi, da qualche parte fuori dalla stanza del cristallo, nel locale adiacente o sulle scale, o al di là della porta

alla sua sinistra.

Fissò il cristallo, poi la sciabola che teneva in mano e poi di nuovo il cristallo.

Infine, dopo aver rivestito la sciabola della scura forza del Talento, con uno sforzo immane, sia fisico sia mentale, fece roteare la lama scintillante su di esso.

114

Hieron, Madrien

Com'era solita, la Matride sedeva sul lato a sud del tavolo rotondo, la figura che si stagliava netta contro la luce dell' ampia finestra alle sue spalle. «Che cos'ha da dire il maggiore Haeragn riguardo a questo?»

«Abbiamo ricevuto un suo messaggio questa mattina», rispose uno degli ufficiali, la donna-maresciallo. «È molto preoccupata circa le nostre possibilità di aumentare il numero di effettivi in servizio. Ha già fatto notare che nemmeno la conquista e la sottomissione di tutti gli uomini delle Valli del Ferro potranno fornire un numero sufficiente di soldati, e ora...» La voce dell'ufficiale si affievolì impedendole di terminare.

«Pensate che, a causa dell'attacco del Signore-Protettore e delle sconfitte riportate nelle Valli del Ferro, la situazione al sud diventi presto ingovernabile? È questo che volevate dire?» Il bel sorriso della Matride era gelido come il ghiaccio invernale sulle Scogliere Atre della Disperazione. «Il maresciallo Aluyn ha mandato un messaggio ieri sera. Dovrebbe essere di ritorno...» La Matride si interruppe a metà, gli occhi violetti che fiammeggiavano.

Senza dire una parola, si alzò e suonò un campanello a muro. «Dovete scusarmi. Vi prego di aspettare...»

Il maresciallo e la sua assistente si alzarono inchinandosi in segno di rispetto, ma la Matride stava già uscendo precipitosamente dalla sala delle riunioni. Fuori dalla doppia porta la aspettavano due guardie armate di sciabole e di pesanti pistole. Ne comparvero immediatamente altre due, seguite da una donna alta con indosso l'uniforme delle guardie, ma con il distintivo di aiuto-maresciallo.

«Sì, Matride. Ci sono problemi lì nella sala?» chiese l'aiuto-maresciallo.

«No!» ribatté secca la donna bruna dall'incarnato perfetto e dagli occhi violetti. «C'è un lamaro all'interno della residenza.»

«Un lamaro?» balbettò l'altra. «Ma come...?»

«Questi lamari sono in grado di gettare un incantesimo, rendendosi invisibili. Possono convincere una guardia negligente che non c'è nessuno persino mentre le passano sotto il naso. Sono trascorsi tanti anni, ma sapevo che ne sarebbe arrivato un altro. Ho percepito delle vibrazioni nella stanza del cristallo. Penso che si stia dirigendo là.»

L'aiuto-maresciallo batté le palpebre, ma subito si controllò. «Allora è meglio che andiamo.»

Le cinque donne si avviarono verso una parete poco distante, l'aiuto-maresciallo fece ruotare il supporto a muro della torcia e un pannello si aprì rivelando una scala ampia a sufficienza da permettere la discesa a un paio di persone contemporaneamente.

Due guardie cominciarono subito a scendere, seguite dall'aiuto-maresciallo, dalla Matride e dalle altre due. Alle loro spalle, il pannello si richiuse, mentre automaticamente si accendevano alcune torce a illuminare i gradini. In fondo alla scala, tre rampe più sotto, c'era una porta d'argento con una maniglia trasparente. L'aiuto-maresciallo si avvicinò, si concentrò e, prima di aprire, toccò la maniglia con una bacchetta color viola scuro.

Una volta al di là, percorsero un corridoio diritto, ampio circa tre iarde e lungo una trentina, fino a raggiungere una porta massiccia in legno di quercia, chiusa da un semplice chiavistello di ferro.

«È nella stanza del cristallo», comunicò la Matride.

«Qualcuno ha...?»

«No. Le difese hanno distrutto tutti quelli che ci hanno provato prima.»

«Tenete pronte le pistole!» ordinò secca l'aiuto-maresciallo. «Fate fuoco non appena entrate. Cercate di non colpire il cristallo, perché in tal caso le pallottole verranno rimandate indietro e vi uccideranno.» Tese la mano verso il chiavistello, lo tolse e tirò la porta verso di sé con un movimento brusco.

Le quattro guardie entrarono nella stanza, seguite dall'aiuto-maresciallo e dalla Matride.

115

La sciabola si fermò a meno di una spanna dal cristallo, poi rimbalzò. Ad Alucius occorse tutta la forza che aveva in corpo per evitare che lo colpisse e gli sfuggisse di mano.

Reggendola di nuovo saldamente, inviò un leggero tocco di Talento ver-

so il cristallo, cercando di concentrarsi, mentre nel contempo era consapevole dell'avvicinarsi delle guardie.

Si raccolse mentalmente, pensando a come lo spirito dei boschi lo avesse liberato la prima volta dal collare, a come la sua scura energia si fosse avvolta intorno alla luce rossastra del filamento che ne usciva. Adagio, con cautela, visualizzò un involucro di oscurità che si stendeva tutt'intorno al cristallo viola. Mentre questo si allargava, avvertì una pressione, una sorta di resistenza, ma continuò a visualizzare l'onda nera che avanzava, leggermente soffusa di sfumature verdi. Piano, molto piano, un'ombra sottile e invisibile avviluppò tutto il cristallo, facendo affievolire la luce nella stanza.

Imprigionato da quella coltre buia, il cristallo pulsò e vibrò, per poi contrarsi su se stesso, seppure impercettibilmente. Alucius raddoppiò i suoi sforzi.

A un tratto, la porta alla sua sinistra si spalancò e quattro guardie irruppero nella stanza, fermandosi un attimo per decidere il da farsi.

Alucius si spostò a sinistra facendosi scudo con il cristallo, e cercò di concentrarsi nel rafforzare l'energia scura che scaturiva da lui, mescolandola a quel tocco di verde che gli era parso molto efficace.

«Uccidetelo!» ordinò qualcuno.

«Dov'è?»

Il cristallo palpitò, fremette ed emise un suono acuto e lamentoso che cominciò ad alzarsi di tono.

Alucius proiettò altra oscurità nella sua direzione.

Le quattro guardie si divisero in gruppi di due, uno diretto a destra della porta da cui erano entrate e l'altro a sinistra.

«Eccolo!»

«Sparategli!»

Contemporaneamente all'ordine partì un dardo di energia nero-violacea che colpì Alucius e lo fece tremare come un fuscello, non impedendogli però di continuare nella sua impresa, con la ferma speranza di portarla a termine prima che fosse troppo tardi.

L'intera stanza venne scossa da una seconda vibrazione, così violenta da far cadere sulle ginocchia Alucius e tre guardie della Matride.

Un rumore sordo, come di qualcosa che si spaccava, echeggiò nell'aria, mentre sulle pareti comparivano crepe, dapprima sottili e simili a una tela di ragno, poi larghe abbastanza da permettere a un braccio di passarci attraverso.

Sempre inginocchiato, Alucius alimentava la nera copertura del cristallo, con una forza che sembrava ormai fluire quasi spontaneamente da un punto non ben precisato. Poi, venne scaraventato a terra da un altro dardo di Talento-energia.

Per un attimo, l'involucro scuro vacillò, ma Alucius riuscì a tenerlo insieme e a renderlo di nuovo compatto.

All'improvviso, una luce verde brillante filtrò attraverso le crepe del muro, che nel frattempo erano diventate enormi, e il debole bagliore violaceo ondeggiò come se fosse fumo, soffocato da quel flusso verde.

Alucius si rialzò a fatica sulle ginocchia continuando a inviare ondate di oscurità intorno al raggrinzito cristallo viola. E. sibilo lamentoso aumentò fino a trasformarsi in un grido lacerante, per poi assumere una frequenza così alta da non essere più udito da orecchio umano, sebbene Alucius avesse l'impressione che qualcuno gli stesse strappando le ossa e che l'intero suo corpo venisse sezionato da tante lame invisibili.

Si concentrò ancora nel convogliare oscurità frammista a verde, mentre vedeva una punta di fuoco, più vivida dei raggi del sole, prendere il posto della fiammella violacea, scaraventando verso di lui la coltre nera che l'aveva ricoperta.

In quel momento, tre guardie fecero fuoco.

Alucius venne colpito alla spalla, alla schiena e alla gamba. Cercò di girarsi e di buttarsi sul pavimento che sembrava sgretolarsi sotto di lui.

Una luminosità verde-argento inondò la stanza, una cascata accecante di colore e di forza...

... poi l'oscurità lo inghiottì.

116

Qualcuno si stava lamentando. Dopo un attimo, Alucius si rese conto che quel qualcuno era lui. Aveva male alla testa e la vista era offuscata. Era sdraiato su una superficie dura, molto dura. Su un pavimento di pietra.

La stanza era buia. Un'oscurità appena dissipata dal lieve bagliore di una torcia, il cui cristallo frantumato stava rapidamente consumando la sua energia.

Le guardie! Cercò di muovere la testa, ma fitte violente gli trafissero il cranio. Adagio, girò lo sguardo intorno. Non vide traccia del cristallo viola. Né dei filamenti di energia rosso-violacea. Sul pavimento giacevano alcuni corpi. Sul muro si vedevano ancora profonde crepe, ma nessuna luce -

né solare né altra - vi filtrava attraverso.

Con cautela, Alucius tentò di mettersi seduto. A parte la testa, che gli doleva, il corpo non sembrava troppo pesto. Si guardò con attenzione. Aveva un buco nei pantaloni, all'altezza della coscia, ma in quel punto non sentiva alcun dolore. Si alzò lentamente, scrutando la stanza, il pavimento soprattutto. A circa una iarda di distanza da dove si trovava c'erano frammenti di roccia, disposti a formare un semicerchio.

Si interrogò sull'ondata color verde che gli era parso di vedere. Che lui sapesse, le sole creature in grado di emanare quel colore erano le arianti. Ma che ci faceva un'ariante nella stanza, lì, sottoterra? Oppure si era immaginato tutto?

Corrugò la fronte, poi mosse un passo verso sinistra. Sebbene il centro della stanza fosse vuoto, come se il cristallo non fosse mai esistito, non aveva intenzione di attraversare il punto in cui l'aveva visto sospeso. Davanti a lui giacevano cinque corpi, tutti ricoperti di sangue. Osservò quello della guardia più vicina distogliendo subito lo sguardo dagli innumerevoli frammenti di roccia che l'avevano crivellata come un setaccio. Dovette ricacciare un conato di vomito.

Aggirò con circospezione gli altri quattro. L'ultimo doveva essere un ufficiale, ma Alucius non riconobbe il distintivo. Poco più indietro, al di là dei cinque cadaveri scorse alcuni capi di vestiario: una tunica color viola scuro, pantaloni in tinta, stivali neri e una collana di smeraldi, tutto era disposto come se chi li aveva indossati fosse semplicemente svanito nel nulla. All'interno dei vestiti non c'erano nemmeno tracce di polvere.

Alucius tese la mano verso la collana, ma la ritirò frettolosamente. Aveva qualcosa di strano, emanava un'aria di antichità e di malvagità, come se fosse impregnata di quel colore rosso-violaceo che adesso era scomparso dalla stanza. Osservò di nuovo i vestiti e poi gli smeraldi. Benché non fosse in grado di provarlo, *sapeva* chi li aveva indossati. Deglutì a vuoto, cercò di raddrizzarsi e si guardò intorno.

Poi avanzò verso la porta in legno di quercia, che era aperta, e scrutò nel corridoio. Anch'esso era vuoto. Raggiunse con passo fermo la porta d'argento che stava in fondo. Sentì che non era protetta da Talento-energia e al di là non percepì alcuna presenza. La maniglia, che prima era parsa cristallo, ora sembrava vetro opaco e, nell'abbassarla per aprire, la sentì fredda al contatto con la mano. Varcò la soglia e vide di fronte a sé una scala abbastanza larga, in cima alla quale c'era un pianerottolo.

Salì adagio le tre rampe, aguzzando le orecchie, ma non udì nulla.

Quando giunse in cima si trovò di fronte a un muro, sul quale però si intravedeva una piccola leva.

Dopo essersi avvolto nello schermo che lo rendeva invisibile, incurante delle fitte al capo che sembravano essersi fatte più forti, tirò la leva. Il muro, che in realtà era un pannello, scivolò di lato e Alucius si trovò davanti uno di quei piccoli corridoi che aveva visto in precedenza nel suo giro di perlustrazione, pensando che non conducessero da nessuna parte. Il corridoio era vuoto.

Gli ci volle un po' per rendersi conto che il supporto a muro della lampada aveva la stessa funzione di quello nell'armadio della Matride, ma alla fine, il pannello si richiuse e Alucius si diresse verso il centro della casa, tenendosi nella penombra, a ridosso della parete. Dalla posizione del sole nel cielo, giudicò che fosse primo pomeriggio.

Non riusciva a credere che nessuno avesse visto o sentito ciò che era successo. Ma, d'altra parte, tutto era avvenuto tre piani più sotto, dietro a spessi muri di pietra e a tre porte. Inoltre, nutriva il sospetto che nessuno avesse osato chiedere troppo esplicitamente alla Matride cosa fosse andata a fare laggiù.

Alucius sorrise.

Parecchie donne con l'uniforme verde e viola passarono nel corridoio, ma sembravano molto occupate e nessuna gli si avvicinò.

Nuovamente... Alucius si dispose ad attendere con pazienza, anche se dopo appena un quarto di clessidra uno degli aiutanti della Matride comparve, aprendo il cancello d'argento per far uscire una donna in uniforme. Alucius prontamente la seguì. Questa volta l'ufficiale, ancora prima di avviarsi, si guardò un paio di volte al disopra della spalla con un'espressione accigliata, poi scosse il capo e proseguì. Alucius deglutì in silenzio.

Nell'ala settentrionale della residenza tutto sembrava normale e Alucius poté finalmente uscire scivolando inosservato tra le due guardie. Nessuna si accorse di nulla.

Una volta raggiunto il portico occidentale, si avviò verso il punto in cui aveva lasciato Selvaggio. Rimontò in sella ed estese lo schermo protettivo anche al cavallo.

Non riusciva ancora a credere di potersene andare, ma nessuno lo fermò.

117

Alucius decise di aspettare fino a sera inoltrata prima di fare ritorno alla

postazione di Eltema. Si sentiva in colpa per aver approfittato della sua invisibilità per rubare un pasticcio di carne a un venditore al mercato, ma quel furto era ben poca cosa rispetto a tutti i problemi che aveva già causato a Hieron, o a quelli che dovevano ancora venire. Individuò un punto nascosto e ben protetto al disotto della strada principale che costeggiava il fiume, dove legò Selvaggio e cercò di dormire un po'. Fu un sonno irregolare con incubi ricorrenti, ma comunque un sonno.

Non appena scese l'oscurità, riprese il cammino e varcò i cancelli della postazione di Eltema, con indosso la fascia di messaggero e con uno schermo sul volto che gli conferiva un aspetto anonimo. Lasciò sellato il cavallo e lo sistemò in uno dei recinti riservati agli ufficiali di passaggio. Nascose la fascia e la sacca di messaggero nella greppia, sotto un mucchio di fieno.

Mentre si avviava verso l'uscita, nella penombra, avvertì qualcuno provvisto di Talento dirigersi verso di lui: un ufficiale che non era stato tratto in inganno dalla sua aria di anonimato e che lo stava avvicinando per indagare. L'ufficiale dai capelli grigi portava una sciabola infilata nel fodero, e Alucius riconobbe in lei la donna che lo aveva interrogato tempo prima. Nutrì il forte dubbio che si trattasse del maggiore Haeragn, per quanto non gli fosse mai stata presentata.

Si fermò. «Signora?»

L'ufficiale scrutò Alucius. «Chi siete comandante? Che genere di maschera è mai questa? Toglietela!»

Dietro la maschera proteggi-capo, Alucius sorrise. «No.»

«Ve lo ordino.» Così dicendo, toccò con le dita uno dei lacci sulla cintura e Alucius sentì una concentrazione di nera energia che si apprestava a colpirlo.

«Non funzionerà.» Alucius si meravigliò appena che il maggiore non avesse notato la mancanza del collare. La gente era propensa a vedere solo ciò che in realtà voleva vedere.

Lo stupore dell'ufficiale, un istante prima che crollasse a terra esanime, si tramutò in paura vera quando sentì Alucius toccarle il filo della vita. L'energia che era stata sul punto di scagliargli contro si era dissipata. Alucius aveva tranciato il suo filo vitale, con il preciso intento di ucciderla. Quanto più basso sarebbe stato il numero di ufficiali talentosi rimasti nelle forze Matriti, tanto meno le Valli del Ferro avrebbero dovuto preoccuparsi. Non fu neppure sorpreso dall'apparente lentezza dimostrata dall'ufficiale nel reagire. Erano sicuramente passate generazioni da quando un ufficiale

talentoso aveva dovuto fronteggiare un suo sottoposto privo di collare e apparentemente invulnerabile alla potenza del suo Talento.

Alucius trascinò il corpo della donna in un recinto vuoto, lo infilò sotto a una greppia e lo ricoprì di fieno, per poi chiudere il cancelletto e dirigersi verso la porta delle stalle.

Non appena fuori, continuò a camminare, attraversando a passo rapido il cortile, come se niente fosse. Dopo aver raggiunto le baracche si avviò verso l'ala riservata ai comandanti di squadra.

A Jesorak era stata assegnata una branda separata dalle altre, situata in una specie di alcova. Alucius si ricoprì con lo schermo che lo rendeva invisibile e si avvicinò al comandante, seduto solo a un tavolino, intento a leggere una pila di documenti, al chiarore di una lampada a olio.

Alucius cercò di non fare rumore, ma Jesorak lasciò cadere i fogli e si guardò intorno. «Chi è?»

Alucius si liberò dello schermo protettivo.

Jesorak aveva nel frattempo estratto un coltello dalla cintura. «Un momento. Alucius, sei tu nascosto dietro a quella maschera? Cos'è successo?»

«Possiamo dire che... sono stato coinvolto in un combattimento», rispose piano Alucius. Non voleva ferire Jesorak, che era sempre stato più che corretto nei suoi confronti.

Questi fissò il buco sui pantaloni di Alucius, che si intravedeva a malapena in quella luce fioca. «Si tratta di qualcosa che vorrei sapere?»

«Probabilmente, no.» Alucius si raddrizzò. «Avrei bisogno di un favore. O almeno preferirei che fosse considerato tale.»

«Vuoi che ti consegni i prigionieri, non è vero?»

«Come lo sapevi?»

«L'ho capito. Questo pomeriggio ci sono stati problemi con i collari dei nuovi prigionieri. Non funzionano. Gli ufficiali stanno cercando di far passare l'accaduto sotto silenzio.» Jesorak sorrise, con tristezza. «I capelli. Non capisco come tu abbia fatto a ingannarli, ma solo i pastori hanno capelli di quel colore.»

«Quando mi hanno esaminato avevo una grave ferita alla testa.»

«Ed eri giovane e molto bravo e noi avevamo un bisogno terribile di soldati.»

«Allora?» chiese Alucius.

«Mi ucciderai se non accetto?»

«Preferirei di no.»

Jesorak si mosse... ma non abbastanza rapidamente.

Alucius lo raggiunse con il suo Talento e sfiorò in modo leggero, o perlomeno così si augurò, il suo filo vitale color marrone ambrato.

Jesorak si piegò sulle ginocchia.

Brontolando tra sé per essersi comportato da sciocco, Alucius gli legò le mani dietro la schiena. Poi trascinò il corpo svenuto sotto la branda, prima di prendere le chiavi dal suo baule.

Dopodiché si diresse verso l'ala delle baracche che ospitava i prigionieri. Non avrebbe potuto liberare tutti i prigionieri catturati dai Matriti e sparsi in giro per Madrien, ma sicuramente poteva fare qualcosa per quelli del corso di addestramento.

Tramortì il soldato che piantonava la porta delle baracche e lo sistemò su una sedia in modo da dare l'impressione che si fosse addormentato durante il turno di guardia, poi usò le chiavi di Jesorak per aprire il lucchetto. Si sfilò quindi la maschera proteggi-capo e la nascose nella tunica, infine aprì la porta e sgusciò all'interno.

Alcuni prigionieri stavano già dormendo, ma altri alzarono gli occhi verso di lui.

«Zerdial!» disse cercando di dare alla voce un'intonazione di severità.

«Sì, signore.» Zerdial scattò in avanti.

«Qual è l'altra recluta delle Valli del Ferro, quella di cui ti fidi?»

Alucius mantenne un tono secco.

Zerdial lo guardò con occhi inespressivi.

«Sai che lo posso chiedere agli altri, se non parli.»

«Anslym, signore.»

«Anslym! Tu e Zerdial vestitevi. Ho un compito da affidarvi. Non ci vorrà molto.»

«Sì, signore.»

Benché i due sembrassero stupiti, non fecero domande e si ripresentarono di lì a poco con indosso le divise. Alucius aprì la porta e li fece uscire. Una volta fuori, rimise il lucchetto.

Poi sorrise e chiese nella lingua delle Valli del Ferro: «Volete tornare a casa? Nelle Valli del Ferro?».

«Ma voi chi siete?»

«Sono il comandante di squadra Alucius. Ero un pastore prima che mi catturassero. Adesso, ditemi, volete tornare a casa?»

«Sì, signore, ma come?»

«Formeremo alcune squadre e ce ne andremo.»

«Ma ci uccideranno», protestò Zerdial.

«No, non lo faranno. Chiudete gli occhi», ordinò Alucius, proiettando il comando con il Talento.

Quasi senza volerlo, i due ubbidirono. Alucius prese tra le mani il collare di Zerdial e ne strappò il fermaglio, poi, mentre l'altro apriva gli occhi, glielo porse.

Anslym osservava attonito, ma non si mosse, mentre Alucius spezzava anche il suo collare.

«Signore...» disse esitante Zerdial, «che ne sarà degli altri?».

«Non li lasceremo qui, ma ho bisogno di aiuto per prendere i fucili dall'armeria e non voglio reclute che corrano in giro facendo chiasso finché non saremo armati e pronti a partire. Ecco in cosa mi aiuterete.»

«Come?»

«Faremo un'incursione nell'armeria, poi raduneremo gli altri e ce ne andremo di qui. Una volta che ci saremo lasciati Hieron alle spalle, avremo buone probabilità di non trovare ostacoli alla nostra fuga.» Alucius si avviò.

Dopo un attimo, i due lo seguirono.

Attraversarono il cortile e raggiunsero l'armeria senza incidenti. Alucius si avvicinò al soldato di guardia, il quale sembrò interessato alla visita e confuso al tempo stesso.

«Ordine speciale del comandante maggiore di squadra Jesorak.»

«Non figura sul registro.»

«È stata una decisione dell'ultimo minuto», rispose Alucius, facendosi più vicino e usando il proprio corpo come scudo per evitare che gli altri lo vedessero mentre toccava il filo vitale della guardia. Distese il corpo esanime sul selciato del cortile e gli prese le chiavi. Dopo averne provato un paio, trovò quella giusta.

«Cosa avete fatto?» chiese Anslym.

«Ciò che era necessario.» Alucius aveva deciso di nascondere le sue capacità talentose. «Portatelo dentro e legategli mani e piedi con la cintura.»Alucius aprì la porta in legno di quercia rinforzata da barre di ferro ed entrò. Nelle vicinanze, non percepiva la presenza di altre guardie.

Anslym trascinò adagio il soldato svenuto attraverso la porta.

«Zerdial, prendi i fucili dalla seconda rastrelliera. Anslym, tu pensa ai caricatori. Portiamone via quanti più possibile e, se riusciamo, prima di andarcene, torneremo con un cavallo per caricare tutte le munizioni che sarà in grado di trasportare.»

In meno di un quarto di clessidra erano di ritorno attraverso il cortile con

Alucius in testa. Si trovavano ad appena cinque iarde dall'ingresso delle baracche dei prigionieri, quando un comandante uscì dall'ombra e si fece loro incontro. «Cosa state facendo voi tre?»

Alucius avanzò verso di lui e di nuovo toccò il filo della vita, facendo finta di colpirlo con i fucili che aveva tra le braccia. Il massiccio comandante crollò a terra. Alucius vacillò per un attimo. Probabilmente, c'erano limiti al dispendio di energia talentosa. Appoggiò i fucili e trascinò l'uomo in un angolo buio, poi tornò e riprese il suo carico.

«Cosa avete fatto?» sussurrò Zerdial.

«L'ho colpito con un fucile», mentì Alucius. «Non se l'aspettava. Venite. Dobbiamo andare dai prigionieri. Voi due seguitemi e state pronti con i fucili. Spero che si comportino in modo ragionevole, anche se... alcuni potrebbero reagire in modo imprevedibile.»

Alucius entrò nella baracca, seguito dagli altri due, che depositarono le armi sul pavimento vicino all'ingresso, tenendone però una in pugno.

«In riga! Ascoltate bene!»

Alucius udì parecchi parecchi brontolii di protesta.

«... un'esercitazione notturna?»

«... sembra piuttosto che il nuovo comandante...»

«In riga e fate silenzio!» ordinò secco Alucius, consapevole di essere stanco e di stare perdendo la pazienza. E di avere ancora molte cose da fare.

Le reclute si apprestarono confusamente a mettersi in riga. Da esse emanava un'aria di palese malumore, ma, d'altra parte, Alucius se l'era aspettato. Fece correre lo sguardo sul gruppo: all'incirca una quarantina di prigionieri. «Nessuno ve l'ha detto. Il potere dei collari non funziona più. Condurrò chiunque voglia seguirmi fuori dalle terre Matriti e verso le Valli del Ferro. Con me ho dei fucili. È tutto molto semplice. Io sarò il vostro comandante maggiore di squadra finché non avremo raggiunto le Valli del Ferro. Non c'è altro modo di riuscirci se non comportandoci come se fossimo una compagnia di cavalleggeri.»

A quelle parole seguì un lungo silenzio.

«Perché dovremmo venire con voi?» chiese una voce.

Alucius sorrise. Non si trattava di un sorriso amichevole. «Perché non sono nello spirito adatto per portare con me chi non lo voglia. Perché sono più forte e anche più esperto di voi, e perché chiunque con un briciolo di cervello sarebbe in grado di capire che è la sola possibilità di salvezza. Se volete seguirmi, mettetevi le divise. Poi venite verso l'uscita, dove riceve-

rete un fucile. Ci disporremo in formazione in corridoio, senza dire una parola, e, sempre in silenzio, ci avvieremo verso le stalle. Monteremo in sella e ce ne andremo.»

«E se qualcuno cercasse di fermarci?»

«Me ne occuperò io. Una volta fuori dalle stalle, può darsi che dobbiate fare fuoco. Sparerete solo se e quando ve lo ordinerò. Bene, io vado. Se volete accompagnarmi... preparatevi. Può darsi che per uscire da Madrien si debba combattere, ma di certo non ci si presenterà un'occasione migliore per fuggire.»

«E i collari?»

«Ah, quelli. Ve l'ho già detto, non funzionano più. Alucius sorrise, poi pescò il proprio collare dalla tunica e lo mostrò. «Qualcuno vuole togliere il suo?»

Alla fine, si fece avanti un uomo sottile dalla terza fila. «Io ci provo. Tanto, stare qui è come morire.»

Alucius spezzò il pesante fermaglio e gli tese il collare. «Assicuratevi di prendere i vostri materassini da campo e i finimenti dei cavalli.»

I prigionieri non lo lasciarono neppure finire di parlare. Indossarono in fretta le uniformi e si fecero trovare pronti in fila per ricevere le armi e farsi togliere il collare. Nessuno scelse di rimanere.

Meno di un quinto di clessidra più tardi, Alucius osservò le reclute che gli stavano davanti, sperando di riuscire a gestirle. «Ricordate. Non fate fuoco, a meno che non ve lo ordini.»

«... se lo meriterebbero», borbottò qualcuno.

«Può darsi che se lo meritino, ma è meno probabile che ci mandino un intero reggimento alle calcagna se si svegliano e scoprono che non ci siamo più e che non è morto nessuno, che non trovando cadaveri disseminati in tutta la postazione. E la strada da percorrere è molto lunga.»

Ancora prima di finire il discorso, sentì che gli altri erano d'accordo. Adesso, non restava che recarsi nelle stalle, sellare i cavalli e andarsene.

«Per il momento, Zerdial e Anslym agiranno da comandanti di squadra. La prima metà del gruppo, fino a lì», indicò Alucius, «risponderà a Zerdial, l'ultima ad Anslym. La prima metà starà di guardia appena dentro alle stalle mentre la seconda sellerà i cavalli, poi vi scambierete il posto. Quando sarete tutti pronti, prenderemo dei cavalli in più per caricare le munizioni di scorta dall'armeria e dei pacchi di viveri dalle dispense. Poi partiremo. Adesso andiamo. In silenzio».

La colonna si avviò lungo il corridoio.

Non incontrarono nessuno finché non giunsero nel cortile, dove una sentinella di guardia, che stava in quel momento svoltando l'angolo delle baracche, li scorse, sbarrò gli occhi e fece per gridare. Alucius la colpì con il Talento, muovendosi come un fulmine per afferrarla prima che cadesse a terra e per sistemarla contro il muro in un punto nascosto.

«Proseguite verso le stalle», sibilò.

«... nessuno si muove così veloce...»

«Silenzio», sussurrò, prendendo il fucile della sentinella e tornando in testa alla colonna.

Erano appena entrati nelle stalle che il garzone di scuderia si precipitò verso di loro. «Signore?»

«Manovre notturne di addestramento», spiegò Alucius. «Abbiamo anche bisogno di quattro cavalli da soma. Li hai?»

«Ce ne sono sei, ma il capitano Julyn...»

«Ce ne servono solo quattro e sono certo che il capitano ne può trovare altri. Dobbiamo dirigerci subito verso sud.» Alucius cercò di proiettare un senso di autorità.

«Ah... sì, signore. Li preparo immediatamente.»

Alucius gettò un'occhiata alle reclute, che si erano fermate appena dentro le porte della stalla, poi si indirizzò al gruppo più numeroso, alla sua destra. «Non mi servite tutti qui. Questo gruppo cominci a sellare i cavalli.»

«Anslym, anche tu vai con loro. Ho un incarico da affidarti quando sarai pronto.»

«Sì, signore.»

A quel punto, non restarono che sei uomini. Alucius rimase con loro, scrutando il cortile tranquillo, sia con gli occhi sia con il Talento, ma non vide nulla di insolito.

Di lì a non molto le reclute in divisa verde del gruppo di Zerdial - una squadra che ricordava più quelle della milizia come dimensioni, che non quelle Matriti - fecero ritorno.

«Zerdial, sostituiscimi.»

Alucius andò a prendere Selvaggio, poi tornò sul davanti delle stalle, dove il garzone aveva portato i quattro cavalli da soma. Fece cenno a due reclute dall'aspetto massiccio, in piedi accanto cavalli. «Voi due, prendete ognuno un cavallo da soma e seguitemi. Una volta fuori, montate in sella.»

Si voltò, sollevato nel vedere Anslym che li stava raggiungendo. «Anslym?»

«Sì, signore?»

«Porta con te due uomini e gli altri due cavalli e vai in armeria. Prendete ancora dei fucili, ma soprattutto munizioni, e caricate tutto sui cavalli. Non esagerate col carico, ma non siate neppure troppo parsimoniosi. Ho lasciato la porta aperta. È tutto chiaro?»

Anslym annuì.

Alucius lo fissò freddamente.

«Sì, signore», si affrettò a rispondere l'altro.

«Bene. Poi tornate qui. Noi andiamo a prendere dei viveri.»

La dispensa della postazione si trovava su un lato dell'armeria. La serratura era così inconsistente che Alucius avrebbe potuto forzarla con facilità, anche se riuscì invece ad aprirla con una delle chiavi di Jesorak, facendo in modo che l'operazione si volgesse senza attirare l'attenzione.

I pacchi delle razioni contenevano cibo molto meno appetibile del normale rancio, sebbene del tutto commestibile: carne essiccata, frutta gommosa anch'essa essiccata, e del formaggio bianco che avrebbe potuto essere scambiato per materiale da costruzione, tanto era duro. Ma il vantaggio di avere tutto a portata di mano senza dover andare fino al centro di addestramento per approvvigionarsi era indiscutibile.

Alucius fece ritorno alle stalle prima di Anslym, dove rimase in attesa, in sella, scrutando nervoso il cortile e chiedendosi come mai non ci fossero in giro altri soldati o sentinelle.

A un tratto, vide qualcosa muoversi sul lato sud e puntò il fucile, prima ancora di rendersi conto che si trattava di Anslym.

«Problemi?» chiese Alucius.

«No, signore.»

Alucius si avviò fuori dalle stalle. «Uscite e montate in sella. Cercate di essere più silenziosi possibile.»

I rumori degli zoccoli sul selciato e gli sporadici sbuffi e sussurri suonavano alle orecchie di Alucius come tanti colpi di tuono, al punto che continuò a sorvegliare il cortile persino dopo che le squadre furono tutte montate a cavallo.

Poi, si avviò in testa alla colonna improvvisata, voltandosi a ordinare: «Colonna, avanti». All'improvviso, venne colto da un capogiro e dovette lottare per mantenersi eretto. Era esausto, ma non c'era tempo per riposare.

Prima che Alucius avvertisse una certa agitazione nel cortile alle loro spalle, la colonna era già uscita dai cancelli fino all'ultimo uomo e si stava dirigendo a nord, verso la sopraelevata lungo il fiume, che li avrebbe con-

dotti alla strada principale di collegamento con il nord.

Perché c'era voluto così tanto prima che si accorgessero? Si era aspettato di dover sparare almeno qualche colpo, o di essere magari attaccato.

Di colpo, sorrise. Innanzitutto, quasi tutte le sentinelle erano state eliminate. E poi, la maggior parte dei soldati aveva imparato a non fare troppe domande, almeno finché tutto sembrava normale. Nessuno era andato in giro correndo o gridando, o tanto meno sparando. Forse le reclute erano sembrate maldestre, ma si erano comportate come dei veri soldati, e questo era bastato a non destare sospetti.

Tuttavia, il viaggio da compiere era lungo, con un minimo di provviste, senza denaro e senza foraggio per i cavalli. Attraverso le intermittenti ondate di stanchezza che lo assalivano, Alucius scrutava la strada dinanzi a sé, la luminescenza del fondo in durapietra ancora più evidente nonostante i puntini bianchi che gli danzavano davanti agli occhi, che stavano a indicare quanto poco riposo avesse avuto e a quanto sforzo avesse sottoposto il proprio corpo.

Chissà se quell'accresciuto bagliore era dovuto al fatto che i suoi Talento-sensi si erano maggiormente affinati, o a causa di ciò che era accaduto nella stanza dei sotterranei?

Continuò a guardarsi intorno e a sorvegliare, ma nessuno li inseguiva, almeno per quanto riuscisse ad avvertire, nondimeno, non si rilassò neppure dopo che le due squadre ebbero svoltato a ovest sulla sopraelevata e si furono immesse sulla strada principale che conduceva a nord.

Quando si trovarono all'estremità del ponte che attraversava il fiume Vedra, simile a una voragine scura al disotto del nastro di pietre chiare della strada, Alucius si girò sulla sella a guardare la città.

Non percepiva traccia dei filamenti rossastri che aveva visto convergere sulla residenza della Matride e la rete dei fili della vita che riempiva il cielo sembrava avere acquistato più luminosità e brillantezza di colori. Ma era così davvero, o solo perché lui sperava che lo fosse? O forse perché non era più offuscata dalla sgargiante tinta rosso-violacea della malvagità? Non avrebbe saputo dire. Sperava anche che la sparizione della Matride, molto più che non la prova stessa della sua morte, contribuisse a far aumentare il senso di costernazione e di confusione che avrebbe colpito la città.

Si girò e fissò la strada davanti a sé. Avevano un lungo cammino da compiere e lui lo stava intraprendendo con degli uomini che mancavano di esperienza. Soffocò uno sbadiglio. Doveva stare sveglio ancora per un po'. Ci doveva riuscire. Si drizzò sulla sella, reggendosi al pomo con una ma-

no.

118

A nord-est di Punta del Ferro, Valli del Ferro

Quella sera tardi, Royalt fissò la stufa, spenta e inutile in estate, poi le due donne sul divano alla sua destra. Di colpo, si alzò e, senza una parola, si avviò verso l'ingresso.

Alle sue spalle, le due donne si scambiarono un'occhiata.

«È così da quando ha riportato il gregge», mormorò Lucenda.

Royalt ignorò il commento e uscì sull'ampia veranda rivolta a est.

Rimase a lungo appoggiato al parapetto a scrutare nella notte, a oriente, verso la massa scura dell'Altopiano di Aerlal. Poi scese i gradini e si diresse a sud finché non si fu allontanato dalla casa. Là si fermò, lo sguardo fisso a ovest a guardare le stelle, in silenzio.

Di lì a poco tornò verso la veranda.

Wendra e Lucenda lo stavano aspettando. Nessuna delle due parlò. «È successo qualcosa», disse piano. «A mezzogiorno ho avuto un presentimento, e ancora non se n'è andato.»

«Stai bene, padre?» chiese Lucenda.

Royalt rise dolcemente. «Non si tratta di me, figlia. Il mondo è cambiato, e non so come, e neppure di che cosa si tratti, so solo che è successo. Sul mio proteggi-polso è apparso un lampo di colore rossastro, talmente forte che ha trapassato il tessuto della mia tunica. Poi è sparito. Mi piace pensare che abbia a che fare con Alucius, e che sia un buon segno. Non so. Mi sembrava che, se fossi uscito e rimasto qui dove tutto è silenzio, avrei capito meglio.» Scosse lentamente il capo. «Ma non è successo nulla. Qualcosa è diverso, e non so che cosa.»

«E Alucius?» chiese Wendra.

«Come è diverso? Riesci a spiegare cosa senti?» lo sollecitò Lucenda, le parole che si accavallarono a quelle di Wendra.

Royalt si voltò verso Wendra. «È ancora vivo e sta bene. Al di là di questo... non saprei.» Poi guardò la figlia. «È come se fosse stata tolta un'oscurità invisibile, un'oscurità che nessuno sapeva esistesse.»

«Un'oscurità invisibile? Ha a che fare con il Talento?»

«Ben più di quello, temo.» Si accarezzò il mento. «Domani andrò da Kustyl per vedere se anche lui ha avvertito quello che ho avvertito io.»

«Sei sicuro... voglio dire...»

«Sei preoccupata per i legami oscuri. No... non si tratta di quello.» Royalt sorrise, con un'espressione che era alla volta speranzosa, ansiosa e preoccupata. «Questo è diverso. I legami oscuri sono più forti, ma non così pesanti. No, non si tratta di quello, proprio per niente.»

Lucenda e Wendra si scambiarono un'occhiata.

Royalt rivolse lo sguardo verso l'oscurità dell'altopiano, di nuovo muto.

119

Nella luce grigia che precedeva l'alba, Alucius osservò il bivacco improvvisato.

La notte precedente avevano viaggiato solo tre clessidre, il tempo necessario per attraversare il fiume Vedra e spingersi abbastanza a nord da trovare un posto per accamparsi sulle colline boscose che portavano al valico delle Montagne della Costa, senza però allontanarsi troppo dalla strada principale. E, doveva ammetterlo, quello era il punto più lontano verso cui era riuscito a spingersi senza cadere di sella addormentato. Purtroppo, dopo una breve notte di sonno, non si sentiva molto meglio.

«Coraggio! Tutti in formazione a piedi!» Oltre che con la voce, cercò di proiettare autorità anche con il Talento. «Con le sciabole!»

Rimase ad aspettare, finché non ebbe davanti le due squadre in formazione, tutt'altro che perfetta, ma passabile. Poi cominciò a parlare. «Probabilmente nel corso del nostro spostamento ci toccherà combattere. Non abbiamo tutto il tempo che vorrei per esercitarci. Ma ogni mattina vi farò fare un po' di addestramento con la sciabola e vi insegnerò le conversioni in linea di fuoco. Questo potrebbe salvarvi la vita.

«Dovremo proseguire per circa quattrocento vingt prima di raggiungere il confine, lungo la strada principale. Volete essere massacrati durante il viaggio? O essere tra i pochi superstiti, da contare sulle dita di una mano, a sgattaiolare a casa? Oppure volete tornare con il minor numero possibile di perdite e a testa alta?» Fece correre lo sguardo sulle reclute. «Se qualcuno di voi pensa di riuscire meglio... si faccia avanti.»

Nessuno si mosse.

Fece una pausa. «Bene. Avete un quarto di clessidra per mangiare, se lo desiderate. Questo pacco di razioni vi dovrà bastare per tutto il giorno. Poi cominceremo con le esercitazioni con la sciabola a piedi. Quindi monteremo a cavallo e faremo una serie di conversioni. Infine proseguiremo nel

nostro viaggio. Rompete le righe.»

«... pur sempre un fottuto comandante...»

«... piantala di parlare a vuoto...»

«... vuoi tornare a casa?»

Alucius represse un sospiro.

Sperava di tenere una buona andatura cammin facendo, anche se sapeva che avrebbe dovuto trovare del foraggio adeguato per i cavalli. D'ora in poi, avrebbero anche dovuto prestare attenzione a messaggeri o a compagnie di Matriti addestrate per fermarli.

A quel punto, si concesse il sospiro represso in precedenza.

120

Nel tardo pomeriggio del secondo giorno del loro spostamento verso nord, Alucius si rese conto che gli uomini e i cavalli erano stanchi. Sulla strada avevano incrociato solo due carri di mercanti, entrambi diretti a sud, e nessuno dei due - una donna e un uomo, probabilmente un deforyano con la tipica giacca rossa - aveva accennato a qualcosa di più di un semplice saluto. Chissà se Deforya era il solo paese a intrattenere scambi commerciali con Madrien? Alucius non conosceva ancora tutte le norme che regolavano il commercio, ma sapeva che erano determinate da valide motivazioni. Proprio come ancora non capiva il motivo per cui le arianti e lo spirito dei boschi l'avevano aiutato, anche se era certo che avessero le loro buone ragioni. Forse perché era stato l'unico che era riuscito a distruggere il cristallo dalla luce rosso-violacea? Chissà se avrebbe mai visto un'altra ariante, se non a distanza?

Poiché doveva concentrarsi su incombenze più urgenti, respinse quei pensieri e si rivolse a Zerdial, che gli cavalcava di fianco. «Dovremmo cercare un posto dove fermarci, vicino alla strada. Credo che ci sia una stazione intermedia da qualche parte, più avanti e, con un po' di fortuna, non dovremmo trovare soldati per strada.»

«Perché volete restare sulla strada principale, signore?» chiese Zerdial. «Alcuni degli uomini se lo sono chiesto.»

«E ti hanno incaricato di scoprire se il loro comandante aveva una ragione valida o se si trattava solo di un capriccio?»

Zerdial abbassò lo sguardo.

«Perché è la via più rapida per arrivare dove vogliamo andare. Ed è anche la via più rapida per i Matriti per inviare un messaggio o dei soldati.

Ecco perché ci accampiamo nei pressi della strada e disponiamo dei turni di guardia. Se passa un messaggero, possiamo impedirgli di portare i suoi dispacci alle compagnie dislocate al nord. E possiamo viaggiare più veloci di qualunque compagnia ci stia inseguendo, almeno per un po'.»

Zerdial non sembrava convinto.

Alucius sorrise. «Zerdial, cosa credi che stia succedendo a Hieron e dappertutto a Madrien?»

«Succedendo?»

«Per oltre cento anni, gli uomini di Madrien hanno portato collari. Sono stati costretti a fare ciò che le donne imponevano loro di fare. Pensi che un comandante in capo si arrischi a mandare una compagnia di soldati al nostro inseguimento proprio adesso?»

«Ma allora perché ce ne preoccupiamo?»

«Perché ci sono dei distaccamenti di ausiliari. Sono perlopiù composti da donne, tutte addestrate, e alcune molto, molto capaci. Le ho viste spazzare via cinque compagnie di Guardie del Sud. Non sanno che stiamo arrivando, a meno che un messaggero ci superi. Ammesso che gli ufficiali matriti non vogliano correre il rischio di sguinzagliarci dietro una compagnia regolare, tuttavia non mancheranno di mandare un messaggero. E il messaggio informerà gli ausiliari e le compagnie piazzate al confine nordorientale che siamo dei disertori. Non occorre che li fronteggiamo, se possiamo evitarlo. Una volta giunti ad Arwyn, dovremo attraversarla di notte e il più rapidamente possibile. Dopodiché, dovremo solo preoccuparci delle eventuali forze dislocate sulla fascia esterna di guardia. In prossimità delle Colline dell'Ovest.»

«Fascia esterna di guardia? Credevo che i Matriti avessero occupato una parte delle Valli del Ferro, o mi sbaglio?»

«Gli attacchi al sud sono stati così numerosi da costringerli a ripiegare», spiegò Alucius. «Si sono ritirati dalle Valli del Ferro, per ora almeno. Poiché i collari non funzionano, ci vorrà qualche tempo prima che attacchino di nuovo, ma non credo che passeranno molti anni.»

«Ma avevate detto...» La voce di Zerdial lasciava tradire una certa confusione.

«Adesso ci saranno parecchi disordini e alcuni uomini cercheranno probabilmente di pareggiare i conti con donne che sono state un po' troppo zelanti. Ma il fatto è che, per la maggior parte dei Matriti, la vita non è poi così brutta, e dopo che le acque si saranno calmate, non credo che ci saranno grossi sconvolgimenti. Potrei sbagliarmi, ma ritengo che tra un po' le

Valli del Ferro si troveranno di fronte agli stessi problemi che abbiamo avuto due anni fa: nemici a ovest e a sud. Quelli a sud potrebbero essere più pericolosi, ma non si può dire.»

Alucius sorrise. «Qualunque cosa succeda, adesso dobbiamo cercare un posto dove fermarci. Manda un paio dei nostri ricognitori migliori a sostituire gli altri.»

«Sì, signore.»

Alucius fece un cenno col capo. I primi due giorni non erano stati male, ma i successivi sarebbero stati sicuramente più difficili.

121

Una donna dalla pelle di alabastro e dagli occhi violetti camminava verso Alucius, col sorriso sulle labbra, ammiccante, quasi a voler significare che qualunque delizia fosse a portata di mano. Ma Alucius esitava, indietreggiando, mentre veniva assalito da un gelo profondo.

La donna gli fece di nuovo cenno, ma lui indugiò. Un lampo di fiamma violacea le scaturì dalle dita e Alucius brandì la sciabola che gli era comparsa in mano all'improvviso. Le fiamme lo raggiunsero, scottandogli il braccio, bruciandogli il volto.

«Signore, svegliatevi!»

«Cosa?» Alucius scrollò la testa cercando di riemergere dal sogno e dalla sensazione fin troppo reale del fuoco che lo ustionava. Si passò le dita sulla fronte, calda e madida di sudore.

«Sta arrivando qualcuno a cavallo.»

Alucius si rizzò a sedere, agguantando in un sol colpo gli stivali, la tunica e la giacca. Poi afferrò il fucile e seguì la sentinella di cui non ricordava il nome, scendendo di corsa il sentiero in pietra rossa che portava dalla stazione intermedia alla strada principale.

Sopra di lui, nel cielo notturno, Selena era una falce a malapena più luminosa delle stelle, e Asteria era già tramontata da molto.

«I rumori si sentono meglio di notte, signore», disse la sentinella mentre si affiancava ad Alucius. «Mi pare che provenga da sud, signore.»

Alucius si fermò ad ascoltare. Nell'oscurità, sentiva gli zoccoli di una coppia di cavalli. Due cavalli? Fece ricorso ai Talento-sensi per averne conferma. Il cavaliere aveva con sé un cavallo di riserva e stava spingendo entrambi gli animali a un galoppo forsennato.

Il rumore degli zoccoli aumentò d'intensità e, di lì a poco, Alucius scorse

le sagome scure di due cavalli e di un solo cavaliere che si stagliavano contro il selciato opalescente della strada in durapietra.

«Alt!» intimò Alucius, sperando che il soldato si fermasse, benché fosse certo che non l'avrebbe fatto. Contemporaneamente, puntò il fucile.

Il messaggero si appiattì sulla sella e diresse il cavallo su Alucius, per rendergli più difficile la mira.

Aiutandosi con il Talento, Alucius puntò e fece fuoco nell'oscurità, un'oscurità che però ai suoi occhi era più simile alla luce del crepuscolo. *Bang!*

Il vuoto nauseante che lo travolse gli fece capire di avere centrato il bersaglio.

«Prendi i cavalli!» ordinò Alucius.

«I cavalli?»

«È morto. Aveva un cavallo di riserva.»

I cavalli rallentarono la corsa quasi subito, anche perché la giumenta si stava tirando dietro il soldato rimasto impigliato a una staffa. Alucius e la sentinella si affrettarono a raggiungerli e ad afferrarli per le briglie.

Poi Alucius liberò il piede del cavaliere e lo trascinò - con una sola mano - ai margini della strada. Lì, prese la sacca porta-dispacci, sperando che fosse valsa la vita del messaggero.

«Porta su i cavalli e manda qualcuno a nascondere il corpo lontano dalla strada», ordinò Alucius alla sentinella.

«Sì, signore.»

Con la sacca porta-dispacci in mano, Alucius risalì il sentiero verso la stazione intermedia, una di quelle stazioni prive di personale e costituite semplicemente da una baracca provvista di paglericci per gli uomini e da una rozza stalla per i cavalli.

Mentre entrava diretto verso il focolare udì la sentinella che bisbigliava.

«Ho bisogno di aiuto... un colpo... nell'oscurità totale...»

«... pastore... adesso capisci perché non ci si mette nei pasticci con i pastori?»

«Come l'hanno catturato?»

«Qualcuno diceva... gli è crollato addosso un muro...»

Alucius portò la sacca accanto al fuoco, ravvivò le braci aggiungendo altri rami e aspettò che cominciassero a bruciare. Quando vide guizzare le fiamme, estrasse il messaggio e cominciò a leggere. Era diretto a un certo capitano Grenyl, ad Arwyn. Saltò le formule di saluto e si concentrò sul contenuto del testo.

> ... un gruppo di prigionieri è fuggito dal centro di addestramento. Sono guidati da un comandante disertore estremamente abile nell'uso delle armi. Si dice che sia impavido e che possieda ottime capacità tattiche... inutile farvi notare quanto sia pericoloso. Non esitate a ricorrere agli ausiliari per bloccarlo: se davvero è diretto verso di voi, dovrà essere fermato a ogni costo...
>
> Nel nome della Matride eterna

Alucius non riconobbe la firma del comandante in capo, ma, d'altra parte, la sua conoscenza dei nomi degli ufficiali non era mai andata al di là del rango di maggiore. L'ordine «Nel nome della Matride eterna» lo preoccupava, come se quelle parole nascondessero un significato recondito.

Anche il testo lo impensieriva e lo portò a chiedersi se non fosse stato troppo generoso nel giudicare le donne di Madrien. A quanto pare, un gruppo di uomini, detenuti contro la loro volontà e desiderosi di fare ritorno alle loro case, erano talmente pericolosi da dover essere eliminati «a ogni costo».

Decise che avrebbe fatto leggere il messaggio alle reclute, almeno a quelle in grado di leggere, di modo che ne informassero anche le altre.

Nel frattempo, c'era ben poco che potesse fare. Ripose il messaggio nella sacca e si diresse verso il suo giaciglio, con l'intento di riposarsi un po', e chiedendosi quando avrebbe potuto godere di nuovo di una notte intera di sonno. E anche con la speranza che non tornasse l'incubo della Matride, bella e micidiale. Distrattamente, si chiese se il suo aspetto corrispondesse davvero a quello della donna apparsa in sogno e, in tal caso, come facesse lui a saperlo.

122

Nella torbida luce solare del tardo pomeriggio estivo, Alucius si sistemò meglio in sella, prima di scrutare la strada principale dinanzi a sé, le alture ondulate a est dove si vedevano boschi e fattorie sparse, e a ovest dove il panorama sembrava quasi identico. Alte nuvole gonfie sovrastavano le Montagne della Costa, situate a più di trenta vingti a ovest. Insieme con le due squadre, si trovava ora a poco più di cinque vingti da Arwyn, augurandosi che le ricerche dei ricognitori mandati in perlustrazione a mezzogiorno fossero state fruttuose.

A poco meno di mezzo vingt vide un cavaliere solitario con indosso i

colori delle uniformi Matriti: si trattava chiaramente di uno dei ricognitori. Mandarli fuori soli era stato rischioso, perché quella pratica era insolita nell'esercito matrite e avrebbe potuto destare sospetti se qualcuno li avesse avvistati, ma quattro uomini separati erano in grado di coprire una superficie maggiore che non tutti insieme.

Di lì a poco, Zerdial e il soldato più anziano, probabilmente un ex ricognitore della milizia, a giudicare dal suo aspetto, si avviarono verso Alucius.

«Ralzyr ha trovato un posto, signore», gridò Zerdial.

Alucius fece cenno ai due di affiancarglisi. Si asciugò la fronte con la manica e chiese: «Allora, ditemi».

«Si trova un po' più lontano dalla strada principale rispetto a quello che volevate, circa mezzo vingt a ovest e neppure due vingti davanti a noi. C'è solo un sentiero a...» Mentre Ralzyr spiegava, Alucius ascoltava e cercava di visualizzare il terreno. Quando il ricognitore ebbe finito, Alucius annuì e disse: «Sembra meglio di niente». Poi si rivolse a Zerdial. «Fai venire qui Anslym.»

«Sì, signore.»

Mentre lui e Zerdial aspettavano che Anslym li raggiungesse dalla retroguardia, Alucius scrutò la strada con i Talento-sensi, ma non avvertì nessuno. Durante gli oltre sei giorni di viaggio avevano incontrato pochissime persone, tutte mercanti. Mentre ripensava alle principali vie di comunicazione delle Valli del Ferro, si rese conto che, anche là, la situazione era la stessa. Ma nonostante il poco traffico, queste grandi arterie si trovavano ovunque.

Chissà se ai tempi della loro costruzione Corus era più densamente popolata. Sicuramente doveva essere così, anche se nelle zone più fertili, come ad esempio a Madrien, i segni che indicavano la presenza di villaggi e fattorie abbandonati erano scomparsi del tutto. Aveva immaginato che il fenomeno del graduale spopolamento notato nelle Valli del Ferro si fosse verificato solo là, a causa delle radicali mutazioni climatiche, ma i suoi involontari spostamenti gli stavano dimostrando che il fenomeno era generale e da imputare alle conseguenze del Cataclisma.

«Signore?» Anslym gli si era affiancato sulla sinistra, mentre Zerdial gli procedeva accanto sulla destra.

«Grazie. Volevo spiegarvi bene cosa dobbiamo fare. Ci servono foraggio per i cavalli e viveri per i soldati, altrimenti non ce la faremo. Ma è importante il modo in cui ce li procureremo. Il ricognitore di Zerdial ha scoperto

una fattoria isolata, dall'aspetto prospero. Due sono gli scopi che dobbiamo raggiungere nell'impossessarcene. Non dovremo lasciar scappare nessuno e, se è possibile, non ci dovranno essere vittime, né tra i nostri uomini, né tra gli abitanti della fattoria.

Entrambi i comandanti di squadra parvero un po' scettici.

«Se qualcuno riesce a fuggire, potremmo trovarci a lottare contro gli ausiliari di Arwyn o a trascorrere settimane a percorrere viottoli di campagna per tornare a casa. Più tempo passiamo a Madrien, più probabilità abbiamo di venire uccisi. Se poi ammazziamo la loro gente, soprattutto i civili, contribuiremo a far crescere la loro indignazione e a far sì che un numero maggiore di soldati - ausiliari e non - si mettano sulle nostre tracce.»

Questa volta, Zerdial e Anslym annuirono.

«Quindi, dovremo muoverci rapidi e compatti, ma lasciare degli uomini a copertura dei sentieri e delle uscite.» Alucius procedette a spiegare ciò che ogni squadra avrebbe dovuto fare.

A mano a mano che si avvicinavano alla fattoria, diventava sempre più nervoso, ma d'altronde se l'era aspettato. Ciò era probabilmente dovuto al fatto di sentire su di sé l'intera responsabilità della missione, senza avere nessuno con cui spartirla.

Al suo comando, le due squadre si fermarono al limitare di un boschetto, che avrebbe potuto fare da copertura. Là, Alucius si voltò verso Anslym. «Sai cosa fare.»

«Sì, signore.»

Alucius fece un cenno a Zerdial, poi raggiunse il margine del sentiero. «Prima squadra, avanti!»

Con i Talento-sensi all'erta, Alucius si tenne dietro ai primi cavalieri che galoppavano sulla stradina diretta alla fattoria. Ancora prima che raggiungessero l'aia, dalla porta sul retro sgattaiolò fuori una donna, che si diresse di corsa verso il boschetto, proprio come aveva previsto Alucius. Ma questi, nel giro di pochi istanti, riuscì a condurre Selvaggio attorno al fabbricato per tagliarle la strada, il fucile in pugno. Le puntò contro l'arma. «Una mossa e siete morta!»

La donna non rispose, ma si girò, precipitandosi verso il muro in pietra che distava poco meno di cinque iarde da lei.

Ad Alucius non andava per niente di fare quello a cui si stava accingendo, ma sarebbe stato ancora meno contento se la donna fosse riuscita a fuggire o se qualcuno avesse scoperto ciò di cui era davvero capace. Mentre le si avvicinava, le proiettò addosso il proprio Talento e le sfiorò appe-

na il filo della vita. Al tempo stesso fece roteare il calcio del fucile facendo finta di colpirla mentre lei si afflosciava a terra come un sacco vuoto. E fu proprio mentre era chino sul suo corpo esanime che lo raggiunsero i due soldati della squadra di Zerdial. «Tenete d'occhio la porta sul retro!» Ordinò.

Era certo che non ci fosse nessuno nella stalla o nel granaio in legno verniciato di marrone, ma sentiva la presenza di qualcuno che stava armeggiando all'interno dell'edificio principale.

«Sparate e non ci servirà più a niente!» disse ai due, mentre voltava Selvaggio e si dirigeva verso la porta sul retro.

Si rese conto di comportarsi scioccamente, ma, una volta fermato il cavallo, non poté fare a meno di saltare giù dalla sella e scagliarsi attraverso la porta, colpendo con il Talento l'uomo dai capelli grigi che gli stava puntando contro il fucile. Quasi in contemporanea, lo colpì leggermente con il calcio della sua stessa arma.

Due ragazze - una dai capelli rossi e l'altra dai capelli biondi - osservavano impietrite la scena in un angolo della cucina, dietro a una donna dai capelli bianchi che cercava di fare loro da scudo con il proprio corpo.

«Non vogliamo fare del male a nessuno», disse Alucius, «almeno, non finché qualcuno non cercherà di attaccarci. Ci servono viveri e foraggio».

«Dovrete passare prima sul mio cadavere», dichiarò la donna.

«Perché mai?» chiese Alucius. «Ho già detto che non faremo del male a nessuno.»

«Li avete già uccisi!»

«No, non è vero. Tra poco si sveglieranno entrambi con il mal di testa.»

«Signore!» chiamò uno dei due soldati che aveva fatto irruzione in casa.

«In cucina.»

Alucius aspettò, poi indicò la donna e le ragazze. «Legale, ma cerca di non fare loro del male. Lega anche l'uomo nell'atrio.»

Quindi uscì, assicurò Selvaggio a un palo accanto alla porta per poi dirigersi verso la donna che giaceva riversa sull'aia, la proprietaria della fattoria. Non fu sorpreso di scoprire che la donna portava una pistola nascosta sotto al corpetto.

Nella fattoria c'erano solo cinque persone. Due ragazze - una di circa dieci anni e l'altra di dodici - una donna anziana dai capelli bianchi, la proprietaria dai capelli grigi e l'uomo, anch'esso dai capelli grigi, con indosso un collare. Alucius credette di capire che si trattasse di un ex soldato matri-

te.

Aveva fatto sistemare le due ragazze, al pari della donna più anziana, legate mani e piedi, sul letto, con un soldato di guardia. La proprietaria e l'uomo, verosimilmente il marito, erano stati invece legati agli schienali delle sedie in cucina.

Dopo aver dato istruzioni a Zerdial e mandato a chiamare la squadra di Anslym, Alucius fece ritorno in cucina, dove la donna stava cominciando a riprendersi. Per un po' non disse niente, limitandosi a fissarlo con ostilità.

«Allora... vi comporterete da bruti, adesso che non avete più i collari?» li apostrofò la donna divincolandosi per liberarsi dai lacci.

Ad Alucius sembrò di capire che si trattasse di un ex ufficiale matrite, o forse di un'ausiliaria ancora in servizio. Sembrava al corrente del fatto che i collari avessero perso il loro potere.

«Non ho intenzione di comportarmi da bruto, né di lasciare che lo facciano i miei soldati.»

«Se ci uccidete, ogni donna e ogni ausiliaria di città e villaggio sulla strada principale vi darà la caccia», li minacciò.

«Non ne sarei così sicuro. I collari non funzionano più. Questo lo sapete.»

«Che stupidaggini state dicendo?» disse l'uomo dai capelli grigi legato sulla sedia accanto alla moglie. Alucius non si era accorto che avesse ripreso i sensi.

Fece cenno a un soldato. «Bendatelo.»

«Altra brutalità.»

Dopo essersi posizionato dietro alla sedia dell'uomo, prima di toccarlo, Alucius proiettò verso di lui un filamento sottile della nera forza talentosa, sebbene dubitasse di averne bisogno.

«No!» urlò la donna, quasi senza volerlo. Evidentemente non voleva rischiare di perdere il marito.

Alucius sorrise mestamente nel vedere quanto le vecchie abitudini fossero dure a morire. Strappò il fermaglio e tolse il collare all'uomo, poi gli levò la benda e glielo fece dondolare davanti agli occhi. «Ve lo lascio, affinché lo possiate esaminare dopo che ce ne saremo andati.»

I due erano rimasti di sasso.

«Che lo crediate o no, avrei preferito non depredare la vostra terra e la fattoria, né nessun altro. Ma abbiamo bisogno di viveri per raggiungere le Colline dell'Ovest, e comunque ci stiamo comportando più gentilmente di quanto non si siano comportati i vostri soldati nelle nostre terre.»

«*Cosa* siete?» La voce della donna era bassa, quasi un sussurro.

«Solo un uomo, un comandante che ha avuto fortuna.»

I due prigionieri si scambiarono un'occhiata, entrambi con un'espressione di incredulità dipinta sul volto.

Alucius si voltò nel sentire entrare Anslym.

«Hanno un carro, signore, e due cavalli», riferì questi.

«C'è foraggio a sufficienza? E anche viveri?»

«In quantità limitata, ma credo che basti.»

«Prendete tutto quello che potete senza però sovraccaricare i cavalli.»

«Vi fermeranno ad Arwyn», lo minacciò la proprietaria della fattoria, «e vi daranno la caccia fin negli angoli più remoti di Corus».

«È possibile», replicò Alucius. «Ma è anche possibile che la loro attenzione venga attirata da altre cose.» Indicò con un cenno il collare spezzato che aveva appoggiato sul tavolo.

Poi lasciò i due sotto sorveglianza e uscì per controllare le operazioni di carico sul carro e per verificare che lui o i suoi uomini non avessero dimenticato nulla. Per quanto gli riuscì di vedere, in giro non c'era traccia del loro passaggio.

Prima che avessero finito di caricare e che gli uomini avessero mangiato era già sceso il crepuscolo.

«Fateli radunare in formazione, con il carro pronto a partire.» Ordinò Alucius ai due comandanti di squadra.

«Sì, signore.»

Rientrò in casa dirigendosi verso la cucina. «Soldati! Uscite e disponetevi in formazione. Ce ne andiamo.» Attese che anche l'ultimo uscisse, poi estrasse il coltello dalla cintura.

«Adesso ci ucciderete?» chiese la donna.

«Cosa ve lo fa credere?»

«Il coltello.»

«Abbiamo preso le armi, i cavalli e le provviste che ci servivano. Le vostre ragazze stanno bene e anche vostra madre. Dovrete solo slegarle. E, credetemi, è un trattamento di gran lunga migliore di quello che i vostri soldati hanno riservato alla gente delle Colline dell'Ovest o di Chiusa dell'Anima», disse Alucius con un sorriso triste.

Poi le sfiorò appena il filo della vita.

La donna si inclinò sulla sedia.

«No! Lasciatela o vi ucciderò...» La voce dell'uomo era bassa, ma intensa.

«Silenzio!» intimò Alucius. «È solo addormentata. Si sveglierà più o meno tra una clessidra. Poi si chinò e tagliò la corda che legava le mani alla donna svenuta. «Quando si riprenderà potrà slegarsi i piedi e liberare tutti voi. Allora saremo abbastanza lontani da lasciare che accada... ciò che dovrà accadere.»

«Chi siete?»

«Ve l'ho detto.» Alucius si raddrizzò e rimise il coltello nel fodero appeso alla cintura. «Sono spiacente di avervi imposto la nostra presenza, ma la causa di tutto è la Matride. Se non avesse attaccato le Valli del Ferro, questo non sarebbe successo.» Gli rivolse un cenno di saluto. «Buonanotte.» I due avrebbero sicuramente raccontato storie su di lui e sul suo Talento, ma se le cose fossero andate come previsto, lui sarebbe già stato lontano, e comunque non ci sarebbero state prove. Se invece le cose fossero andate diversamente... be', allora niente avrebbe avuto importanza.

Uscì dalla casa e montò in sella a Selvaggio. «Colonna, avanti!»

Ancora una volta, nella luce che si affievoliva, nel tornare sulla strada principale, Alucius scrutò dinanzi a sé ma non vide nessuno, e neppure gli uomini che erano stati di guardia riferirono la presenza di soldati o messaggeri.

«Con questo carro, siamo quasi credibili come compagnia matrite», commentò Zerdial.

«Già, sembriamo un piccolo convoglio di rifornimento», aggiunse Alucius. Sperava solo di non imbattersi in uno vero, non con le reclute così stanche e fuori allenamento. Guardò dinanzi a sé verso Arwyn, sforzandosi di distinguere le luci della città nel buio che stava calando.

Era trascorsa quasi una clessidra quando il contingente di Alucius, in viaggio nella completa oscurità, raggiunse la pietra di segnalazione che indicava che mancavano due vingti ad Arwyn. Nonostante avesse proiettato tutt'intorno i Talento-sensi, Alucius non percepì soldati lungo la strada principale, anche se il rumore degli zoccoli sul selciato e lo sporadico scricchiolio del carro sembravano proclamare a gran voce la loro presenza, che avrebbe dovuto invece passare inosservata.

Tuttavia, riuscirono a raggiungere l'intersezione con la strada inferiore che portava a Punta del Ferro senza incorrere in viaggiatori o squadre Matriti.

«Colonna! A destra!» ordinò Alucius.

Le reclute svoltarono, seguite dal carro.

Mentre cavalcava verso est sulla via maestra che divideva la città, Alu-

cius lanciò un'occhiata alle lamelle di luce che filtravano dalle imposte a indicare la presenza di lampade accese. Sentiva un profumo di fiori giungere fino a lui, trasportato dalla leggera brezza, e mormorii e risate.

L'apparente accostamento di quei suoni con gli ultimi avvenimenti e il fatto che la vita fosse così tranquilla perché molti dovevano ancora scoprire l'inutilità dei collari, fece capire ad Alucius quanto tutto nella vita, si basasse sulla convinzione e sull'illusione.

Più avanti, sulla destra, a meno di dieci iarde a sud della strada principale che correva verso est, Alucius avvertì nell'ombra la presenza di due donne. Con i Talento-sensi e con l'udito cercò di cogliere ciò che stavano dicendo.

«Soldati... sembra un convoglio di rifornimento...»

«È tardi... un unico carro... mi chiedo perché non si siano fermati in città?»

«... domani lo dirò al comandante degli ausiliari... in ogni caso, adesso non possiamo fare niente...»

Benché ad Alucius non piacesse ciò che aveva appena sentito, qualunque sua reazione avrebbe solo peggiorato le cose e, senza dubbio, la famiglia che avevano razziato avrebbe comunque avvisato chi di dovere ad Arwyn. Era quindi necessario che lui e le due squadre viaggiassero almeno fino a mezzanotte, facendosi bastare poche ore di sonno, al fine di porre quanta più distanza possibile fra loro e la città.

Alucius si rendeva conto che le circostanze erano rese ancora più difficili dal fatto che stavano percorrendo una strada della quale conosceva poco, se non la destinazione - Punta del Ferro - e che avrebbero dovuto pensare a predisporre una bandiera bianca per parlamentare, una volta giunti al confine, se mai vi fossero giunti senza incidenti. Oppure, avrebbe dovuto escogitare un piano migliore.

Dopo tutte le peripezie affrontate per fuggire da Madrien, non era certo il caso di finire uccisi da uno dei suoi abitanti.

123

Verso la metà mattina di quattri, due giorni e mezzo dopo essersi lasciati alle spalle Arwyn, Alucius era certo che almeno due compagnie matrici li stessero inseguendo, sebbene si trovassero due o tre vingti più indietro rispetto alla loro piccola formazione. Il sole batteva a picco e Alucius continuava ad asciugarsi la fronte, mentre si girava sulla sella per controllare il

terreno tutt'intorno per poi riportare lo sguardo dinanzi a sé per verificare quanto mancava alle Colline dell'Ovest. Gli ordinati villaggi Matriti si trovavano lontano dalla strada e i pochi abitanti che incontravano guardavano a malapena il piccolo convoglio diretto verso est, presumibilmente agli avamposti di confine, sempre che non fossero già stati messi sull'avviso di ignorarli, anche se Alucius ne dubitava, visto che non percepiva in essi paura o timore.

Il Talento lo aveva vagamente avvisato della presenza di soldati più avanti, ma, per il momento, i ricognitori non avevano riferito nulla. Alucius era comunque certo della veridicità delle sue percezioni e ciò che doveva valutare adesso era se scegliere la velocità garantita dalla strada principale o la praticabilità - ma anche la relativa lentezza e il pericolo di finire intrappolati - offerta dai percorsi secondari.

Più di una volta, si era augurato di trovarsi sulla strada di mezzo, quella che portava da Armonia a Chiusa dell'Anima, dove aveva una migliore conoscenza del territorio, anche se, spingersi per altri duecento vingti più a nord per raggiungere le Valli del Ferro, avrebbe significato correre rischi maggiori.

Dopo essersi asciugato di nuovo il sudore sulla fronte, Alucius si girò a guardare in direzione di Arwyn: i matriti non erano ancora abbastanza vicini da destare preoccupazione. Poi, rivolgendo lo sguardo avanti, scorse un ricognitore che si stava avvicinando al galoppo. Quella fretta poteva solo significare che aveva avvistato forze matriti, probabilmente avvisate da un messaggero veloce che doveva aver percorso strade alternative per passare inosservato.

Si voltò sulla sella. «Zerdial! Anslym!»

Mentre aspettava che i due lo raggiungessero, esaminò le colline a est, notando che, a mano a mano che si approssimavano alle Colline dell'Ovest e al confine tra Madrien e le Valli del Ferro, il terreno si faceva più aspro e ricoperto di fitte foreste. Si concentrò ancora di più. I Talento-sensi gli rivelarono che le forze matriti occupavano la strada e tutta l'area che si estendeva verso nord, e che ancora più lontano, sempre in quella direzione, era dislocata una concentrazione di truppe ancora maggiore.

Il ricognitore e i due comandanti lo raggiunsero più o meno contemporaneamente.

«Signore!» esordì il ricognitore. «Hanno piazzato due intere compagnie sulla strada e lungo le colline a nord. Ho visto che sul lato a sud c'è una palude.»

«Quanto dista?»

«Due vingti, forse qualcosa in più.»

Alucius avvertiva che le compagnie partite da Arwyn se la stavano prendendo comoda, come se avessero capito che quei soldati inesperti - e il loro altrettanto inesperto comandante - fossero stretti in una morsa da cui era impossibile fuggire. Studiò il terreno a nord. Non vide protezioni, tranne una lieve dorsale che si dirigeva perlopiù verso settentrione. Il suolo sembrava compatto. Davanti a loro, la strada principale era in pendenza, anche se non di molto, poi, a circa seicento iarde più avanti, correva piana per mezzo vingt nella valle, attraversando un ruscello. In esso probabilmente defluivano le acque della palude che si trovava sul fianco destro.

Alucius cercò di capire se potevano trovare un varco nelle linee nemiche. Da ciò che percepiva, gli sembrò impossibile. Chissà se c'era invece un modo o un mezzo per sfruttare la formazione matrite?

«Una volta raggiunto il ponte laggiù, secondo te, potranno scorgerci?» chiese al ricognitore.

«No, signore.»

Alucius avrebbe potuto creare l'illusione che le sue squadre si stessero muovendo verso nord lungo la dorsale, ma, così facendo, tutti avrebbero capito che possedeva il Talento - e anche parecchio - e allora che genere di vita avrebbe dovuto aspettarsi, una volta tornato nelle Valli del Ferro?

«Che mi dici delle piante - la foresta - sulle colline a nord, poco lontano da dove si trovano?»

«Ci sono alberi sparsi, come nelle Colline dell'Ovest. Un terreno facile da attraversare a cavallo, senza troppo sottobosco. Ma non adatto a uno scontro.»

«Quanti dei loro soldati si trovano sul fianco nord della strada?»

«Forse metà, schierati a formare una fila di sbarramento.»

Alucius rifletté.

«Cosa volete fare, signore?» chiese Zerdial.

«Per il momento... continueremo ad avanzare sulla strada principale. C'è un solo modo per farcela, e cioè sfruttando la loro strategia.»

Mentre percorrevano la leggera discesa al di là della quale erano in attesa le truppe nemiche, Alucius si rivolse ai comandanti di squadra. «Voglio che le due squadre si tengano il più vicine possibile. Vedete quel cespuglio lassù, a circa un centinaio di iarde sotto la cresta?»

«Sì, signore.»

«I Matriti sono disposti a file serrate per proteggere la strada, ma si tro-

vano al di là della cresta, dove non possono vederci. Probabilmente, hanno piazzato un ricognitore, ma gli ci vorrà un po' di tempo prima di poter riferire del nostro arrivo. Quando raggiungeremo quella macchia di cespugli lassù a destra, faremo una conversione a colonna e ci dirigeremo al trotto verso nord. A questo punto, ci inseguiranno, ma lasceranno una parte delle forze dislocate sulla strada. Possiamo esserne certi.»

Zerdial e Anslym parevano sconcertati.

«Daremo l'impressione di andare verso quella collina, per aggirarli, ma subito dopo che si saranno gettati al nostro inseguimento, taglieremo attraverso le loro truppe. Ecco perché voglio che i soldati stiano compatti.»

«Che succede se non ci inseguono?» chiese Zerdial.

«E il carro?» aggiunse Anslym.

«Se non ci inseguono, proseguiamo verso nord fino a che non ci troveremo lontani e poi piegheremo a ovest.» Alucius dubitava che la seconda eventualità si verificasse, anche se non si poteva mai dire. «Predisponete affinché il carro ci segua, ma avvisate i conducenti di tenersi pronti a saltare a cavallo, se necessario.» Erano così vicini alle Colline dell'Ovest che Alucius non se la sentiva di negare ai soldati del carro le stesse possibilità di fuga degli altri. «Funzionerà», promise Alucius. «Ci spareranno e dovremo sparare anche noi mentre avanziamo, ma è sicuramente meglio che affrontare una battaglia sul campo.» E ciò che i suoi uomini non avrebbero visto sarebbe stata l'illusione da lui proiettata per confondere le idee ai Matriti, o almeno così sperava.

Anslym e Zerdial si scambiarono un'occhiata fortemente dubbiosa.

«Ditemi, forse qualcuno di voi avrebbe potuto fare meglio fin qui?» domandò Alucius piano.

«Be'... no, signore.»

«Abbiamo avuto delle perdite finora?»

«No, signore.»

«Allora, metteremo in atto il mio piano. Andate a far raggruppare le squadre in formazione ravvicinata Una volta superata la curva, vi ordinerò di proseguire al trotto veloce. Avanzeremo per circa un vingt per poi fare una rapida inversione a destra sfondando il punto più debole del loro schieramento. Continueremo finché non ci saremo allontanati a sufficienza e non saremo tornati sulla strada principale. È probabile che ci inseguano per un po', ma non per molto. Dovrebbero esserci soldati della milizia appostati nei pressi delle Colline dell'Ovest, o ancora più in là a oriente.» Alucius aggiunse alle parole un tocco di autorevolezza, leggermente supportato dal

Talento.

«Sì, signore.»

I due girarono i cavalli per dirigersi verso le rispettive squadre.

Alucius proiettò avanti i Talento-sensi. Come aveva già percepito in precedenza, e proprio come aveva sospettato, le forze Matriti erano concentrate attraverso la strada e avevano predisposto uno schieramento più sottile che andava a raggiungere un'altra formazione compatta ai piedi della collina, un vingt a nord della strada stessa. L'impressione che Alucius intendeva comunicare era quella di aggirarli proprio verso nord.

Alzò una mano a massaggiarsi la fronte, poi si asciugò il sudore per evitare che gli colasse negli occhi. Scrutò dinanzi a sé. Mancavano meno di duecento iarde alla curva, il punto cruciale.

Guardandosi alle spalle vide che, nonostante i loro dubbi, i due comandanti avevano raggruppato entrambe le squadre in formazioni compatte. Più avanti, le truppe Matriti erano ancora nascoste al di là della piccola altura. Adagio, fece avanzare Selvaggio, in modo da trovarsi in prima fila insieme all'avanguardia, per poter studiare la strada e, di tanto in tanto, i soldati che stavano dietro.

Infine, dopo un tempo più breve di quanto non fosse sembrato, Alucius raggiunse la macchia di cespugli. Si inumidì le labbra, si voltò a metà sulla sella e ordinò: «Colonna a sinistra!».

Poi spinse Selvaggio tra l'erba alta fino al garretto, proseguendo parallelo alla collina, in direzione nord. Nel mentre, fece del proprio meglio per creare con il Talento la prima illusione: quella di una squadra fittizia che si stava disponendo in formazione di battaglia sulla strada principale, mentre altre due squadre, quelle vere, si dirigevano a nord.

Avanzò con i suoi uomini per un centinaio di iarde senza che nulla accadesse. Altre duecento iarde, e ancora non si vedevano reazioni da parte delle truppe nemiche.

Lo sforzo richiesto nel destreggiarsi a proiettare l'illusione e a seguire i movimenti dei Matriti e degli ausiliari aveva causato ad Alucius un crescente mal di testa, che lo portava a sperare di riuscire solo a reggere la fatica.

Avevano quasi percorso a metà la distanza che li separava dalla collina, quando Alucius sentì che i Matriti, ma solo quelli appostati sulla collina, si stavano muovendo.

«Signore?» chiese Zerdial.

«Non ancora.» Alucius dovette controllarsi per non rispondere brusca-

mente. Cavalcare, controllare il nemico e mantenere l'illusione creata dal Talento - tutto questo insieme - gli costava molto in termini di dispendio di energia. Perciò si sentiva già stanco, proprio ora che doveva creare un'altra finta immagine.

Si concentrò, cercando di rappresentare l'idea di altre squadre che uscivano dal folto degli alberi a nord e si dirigevano verso il fianco delle forze Matriti che tenevano la collina. Ma questa volta si trattava di uomini con la divisa nera della milizia delle Valli del Ferro.

Improvvisamente, i Matriti sulla collina fecero una conversione a nord, mentre circa la metà dei soldati schierati tra questa e la strada principale cominciarono anch'essi a muoversi verso nord.

Alucius, i cui Talento-sensi erano concentrati su tre diversi obiettivi, attese un attimo, finché non riuscì a percepire un varco tra le file nemiche.

«Colonna a destra. Impugnate i fucili! Preparatevi a fare fuoco! Seguitemi! Carica!»

Alucius guidò Selvaggio a destra, allargando un po' l'aggiramento verso sud-est. Nel contempo, cercò di proiettare l'immagine di una distesa d'erba vuota, al posto delle sue due misere squadre.

La testa gli si stava spaccando dal dolore e, a ogni passo di Selvaggio, gli martellava ancora di più, quasi seguendo il ritmo degli zoccoli che battevano sul suolo arido.

Le due squadre raggiunsero la cima del modesto rilievo, galoppando con fragore assordante e dirigendosi verso un sottile schieramento di soldati che stavano guardando verso ovest, gli occhi socchiusi come se avessero scorto qualcosa che poi era sparito. Alucius sentì di stare perdendo il controllo dell'immagine che aveva creato, per cui lo abbandonò.

Si trovava ormai a meno di un centinaio di iarde dai soldati stupefatti.

«Cessate il fuoco! Fuoco al mio comando!»

A cinquanta iarde, ordinò: «Fuoco a volontà!».

Il rumore dei fucili - da entrambe le parti - si mescolò al sordo rombo degli zoccoli. Alucius puntava e sparava, guidando Selvaggio con la semplice pressione delle ginocchia e col Talento. Cercò di individuare un punto in cui le sue squadre avrebbero potuto sfondare le fragili linee nemiche. Avvertiva intorno a sé il vuoto della morte, ma non sapeva dire se fosse stato causato dai suoi colpi o da quelli dei suoi uomini. Sapeva solo che i suoi spari erano stati accurati.

Quando si trovarono a meno di trenta iarde, Alucius ripose il fucile e ordinò: «Sguainate le sciabole! Restate in formazione!». Nel frattempo, vide

il comandante matrite più vicino dirigersi verso di loro per intercettarli.

Mentre Alucius brandiva l'arma con determinazione cercò di accompagnare il gesto con un'immagine di morte e distruzione. Uno dei soldati nemici che gli stava di fronte esitò e questo fu sufficiente a consentire ad Alucius di assestargli una sciabolata, che lo rese, come minimo, inoffensivo.

Quasi rapidamente com'erano iniziati, la carica e lo scontro terminarono.

Alucius si guardò alle spalle. Sembrava che quasi tutte le reclute ce l'avessero fatta, compreso, incredibile a dirsi, il carro. Vide anche che nessuno stava dando loro la caccia.

Incurante delle fitte che gli trafiggevano il cranio e delle ondate intermittenti di debolezza, proiettò i Talento-sensi davanti a sé, ma non avvertì alcuna presenza di soldati: Matriti o miliziani che fossero. Portò Selvaggio al passo e fece cenno agli altri di fare altrettanto. Dopo aver percorso un altro mezzo vingt raggiunsero la strada principale, vuota fin dove si spingeva lo sguardo.

Alucius sapeva che, di lì a non molto, avrebbero dovuto fermarsi per far riposare i cavalli, ma aspettò di avere coperto almeno un altro mezzo vingt. Poi ordinò l'alt. «Smontate da cavallo per almeno un quarto di clessidra!» E anche lui fece lo stesso.

Zerdial e Anslym lo raggiunsero.

«Quante perdite abbiamo avuto?» chiese Alucius.

«Tre nella prima squadra, signore.» rispose Zerdial.

«Quattro, signore», aggiunse Anslym.

Alucius annuì. «Mi spiace per loro, ma, date le circostanze, non avremmo potuto fare meglio.»

«Quante perdite pensate abbiano avuto i nemici?» Zerdial volse lo sguardo indietro verso ovest.

«Credo all'incirca il doppio delle nostre, non so con precisione.» Alucius sapeva di avere ucciso almeno cinque uomini, forse anche di più.

«Come avete fatto a prevedere che avrebbero piazzato le squadre in quel modo?» chiese Anslym.

«Non l'ho previsto. Se avessero agito diversamente, avremmo dovuto adottare un'altra tattica. Il segreto sta nel fare ciò che il nemico non si aspetta.»

Zerdial e Anslym annuirono, ma Alucius non era certo che avessero capito.

Dopo la sosta, che Alucius protrasse a mezza clessidra, visto che non sentiva nessuno inseguirli da ovest, fece proseguire la colonna verso est a

un'andatura moderata. Non voleva spingere troppo i cavalli, ma non voleva neppure restare nei pressi delle forze nemiche.

Era pomeriggio inoltrato, una clessidra dopo che le due squadre si erano fermate a un ruscello per dissetare gli uomini e far abbeverare i cavalli, quando Alucius cominciò ad avvertire un cavaliere avanzare dietro di loro, un cavaliere con un cavallo di scorta. Di lì a poco, venne raggiunto da Anslym.

«Signore, c'è un cavaliere dietro di noi. Ha un cavallo di riserva e porta una bandiera bianca.»

Stancamente, Alucius proiettò i Talento-sensi oltre il cavaliere e ne percepì altri, all'incirca una squadra, o poco più.

«Colonna, alt!» Alucius si rivolse ad Anslym. «Fai fare una conversione in linea di fuoco ai tuoi uomini e tienili pronti a sparare.»

«Sì, signore.»

Alucius sentiva la sua perplessità.

«C'è la possibilità che si tratti di ex miliziani che, accortisi dell'inutilità dei collari, abbiano disertato e deciso di tornare a casa. Però è inutile correre dei rischi.»

«Ma perché...»

«Andrò a parlare con loro, perché più saremo numerosi, più saranno favorevoli le condizioni che ci riserverà il comando della milizia.» Alucius diresse Selvaggio verso il fondo della colonna.

Lì, si fermò ad aspettare.

Il cavaliere solitario si avvicinò piano, le mani bene in vista e vuote, tranne per il lungo ramo che issava una bandiera improvvisata: un indumento di colore bianco.

«Vorrei parlamentare!» gridò l'uomo.

Alucius notò il singolo gallone cucito sulla manica dell'uniforme.

«Potete avvicinarvi. Non abbiamo intenzione di sparare.»

Con aria circospetta, l'altro si fece più vicino.

Alucius gli andò incontro fermandosi a cinque iarde da lui.

L'uomo notò i doppi galloni sulla manica di Alucius e annuì, quasi tra sé, prima di parlare. «Signore, è vero che siete un ufficiale delle Valli del Ferro fuggito dall'esercito matrite e diretto verso casa?»

«Sì.» Alucius non aveva intenzione di entrare in dettagli riguardo al suo rango.

«Io e i miei compagni vorremmo unirci a voi. Abbiamo anche un altro gruppo, due squadre per la verità, un po' più indietro. Hanno un carro con

delle provviste e altro materiale.»

Che fare? Dopo un attimo, Alucius rispose: «Potete venire con noi se lo desiderate. Le regole sono semplici. Sono l'ufficiale in carica. Non voglio liti, né discussioni. Ci comporteremo come una compagnia regolare finché non arriveremo nelle Valli del Ferro e staremo insieme finché non avremo concordato delle condizioni accettabili con la milizia».

«Condizioni accettabili?»

«Comandante...» sospirò Alucius. «Cosa fareste voi se una compagnia di cavalleggeri comparisse all'improvviso con indosso le uniformi Matriti? Se non stiamo uniti, qualche idiota potrebbe farsi delle idee sbagliate.» Come ad esempio sostenere che gli ex miliziani fossero dei disertori, o anche peggio. «Come minimo, potremo essere accettati nelle forze della milizia come una compagnia, e cioè con uno stipendio, e senza collari. E, inoltre, non ci saranno molte battaglie nel corso del prossimo anno o giù di lì.»

L'altro rifletté su quanto Alucius aveva esposto. Infine parlò. «Ciò che avete detto ha senso. E lo avrà anche per gli altri.» Sorrise mestamente. «Avremmo dovuto conoscervi prima che sferraste quell'attacco.»

Alucius aspettò.

«I vostri uomini hanno eliminato più di due squadre, anche il capitano.»

Alucius non ricordava neppure l'ufficiale, ma fu stupito di sentirsi dire questo e sorrise all'altro. «E le cose andranno sempre meglio.»

«Mi fa piacere sentirvelo dire. Se ci aspettate, vi raggiungeremo. Ci avvicineremo uno alla volta, con le mani alzate.»

«Buona idea», dichiarò Alucius.

«Non ci metteremo molto. Vi ringrazio per avere accettato. Il mio nome è Longyl.»

«Alucius.»

«A tra poco, capitano.»

Zerdial distolse lo sguardo dal comandante che si stava allontanando. «Sarà una cosa saggia da fare, signore?»

«Non del tutto. Staremo in guardia, ma capirò in anticipo se hanno in mente di fare qualcosa che non va. Quindi i casi sono due: avremo dei rinforzi oppure altri Matriti morti.» Il tono era stanco, quasi freddo. Alucius sentì che quella freddezza si ripercuoteva sui due comandanti di squadra.

Quindi... tutto ciò che doveva fare era raggiungere le Valli del Ferro senza subire ulteriori attacchi, negoziare un accordo e assicurarsi che la milizia lo rispettasse.

Tutto qui? Rise piano, quasi con amarezza.

124

La compagnia eterogenea che Alucius si trovò a comandare si era infine accampata presso una fattoria abbandonata dai floridi, lontana meno di mezzo vingt dalla strada principale. La sorgente che un tempo aveva rifornito il podere aveva ancora acqua e i due carri contenevano provviste sufficienti per i soldati e per i cavalli.

Sul far della sera, dopo che furono disposti turni di guardia per le sentinelle e che il gruppo di ricognitori ebbe fatto ritorno, Alucius e i quattro comandanti di squadra si riunirono nel locale principale della casa.

«C'è una cosa che dobbiamo fare», disse Alucius rivolgendosi ai due nuovi comandanti di squadra. «Voglio togliere i collari a tutti i vostri uomini. Li conserveremo per mostrarli alla milizia.»

Longyl annuì. «Prove.»

«Alla gente piace vedere prove», continuò Alucius. «Inoltre, i collari sono per la maggior parte d'argento.»

L'affermazione si aggiudicò un ulteriore cenno di assenso da parte di Longyl, un uomo basso dal torace possente che, Alucius pensava, doveva essere stato un comandante di squadra della milizia. L'altro aiutocomandante era Egyl, più alto di Longyl, ma ugualmente robusto. In confronto, Zerdial e Anslym - ma anche lo stesso Alucius - sembravano dei novellini.

«Siete un pastore, vero?» chiese Egyl.

«Sì.»

«Ecco perché sembrate così giovane. È una caratteristica dei pastori.»

«È vero», ammise Alucius. Era vero, ma dava anche modo a Egyl e a Longyl di giustificare l'evidente giovinezza di Alucius ai loro soldati. «Ed ero molto giovane quando sono entrato nella milizia.»

Entrambi gli uomini più anziani annuirono.

Alucius aveva la sensazione che Longyl possedesse una notevole solidità interiore: il genere di comandante che gli uomini avrebbero seguito senza indugio e per il quale avrebbero dato il meglio di sé, e anche uno che non avrebbe avuto paura di discutere, seppure con tatto, un ordine ritenuto sbagliato.

«Avete combattuto molto, non è vero?» chiese Egyl.

Zerdial fissò l'uomo dalla mascella squadrata, chiaramente perplesso per la domanda.

«È evidente», proseguì Egyl. «Conosce le varie tattiche di combattimento. Vi ha fatti muovere quando altri meno esperti avrebbero esitato. Ha individuato il punto debole nel nostro schieramento e vi ha tenuti in formazione compatta. Il più delle volte può essere una manovra pericolosa, ma non con quello che aveva in mente di fare lui.» Egyl guardò Alucius. «Scusate, signore.»

Alucius sorrise. «La vostra spiegazione può risultare utile. Le due squadre che comando sono formate da prigionieri che stavano seguendo il corso di addestramento per le reclute alla postazione di Eltema. Mi trovavo là per essere assegnato a un nuovo incarico quando si è verificato l'incidente con i collari.» Alucius si strinse nelle spalle. «Ho visto un'opportunità e non me la sono lasciata scappare.»

Egyl e Longyl sembravano molto colpiti.

«Avete condotto due squadre di reclute da Hieron al confine passando attraverso quattro compagnie?» domandò Egyl.

Alucius annuì, sebbene sarebbe stato più preciso dire che aveva evitato due compagnie e aveva sfondato lo sbarramento delle altre due con uno stratagemma.

«Cosa facevate prima di essere rimandato a Hieron?»

«Ho servito come soldato nella Quarantesima Compagnia. È stato subito dopo essere catturato. Ero stato colpito alla testa da qualcosa che mi era crollato addosso. Prima ero un ricognitore della Terza Compagnia della milizia...»

Alucius fece un breve riepilogo della sua carriera nelle forze Matriti.

«È un peccato che la milizia non vi abbia fatto diventare un ufficiale», commentò Longyl. «Ma, in ogni caso, adesso siete il nostro capitano.»

«Giusto», aggiunse Egyl. «Non sarà male avere un pastore che ci rappresenti tutti.»

Dopo un attimo di silenzio, Alucius chiese: «Cos'hanno scoperto i ricognitori?».

«È proprio come avevate pensato. Nei dintorni, non ci sono tracce di accampamenti della milizia. Probabilmente sono sul versante orientale delle Colline dell'Ovest.»

«Domani continueremo ad avanzare, ma manderemo dei ricognitori in avanscoperta ad almeno due vingti di distanza. Se ci imbattiamo in pattuglie della milizia, abbiamo bisogno di un certo preavviso.»

«Cosa farete se ne incontriamo una?»

«Alzeremo bandiera bianca», rispose Alucius, «ma faremo in modo che

il primo contatto avvenga su un'altura, collina o promontorio che sia. Dopo aver visto com'è andata questa guerra, non mi fido di nessuno. E credo che neppure i soldati della milizia si fidino. Ma devono avere un disperato bisogno di uomini, e di informazioni. E noi abbiamo entrambi». Sapeva che non sarebbe stato facile come a dirsi.

Visto che non c'era molto altro di cui discutere, fece un cenno di saluto e aggiunse: «Rimandiamo a domani mattina gli altri dettagli».

Poi rimase a osservare nella penombra mentre i quattro se ne andavano, proiettando i Talento-sensi fuori dalla casa.

Zerdial si guardò indietro e scrollò le spalle.

«Zerdial?» Egyl chiamò il giovane comandante di squadra.

«Signore?»

Alucius cercò di cogliere ciò che veniva detto.

«Se vuoi restare comandante di squadra... smettila di comportarti da stupido. Il capitano, e faresti meglio a pensare a lui in questo modo, ha avuto più esperienze lui nell'ultimo anno di quante la maggior parte degli ufficiali ne possa avere in tutta la carriera. Gli devi la tua fottuta vita...»

«Ma voi no», ribatté Zerdial.

«Vedo che non capisci. Tra non molto i Matriti uccideranno o incateneranno qualunque uomo, soldato o no, che non sia nato a Madrien. In questo modo, noi abbiamo invece l'opportunità di tornare alle nostre case, e, credimi, la maggior parte di noi lo vuole con tutte le proprie forze. Mi chiedo se a te interessi davvero o se fai solo quello che il capitano ti ordina perché ne hai paura.»

«Be'...»

«Il capitano ha ragione. Probabilmente dovremo fare i soldati per un po', ma quando sarà finita saremo a casa, e non al servizio di qualcuno capace di farti morire soffocato prima ancora che te ne accorga solo perché non ha gradito ciò che hai detto o hai fatto. Persino i furidi che sono con noi non esiterebbero a seguire un bravo capitano, e il vostro ha dimostrato di esserlo durante l'attacco. Per due motivi. Il primo è che non è stato colpito, il secondo è che ha ucciso molti soldati che avrebbero potuto uccidervi. Se mi trovi un altro ufficiale in grado di fare questo per un anno, giuro che mi mangio la tua sciabola.»

Zerdial rimase in silenzio.

«Credo che sia il momento giusto per dirlo anche al tuo amico Anslym. O vuoi che lo faccia io?»

«Glielo dirò.» Di lì a poco, Zerdial chiese: «È così... il capitano... così

bravo?».

Egyl rise. «Ho passato quattro anni nella milizia e tre con i matriti e sono aiuto-comandante di squadra. Lui è stato nominato comandante maggiore di squadra in soli due anni, e ha dimostrato di avere fegato sufficiente a sfidare i Matriti nella loro stessa capitale e perizia bastante a condurre una massa di reclute inesperte per quattrocento vingti attraverso un territorio nemico perdendo solo sette uomini. Ha fissato Longyl e me e ha *capito* chi eravamo e cosa avremmo potuto fare. Proprio come noi sapevamo che si sarebbe spezzato la schiena per i suoi uomini e che l'avrebbe spezzata a chiunque non l'avesse fatto. Se non ti adegui la spezzerà a te. Potresti essere un buon comandante se ci mettessi un po' d'impegno, e di buoni comandanti ne abbiamo davvero bisogno.»

Zerdial abbassò lo sguardo.

Nell'oscurità Alucius deglutì. Non solo la vita non era semplice, ma lui se la rendeva ancora più difficile.

125

Alucius non fu sorpreso quando, due giorni più tardi, a metà mattina di septi, i ricognitori riferirono di avere scoperto un accampamento della milizia proprio dove Egyl aveva previsto, e cioè sul versante orientale delle Colline dell'Ovest. Egyl, Longyl e Alucius stavano cavalcando nel mezzo della strada principale che portava a Punta del Ferro, con Anslym e Zerdial poco discosti più indietro.

«L'accampamento si trova accanto a un ruscello, in una radura a est, al limitare del bosco», stava dicendo Egyl. «Alle spalle c'è un pendio, ai piedi del quale si trova una sorgente dove pare vengano portati ad abbeverare i cavalli.»

«Quindi, potremmo incontrarli là?» chiese Alucius. «Ci sono pattuglie?»

«Nessuna di cui si sia vista traccia», rispose Longyl. «Gli alberi sono principalmente pini e ginepri... radi, ma sufficienti a fornirci una buona copertura.»

«È come se avessero lasciato le Colline dell'Ovest a fare da cuscinetto sguarnito tra le Valli del Ferro e Madrien», rifletté Alucius ad alta voce. «Non è una buona tattica. Me lo aspetterei da uno come Dysar, ma...»

«Le pattuglie costano», disse piano Longyl.

«E ai mercanti di Dekron non interessa pagare per proteggere ciò che non contribuisce ad accrescere i loro profitti», concluse Alucius. «Quindi,

ci dirigeremo là in blocco, ma dovremo essere pronti a ritirarci.» Si rivolse a Zerdial. «Non si concludono accordi favorevoli se si uccidono degli uomini, a meno di non ucciderli tutti, ma questo non possiamo farlo.»

«Già. Probabilmente potremmo toglierla di mezzo la compagnia,», disse Egyl, «ma non mi sembra una buona idea».

Alucius trasse un profondo sospiro. «Tanto vale che andiamo avanti per ora. Ma assicuratevi che i ricognitori e le pattuglie ci riferiscano ogni dettaglio.»

«Sì, signore.»

Quando mancava meno di una clessidra a mezzogiorno, Egyl lo raggiunse, con un largo sorriso stampato sulle labbra.

«I ragazzi hanno catturato uno degli uomini di pattuglia sulla strada», riferì Egyl. «Credo che questo ci aiuterà ad accelerare le trattative.»

«A che distanza da qui?»

«Appena un vingt.»

«Bene. Vediamo che si può fare.»

Mentre si avviavano, Egyl guardò Alucius. «Non sarà facile.»

«No. Ma mi sono fatto venire qualche idea. Il modo in cui si sono piazzati sta chiaramente a indicare che non hanno voglia di combattere. Almeno non due mesi dopo che i Matriti si sono ritirati dalle Valli del Ferro e dalle Colline dell'Ovest, e soprattutto non con le forze ridotte che si ritrovano. Scommetto che all'accampamento c'è solo una compagnia.»

«Pecore di città», dichiarò Egyl.

Alucius non commentò. Si limitò ad annuire.

Poco più di un quarto di clessidra dopo, Alucius si fermava davanti al ricognitore della milizia, un ragazzo, non più grande di quello che era stato lui ai tempi in cui prestava servizio nella Terza Compagnia, un periodo che gli sembrava ben più lontano dei due anni che erano appena trascorsi.

«Salute», disse. «Qual è la tua compagnia?»

Il ricognitore, chiaramente a disagio davanti all'uniforme matrite e ai fucili spianati, infine rispose. «Cylpher, Undicesima Compagnia... è tutto quello che vi posso dire.»

«Non ti chiederò di più», ribatté Alucius. «Tutto ciò che vogliamo è che tu porti un messaggio al tuo capitano.»

«Tutto qui?»

«Per quanto le uniformi sembrino dimostrare il contrario, la maggior parte di noi appartiene alle Valli del Ferro. Molti sono stati catturati durante la campagna di Chiusa dell'Anima, o in altre campagne precedenti. La

Matride ci ha imposto un collare e ci ha arruolati nel suo esercito. Adesso è morta e i collari non funzionano più, per questo siamo riusciti a fuggire. È molto semplice. Vorremmo tornare a casa, ma vogliamo essere certi di ricevere un trattamento equo. Perciò desidero parlare con il tuo capitano. Lo incontrerò - lui o qualche altro ufficiale - vicino alla fonte dove portate ad abbeverare i cavalli, dopo che sarà passata una clessidra dal tuo ritorno all'accampamento. Potrà restare sulla riva a est, mentre io mi farò trovare su quella a ovest.»

«Ehm... signore, che succede se... ehm...»

«Soldato», disse Alucius in tono fermo, «stiamo cercando di tornare a casa. Ora, se il vostro gentile capitano non mi vuole parlare, ci limiteremo ad aggirare l'accampamento per portarci nelle vicinanze di Punta del Ferro, dove troveremo un pastore comprensivo che ci aiuterà a condurre le trattative, e il vostro capitano farà la figura dello sciocco. Non vorrei arrivare a questo e sono sicuro che nemmeno lui lo voglia. Per quanto riguarda un eventuale attacco, se solo avessimo voluto, ti avremmo tenuto prigioniero e avremmo assalito l'accampamento. Credo che saremmo riusciti a eliminare una buona parte della tua compagnia prima ancora che qualcuno si rendesse conto di ciò che stava accadendo. Ma non l'abbiamo fatto».

Il ricognitore sbarrò gli occhi. «Che nome devo riferire al capitano... insomma, chi comanda la vostra... compagnia?»

«Alucius. Ricognitore e soldato della Terza Compagnia Cavalleggeri di Chiusa dell'Anima Nipote di Royalt, capitano e pastore di Punta del Ferro. Sono stato ferito al capo e catturato durante l'assalto condotto dai Matriti per la conquista di Chiusa dell'Anima. Era la battaglia in cui usavano il lancia-proiettili di cristallo, che poi è esploso.» Alucius indugiò. «Questo dovrebbe bastare.»

«E mi lascerete andare se riferisco il vostro messaggio?»

«Non appena ci saremo avvicinati all'accampamento», promise Alucius. «Ti accompagneremo fino a che non ci troveremo a un vingt o due di distanza. Così il tuo capitano non si farà venire in testa strane idee e tu avrai tempo per pensare a come convincerlo.» Indicò la colonna che l'aveva seguito. «Come vedi, abbiamo qui alcuni soldati.»

«Ah... sì, signore.»

Alucius si voltò verso Longyl. «Lo manderemo indietro con un collare rotto e con un fucile matrite scarico. Il capitano troverà difficile fare finta di niente.» Alucius si rivolse di nuovo al ricognitore assumendo un'aria autorevole. «E sono certo che il nostro amico qui farà in modo di informare i

suoi compagni del nostro incontro *prima* di vedere il capitano, magari mostrando loro il collare spezzato e il fucile. Questo non vuol dire che io non abbia fiducia nel capitano, ma ne avrò molta di più se lui saprà che la maggior parte della compagnia è al corrente.» Alucius sorrise. Ancora prima di finire poteva sentire l'approvazione di Egyl e di Longyl e, con un po' di ritardo, anche quella di Zerdial.

«Colonna avanti!»

Per un'altra clessidra la compagnia e il ricognitore cavalcarono verso est fino a raggiungere un lieve pendio che portava alla piccola valle dove si trovava l'accampamento della milizia.

Non appena il ricognitore fu lasciato proseguire solo con il collare e il fucile, Alucius e la sua compagnia abbandonarono la strada principale e si inoltrarono per un vingt attraverso il terreno collinoso, in parte disseminato di pini e ginepri, fino a raggiungere un modesto pianoro che si affacciava sul punto in cui venivano portati ad abbeverare i cavalli della milizia. Dovettero lasciare i carri ad alcune centinaia di iarde dalla strada principale con i conducenti e metà squadra, anche se Alucius dubitava che la milizia li avrebbe attaccati.

Quindi, il resto della compagnia si nascose tra gli alberi, così da tenere sotto controllo la zona sottostante senza essere vista. Alucius scrutò l'accampamento dei miliziani con gli occhi e con il Talento per assicurarsi che non mandassero messaggeri o squadre. Poi aspettò quasi una clessidra prima di chiedere a uno dei soldati di Zerdial di sventolare una bandiera bianca improvvisata.

Di lì a poco, scorse il capitano dirigersi verso la fonte, accompagnato da una squadra con i fucili in pugno.

Alucius fece avanzare Selvaggio allo scoperto quel tanto che bastava perché lo vedessero, badando di avere dietro alle spalle una via di fuga sicura, caso mai servisse. Ricordava troppo bene la morte del padre e non aveva intenzione di mostrarsi troppo fiducioso.

«Avete... avete detto di avere un'intera compagnia», gridò il capitano. «Dov'è?»

Alucius ordinò: «Compagnia, fucili pronti! Sparate in aria, fuoco!».

Il fianco della collina parve esplodere.

Mentre il suono degli spari svaniva, Alucius rispose: «Come avete potuto sentire, sono quassù».

«Gettate le armi e discuteremo delle vostre richieste», disse il capitano.

Alucius rise. «Non credo. Il maggiore Dysar e il colonnello Clyon non

hanno soldati a sufficienza. La maggior parte dei miei uomini hanno servito nella milizia prima di essere fatti prigionieri contro la loro volontà. Quindi, non cercate di fare prodezze come quella a cui stavate pensando, o non vi sarà possibile nascondere il vostro operato. Alucius proiettò un senso di autorità accompagnato dall'idea che il capitano avrebbe potuto cadere in disgrazia. «Il colonnello Clyon esigerà i vostri galloni e la vostra testa. È indubbio che sarebbe pronto ad accogliere a braccia aperte tutti i soldati disponibili, a maggior ragione qualcuno con un'approfondita conoscenza dei Matriti.»

«Non posso prendere questo genere di decisioni.»

«Lo sappiamo. Aspetteremo. Manderete un messaggero al colonnello. Parleremo a lui o al maggiore Dysar, ma a nessun altro. Saremo in grado di capire se qualcuno cercherà di assalirci e vi posso garantire che non sarebbe una buona idea.» Alucius usò il Talento per comunicare un senso di assoluta sicurezza. «Ci dovrete anche mandare alcune provviste, delle normali razioni per una compagnia, che bastino per una settimana. Le potrete lasciare sulla strada principale, circa mezzo vingt a ovest dal vostro accampamento. Vi daremo in cambio ancora un paio di collari, uno vi è già stato dato. Sono d'argento.»

«Ma così saremo noi a corto di provviste.»

«Chiedetene altre al colonnello. Sarà felice di fornirvele se saprà che gli portate nuovi soldati e che avete gestito una situazione difficile con tatto ed efficienza. Ricordate, la maggior parte dei miei uomini conosce molto bene le Valli del Ferro e tutti hanno famiglie che non gradirebbero venire a sapere che non sono stati trattati bene. Sono certo che comprendete, capitano.» A quelle parole, Alucius aggiunse anche un'aria di autorevolezza.

«Fateci avere i collari domani entro mezzogiorno, e vi daremo le razioni che avete chiesto.»

Alucius percepiva la cautela, ma anche la determinazione nel fornire le provviste, e la consapevolezza del capitano di muoversi su un terreno pericoloso.

«Siete un uomo su cui si può contare, capitano. Continuate così e andrà tutto bene.» Alucius riportò Selvaggio nel folto del bosco. Sentiva il sudore scorrergli copioso sulla fronte e sul collo.

In un certo senso, combattere era più facile che negoziare, anche quando si possedevano assi nella manica di cui la maggioranza degli ufficiali era priva.

126

Le provviste arrivarono, trasportate in fretta e furia da alcuni soldati della milizia dall'aria molto preoccupata, e Alucius e i suoi uomini si disposero ad aspettare, non senza aver adottato alcune precauzioni. Insieme a Egyl e a Longyl avevano disposto un servizio capillare di ricognitori e Alucius stesso trascorreva molto tempo a scandagliare il terreno intorno con i Talento-sensi.

Insistette anche sul fatto che tutti si sarebbero dovuti esercitare per tre clessidre ogni mattina e due ogni sera nelle varie pratiche di combattimento. L'addestramento delle prime quattro clessidre era concepito per le reclute, mentre l'ultima coinvolgeva tutti in manovre unificate. Dopo sei giorni, Alucius era in grado di cominciare a vedere nei suoi uomini un effettivo miglioramento.

A mezzogiorno del tridi successivo al loro incontro con il capitano dell'Undicesima Compagnia, Longyl e Egyl interruppero la sua esercitazione di sciabola con le prime due squadre.

«Signore!»

«Alt! Fate una pausa!» ordinò Alucius, dirigendo Selvaggio verso i due.

«C'è qualcuno sulla strada principale», disse Egyl. «Non un'intera compagnia, ci è sembrato di vedere solo due squadre, con vessillo nero su cui spicca una stella d'oro.»

«Credo che si tratti del vessillo del capitano», aggiunse Longyl.

«Sarà meglio ordinare alla compagnia di disporsi in formazione», disse Alucius.

«Come pensate di gestire la cosa?» chiese Longyl in tono preoccupato.

«Dovrò scendere per incontrarli. Affido a voi il comando. Dite alle squadre di tenersi pronte a ogni evenienza.»

Di nuovo, Alucius usò la bandiera bianca come segnale, ma questa volta, sebbene fosse un po' agitato, scese giù per il pendio fino a metà, rimanendo totalmente esposto.

Un piccolo contingente avanzò verso la fonte, due ufficiali maggiori con la divisa nera, il capitano dell'Undicesima Compagnia e una squadra di soldati della milizia. Il capitano e la squadra si fermarono a trenta iarde dal piccolo corso d'acqua che fluiva dalla sorgente.

I due ufficiali maggiori avanzarono fino a trovarsi alla distanza di cinque iarde. Il colonnello Clyon dai capelli argentei indossava l'uniforme d'ordinanza della milizia nonostante il caldo sole dell'estate avanzata. E così an-

che il maggiore Dysar, che non sembrava molto diverso dall'ultima volta che Alucius l'aveva visto, più di due anni prima. La squadra alle loro spalle dava l'impressione di essere molto nervosa e irritabile, impressione confermata dai Talento-sensi di Alucius.

Questi coprì il resto della distanza che lo separava dalla fonte, fermandosi sul lato a ovest. Si chiese perché Dysar e Clyon fossero entrambi lì, a meno che quest'ultimo non volesse da Dysar la conferma che si trattava davvero della persona che aveva detto di essere e che comunque non si fidasse a fargli condurre il negoziato.

Dysar si avvicinò fin sulla sponda del ruscello ed esaminò Alucius. «Sembri proprio l'uomo che dici di essere.»

«Sono Alucius, maggiore. Vostra moglie e mia madre erano molto amiche un tempo. Qualche anno fa lei e vostra figlia vennero a trovarci alla fattoria.»

«Il capitano Koryt», Dysar indicò l'ufficiale alle sue spalle, «ha detto che hai insistito su alcune ridicole richieste».

«No, signore. Non ho fatto altra richiesta se non quella di poter tornare a casa e di ricevere un trattamento equo. Credo che nessuna delle due sembri irragionevole visto che riguarda soldati catturati in battaglia e fatti prigionieri, e che finalmente sono riusciti a fuggire.»

«Ma come avete fatto a organizzare questa fuga miracolosa? Finora nessuno c'era mai riuscito.»

«Dopo la morte della Matride i collari d'argento in grado di uccidere un uomo all'istante hanno smesso di funzionare. Ne abbiamo portati parecchi da mostrarvi come prova e da usare come moneta di scambio.»

«Siete un traditore!» gridò Dysar. «Chiunque indossi quell'uniforme verde lo è.»

«Avremmo dovuto morire anziché scappare?» chiese calmo Alucius.

«Portate i colori del nemico.»

Alucius lo fissò cercando di proiettare calma, ma rendendosi conto che la persuasione non avrebbe funzionato. Perciò avrebbe dovuto continuare ancora per un po' la discussione davanti al silenzioso Clyon. «Abbiamo attraversato metà dei territori di Madrien per tornare. Vi abbiamo portato armi, argento sotto forma di collari e persino due carri. Per non parlare delle informazioni che siamo in grado di fornire. E per questo ci chiamate traditori?»

«Chiunque sia stato catturato, e non sia morto per difendere la propria causa...» il tono di voce di Dysar si fece stridulo per la rabbia.

Solo che Alucius non percepiva rabbia, ma piuttosto una certa paura. Paura? Che lui potesse rivelare la sua mancanza di capacità tattica? O perché non aveva simpatia per i pastori?

«Non è meglio che siamo sopravvissuti e tornati, maggiore?» Alucius troncò gelido la dialettica oratoria di Dysar.

«Vi siete arresi...»

«Non mi sono *mai* arreso», ribatté Alucius, lottando per mantenere una parvenza di calma. «Fui ferito a Chiusa dell'Anima e persi conoscenza. Questo successe a quasi tutti i prigionieri ai quali venne messo il collare.» Alucius avvertiva una sorta di calcolo frammisto a divertimento nel colonnello, anche se non era ancora intervenuto.

«Voi dovete...»

Alucius capì che Dysar non aveva alcuna intenzione di negoziare. Era un rischio, ma alla fine, seppure controvoglia, ricorse al Talento.

Dysar si portò una mano al petto. «Cosa...» Poi si piegò in avanti sulla sella.

Alucius atteggiò il viso a un'espressione di sorpresa, seppure di breve durata. «Reggetelo!» ordinò Clyon. «Soccorrete il maggiore, capitano Koryt!»

A parte il tono concitato del comando, il colonnello Clyon non pareva sorpreso e non accennò neppure a muoversi. Il capitano Koryt riuscì ad afferrare il corpo esanime di Dysar prima che scivolasse di sella. «È morto.» Fissò Alucius con uno sguardo intento. «Cosa gli avete fatto?»

«Non l'ho neppure sfiorato», ribatté Alucius. «Avete visto, mi trovo sull'altra sponda del ruscello. Che *cosa* mai avrei potuto fare?» Alucius ricordava ciò che gli aveva detto il nonno circa il Talento, e cioè che i pastori non rivelavano mai a nessuno di possederlo, se non ad altri pastori. Se poi il suo segreto fosse trapelato, avrebbe sempre potuto condurre la compagnia verso nord, attraverso le Colline dell'Ovest e chiedere aiuto a un po' di pastori. Sperava di non dover ricorrere a questa alternativa, ma in ogni caso... era pronto.

«Dovete aver fatto *qualcosa*», insistette Koryt.

Alucius scosse il capo. «Io? Non sono altro che un semplice pastore che poi è diventato un soldato. Lo sapete bene, capitano. Sono stato catturato dai matriti a Chiusa dell'Anima, dove si riteneva fossi morto. Avrei forse dovuto tagliarmi la gola quando ho ripreso conoscenza e ho scoperto di essere prigioniero? Mi avevano anche tolto il coltello.»

Koryt non replicò.

Alucius si rivolse al colonnello, che ancora non aveva detto una parola. «Da quel che ho capito, colonnello, sembra che nessuno ci voglia. Dobbiamo consegnarvi le armi e i carri e ritornare alle nostre famiglie? Loro, almeno, saranno felici di vederci.» Mentre osservava Clyon, Alucius ebbe la netta sensazione di *riuscirgli gradito.* Il che lo preoccupava e, in un certo senso, gli faceva piacere.

Il colonnello si tolse il cappello di feltro e si ravviò la chioma argentea. Dopo essersi rimesso il cappello, si rivolse a Koryt. «Capitano Koryt, credo che il capitano Alucius e io si possa raggiungere un accordo. Riportate i vostri uomini e il corpo del maggiore all'accampamento. Gliel'avevo detto di non accompagnarmi, ma ha insistito.»

«Signore?»

«Mi avete sentito. Andate!» Clyon guardò Alucius. «Non ho intenzione di mettermi a urlare per discutere un accordo. Volete raggiungermi da questa parte?»

«Sì, signore, con molto piacere.»

«Ne ero certo. Mi ricordate vostro nonno, è sempre stato un uomo ragionevole.» Clyon lo aspettò.

Alucius guidò Selvaggio attraverso il ruscello e si fermò a due iarde dal colonnello.

«Vostro nonno era molto abile come pastore. Alcuni dicevano anche che possedesse del Talento», disse Clyon con voce pacata. «Ha sempre affermato di essere solo un pastore. Pare che voi, mio giovane Alucius, gli assomigliate molto.»

«Può darsi, signore, ma non sono che un pastore.»

«Anche lui, ma in sua presenza accadevano molte cose strane.» Clyon sorrise, quasi in modo comprensivo, come se volesse far passare in secondo piano la chiara implicazione delle sue parole. «Ho controllato le vostre note di servizio. Anche se contiamo tutto il tempo... il Consiglio ha prolungato il periodo di leva a quattro anni.»

Alucius sentiva che il colonnello aveva qualcosa in mente, che stava progettando qualcosa, ma che, a differenza di Dysar, non lo faceva né per un senso di rivalsa né per meschinità. «Non ne ero al corrente. Ma d'altra parte, non avrei potuto.»

«Avete riportato indietro una compagnia, più o meno...»

«Non proprio, e poi alcuni erano furidi, colonnello.»

«Parecchi non avranno una famiglia o una casa cui tornare, dopo quello che hanno fatto le truppe Matriti.» Clyon esitò. «Forse qualcuno dei vostri

uomini ha avuto a che fare con quei massacri?»

«Non che io sappia, signore. La maggior parte di noi si trovava a Hieron. Io ero stato mandato al sud a combattere contro i lanachroniani.»

«Quindi conoscete anche le loro tattiche?»

«Sì, signore.»

«Bene, molto bene.» Clyon fece una pausa. «Ho una proposta da farvi.»

«Sì, signore.»

«Voi avete una compagnia, forse ridotta in quanto a numero, ma pur sempre una compagnia. E dovete ancora finire il vostro periodo di leva. Noi abbiamo bisogno di un'altra compagnia. Per la verità, alla milizia occorre ben di più, ma per il momento è tutto quello che posso procurare, anche se col tempo potremo aggiungere altri uomini. Voi e io sappiamo bene che il Consiglio preferirebbe di gran lunga avervi al suo servizio, piuttosto che sparsi qua e là per le Valli del Ferro.»

Alucius aspettava.

«Con la vostra esperienza e con il vostro operato, avete prestato un servizio alla milizia, e avete perfino reso un favore a me e alle Valli del Ferro. Povero Dysar. L'avevo avvisato che il cuore avrebbe ceduto se non si fosse calmato un po'.» Clyon sorrise con aria astuta, e Alucius capì che il colonnello si era fatto un'idea precisa di ciò che era successo. «Quel genere di cose accade, a volte, quando si fanno arrabbiare i pastori. Dysar e i mercanti di Dekhron non l'hanno mai capito.»

Forse non l'avevano capito, ma Alucius comprendeva fin troppo bene ciò che Clyon aveva cercato di dirgli e il patto implicito che stava per essere concluso. Alucius gli aveva fatto un favore, anche se costretto dalla disperazione e senza rendersene conto. Almeno si trattava di un accordo limitato a loro due, che avrebbe impedito la divulgazione dei poteri di Alucius, dato che Clyon avrebbe avuto da perdere tanto quanto lui se la cosa si fosse risaputa.

«Verrete promosso al grado di capitano e vi sarà consentito di scegliere i vostri comandanti di squadra.»

Alucius annuì. «Dovrete riconoscerci una licenza e là paga arretrata.»

«A tutti coloro che erano in precedenza nella milizia, che hanno una famiglia e hanno concluso il periodo di ferma, verrà corrisposto un quarto di paga per il tempo trascorso nell'esercito matrite. Chi non ha terminato la ferma resterà almeno ancora per un anno, o per tutto il tempo che occorrerà a finire, ma riceverà mezzo stipendio arretrato. Inoltre verranno concessi due mesi di paga a quei furidi che non hanno combattuto nell'esercito, co-

me ricompensa per il servizio reso a voi. Anche voi riceverete mezzo stipendio arretrato, come capitano.»

«E la licenza?»

«Che ne dite di un mese?» Clyon sorrise. «E ci riserveremo di concedervi un altro mese tra un po' di tempo, diciamo tra sei mesi.»

Alucius rifletté sui termini che Clyon gli aveva esposto senza indugio. Non aveva neppure avuto bisogno di pensarci su. Pareva avere già deciso.

Alucius non aveva mai pensato di diventare un ufficiale. Probabilmente era ancora troppo giovane. Desiderava solo tornare a casa a fare il pastore. Ma doveva anche la vita agli uomini che lo avevano seguito e, inoltre, il Consiglio sarebbe stato capace di rendere molto difficile l'esistenza alla sua famiglia. Se... se Wendra... avesse accettato di sposarlo prima che venisse congedato definitivamente.

Alucius guardò Clyon, poi abbozzò un sorriso. «Credo di avere ancora molte cose da imparare, colonnello...»

«E, capitano, quando siamo stati informati del vostro arrivo, mi sono preso la libertà di inviare un messaggero veloce alla vostra famiglia e fidanzata. Vostro nonno mi ha rimandato un messaggio molto convincente, dicendomi anche che non vedono l'ora di riabbracciarvi, soprattutto la giovane donna.»

Messaggio convincente. Alucius si sorprese quasi a sogghignare. Per una volta era ben contento di accettare qualsiasi aiuto gli potesse arrivare dal nonno. Poi trasse un profondo sospiro. «Bene, signore. Se gli uomini sono d'accordo - o se la maggior parte lo è - accetto le condizioni.»

«Conosco gli uomini, capitano. Accetteranno. Non vi avrebbero seguito fin qui se non avessero avuto fiducia in voi e non avessero voluto tornare a vivere nelle loro terre. E rispetteremo il nostro impegno con chi ha concluso il servizio.» Clyon sorrise mesto. «Dobbiamo farlo. Se non lo facessimo... be', si spargerebbe la voce e il Consiglio non ci farebbe una bella figura. Ci penserò io a convincerlo. Adesso, come non mai, ha bisogno dei pastori.» Si frugò nelle tasche. «Ecco il vostro distintivo di capitano. Voi e la vostra compagnia avete un ultimo incarico da eseguire prima di andare in congedo.» Tese la mostrina d'argento ad Alucius.

«Signore?»

«Dopo che avrete indossato delle uniformi decenti della milizia, mi scorterete fino a Sudon. Là, quelli di voi che continueranno a prestare servizio nell'esercito, riceveranno le loro uniformi e la paga.» Sorrise. «E voi metterete al corrente me e alcuni altri ufficiali su ciò che sta accadendo a Ma-

drien.»

«Direi che si può fare, signore.»

«Ne ero certo.» Clyon annuì. «Vostro nonno è sempre stato uno dei migliori. E mi aspetto la stessa cosa dal nipote.»

Aspettative, per ora se le sarebbe fatte bastare, soprattutto dal momento che gli era ben chiaro - e anche il Talento gliel'aveva confermato - che il comandante della milizia intendeva mantenere la parola data.

127

A metà mattina di londi, circa una settimana più tardi, Alucius si trovò a percorrere in groppa a Selvaggio la strada principale che l'avrebbe condotto a nord di Punta del Ferro e a casa. Era stato solo la sera di decdi, quasi sette giorni dopo avere concluso l'accordo con il colonnello Clyon, che Alucius aveva finalmente terminato di compilare una grande quantità di formulari, informando il colonnello e il maggiore Weslyn - il sostituito di Dysar - e di scrivere tutti i rapporti che aveva promesso. Trattandosi del fine settimana, aveva dovuto attendere la mattina di londi perché lui e i suoi uomini potessero riscuotere la paga arretrata dagli impiegati e dai funzionari, prima di partire per la meritata licenza.

Il Consiglio non aveva fatto storie per istituire la nuova compagnia: la Ventunesima. Non molte perlomeno, e soprattutto non dopo che il colonnello Clyon aveva fatto notare che l'indebolimento di Madrien avrebbe significato una maggiore concentrazione di truppe lanachroniane ai confini settentrionali delle Valli del Ferro, specialmente se la campagna in corso per la conquista di Porta del Sud avesse avuto successo, come sembravano confermare i recenti fatti di Zalt. Clyon aveva anche lasciato intendere che un trattamento ingiusto nei confronti di coloro che erano stati fatti prigionieri dalla Matride e avevano avuto il coraggio di fuggire avrebbe creato troppo scontento tra i piccoli mercanti e gli artigiani, in un momento in cui il Consiglio aveva più che mai bisogno di supporti economici. Inoltre, quella decisione avrebbe suscitato una reazione favorevole da parte della milizia, visto che quasi ogni soldato in servizio sembrava conoscerne almeno uno che era stato catturato dai Matriti.

Clyon aveva informato Alucius che Zalt aveva capitolato e che i seltiri di Porta del Sud stavano cercando di concludere un accordo di resa che non avrebbe compromesso le loro imprese commerciali. Alucius non era stato molto sorpreso della notizia, ma si era limitato ad annuire. Il suo pen-

siero era rivolto al mese di licenza che aveva davanti e al suo ritorno a casa e da Wendra. Non si faceva illusioni circa la possibilità di vedere ancora in vita la nonna.

E mentre cavalcava nel caldo della tarda mattina di fine estate, un caldo che una volta gli sarebbe parso eccessivo - ma non ora, dopo avere trascorso quasi due anni nei roventi territori di Madrien - si sentiva molto eccitato al pensiero di rivedere i suoi cari. Trovava strano indossare l'uniforme di capitano della milizia, e ancora più strano gli sembrava il peso delle monete nel borsellino: quelle d'argento dell'esercito matrite e quelle d'oro e d'argento della paga arretrata della milizia. Eppure, tutto quel denaro era meno del guadagno realizzato in un anno con la vendita della seta nerina, molto meno.

A Sudon aveva trovato una lettera, una breve nota di sua madre che gli diceva quanto fosse felice del suo ritorno, lasciando trasparire tra le righe una gioia ben maggiore di quanto esprimessero le parole, e che lo informava della presenza di Wendra alla fattoria, suggerendogli di dirigersi direttamente a casa, una volta liberatosi dagli impegni.

Era l'unico soldato in cammino, dato che aveva voluto mandare prima a casa tutti i suoi uomini. Questo era solo uno degli aspetti che stava a indicare quanto fosse cambiato nel giro di due anni. Lo sguardo gli corse ai campi coltivati a frumento che costeggiavano i lati della strada, le spighe ancora verdi, tranne in alcuni punti in cui si intravedeva già una promessa di giallo oro. A nord-est dominava l'Altopiano di Aerlal, che si stagliava contro l'orizzonte più basso di quanto fosse abituato a vederlo di solito, ma altrettanto imponente. E brullo, se paragonato ai pendii boscosi delle Montagne della Costa di Madrien o persino alle Colline dell'Ovest. Ma lui era un pastore, e l'altopiano per lui voleva dire casa.

Fece abbeverare Selvaggio alla pompa pubblica che si trovava un vingt a sud dal centro di Punta del Ferro, sapendo bene che, se invece si fosse fermato là, avrebbe incontrato molte persone che l'avrebbero riconosciuto, ritardando così il suo ritorno.

Dopo essersi sgranchito le gambe rimontò in sella e proseguì verso nord. Mentre avanzava, osservò le piccole case: capanne dai muri storti, dai tetti di tegole irregolari recuperate da vecchie strutture smantellate o distrutte... povere abitazioni, se paragonate alla maggior parte di quelle che aveva visto a Madrien. Mentre notava la differenza, non poté fare a meno di accigliarsi.

Di lì a poco si trovò a condurre Selvaggio verso il lato meridionale della

piazza di Punta del Ferro. Sotto il sole del primo pomeriggio, vide allineata in doppia fila sul selciato una decina di carretti ricolmi di ortaggi e di altre mercanzie. Il luogo sembrava molto più affollato ora di quanto non lo fosse stato l'inverno in cui lo aveva attraversato l'ultima volta. Per quanto i barrocci apparissero verniciati alla bell'e meglio, i venditori sembrassero vestiti di stracci e i prodotti dell'orto fossero più piccoli di quanto ricordasse e spesso ammaccati.

Uno dei mercanti alzò lo sguardo, notò l'uniforme da capitano e lo salutò con un cenno. Alucius restituì il saluto e si spostò un poco sulla destra per evitare un carro che stava passando in quel momento. Non riconobbe il conducente, né la giovane donna che gli sedeva accanto, ma vide che entrambi avevano un aspetto smunto e che il cavallo era pelle e ossa.

Mentre passava davanti all'ingresso della bottega di Kyrial udì nel piccolo portico dei mormorii e un suono di passi. Avvertì curiosità, e qualcosa di più. Qualcuno doveva aver annunciato il suo ritorno.

«... i capelli grigio scuro... dev'essere lui...»

«... Alucius... che sta tornando a casa...»

«... il primo a essere riuscito a fuggire da Madrien...»

Alucius non si girò, ma continuò a tenere lo sguardo fisso sulla strada, quella che l'avrebbe condotto a nord. Tuttavia, gli parve che gli edifici intorno alla piazza si inclinassero leggermente, in varie direzioni. Prestò ascolto con attenzione.

«... assomiglia al nonno, allora...»

«... dicono che abbia riportato un'intera compagnia... perciò lo hanno fatto capitano...»

«... è proprio un pastore... non si sa mai cosa siano capaci di combinare... parlano poco...»

«... Wendra... l'aveva detto che sarebbe tornato...»

Alucius sorrise. Wendra aveva avuto fede. Sperava che le piacesse la sciarpa, l'unico oggetto che aveva riportato dal suo esilio.

Lasciandosi i bisbigli alle spalle, continuò il viaggio verso nord, oltrepassando altre piccole abitazioni e negozi, alcuni con imposte scrostate, altri che le avevano rotte o ne erano del tutto privi, mentre vedeva tutt'intorno terreno brullo, tranne qualche raro albero di mele o sparute chiazze d'erba. Non c'erano cortili ordinati o giardini recintati e ben curati. Non c'erano strade lastricate per i pedoni o marciapiedi.

Poco dopo raggiunse il Palazzo del Piacere, dall'aspetto misero e malinconico, i muri con il motivo delle indistruttibili pietre blu e verdi fram-

mezzate a quelle blu e gialle. Là vicino, più a nord, scorse la torre, che si ergeva nel cielo grigio-argento, il profilo e il rivestimento in pietra verde brillante nitidi come dovevano esserlo stati ancora prima del Cataclisma, l'interno vuoto e cavernoso come sempre.

Alucius lanciò un'occhiata verso il Palazzo del Piacere, davanti al quale erano legati due cavalli. Per qualche motivo, si ricordò della ragazza che andava a scuola con Wendra e la cui madre era una delle donne che stavano lì dentro, e probabilmente vi si trovava tuttora. A Madrien non aveva mai visto niente del genere, ma aveva assistito all'esecuzione un uomo innocente. Qui, invece, donne innocenti venivano usate in modo iniquo. E da ciò che aveva sentito, questo succedeva ancora nella maggior parte di Corus.

Lanciò un'ultima occhiata alla torre, che si stagliava fiera contro il cielo, fiera e vuota. Quindi riportò lo sguardo sulla strada dinanzi a sé.

Più avanti, apparvero sulla destra i fabbricati dei gatti della polvere, costruzioni lunghe e basse di legno disgregato dal tempo che sembravano sul punto di crollare da un momento all'altro sotto una raffica di vento più forte delle altre, sebbene in tutti quegli anni e nonostante tutto il vento che aveva continuato a soffiare dall'altopiano a nord, non fosse mai successo niente. L'allevamento dei gatti della polvere, un'altra struttura che non aveva visto da nessuna parte se non lì, ma che ugualmente sollevava un interrogativo.

Come potevano essere giustificati i collari e la malvagità violacea che vi si nascondeva dietro? Nondimeno, quando aveva osservato le case a Punta del Ferro, il Palazzo del Piacere, lo stabilimento dei gatti della polvere, vedendoli per la prima volta per ciò che erano davvero, era stato in grado di comprendere i motivi che avevano portato alla creazione dei collari.

Un leggero brivido lo assalì persino sotto il caldo sole del pomeriggio, mentre si sistemava meglio sulla sella. Doveva pensare a Wendra, e alla sua famiglia. Chissà se erano come li ricordava?

Sentì un cavaliere che si stava avvicinando. Scrutò il nastro in durapietra della strada, che sembrava snodarsi all'infinito verso nord, scorgendo una sagoma scura che avanzava rapidamente nella sua direzione. L'altro lo scrutò a sua volta, notando l'uniforme e il distintivo di capitano, e rallentò l'andatura.

«Buongiorno, soldato», disse Alucius.

«Signore...» Gli occhi del soldato si spalancarono. «Signore? Non eravate con la Terza Compagnia?»

«Sì, alcuni anni fa. Adesso sono stato promosso al grado di capitano della Ventunesima Compagnia.»

«Congratulazioni, signore.» Il messaggero indugiò. «Chiedo scusa, signore, ma non eravate stato ferito gravemente a Chiusa dell'Anima?»

«Avevano creduto che fossi morto», replicò Alucius. «Ma non lo ero.» Non riconobbe l'uomo, ma si trattava senz'altro di uno di quelli della Terza Compagnia che non aveva mai incontrato.

«Me l'ero immaginato che doveva essere qualcosa del genere, signore.» Il messaggero gli fece un cenno con il capo. «Grazie, signore.» Lo salutò di nuovo e spronò il cavallo verso sud.

Alucius aveva avvertito nel messaggero un insieme di paura e di soggezione. Cosa poteva averlo spaventato? Succedeva abbastanza di frequente che i soldati venissero feriti. Alcuni morivano, altri sopravvivevano. Alucius, al pari di altri, aveva avuto fortuna, eppure l'uomo era rimasto molto sorpreso nel vederlo . E spaventato.

Chissà se era solo perché la ferita alla testa era sembrata così brutta? Il motivo doveva essere quello. Ma persino mentre annuiva tra sé, non poté fare a meno di dubitarne.

Quando abbandonò la strada principale per imboccare il sentiero che portava alla fattoria, era già pomeriggio inoltrato. Dopo il messaggero, non aveva incontrato nessun altro, ma del resto, era sempre stato così. I territori dei quarasote non erano molto popolati.

Il sentiero era sconnesso, ma non più di quanto ricordasse, e polveroso, ma non polveroso quanto la strada dei taglialegna sulle montagne sopra Zalt. Tuttavia, il suo passaggio doveva aver sollevato una sufficiente quantità di polvere perché, mentre si avvicinava alla fattoria, poté distinguere le figure di Wendra e di sua madre in piedi davanti ai gradini della veranda e del nonno appoggiato al parapetto.

Nell'avvicinarsi non poté trattenere un sorriso.

Anche gli altri sorridevano, sebbene il viso di sua madre sembrasse tirato e invecchiato rispetto a come lo ricordava. Quello di Wendra era più sottile, incavato, e Alucius, dopo una breve occhiata capì che doveva avere trascorso alla fattoria quasi tutto il tempo della sua assenza. I capelli castani erano più corti, ma più lucenti e gli occhi verdi e oro erano più profondi e attenti, e dalla sua persona e dal filo della vita emanavano intensi lampi verdi, il verde tipico dei pastori. Non era più la ragazzina che aveva lasciato, era diventata una donna, una donna che lo aveva aspettato e che aveva avuto fiducia in lui.

«Sono tornato. Anche se ci è voluto più tempo.»

Per un lungo istante, nessuno parlò.

Poi Alucius smontò da cavallo. Dovette lasciar cadere le redini mentre Wendra gli gettava le braccia al collo.

«Sei tornato. Nessuno è mai tornato, ma tu ce l'hai fatta.» Le parole erano soffocate e il viso bagnato di lacrime.

Alucius non vi fece caso mentre l'abbracciava e le loro labbra si incontravano. L'impatto di quell'incontro aveva un'intensità tale che ad Alucius parve che i loro fili vitali si fossero fusi insieme.

Quando infine i due si separarono, Alucius avanzò verso la madre tenendola stretta in un lungo e tenero abbraccio. «Non volevo farti preoccupare, ma avevo promesso che sarei tornato.»

«Già», mormorò lei. Un sorriso le sfiorò le labbra. «Sarà meglio che trovi il tempo di sposarti.»

«Ho un mese. E sicuramente ci sposeremo, se Wendra», si voltò verso la donna dagli occhi verdi e oro, «lo vuole ancora».

«Certo che lo voglio.» Sorrise dolcemente. «Come potrebbe essere altrimenti?»

Royalt era in piedi in cima agli scalini della veranda. «Bene... mi sembra di aver capito che hanno riconosciuto un po' del tuo valore.» Il nonno era ancora altro e diritto, ma molto più magro di quanto Alucius non ricordasse. «Un capitano. Non ti hanno congedato?»

«No. Il colonnello Clyon ha tenuto conto di tutti gli anni in cui ho servito nell'esercito, ma devo fare ancora quasi due anni di leva.»

«Hanno congedato il giovane Vardial poco tempo fa.» Royalt scosse il capo. «Parleremo di questo più tardi. Adesso rallegriamoci semplicemente che tu sia a casa.»

«Sono contento di essere tornato. Lasciate che sistemi Selvaggio nella stalla...»

«Ci penso io...» intervenne Lucenda.

«No, me ne occupo io», replicò Alucius. «Nel frattempo mi potrete raccontare tutto quello che mi sono perso.»

«Non è successo granché... piccoli cambiamenti alla fattoria...»

Alucius condusse Selvaggio verso la stalla, sistemandolo nel terzo recinto a destra, che sembrava essere stato pulito di recente e preparato per lui. Fece correre lo sguardo dal recinto a Wendra.

Lei arrossì. «Quando abbiamo saputo... volevo che tutto fosse pronto per il tuo ritorno.»

«La nonna...» disse piano Alucius.

«Ha resistito... fino a quasi un mese fa... Nessuno si sarebbe aspettato che vivesse così a lungo», raccontò adagio Lucenda. «Neppure il nonno se l'è saputo spiegare.»

«È stato...» per un attimo Alucius non riuscì a parlare. «È stato quando sono partito da Zalt... ma ancora non sapevo...»

«Lei sì, però», replicò pacata Lucenda.

Alucius deglutì a vuoto.

«Come hai fatto... i matriti non impongono dei collari d'argento?» azzardò Wendra.

«È vero.» Alucius allentò il sottopancia a Selvaggio. «Vi racconterò tutto più tardi. Di sicuro, anche il nonno vorrà sentire.»

«Certo», confermò Lucenda.

«Agnellino sarà contento di vederti», continuò Wendra dopo un attimo.

«Come sta?»

«Sta invecchiando. Non guida più il gregge», disse Lucenda. «Durante il giorno lo lasciamo pascolare qui vicino.»

Alucius colse l'implicito messaggio. Tolse la sella e la coperta e cominciò a strigliare il cavallo.

«Mi sembra docile per essere uno stallone», dichiarò Lucenda.

«Solo quando ci sono io, o perlomeno così dicono.»

Governare Selvaggio e assicurarsi che avesse cibo e acqua a sufficienza sembrò richiedere quasi una clessidra, anche se in realtà ne era passata meno di mezza quando si avviarono verso casa. Alucius portava le bisacce con dentro le nuove uniformi e la sciarpa verde che aveva viaggiato con lui per oltre mille vingti.

«È bello essere qui.» Una volta giunti ai gradini, Alucius cedette il passo alla madre. «È diverso. È come se tutto e niente fosse cambiato.»

Dalla veranda dov'era rimasto ad aspettare, Royalt fece una risata, un suono divertito e al tempo stesso malinconico. «So cosa vuoi dire. Ogni soldato che torna dopo essere stato via per molto si sente così. Si cambia.»

Alucius sentì Wendra irrigidirsi e percepì la sua preoccupazione. Si protese verso di lei e le sussurrò: «Quello che c'è tra noi non è cambiato».

Ne aveva la certezza, pur sapendo che, come le esperienze di quei due anni avevano cambiato lui, così il lavoro alla fattoria doveva avere cambiato Wendra.

Lei non rispose, ma Alucius la vide rilassarsi, anche se non del tutto.

«Sembri più maturo», osservò Royalt.

«Lo sono», replicò Alucius. «Ho due anni in più.»

«Ben più maturo.» Il nonno gli fece un sorriso triste. «Avrei voluto che Veryl ti potesse vedere. Sapeva che saresti tornato.»

Alucius annuì. Non ne era sorpreso, ma se pensava alla nonna avvertiva un grande vuoto.

«C'è uno stufato sul fuoco», intervenne Lucenda, «e sarà pronto tra poco. Avrei preparato qualcosa di meglio...».

«Ma non sapevi quando sarei arrivato», disse Alucius con una risata un po' forzata. «Un ottimo stufato sarà fantastico.»

«Così potrai mangiare - hai bisogno di nutrirti un po' dopo quella lunga galoppata - e raccontarci tutto.»

«Ci sarà molto da dire.» Alucius non avrebbe raccontato tutto, almeno per il momento, e forse anche per il futuro, anche se avrebbe detto al nonno del cristallo, dei collari e della Matride, una volta che fossero stati soli. Royalt aveva diritto di saperlo, e anche Wendra.

«Direi che puoi cominciare», disse Royalt.

«Sì, signore.» Alucius fece un largo sorriso mentre seguiva gli altri all'interno.

128

Stufato o no, la cena fu straordinaria, ma il racconto che Alucius fece prima, durante e dopo il pasto creò un po' di tensione perché, sebbene narrasse loro la morte della Matride e il mancato funzionamento dei collari, non entrò nei dettagli, e nemmeno aveva intenzione di farlo negli anni successivi, e forse neppure dopo. Senza che venissero pronunciate parole, capì anche che nessuno voleva conoscere i particolari della morte di Dysar.

Il nonno annuì più volte, ma non interruppe con osservazioni o domande e, infine, Alucius e Wendra poterono uscire, o quanto meno ebbero il permesso di allontanarsi. Per un po', rimasero in piedi nella veranda, guardando l'Altopiano di Aerlal, che dominava imponente a est, e gli affioramenti di quarzo sulla cima che scintillavano alla luce di entrambe le lune.

Alucius si voltò e guardò Wendra, con indosso la sciarpa verde che le faceva risaltare gli occhi, proprio come si era aspettato.

«Mi sarà sempre cara.»

Alucius la guardò senza capire.

«La sciarpa», precisò lei sorridendo.

Anche a lui, sebbene per un motivo leggermente diverso. Le offrì il

braccio. «Ti va di passeggiare un po'?»

Si avviarono verso nord, sottobraccio, e poi a ovest, allontanandosi dalla casa. Una lieve brezza aveva cominciato a soffiare da nord, portando con sé il lieve e dolce profumo dei quarasote in fiore, che preannunciava l'imminente stagione del raccolto.

«Sono contento che tu sia venuta a stare qui.» Sentendo una vecchia eco nelle sue parole, Alucius si fermò e osservò Wendra, prendendo nota di tutti i particolari del viso, come aveva fatto tanto tempo prima, e vedendo ora non più una ragazza, ma una donna.

«Anch'io.»

«Appartieni a questo posto.»

«Con te... sì.» Wendra esitò.»Ricordi l'ultima volta che siamo stati qui? In cielo brillava solo Selena e al posto di Asteria c'era una stella.»

«Mi dicesti di guardare, di ammirare quanto fosse bello», Alucius continuò. «Eri preoccupata che tuo padre potesse chiamarti.»

«Allora *ti* ricordi.»

«Adesso è più bello.» Alucius rimase in silenzio chiedendosi cosa avrebbe dovuto dire, ma infine si decise a parlare. «Non ti spiace sposarmi, anche se devo ancora prestare servizio nella milizia?»

Lei rise piano, con tenerezza, voltandosi a guardarlo. «Mi spiacerebbe molto di più non farlo ora. La vita corre veloce. Non aspetta il momento perfetto. Restando qui, mi sembrerà di aiutarti di più.»

Le loro labbra si sfiorarono.

Mentre restavano abbracciati nella sera estiva, Alucius percepì di nuovo i fili scuri della vita che si intrecciavano, non più a creare il violento impatto di prima, ma a formare un flusso che era, che sarebbe stato e che avrebbe continuato a essere sempre più forte con il passare degli anni.

Una pallida luminescenza verde-argento li avvolse... una lucentezza che portava con sé una sorta di calore.

Si separarono rivolgendo lo sguardo verso est dove si trovava un'ariante, quasi in mezzo alle due lune, la delicata figura alata sospesa a mezz'aria tra il cielo della sera e la terra, lo sguardo fisso sulla coppia.

Una luminescenza verde... Alucius si sentì riscaldato e al tempo stesso raggelato. Quella luce lo aveva circondato in tre occasioni, sebbene quella fosse la prima volta che vedeva davvero l'ariante. La prima quando stava per essere colpito a Chiusa dell'Anima, la seconda quando aveva distrutto il cristallo viola... e ora... con Wendra.

Entrambi guardarono l'ariante.

«Sta sorridendo», mormorò Wendra. «È come se... se tu fossi il figlio dell'ariante.»

Il figlio dell'ariante? Quella era una filastrocca da bambini. Percepiva il calore che lei proiettava anche se non avrebbe chiamato sorriso quell'espressione che aveva sul volto. «Credo che ci stia facendo gli auguri.»

«Come fai a saperlo?»

Alucius non rispose, guardando invece l'ariante, cercando una risposta che capiva non sarebbe arrivata. A poco a poco la luce diminuì e poi, improvvisamente, l'ariante scomparve.

Wendra si girò verso Alucius, sul volto un'aria interrogativa.

«Siamo destinati a stare insieme», spiegò Alucius con un sorriso. «L'ariante significa che nessuno potrà dividerci.»

La seconda volta che si baciarono c'era solo la luce delle stelle, e delle due lune.

FINE